



**HAL**  
open science

# Un'inedita commedia fiorentina : La Girandola di Agnolo da Querela, edizione critica e commento

Valerio Cellai

## ► To cite this version:

Valerio Cellai. Un'inedita commedia fiorentina : La Girandola di Agnolo da Querela, edizione critica e commento. Linguistics. Université Lumière - Lyon II; Università degli studi (Pise, Italie), 2024. Italian. NNT : 2024LYO20035 . tel-04905639

**HAL Id: tel-04905639**

**<https://theses.hal.science/tel-04905639v1>**

Submitted on 22 Jan 2025

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



N° d'ordre NNT : 2024LYO20035

THÈSE de DOCTORAT DE L'UNIVERSITÉ LUMIÈRE LYON  
2 en COTUTELLE avec L'UNIVERSITÀ di PISA

**École Doctorale : ED 484**

**Lettres, Langues, Linguistique, Arts**

Discipline : Études italiennes

Soutenue publiquement le 3 mai 2024 par :

Valerio CELLAI

---

**Un'inedita commedia fiorentina.**

La *Girandola* di Agnolo da Querela, edizione critica e  
commento.

---

Devant le jury composé de :

Laurent BAGGIONI, Professeur des Universités, Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3, Président

Anna SCANNAPIECO, Professeure ordinaire, Università Degli Studi De Padova, Rapporteuse

Florinda NARDI, Professoressa Associata, Università di Roma 'Tor Vergata', Rapporteuse

Sylvain TROUSSELARD, Professeur des Universités, Université Lumière Lyon 2, Directeur de thèse

Michelangelo ZACCARELLO, Professeur ordinaire, Università de Pise, Co-Directeur de thèse

# Contrat de diffusion

Ce document est diffusé sous le contrat *Creative Commons* « [Paternité – pas d'utilisation commerciale - pas de modification](#) » : vous êtes libre de le reproduire, de le distribuer et de le communiquer au public à condition d'en mentionner le nom de l'auteur et de ne pas le modifier, le transformer, l'adapter ni l'utiliser à des fins commerciales.



- université  
- lumière  
- LYON 2

Corso di Dottorato Studi Italianistici  
École Doctorale 3LA Lettres, Langues, Linguistique & Arts (ED484)

Ciclo XXXVI  
2020 – 2023

**Valerio Cellai**

**Un'inedita commedia fiorentina. *La Girandola* di Agnolo da  
Querela, edizione critica e commento**

**Une comédie florentine inédite. *La Girandola* d'Agnolo da  
Querela, édition critique et commentaire**

Tutore - *Supervisor*: Prof. Michelangelo Zaccarello  
Prof. Sylvain Trousselard

Coordinatore del Corso di Dottorato  
*Prof. Giorgio Masi*

Directeur École Doctoral  
*Prof. Philippe Meunier*

## INDICE

Premessa.....	3
I. Un'inedita commedia fiorentina: <i>La Girandola</i> .....	4
1) <i>Elementi di datazione ed autore</i> .....	29
2) <i>Conclusioni</i> .....	42
II. Una riscrittura napoletana: <i>La Fantesca</i> di Giambattista della Porta.....	43
1) <i>Considerazioni preliminari</i> .....	44
2) <i>Analogie e differenze tra Fantesca e Girandola</i> .....	52
III. Nota al testo.....	92
1) I manoscritti.....	92
i. <i>Il manoscritto Y (New Heave, Yale Beinecke Library, ms. 836)</i> .....	92
1. <i>La mano A</i> .....	94
2. <i>La mano B</i> .....	98
3. <i>La mano C</i> .....	101
4. <i>Incroci tra le mani A, B e C</i> .....	103
5. <i>Correzioni non identificabili (NI)</i> .....	105
ii. <i>Il manoscritto R (Firenze Biblioteca Privata Rosselli del Truco, ms. 226)</i> ...110	
iii. <i>Il testimone indiretto: La Fantesca</i> .....	112
2) <i>Dimostrazione dell'archetipo</i> .....	114
3) <i>Varianti ed omissioni tra Y e R</i> .....	119
4) <i>Concordanze e divergenze tra le mani A, B, C e R</i> .....	167
5) <i>Lezioni di R e Y in opposizione a Fan</i> .....	171
6) <i>Lezioni Y e Fan in opposizione a R</i> .....	181
7) <i>Varianti adiafore tra Y, R e Fan</i> .....	185
8) <i>Stemma codicum</i> .....	198
9) <i>Correzioni a Y</i> .....	200
10) <i>Correzioni a R</i> .....	202
11) <i>Criteri di trascrizione ed edizione</i> .....	203
La <i>Girandola</i> edizioni.....	205
Y.....	206
R.....	317
Appendici.....	421
1. Scheda personaggi e sintassi commedia.....	422
2. Tabelle collazione.....	478
Bibliografia.....	621

## PREMESSA

Il presente lavoro di tesi si concentra sull'edizione critica di un testo finora ignoto del panorama teatrale della seconda metà del Cinquecento: la Girandola di Agnolo da Querela. Si tratta di una commedia composta a Firenze tra il 1569 e il 1575, caratterizzata dall'intrecciarsi di diverse trame e particolarmente importante per le caratteristiche attive della sua tradizione, che riescono a evidenziare particolarmente bene come un testo teatrale di questo periodo venisse trattato al fine di adattarlo a differenti rappresentazioni e, conseguentemente ad un diverso tipo di pubblico. Inoltre, l'emersione di questo testo ha permesso di rilevare come un importante drammaturgo di questo periodo, Giambattista della Porta, lo abbia riscritto, adattandolo alla propria estetica drammaturgica. Una scoperta che fornisce, quindi, importanti indizi circa la circolazione dei testi drammaturgi nella penisola italiana e apre nuove prospettive di ricerca circa le intersezioni di queste opere.

La tesi risulta suddivisa in tre capitoli, l'edizione critica del testo, tre appendici e la bibliografia. Nel primo verranno presentate le principali caratteristiche della commedia, il suo rapporto con altri testi precedenti e coevi, oltre che alcune differenze "di rappresentazione" tra i due testimoni del testo. Nel secondo capitolo si approfondirà il rapporto con la Fantasca di Giambattista della Porta, fornendo un serrato confronto tra i due testi, per mostrare in quali punti e con quali modalità abbia lavorato il drammaturgo napoletano al fine di restituire la propria commedia. Nel terzo capitolo verrà invece fornita la nota al testo dell'edizione, con la presentazione dei testimoni e dei risultati del lavoro di collazione, al fine di restituire una rappresentazione filologicamente plausibile dei movimenti storici. A seguito della nota al testo vengono quindi presentati i testi critici delle due redazioni, per poi presentare alcuni materiali di lavoro in appendice (scheda sintattica della commedia e tabelle di collazione).

# I

## UN'INEDITA COMMEDIA FIORENTINA: LA *GIRANDOLA*

[...] che il comico non si metta il riso innanzi, e il tragico il pianto per suo fine, ovvero per quello nel quale egli pensi che stia la grazia e il meglio della favola, sicché l'uno si debba fermare sui motti, sui risi e sulle piacevolezze, l'altro sui singhiozzi e sui pianti. Veggio io alcuni a' nostri tempi (per parlare ora della comedia) che qualunque volta hanno mosso riso nella scena, quantunque ciò facciano con modi sconci e sozzi, con cose impertinenti, con atti e parole disoneste, e con altre non convenevoli maniere, degne piuttosto di ubbriachi e di tavernieri e d'infami persone, che di lodevoli azioni, par loro che abbiano acquistata tutta quella lode, che a condurre a buon fine una bene ordita comedia si conviene.<sup>1</sup>

Il lavoro di ricerca, presentato in questa tesi di dottorato, ha per oggetto l'edizione critica e commentata di un testo teatrale inedito del Cinquecento: *La Girandola, commedia nuova di Agnolo da Querela*. L'opera si presenta come una commedia molto articolata, snodandosi su tre differenti trame intrecciate tra di loro e indissolubili sul piano drammaturgico e narrativo. Al di là dell'aspetto peculiare delle tre trame incrociate, non troppo comune per il teatro rinascimentale del periodo, l'interesse per la commedia e la sua pubblicazione risiede principalmente nell'ordine di due motivi. Innanzitutto, il testo, nella sua contenuta ma articolata tradizione,<sup>2</sup> si presenta come di estremo interesse per verificare e avere un quadro, sulle riscritture che avvenivano nelle officine teatrali per adattare il testo a ogni differente rappresentazione e variazione di pubblico, al fine di renderlo adatto a differenti gusti, esigenze e sensibilità. Il secondo è dato dal fatto che la commedia, seppur inedita nella veste

---

<sup>1</sup> G.B. GIRALDI CINZIO, *Discorso intorno al comporre delle comedie e delle tragedie, 1543*, in *Discorso intorno al comporre delle comedie e delle tragedie, 1543*, in *Scritti critici*, a cura di Camillo Guerrieri Crocetti, Milano, Marzorati, 1973, a cura di C. GUERRIERI CROCETTI, Milano, Marzorati, 1973, p. 221. Si tratta del principale trattato del secolo XVI sul genere comico, vi è poi da ricordare la revisione teorica *Breve considerazione intorno al componimento della commedia de' nostri tempi* di Bernardino Pino da Cagli, pubblicata in appendice alla commedia *Erofilomachia, ovvero il duello di amore et di amicitia* del perugino Sforza Oddi, nell'edizione pubblicata a stampa nel 1578 a Venezia per i tipi Sessa (cfr. Edit16 CNCE 52663; la commedia andò in scena nel Palazzo Ducale di Pesaro nel 1574 per cui cfr. SFORZA ODDI, *Commedie. L'Erofilomachia, I morti vivi, Prigione d'amore*, a cura di A.R. RATTI, Perugia, Morlacchi, 2011). Si aggiungano anche i *Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche* di Leone de' Sommi (LEONE DE' SOMMI, *Quattro Dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche*, a cura di F. MARIOTTI, Milano, Il Polifilo, 1968), «con una grande attenzione riservata alla recitazione e alla messa in scena, ma generoso anche di informazioni e avvisi sulla testualità drammatica» S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento*, Roma, Carocci, 2023, p. 85.

<sup>2</sup> Per cui si veda l'apposita nota al testo alle pp. 87-197.

qui presentata, è stata oggetto di una riscrittura (quasi di plagio)<sup>3</sup> da parte di uno dei principali autori e drammaturghi napoletani della fine del secolo: Giovan Battista della Porta, che ne deve aver apprezzato la trama principale decidendo di riscriverla all'interno della sua commedia *La Fantasca*.

Nel corso di questo capitolo si evidenzieranno le particolarità della *Girandola*, dapprima presentando il testo della vicenda (la sua sinossi e gli snodi principali), fornendo poi alcune informazioni sulla datazione del testo, il suo autore, le principali tematiche narrative ed evidenziandone i rapporti con le commedie rinascimentali. L'obiettivo di questa sezione è quello di introdurre il testo fornendone le principali coordinate, mettendo in evidenza come esso, pur debitore della tradizione teatrale classica (Plauto e Terenzio) e rinascimentale (Ariosto, Bibbiena) sia provvisto di alcune interessanti novità, specie sul versante delle redazioni scritte e pensate per diversi momenti di rappresentazione e, quindi, diverse tipologie di pubblico.

La *Girandola* mette in scena principalmente due trame, riguardanti due distinti matrimoni. La prima, nonché la più fortunata, racconta del tentativo di Fausto di conquistare Berenice, figlia del vecchio Giampaolo. Fausto, giunto a Firenze, si innamora follemente della giovane e, spinto da Golpe, un servo conosciuto in città, decide di travestirsi da donna, sotto il nome di Fioretta, e farsi assumere in casa della giovane, attirando però le attenzioni dell'anziano padre di lei Giampaolo. L'azione della commedia prende il via quando Giampaolo rivelerà a Fausto di aver organizzato attraverso delle lettere il matrimonio di Berenice con Attilio, giovane rampollo romano, figlio di Placido, professore di retorica. Fausto, sconvolto dalla notizia, verrà convinto da Golpe ad impedire le nozze, attraverso un piano escogitato dal servo, il quale si travestirà da Placido e convincerà il "parassito" Ingoia<sup>4</sup> a travestirsi da Attilio, facendo credere a Giampaolo che il giovane rampollo romano sia in realtà malato. Il piano procederà senza intoppi fino all'arrivo in città dei veri Placido e Attilio, costringendo Volpe a progettare di ingannare anche questi ultimi travestendosi da Giampaolo e facendo impersonare Berenice a Ingoia. L'incontro fortuito però dei reali Giampaolo e Placido metterà in crisi la truffa, facendo catturare Volpe e scoprendo la vera identità di Fioretta. Solo l'arrivo di Ramondo da Napoli permetterà di dare il via alle agnizioni

---

<sup>3</sup> Sulla delicata questione e definizione di plagio nella letteratura antica si veda almeno F. TRONCARELLI, *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il medioevo Latino*, a cura di G. CAVALLO – C. LEONARDI, Roma, Salerno, 1993, pp. 373–390.

<sup>4</sup> Su questa maschera teatrale si veda G. GUASTELLA, «*Di malizia il cucco*»: *il parassita dai primi volgarizzamenti plautini alla Mandragola*, in *Personaggi in scena: il parassitus*, a cura di G. BANDINI – C. PENTERICCI, Roma, Carocci, 2019, pp. 33–54.

rivelando che Volpe altri non è che il perduto fratello di questi, un nobile genovese della famiglia dei Fregosi, padre di Fausto, il quale quindi potrà regolarmente sposare Berenice, mentre ad Attilio andrà in sposa l'altra figlia di Giampaolo, tenuta in convento per tutta la commedia. Accanto a questa trama vi è quella del giovane Panfilo, figlio di Giampaolo, dedito all'alcol e alle donne, che cercherà di non essere mandato in guerra dal padre con l'aiuto del servo Merlo. Panfilo è innamorato di Lavinia, figlia di Gherardo, anziano amico del padre Giampaolo, che cercherà di sposare di nascosto prima che venga data in moglie al cavaliere napoletano Giribaldo Fursola. Quest'ultimo è in realtà un truffatore barese, il cui vero nome è Collaniello Scannasorece, il quale si finge cavaliere di seggio della città di Napoli per depredare Gherardo della dote di Lavinia, sposandola e abbandonandola dopo le nozze. Mentre è promesso sposo a Lavinia Giribaldo cercherà di conquistare però Cinthia, giovane orfana allevata dalla vecchia Laldomine e opererà piccoli furti e truffe per arricchirsi. L'arrivo da Napoli di Ramondo e la sua amicizia con il vero Giribaldo Fursola, permetterà di rivelare le truffe e gli inganni di Giribaldo, smascherandolo e allontanandolo dalla città. La scoperta, inoltre, della vera identità di Golpe permetterà di riconoscere Lavinia come la perduta figlia di quest'ultimo, sorella di Fausto, e farà sì che Golpe sposi Laldomine per gratitudine, salvando entrambe dalla povertà.

La sinossi evidenzia come l'opera sia estremamente ingarbugliata e complessa, è stato quindi opportuno domandarsi se si tratti di un testo teatrale nato in forma unitaria o se sia invece il prodotto dell'unione di tre differenti testi accorpati. A seguito dell'analisi sintattica della commedia,<sup>5</sup> è emerso come però il testo mantenga una sua unità di fondo e sia perfettamente coerente. I personaggi escono di scena e vi rientrano senza cesure e tutto ciò che avviene fuori scena è raccontato allo spettatore in maniera coerente. Si tratta quindi di un testo drammaticamente complesso e ricco di eventi e personaggi, ma gestito con maestria e una buona dose di esperienza teatrale.<sup>6</sup> L'analisi strutturale della commedia, infatti, dimostra come tutte le entrate e le uscite di scena, i cambi di ambientazione e i riferimenti dei personaggi siano ben calibrati, senza che vi siano sbavature o incongruenze narrative tali da far supporre la sovrapposizione posticcia di due testi. Questa complessa architettura

---

<sup>5</sup> Per la definizione si veda *L'annodamento degli intrighi. Studi di sintassi drammatica*, a cura di A. DEL GATTO - G. CAPPELLO - W. BREITNMOSE, Napoli, Liguori, 2007. In appendice, alle pp. 418-473 viene fornita una tabella analitica di questo aspetto. Si veda a tal proposito, sulla problematica di analizzare un testo teatrale, anche la riflessione di Marco De Marinis sulla necessità di «distinguere tra il testo drammatico come opera letteraria e il testo drammatico come materiale dello spettacolo» M. DE MARINIS, *Visioni della scena. Teatro e scrittura*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 95. Ma si veda anche P.M. VESCOVO, *A viva voce: percorsi del genere drammatico*, Venezia, Marsilio, 2015; A.M. CASCETTA, *Ingresso a teatro: guida all'analisi della drammaturgia*, Firenze, Le Lettere, 2003.

<sup>6</sup> Si veda in appendice a questo lavoro, alle pp. 418-473, la scheda della sintassi della commedia.

comica dimostra come l'autore non fosse digiuno di studi o esperienze teatrali di rilievo, essendo riuscito a giostrarsi in questo complesso sistema narrativo, essendo stato in grado di attivare e disattivare con maestria le varie trame, senza incorrere in incongruenze di vario genere.

A livello tematico, narrativo e strutturale la *Girandola* risulta poi debitrice principalmente a tre testi: la *Casina* di Plauto, *I suppositi* di Ariosto e la *Calandria* di Bibbiena. La riscoperta di Plauto nella tradizione umanistica è un fenomeno complesso e che forse vale la pena riassumere, in quanto la storia di questi testi può essere utile a tracciare un quadro generale sulla commedia rinascimentale. Fino al 1429 del drammaturgo latino erano note agli umanisti solamente otto delle sue ventuno commedie,<sup>7</sup> quando venne riscoperto a Colonia un codice contenente altre dodici commedie tramandate solo dalle citazioni degli antichi (oggi *Vat. Lat.* 3870). A questo punto, a partire dalla lettera del febbraio 1429 di Poggio Bracciolini a Niccolò Niccoli, cominciò un febbrile laboratorio umanistico di copiatura di questi testi, in parte sopravvissuti.<sup>8</sup> Gli umanisti italiani furono i primi a cercare di rendere leggibili testi in gran parte macchiati da vari errori e lacune; risultato di questo lavoro è noto come *Itala Recensio*, una prima «edizione italiana» delle commedie di Plauto. L'autore è immediatamente assorbito nella «commedia umanistica»,<sup>9</sup> fino a quando si proverà a riportarlo sulla scena, dapprima seguendo il testo latino e poi in volgare.<sup>10</sup> In questo fu di particolare importanza la corte estense di Ercole I, il quale il 25 gennaio del 1485 fece mettere in scena i *Menechini*, da qui molte corti padane, con il fondamentale ausilio degli stampatori veneti (come lo Zoppino), rimisero in circolo e in scena le opere del teatro latino di Plauto e Terenzio, grazie anche al lavoro di abili volgarizzatori.<sup>11</sup> Andando a costituire, assieme alla

---

<sup>7</sup> Molto interessanti le annotazioni di Antonio Beccadelli all'interno del *Vat. Lat.* 3303.

<sup>8</sup> Si ricorda la copia di Niccolò Niccoli, Firenze, Biblioteca Nazionale, *Conv. soppr.* II.12; di Poggio Bracciolini *Vat. Lat.* 1629; e un'altra eseguita da un ignoto *Vat. Barb. Lat.* 97. Vale anche la pena ricordare, sebbene più tardi, lo splendido manoscritto illustrato di Tommaso Inghirami (cardinale di cui è noto un ritratto di Raffaello oggi conservato presso gli Uffizi di Firenze nella sala di Saturno, Galleria Palatina di Palazzo Pitti): Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* XXXVI 36.

<sup>9</sup> *Valete et Plaudite: Modelli e figure della commedia umanistica*, a cura di P. VITI, Lecce, Milella, 2018; S. PITTALUNGA, *Arcaismo e commedia umanistica*, in «Humanistica», 1/2 (2006), pp. 47–51; A. STÄUBLE, *La Commedia Umanistica*, Roma, Istituto Nazionale sul Rinascimento, 1968.

<sup>10</sup> La prima rappresentazione di Plauto sembra si sia svolta a Roma, in un teatro di legno, sul Quirinale, mettendo in scena l'*Asinaria*.

<sup>11</sup> Cfr. la ricostruzione offerta in G. GUASTELLA, *Plauto e Terenzio in volgare, 1486-1530*, in *La Commedia Italiana. Tradizione e Storia*, a cura di M.C. FIGORILLI - D. VIANELLO, Bari, Pagina, 2018, pp. 36–47; A. TONTINI, *Per la storia del testo di Plauto nell'umanesimo. Benedetto Borsa «De legendo Plauto potius Terentio»*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 56 (2014), 2, pp. 477–543; V. ORLANDO, *Le edizioni rinascimentali dei volgarizzamenti di Plauto e Terenzio*, in «Aevum», 14 (1940), 4, pp. 573–581; V. DE AMICIS, *L'imitazione Classica nella commedia italiana del XVI secolo*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia», 1 (1873), pp. 1–153.

novellistica, il principale bacino tematico e letterario del genere teatrale.<sup>12</sup> Da queste rappresentazioni si ha lo sviluppo del teatro comico «regolare», in quanto grazie alle sue commedie abbiamo alcuni tra i più importanti pezzi teatrali del Rinascimento, come *Il Negromante* e i *Suppositi* di Ludovico Ariosto, la *Calandria* del Bibbiena e la *Clizia* del Macchiavelli;<sup>13</sup> ma, in generale, tutte le commedie del periodo, anche le più originali, non possono sfuggire ai meccanismi narrativi e comici sperimentati e perfezionati nel teatro plautino. Rendendo Plauto (e di riflesso Terenzio) il padre del teatro comico europeo. Da Plauto, ad esempio, deriva una figura cardine della commedia rinascimentale e, nel nostro specifico caso, della *Girandola* e cioè la figura del *servus callidus*, vero regista dell'azione e tessitore delle trame che consentono poi ai protagonisti di uscire vittoriosi, conquistando la donna amata. Così come un congegno scenico come quello dell'agnizione, attraverso il quale un personaggio, osservando un segno, riconosce la vera identità di un altro personaggio, permettendo in molti casi di elevare la posizione di alcuni personaggi da schiavi a nobili e a rendere legalmente possibili le nozze.<sup>14</sup>

Dalla *Casina* in particolare, probabilmente mutuata con altre opere, vi sono alcuni parallelismi con la struttura della *Girandola* ed alcuni suoi meccanismi comici. A cominciare dal tema delle “nozze maschie”, in cui un personaggio maschile viene travestito da donna e fatto sposare. Nella *Girandola* il tema non è trattato come in Plauto, in quanto Fausto, nei panni di Fioretta, non arriva effettivamente alle nozze, ma si può notare come il tema del travestimento sia parzialmente derivato da questo,<sup>15</sup> passando poi per alcune interessanti coincidenze tra i due testi e tra i protagonisti delle due vicende teatrali.

---

<sup>12</sup> Al riguardo si vedano M. C. FIGORILLI, *Novella e commedia: migrazioni di codici nelle opere di Antonfrancesco Grazzini*, in «Arnovit», 7 (2022), pp. 48–61; L. BELLONI, «Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno ed a me piangerne. Il ridicolo e la beffa: criteri metateatrali nella commedia del Rinascimento», in *Il Teatro nello Specchio. Storia e Forme della Metatrealità in Italia dal Cinque al Novecento*, a cura di M. SABBATINI, Lecce, Rovato, 2018, pp. 27–44; D. FACHARD, *Dello 'ntelletto" di Nicostrato allo strabiliare di Nicia: note sulla fortuna della novella VII 9 del "Decameron"*, in *De Florence à Venise. Etudes en l'honneur de Christian Bec*, a cura di F. LIVI - C. OSSOLA, Paris, Université de Paris Sorbonne, 2006, pp. 75–87; G. PAGLIANO, *Il motivo del travestimento di genere nella novellistica e nel teatro italiano del Rinascimento*, in *Abito e identità. Ricerche di storia letteraria e culturale*, a cura di C. GIORCELLI, I, Roma, Edizioni Associate, 1995, pp. 23–94; F. WEINAPPLE, *Imitazione e fraintendimento nel Teatro comico Rinascimentale*, in «Lettere Italiane», 38 (1986), 1, pp. 69–85; N. BORSELLINO, *Morfologie del Comico nel teatro italiano del Cinquecento*, in «Studi di Letteratura francese», X (1983), pp. 7–18.

<sup>13</sup> Ma anche Cecchi, Lasca, Della Porta, Ruzzante e il Dolce.

<sup>14</sup> Così descrive il processo Giraldis Cinzio: «L'Agnizione adunque non è altro che un venire in cognizione di quello che prima non si sapeva, onde ne divengono gli huomini di amici inimici o di felici infelici, ovvero di infelici felici» G. GIRALDIS CINZIO, *Discorsi intorno al comporre de i romanzi, delle commedie e delle tragedie e di altre maniere di poesie*, Venezia, Giolito, 1554, p. 240r.

<sup>15</sup> Sul tema del travestimento nel teatro cfr. L. GIANNETTI, «Ma che potrà succedermi se io donna amo una Donna: Female-Female Desire in Italian Renaissance Comedy», in «Renaissance drama», 36 (2010), pp. 99–125; L.G. RUGGIERO, *When male characters pass as women: Theatrical play and social practice in the Italian renaissance*, in «The Sixteenth century journal», 2005, pp. 743–760; G. PAGLIANO, *Il motivo del travestimento di genere nella novellistica e*

La *Casina* è considerata l'ultima commedia di Plauto, presentando anche alcune interessanti affinità filologiche con la *Girandola* (in particolare il fatto che i versi 5-22 siano stati scritti non da Plauto, ma da un capocomico addetto alla rappresentazione teatrale),<sup>16</sup> e narra tra padre e figlio nei confronti di una schiava. Il vecchio Lisidamo vuole infatti far sposare una giovane serva di casa al suo fattore Olimpione, di modo di poterne abusare di nascosto dalla moglie Cleòstrata. Della serva è però invaghito anche il figlio di Lisidamo e la madre cercherà quindi di darla in moglie al servo di casa Calino, per permettere al figlio di godere dell'amore della fanciulla. Scoperta però la nobiltà della ragazza, saranno possibili le nozze tra i giovani e la sconfitta dell'antagonista, l'anziano padre Lisidamo.<sup>17</sup>

Già questo breve riassunto mette in luce alcune evidenti affinità tra Lisidamo e Giampaolo, i due *senes* (delle commedie). Il confronto tra i due personaggi è probabilmente quello da cui è possibile meglio inquadrare il rapporto di ispirazione e discendenza da Plauto alla commedia fiorentina, in quanto, leggendo entrambi i testi, emerge come il *senex* sia il personaggio a cui è concesso maggiore spazio comico e come alcune caratteristiche di Lisidamo si ritrovino invariate in Gherardo. Si osservi ad esempio come anche Lisidamo intervenga la prima volta in scena descrivendo gli effetti dell'amore per un uomo in tarda età:

LY. Omnibus rebus ꝑego amorem credo et nitoribus nitidis antevenire,  
 Nec potis quicquam commemorari, quod plus salis plusque leporis ꝑhodie  
 Habeat. Cosquos equidem n̄nimis demirror, qui utuntur condimentis,  
 Eos eo condimento uno <non> utier, omnibus quod praestat.  
 Nam ubi amor condimentum inerit, cuivis placituram <escam> credo,  
 Neque salsum neque suave esse potest quicquam, ubi amor non admiscetur.  
 Fel quod amarumst, id mel faciet, hominem ex tristi lepidum et lenem.  
 Hanc ego de me coniecturam domi facio magis quam ex auditis,  
 Qui quam amo Casina magis, ꝑinicioꝑmunditiis Munditi<am> antideo.  
 Myropolas omnis sollicito; ubicumque est lepidum unguentum, unguor,  
 Ut illi placea; et placeo, ut videor. Sed uxor me excruciat, quia vivit.  
 Tristem astare aspicio; blande haec mihi mala res appellanda est.  
 Uxor mea meaque amoenitas, quid tu agis?

---

nel teatro italiano del Rinascimento, in *Abito e identità. Ricerche di storia letteraria e culturale*, a cura di C. GIORCELLI, I, Roma, Edizioni Associate, 1995, pp. 23–94; B. CONCOLINO MANCINI, *Da Ovidio a Shakespeare: Le Metamorfosi del Travestimento*, in «Filologia e Critica», XVIII (1993), 1, pp. 87–99; B. CONCOLINO MANCINI, *Travestimenti, inganni e scambi nella commedia del Cinquecento*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXLVII (1989), pp. 199–228.

<sup>16</sup> Le informazioni di base sono tratte da PLAUTO, *Casina*, trad. di M. Scandola, Milano, Bur, 1988, la seguente edizione è stata usata anche per tutte le citazioni del testo. Per una panoramica maggiormente incentrata sul testo si rimanda all'essenziale volume *Lecturae Plautinae Sarsinates*, a cura di R. RAFFAELLI - A. TONTINI, I–VI, Urbino, Quattroventi, 2003 1998.

<sup>17</sup> Cfr. l' *Argumentum* della commedia: «Conservam uxorem duo conservi expetunt. | Alium senex allegat, alium filius, | Senem adiuvat sors; verum decipitur dolis, | Ita ei subicitur pro puella servulus | Nequam, qui dominum mulcat atque vilicum. | Adolescens ducit civem Casinam cognitam.» [Cercan due schiavi in moglie l'identica compagna. A far suo gioco istiga l'uno il vecchio, il figlio l'altro. Serve il vecchio la sorte, ma in un tranello ei cade: Infatti della donzella in luogo di vil garzone nel letto gli entra, e lui malmena ed il fattore. Al figlio Casina, libera ormai, va sposa] PLAUTO, *Casina...*, cit., p. 115.

[LISIDAMO. Io credo che l'amore superi ogni cosa, che sia il più affascinante dei fascino; né si può immaginar nulla di più piccante o di più delizioso. Sarei proprio curioso di sapere perché i cuochi, che usano tanti condimenti, trascurino proprio questo, che li supera tutti: la pietanza in cui entrerà come condimento l'amore, piacerà sempre a chiunque, io credo; quella in cui non c'è un pizzico d'amore, non può essere saporita e gustosa. Esso sa trasformare in miele l'amaro fiele, e un uomo malinconico te lo rende giocondo e piacevole. Io ne sto facendo personalmente l'esperienza in casa mia, non parlo per sentito dire; infatti, quanto più m'innamoro di Casina tanto più sorpasso in eleganza l'eleganza in persona. Metto in moto tutti i profumieri; dovunque vi sia un unguento raffinato, me ne faccio cospargere, per piacere a lei; e le piaccio, a quanto pare. Il mio tormento, però è mia moglie, che s'ostina a vivere. Ma eccola là ferma, con la faccia scura. Bisogna, ch'io mi rivolga con dolcezza a quest'accidente (*Forte, avvicinandosi a Cleostrata*) Moglie mia, mia diletta, come va?]<sup>18</sup>

Il vecchio si presenta in scena parlando dell'amore e caratterizzandolo come un sentimento estremamente positivo, in grado di donare sapore a ogni pietanza e che permette di apprezzare tutto maggiormente; esternazioni romantiche, non in linea con il comportamento che ci si aspetterebbe da un anziano sposato. In seguito, alla vista della moglie, rivolgerle con affetto per cercare di mascherare il suo vero sentimento, espresso poco prima tra sé e sé. Una parodia di queste battute sembra possa essere riscontrabile nella prima battuta di Giampaolo all'interno della *Girandola*:

GIANP. Infatti, e non è peggio che ritrovarsi Vecchio et innamorato; perché se la vecchiaia si tira dreto tutte l'infermità, e l'amore tutte le passioni, io sto pensando alle volte come possino esser bastevoli dieci persone a una di queste due cose; e pure io sto saldo così vecchio a l'una e l'altra e quel ch'io non feci mai da giovane, io hallo a fare, parendo così a chi può in questa età. Ora, come questo sia<sup>3</sup> possibile, quanto a me sarebbe un dar la volta al cervello, se troppo andar volesse investigando, però faren conto d'esser come l'arcolaio che quanto più è vecchio e meglio gira. Mi rincresce solo che io voglio tutto il mio bene a persona, che è cagione di tutti e mali; perché, se bene 'la mi è serva per fortuna voglion così le sue maniere che io le sia schiavo volontariamente, e quel che mi affligge (se bene io me la veggo sempre intorno) io son costretto a fare bene spe[sa], come e' buoi da Fiesole, tutto per cagione di quella diavola di mogliama, che come 'la si avvede ch'io le do un'occhiatella così di sospetto, se ben la sta fra il letto e 'l lettuccio, egli entra tanto rovello adosso, ch'io non ho bene per un mese. Tal ché mi conviene a mio marcio dispetto star tutto il dì fuor di casa, e se io sto un'ora ch'io non la vegga e par che mi caschi il fiato. Ma eccola a punto: dove si va sì per tempo il mio maggio fiorito? [Y]

GIANP. Non è peggio al mondo che ritrovarsi vecchio et innamorato, che se la vecchiaia si tira dreto tutte le infermità, e l'amore tutte quante le passioni del mondo, in modo che non sogliono esser' bastevoli dieci persone a una sola di queste due cose. Ora io no' so come la si vada, io sto saldo così vecchio all'una et all'altra picchiata. Quell' ch'io non feci da giovane, vuol' chi può ch'io lo facci: da vecchio è l'arcolaio meglio

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 134–137.

gira. Mi rincresce solo che io voglio tutto il mio bene a persona che è cagione di tutti i mali del mondo, che se bene ella m'è serva, per fortuna voglion' così le sue belle maniere ch'io le sia stivo volontariamente e per propria elezione. E quel ch'è peggio: che se bene io me la veggia sempre intorno, son costretto a far' com'i buoi da Fiesole. Tutto per cagione di quella diavola di mogliama, che s'ella si avvede pure ch'io la guardi così di soppiatto, gl'entrerà tal' rovello adosso ch'io non ho bene per un' mese, a tal' che mi conviene a mio marcio dispetto star' tutto il dì fuori di casa per fuggire tanti rimbrotti, se bene io non ne volessi uscir mai. Quando io sto un'ora che io non la veggia par' che mi caggia il fiato. Ma eccola appunto; dove si va sì per tempo il mio maggio fiorito? [R]

Anche Giampaolo descrive gli effetti positivi che l'amore ha su di lui seppur mostrando più consapevolezza della sua problematica età e condizione rispetto alla donna amata. Entrambi poi sono innamorati della propria serva di casa, sebbene Giampaolo non sappia si tratti di un uomo, ed entrambi sembrano rivolgersi nella medesima maniera nei confronti della moglie, lamentandosi di come essa li controlli e li spii. Sentimento poi ribadito da Lisidamo in chiusura della scena:

LY. Herculesdique istam perdant, quod nunc liceat dicere  
 Ego discrucior miser amore, illa autem quasi ob industria  
 Mi advorsatur. Subolet hoc iam uxori, quod ego machino  
 Propter eam rem magis armigero dat operam de industry. [vv. 275-278]

[LISIDAMO. Che ercole e gli dei tutti l'annientino, ora che si può parlare! Povero me!  
 Io mi struggo d'amore; lei par quasi che faccia apposta a contrariarmi. Mia moglie deve aver già fiutato ciò che sto tramando; per questo si dà da fare per lo scudiero.]<sup>19</sup>

Andando anche a specificare come, pur struggendosi di amore per la giovane Casina, questa gli si rifiuti. Le due battute mostrano bene come la *Girandola*, riprendendo il personaggio plautino, lo riproponga in scena mettendolo in una situazione molto simile. Entrambi sono innamorati di una giovane serva al loro servizio, sono entrambi anziani<sup>20</sup> e vogliono dare la giovane serva in moglie ad un loro fattore per poter abusare di lei. La differenza si gioca parzialmente nel rivale in amore, in quanto Plauto mette in scena uno scontro tra padre e figlio, tra l'amore lecito (quello dei giovani) e l'amore illecito (quello degli anziani). La *Girandola*, riproiettando questo scontro nella Firenze degli anni Settanta del Cinquecento, cambia alcune specifiche testuali, in quanto Giampaolo vuole maritare la figlia Berenice, mentre Fausto, vuole sposarla. Ancora un amore tra giovani, che sarà risolto solo

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 140–141.

<sup>20</sup> Si vedano anche le battute legate alla canizie dei personaggi, in *Casina* ad esempio al v. 239: «CLE. Eho tu, nihil, cana culex!» [«CLEOSTRATA. Ehi tu, buono a niente, zanzara dalla testa bianca»] *Ibid.*, pp. 136–137. A cui fanno eco le battute in *Girandola* «Alla neve, che voi avete sotto il cappello e su la barba?» (Y I.1), « Anzi che per voi e par sempre di verno, alla neve che voi avete sotto il cappello et in su la barba» (R I.1).

dall'agnizione e dallo svelamento della reale identità del personaggio servo, entrambi riconosciuti come nobili e quindi in grado di poter contrarre delle nozze lecite.

Il tema della nobiltà di una giovane e delle sue future nozze, si ritrova nella *Girandola*, oltre che nel personaggio di Fausto/Fioretta, anche nel personaggio di Cinthia, la giovane allevata di Laldomine, che scoprirà solo nell'ultimo atto di essere la sorella di Fausto e di poter quindi sposare Panfilo:

LAL. Signore, ella merita d'essere aiutata, che è di nobil stirpe e mi fu lasciata da una sua balla genovese.

VOL. Oh, io mi sento tutto commuovere, come aveva nome questa balia?

LAL. Senti di grazia. Questa fanciulla, ancora in fascie insieme con questa sua balia, suo padre et un picciol' fratellino furmo constretti a fuggirsi di Genova per conto di stato, et avvenendo che per il disagio la si ammalasse, il padre la raccomandò a questa sua balia lasciandola in Pisa perché temeva che tardando li di non esser' ucciso, avendo una taglia di mille scudi.

VOL. Ohimè, ch'io non posso contenere le lagrime.

LAL. Ero a caso ancor' io in quella città e nel medesimo albergo, e pigliando stretta amicizia con la balia ne venero a Firenze, dove volse che si riposassi in casa mia.

VOL. Seguite di grazia.

LAL. Io veggio ch'io vi fo piangere.

VOL. Sappi ch'io n'ho giusta causa, ma di' pure.

LAL. E per maladetta disgrazia la balia s'infermò e venendo a morte mi raccomando questa sua allevata, lasciandomi certi pochi danari e memoria di chi la fusse. Io che non avevo figliuoli la sono allevata per mia e per grazia di Dio, se bene, se bene, io son' povera, l'ho condotta ad onore sino in 16 anni e perché io vedeva che al cucire et all'altre cose da vil' femmine come nata nobile ella non aveva molto l'animo, ho speso quanto ho possuto fare e dire per farli imparare molte virtù.

VOL. Il nome della balia qual è?

LAL. Drusilla, il suo Cinzia, e quello del padre Landolfo Fregosi

VOL. O figliuola mia dolcissima, uh uh.

RAM. O che estremo contento.

[R v.14]

Anche Cinthia, al pari di Casina, è stata abbandonata in fasce, salvata ed allevata da una nobile, che l'ha accudita ed educata sino al matrimonio.<sup>21</sup> Sebbene la scena di riconoscimento di Cinthia sia molto più lunga e articolata, come si evince leggendo il testo sopra riportato, all'interno del quale Volpe, scoprendo il vero nome della giovane si commuove, scoprendo di aver ritrovato anche la figlia. La fortunata agnizione porta poi anche al matrimonio di Laldomine, sposata da Volpe per ringraziarla di quanto fatto per la giovane in questi anni. Casina risulta quindi un modello evidente per Agnolo da Querela nella

---

<sup>21</sup> «Is servos, sed abhinc annos factum est sedecim, | Quom conspicatus primulo crepusculo | puellam exponi. Adit extemplo ad mulierem, | Quae illam exponebat; orat, ut eam det sibi. | Exorat, aufert, detulit recta domum; | Dat erae suae, orat u team curet educet. | Era fecit, educavit magna industria, | Quasi si esset ex se nata, non multo secus» [Questo servo, ma ciò avvenne sedici anni fa, quando, alle prime luci dell'alba, vide che si stava esponendo una fanciulla. Egli s'avvicina subito alla donna che la espone, la prega di darla a lui, l'ottiene, la prende, la porta difilato a casa; la consegna alla sua padrona, la prega d'averne cura, d'educarla. La padrona accettò: la educò scrupolosamente, non altrimenti che se fosse stata figlia sua] (vv. 39-46) *Ibid.*, pp. 118-119.

scrittura del personaggio di Cinthia, essendo accomunate dalle medesime vicende e dalla stessa fortunata sorte.

Le affinità proseguono poi anche per altri personaggi e punti centrali della trama. Ad esempio, anche in *Casina* il figlio di Lisidamo, legittimo sposo della serva Casina, non compare mai sul palco, e viene richiamato solo per il matrimonio nell'ultima scena, tanto da spingere ai versi 64-67 a giustificare tale scelta narrativa.<sup>22</sup> Allo stesso modo Attilio rimane per tutto il tempo della commedia relegato al di fuori del palco, in una osteria dove si trova a riposare dopo il lungo viaggio da Roma a Firenze e viene richiamato solo per le nozze.

Ma l'importanza della *Casina* per il teatro rinascimentale è senza dubbio da ascrivere alla presenza di un uomo travestito da donna e che scambiato per tale viene condotto fino all'altare. Da questa tematica, un altro testo che ha sicuramente potuto influenzare la *Girandola* è senza dubbio la commedia di Lodovico Ariosto *I Suppositi*, anche alla luce dell'essenziale contributo dell'ambiente ferrarese allo sviluppo del teatro volgare e alla messa in scena dei testi plautini.<sup>23</sup> La passione per il teatro in Ariosto nasce sin dalla giovane età, quando sin da ragazzo era solito comporre favole drammatiche da rappresentare nella casa paterna con l'ausilio dei fratelli.<sup>24</sup> Con la ripresa della dimensione teatrale a Ferrara e l'inizio delle rappresentazioni di Plauto e Terenzio (1486)<sup>25</sup> Ariosto ebbe un grande peso e cominciò la sua carriera drammaturgica, all'interno dell'ambiente ferrarese e della corte di Ercole I che

---

<sup>22</sup> «Is [il figlio] -ne exspectetis- hodie in hac comoedia | In urbem non redibit: Plautus noluit; | Pontem interruptit, qui erat ei in itinere» [Egli -non attendetelo- oggi, nel corso di questa commedia, non tornerà in città: Plauto non l'ha voluto; ha interrotto un ponte che era sul suo cammino] *Ibid.*, pp. 120-121.

<sup>23</sup> Sul teatro di Ariosto si vedano C. GIOVANARDI - P. TRIFONE, *La lingua del teatro*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 23-27. EMMA GROOTVELD, *Ariosto comico: Una nuova edizione integrale delle Commedie*, in «Incontri: Rivista Europea di Studi Italiani», 29 (2014), 2, pp. 90-91; A. VALOROSO, *La "poetica imitazione": L'esperienza teatrale di Ariosto tra esercizio dei classici e sperimentazione drammaturgica*, in «Italian Culture», 21 (2013), 1, pp. 19-44; L. STEFANI, *Introduzione*, in L. ARIOSTO, *Commedie*, I, Perugia, Morlacchi, 2007, pp. 9-80; C. PESCA, *II. Lo spazio teatrale cittadino: Ferrara e le commedie di Ariosto. La città maschera: geometria e dinamica della città rinascimentale*, in *La città maschera: geometria e dinamica della città rinascimentale*, Ravenna, Longo, 2002; R. COLUCCIA, *L'esperienza teatrale di Ludovico Ariosto*, Lecce, Manni, 2001; *Tutte le opere di Ludovico Ariosto*, a cura di C. SEGRE - A. CASELLA - G. RONCHI - E. VARASI, Milano, Mondadori, 1994; W. BINNI, *Ludovico Ariosto*, Torino, ERI, 1986; A. DE LUCA, *Il Teatro di Ludovico Ariosto*, Roma, Bulzoni, 1981; P.M. BERTINETTO, *Il ritmo della prosa e del verso nelle commedie dell'Ariosto*, 1° gennaio 1976, p. 347; S. FERONE, *Sulle commedie in Prosa di Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 391-425; G. RONCHI - A. CASELLA, *Le commedie e i loro stampatori*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione: atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara: 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976; C. SEGRE (a cura di), *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974*, Milano, Feltrinelli, 1976; G. GRABHER, *Sul teatro dell'Ariosto*, Roma, Edizioni Italiane, 1946.

<sup>24</sup> Cfr. W. BINNI, *Ludovico Ariosto*, Torino, ERI, 1986, p. 10; A. DE LUCA, *Il Teatro di Ludovico Ariosto...*, cit., p. 13.

<sup>25</sup> Per un elenco delle rappresentazioni ferraresi cfr. A.M. COPPO, *Spettacoli alla Corte di Ercole I*, in *Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna, Serie di Storia del Teatro*, I, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 37-38; F. ROSATI, *La commedia rinascimentale e le prime traduzioni di Plauto rappresentate a Ferrara*, in *Contributi dell'Istituto di filologia moderna - serie Storia del Teatro*, I, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 1-29. Mentre per un elenco delle opere teatrali di Ariosto si rimanda a A. DE LUCA, *Il Teatro di Ludovico Ariosto...*, cit., pp. 13-29.

concepiva il teatro come «un singolare tramite, un centro di contatto ( e quindi, in un certo modo, di integrazione, quasi di chiesa laica) fra corte e popolazione».<sup>26</sup> In questa corte viene così messa per la prima volta in scena dal mondo antico un teatro pensato esplicitamente per la corte e per essere rappresentato in momenti strutturati della celebrazione pubblica del potere, alla presenza del sovrano. Già nel 1493 abbiamo la composizione della *Tisbe*, per poi un lungo silenzio di quattordici anni fino alla composizione della prima commedia regolare. Al 1507 è infatti ascrivibile la redazione in prosa della *Cassaria*, l'anno successivo (1508) i *Suppositi* e parte del *Negromante* in versi; cercando di fornire una nuova rappresentazione ogni anno, in occasione del carnevale,<sup>27</sup> durante il quale le sue commedie sono messe in scena con ampio successo di pubblico. Si veda ad esempio quanto scrive Bernardino Prosperi a Isabella d'Este dopo la rappresentazione dei *Suppositi* del 1509 l'8 febbraio: «fo recitato per lo compositore e è bell.<sup>mo</sup> e multo accomodato a li modi et costumi nostri, perché il caso accadette a Ferrara secondo lui finge»,<sup>28</sup> trovando quindi riscontro del pubblico nella rappresentazione cittadina offerta dal drammaturgo. Secondo Luigina Stefani proprio le prime due commedie rappresentano la sfida maggiore per Ariosto sotto questo punto di vista, in quanto si ritrova a dover «conciliare i “varii giochi” deputati a garantire la novità della “comedia”, e insieme la sua funzione ludica, con una nuova socialità della “comedia” medesima».<sup>29</sup> Non per nulla i prologhi di queste due prime commedie (*Cassaria* e *Suppositi*) mostrano già una consapevolezza dell'autore sui meccanismi teorici del teatro, negando «ogni margine di sospetto [...] di un'estemporaneità legata all'urgenza delle commesse».<sup>30</sup> Arrivando anche, all'interno del prologo dei *Suppositi* ad elencare le sue fonti:

---

<sup>26</sup> A. DE LUCA, *Il Teatro di Ludovico Ariosto...*, cit., p. 19.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>28</sup> M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, Firenze, Olschki, 1931, voll. II, II, p. 87. Sull'epistolario del Prosperi a Isabella d'Este si veda B. CAPACI, *Le retrovie epistolari della Guerra di Italia: lettere di Bernardino Prosperi e di Lucrezia Estense de Borgia (1503-1510)*, in «Schifanoia: notizie dell'Istituto di studi Rinascimentali di Ferrara», 60/61 (2021), 1/2, pp. 195–211. Sulla rappresentazione dei *Suppositi* cfr. S. COSTOLA, *The Politics of a Theatrical Event: The 1509 Performance of Ariosto's I suppositi*, in «Mediaevalia», 33 (2012). Sulla commedia si veda anche K.F. THOMPSON, *A Note on Ariosto's I Suppositi*, in «Comparative Literature», 12 (1960), 1.

<sup>29</sup> Cfr. L. STEFANI, *Introduzione...*, cit., p. 10. Ma si veda anche quanto detto da Baratto che insiste su «una storia dell'autore comico Ariosto non solo tecnicista (la prosa, o il verso, l'arricchimento dei giochi comici ecc.) ma anche ideologica che coinvolga il suo atteggiamento verso la funzione e il senso della commedia» (M. BARATTO, *La Commedia del Cinquecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1977, p. 112).

<sup>30</sup> Cfr. L. STEFANI, *Introduzione...*, cit., p. 10. Sui prologhi delle commedie di Ariosto e delle commedie in generale si veda anche F. NARDI, *Trattati, prologhi, lezioni. Teoria e pratica del comico tra Cinque e Seicento*, in *Atti delle sessioni plenarie Firenze 6, 7, 8, 9 settembre 2017*, a cura di S. MAGHERINI - A. NOZZOLI - G. TELLINI. *Le forme del comico*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019; A. CERBO, *La pazzia nelle Commedie e nei prologhi fra Cinque e Seicento*, in «Annali dell'Istituto Orientale. Sez. Romanza», LVIII (2016), 1, pp. 75–87; E. REFINI, *Prologhi figurati. Appunti sull'uso della prosopopea nel prologo teatrale del Cinquecento*, in «Italianistica», 3 (2006), pp. 61–86; D. RIPOSI, *Nova comedia v'appresento: il prologo nella commedia del Cinquecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1989; A. DE LUCA, *I prologhi delle commedie ariostesche*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione: atti del Congresso organizzato dai comuni di*

Come io vi dico, da lo *Eunuco* di Terenzio e da li *Captivi* di Plauto ha parte de lo argomento de li *Suppositi* trasunto, ma sì modestamente però che Terenzio e Plauto medesimi, risapendolo, non l'arebbono a male, e di poetica imitazione, più presto che di furto li darebbono nome. Se per questo è da esser condannato o no, al discretissimo iudicio vostro se ne rimette [...]<sup>31</sup>

Mostrandosi perfettamente consapevole delle sue capacità letterarie, tanto da definire la sua opera una “poetica imitazione” nei confronti dell’antichità classica.

La commedia ariosteana con maggiori punti di contatto nei confronti della *Girandola* sono i *Suppositi* (anche grazie ai molti punti in comune con la *Casina* di Plauto).<sup>32</sup> La trama è piuttosto complessa: Erostrato, un giovane siciliano, giunto a Ferrara con il servo Dulippo per studiare all’università, si innamora della giovane Polinesta e per avvicinarsi ad essa si traveste da servo al posto di Dulippo ed entra al servizio del padre della giovane (Damone); mentre Dulippo, fingendosi Erostrato, chiederà in sposa Polinesta al posto del padrone. Della fanciulla è però innamorato Cleandro, ricco e vecchio avvocato della città (anticipazione della figura del pedante).<sup>33</sup> Mentre si consuma la battaglia tra il finto Erostrato e Dulippo giunge in città il padre del ragazzo, Filogono, ansioso di incontrarlo. Nel frattempo, Damone ha scoperto che Polinesta è diventata amante del suo servo Dulippo (ma veramente Erostrato travestito) e se ne dispera fino a quando la presenza di Filogono chiarirà tutti gli inganni e il vero Dulippo scoprirà di essere il figlio perduto di Cleandro, trovando così la libertà e l’agiatazza economica. La trama della commedia mette l’accento sui continui mutamenti e repentini cambi di psicologia, mostrando la capacità dei personaggi di reagire alle situazioni riformulandosi costantemente in base a ciò che gli pone d’innanzi, e tutta la vicenda sembra nascere come risposta dell’azione al caso.<sup>34</sup>

---

*Reggio Emilia e Ferrara: 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 577–589; A. RONCONI, *Prologhi plantini e prologhi terenziani nella commedia italiana del '500*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1970; E. GOGGIO, *Dramatic theories in the prologues to the commedie erudite of the sixteenth century*, in «Publications of the Modern Language Association of America», LVIII (1943), pp. 322–336; E. GOGGIO, *The prologues in the commedie erudite of the sixteenth century*, in «Italia», XVIII (1941), pp. 124–132. Essendo la *Girandola* caratterizzata in entrambi i suoi testimoni di un prologo, non è stato possibile verificare in maniera diretta la consapevolezza teorica di Agnolo da Querela.

<sup>31</sup> L. ARIOSTO, *I Suppositi (in prosa)*, in L. ARIOSTO, *Commedie*, a cura di L. STEFANI, I, Perugia, Morlacchi, 2013, p. 188.

<sup>32</sup> Della commedia esistono due versioni, una in prosa e una in versi, in questo lavoro si è tenuto principalmente conto della versione in prosa tratta da L. ARIOSTO, *Commedie*, a cura di L. STEFANI, Perugia, Morlacchi, 2013, voll. IV, vol. I, pp. 185–265 la versione in versi nel vol. IV. Per la tradizione del testo si veda anche D.E. RHODES, *The Printer of Ariosto's Early Plays*, in «Italian Studies», 18 (1963), pp. 13–18. Si vedano inoltre: C. GRAYSON, *Appunti sulla lingua delle commedie in prosa e in versi...*, cit.; P. M. BERTINETTO, *Il ritmo della prosa e del verso nelle commedie dell'Ariosto*, Milano, Feltrinelli, 1976.

<sup>33</sup> Cfr. G. GRABHER, *Sul teatro dell'Ariosto*, Roma, Edizioni Italiane, 1946, p. 69.

<sup>34</sup> Così si era già espresso *Ibid.*, pp. 65–67.

La commedia ariosteica, reinterpretando il testo plautino, inserisce al suo interno delle particolarità e delle nuove situazioni che possono aver fornito uno spunto narrativo anche all'autore della *Girandola*. Da questo punto di vista sono interessanti le scene in cui Erostrato, nei panni di Dulippo, pensando alla propria innamorata, nei monologhi innalza il suo modo di esprimersi, calcando gli stilemi classici degli amanti nella lirica di ispirazione petrarchesca.<sup>35</sup> La stessa cosa avviene anche nella *Girandola*, laddove Fausto, abbandonati i panni della serva Fioretta e non udito da altri personaggi di scena, lamenta la sua condizione (cfr. *Girandola* I.1). Così come Cleandro, il ricco avvocato, per modo di esprimersi e l'utilizzo di citazioni in latino non necessarie, è inquadrabile come un'anticipazione del pedante della commedia rinascimentale;<sup>36</sup> si veda ad esempio la battuta del personaggio alla scena 2 dell'atto I, in cui cita una propria glossa al *codex Iustinianus*:

CLEANDRO. Ciance, ben dicesti; *unde versus: Opes dat sanctio Iustiniana; Ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

PASIFILO. O buono! Di chi è? Di Virgilio?

CLEANDRO. Che Virgilio è d'una nostra glossa eccellentissima.<sup>37</sup>

Scena in un certo senso apripista alle molte rappresentazioni comiche della commedia rinascimentale in cui il pedante non è compreso dal proprio servo, dando il via ad una comicità scaturita dagli equivoci. Così come, all'interno del testo, è reperibile un esplicito riferimento alla presenza di Ercole I alla rappresentazione in bocca al personaggio Ferrarese («Ci abbiamo e iudici e potestà, e sopra tutti un Principe iustissimo»)<sup>38</sup> La presenza certificata del signore di Ferrara alla rappresentazione permette infatti di capire in che maniera gli autori si ponessero durante lo spettacolo con esso, e in che maniera esprimessero la loro piaggeria. Ariosto, come si può notare, ha un atteggiamento molto simile rispetto a quanto si vedrà in Y,<sup>39</sup> tirando in ballo il signore della città nel momento in cui si sta invocando la giustizia, senza però che risulti eccessivo o soverchiante rispetto alla finzione scenica.

<sup>35</sup> Si veda ad esempio la scena 2 dell'atto I (L. ARIOSTO, *I Suppositi (in prosa)*..., cit., pp. 201–202.) dove Erostrato, narrando il suo piano per conquistare la giovane, cambia decisamente tono rispetto a quello usato durante tutta la scena per parlare con gli altri servi.

<sup>36</sup> Sul pedante si rimanda ancora una volta a A. STÄUBLE, «Parlar per lettera». *Il pedante nella Commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1991. Sui sottesi filosofici a questo tipo di parodia si vedano anche M. C. FIGORILLI, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio del paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008 e M. ZACCARELLO, *Ingegno naturale e cultura materiale: I motti degli atriisti nelle Trecento Novelle di Franco Sacchetti*, in «Italianistica», 2 (2009), pp. 129–140.

<sup>37</sup> L. ARIOSTO, *I Suppositi (in prosa)*..., cit., p. 197. Si noti come Pasifilo non capisca minimamente quanto detto da Cleandro, scambiando per Virgilio una glossa giuridica.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 245.

<sup>39</sup> Cfr. più avanti nel presente capitolo il confronto con le varianti narrative di Y e R.

Le scene a cui probabilmente però il magistero di Ariosto è il più visibile sono le scene 4 e 7 del IV atto, laddove avviene lo scambio di battute tra il vero e il falso Filogono e viene rivelata l'identità di Dulippo.<sup>40</sup> L'ascendenza di tali scene risulta chiara analizzando il testo di Ariosto, viste le riprese di sintassi teatrale con il testo fiorentino. Il medesimo meccanismo narrativo viene utilizzato all'interno della *Girandola*, nel momento in cui Golpe verrà scoperto. Così come la rinnovata situazione di fortuna di Dulippo si configura come un meccanismo narrativo molto simile alla scena finale e alle agnizioni dell'atto V. Altra importante similitudine con Ariosto è poi data dall'utilizzo che quest'ultimo fa della storia recente (in particolare, le scorribande dei pirati arabi in Puglia, a Otranto, la cui guerra contro Ferrante d'Aragona era avvenuta pochi anni prima, 1480-1481), perfettamente amalgamata nella trama e utilizzata in maniera coerente e verisimile con le età dichiarate dai personaggi, fornendo così anche delle coordinate realistiche attraverso cui calare i personaggi e la vicenda; similmente a quanto avviene nella *Girandola* con le vicende storiche di Genova e della aggregazioni di nobili di cui si parlerà più avanti.

Un altro testo tematicamente affine alla *Girandola* è la *Calandria* del cardinale Bernardo Dovizi detto il Bibbiena, il quale trasportò nella commedia plautina alcune situazioni e temi della tradizione novellistica italiana. Nato nel 1470 il Bibbiena è un fedele della famiglia Medici, tanto da seguirli nelle varie e alterne fortune della fine del secolo XV, per poi nel 1513, pochi mesi dopo che Giovanni di Lorenzo de' Medici ascese al soglio pontificio con il nome di Leone X, divenire cardinale. Dopo numerosi incarichi diplomatici in Italia e all'estero acquisisce tanto potere da essere definito l'*alter papa*, fino all'assegnazione del vescovado di Costanza, di cui cedette le rendite all'amico Bembo. Malato, torna a Roma alla fine del 1519 e vi muore nel 1520.<sup>41</sup> Il Bibbiena è ricordato per una importante commedia, *La Calandria*, allestita in occasione delle feste ducali di Urbino il 6 febbraio 1513,<sup>42</sup> e poi

---

<sup>40</sup> Altre scene della *Girandola* potrebbero essere debitorie, come la scena di insulto tra i servi (*Supp.* IV.2), ancora l'espressione «che pazza cosa è un vecchio innamorato» (*Ibid.*, p. 194), la fame metafisica del Parassito (*Supp.* I.2), la gestione degli inganni del servo (questa plautina) e anche la scena di cattura del padrone sotto il travestimento del servo per aver abusato della giovane (*Supp.* III.3; Ariosto è più esplicito).

<sup>41</sup> Cfr. G. PATRIZI, *Dovizi, Bernardo detto il Bibbiena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992

<[<sup>42</sup> Su questa rappresentazione si veda almeno F. RUFFINI, \*Commedia e festa nel Rinascimento. La «Calandria» alla corte di Urbino\*, Bologna, Il Mulino, 1986; A. FONTES BARATTO, \*Les fêtes à Urbin en 1513 et la «Calandria» de B. D. da Bibbiena\*, in \*Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance\*, a cura di A. RONCHON, Paris, Sorbonne Nouvelle, 1974, pp. 45-79.](https://www.treccani.it/enciclopedia/dovizi-bernardo-detto-il-bibbiena_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

recitata più volte,<sup>43</sup> la quale mette in scena una storia in cui, al di là dei *Menecmi* di Plauto, sono rinvenibili molti rinvii alla tradizione novellistica e in particolare dal *Decameron*.<sup>44</sup>

La trama della commedia è ancora una volta complessa: i gemelli Lidio e Santilla sono separati alla nascita. Lidio, ignorando dell'esistenza di Santilla, giunge a Roma con il servo Fessenio e si innamora di Fulvia, che lo ricambia, seppur sposata con lo sciocco Calandro. Santilla vive anch'essa a Roma, travestita da uomo, in casa del mercante Perillo che vuole maritarle la propria figlia. A complicare questo quadro Calandro si innamora di Lidio, che ha visto entrare in casa vestito da donna, e utilizza come mezzano Fessenio. Da questi travestimenti iniziano varie situazioni comiche fino a che i gemelli non saranno riconosciuti come tali e la vicenda si ricomporrà.

L'influenza della *Calandria* sulla *Girandola* è senza dubbio da ricercare da un lato nel complicarsi delle trame comiche, che vanno a sovrapporsi creando un caleidoscopio di intermezzi, e dall'altro dalla presenza di alcune tematiche sceniche, linguistiche e narrative. Uno dei principali, rispetto alla commedia *Girandola*, è rinvenibile ad esempio nel modo di esprimersi, ricco di espressioni proverbiali, del precettore Polinico. È in questo senso emblematica la scena 1.2, dove il maestro utilizza, praticamente in ogni battuta, questa tipologia dialogica.<sup>45</sup> Questa tendenza all'espressione dal sapore proverbiale sarà poi esasperata nei commediografi toscani e a cui Agnolo da Querela si adegua, fornendo una commedia altrettanto ricca di modi di dire, wellerismi, proverbi e frasi intrise di una certa saggezza popolare e contadina. Così come l'utilizzo della tematica del travestimento, moltiplicata nella *Calandria*, in cui assistiamo al travestimento di Lidio in donna e a quello di Santilla da uomo, con una complicazione tematico-narrativa estremamente ardua da ripetere nelle successive commedie del secolo, che tendono a inserire un solo travestimento (che sia

---

<sup>43</sup> In Vaticano nel dicembre del 1514, e ancora in onore di Este Gonzaga nel gennaio del 1515. A cui seguirono poi rappresentazioni certe a Mantova (1520-1521), a Venezia (1521-1522) e Camerino (1549); ma anche all'estero, in particolare a Lione nel 1548 con attori italiani in onore di Enrico II e Caterina de' Medici e a Monaco nel 1569 sempre per una compagnia di attori italiani, cfr. L. MONCALLERO, *Precisazioni sulle rappresentazioni della «Calandria» nel Cinquecento*, in «Convivium», 6 (1952), pp. 819-851.

<sup>44</sup> Cfr. G. DAVICO BONINO, *Il teatro Italiano. La commedia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1977-1978, p. 9. Il quale individua almeno *Decameron* IX 5, VII 9, VII 4, III 6, III 8, VII 8, rimandando alla riflessione di Padoan che definisce l'intera architettura comica della commedia costruito sul modello boccacciano B.D. DA BIBBIENA, *La Calandria*, a cura di G. PADOAN, Bibbiena, Comitato per le onoranze al cardinal Bibbiena nel quinto centenario della nascita, 1970.

<sup>45</sup> Ad esempio «L'omo prudente pensa sempre quello li po' venire in contrario»; «Nulla è peggio che vedere la vita de' savi dependere del parlare de' matti»; «non puole essere superiore di consigli chi è inferiore di costumi»; «In laudare altrui, spesso resta l'omo ingannato, in biasimarlo, non mai»; «saria uno gridar co' tuoni»; «Non stuzzicar, quando fumma el naso de l'orso»; «anco la mosca ha la sua collora; e non è sì picciol pelo che non abbi l'ombra sua»; «Non è maggior vizio in un servo che l'adulazione»; «Non puole il vitello, e vuol che porti el bue»; «Più su sta mona luna» cfr. B.D. DA BIBBIENA, *La Calandria...*, citata, atto I scena 2.

da maschio a femmina o viceversa). Queste particolarità, assieme alla riproposizione di scene canoniche (l'agnizione, la scoperta del tradimento con il travestito etc) si ritrovano quindi come capisaldi del genere comico toscano di questo secolo e possono essere stati un bacino tematico da cui Agnolo da Querela ha potuto attingere.

Come si è potuto notare da questa breve panoramica sul teatro comico e dagli esempi riportati, la sezione più originale del testo, per la quale risulta difficile trovare un antecedente, è quella relativa a Panfilo e al suo tentativo di non essere inviato in guerra. Panfilo è infatti il contrario del *miles gloriosus* plautino: non è un fiero e spavaldo soldato. Forse, il solo antecedente tematico di rilievo che potrebbe essere individuato è l'*Heautontimorumenos* (*Il punitore di se stesso*).<sup>46</sup> La trama della vicenda è ben riassunta dal sommario iniziale del testo:

In militiam proficisci gnatum Cliniam  
 Amantem Antiphilam compulit durus pater  
 Animique sese angebat facti paenitens.  
 Mox ut reversust, clam patrem devortitur  
 Ad Clitiphonem. Is amabat scortum Bacchidem.  
 Cum arcesseret cupitam Antiphilam Clinia,  
 Ut eius Bacchis venit amica ac servolae  
 Habitum gerens Antiphila; factum id quo patrem  
 Suum celaret Clitipho. Hic technis Syri  
 Decem minas meretriculae aufert a sene.  
 Antiphila Clitiphonis reperitur soror.  
 Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit.

[Un padre severo ha costretto il figlio Clinia, innamorato di Antifila, a partire soldato; e, rammaricandosi per ciò che ha provocato, ne soffre profondamente. Non appena il ragazzo ritorna, si rifugia, all'insaputa del padre, a casa di Clitifone. A sua volta questi è innamorato di Bacchide, una donna di facili costumi. Quando Clinia manda a chiamare la sua adorata Antifila, giungono Bacchide che si finge sua amante e Antifila che si presenta coi miseri abiti di una servetta: un imbroglio architettato per permettere a Clitifone di nascondere la sua relazione al padre. Costui, grazie agli intrighi del servo Siro, riesce a sottrarre al vecchio la somma di dieci mine per pagare l'amica. Si scopre che Antifila è la sorella di Clitifone: Clinia la prende in moglie, e anche il suo amico si sposa con un'altra]<sup>47</sup>

L'aspetto tematico più interessante è dato dalle prime righe, nella quale ci viene svelato l'antefatto della commedia, cioè la decisione del vecchio Menedemo di mandare in guerra il

<sup>46</sup> TERENCE, *Il punitore di se stesso*, trad. di G. Gazzolla, Milano, BUR, 1990. Per la tradizione in volgare della commedia latina si vedano G. GUASTELLA, *Plauto e Terenzio in volgare, 1486-1530...*, citata; I. R. ARZALLUZ, *Petrarca e la tradizione del testo di Terenzio*, in «Latomus», 75 (2016), 3, pp. 21–734; J.E. DAVIS, *Terence Interrupted: Literary Biography and the Reception of the Terentian Canon*, in «American Journal of Philology», 135 (2014), 3, pp. 387–409; L. CECCARELLI, *Primi sondaggi sulla tradizione manoscritta di Terenzio*, Roma, Bagatto, 1992; C. VILLA, *La «Lectura Terentii»*, Padova, Antenore, 1984; V. ORLANDO, *Le edizioni rinascimentali dei volgarizzamenti di Plauto e Terenzio...*, citata; U. BUCCHIONI, *Terenzio nel Rinascimento*, Rocca San Casciano, Libraio di S. M. la Regina Madre, 1911. In ogni caso il testo era conosciuto nel Rinascimento, tanto che uno dei codici principali della tradizione, il *Vat. Lat.* 3226, era in possesso di Pietro Bembo, ereditato dal padre; senza contare che Giovanni Maria Cecchi lo riscrisse, ambientandolo a Firenze, nella *Maiana*.

<sup>47</sup> Cfr. TERENCE, *Il punitore di se stesso...*, cit., pp. 40–41.

figlio per raddrizzarne i comportamenti, come verrà poi spiegato meglio nella prima scena del primo atto, parlando con il vicino Cremete:

Scies.  
Est in Corintho hic advena anus pauperula;  
Eius filiam ille amare coepit perdit  
Prope iam ut pro uxore haberet, haec clam me omnia.  
Ubi rem rescivi, coepi non humanitus  
Neque ut animun decuit agrotum adolescentuli  
Tractare, sed vi et via pervolgata patrum.  
Cottidie accusabam: «Hem! Tibine haec diutius  
Licere speras facere me vivo patre,  
amicam ut habeas prope iam in uxoris loco?  
Erras, si id credis, et me ignores, Clinia!  
Ego te meum esse dici tantisper volo  
Dum quod te dignumst facies; sed si id non facis,  
Ego quod me in te sit facere Dignum inveno.  
Nulla adeo ex re istuc fit nisi ex nimio otio.  
Ego istuc aetatis non amori operam dabam,  
Sed in Asiam hinc abiit propter pauperiem atque ibi  
Simul rem et gloriam armis belli repperi»  
Postremo adeo res rediit: adolescentulus  
Saepe eadem et graviter audiendo victus est;  
Putavit me et aetate et benevolentia  
Plus scire et providere quam se ipsum sibi;  
In Asiam ad regem militatum abiit, Chreme!

[Sta a Sentire. È venuta ad abitare qui, da Corinto, una vecchia poverissima con sua figlia e lui ha perso la testa per la ragazza, al punto quasi di considerarla già sua moglie: e tutto a mia insaputa. Quando ho scoperto la cosa, ho reagito con violenza, senza la comprensione che ci vuole per le pene d'amore di un adolescente: lo trattavo con durezza, con i modi che di solito usano i padri. Non c'era giorno che non lo rimproverassi: «Senti un po', credi di poter continuare a comportarti così, tenendoti un'amante come se fosse tua moglie, mentre io, tuo padre, sono vivo? Sbagli, se lo pensi, e mi conosci, Clinia. Per quanto mi riguarda, sarai chiamato figlio mio, fino a quando farai onore al tuo buon nome; altrimenti, troverò io i rimedi adatti per la tua insolenza. Questo tuo comportamento ha una sola spiegazione: la vita troppo facile. Io, alla tua età, non sprecavo il mio tempo con le donne, ma, costretto dalla povertà, sono andato a cercare fortuna in Asia e lì, facendo il soldato, mi sono conquistato ricchezza e gloria». Ed ecco il risultato delle mie prediche: il ragazzo, stanco e umiliato di sentirsi ripetere ogni giorno le stesse cose, non ha resistito: si è convinto che per la mia età e il mio affetto fossi più esperto di lui e potessi provvedere al suo bene meglio di lui stesso: se ne è andato in Asia, Cremete, al servizio del Re!]<sup>48</sup>

In questo sfogo di Menedemo sono evidenti i parallelismi con la vicenda di Giampaolo e Panfilo, sebbene la vicenda nella *Girandola* sia rappresentata mentre il litigio e la spedizione in guerra tra Cremete e Clitifone costituiscono l'antefatto del *Heautontimorumenos*. Anche in questo caso il padre, per correggere i comportamenti del figlio escogita di mandarlo in guerra, e, come nella *Girandola*, il racconto di questa scelta viene

---

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 54–57.

esplicitato in un dialogo con il vicino, afflitto da problematiche simili.<sup>49</sup> La *Girandola* però è molto meno seria rispetto al modello latino e viene sostenuto, in questa scena tra Giampaolo e Gherardo, come la scelta di mandare Panfilo in guerra sia in realtà solo un escamotage, senza la volontà di attuarlo (almeno fino a quando, davanti ai finti preparativi del figlio, non deciderà sul serio di spedirlo con il capitano Vinciguerra). La scena tratteggiata da Agnolo da Querela sembra quasi parodizzare questo antefatto terenziano, “plautizzandolo” in un certo senso, attraverso un sottile gioco di rimandi e citazioni. Sono quindi utilizzati la situazione duale dei genitori vicini di casa che discutono dei figli e l’angoscia per la guerra dal padre che nella *Girandola* passa al figlio. Inoltre, vi è un evidente parallelismo nella relazione amorosa di Panfilo e Clinia, i quali sono innamorati di una donna di umili origini, che vive a casa di una tutrice e che nel finale si scoprirà essere di buona famiglia, potendo quindi rendere legittimo l’amore clandestino dei giovani. Un’affinità con Terenzio che si intravede anche in alcune particolarità sceniche, come l’aspetto principalmente dualistico delle trame e della scenografia.<sup>50</sup> Le due vicende amorose di entrambe le commedie si sviluppano in maniera parallela, dando quasi l’impressione di stare osservando due distinte commedie. Questa particolarità scenica sembra possa suggerire una conoscenza da parte di Agnolo dell’*Heautontimorumenos*. Giampaolo risulta quindi quasi una specie di *alter ego* di Menedemo, o comunque il personaggio terenziano potrebbe aver influito nell’autore della *Girandola* sulla scrittura del vecchio padre che sceglie di mandare il figlio in guerra per correggerne i comportamenti.

Il testo si presenta ricco di espressioni e frasi idiomatiche, espressioni dialettali, proverbi e wellerismi che occorre qui elencare in quanto concorrono in gran parte alla dimensione comica del testo:

---

<sup>49</sup> Si veda anche quanto detto da Cremete al figlio Clitifone, che i genitori «Scortari crebo nolunt, nolunt crebo convivarem | Praebent exigue sumptum; atque haec sunt tamen ad virtutem omnia» [non vogliono che i figli si perdano tra donne e bagordi, e danno loro pochi soldi da spendere] *Ibid.*, pp. 66–67.

<sup>50</sup> D. CORNO, *Introduzione*, trad. di G. Gazzola, in TEREZIO, *Il Punitore di se stesso*, Milano, BUR, 1990, pp. 5–6. Così commenta Simona Morando «In effetti, mai come nell’ultimo trentennio del Cinquecento si esercita l’imitazione di Terenzio, proprio perché permette di scrutare nel profondo i caratteri sociali dei personaggi e di elevare la commedia a genere che sollecita il riso, certamente, ma anche i sentimenti. Si tratta di un’altra variazione comica, un’altra rottura degli schemi. Si propone il fenomeno della commedia patetica e *larmoyante*, un’importante innovazione per il genere comico, alternativa e speculare all’uso invece sapienziale e filosofico che della commedia viene fatto a opera di autori non dedicati di per sé al teatro, ma alla filosofia, come Giovan Battista della Porta e Giordano Bruno» S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento...*, cit., p. 121.

Scena	Espressione	MS
I.1	Dar la volta al cervello	Y
I.1	Esser come l'arcolaio che quanto più è vecchio e meglio gira da vecchio è l'arcolaio meglio gira	Y R
I.1	Far bene spesa come e' buoi da Fiesole son constretto a far' com'i buoi da Fiesole	Y R
I.1	Star fra il letto e 'l lettuccio	Y
I.1	io sto saldo così vecchio all'una et all'altra picchiata	R
I.3	Un piè nella fossa e l'altro nel cataletto	Y R
I.3	Fan' come l'Asino, che mangiato l'orzo da' un calcio nella mangiatoia	R
I.3	si possono scrivere con il carbone bianco le notte che vi dorme [a casa]	R
I.3	L'avete detta col manico	Y
I.3	Dalla padella nella brace	Y R
I.3	Rovinarsi sino alle barbe	Y R
I.3	mi riesci troppo largo in cintola	R
I.3	non gli fa fresco a i piedi	R
I.3	Avessi tal pulce negli orecchi	Y
I.3	Viver con il capo nel sacco	Y
I.3	Metter' il cervello a bottega	Y
I.3	Gli è tanto trincato	Y
I.3	Napoletano voleva dire ceretano	Y
I.3	Vagliano una mana di noccioli	Y
I.3	Avanti serrate il nodo fate prima il cappio	Y
I.4	Più apunto che l'arrosto	Y e R
I.4	Lasciato la lingua al pollaiuolo	Y
I.4	non ho l'ingegno di Coderzo da Tivoli, che intagliava tutta la guerra troiana in un gran di miglio	Y
I.4	Stammi in cervello	Y
I.4	Non è tempo da infilar perle al lume della luna	Y R
I.4	Mi trovo fra il canchero e il ma di San Lazzero	YR
I.5	mi fate uscir fuori con le mane intrise di matton pesto	R
I.5	speranzuccia mia di velluto	R

Scena	Espressione	MS
I.5	Al tempo del secco è buona la pioggia.	R
I.6	Menti per la gola	Y R
I.7	lo senta al naso come i gatti quei che vendon le trippe	R
I.9	Uccelli d'assai piuma e poca carne	Y R
I.9	Pigliatevi questa a digiuno	Y
I.9	Se giovani veggion' più de' vecchi et i vecchi sanno molto più de' giovani	R
I.9	al serrare del nodo ti trovi le mane piene di vento	Y
I.9	essere imboccate col cucchiaino delle cerimonie	R
II.1	non mi farai fare questo latino a cavallo	Y R
II.1	voi troveresti l'osso nel fico e 'l nocciolo nella castagna	R
II.1	fussi il primo diaccio ch'io avessi rotto	Y
II.1	le stelle non son fatte per gli asini	Y
	le selle non son fatte per gli asini	R
II.3	Gentil'uomo di casa porcina	R
II.3	Più sù stà mona luna	Y R
II.3	Fra per tôrre sta in convento, Fra per dare non vi sta drento	Y
II.3	Al buon intenditore poche parole	Y
II.5	Terreno da piantar carote	Y R
II.8	bussar la porta co 'l piede	Y
III.1	Voi me ne date una calda et una fredda	Y
III.1	Farà anco le monache da Genova e con le mane piene di vento	Y
III.3	Gianp. Sai tu come disse un tratto Giovan Braconi? Gir. Signor no. Gianp. Che 'la duri!	Y
	come disse Gambaconi, "che la duri"	R
III.3	in un batter d'occhio	R
III.3	cacare le lische	Y
III.5	Ogni parola vuol risposta	Y
III.8 E	Andrai tu prima a porta inferi	Y
IV.2		

Scena	Espressione	MS
III.8	a me par' mill'anni che si tocchi tamburo	R
III.9	io vi ho detto il vero da Verona	Y
III.9	che non il sangue si fanno e' migliacc[i]	Y
IV.1	una coppia, come i polli di mercato	Y
IV.2 E 4	non monda nespole	R
IV.6	Appunto come l'assiuolo	Y R
IV.7 (IV.8)	tu non sei ancora all'insalata	Y R
IV.9	egli è venuto prima il tuono che il baleno gl'è seguito il tuono ch'il baleno	Y R
V.1	il dovere vuole che ogni rocca abbi il suo fuso ogni rocca vuole il suo fuso	Y R
V.1	se' a pianta cavoli o pastinache	Y
V.1	Alla volta di baccano	Y R
V.1	il domandare è senno e 'l rispondere è piacevolezza	Y
V.4	scusa magra	R
V.5	Eccomi di nuovo tra Cariddi e Scilla	R
V.7	Garz. Tanto sarà il cercare di costui per Fiorenza. Bin. Quanto Maria per Ravenna[...]	Y R
V.6	è in albora	R
V.10	Io sarò costretto a uscire del manico con costui	Y
V.10	o guarda se io avevo dato la lattuga in serbo a i paperi	Y
V.11	che questa sia una di quelle carote di legnaia grossa assai ragionevolmente.	Y
V.11	se gl'ha mangiato pesce voglio che cachi le lische	R
V.15	Chi è uso a mentire crede facilmente ad ognuno	Y

L'utilizzo di tali forme linguistiche non è nuovo nel teatro fiorentino (e nel teatro in generale),<sup>51</sup> si veda ad esempio l'utilizzo che ne fa Giovan Maria Cecchi, autore anche di una raccolta paremiologica.<sup>52</sup> La *Girandola*, come emerge dalla lista, è una commedia farcita di questi idiotismi e proverbi fiorentini, i quali vengono utilizzati per accrescere il senso comico delle scene, scherzando sulla saggezza popolare sui significati degli stessi. Queste formule, inoltre, connettono maggiormente il testo al tessuto cittadino di Firenze, costruendo un importante segno del carattere municipale del testo, che parla ai cittadini di Firenze anche utilizzando parole, detti e motti a loro conosciuti. La comicità linguistica dei proverbi è assimilabile a quella che suscita il finto latino e le citazioni classiche ostentate dal pedante all'interno della commedia, che sono numerose quasi quanto i proverbi, specie se si pensa che sono pronunciate solo da un personaggio e qualche volta da Volpe. Le battute latine inseriscono citazioni fuori contesto, sfoggiando un eruditismo vuoto e fine a sé stesso che, al di là della critica verso i professori e pedanti, satira ormai a questa altezza cronologica forse poco percepita, vista la trasformazione del pedante in una maschera del teatro comico,<sup>53</sup> sono probabilmente utilizzate per scatenare il riso del pubblico più colto, essendo anche poste fuori contesto e all'interno di un linguaggio artificioso e pariodicamente latinizzato.

Gran parte della comicità della *Girandola* è naturalmente basata sui giochi di parole, sul modo di pronunciarle e sulle incomprensioni linguistiche. Alcune di queste, aiutano a capire meglio la modalità e lo stile della commedia. Ad esempio, alla scena I.1 Giampaolo esordisce con «Ti vo' dare buona nuova» a cui Fausto, nei panni di Fioretta, risponde «Datemi più tosto qualcosa di nuovo e non tante buone nuove parole», andando a giocare con il significato di “nuova”, notizia, e “nuova” come aggettivo. La battuta, basata sullo spostamento di significante e sull'omografia del sostantivo e dell'aggettivo, crea ilarità in

---

<sup>51</sup> Si pensi al personaggio di Nicia nella *Mandragola* di Machiavelli e al suo linguaggio infarcito di motti, proverbi e facezie. Sul proverbio in letteratura si veda il volume G. CRIMI – F. PIGNATTI (a cura di), *Il Proverbio nella letteratura Italiana dal XV al XVII secolo.*, in *Atti delle Giornate di studio Università degli Studi di Roma Tre Fondazione Marco Besso Roma 5-6 dicembre 2012*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2014.

<sup>52</sup> Cfr. K. EISENBICHLER, *Words, Characters, and Context: Giovan Maria Cecchi and the Language of Theatre*, in «Quaderni di Italianistica», XXXVI (2015), 1, pp. 91–113; M.A. MORETTINI BURA, *Spirito e lingua nel teatro di Giovanni Maria Cecchi / Maria Antonietta Morettini Bura*, Misc. EG M845.6, Perugia, Ufficio studi della Università italiana per stranieri, 1983; J. BRUNET, *Le paysan et son langage dans l'oeuvre théâtral de G. M. Cecchi*, in *Ville et Campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. Le paysan travesti*, I, Paris, Université Sorbonne Nouvelle, 1976, pp. 179–264; U. SCOTI-BERTINELLI, *Sullo Stile delle commedie in Prosa di Giovanni Maria Cecchi*, Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, 1906; G.M. CECCHI, *L'assiolo: commedia e saggio di proverbj*, G. Daelli, 1863; L. FIACCHI, *Dei proverbi toscani lezione di Luigi Fiacchi detta nell'Accademia della Crusca il di 30 novembre 1813. Con la dichiarazione de' proverbi di Gio. Maria Cecchi ...*, 1820. Si veda anche C.A. GIROTTO, *Schede sull'uso dei proverbi nelle opere di Anton Francesco Doni*, in *Il proverbio nella letteratura italiana del Cinque e Seicento*, a cura di G. CRIMI - F. PIGNATTI, Roma, Roma Tre - Fondazione «Marco Besso», 2012, pp. 113–138.

<sup>53</sup> Cfr. A. STÄUBLE, «Parlar per lettera». *Il pedante nella Commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale...*, citata.

quanto mette in evidenza l'incomunicabilità dei partecipanti, i quali intendono due cose diverse utilizzando le medesime parole. Così come alla scena successiva Golpe, interrompendo di continuo Fausto provando a finire le battute, gioca con il senso di attesa, riempiendo le battute e scherzando sugli eccessi.<sup>54</sup> Dal punto di vista della comicità scaturita dalla lingua si segnalano poi le scene in cui i personaggi ironizzano su altre lingue o le parlano. Ad esempio, la scena II.8, dove Giribaldo parla in napoletano,<sup>55</sup> mette in scena il «linguaggio del caos»<sup>56</sup> con chiari intenti comici, attraverso lo sfruttamento dei contrasti tra inflessioni, parlate e varietà regionali. Il napoletano, con le sue particolarità linguistiche, doveva infatti essere percepito come elemento comico dal pubblico dell'opera, prevalentemente fiorentino; andando anche probabilmente a caratterizzare il personaggio in una classe sociale subalterna e permettendo immediatamente agli osservatori della commedia di inquadrare il personaggio. Si veda anche su questo punto la IV.5 di Y e IV.6 di R dove Mosca scherza con i suoni prodotti dalle altre lingue:

MOS. Piano, che così parlava lui: “chiù non pozzo, chiu non pozzo”.

LAL. Ah sì sì, e' parlava napoletano, egli è esso senza fallo. App[un]to e paiono tanti allocchi questi mariuoli, con quel loro “chiù chiù”.

MOS. Basta che voglia dare la burla a noi altri fiorentini, con dire che noi imparamo a parlare dall'ocche.

LAL. Come dall'ocche? Qualch'altra tua girandola?

MOS. Se voi domandate a uno de' nostri “piacet'egli e piseg[li]”, subito vi risponde “oh oh”. Ditegli poi “io te ne vo fare un catino” e lui risponderà “oh ohyra”. Io dico un corb[o] e l'ocche non dicono quasi sempre “oh oh oh”.

LAL. Oh vedi a quel che tu ci agguagli?

MOS. Li vinizian non paiono tanti gatti? Quando e' van[no] in zoccoli di gennaio?

LAL. Come così?

MOS. O sentite di gratia come parlano “Io ho magna[o], io ho sogna[o], io son bagnao”, e se voi chiamate il gatto, subito non vi risponde “gnao gnao”!

LAL. O che cervelluzzo è questo, andiam via di grazia.

MOS. Sentite quest'altra nuova e poi andremo, che i lanz[i] imparorno a borbottare da' ranocchi, ma solo ci è una differenza, che i lanz[i] nuotano nel vino e quelli nell'acqua.

LAL. E come dicono?

MOS. Santisgot, got vain, e li ranocchi ancor loro, guot, guot, guot.

LAL. Le tue baie mi tratterrebbero, che io non troverei questo furbo; andiam via e sta con l'occhio aperto, per veder se noi riscontrassimo chi che sia, che ti paressi quel facchino. [Y]

MOS. Piano, e così parlava lui, «chù, non pozzo chù».

<sup>54</sup> Si tratta inoltre di uno dei principali meccanismi di simulazione del parlato elencati in C. GIOVANARDI - P. TRIFONE, *La lingua del teatro...*, cit., pp. 18–19; P. TRIFONE, *L'italiano a teatro. Dalla commedia Rinascimentale a Dario Fo*, Roma, Salerno, 2000, pp. 105–130.

<sup>55</sup> Per una panoramica sulla lunga tradizione plurilinguistica del teatro comico rinascimentale si veda almeno C. GIOVANARDI - P. TRIFONE, *La lingua del teatro...*, cit., pp. 49–63.

<sup>56</sup> Celebre definizione di Gianfranco Folena, per cui si vedano G. FOLENA, *Il linguaggio del Caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; G. FOLENA, *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento Machiavelli, Ruzante, Aretino, Guarini, Commedia dell'arte*, Padova, Liviana, 1970.

LAL. Alor si, parlava napoletano egl'è dei'esso senza fallo, apunto paion' tant'allocchi questi marioli con quel' loro chiu chiu.

MOS. Basta che danno la quadra a noi altri con dire che noi impariamo a parlare dalle oche.

LAL. Come dall'oche? Qualch'altra sottigliezza da fanciullo?

MOS. Io vi dirò se voi domandate a un' de' nostri o piacetegli i piselli, e lui vi risponde «O fiteli poi orsù io te ne vo fare un catino e lui vi dirà oh ohija io dico un corbello e l'ocche anco loro ogni poco oh oh oh.

LAL. Oh oh a quel che tu ci agguagli.

MOS. Adagio, s'io vi dicessi che i veneziani paiono tanti gatti quando vanno in zoccolo di gennaio, che mi direste?

LAL. Come così?

MOS. Sentite di grazia, così parlono loro «Io ho magnaio, io son' bagnaio» e se voi chiamate il gatto gnao gnao.

LAL. Oh che cervellino aguzzo oh oh.

MOS. Adagio, vi vo' dar' anco un'altra nuova che i lanzi imparono a borbottare da' ranocchi. Ma vi è una differenza, che lor nuotan' sempre nel vino et i ranocchi nell'acqua.

LAL. Di un po' su, come dicon'eglino?

MOS. «Santisgott, gott, vain», e' i ranocchi anco loro «guott guott».

LAL. Le tue baie mi tratterrebbero, ch'io non troverei questo furbo, andiam' via e sta con l'occhio aprto a veder' se'l riscontrassimo chi che sia che paresse quel facchino. [R]

In questo senso si assiste al gioco linguistico espresso nella *Girandola*, attraverso anche l'utilizzo di espressioni popolari, imprecazioni, parole del gergo più basso: portando quindi in scena una comicità basata sul parlato e sull'imitazione del linguaggio colloquiale cittadino.<sup>57</sup> Altro particolare momento di comicità linguistica è dato dalla presenza dei discorsi degli innamorati, i quali innalzano il proprio registro linguistico rispetto agli altri parlanti e alle altre scene, lanciandosi in discorsi dal sapore quasi lirico-petrarchesco. Si veda ad esempio il discorso di Fausto alla scoperta del matrimonio di Berenice:

FAU. Infelicissime me, e che non m'arà giovato l'aver servito in abito così vile e tanto sinceramente l'imperatrice dell'anima mia, s'ella sarà constretta ad esser grata ad altrui della mercede che a me solo s'aspetta. Ah, ben' fu in mal' punto e con pessimo augurio la mia partita di Napoli per Siena, dove fui inviato da un mio padre putativo per dar' termine a certi suoi negotii, poiché invece di ritornare a lui per renderli conto d'essi mi cadde in animo di visitar' Fiorenza, et ecco mi appresenta subito per prima visita la mia dolce Berenice, la quale così mi accese che mi dimenticai di ritornare a Napoli. Ebbi in principio favorevole la fortuna, poiché mi abbattei in un servo a caso che per quanto in pochi mesi ho conosciuto è di fedeltà un altro Acate, e d'astuzia veramente "volpe" come egli si fa dire. Il quale mi diede l'invenzione lui di trasformarmi in femmina, per così avere ingresso in casa l'anima mia. Ma arò sparso al vento ogni fatica, ogni lacrima et ogni sospiro e non perderò la vita? [R]

FIO. Un poco più che fusse tardato qui, avrebbe visto queste lacrime, indizio manifesto del perché mi contristino le sue allegrezze. Or che guiderone<sup>ix</sup> sperar già mai poss'io dal mio Padrone, per la partita di Napoli, sendo dua anni in circa stato da lui mandato a Siena per la spedizione di certi negozii, se in cambio di ritornare e dar conto de i denari che quivi avevo riscosso, volsi veder Firenze, come città tanto nominata; et a mio tanto mal grado vedesti questa Berenice, luce e splendor di questa età, ch'io fui forzato preso da tanta bellezza fermarmi. E la prima sera che ci albergai detti in uno, che a me

<sup>57</sup> Cfr. C. GIOVANARDI - P. TRIFONE, *La lingua del teatro...*, cit., pp. 39–40.

pareva degno di confidenza, qual si andava trattenendo medesimo alloggio, vedendomi solo, mi stimò nondimeno di nobile stirpe, com'io sono, per servitore mi si offerse, ond'io giudicando di consiglio l'accettai e fra pochi giorni con seco mi allargai dell'amor di costei; se bene alquanto fece resistenza, pur mosso da miei preghi, operò secretamente che io entrassi in casa sua sotto abito di serva, dove io sono stato questo tempo. Ah, misero me, che mi arà giovato l'aver servito con tanto pericolo e con tanta sincerità l'imperatrice dell'anima mia, la quale più d'ogni altra stimo?<sup>29</sup> Se ella sarà costretta ad esser grata ad altrui della merce ch'a me stesso si aspetta? Oh Amore, crudelissimo tiranno, prima ch'io abbia conosciuto (si può dire) la vita d'un felice amante, me ne spogli così presto, facendomi gustar cotante morti!  
[Y]

Nel passo evidenziato Fausto, dopo una iniziale *lamentatio* sulla situazione e sul futuro matrimonio di Berenice, comincia a descrivere gli antefatti della commedia: di come sia giunto da Napoli e, innamoratosi a prima vista della giovane, abbia deciso di trattenersi a Firenze travestendosi da donna, sotto il consiglio di un servo conosciuto in città. Rispetto alle altre scene si nota come il linguaggio degli amanti risenta dello stile tragico poetico, costringendo quindi a innalzare il tono linguistico della battuta e utilizzando una sintassi molto più elegante rispetto alle tachigrafiche battute a cui la commedia ci ha abituato. Così come anche le tematiche espresse, a partire ad esempio dall'innamoramento a prima vista, tipico di certa letteratura cortese, che è qui utilizzato dall'amante per giustificare i suoi sentimenti verso Berenice. L'innalzamento linguistico poteva probabilmente aumentare l'efficacia comica delle restanti porzioni testuali, dando al pubblico un improvviso momento lirico,<sup>58</sup> ed è una particolarità di quel teatro dell'ultimo trentennio fiorentino, attento a mettere al centro della scena i sentimenti dei personaggi.

Questo particolare miscuglio di registri linguistici, uniti all'utilizzo di altri dialetti (nella *Girandola* particolare spazio ha il napoletano parlato da Giribaldo) è costitutiva del teatro, genere per la sua natura dialogica più esposto all'uso popolare, alto, a mischiare lingue e dialetti.<sup>59</sup> In questo senso nessuna particolare franchigia era stata concessa al genere dai normalizzatori della lingua, Bembo *in primis*, il quale anzi ricorda come nessun genere sia

---

<sup>58</sup> L'utilizzo del toscano alto, come lingua degli amanti, è in ogni caso una costante del teatro rinascimentale cfr. *Ibid.*, pp. 56–57.

<sup>59</sup> Cfr. S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento...*, cit., pp. 42–52; C. GIOVANARDI - P. TRIFONE, *La lingua del teatro...*, citata; L. D'ONGHIA, *Drammaturgia*, in *Storia dell'Italiano scritto*, a cura di G. ANTONELLI - M. MOTOLESE - L. TOMASIN, Roma, Carocci, 2014, vol. II, Prosa Letteraria, pp. 153–202; P. TRIFONE, *L'italiano a teatro. Dalla commedia Rinascimentale a Dario Fo...*, citata; G. ANTONELLI, *Aspetti linguistici della commedia italiana del Cinquecento*, in «Verba», 25 (1998), pp. 31–69; P. TRIFONE, *Una maschera di parole. La commedia tra grammatica e pragmatica*, in *La sintassi dell'italiano letterario*, a cura di P. TRIFONE - M. DARDANO, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 193–238; P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990; E. TESTA, *Simulazione del parlato*, Firenze, Accademia della Crusca, 1990; G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in *Di Scritto e di Parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 210–253.

esentato dalla normalizzazione linguistica, portando gli esempi di Aristofane e Terenzio, di Demostene e Cicerone: i quali, secondo il Bembo, sono stati capaci di farsi intendere dal popolo in un linguaggio comprensibile.<sup>60</sup> Ma in ogni caso anche Machiavelli ricordi come il fine della commedia sia quello di essere «uno specchio d'una vita privata»,<sup>61</sup> potendo quindi integrare in sé speciali deroghe linguistiche per ragioni di mimesi, mettendo in mostra come il teatro comico in prosa non sia stato oggetto di discussioni linguistiche precipue, rendendo in questo senso lo spazio di manovra linguistico dei drammaturghi più agevole.<sup>62</sup> In sostanza, l'esigenza di creare dei dialoghi realistici, spinse i drammaturghi a «inventare *ex novo* una lingua media che non esisteva».<sup>63</sup>

### I.1 Elementi di datazione ed autore

Occorre a questo punto chiedersi chi sia l'autore e quale sia la data di composizione dell'opera, per poterla collocare al meglio nel complesso quadro delle rappresentazioni comiche e teatrali del Cinquecento.<sup>64</sup>

---

<sup>60</sup> Cfr. P. BEMBO, *Prose della Volgar Lingua*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. POZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p. 105.

<sup>61</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. TROVATO, Padova, Antenore, 1982, p. 61. Il Segretario lamenta poi come autori non toscani abbiano scelto di scrivere in toscano non sapendolo, dando alle loro commedie l'aspetto di «una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana et mezza forestiera» (p. 62).

<sup>62</sup> Così Luca D'Onghia nel suo saggio «Il teatro italiano in prosa -di fatto quello comico -non ha avuto modelli prescrittivi e non è stato oggetto di discussioni teorico-linguistiche» L. D'ONGHIA, *Drammaturgia...*, cit., p. 153. In C. GIOVANARDI - P. TRIFONE, *La lingua del teatro...*, citata. si sostiene che questo sia dovuto a causa «di una diffusa percezione dell'inferiorità estetica e morale della commedia, e nel conseguente ostracismo culturale che ha colpito spesso i comici, ritenuti responsabili di una pericolosa tendenza alla trasgressione delle regole, alla smodata esuberanza del linguaggio, a una presunta rilassatezza dei costumi che poteva facilmente degenerare in corruzione» (p.17). Si tenga anche a mente quanto detto da Orazio nell'*Ars Poetica*, che applaudiva la possibilità data agli attori comici di coniare parole nuove e quindi, in un certo senso, sanciva la libertà linguistica dei drammaturghi del Cinquecento: «Licuit semperque licebit | signatum praesente nota producere nomen» 454-455. Sugli attori si veda anche S. FERRONE, *La Commedia dell'Arte. Attrici e attori in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Torino, Einaudi, 2013; S. FERRONE, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Europatra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 2011; M. PIERI, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 179-193.

<sup>63</sup> G. ANTONELLI, *Aspetti linguistici della commedia italiana del Cinquecento...*, cit., p. 32.

<sup>64</sup> Sul teatro del Cinquecento si veda S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento...*, citata; F. BRUNI, *La maschera e il volto: il teatro in Italia*, Venezia, Marsilio, 2002; R. ALONGE - G. DAVICO BONINO, *Bonino, Storia del teatro moderno e contemporaneo. La nascita del teatro moderno: Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2000; C. FALETTI CRUCIANI, *Il teatro in Italia. Il Cinquecento e Seicento*, Roma, Edizioni Studium, 1999; G. ATTOLINI, *Teatro e spettacolo nel Rinascimento*, Bari, LaTerza, 1997; S. FERRONE, *Il Teatro*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. MALATO, Roma, Salerno, 1996, pp. 955-992; M. PIERI, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo...*, cit., pp. 105-134; R. CREMANTE, *Il Teatro del Cinquecento*, Milano, Ricciardi, 1988; M. CHIABÒ - F. DOGLIO, *Teatro comico fra Medio Evo e Rinascimento: la farsa. Convegno di studi Roma, 30 ottobre-2 novembre 1986*, Viterbo, Union Printing, 1987; F. CRUCIANI - D. SERAGNOLI (a cura di), *Il Teatro Italiano nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1987; M. CHIABÒ - F. DOGLIO (a cura di), *Mito e realtà del potere nel teatro: dall'antichità classica al Rinascimento: convegno di studi, Roma 29 ottobre-1 novembre 1987*, Viterbo, Centro di Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, 1987; N. BORSELLINO, *Morfologie del Comico nel teatro italiano del Cinquecento...*, citata; L. STEFANI, *Coordinate orizzontali nel teatro comico del primo Cinquecento*, in «Belfagor», 36 (1981),

Il manoscritto R,<sup>65</sup> unico testimone completo dell'opera, riporta sulla prima carta di guardia, ad opera di una seconda mano, il nome di un autore: tale Agnolo da Querela. Su tale autore non sono purtroppo emerse fonti archivistiche, pertanto non è stato possibile stabilire chi sia e se abbia composto altre commedie oltre alla *Girandola*. Inoltre, "da Querela" sembra più un vezzeggiativo che l'indicazione di una reale terra di origine.

Si può parlare di questo autore, quindi, solo da un punto di vista stilistico, risultando la commedia molto vicina alla commedia di Plauto, Bibbiena, Ariosto e del teatro comico fiorentino coevo come Giovan Maria Cecchi e il Lasca.

Allo stesso modo i manoscritti non offrono indizi paleografici o codicologici per datare il testo e si è quindi provveduto a fornirne una datazione attraverso alcuni elementi testuali, che hanno consentito di stabilire un termine *post* e un termine *ante quem*.

Il *terminus post quem* è dato certamente dal titolo di "Gran Duca" attribuito dal sarto messer Bindo al regnante di Firenze alla scena 8 del V atto. Qui il personaggio del sarto pensa di star subendo un furto da parte di Giampaolo e Giribaldo ed esclama che andrà a cercare giustizia dal sovrano di Firenze («Oh bella cosa, assassinare così un pover' uomo. Al Gran Duca lo vo' dire.»).<sup>66</sup> Il titolo di Gran Duca, come noto, fu però conferito a Cosimo I

---

3, pp. 275–297; G. FERRONI, *Il testo e la scena. Saggi sul teatro del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1980; A. GRECO, *L'Istituzione del teatro comico nel Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1976; P. BOSISIO, *Popolarità e classicità nel teatro comico del Cinquecento*, Bologna, Principato, 1975; G. FOLENA, *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento Machiavelli, Ruzante, Aretino, Guarini, Commedia dell'arte,...*, citata; N. BORSELLINO, *Rozzi e Intronati - Esperienze e forme di teatro dal Decameron al Candelaio*, Milano, Feltrinelli, 1962; A. BORLENGHI, *Documenti sul teatro comico del Cinquecento*, Milano, Rizzoli, 1959; C. FANELLI, *Il ruolo dello spettatore nel teatro del Rinascimento: intrecci tra drammaturgia e immaginazione*, in «Arti della performance: orizzonti e culture», 13, 2021, pp. 464-478. Per quanto riguarda il teatro comico in ambito fiorentino, di cui si discuterà più ampiamente, cfr. A. MARINÒ, *Feste, spettacoli e teatro a Pisa nell'età dei Medici e dei Lorena: (1588-1798)*, Pisa, ETS, 2016; N. SCOTT BAKER, *Dux ludens: Eleonora de Toledo, Cosimo I de' Medici, and Games of Chance in the Ducal Household of Mid-Sixteenth-Century Florence*, in «European History Quarterly», 46 (2016), 4, pp. 595–617; T. PASQUI, «Libro di Conti della Commedia». *La sartoria teatrale di Ferdinando I de' Medici nel 1589*, Firenze, Nicomp, 2010; D. MARCIAK, *La Place du Prince. Perspective et pouvoir dans le Théâtre de cour des Medicis, Florence (1539-1600)*, Paris, Classiques Garnier, 2005; E. GARBER ZORZI (a cura di), *Teatro e Spettacolo nella Firenze dei Medici. Modelli dei luoghi teatrali*, Firenze, Olschki, 2001; J.M. SASLOW, *Medici wedding of 1589. Florentine festival as Theatrum Mundi*, New Heaven, Yale University Press, 1996; E.V. BENINI, *Il teatro del Vasari per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria*, in «Quaderni di teatro», 1982; M. DEZZI BARDESCHI, *L'apparire e l'essere. Gli apparati del 1565 per le nozze di Francesco de' Medici con Maria Giovanna d'Austria: Palazzo Vecchio*, in «Quaderni di teatro», 1982; A.M. NAGLER, *Theatre Festivals of the Medici, 1539-1637*, New Haven, Yale University Press, 1964; P. GINORI CONTI, *L'apparato per le nozze di Francesco de' Medici e di Giovanna D'Austria nelle narrazioni del tempo e da lettere inedite di Vincenzo Borghini e di Giorgio Vasari illustrato con disegni originali*, Firenze, Olschki, 1936; Si veda anche il volume monografico del 1980: *Il Teatro dei medici numero monografico di «Quaderni di Teatro», II, 7, 1980*. Sebbene focalizzato sul Seicento, di grande interesse per il funzionamento degli spettacoli teatrali nella Firenze medicea risulta il volume S. MAMONE, *Serenissimi fratelli principi impresari. Notizie di spettacolo nei carteggi medicei. Carteggi di Giovan Carlo de' Medici e di Desiderio Montemagni suo segretario(1628-1664)*, Firenze, Le Lettere, 2003.

<sup>65</sup> Per le sigle dei codici si veda la *Nota al testo* alle pp. 87-197.

<sup>66</sup> La battuta manca nel testimone R.

solamente nel 1569 da papa Pio V, e quindi la commedia fiorentina con questo riferimento dovrebbe essere stata scritta sicuramente a seguito di tale evento.

A fungere da *terminus ante quem* vi è una questione legata al cognome di Landolfo e alla storia della città di Genova. Alla scena *decimoquarta* dell'atto conclusivo, sollecitato dalle domande di Ramondo sulla sua vera identità, Golpe esordisce nella seguente maniera:

RAM. S'egli mi dice per che conto e si fuggì dalla patria, e che figliuoli aveva, et il nome, se li può credere.

GOL. Sentite adunque: quando in Genova si fece l'aggregazione de' Nobili per negozii pertinenti ad essa Republica, fumo banditi mio fratello et io, con tutta la nostra progenie.

[...]

RAM. Questa è la stessa verità, seguite pure.

GOL. E però, fuggendo come ribelli con un mio figliuolo chiamato Florio, ancora in fasce, et una lattante bambina, che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia.

RAM. E questo è verissimo: scioglietelo per amor mio, che troppo gran torto riceve un gentil' uomo così nobile!

L'*aggregazione de' nobili* a cui si sta riferendo Golpe fu un riordino della nobiltà genovese iniziato nel 1528 e proseguito fino al 1600, consistente nell'eliminazione tramite esilio o "aggregazione" tra cognomi e possedimenti di alcune famiglie al fine di porre fine alle lunghe lotte interne tra fazioni.<sup>67</sup> Gli eventi di aggregazione si inasprirono proseguendo annualmente tra il 1560 e il 1575 (dopo una pausa di 5 anni dal 1555), come riporta nel suo saggio Edoardo Grenti<sup>68</sup> citando i manoscritti 273 e 106-B-1, conservati nell'Archivio di Stato di Genova.<sup>69</sup> Il 1575 segna il numero più alto di nobili ascritti alle aggregazioni (ben 840), a seguito di una ribellione ricordata nel diario del patrizio genovese Marco Gentile e citata da Lercari.<sup>70</sup> La famiglia genovese dei Fregoso fu aggregata alla famiglia De Ferrari e De Fornari nel 1528 e riprese il suo cognome solo nel 1576. Poiché Golpe non è a conoscenza della fine dei suoi problemi familiari, è probabile che la commedia debba essere stata scritta anteriormente al 1576, fornendo quindi un range di datazione tra il 1569 e il 1576.

---

<sup>67</sup> L'evento è lungamente descritto da A. LERCARI, *La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal comune consolare alla repubblica aristocratica*, in *Le aristocrazie cittadine: evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli 15.-18.*, Venezia, La casa editrice La Nuova Italia Scientifica, 2009, pp. 228–362. Alcuni editti di questi anni sono editi in C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici: patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, 1990; C.C.M. DI NOVI, *I «politici» del medioevo genovese: (ricerche d'archivio): il Liber civitatis del 1528*, Genova, Copy-Lito, 1987.

<sup>68</sup> Cfr. E. GRENDI, *Capitazioni E Nobiltà' Genovese in Eta' Moderna*, in «Quaderni storici», 9 (1974), 26 (2), pp. 403–444.

<sup>69</sup> *Ibid.*, pp. 413–414.

<sup>70</sup> A. LERCARI, *La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal comune consolare alla repubblica aristocratica...*, cit., p. 247.

La medesima scena è narrata nella *Fantesca* alla scena v.8 per bocca di Apollione,<sup>71</sup> giunto in città alla ricerca di Essandro, figlio dello scomparso fratello:

APOLLIONE. [...] Suo padre e io siamo fratelli, di patria genovesi, della famiglia Fregosi, che per negozi appertinenti a Stato, quando si fe' l'aggregazion di nobili in Genova, fummo sbanditi. Mio fratello con taglia di tremila ducati se ne fuggì; e son quindici nanni che non se ne intese più novella se sia vivo o morto. Già sono accomodate le cose della patria molti anni or sono; e io cercando lui venni con la casa in Roma; e per un mal serviggio promettendo io di battere mio nipote, questo si partì di casa tre anni sono, che non ho inteso più nulla se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa vostra. Onde partitomi di Roma, son qui venuto per saperne novella.

La descrizione di Apollione differisce in due punti fondamentali, si fa sì riferimento, all' "aggregazione" della famiglia, ma non si sottolinea come la situazione familiare sia tornata alla normalità "molti anni or sono" e, pur non essendo chiara l'età di Essandro al momento dell'abbandono paterno, viene ricordata la fuga del Fregosi "quindici anni or sono". Si potrebbe quindi ipotizzare che Il Della Porta scriva la scena 15 anni dopo il 1576 e cioè nel 1591 (datazione quasi perfettamente coincidente con la data dell'*editio princeps*, che uscì a stampa nel 1592. Secondo questi calcoli quindi la *Girandola* risulta scritta anteriormente alla *Fantesca*.

Più complessa è invece l'inquadramento della guerra in Transilvania e del capitano "Vinciguerra", entrambi citati all'interno della commedia (in particolare alla vicenda di Panfilo). Il riferimento alla Transilvania è piuttosto oscuro, e il solo episodio di rilievo in tal senso è legato alla spedizione toscana di Silvio Piccolomini, per ordine del Granduca Ferdinando I, nel 1595. Secondo Angelo Pernice, uno dei primi storici ad interessarsi a questi rapporti, le relazioni con Ferdinando e lo stato di Transilvania fossero incominciate già nel 1589.<sup>72</sup> In ogni caso, anche Cosimo I si interessò degli eventi in Transilvania e Valacchia, come si può evincere dall'opuscolo del fiorentino Giovannandrea Gromo *Compendio di tutto il regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano e di tutte le cose notabili di esso regno*, scritto tra il 1565 e il 1571 e conservato a Firenze (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magl. XIII 9). Ad essersi occupato di questi eventi storici è stato in anni recenti Gianluca Masi, il quale ha potuto precisare come le relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Transilvania iniziarono

---

<sup>71</sup> Per una panoramica maggiormente strutturata dei rapporti tra *Fantesca* e *Girandola* si veda il capitolo della presente tesi.

<sup>72</sup> A. PERNICE, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del secolo XVI*, in «Archivio Storico Italiano», 83 (1925), 2, pp. 254–255. Si vedano i documenti Archivio di Stato di Firenze, Mediceo, 4469, cc. 3-6.

nel 1540 e proseguirono con alterne vicende per tutto il XVII secolo, soprattutto in ottica antiturca.<sup>73</sup>

Anche il riferimento al “capitan Vinciguerra” non è risultato di grande utilità. La ricerca effettuata sul personaggio è stata infatti estremamente difficile, ma ha portato probabilmente all’identificazione con il corsaro Jacques de Vencheguerre, il quale si distinse in azioni di guerra contro i turchi nell’Europa orientale e in varie azioni di guerra e commerciali nel Mediterraneo, venendo anche accettato dall’ordine di Malta come cavaliere e morendo nei primi anni del secolo XVII. Il capitano fu molto legato, inoltre, ad Enrico IV (1553-1610), marito di Caterina de’ Medici.<sup>74</sup> Questo corsaro svolse gran parte dei suoi commerci tra Livorno e Marsiglia,<sup>75</sup> non stupirebbe quindi, vista anche la familiarità con il sovrano francese e di riflesso con la moglie di lui, che possa aver svolto delle campagne di arruolamento per combattere i turchi a Firenze, sebbene di questi eventi non rimanga traccia all’interno dei documenti dell’Archivio di Stato di Firenze.<sup>76</sup>

Queste informazioni permettono di datare la trama quindi in un arco temporale compreso tra il 1569 e il 1576, durante i granducati di Cosimo I (1519-1574) e del figlio Francesco I (1541-1587). Queste date collocano quindi la commedia nella terza fase del teatro

---

<sup>73</sup> G. MASI, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699). Un caso: i fratelli Genga*, Bologna, Aracne, 2015.

<sup>74</sup> A. BROGINI, *Une noblesse en Méditerranée Le couvent des Hospitaliers dans la première modernité*, Aix en Marseille, Aix en Marseille édition, 2021, pp. 41–42; A. LA CHESNAYE DES BOIS, *Dictionnaire généalogique, héraldique, chronologique et historique contenant l’origine et l’état actuel des premières Maisons de France, des Maisons souveraines et principales de l’Europe*, VI, Paris, éd. Duchesne, 1756, pp. 592–593.

<sup>75</sup> W. KAISER, *L’économie de la rançon en Méditerranée occidentale (xvii-xviii siècle)*, in «Hypothèse», 10 (2007), 1, p. 367. Il capitano è ricordato anche all’interno di una cronaca di inizio Seicento relativa a dei tumulti in Corsica M. MERILLO, *Della guerra fatta da’ francesi e de’ tumulti suscitati poi da Sampiero nella bastelica della Corsica*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1607.

<sup>76</sup> La ricerca d’archivio a Firenze sul Vencheguerre si scontra anche con la problematica omonimia dei figli, in ogni caso sono stati reperiti i seguenti documenti: ASFi, MdP, 4634, c40r [26 marzo 1616]; ASFi, MdP, 4634, c. 35r [22 marzo 1616]; ASFi, MdP, 4634, 43r [s.d.]; ASFi, MdP, 4634, c. 33r [1613]; ASFi, MdP, 4148, c. 532 r [1601]; ASFi, MdP, 4634, c. 33r [1613]; ASFi, 4634, c. 43r [27 giugno 1618]. A cui si aggiungano i documenti francesi citati in A. BROGINI, *Malte, frontiere de chrétienté (1530-1670)*, Rome, École française de Rome, 2006, pp. 313–395. Non si può in ogni caso escludere che un nome così parlante debba essere inteso come semplice personaggio letterario; un “capitano Vinciguerra” compare anche come personaggio all’interno dell’*Amante furioso* di Raffaello Borghini, stampata a Firenze presso Giorgio Marescotti nel 1583 e presso i Sessa a Venezia nel 1597 (commedia dove, fra le altre cose, un servo, Sciatto, si traveste da donna). Potrebbe esservi la possibilità, viste le date in gioco, che la campagna di arruolamento citata si riferisca alla battaglia di Lepanto o a qualche evento satellite, in quanto il Granducato partecipò attivamente a questa importante campagna militare (svoltasi nel 1571), fornendo uomini e navi cfr. F. MINECCIA, *Per una storia della marina granducatale toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in «Itinerari di ricerca storica», 2 (2016), 197–206; F. MALFATTI, *Firenze, gli Asburgo e gli Ottomani. La campagna di Szigetvar (1566)*, Tesi di laurea magistrale, Pisa, Università di Pisa, 2013; N. CAPPONI, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l’impero ottomano*, Milano, Il Saggiatore, 2006; F. ANGIOLINI, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto, in Sardegna, Spagna e stati italiani nell’età di Filippo II*, a cura di B. ANATRA - F. MANCONE, 1999, pp. 223–258; M. AGLIETTI, *La partecipazione delle galere toscane alla battaglia di Lepanto (1751)*, in *Toscana e Spagna nell’età moderna e contemporanea*, Pisa, ETS, 1998, pp. 145–236. Senza escludere la possibilità che si tratti di qualche evento della guerra ottomano-asburgica, svoltasi quasi senza cesure dal 1530 al XVII secolo.

comico fiorentino, così come schematizzato da Guido Davico Bonino, che andrebbe dalla metà degli anni'40, fino all'incirca alla morte di Cosimo (1574).<sup>77</sup> Un periodo caratterizzato dal tentativo, da parte dei drammaturghi fiorentini, dal tentativo di far uscire la commedia dalla stagnazione di trame, temi e personaggi (soprattutto utilizzando il teatro di Terenzio) e di radicare il genere comico nella tradizione fiorentina.<sup>78</sup> In ogni caso, le rappresentazioni sotto le corti dei vari duchi e granduchi medicei sono di estrema importanza, essendosi spesso finanziate durante occasioni pubbliche, in particolar modo i matrimoni della famiglia. Queste occasioni di festa<sup>79</sup> erano poi spesso pubblicate nell'immediato dalle stamperie ducali in plaquette poi inviate agli ambasciatori dei vari stati, contenenti sia le sfarzose descrizioni della festa, sia i testi delle commedie rappresentate.<sup>80</sup> Il fatto che un testimone del testo faccia riferimento agli intermezzi permette di supporre che almeno una rappresentazione della commedia li prevedesse e che fosse pensata per essere messa in scena in un ambiente sfarzoso.

Siamo qui di fronte a un aspetto significativo di questo testo, rappresentato dalla sua particolare tradizione: caratterizzata da un'intensa attività da parte di varie figure editoriali (probabilmente extra-autoriali), che ne hanno modificato la struttura e alcune battute, al fine di renderla appetibile a diverse tipologie di pubblico. Siamo quindi di fronte a una tradizione testuale particolare, in quanto le varianti recepite nel testo sono da ascrivere alle mani di varie figure impegnate a vario titolo nell'officina teatrale. Questo particolare statuto letterario, in parte inedito, merita di essere analizzato, in quanto in grado di fornire alcune importanti informazioni non solamente testuali, ma anche drammaturgiche.<sup>81</sup>

---

<sup>77</sup> G. DAVICO BONINO, *Il teatro Italiano. La commedia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1978 1977, voll. II, vol. 1, pp. XXXVII-LVI. Si veda anche al riguardo lo storico saggio L. ZORZI, *Il luogo teatrale a Firenze. Brunelleschi, Vasari, Buontalenti, Parigi*, Milano, Electa, 1975 e il capitolo 5 *Il luogo, la scena, il teatro* in M. PIERI, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo...*, cit., pp. 81–104.

<sup>78</sup> Cfr. S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento...*, cit., p. 121.

<sup>79</sup> Cfr. M. PLAISANCE, *Festa teatro e politica nella Firenze del Rinascimento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2004; M. PIERI, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo...*, cit., pp. 91–93.

<sup>80</sup> S. COSTOLA, *Strategies of subversion: the power of live performance within the walls of a Renaissance city*, in «International Journal of Arts and Technology», 2 (2009), 3, pp. 187–201. Il rapporto tra festa e potere è stato ben espresso in P. VENTRONE, *L'Arno come «luogo teatrale» fra medioevo e rinascimento*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale Mantova 1-4 ottobre 2008*, a cura di A. CALZONA - D. LAMBERINI, Firenze, Olschki, 2010. Può risultare interessante per analizzare questi rapporti in un'ottica europea anche la raccolta di saggi J. JACQUOT, *Les Fêtes de la Renaissance*, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1960 1956, voll. 3.

<sup>81</sup> Si tenga conto anche che: «[...] i testi teatrali nascono in vista d'una rappresentazione ne ha spesso determinato l'instabilità o persino l'incuria e la dispersione: durante l'età moderna è inusuale imbattersi in commedie autografe o stampate sotto la vigilanza dell'autore, e qualsiasi rilievo, soprattutto microscopico, sulla loro lingua deve esser fatto tenendo sempre presente questa limitazione» L. D'ONGHIA, *Drammaturgia...*, cit.,

È forse proprio da questo punto che occorre partire per comprendere le differenze teatrali dei due testimoni, osservando come entrambi appartengano a due diverse occasioni di messa in scena della commedia. Si osservino in questo senso le diverse conclusioni dei due testi, i quali nel congedo dal pubblico fanno riferimento a diversi referenti:

MOS. E faranno il Lacca, ovvero mula di medico; sì che nobilissimi auditori non perdetes più tempo nell'aspettare di vedere questi novelli, che avanti si sieno messi un poco in ordine la briga che l'è, ciascuno di voi la sa, però doppo che sarà finito l'intermedio voi potete pigliare la via dell'uscio, perché io so s'io vi invitassi a cena al certo e vi toccherebbe a bere di quell'acqua tinta e vi toccherebbe a bere di quell'acqua tinta che ci lasciò quel mariuolo, e la nostra favola vi è piaciuta, regno d'allegrella tutti dichino vivia l'alberre. [Y]

MOS. SPETTATORI, se voi pensate che noi vi volessimo invitare alle nozze, voi state freschi. Voi dovete avere una bella sete per essere stati a questo caldo e noi non abbian buon vino, perché la nostra botte si guastò con quel barile d'acqua tinta del napoletano. Andate bene a casa, che non aremo con che farvi onore e bastivi la nostra buona intenzione se la favola vi è piaciuta. [R]

La differenza più vistosa è ad esempio visibile nel finale di R, dove Mosca, congedando gli spettatori, fa riferimento alle condizioni meteorologiche sotto cui si è svolta la rappresentazione, richiamando il caldo torrido e la probabile voglia degli astanti a volersi rinfrescare. Mosca gioca qui con i presenti, rendendoli partecipi dell'azione scenica e parte di essa attraverso l'invito ad andare a bere del vino da un'altra parte, visto che quello in scena non è disponibile a causa della truffa fatta da Giribaldo, e invita tutti i partecipanti a lasciare lo spazio in cui si è svolta la rappresentazione<sup>82</sup> in quanto non sono invitati al matrimonio. Completamente diverso invece il congedo di Mosca in Y, il quale allontana il pubblico in una maniera diametralmente opposta rispetto a R. Spariscono infatti le espressioni legate al caldo del luogo in cui si è svolta la rappresentazione, per comparire altri aspetti inediti rispetto al testimone fiorentino. Il congedo di Y è infatti sintatticamente più complesso, facendo uso di espressioni idiomatiche di non facile interpretazione (si veda il "lacca ovvero mula medico")<sup>83</sup>

---

p. 153. In generale sui problemi e le questioni poste dalla rappresentazione scenica si veda il capitolo *Mimesis in scena* contenuto in P.M. VESCOVO, *A viva voce: percorsi del genere drammatico...*, cit., pp. 75–102.

<sup>82</sup> Visto il tenore della rappresentazione è probabile si tratti di una piazza. S. MAMONE, *Il teatro nella Firenze Medicea*, Roma, Bulzoni, 2018; D. MARCIK, *La Place du Prince. Perspective et pouvoir dans le Théâtre de cour des Medici, Florence (1539-1600)*..., citata; S. MAMONE, *Dèi, Semidei, Uomini. Lo spettacolo fiorentino fra neoplatonismo e realtà borghese*, Roma, Bulzoni, 2003; S. MAMONE, *Serenissimi fratelli principi impresari. Notizie di spettacolo nei carteggi medicei. Carteggi di Giovan Carlo de' Medici e di Desiderio Montemagni suo segretario (1628-1664)*..., citata; *Teatro e Spettacolo nella Firenze dei Medici. Modelli dei luoghi teatrali*..., citata; J.M. SASLOW, *Medici wedding of 1589. Florentine festival as Theatrum Mundi*..., citata; *ibidem*; A. GAREFFI, *La scrittura e la festa. Teatro, festa e letteratura nella Firenze del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1991; L. ZORZI, *Il luogo teatrale a Firenze. Brunelleschi, Vasari, Buontalenti, Parigi*..., citata.

<sup>83</sup> Potrebbe essere un modo di dire simile alla dimenticata espressione italiana "far mula di medico" per intendere una lunga attesa, riferito alle lunghe attese per le visite dei dottori in campagna che si muovevano sui dorsi di mulo (cfr. Giovanni Maria Cecchi, *Dissimili* IV.7 «Esce fuori, e serra la casa, lasciando la bestia e me a

e invitando i presenti alla rappresentazione a non attardarsi per le nozze: non si fa riferimento al calore, ma si ricorda agli astanti quanto tempo occorra prima che si intavolino realmente le nozze e come questo evento sia ben noto a tutti i presenti. Rispetto ad R poi è citato ancora il barile di “acqua tinta”, ma Mosca in Y invita tutti ad andarsene prima che siano costretti a bere il barile di vino. Mentre con R poi, grazie alla precisazione sulla temperatura, siamo in grado di conoscere la stagione di rappresentazione, il congedo di Y ci informa su come la commedia fosse accompagnata da intermezzi (“però dopo che sarà finito l’intermedio voi potete pigliare la via dell’uscio”). La pratica dell’intermezzo teatrale. Estremamente rilevante sin dal teatro del Quattrocento,<sup>84</sup> e assumono varie forme all’interno degli spettacoli teatrali, potendo sia assolvere la funzione di commento o esegesi al testo, intrattenimento fine a se’ stesso o anche encomio ai principi o alle personalità di rilievo presenti a teatro.<sup>85</sup> La pratica degli intermezzi andrà poi via via allargandosi nel XVI secolo, sviluppando sempre maggiore indipendenza dalla commedia rappresentata e presentandosi come importanti momenti per mettere in scena produzioni artistiche di danza e altre tipologie artistiche.<sup>86</sup> A differenza degli spettatori di R, costretti a guardare la rappresentazione al sole, il pubblico della messa in scena di Y doveva essere un pubblico di rango elevato intento ad osservare la produzione al chiuso e a poter gustare di un qualche tipo di intermezzo tra le scene (oggi perduto). Questa presenza di membri di rilievo dell’ambiente fiorentino, e forse del Gran Duca stesso, potrebbe essere testimoniata dal congedo di Mosca e dalla sua esclamazione «vivia l’albere»,

---

far mula di medico» e Salviati, *Granchio* III.11 «Io non son già per istar qui a far mula di medico») cfr. [http://new.lessicografia.it/Controller/?entry\\_id=9290d51f8cca46bc9a171656ab7bcfa8](http://new.lessicografia.it/Controller/?entry_id=9290d51f8cca46bc9a171656ab7bcfa8).

<sup>84</sup> Cfr. A.M. COPPO, *Spettacoli alla Corte di Ercole I*, in «Contributi dell’ Istituto di Filologia Moderna, Serie di Storia del Teatro», 1 (1968), pp. 30–60.

<sup>85</sup> Un importante studio è stato svolto nella tesi di dottorato G. NIGGESTICH-KRETZMANN, *Intermezzi des italienischen Renaissancetheaters*, Göttingen, Göttingen, 1968. Ma si vedano anche K. JOHNSTON, *Molière, Descartes anche the practice of comedy in the intermezzo*, in «Music & Letters», 94 (2013), 1, pp. 38–77; B. MARIGNETTI, *Gli Intermedi della «Pellegrina»: repertori emblematici e iconologici*, in «Rivista Italiana di Musicologia», 31 (1996), 2, pp. 281–301.

<sup>86</sup> Il giudizio su questi momenti scenici non è unanime sin dall’antichità: è ben nota una lettera di Isabella Gonzaga che dichiara di trovare noiose le *Bacchides* e di preferire di gran lunga gli intermezzi (pubblicata in A. D’ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. 385 e M. APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, Firenze, Sansoni, 1940, vol. II, p.15). Così come ben note sono le posizioni espresse dal Lasca nel prologo della *Strega* («Già si solevano fare gli intermedj che servissero alle comedie, ma ora si fanno le comedie che servano agli intermedj») e nella poesia *La commedia che si duol degli intermezzi* (cfr. *Commedie del Cinquecento*, a cura di A. BORLENGHI, Milano, Rizzoli, 1959, vol. I, p. 1056). La Niggstich-Kretzmann ricorda inoltre il giudizio, forse eccessivamente sprezzante e da moderare, di Jakob Burckhardt secondo cui la presenza degli intermezzi avrebbe impedito il fiorire di un’autentica letteratura drammatica in Italia (G. NIGGESTICH-KRETZMANN, *Intermezzi des italienischen Renaissancetheaters...*, citata, p. 64).

visto che l'albero, inteso come albero genealogico, era uno dei moti utilizzati da Cosimo I per riferirsi ed omaggiare la propria ascendenza e discendenza.<sup>87</sup>

Questa presenza di membri della corte presenti in Y e non in R potrebbe essere evidente anche da ulteriori elementi. Per esempio, nella scena 8 del V atto, il sarto Messer Bindo si ritrova nelle condizioni di doversi rivolgere all'autorità, per ottenere un pagamento. Il personaggio, quindi, esclama «Oh bella cosa, assassinare così un pover' uomo. Al Gran Duca lo vo' dire». L'invocazione verso il Gran Duca non è invece presente in R, dove la battuta di Bindo è troncata subito prima. Così come il riferimento al tribunale del bargello in Y viene sostanzialmente evitato nel codice Rosselli Del Turco:

Lasciamela turar bene, che basettoni non me ne manassi al bargello. **Y**

Lasciamela turar bene, acciò ch'io non dessi nel Putta che mi menasse in anima e in corpo **R**

Ha poi conferma la sensazione che il pubblico di R sia meno abbiente, oltre che dal tenore della rappresentazione (assenza di intermezzi, spettacolo svolto sotto il caldo), anche da alcune soluzioni linguistiche più volgari rispetto ad Y:

MER. A dirvi il vero io non voglio abbandonare il nostro figliuolo e voglio ire con seco alla guerra, e per lo corpo ch'io non la voglio attaccare, non va nessuno che me l'intorbidi. **Y**

MER. Io non voglio abbandonare vostro figlio in modo nessuno e voglio ire con seco alla guerra, e per la puttana se qualch' un me la intorbida! **R**

L'esclamazione “per la puttana” è decisamente più aggressiva rispetto al generico “per lo corpo” (che rimane una generica imprecazione). Inoltre, Merlo in R sembra più distaccato rispetto al destino di Panfilo, dichiarandolo “vostro figlio” e non “nostro” come avviene invece in Y.

Particolarmente interessante, nei rapporti letterari tra i due manoscritti, sono testimoniati dalle scene nel V atto dove è presente la questione del cognome dei Fregosi, già presentata in questo capitolo. R presenta una particolarità, in quanto in molte scene la famiglia di origine di Fausto non è identificata come Fregosi ma come “Garibaldi”, per poi divenire alla scena 14 Fregosi

---

<sup>87</sup> Si vedano E. CARRARA, *Potere delle immagini/immagini del potere nella Firenze di Cosimo I*, in «Annali di Storia di Firenze», 9 (2014), 14, pp. 35–56; H. THIJSS VAN VEEN, *Cosimo I de' Medici and his self-representation in Florentine art and culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

RAM. Volentieri, voi dovete sapere che gl'è nobilissimo genovese, e che mi fu lasciato di due anni in circa da un certo messer Landolfo Garibaldi amicissimo mio. (R v.12)

MER. Quest'è messer Landolfo Fregosi.  
[...]

LAL. Drusilla, il suo Cinzia, e quello del padre Landolfo Fregosi.

Questo passaggio di cognomi è difficilmente spiegabile, soprattutto perché R stesso si riallinea poi al cognome Fregosi. È probabile che quindi il testimone abbia subito qualche interferenza che lo ha portato a modificare il cognome della famiglia genovese.<sup>88</sup>

Una vistosa differenza, probabilmente anche questa legata a una diversa temporalità della rappresentazione comica, è riscontrabile nelle scene 3 del III atto relative al quadro che Giribaldo venderà dopo averlo sottratto. Le scene di Y e R, seppur assimilabili, si differenziano per alcuni particolari che è interessante porre a confronto:

GIR. Avanti venissi a morte, e' si arrecò a coscienza per la detta causa otto scudi, e lasciò esecutore del testamento il mio padrone per satisfarvi, e trovandosi questo quadro di suo, per sg[ra]vargli l'anima me l'ha dato, acciò ch'io ve lo porti, e vedere se lo volessi comprare, includendo però nel mercato questi otto scudi che egli vi deve.

GIANP. Io non so s'io me la credo,<sup>1</sup> che l'usanza di simile gente è non far coscienza<sup>2</sup> di queste cose. Ma chi era questo procuratore?

GIR. Non ho tal commessione.

GIANP. Dimmi almeno il nome del tuo padrone.

GIR. Né questo è conveniente, ma se 'la vuole il quadro per rimborsarsi, risolvasi presto e non cerchi tanto per la minuta.

GIANP. Mostra un po' qua. Oh, questo quadro credo sia uno che ho visto in bottega di Mariotto Ninci, amicissimo mio.

GIR. Questo è d'esso, ma perché non ha mai trovatone più che venti scudi, il mio padrone, che gliel'aveva dato a vendere, sapendo valer più assai, vuol più tosto far questo beneficio ad uno de' creditori del defunto. Dio abbi l'anima sua! [Y]

Gir. Dirovvi, e' si è arrecato in coscienza per la sudetta sentenza otto scudi per il che il mio Signore che fu lassato da lui per esecutore del suo testamento, trovando poco altro del suo per sgravargli l'anima, m'ha dato questo quadro di mano di Andrea del Sarto, acciò che lo porti a V.S. per vedere se lo volessi comperare, concludendo però nel mercato quelli otto scudi che evi vi deve.

G.P. Chi era questo procuratore?

Gir. Io non ve lo posso dire.

G.P. Ditemi almeno il nome del vostro padrone.

Gir. A h non conviene che ve lo dica, ma se 'l volete risolvetevi presto e non cercate quel che non v'importa.

G.P. Mostrate un po' qua. Oh questa non è quella figura che Pippo Fantini aveva in bottega?

---

<sup>88</sup> Il testimone R risulta in ogni caso più tardo e sembra aver attinto anche dalla *Fantesca* della Porta, come evidenziato nella scena dei capitani spagnoli e analizzata nella *Nota al testo* alle pp. 87-197 del presente lavoro.

Gir. Quest'è d'essa, e perché non ha trovato mai più di 20 scudi, valendo più assai, il mio Signore che gl'aveva data a vendere ha volsuto far questo beneficio a uno de' creditori di quel poverello, Dio abbi l'anima sua. [R]

Spicca subito alla lettura come R sia molto più preciso riguardo le indicazioni del quadro rubato, attribuito a un importante pittore,<sup>89</sup> mentre in Y l'autore del dipinto rimane anonimo. La citazione così precisa ad un autore, Andrea del Sarto, morto a Firenze il 21 gennaio del 1531, suggerisce che il pubblico di R fosse ben a conoscenza delle opere di questo artista: venendoci anche fornita, con precisione catalografica, il nome del rivenditore Pippo Fantini. Mentre il pubblico di Y risulta alieno a tale contesto, non venendogli fornita nessuna indicazione in merito alla tipologia di quadro. L'opera di Andrea del Sarto, la cui vita viene anche raccontata all'interno dell'opera del Vasari, è molto ampia e risulta complesso stabilire quali opere potessero essere ancora in vendita nel terzo quarto del XVI secolo. L'artista è in ogni caso significativo sul piano della storia dell'arte e non estraneo anche al mondo delle lettere, essendo autore di un poemetto eroicomico *La guerra de' topi e de' ranocchi* (rielaborazione della *Batrachomyomachia* pseudo-omerica), scoperto nel Settecento in un manoscritto della biblioteca Riccardiana di Firenze da Abbot Francesco Fontani; 182 ottave, divise in sei canti e recitate in altrettante serata dal Sarto davanti alla compagnia del Paiuolo.<sup>90</sup> Un interesse verso questo artista che non stupisce, visto che lo stesso Francesco Redi (1626-1697), segretario dei granduchi Ferdinando II e Cosimo III e membro dell'Accademia della Crusca, studiò il testo del Sarto apponendo un'introduzione filologica al manoscritto riccardiano e annotando i molti idiotismi fiorentini presenti nel testo.<sup>91</sup> La "figura" rubata da Giribaldo, viene quindi immediatamente identificata nella redazione R del testo, attribuita e calata all'interno della città di Firenze, mettendo l'accento sul nome del rigattiere in possesso di tale quadro, Pippo Fantini: personaggio ad oggi oscuro, ma che potrebbe aver costituito un riferimento chiaro per il pubblico. Alla stessa maniera anche la redazione Y, sebbene non in maniera così marcata, fornisce il nome del bottegaio Mariotto Ninci, altrettanto oscuro. I due nomi non sembrano essere dei giochi di parole atti a scatenare le risa del pubblico; anzi, la presenza di un nome reale nella redazione R, Andrea del Sarto, spinge a credere che i

---

<sup>89</sup> Il nome di Andrea del Sarto verrà poi ripetuto anche nella scena 4 del V atto, quando il rigattiere cercherà (ed otterrà) indietro il dipinto a seguito della scoperta della reale identità di Giribaldo.

<sup>90</sup> Sul testo e la scoperta si veda S. WELLEN, *La Guerra d' topi e de' ranocchi attributes to Andrea del Sarto: Considerations on the Poem's Authorship, the Compagnia del Paiuolo, and Vasari*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 12 (2019).

<sup>91</sup> *Ibid.*, pp. 183–184. La paternità del testo è stata in ogni caso messa in dubbio, cfr. G. BUCCHI, *La «Guerra de' topi e de' ranocchi» attribuita ad Andrea del Sarto: Un falso di Francesco Redi?*, in «Filologia Italiana», 4 (2007), pp. 127–172.

personaggi citati fossero reali e conosciuti a Firenze, dando quindi anche delle coordinate geografiche alla commedia per il pubblico.

Un'interessante differenza narrativa tra Y e R si può poi individuare tra la fine dell'atto II e l'inizio dell'atto III. In questo frangente narrativo il testo trådito da R risulta più comprensibile, in quanto narrativamente espone con maggiore chiarezza alcuni passaggi logico narrativi rispetto al testo presentato nel manoscritto Y, grazie all'aggiunta di una scena (la II.12) che vede impegnati Giampaolo e Fausto nel commentare l'arrivo e l'aspetto fisico di Volpe e Ingoia travestiti:

È questo quel bel giovane che voi volete dare a Berenice?  
GIANP. Madonna, sì.  
FIO. Uhimè, che bestemmia avete detta? Egl'è uno spedale di gavoccioli. Uh povera fanciulla, voi la gittate pur via.  
GIANP. E perché?  
FIO. È così sozzo e fetido, che in vederlo solamente mi venga il bene se la non si muore di paura.  
GIANP. È ricco, che è quel ch'importa.  
FIO. E ci vuole altro.  
GIANP. Et anco perché gl'è così infermo non gli sarà troppo molesto.  
FIO. Eh sì, le moglie hanno caro simil' molestie quando gli è però cosa da vedere e da mostrare.  
GIANP. Certo, ch'io non lo stimavo così fatto, ch'io non l'arei mai fatto venire, ma s'io posso, con onor mio, lo farò tornare a vòto.  
FIO. Voi farete da savio, orsù io voglio ire a vedere se voglion' nulla.

Fausto, nei panni di Fioretta, cerca di capire se il piano architettato da Volpe abbia funzionato, e se Giampaolo, alla vista del mostruoso travestimento di Ingoia, sia disposto ad annullare le nozze di Berenice. Giampaolo chiarisce però di essere intenzionato ad annullare il matrimonio: dapprima sostiene che la cosa importa sia la sua ricchezza («È ricco, che è quel ch'importa») e che, viste le condizioni fisiche, non sarà di impaccio né ai suoi piani né a Berenice, per poi però dire che lo farà tornare a mani vuote. Questa scena seppur non essenziale è estremamente utile per comprendere perché Fausto trovi Volpe e Ingoia intenti a festeggiare il proprio successo poco prima dell'arrivo del servo Banfola. Ciò nonostante, lo statuto testuale della scena è inficiato dal fatto che la stessa si ritrovi anche all'interno della *Fantesca* di Della Porta (III.3), testo al quale il testimone R ha probabilmente guardato integrando alcune scene:<sup>92</sup>

ESSANDRO. Padrone, questo è quel marito che volete dar a Cleria?  
GERASTO. Sì.

---

<sup>92</sup> Cfr. Nota al testo pp. 87-197.

ESSANDRO. Oimè, che bestiemma avete detta! o che galante, ricco, dotto e bel giovane che dicevate questa mattina! Questi è un ospedal di cancheri! Povera signora, che non fusse mai nata!

GERASTO. Perché?

ESSANDRO. Perché piú brutto mostro si potrebbe veder in terra? anima puzzolente, a cui con la sola vista non potria mover vomito?

GERASTO. È ricco.

ESSANDRO. Altro ci vuole.

GERASTO. Non le farà mancar da mangiare.

ESSANDRO. Né questo le manca in casa sua.

GERASTO. E perché è un poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

ESSANDRO. Le moglie vogliono questi fastidi.

GERASTO. Dargli poca dote è pur buona cosa.

ESSANDRO. Per non scemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vòta quella di vostra figlia. Certo che sotto dura e ingiustissima legge nascemo noi povere donne, se lo marito ha la moglie brutta, se la cangia a sua voglia; e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola!

GERASTO. L'ará portato un bel presente.

ESSANDRO. Quel pendente che ha fra le gambe, deve essere il bel presente.

GERASTO. Certo ch'io non lo stimava cosí difforme, che non l'arei fatto venire e, se posso con onor mio, lo farò tornare a dietro.

La scena come si può notare è sovrapponibile, sebbene nella *Fantesca* sia ampliata, aggiungendo un lungo scambio di battute tra Essandro e Gerasto riguardo le qualità dello sposo e utilizzando anche battute dal doppio senso osceno («Quel pendente che ha fra le gambe, deve essere il bel presente») invece assenti nella redazione R della *Girandola*. La scena tratteggiata dal Della Porta è quindi maggiormente lavorata e arricchita di particolari, lo scambio dialogico tra i personaggi è poi più insistito e aumenta la vivacità del discorso.

Altro punto narrativamente differente tra le due redazioni lo si ha all'inizio del terzo atto, nella prima scena, all'interno del dialogo tra Merlo e Giampaolo. In R, infatti, il vecchio non comunica al servo la sua intenzione di evitare di mandare il figlio in guerra, come invece avviene in Y, invitandolo anzi a chiamarlo per presentarlo al capitano:

MER. Io non voglio abbandonare il vostro figlio in modo nessuno, e vo' ire' seco alla guerra, per la puttana, se qualch'un me la intorbida!

GIANP. Ah ah, o bel fantaccini di coppe, or che faresti tu se tu fossi tutto acciaio.

MER. Quel ch'io farei eh? Voi l'udirete dire. Io non so se voi sapete che un' par' mio spende poco in vestire, porta poca monizione et è soldato sicuro.

GIANP. Va per lui e spedisciti, che io co che facci motto a questi nostri forestieri e poi voglio ne venga meco a farsi conoscere dal suo capitano.

MER. Ora sarò qui, oh quanta furia! [R]

GIANP. Eh, gli uomini sicuri come te non hanno a temere, ma acciò tu sappi il tutto, se bene io ho fatto questo romore, io non ero animo che Panfilo andassi a guerra.

MER. Ora sì mi riuscite padre amorevole, galante e gentile.

GIANP. E solo glielo dissi stamani per rimuoverlo dalle cattive pratiche.

MER. Apunto, apunto,<sup>1</sup> come io mi ero indovinato.

GIANP. E per spaventar te che non l'avitassi mal capitare.

MER. O come io detti nel segno!

GIANP. Ma poi ch'io veddi la sua buona volontà, ne ragionai a lungo con il  
Signor Vinciguerra, quale mi ha compiaciuto d'accettare, e poi che anco a te  
è venuto il moscherino della bravura voglio che vada seco.  
MER. Voi me ne date una calda et una fredda, e le nozze come si fanno?  
GIANP. Andrannosene in fumo. [Y]

In R quindi Merlo rimarrà convinto sino alla fine che le intenzioni di Giampaolo sono quelle di inviare in guerra lui e Panfilo, mentre in Y Giampaolo rivelerà di non averne avuto intenzione fino a che non ha visto i preparativi dei due. La scena III.1 di Y inoltre svolge la funzione della scena precedentemente analizzata di R (II.12), informando il pubblico che le nozze di Berenice, dopo aver visto Attilio (in realtà Ingoia travestito) non si faranno più, eliminando quindi la discussione con Fausto, ma arrivando al medesimo effetto.

I due testimoni risultano quindi portatori di alcune macro e micro-differenze testuali, che caratterizzano i due testimoni come due differenti rappresentazioni. Da qui la scelta, evidenziata nella *Nota al testo*, di produrre due distinte edizioni testuali, non sembrando adeguato proporre una sintesi tra i due testi che ne avrebbe inevitabilmente appiattito le differenze e portato la concentrazione solo su uno dei due testimoni. Inoltre, le differenze presentate fanno capire come le due redazioni, Y e R, siano intrise di attualità, facendo riferimento ad eventi, nomi, personaggi e luoghi che un lettore contemporaneo fatica a visualizzare, mentre invece dovevano essere chiari e parte integrante della rappresentazione per un fiorentino del tardo Cinquecento.

## I.2 Conclusioni

Come evidenziato quindi, la *Girandola* di Agnolo da Querela è un testo meritorio di essere pubblicato, in quanto rielabora in forma originale alcune tematiche classiche (ponendosi nel solco di altra produzione teatrale coeva), risentendo al contempo delle produzioni teatrali a lui coeve. La dimensione performativa del testo costituisce inoltre un importante lente attraverso cui guardare per comprendere le differenze testuali tra i testimoni. Le due redazioni, infatti, come verrà poi mostrato meglio nella *Nota al testo*, risentono di due diverse occasioni rappresentative, che hanno costretto le compagnie teatrali a modificare aspetti laterali del testo. In questo senso, R e Y si presentano come due testimoni privilegiati da cui osservare come uno stesso spettacolo comico potesse essere rimaneggiato.

Nei prossimi capitoli ci si occuperà quindi di analizzare le affinità e le divergenze tra la *Girandola* e la *Fantesca* di Giambattista della Porta, di proporre una ricostruzione filologica del testo di Agnolo da Querela e di presentare poi le due distinte redazioni R e Y.

## II

### UNA RISCrittURA NAPOLETANA: LA *FANTESCA* DI GIAMBATTISTA DELLA PORTA

Come evidenziato nel capitolo precedente, la *Girandola* deve aver conosciuto almeno due rappresentazioni, effettuate probabilmente di fronte a un diverso tipo di pubblico. Una di queste rappresentazioni (o un testimone del testo) deve aver attirato l'attenzione di Giambattista della Porta, importante drammaturgo, letterato e scienziato napoletano del XVI e XVII secolo, il quale la usò con ogni probabilità come canovaccio per stendere tra il 1581 e il 1592 la sua commedia più importante e nota: *La Fantesca*.<sup>93</sup> Apprezzamento facilmente inquadrabile guardando alla teorizzazione del comico della Porta, il quale all'interno del prologo dei *Gli duoi fratelli rivali* (1601) teorizza che la commedia debba recuperare i temi del romanzesco e del novellistico, impiegare la realtà storica e utilizzare le definizioni

---

<sup>93</sup> Nato nel 1535 a Vico Equense e morto a Napoli nel 1615, fu senza dubbio uno dei principali drammaturghi di fine secolo, oltre che filosofo ed alchimista. Per una biografia si vedano M. GUARDO, *La vita di Giovanni Battista Porta linceo*, in «L'Ellisse: studi storici di letteratura italiana», 11 (2016), 2, pp. 53–86; S. RICCI, *Giambattista della Porta mago, linceo, teatrante*, in «Bruniana & campanelliana», 21 (2015), 1, pp. 110–110; P. PICARI, *Giovan Battista Della Porta: il filosofo, il retore, lo scienziato*, Milano, Franco Angeli, 2007; M.D. GRMEK, *Portrait psychologique de Giovan Battista Della Porta*, in *Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo*, a cura di M. TORRINI. *Atti del convegno «Giovan Battista Della Porta»*, (Vico Equense, 29 settembre-3 ottobre 1986), Napoli, Guida, 1990; R. ZACCARIA, *Della Porta, Giovanbattista*, in *izionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovambattista-della-porta\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovambattista-della-porta_%28Dizionario-Biografico%29/)>; L. MURARO, *Giambattista della Porta, mago e scienziato*, Milano, Feltrinelli, 1978; G.L. CLUBB, *Giambattista della Porta dramatist*, Princeton, Princeton University Press, 1965. Le commedie dell'autore furono *L'Olimpia* (1589), *La Fantesca* (1592), *La Trappolaria* (1596), *Gli Duoi fratelli rivali* (1601), *La Carbonaria* (1601), *La Cintia* (1601), *La Sorella* (1604), *La Turca* (1606), *Lo Astrologo* (1606), *Il Moro* (1607), *La Chiappinaria* (1609), *La Furiosa* (1609), *I Duoi Fratelli simili* (1614), *La Tabernaria* (1616). A queste vanno aggiunte le tragedie *Georgio*, *Ulisse*, *Penelope* e rimane controversa la questione se il Della Porta abbia prodotto anche canovacci per la commedia dell'Arte. La preoccupazione scenica del Della Porta non fu solamente pratica ma anche teorica, essendo egli autore di un trattato *De arte componendi comoedia* purtroppo non pervenutoci; sebbene qualche indicazione sulle modalità compositive del teatro siano ricavabili dai prologhi dei *Duoi fratelli rivali* (Venezia, Ciotti, 1601), dalla *Furiosa* (Napoli, Carlino Vitale, 1609) e dalla *Sorella* (Napoli, Nucci, 1604), oltre che dall'opera tragica *Penelope* (Napoli, Cancer, 1591), sulla commedia dell'arte si veda poi S. COSTOLA, *Commedia dell'Arte Scenarios*, London, Routledge, 2022; S. COSTOLA - O. CRICK, *The Dramaturgy of Commedia dell'Arte*, London, Routledge, 2021; *I canovacci della commedia dell'Arte*, a cura di A. TESSTAVARDE, Torino, Einaudi, 2007; G. FOLENA, *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento Machiavelli, Ruzzante, Aretino, Guarini, Commedia dell'arte...*, citata; V. PANDOLFI, *Il teatro del Rinascimento e la commedia dell'arte*, Roma, Lerici, 1969. . Il teatro dellaportiano ebbe comunque una importantissima eco non solo in Italia, cfr. S. DI MARIA, *The poetics of imitation in the Italian theatre of the Renaissance*, Toronto, University of Toronto Press, 2013, pp. 105–128; F.A. DE ARMAS, *Cervantes and Della Porta: the art of memory in La Numancia, El retablo de las maravillas, El Licenciado Vidriera and Don Quijote*, in «Bulletin of Hispanic Studies», 82 (2005), 5, pp. 633–648. L'opera ha inoltre goduto di numerose edizioni moderne: Tra queste si ricorda l'edizione curata da V. Spampinato per la collana «Gli Scrittori D'Italia» (Bari, Laterza, 1910-1911), nelle seguenti raccolte: G. DAVICO BONINO, *Il teatro Italiano. La commedia del Cinquecento...*, citata; N. BORSELLINO, *Commedie Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1962; M. APOLLONIO, *Commedia Italiana*, Milano, Bompiani, 1947; A. BRAGAGLIA, *Commedie giocose del '500*, Roma, Colombo, 1947. Recentemente la commedia è stata poi ripubblicata in ed. critica in G. DELLA PORTA, *Fantesca*, in *Il Teatro*, a cura di R. SIRRI, II, Napoli, Edizioni Scientifiche Nazionali, 2002, pp. 97–212. Una bibliografia completa ed in costante aggiornamento sull'autore è stata pubblicata sul sito del centro internazionale di studi Giovan Battista della Porta per le cure di Alfonso Paoletta ed è consultabile al link: <<https://centrostudigbdellaporta.altervista.org/bibliografia-dellaportiana/>> (12/23).

aristoteliche (favola, perizia e agnizione) in maniera più dinamica; dando vita ad un teatro fondato sulla giustapposizione di scene ed intrighi, gestito come un complesso sistema di scatole cinesi:

Considera prima la favola se sia nuova, meravigliosa, piacevole, e se ha l'altre sue parti convenevoli, che questa è l'anima della commedia; considera la peripezia, che è spirito dell'anima che l'avviva e le dà moto, che se gli antichi consumavano venti scene per far caderla in una, in queste sue senza stracchiamenti e da sé stessa cade in tutto il quarto atto, e se miri più adentro, vedrai nascer peripezia da peripezia, agnizione da agnizione.<sup>94</sup>

Il drammaturgo napoletano, stando alle antiche biografie, dovette trascorrere un soggiorno in Toscana, tra Massa e Pisa, nel 1572-1573<sup>95</sup> e si recò poi a Firenze per «cercare la protezione da Ferdinando I» nel 1589.<sup>96</sup> In questi anni, come si è potuto analizzare all'interno del precedente capitolo, veniva composta e recitata la *Girandola*, che deve essere stata quindi apprezzata dal della Porta, il quale la riscrisse tra il 1589 e il 1591 all'interno della sua commedia la *Fantesca* limandone alcuni aspetti drammaturgici, proponendo una rappresentazione meno complicata e ambientando la vicenda a Napoli. È importante quindi confrontare questi due testi, non solo da un punto di vista filologico, ma anche critico-letterario, in modo da individuare quale sia il rapporto letterario tra le due e in che modo un lettore coevo d'eccezione come Della Porta si sia rapportato e abbia modificato la commedia fiorentina.

In questo capitolo saranno da prima fornite le principali coordinate del rapporto tra *Girandola* e *Fantesca*, le scene cassate dal Della Porta, le variazioni dei nomi dei personaggi, per poi passare ad osservare da un punto di vista letterario come anche le scene comuni tra i due testi si modifichino e come anche tra i manoscritti Y e R e la *Fantesca* il rapporto possa complicarsi.

Poiché, come si può leggere nella *Nota al testo*, il manoscritto R ha contaminato dal testo della *Fantesca*, si è deciso di dare maggiore spazio nella trattazione al testo di Y, richiamando alle lezioni principali di R solo quando opportuno.

## II.1 Considerazioni preliminari

---

<sup>94</sup> Cfr. G. DELLA PORTA, *Gli duoi fratelli rivali*, in *Teatro. III-Le commedie (secondo gruppo)*, a cura di R. SIRRI, a cura di M. VILLANI, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1985, p. 34.

<sup>95</sup> R. ZACCARIA, *Della Porta, Giovanbattista...*, citata.

<sup>96</sup> M. BARBIERI, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Mazzola - Vocola editore di sua maestà, 1778, p. 1114.

Un ottimo riassunto della *Fantesca* è offerto da Davico Bonino,<sup>97</sup> giova qui forse riprodurlo per metterlo a confronto immediatamente con un mio riassunto della *Fantesca*:

La fantesca Nepita è gelosa della sua collega di casa Fioretta, perché quest'ultima sembra averle tolto i favori del vecchio padrone Gerasto. Ma Fioretta, in realtà, è il giovane genovese Essandro Fregosi, già ospite di suo zio Apollione a Roma, rifugiatosi a Napoli per evitare le punizioni conseguenti al suo scarso impegno scolastico. Nella nuova città, Essandro ha conosciuto Cleria, figlia di Gerasto, e se ne è innamorato. Per stare vicino alla fanciulla, approfittando del proprio aspetto adolescenziale, si è travestito da donna, facendosi assumere a servizio in casa di Gerasto col nome di Fioretta. In tal modo la nuova «fantesca» diviene confidente di Cleria, ormai invaghita di Essandro, e il tramite per cui la fanciulla comunica al giovane il proprio amore. Nel frattempo, però, anche Gerasto, annoiato dalla vecchia moglie Santina e già amante di Nepita, volge le sue attenzioni a Fioretta. La situazione si fa insostenibile per Essandro, che decide di svelare i suoi stratagemmi a Nepita, ottenendone l'appoggio in cambio della promessa di darle come marito il proprio servo Panurgo. A complicare le cose, giunge la decisione di Gerasto di maritare Cleria con Cintio, figlio di Narticoforo, maestro di scuola romano che il vecchio conosce solo per fama e attraverso uno scambio di lettere. Per sventare questa minaccia, Panurgo interviene a favore del padroncino con un nuovo gioco di travestimenti: affidata la parte di Cintio al «parassita» Morfeo, il servosì finge Narticoforo. I due si presentano a Gerasto nelle sembianze di un giovane deforme e scimunito, e d'un pedante insopportabile. L'arrivo del vero Narticoforo obbliga però Panurgo e Morfeo a improvvisare un'ulteriore finzione: il servo si traveste da Gerasto, il parassita da Cleria, mentre Essandro compare come capitano spagnolo. Per tenere lontano il maestro da Gerasto, il terzetto si prova a disgustarlo e ad intimidirlo: presentandogli una Cleria afflitta da orribili morbi, e facendogli credere che ella fosse già stata promessa a un parente del vendicativo soldato straniero. Entrambi offesi e minacciati, Narticoforo e Gerasto si rivolgono per protezione, rispettivamente, a Capitan Dante e a Capitan Pantaleone: due bravacci spagnoli che si scontrano in una grottesca tenzone di vanterie e di insulti, conclusa da un accordo che lascia i due vecchi soli, l'uno di fronte all'altro per un colloquio in cui scopriranno di essere vittime d'una macchinazione e si accorderanno per individuarne i responsabili. A questo fine, Gerasto fa chiudere in casa Fioretta, che ritiene colpevole dell'intero raggio (ma che continua a considerare donna), e si propone di punirla piegandone finalmente la resistenza alle sue richieste sessuali. Frattanto giunge a Napoli Apollione, che ha scoperto il rifugio del nipote. E, all'arrivo dello zio, la situazione precipita: Santina prende conoscenza della «tresca» del marito con Fioretta; Gerasto constata amaramente che la sua «fantesca» è un uomo; Apollione riconosce in Panurgo un suo fratello costretto all'esilio da Genova; Panurgo apprende che Essandro è suo figlio, da lui affidato in tenerissima età ad Apollione e di poi non rivisto per lungo tempo. Dopo questa sequenza di agnizioni, la vicenda può felicemente concludersi con le nozze tra Cleria ed Essandro.<sup>98</sup>

Occorre però sottolineare che la commedia *Fantesca*, rispetto alla *Girandola*, risulta molto più unitaria, non perdendosi nei rigagnoli delle estemporanee trovate comiche dei servi e non disperdendosi su due storie sostanzialmente indifferenti l'una dell'altra. In questa sezione

---

<sup>97</sup> G. DAVICO BONINO, *Il teatro Italiano. La commedia del Cinquecento...*, citata.

<sup>98</sup> A cui va aggiunto il prologo in cui la Gelosia dialoga con il pubblico.

quindi, ci si occuperà solamente della storia di Fausto e Berenice, quella appunto sovrapponibile con la commedia del Della Porta.

Innanzitutto, occorre osservare la macrostruttura del testo, cioè quali scene corrispondano tra *Girandola* e *Fantesca* e le relative differenze. Utile anche in questo caso rappresentarle inizialmente con una tabella, per poi discorrerne:<sup>99</sup>

<b>Fantesca</b>	<b>Girandola</b>
Prologo	<i>Assente</i>
I.1	<i>Assente</i>
I.2	<i>Assente</i>
I.3	I.1
I.4	I.1
I.5	I.2
II.1	II.1
II.2	II.2
II.3	<i>Assente</i>
II.4	<i>Assente</i>
II.5	II.5
II.6	II.6
II.7	<i>Assente</i>
II.8	<i>Assente,</i>
III.1	II.12
III.2	II.13
III.3	<i>Assente</i>
III.4	III.6
III.5	<i>Assente</i>
III.6	III.7
III.7	III.9
III.8	III.10
III.9	III.11
III.10	III.12
III.11	<i>Assente</i>

III.12	<i>Assente</i>
IV.1	IV.3
IV.2	IV.4
IV.3	<i>Assente</i>
IV.4	<i>Assente</i>
IV.5	<i>Assente</i>
IV.6	<i>Assente</i>
IV.7	<i>Assente</i>
IV.8	IV.8
IV.9	V.7
IV.10	V.8
IV.11	<i>Assente</i>
V.1	<i>Assente</i>
V.2	<i>Assente</i>
V.3	<i>Assente</i>
V.4	<i>Assente</i>
V.5	<i>Assente</i>
V.6	<i>Assente</i>
V.7	V.14
V.8	V.15
V.9	<i>Assente</i>

<sup>99</sup> In appendice viene inserita una lunga tabella in cui le scene sono giustapposte e accompagnate da un breve commento.

Le due commedie hanno quindi in comune ventuno scene, poste in maniera quasi sovrapponibile. Mancano nella *Fantesca* tutte le scene legate alla vicenda di Panfilo e alle truffe di Giribaldo, che sono parzialmente sostituite all'interno con dei dialoghi tra servi e padroni assenti nella *Girandola*. In ogni caso però, la struttura comica e l'alternarsi delle vicende risultano completamente sovrapponibili nella sostanza. La giustapposizione in tabella delle scene permette di osservare immediatamente come questa sovrapponibilità si esprima particolarmente all'interno del II e III atto, per poi divergere all'altezza del IV atto, dove le scene comuni cominciano a diradarsi. Questa rarefazione delle coincidenze è dovuta alle diverse necessità sceniche, laddove Agnolo e della Porta si trovano a dover gestire diversi personaggi e vicende. Anche i nomi dei personaggi aiutano a capire in che maniera Della Porta abbia lavorato sul testo di Agnolo da Querela, avendo alterato i nomi dei personaggi ed avendo inserito alcuni servitori (Nepita, Santina e Speciale) e i personaggi spagnoli (Capitan Dante e Pantaleone) i quali con le loro buffonerie occupano quasi interamente lo svolgersi del IV atto. Di seguito si fornisce una tabella che rende conto di queste differenze.

<b>Fanteca</b>	<b>Girandola</b>
Nepita	<i>Assente</i>
Essandro	Fausto
Cleria	Berenice
Gerasto	Gianpaolo
Panurgo	Golpe Y / Volpe R
Facio	Gherardo (?)
Alessio	Panfilo (?)
Pelamatti	Garzone sarto
Rampino	Messer Bindo
Santina	<i>Assente</i>
Morfeo	Ingoia
Granchio	Banfolà
Narticoforo	Panfilo
Speciale	<i>Assente</i>
Capitan Dante	<i>Assente</i>
Capitan Pantaleone	<i>Assente</i>
Apollione	Ramondo

Tofano	Merlo Y / Merlotto R
Cintio	Attilio

Analizzare i cambiamenti onomastici operati dal della Porta è un'operazione tutt'altro che peregrina o futile, infatti l'aspetto onomastico all'interno del teatro, e specialmente del teatro dellaportiano è un argomento rilevante nella costruzione drammatica di un autore e nella precisazione della sua cifra stilistica. Come mostrato dal contributo di Raffaele Sirri sull'argomento, i nomi scelti dal della Porta per i suoi personaggi rivelano un'ascendenza greca greca,<sup>100</sup> non per nulla l'attenzione al nome era già presente nel teatro classico (latino e greco) a cui l'autore si richiama per tematiche:<sup>101</sup> basti pensare al teatro di Plauto dove i nomi generici (*Parasitus, Puer, Lorarii, Caterva, Piscatores* ecc.) sono riservati ai personaggi minori, ai quali sono dedicate parti accessorie o secondarie, mentre ai personaggi centrali sono dati nomi caratterizzanti per la funzione che devono svolgere o in contrasto con essa, facendone seguire la qualifica. Ed è proprio a questo autore che, come nota Sirri, Della Porta si rifà maggiormente per gli usi del suo teatro (non concedendo nulla, sul frangente onomastico, alle esperienze del teatro umanistico o goliardico a lui contemporaneo).<sup>102</sup> Allargando quindi la teoria di Sirri alla *Fantesca*, possiamo osservare come il protagonista Essandro abbia un nome che potrebbe derivare dal greco “ἐκ” (*ek*) + gen. “ἀνδρός” (*andòròs*) quindi “all'uomo”, “verso l'uomo”, quello che sembra essere il cammino scenico dal personaggio: presentatoci nella prima scena travestito da donna per poi rivestirsi da uomo nel finale. Della Porta ha quindi rielaborato il nome di Fausto, che non sembra riconducibile a questa ascendenza greca, per renderlo in linea con il proprio gusto personale e la propria poetica. Su questa linea anche il nome del vecchio della *Fantesca* Gerasto va ha sostituire quello della Girandola

<sup>100</sup> R. SIRRI, *Teatralità dell'onomastica in G. B. Della Porta*, in «Il nome nel Testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», VI (2003), pp. 347–358.

<sup>101</sup> Si veda G. PULLINI, *Stile di transizione nel teatro di Giambattista della Porta*, in «Lettere Italiane», 8 (1956), 3, pp. 299–310; il quale però rivela un giudizio eccessivamente negativo sul teatro del drammaturgo napoletano, attribuendo all'originalità tematica un valore che però era estraneo all'orizzonte valoriale antico e rinascimentale: «I soggetti non presentano alcuna originalità di concezione e, oltre ad essere pesantemente ripresi dalla tradizione classica e dalla novellistica medioevale, si ripetono con insopportabile monotonia. Non c'è opera che si salvi per novità d'invenzione e non c'è, quindi, opera che conservi un interesse per la scena a noi contemporanea, all'infuori di esperimenti intellettualistici o di elevata e ristretta esplorazione culturale» (p. 299).

<sup>102</sup> R. SIRRI, *Teatralità dell'onomastica in G. B. Della Porta...*, cit., p. 349. Sul teatro umanistico e goliardico cfr. L. RUGGIO, *Il teatro umanistico in Europa: Risultati e prospettive di ricerca*, in «Lettere Italiane», 70 (2018), 1, pp. 116–168; M. FERRAND, *Le théâtre des collèges parisiens au début du XVIe siècle. Textes et pratiques dramatiques*, Genève, Droz, 2016; M. BOUHAÏK-GIRONES, *Sources et problèmes de l'histoire du théâtre dans les collèges à la fin du Moyen Âge*, in *es collèges universitaires en Europe au Moyen Âge et au XVIe siècle*, a cura di A. SOHN, Bochum, Verger, 2011, pp. 107–117; L. RUGGIO, *Repertorio Bibliografico del Teatro Umanistico*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2011; L. QUATTROCCHI, *Studenti-attori nelle università tedesche*, in *Spettacoli studenteschi nell'Europa umanistica*, a cura di M. CHIABÒ - F. DOGLIO. *Atti del XXI Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, Anagni, 20-22 giugno 1997*, Roma, Torre d'Orfeo, 1998; *Il teatro del Cinquecento*, a cura di N. BORSELLINO - R. MERCURI, Roma-Bari, LaTerza, 1979; A. STÄUBLE, *Risonanze europee della commedia umanistica del Quattrocento*, in *he Late Middle Ages and the Dawn of Humanism outside Italy, Proceedings of the International Conference*, a cura di G. VERBECKE - J. JISEWIJN, Leuven, Brill, 1972; A. STÄUBLE, *La Commedia Umanistica...*, citata; A. PEROSA, *Teatro Umanistico*, Milano, Nuova Accademia, 1965.

Gianpaolo, inserendo un colto gioco con la derivazione greca del sostantivo γηραιός (*gheraios*), cioè “Panziano” o “padrone di casa”, ruolo e caratteristiche in linea con il personaggio. Ancora, Panurgo, nella *Fantesca*, sembra derivato senza dubbio dalla parola greca Πανούργος (*Panurgos*), che significa “furbo”, “scaltro”, ma nel senso di “senza scrupoli morali”, andando così a sciogliere l’ambiguità del nome del servo della *Girandola Golpe* (in Y o Volpe nel testimone R), che rimanda chiaramente all’animale da sempre connesso alla furbizia, come esplicitato dallo stesso personaggio nella scena II.6 («Vuol insegnar le malizie alla golpe?» [Y]). Ai nomi, le loro caratteristiche e (pseudo)etimologia, sono legate alcune battute della commedia, in particolare questo gusto sembra particolarmente sviluppato in della Porta, che arriva ad ironizzare sui movimenti del granchio, nome del servo del pedante all’interno della scena 4 del terzo atto della *Fantesca*, o nell pseudoetimologica spiegazione del proprio nome del pedante Narticoforo in III.8, il quale esprime l’importanza di avere un nome legato alla lingua greca:

GERASTO Fermati, scostati di là. Tu non entrerai in casa mia, ché, avendo nome Granchio, dubito che non sii granchio da dovero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome Granchio.

GRANCHIO A me fu posto nome Granchio, che, come avessi cento mani e cento piedi, tutti adopro in servizio del mio padrone.

GERASTO Piuttosto nelle casse o nella credenza del padrone; ma granchio diventi io, se ti ci fo entrare.

GRANCHIO Son granchio, perché gracchio troppo. Me ne vado.

GERASTO Va’, Granchio, corrier veloce mio che corri all’indietro.

GRANCHIO Resta in pace, Gerasto che gabba gli altri, e coi devete essere il gabbato.

GERASTO Se tu avessi tanto caminato quanto hai parlato, saresti giunto prima; ma non è meraviglia, che i granchi hanno due bocche, una innanzi ed un’altra dietro. (*Fantesca* III.4)

NARTICOFORO Impara: Narticoforo bisogna dire, non Nasincolio. È nome greco e viene *apò tu matrix*, cioè «ferola», e *phoros*, idest «ferens»: cioè «che porta la ferola». E come lo scettro è segno della regia potestà, così la ferola<sup>103</sup> è segno della magistral dignitate. Ma avverti che Narticoforo non è ancor giunto. (*Fantesca* III.8)

Su questo punto si è quindi accesa la fantasia del della Porta, che ha ribattezzato i personaggi della *Girandola* seguendo il proprio stile. La commedia fiorentina infatti non sembra avere nomi legati all’aspetto, ma sembra utilizzare l’onomastica tipica delle altre opere teatrali del secolo, spesso utilizzati per definire un certo tipo di personaggio, una maschera.

<sup>103</sup> La *ferola* è citata anche nella corrispondente scena di *Girandola* III.9, ma come bastone da utilizzare per malmenare l’interlocutore: «PLA. Alter de dusbus, aut tu vigilanter. Sei folle, aut tu dormento imbrocio, però decet oportet, bisogna che io con una buona ferola ti ecciti dal sonno».

Ad esempio, il nome Fioretta sembra riconducibile più che a una donna a una serva, lo ritroviamo infatti anche nell'opera *La Lucilla Costante* di Silvio Fiorillo, stampata nel 1609, dove la serva, anche qui costretta a subire le avances del padrone, ha nome Fioretta<sup>104</sup> e una serva di nome Fiore è poi presente nella *Pampinella* di Cornelio Lanci.<sup>105</sup> Il nome va quindi aad accompagnare altri esempi finora riscontrati di uomini travestiti da donne nella commedia rinascimentale come Brunetto nel *Viluppo* del Parabosco (1547), Lidio nella *Calandria* del Bibbiena (1513), Fabrizio nell'*Olivetta* (1587), Aurelio nella *Pampinella* (1588) e Celio nella *Niccolosa* (1591) di Cornelio Lanci -l'autore che ha probabilmente portato maggiormente in scena uomini travestiti da donne-, Ortensio nell'omonima commedia di Alessandro Piccolomini, nel *Ragazzo* di Lodovico Dolce. Sebbene il tema del travestimento sia uno dei motivi più riusciti del teatro rinascimentale e la stessa *Girandola* porti in scena un gran numero di travestimenti.<sup>106</sup> Dovendo essere un tema estremamente caro e versatile per il pubblico toscano dell'epoca, basti pensare all'*Argomento di una commedia* scritto a Pisa da Galileo prima del 1592 dove il motore dell'azione è costituito proprio da due travestimenti con il fine di far innamorare una giovane di rango superiore.<sup>107</sup>

---

<sup>104</sup> La commedia è molto importante in quanto è la prima dove compare la maschera di Pulcinella; cfr. S. FIORILLI, *La Lucilla costante*, a cura di M. BRINDICCI, Napoli, Bellini, 1995. Nell'opera compare anche un furbo ruffiano dal nome Volpone, che denota ancora una volta come al servo furbo sia affidato il nome della volpe. Sui nomi dei servi nelle commedie si veda anche D. GAUDINE, *Les Noms Des Serviteurs Dans La Comédie Italienne Du XVIIe siècle*, in «La Licorne», 1976, p. En Ligne.

<sup>105</sup> Sull'autore non sono stati mai effettuati studi, ma viene solo cursoriamente citato e nessuna delle sue commedie ha goduto sinora di un'edizione moderna.

<sup>106</sup> Sul tema del travestimento si veda L. GIANNETTI, *Devianza di Gender nella commedia e nella cultura del Cinquecento italiano*, in «Acta Histriae», 15 (2007), 399–414; B. CONCOLINO MANCINI, *Tradizione e innovazione nella commedia del Cinquecento*, in «Chroniques Italiennes», 65 (2001), 1, pp. 27–47; B. CONCOLINO MANCINI, *Da Ovidio a Shakespeare: Le Metamorfosi del Travestimento*, in «Filologia e Critica», XVIII (1993), 1, pp. 87–99; B. CONCOLINO MANCINI, *Travestimenti, inganni e scambi nella commedia del Cinquecento*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXLVII (1989), pp. 199–228. Sebbene sia maggiormente comune trovare una donna travestita da uomo, ad esempio Lavinia nel *Marinaio* del Parabosco, Santilla nella *Calandria* del Bibbiena, Efesia nello *Schiavo* di Assuero Rettori; Cintia nel *Cintio* del Della Porta

<sup>107</sup> Cfr. C. FANELLI, *Galilei teatrante? «Argomento e traccia d'una commedia» di Galileo Galilei*, in *Le forme del comico*, a cura di F. CASTELLANO - I. GAMBACORTI - I. MACERA - G. TELLINI. *Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Firenze, 6-9 settembre 2017*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 1230–1234. Lo scritto era già contenuto in G. GALILEI, *Opere*, a cura di A. FAVARO, IX, Firenze, Giunti, 1933, pp. 20–21 e 195–209. Ora anche in G. GALILEI, *Rime*, a cura di A. MARZO, Roma, 2001, pp. 81–95. I rapporti tra Galileo e della Porta sono ben testimoniati ed è quindi anche significativa la data di stesura di questo argomento, sostanzialmente in contemporanea con la *Fantescia* del letterato napoletano, sui rapporti si veda M. TORRINI, *Galileo nel tempo*, Firenze, Olschki, 2021; D. FREEDBERG, *The eye of the Lynx. Galileo and his friends, and the beginning of modern natural history*, Chicago, Chicago University Press, 2002; A. PAOLELLA, *La presenza di Giovan Battista della Porta nel «Carteggio Linceo»*, in «Bruniana & Campanelliana», 2 (2002), pp. 509–521; E. BELLINI, *Umanisti e lincei: Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997; A. FAVARO, *Antichi e moderni detrattori di Galileo*, in «La Rassegna Nazionale», CLIII (1907), pp. 577–600; V. SPAMPANATO, *Quattro filosofi napoletani nel carteggio di Galileo*, Portici, Della Torre, 1907, pp. 61–88.

Così come il secondo vecchio della commedia, Gherardo, ha un nome già comparso all'interno dell'anonima commedia *G'Ingannati*, composta a Siena presso l'Accademia degli Intronati nel 1525 e rappresentata nel 1531. Interessante commedia all'interno della quale il vecchio Gherardo decide di maritare la propria figliuola a un pedante e che vede una donna travestirsi da uomo.<sup>108</sup> Il nome compare poi anche nella *Notte* di Parabosco (1586). Anche il parassito dedito al cibo non è una figura inusuale, ed è caratterizzato da un nome che richiama questo suo aspetto, codificato dal teatro greco in poi come un vero professionista del mangiare.<sup>109</sup> Così nella *Girandola* abbiamo Ingoia, nella *Notte* di Girolamo Parabosco Trangugia.

In ogni caso, al di là dell'aspetto onomastico, i personaggi della *Girandola* non sembrano subire una revisione nella riscrittura del drammaturgo napoletano. La sola differenza degna di nota è probabilmente legata al carattere dei protagonisti delle due vicende, ed è forse solo nella costruzione del personaggio di Essandro che il della Porta è intervenuto maggiormente, modificandone alcuni aspetti rispetto alla controparte Fausto. Questa differente caratterizzazione è operata attraverso alcuni accorgimenti scenici ed espressa nei discorsi. La principale differenza tra i due si ha nella consapevolezza di Essandro della propria nobiltà; a differenza di Fausto, infatti, il personaggio della *Fantesca* si dichiara da subito genovese ed appartenente alla famiglia Fregosi, mentre nella *Girandola* Fausto sembra ignaro della sua ascendenza, che sembra scoprire assieme al pubblico solo a seguito dell'agnizione di Golpe nella scena 15 del V atto. Questa sicurezza è particolarmente presente nella scena di *Fantesca* III.11 (assente nella *Girandola*), dove Essandro si finge un brigante per minacciare Narticoforo per convincerlo a lasciare la città, azione che difficilmente Fausto, convinto di non avere le carte in regola per corteggiare Berenice, avrebbe potuto compiere. In questa scena si può osservare come il travestito sfoggi, infatti, un linguaggio estremamente violento, totalmente estraneo al vocabolario utilizzato da Fausto, oltre che un'inedita propensione ad agire:

ESSANDRO Ancora che fusse in mezzo a un essercito de nemici, farà tal scempio  
di lui che non vo' che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi

<sup>108</sup> La commedia, che leggo in G. DAVICO BONINO, *Il teatro Italiano. La commedia del Cinquecento...*, cit., pp. 87–183, è stata specificatamente indicata come fonte dell'*Alessandro* (1545) del Piccolomini, del *Viluppo* (1547) e dell'*Heramaphrodito* (1549) del Parabosco, dello *Schiavo* (1578) del Rettori, dell'*Olivetta* (1587) e della *Pimpinella* (1588) del Lanci e della stessa *Fantesca* del Della Porta. Oltre che essere stata individuata come fonte indiretta del *The Twelfth Night* di Shaekspere; cfr. *Ibid.*, p. 88.

<sup>109</sup> Sul parassito dalla commedia latina al primo Rinascimento si vedano G. GUASTELLA, «Di malizia il cucco»: il parassita dai primi volgarizzamenti plantini alla *Mandragola*, in *Personaggi in scena: il parassitus*, a cura di G. BANDINI - C. PENTERICCI, Roma, Carocci, 2019, pp. 33–54; M.T. GRAZIOSI, Il "parasita" nella commedia del Rinascimento, in «Atti e memorie -Arcadia, Accademia letteraria italiana», 6 (1974), 3, pp. 93–107.

curo io di vita? Che di giustizia? Dieci anni di vita più o meno non m'importa.

[...]

ESSANDRO Se non mi dici chi sei, ti passerò questa spada per i fianchi.

[...]

ESSANDRO Non si vergogna, questo pedante pedantissimo, feccia di pedanti, voler fare una mia nipote per moglie al suo figliuolo. Siamo dieci nipoti congiurati insieme di ammazzarlo, perché l'abbiamo promessa maritare con un nostro parente, e ci va la vita di tutti: e noi, per non essere uccisi tutti, vogliamo uccider lui

[...]

ESSANDRO [...] Io mi tratterò da qui intorno per un'altra bravata a Gerasto, che, così vestito da maschio, non serà per riconoscermi.

(*Fantesca* III.11)

Gli esempi citati permettono di osservare in che maniera il della Porta abbia lavorato sul personaggio, il quale sfoggia un atteggiamento sicuro di sé e violento, arrivando a minacciare con le armi il pedante («ti passerò questa spada per i fianchi»), ad inventare una storia per spaventare il professore (arrivando anche ad insultare la categoria «feccia di pedanti») e a progettare di ripetere la bravata anche con Gerasto, il quale non lo riconoscerebbe vestito da maschio. Una sicurezza che si era già esplicita all'inizio della commedia, quando Essandro dichiara alla serva Nepita che il piano di travestirsi da donna per conquistare la giovane è imputabile solo a lui e ad Amore («Amor mi fu consigliere, Amor mi diè l'ardimento e di sua mano mi pose questo abito adosso, Amor mi fe' sensale e mi condusse a servirla» *Fan.* I.1). Il fatto che l'idea venga da Essandro e che lui sia ben consapevole sin dalla prima scena del suo retaggio, lo rende un personaggio molto più attivo di Fausto, che invece tende a farsi trascinare dagli eventi e da Golpe, il quale sembra suggerirgli ogni azione e non vi è una sola scena in cui sembra agire attivamente. Si tratta della sola differenza caratteriale tra i personaggi della *Girandola* e della *Fantesca*, segno che la classicità della vicenda e quindi dei personaggi doveva essere congeniale al drammaturgo napoletano, che non ha ritenuto necessario modificare ulteriormente la caratterizzazione dei personaggi.

## II.2 *Analogie e differenze tra la Fantesca e la Girandola*

Stabilito in che maniera modifichi il della Porta i personaggi e il loro operare, si può analizzare sistematicamente le differenze tra i due testi, in modo da osservare quale sia il grado di rispetto verso la *Girandola* e quali siano le principali differenze narrative tra i due testi e in che modo il drammaturgo napoletano abbia riempito gli spazi creati dall'eliminazione di tutte le trame ad eccezione di quella del travestito.

La *Girandola* non presenta un prologo, a differenza della *Fantesca*, dove l'autore utilizza questo spazio per parlare al suo pubblico e per esporre i temi della commedia.<sup>110</sup> Nel prologo della *Fantesca* viene messo in scena l'allegoria di Gelosia, caratterizzata per le sue vesti gialle, gli occhi cerchiati, con in mano delle torce, serpi e spuntoni,<sup>111</sup> la quale esordisce rivolta al pubblico femminile con una esaltazione del sentimento della gelosia, capace di guidare gli uomini verso un amore più duraturo, in quanto questi è «desiderio di possedere e di fruire della cosa amata» che però con il tempo tende ad affievolirsi e può resistere solo attraverso il conflitto con altre figure e, quindi, la gelosia:

Or ecco l'arte mia, ecco l'aiuto che vi porgo. Primo, a questi svogliati gli propongo un rivale e gli lo depingo di maggior valore di lui; poi, subito gli avento al petto una di queste serpi, le quali, scorrendogli per lo core, lo riempiono di gelo e di veleno; appresso, sottentro con queste faci accese nel foco tartareo e l'accendo di fiamme cocenti e ardentissime, e di passo in passo lo pungo con questi chiodi, coltelli e stimoli; talché in poco spazio di tempo gli riuduco non solo ne' primi amori, ma più tosto in rabie e furori e nella forma che voi mi vedete. Così, più ardenti e più bramosi che mai, vi si buttano dinanzi a' piedi a chiedervi perdono delle offese fattevi e desiar i vostri favori; e rinovellasi l'amore.  
(*Fantesca*, PROLOGO)

La descrizione delle macchinazioni compiute da Gelosia al fine di garantire un rapporto duraturo tra i due amanti è sostanzialmente la spiegazione delle trame della commedia: due giovani innamorati, decido di rivelarsi proprio nel momento in cui le loro possibilità stanno per essere fermate dall'arrivo dei due promessi sposi, circondati di una fama che poi si rivelerà sopra le reali aspettative, ma che spingerà l'azione a svolgersi. Il motore narrativo della commedia, secondo l'autore, è quindi la gelosia, spiegata in questo prologo che assume, ancora una volta, un valore programmatico per la scrittura drammatica,

<sup>110</sup> Per i prologhi delle commedie della Porta si vedano F. NARDI, *Trattati, prologhi, lezioni. Teoria e pratica del comico tra Cinque e Seicento...*, citata; A. CERBO, *La pazzia nelle Commedie e nei prologhi fra Cinque e Seicento...*, citata; F. DECROISSETTE, *Le tracce dello spettatore nei prologhi comici di Giovan Battista Della Porta*, in *La «Mirabile» Natura. Magia e scienza in Giovan Battista Della Porta (1615-2015)*. (Napoli-Vico Equense), 13-17 ottobre 2015. *Atti del Convegno Internazionale*, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Serra, 2016; E. REFINI, *Prologhi figurati. Appunti sull'uso della prosopopea nel prologo teatrale del Cinquecento...*, citata; D. RIPOSIO, *Nova comedia v'appresento: il prologo nella commedia del Cinquecento...*, citata; A. DE LUCA, *I prologhi delle commedie ariostesche...*, citata; A. RONCONI, *Prologhi plautini e prologhi terenziani nella commedia italiana del '500...*, citata; E. GOGGIO, *Dramatic theories in the prologues to the commedie erudite of the sixteenth century...*, citata; E. GOGGIO, *The prologues in the commedie erudite of the sixteenth century...*, citata.

<sup>111</sup> L'allegoria della gelosia non è normalmente rappresentata nella seguente maniera, mi sembra piuttosto che il Della Porta l'abbia qui fusa con la simbologia dello sdegno (altra allegoria che compare nel prologo in quanto definita compagna di Gelosia), così come appare anche nei cicli pittorici di Vincenzo De Barberis: <https://www.haltadefinizione.com/visualizzatore/opera/ciclo-delle-allegorie-lo-sdegno-libera-rinaldo-dalla-gelosia-vincenzo-de-barberis> [ultima visualizzazione 12/24]

I segni dello sdegno e le sue rappresentazioni sono stati raccolti in un interessante saggio: E. GARAVELLI, *Rinaldo Furioso (O.F. XLIII)*, in *Volteggiando in su le carte. Ludovico Ariosto e i suoi lettori*, a cura di E. GARAVELLI. *Atti del IV seminario di Letteratura italiana, Helsinki, 20 ottobre 2009*, Helsinki, Helsingin yliopisto, 2011, pp. 123–168.

permettendo di entrare all'interno dei meccanismi narrativi che guideranno le azioni dei personaggi.

La *Fantesca* si apre con due scene non presenti nella *Girandola*, all'interno delle quali Essandro, travestito da Fioretta, discute con un'altra serva di casa, Nepita, ingelosita dalle attenzioni che Essandro, travestito da Fioretta, riceve dal vecchio padrone di casa Gerasto.<sup>112</sup> Essandro allora per tranquillizzarla deciderà di rivelarsi e di svelare il suo piano per conquistare Cleria. Egli, infatti, non solo non è una donna, ma è un nobile genovese, della famiglia Fregosi, innamoratosi di Cleria che vorrebbe conquistare tramite questo stratagemma. Nepita convince quindi Cleria, nella seconda scena, a incontrare un presunto fratello di Fioretta, cioè Essandro senza costume. Al di là degli eventi legati alla trama, che saranno poi ricordati anche nella *Girandola*, si può notare come il della Porta preferisca iniziare la commedia dando un'ampia spiegazione degli antefatti, attraverso un dialogo tra Essandro e la serva e poi mettendo in scena Cleria. Il personaggio della donna amata non entra difatti mai in scena all'interno della *Girandola*, aspetto questo che non doveva essere gradito dal drammaturgo napoletano. Motore dell'azione è in ogni caso il personaggio del servo, in questo caso al femminile, il quale dapprima con la sua gelosia costringe Essandro a rivelarsi e a svelare i suoi piani e poi lo aiuta nel rivelarsi all'amata.

La prima scena dove è quindi possibile osservare il grado di fedeltà della riscrittura napoletana corrisponde per la *Fantesca* alla I.3, mentre per la *Girandola* alla I.1. La dipendenza dei due testi risulta evidente dalle battute, le quali si susseguono in maniera parallela e giustapponibile. Si veda per esempio la prima battuta dei due anziani:

GIANP. Infatti, e non è peggio che ritrovarsi vecchio et innamorato; perché se la vecchiaia si tira dretto tutte l'infirmità, e l'amore tutte le passioni, io sto pensando alle volte come possono esser bastevoli dieci persone a una di queste due cose; e pure io sto saldo così vecchio a l'una e l'altra e quel ch'io non feci mai da giovane, io hallo a fare, parendo così a chi può in questa età. Ora, come questo sia possibile, quanto a me sarebbe un dar la volta al cervello, se troppo andar volessi investigando, però faren conto d'esser come l'arcolaio che quanto più è vecchio e meglio gira. Mi rincresce solo che io voglio tutto il mio bene a persona, che è cagione di tutti e mali; perché, se bene 'la mi è serva per fortuna voglion così le sue maniere che io le sia schiavo volontariamente, e quel che mi affligge (se bene io me la veggo sempre intorno) io son costretto a fare bene spe[sa], come e' buoi da Fiesole, tutto per cagione di quella diavola di mogliama, che come 'la si avvede ch'io le do un'occhiatella così di sospetto, se ben la sta fra il letto e 'l lettuccio, egli entra tanto rovello adosso, ch'io non ho bene per un mese. Tal ché mi conviene a mio marcio dispetto star tutto il dì fuor di casa, e se io sto un'ora ch'io non la vegga e par che mi

---

<sup>112</sup> Sulle modifiche e i significati dei nomi si veda il paragrafo dedicato più giù in questo capitolo.

caschi il fiato. Ma eccola a punto: dove si va sì per tempo il mio maggio fiorito?

(*Girandola* I.1)

GERASTO. Non è più infelice vita al mondo di quella d'un vecchio e innamorato; ché se la vecchiezza porta seco tutte le infirmità e imperfezioni, amor tutte le doglie e passioni - ch'una di queste non bastano diece persone a sostenerle, or pensate queste due in un sol uomo quanti travagli gli ponno dare. Io amo una che, se ben la fortuna me la fa serva, la sua bellezza me le fa schiavo; e se ben l'ho in casa, n'ho carestia: se l'ho innanzi, non posso mirarla. Son come colui che sta dentro l'acqua e si muor di sete, gli pendono i frutti sopra la testa e si muor di fame; ché l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata a chiave in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di starne fuori. Ma eccola qui. Dove si va, Fioretta mia, mio maggio fiorito?

(*Fantesca* I.3)

I due anziani entrano sulla scena con la stessa frase, lamentandosi della vecchiaia e della difficoltà a gestire in questa fase della vita le infermità e le passioni. Giambattista della Porta riprende il testo della *Girandola* senza modificare la struttura argomentativa della battuta ed operando dei precisi prelievi testuali e modificandone solo in lieve misura la prosodia e lo stile, adeguandola al proprio. La modifica più evidente è operata all'altezza dell'utilizzo nella *Girandola* di un detto toscano relativo all'arcolaio, che viene sostituito da un riferimento all'antichità classica e al supplizio di Tantalò («Son come colui che sta dentro l'acqua e si muor di sete, gli pendono i frutti sopra la testa e si muor di fame»); come nel caso dell'onomastica, l'immaginazione dell'aportiana sembra maggiormente legata all'antichità classica e non alla sagesza popolare o ai proverbi. È poi mantenuta la conclusione legata all'arrivo di Fioretta, che darà il via al corteggiamento tra l'anziano e la serva. In quest'ultimo punto si può riscontrare una ulteriore differenza tra le due scene. Infatti, la *Fantesca* è molto più esplicita e abbondano in scena doppi sensi osceni, mentre invece la *Girandola* è in questo aspetto più dimessa. Basti vedere queste due battute, nella prima Gerasto insiste sulla metafora stagionale della bellezza di Fioretta, tentando di convincerla a cedere a lui prima che il tempo scorra, mentre nella seconda entrambi si paragonano all'ape («pecchia» in *Girandola*, che utilizza un regionalismo toscano tutt'ora in uso), ma Gerasto insiste maggiormente sull'aspetto sessuale:

GIANP. Ah, ritrosella! Io ti ricordo che non senza cagione ti fu posto nome Fioretta, acciò intendessi che questa tua bellezza se ne va come un fiore: che<sup>113</sup> la mattina è bello e fresco, il giorno è languido e la sera secco.

(*Girandola* I.1)

---

<sup>113</sup> Il «che» risulta aggiunto nel testo della *Fioretta* dalla mano A in un secondo momento.

GERASTO. Férmati un altro poco. Ti ricordo che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, accioché tu ti accorga che questa tua bellezza se ne va come un fiore: la mattina è bello, la sera languido e secco. Or che sei nella primavera, sappilo conoscere, che presto verrà l'autunno, sfronderai, diverrai secco, e non serai buono né per insalata né per salsa.  
(*Fantesca* I.3)

GIANP. Sappi ch'io sono una pecchia, o per dir meglio della natura delle pecchie, che cavo il mèle da sì bei fiori.  
(*Girandola* I.1)

GERASTO Ch'io vorrei essere il tuo orto, piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffiarti e farti produrre i piú bei frutti che nascessero giamai. Almeno fussi ape che andasse succhiando quel mele che sta dentro cosí bel fiore. Almeno potessi darli quel che li manca.  
(*Fantesca* I.3)

Nel primo esempio della Porta riprende la metafora floreale, già suggerita dal nome della serva, ricordandole che il suo nome è legato alla sua bellezza, destinata a consumarsi con il procedere delle stagioni. La metafora viene quindi ampliata all'interno della *Fantesca*, ricordando come, il passare del tempo ne guasterà le qualità, rendendola inadatta all'«insalata» ed alla «salsa», esplicitando (o comunque battendo maggiormente i tasti) sul carico sessuale della metafora floreale. Questo aspetto erotico è ancor apìù evidente nella seconda citazione, laddove osserviamo come Gerasto insiste nelle metafore contadine a sfondo sessuale, facendo susseguire tutta una serie di verbi (*piantarti, zapparti, inaffiarti, farti produrre*) caricati di doppi sensi osceni. La scena della *Fantesca* risulta quindi piú esplicita, seppur costruita in maniera sostanzialmente identica rispetto al modello.

A questo punto, nel finale di *Girandola* I.1, Fioretta, allontanatosi Gianpaolo, rivela al pubblico in un monologo la sua vera identità, che invece il pubblico della *Fantesca* aveva già appreso ed Essandro si lancia in un monologo leggermente diverso all'interno della scena 4:

FIG. Un poco piú che fusse tardato qui, avrebbe visto queste lacrime, indizio manifesto del perché mi contristino le sue allegrezze. Or che guiderone sperar già mai poss'io dal mio Padrone, per la partita di Napoli, sendo dua anni in circa stato da lui mandato a Siena per la spedizione di certi negozii, se in cambio di ritornare e dar conto de i denari che quivi avevo riscosso, volsi veder Firenze, come città tanto nominata; et a mio tanto mal grado vedesti questa Berenice, luce e splendor di questa età, ch'io fui forzato preso da tanta bellezza fermarmici. E la prima sera che ci albergai detti in uno, che a me pareva degno di confidenza, qual si andava trattenendo medesimo alloggiamento, vedendomi solo, mi stimò nondimeno di nobile stirpe, com'io sono, per servitore mi si offerse, ond'io giudicando di consiglio l'accettai e fra pochi giorni con seco mi allargai dell'amor di costei; se bene alquanto fece resistenza, pur mosso da miei preghi, operò secretamente che io entrassi in casa sua sotto abito di serva, dove io sono stato questo tempo. Ah, misero me, che mi arà giovato l'aver servito con tanto pericolo e con tanta sincerità l'imperatrice dell'anima mia, la quale piú d'ogni altra stimo? Se ella sarà

costretta ad esser grata ad altrui della merce ch'a me stesso si aspetta? O Amore, crudelissimo tiranno, [perché]<sup>31</sup> prima ch'io abbia conosciuto (si può dire) la vita d'un felice amante, me ne spogli così presto, facendomi gustar cotante morti?

(*Girandola* I.1)

ESSANDRO. Un poco più che fusse tardato a partirsi, avrebbe veduto le lacrime ancora, che non potea più ritenerle. Fu tanta la doglia che strinse il cuore a questa nuova, che restai tutto conquiso; poi rivenuto e riscaldato, m'andò l'umore agli occhi: sento le lacrime, eccole cader fuori. O Amor, crudelissimo tiranno, prima ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti; e prima che conoscessi la vita, mi facesti provar le tue morti. Mi vendi le tue brevi gioie, le tue fuggitive dolcezze a mari di lacrime, a milioni di sospiri, a prezzo di lunghi e infiniti affanni. Non mi tacesti provar dolcezza mai che non fusse meschiata d'assenzio, né piacere che non vi fusse il veleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perché usi sempre ingiustizia. Con false lusinghe ne lievi fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore: e che è dalla grandezza del bene conoscessi l'infinità del mio male, dal sommo dell'altezza mi abassi nel fondo de' fondi della miseria e disperazione. Maladetta sia quella altezza che è sol fatta per precipizio, maladette le tue dolcezze e maladetto sia tu, Amore, che ne le déi! O Cleria, sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuova, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai e da me cercherai consiglio: e io, misero e inconsigliato, che consiglio ti potrà dare? Almeno l'avessi saputo un anno prima, che a poco a poco mi avessi avezzo a disamarla.

(*Fantesca* I.4)

I due monologhi hanno in comune due frasi, che per la *Girandola* corrispondono all'inizio e alla fine. Fausto è sollevato dal fatto che Gianpaolo si sia allontanato giusto in tempo per non vederlo piangere, gesto che lo avrebbe tradito, e rivela quindi la sua storia: di come sia giunto da Napoli a Siena e poi abbia deciso di vedere Firenze e ci sia rimasto innamoratosi della figlia di Gianpaolo, Berenice. Conclude poi con una tirata retorica contro Amore, che invece di aiutare un amante lo spoglia delle speranze e lo abbandona. Lo stile della Porta risulta in questo segmento molto più elaborato, utilizzando anche una figura retorica come l'anafora, assente nella *Girandola* («Maladetta sia quella altezza che è sol fatta per precipizio, maladette le tue dolcezze e maladetto sia tu, Amore, che ne le déi!»). Senza poi ripetere informazioni già espresse nelle scene precedenti.

Invece, Essandro dapprima si comporta come Fausto, ringraziando che Gerasto si sia allontanato in tempo per non vederlo piangere e poi allarga la tirata contro Amore. La differenza delle scene è facilmente spiegabile guardando alle prime battute dei personaggi dove nella *Girandola* Fausto è costretto a spiegare il motivo del suo travaglio mentre Essandro, avendolo già esplicitato non è costretto a tale ripetizione. Il Della Porta è, in ogni caso, molto più interessato alla filippica contro Amore, tanto da dedicargli una intera scena,

dimostrando quindi una differenza importante di sensibilità rispetto all'autore della *Girandola*, il quale sembra usare questa invettiva retorica solamente come tecnica conclusiva della scena, senza però che essa costituisca il punto focale. Questa tirata riecheggia quanto detto nel *Prologo* da Gelosia, dove il personaggio aveva dichiarato che è proprio attraverso questi sentimenti che si può costruire un amore duraturo. In particolare, è attraverso lo sdegno, compagno di gelosia che l'azione si può dispiegare:

Questi è lo Sdegno, armato sempre di orgoglio e di furore; questi subito abbatta ed estingue l'amore, e vi guarisce affatto e vi rende di modo come se non mai più l'aveste udito. Questi sol vince Amore; vedete come preso e incatenato lo tragge nel suo trionfo.

(*Fantesca*, PROLOGO)

Vi è però un'importante differenza nel discorso di Fausto, rispetto a quello di Essandro. Il giovane della *Girandola* si dimostra infatti più passivo rispetto alla sua controparte della *Fantesca*. Egli, infatti, dichiara subito come si sia innamorato di Berenice, ma non abbia pensato in prima persona al piano del travestimento che gli è invece stato suggerito dal personaggio di Golpe, che ne ha riconosciuto la nobiltà d'animo.

Nella quarta scena della *Fantesca* (1.4) e nella seconda della *Girandola* (1.2) assistiamo al primo incontro tra i protagonisti travestiti, Essandro e Fausto, e i servi, rispettivamente Panurgo e Golpe. Entrambi i servi notano immediatamente lo stato d'animo del padrone e, dopo la preoccupazione iniziale che questi siano stati scoperti "per maschio", i due escogitano il piano. Le battute sono inizialmente uguali, come si può rilevare di seguito:

GOL. Io veggio Fausto di mala voglia: padron mio, che avete di nuovo, che siete così travagliato?  
FIO. Non vedi ch'io mi moro?  
GOL. Morà pur chi mal ci vuole: che cosa avete?  
FIO. Ah, che non è al mondo sì misero stato, con il qual' io non cangiassi il mio.  
GOL. Siete forse conosciuto per maschio?  
FIO. Peggio, mille volte.

(*Girandola* 1.2)

PANURGO. Veggio Essandro di mala voglia. Padron caro, che cosa avete?  
ESSANDRO. Oimè, son morto!  
PANURGO. Cattivo principio! Cada questo augurio sovra chi ci vuol male.  
ESSANDRO. È pur caduto sovra di me, che non è sì misero stato col quale non cambiassi il mio.  
PANURGO. Siete forse stato scoperto per maschio?  
ESSANDRO. Peggio.

(*Fantesca* 1.4)

A livello stilistico le battute risultano sovrapponibili, ma nella *Girandola* il discorso risulta più marcato attraverso l'uso di alcune interiezioni rafforzative, si veda ad esempio l'ultima battuta di Fioretta (*Peggio, mille volte*) contro la più stringata di Essandro (*Peggio*). Inoltre, Fausto utilizza alcune domande retoriche, come la riportata «non vedi ch'io mi moro?», rispetto ad Essandro che risponde in maniera più diretta all'interrogatorio (*Oimè, son morto!*). Ancora una volta, quindi, Fausto è molto meno sicuro di Essandro e ha bisogno di essere convinto a fidarsi del proprio servo. Il cuore comico della scena è poi in entrambe costituito dall'alternarsi di battute durante le quali la reticenza a esprimere le proprie preoccupazioni di dei giovani porta i servi a incalzarli andando a immaginare che sia successo qualcosa di molto grave:

GOL. Dite e non temete, che forse ci rimedieremo.  
FIO. Gian Paolo del...  
GOL. Che ha Gian Paolo?  
FIO. Ha pure... ahimè!  
GOL. Che? La febbre?  
FIO. ... Dato... oh!  
GOL. E che? A voi delle bastonate?  
FIO. Volessilo il cielo!  
GOL. Oh che? Mai più ditelo!  
FIO. Marito, alla mia Berenice.  
GOL. Oh, io pensavo che gli avessi dato il veleno.  
FIO. Ecco venuto quel dì, che io ho tanto temuto e portato a traversato nel cuore! Ecco terminate per me ogni piacere! Cesseranno, ahimè, i nostri dolci ragionamenti e l'onesta e suave conversazione, harà pur avanti tempo il fine.

(*Girandola* I.2)

PANURGO. Dite, che forse ci troveremo rimedio.  
ESSANDRO. Gerasto ...  
PANURGO. Che cosa Gerasto?  
ESSANDRO. ... ha pur ...  
PANURGO. Che cosa ave?  
ESSANDRO. ... dato ...  
PANURGO. Bastonate a voi, forse?  
ESSANDRO. Volesselo Iddio!  
PANURGO. Che dunque ha dato?  
ESSANDRO. ... marito a Cleria mia. Ecco venuto quel giorno che ho temuto e portato tre anni attraversato nel core! Ecco la separazione e il fine di nostri amori! Cesseranno i ragionamenti, i baci e la dolcissima conversazione!

(*Fantesca* I.4)

Compito dei servi in questa scena è quindi quello di richiamare i padroni alla ragione, a riprendere il controllo delle vicende e non lasciarsi trascinare, utilizzando entrambi le stesse metafore:

GOL. Padrone, io vi ricorderò solo che il ricorrere più tosto alle lagrime che a i remedii è costume di donnicciuole o di persone debile, perché chi vuol che i loro desiderii si conduchino a fine, bisogna esser audace contro fortuna, che il far vela quanto tu sai, mai con vento di sospiri si conduce nave in porto. Oh, mostrate d'esser chi sète, e non vi perdetes d'animo, ora che più vi bisogna.

(*Girandola*, I.2)

PANURGO. Padrone, ricordatevi che la disperazione è ruina delle speranze; e il ricorrere che si fa più tosto alle lacrime che a' rimedi, è di persona vile e che non vuole che i desideri si conduchino a fine. Fa' vela quanto tu vuoi, che con vento di sospiri mai si condusse nave in porto. Bisogna audacia contro la fortuna. Un buono animo ne' mali un mezzo male. Non vi perdetes d'animo!

(*Fantesca* I.4)

L'unica differenza è data dalla spiegazione in *Girandola* di quanto invece era stato spiegato nelle prime scene della *Fantesca*: cioè che Berenice ha già visto Fausto senza travestimento, credendo però che si tratti del fratello della propria serva e se ne sia innamorata, assorbendo così definitivamente tutti gli eventi antecedenti lungamenti spiegati in *Fantesca* I.1 e 2.

I servi poi, con le medesime parole, invitano ad agire contro la sorte, nel prossimo esempio possiamo notare come Golpe, rispetto alla controparte Panurgo, allarghi il campo delle metafore militari, forse in riferimento anche alla vicenda di Panfilo:

GOL. Adagio, lasciate ch'io tiri me stesso a segreto consiglio, suoni il tamburo e chiami sotto l'insegna il capitano Trappola, il sergente Inganno, alfiere Malizia, il caporale Bugia e tutto l'esercito dell'astuzie, che confusamente corranno per questa mente, ch'io metterò tal campo all'ordine per dar l'assalto a questo vostro padrone, e percotendolo per tanti versi che a suo mal grado cadrà dove noi vogliamo.

(*Girandola* I.2)

PANURGO. Orsù, lasciate che ritiri me stesso un poco in consiglio secreto; suoni il tamburro e chiami sotto l'insegna le trappole, gl'inganni, le finzioni, le furfantarie; facci la rassegna e metta l'essercito in rassetto, accioché diamo l'assalto a questo vecchio e lo poniamo in tanti travagli che a suo dispetto lo facciamo cadere.

(*Fantesca* I.4)

Si conclude quindi, dopo solo due scene, la storia di Fausto nel primo atto della *Girandola*. Le restanti otto scene (il primo atto si conclude con I.10) sono infatti dedicate alle altre trame della vicenda, che però nulla hanno a che fare con la *Fantesca*, essendo unite solo dal personaggio di Gianpaolo.

Le corrispondenze riprendono a partire da *Fantesca* II.2 e *Girandola* II.1. La scena è molto interessante in quanto si tratta di un monologo essenziale per l'ottenimento di alcune

informazioni, pronunciato originariamente nella *Girandola* da un personaggio assente nella *Fantesca*. Della Porta si trova quindi costretto ad inserire un personaggio, l'avvocato Facio, calcando il discorso originario di Gherardo, senza però poter far riferimento agli avvenimenti che questi cita:

GHE. Egli è pure una gran penitenza l'aver a capitare alle mani di questi sarti, che dopo l'averti fatto il peggio che possono nel drappo, nella fornitura e nel cucito, ti trattengono ancora un mese innanzi che ti rendino e' panni. Io detti sino dell'altra settimana al sarto certo dommasco per farmi una zimarra per in casa, per poter comparire onorevolmente in queste nozze. E quel ghiotto di messere Bindo me l'ha ancora a finire, manco male, che si differiranno a domani, et in questo mentre dovrà averla finita. Cacasego, la cosa è di troppa importanza! Medaglie d'oro ne' fondamenti del mio Palazzo, che si fabbrica a Fiesole, eh? Son cose di troppa importanza, e se il mio genero l'harà per male, abbi pazienza, sebene che quand'egli harà inteso quel che m'ha mosso andarvi così in fretta e' l'harà caro, che l'oro rallegra l'occhio, e che sì che vi è un tesoro infinito. Oh, non perdiam più tempo!

(*Girandola* II.1)

FACIO. Un de' travagli che abbiamo in questa vita è l'aver a trattar con questi sarti ladri assassini, che dopo averti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a' finimenti e alle fatture, gli piace, per farti il peggio che sanno, di straziarti una settimana in darti le vesti fatte, ancorché potessero farle in una ora. Mi disse iersera che all'alba me l'arebbe recate, e omai è ora di pranso e non lo veggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol, vada.

(*Fantesca* II.2)

I due discorsi sono simili nella struttura: entrambi lamentano il ritardo nella consegna delle merci, Gherardo è più preciso sul tipo di finimenti, ed entrambi decidono di partire di casa per affari urgenti. Facio si deve recare a Salerno, ma non sappiamo perché, mentre Gherardo deve andare alla sua villa fuori città per la notizia di alcune medaglie romane ritrovate nei fondamenti (in realtà si tratta di un piano di Merlo per farlo allontanare da casa e dare il tempo a Panfilo di recarsi da Lavinia). La funzione narrativa della scena è la medesima: giustificare il successivo arrivo del garzone del sarto e del sarto in scena con le vesti che saranno utilizzate dai servi per il loro travestimento. Si tratta quindi di una scena cardine per il dispiegarsi dell'azione, senza di essa non avremmo infatti né la scena riguardante il furto delle vesti né la possibilità di vedere il travestimento e gli inganni dei servi.

Le scene II.2 della *Fantesca* e II.4 della *Girandola* descrivono invece i due servi Panurgo e Golpe illustrare il piano per ingannare i vecchi: travestirsi e impersonare i due ospiti romani che Gianpaolo e Gerasto non hanno mai visto di persona. La scena è ancora una volta sostanzialmente identica:

GOL. [Non] mancano gli uomini, io conosco il Raspa, il Giamba e l'Ingoia, che è meglio di tutti. Per ch  attaccandomi un fogatello calcagno me lo strasciner  dreto dove voglio, et   persona non conosciuta dal vecchio e da riusare pi  di quel che desideriamo.

(*Girandola* II.4)

PANURGO. Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che   il miglior di tutti, perch  attaccandomi un fegadello al tallone, me lo strasciner  appresso dieci miglia, ed   poco conosciuto in questa terra.

(*Fantesca* II.2)

La scelta di Golpe, anche in vista della successiva, di richiamarsi a Ingoia appare pi  consona, vista la segnalazione della fame smisurata di quest'ultimo, mentre invece Morfeo risulta un nome legato al sonno, forse ad indicare la scarsa furbizia di questi o volendo indicare che   sempre addormentato a causa del molto mangiare. I due servi poi, con le stesse parole, descrivono per la prima volta ai padroni un vecchio passato di novit :

FAU. Oh, come saprai parlare, in *bus et in bas*?

GOL. Se ben voi mi vedete vostro servo, io per questo non sono nato ignobile; e vi dico adesso, se prima non ve l'ho detto, che per certe fazzioni della mia patria fui costretto molt'anni sono pigliarmi bando, senza potere aver del mio un soldo, s  che per vivere in diversi paesi onoratamente ho fatto il maestro di scuola, per fuggire li pericoli. Et ora, in questa terra mi vo trattenendo sotto la servit  vostra e mi contento, perch  a prima giunta li sputer  in faccia un *quanquam te, Marce fili*.

(*Girandola* II.4)

ESSANDRO. Ma bisognarebbe alle volte sguainare qualche parola in *bus* e in *bas*.

PANURGO. Se ben pensate ch'io sia qualche poveruomo, son pur nobile; che per certe fazioni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non avendo avuto modo come vivere, con quelle poche lettere che avea imparate in casa mia per mio trastullo, col fare il pedante in diversi paesi ho vissuto onorevolmente. A prima giunta gli dar  in faccia un *Quanquam te, Marce fili*...

(*Fantesca* III.2)

Questo esempio permette di osservare l'impiego di voci dotte o presunte tali («*bus* [...] *bas*») e per le citazioni latine («*Quanquam te, Marce fili*»), le quali sono poste senza contesto e senza alcun riferimento o scopo, se non quello di sfoggiare un vuoto eruditismo. Il della Porta riutilizza quindi queste citazioni in modo del tutto passivo, ponendole identiche e invariate negli stessi punti della *Girandola*, laddove avrebbe potuto variare inserendone altre (specie nel caso della citazione ciceroniana). Questa particolare scelta verr  poi reiterata nelle successive scene del pedante, luoghi in cui evidentemente della Porta ha scelto di non intervenire, ritenendoli probabilmente adatti alla scena e alla rappresentazione del personaggio. L'aspetto importante   perch  la descrizione dei servi sul proprio passato:

entrambi sono esuli e, per mantenersi, hanno svolto il compito di insegnare. Golpe è più preciso, dichiarando di non aver avuto modo durante la propria fuga di recuperare il denaro e specificando di aver svolto il compito di «maestro di scuola», mancando quindi dell'ironia verso il mestiere che invece traspare nella definizione di Panurgo «fare il pedante». Golpe, inoltre, non si dichiara ignorante, mentre Panurgo ammette che la sua erudizione è solo superficiale avendo egli imparato «poche lettere [...] in casa mia» per giunta per «trastullo».

Si passa poi all'interno della *Fantesca* alla scena II.3 - dove Essandro, spogliatosi del travestimento da serva, incontra Cleria affacciata al balcone e i due si scambiano promesse d'amore- e alla II.4, che vede Panurgo incontrare Alessio, figlio di Facio, per farsi prestare una veste da dottore, che gli sarà recapitata tramite il servo Tofano. Queste due scene, seppur assenti, sono comunque connesse con il testo della *Girandola*. Abbiamo già visto infatti come una scena di Gherardo sia stata rielaborata nella scena di Facio e, questa scena II.4, subisce una sorte simile. Il personaggio di Alessio sembra infatti riecheggiare il personaggio di Panfilo. Entrambi inoltre sono accompagnati da un servo, Tofano per Alessio e Mosca per Panfilo, ed essendo il tafano un tipo di mosca molto grande ecco che appare evidente la sovrapposibilità dei due. Questa consegna della vesta risulta uno dei punti più confusi all'interno della *Fantesca*: abbiamo infatti appreso che Alessio ha mandato il servo Tofano a ritirare la veste che il padre Facio aveva ordinato. La veste, quindi, sarebbe stata consegnata naturalmente a Panurgo, il quale però, come si vedrà nella scena II.6, deciderà di ingannare il povero Rampino, aiutante del sarto Pelamatti per farsela consegnare con l'inganno, senza aspettare di riscattare il favore da Alessio. Molto più coerente risulta invece l'inganno nella *Girandola*, dove la mancanza di accordi specifici tra Golpe e Gherardo, obbliga il servo ad approfittare con furbizia dell'occasione davanti ai suoi occhi. Si ha questa differenza nelle scene II.6 di *Fantesca* e II.6 della *Girandola*, qui scena il garzone del sarto, anonimo in *Girandola* e chiamato Pelamatti nella *Fantesca*, viene raggirato dai servi furbi Panurgo (*Fantesca*) e Golpe (*Girandola*), che lo convincono a consegnare la vesti che il suo padrone ha preparato rispettivamente per Facio (*Fantesca*) e Gianpaolo (*Girandola*). L'inganno è reso possibile dal fatto che il Garzone non ha mai visto la persona a cui deve consegnarle, ma ne ha ricevuto solamente una descrizione sommaria.

GAR. Non si vedde mai il più bizzarro cervello di questo mio maestro: mi pone in spalla questo zimarra e dice: "Vattene nel tal luogo e troverai un uomo alto, basso, magro così".

IN. Nota Golpe.

GOL. Vuol insegnar le malizie alla golpe?

GAR. Che si chiama messer Gherardo de' [Tornagusti] tant'è lui, e "farai seco mia scusa se io l'ho fatto aspettare un pezzo, ch'io non ho possuto finirla prima" e lasciargliela senza e' denari, della fatta; se io tardo, e' borbotta, s'io non fo il servizio, e giuoco di basso e se io erro... mi raccomando a Dio.

(*Girandola* II.6)

PELAMATTI Non si vidde al mondo mai il più bizzarro uomo di maestro Rampino. Mi pone la veste in spalla e dice: -Vai in tal parte ché troverai un uomo alto basso, magro grasso, che si chiama Facio; dàgli queste vesti.- Se tardo i gridi vanno al cielo; se non fo l'effetto, gioca di bastonate, se fo errore, guardite Iddio...

(*Fantesca* II.6)

Ancora una volta ritorna, seppur soltanto nominato, il personaggio di Facio, che, come abbiamo visto, ha sostituito nell'economia del racconto quello di Gherardo, padre di Lucrezia e coprotagonista della seconda vicenda della *Girandola*. I servi si trovano così davanti alla casa di questo personaggio e utilizzano la medesima tecnica per ottenere le vesti: fingendosi cioè i padroni di casa e potendo puntare sull'ottimo tempismo e sulla capacità di improvvisazione del parassita (Morfeo o Ingoia). La scena però, pur nella sostanziale equivalenza narrativa, dopo l'iniziale sovrapposizione si differenzia nel montaggio di alcune sequenze. Nella sostanza però siamo ancora di fronte a due scene simili.

Le corrispondenze riprendono a partire da *Fantesca* II.5 e *Girandola* II.6, in cui Panurgo e Golpe convincono con il cibo Morfeo e Ingoia a seguirli:

IN. S'io m'invito da me stesso, tutti li trovo con arme difensive: chi mangia fuor di casa, chi vuol digiunare, chi non ha digerito ancora. Oh, se ogni volta che dicono simil bugie cascasse loro un dente, beato me, che si condurrebbon presto senz'essi e le robe mangiative non arebbon tanto spaccio. Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo, acciò che quando e mi vengono li avvisi di fama gosta, potessi come lui mangiarmi le braccia, o trasformato in tignuol mi divorassi e' panni di dosso, ch'io me la passerei più dolcemente ch'io non fò. à à à (*sbaviglio*)

(*Girandola* II.6)

MORFEO. E se pur m'invito da me stesso, tutti si trovano con una parola in bocca: che mangia altrove o non ave ancor digerito o vò l perdere quel pasto o che digiuna. O che ogni volta che dicono queste scuse gli cadesse un dente di bocca! Almeno la natura mi avesse fatto polpo, che nella gran fame potessi mangiarmi le braccia proprie.

(*Fantesca* II.5)

Le due scene sono identiche nell'andamento e la battuta sopra riportata è una delle più interessanti per mostrare questo calco per due ragioni: la prima è che viene citata la medesima credenza riguardante il polpo, che sarebbe capace di mangiare i propri tentacoli

per sopravvivere; la seconda è che pur nella sostanziale sovrapposibilità il differente finale di battuta di Ingoia rende il discorso più articolato.<sup>114</sup> Il parassito aggiunge infatti il particolare della tinozza che, mentre è usata per lavare, “mangia” i panni, andando ad autodefinirsi pari a uno strumento, sottolineando il suo essere pronto a tutto pur di avere un pasto. La somiglianza è poi ancora più evidente nell’elencazione dei cibi fatta da Panurgo e Golpe con l’intento di scatenare la fame dei servi. I due ripetono in maniera invariata i medesimi piatti (*gallo d’India cotto nel lardo, pasticci*), ciò che varia è la citazione di Panurgo delle torte (*che le torte sieno ben cotte e succose*), assente nell’elencazione di Golpe assieme alla successiva risposta di Morfeo, e l’elenco dei vini, salvo per l’iniziale richiamo a il *greco* o *li grechi*:

GOL. E vini, avvertite a dispensarli con ordine, darete prima li grechi, le malvagio e quei di Spagna, di poi andate tramezzando quei più leggieri et in ultimo, con la confezione, darete la verdea, e sopr’a tutto la spedizione.  
(*Girandola* II.6)

PANURGO. ...il vin sia fresco. Date prima il greco, poi la lacrima, poi tramezzate il chiarello e moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, accioché venendo con quel mio compagno, non abbiamo ad aspettare ma subito porci a tavola.  
(*Fantesca* II.5)

Viene poi usata un’espressione diversa dai parassiti Morfeo e Ingoia per indicare il loro scarso valore. La differenza risulta interessante in quanto Ingoia continua ad autodefinirsi come un oggetto (lo aveva già fatto paragonandosi a una scopa) che in quanto tale può essere venduto all’asta dopo essere stato usato, mentre in Morfeo si mantiene umano, dichiarando di poter essere ceduto come prigioniero su una nave:

IN. Io mille scudi? Che tutto intero non so s’io vaglia due quattrini; se pur tu vuoi ch’io ti presti<sup>4</sup> qual cosa: eccoti la fame al tuo servizio, di che ne ho sempre piena una valigia tal quale tu vedi, dico piena e traboccante, ma dammi da mangiare tanto ch’io mi satolli e poi vendimi alla tro[m]ba per quanto vuoi.  
(*Girandola* II.6)

MORFEO. Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intero non vaglio dieci quattrini? Cercar dinari a me è come cercar acqua ad una pomice. Non posso altro prestarti se non la fame che ho adosso. Ma dammi da mangiare, e satollo vendimi ad una galea per quanto vaglio.  
(*Fantesca* II.5)

---

<sup>114</sup> Non ho trovato alcun riferimento a questa credenza, anche Guido Davico Bonino, nella sua edizione commentata per Einaudi (*Teatro Italiano. La Commedia*) non ne fa cenno. Si veda inoltre il capitolo introduttivo per la differente caratterizzazione della scena tra i testimoni Y e R.

Il rapporto tra i due, leggendo parallelamente le scene, è continuo e si rinsalda anche nelle battute dove si assiste alla giustapposizione di diversi aggettivi, elencati sostanzialmente nel medesimo ordine, dimostrando una dipendenza testuale e non solamente una vaga affinità di trama:

IN. Lascia dire a me: Un ghiotto, mal dicente, traditore, scelerato, ingannatore; vuoi ne tu più? E sappi, che di tutte queste ciarpe io ne ho fatto incetta e ne ho pieno e magazzini e le botteghe e quanti sensali ha Firenze.

(*Girandola* II.6)

MORFEO. Lascia dire a me: ghiotto, traditore, senza legge, senza fede, maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne ho fatto gran tempo professione e mercanzia e ne ho le botteghe e magazzini in questo petto.

(*Fantesca* II.5)

Una piccola differenza la si ha verso il finale della scena, sia a livello stilistico che di trama. A livello stilistico è possibile osservare, facendo sempre riferimento alla tabella in appendice, come il dialogo di Panurgo sia spesso interrotto da Morfeo, invece nella *Girandola* Golpe e Ingoia hanno il tempo di avere battute di più ampio respiro. A livello puramente narrativo Golpe dichiara che ha intenzione di trovare delle vesti da pedante, a differenza di Panurgo che sa già come ottenerle, facendo riferimento al dialogo con Alessio (*stiamo aspettando Alessio, un certo amico che ne manda le vesti a questo effetto*). Immediatamente però compare su entrambe le scene il garzone del servo, e non Alessio, così Panurgo decide di ingannare il povero praticante di bottega, medesima cosa che deciderà di fare Golpe.

A seguito dell'inganno delle vesti, già analizzato, la *Fantesca* contiene due scene assenti nella *Girandola*. Nella II.7 avviene un litigio tra Gerasto e la gelosa moglie Santina, mentre nella II.8 vediamo Essandro raccontare in un breve monologo di essersi rivelato a Cleria e di come lei lo abbia corrisposto. Questo monologo non è del tutto assente nella *Girandola*, che lo incorpora nella scena II.12 in un dialogo tra Fausto e Golpe. Il testo della *Girandola*, già gonfio di scene a causa del doppio binario narrativo, non aveva evidentemente lo spazio per rappresentare questo monologo, diverso invece per la *Fantesca*, i cui atti, essendo più contenuti, potevano permettersi una scena interamente dedicata a questo aspetto.

Il precedente monologo termina l'Atto II della *Fantesca*, ma la scena III.1 dell'opera corrisponde all'appena citata scena II.12 della *Girandola*. In entrambe Essandro/Fausto incontra Panurgo/Golpe e Morfeo/Ingoia e si accordano su come procedere ottenuti i vestiti da pedante. La prima parte della *Girandola* è per l'appunto il resoconto di quanto appena avvenuto tra Fausto e Berenice, mentre Essandro si limita a esporre ancora una volta al

pubblico il suo attuale stato d'animo per poi passare a notare gli ottimi travestimenti di Panurgo e Morfeo:

FIG. E quella finestra ferrata<sup>1</sup> che riesce sopr' all' orto della camera di Berenice, fu una gran comodità quando io me le palesai ragionando con seco.

GOL. Beh, come l'è piaciuto l' avere inteso che voi non eravate quello che vi teneva?

FIG. Oltre al contento che ne ha àuto, mi ha sommamente ringraziato del riguardo che ho sempre àuto all' onestà sua, poi che conversando seco alla dimestica non ho mai passato e termini della modestia, e per quanto potrà anch' ella s'ingegnerà<sup>1</sup> di disturbare il parentado.

GOL. Se ne può creder ogni cosa.

FIG. Or tocca a voi questo primo assalto.

GOL. Che vi par di questo vestito e di questi atti gravi? Non vi paregli che sieno usciti della quinta essenza della pedanteria?

*(Girandola II.12)*

ESSANDRO. Oh, con quanto buon animo vi meno a casa, poiché vi veggio così bene adobbati e andar con tanta riputazione che sareste per darlo ad intendere ad altra persona che Gerasto.

PANURGO. Che ti par di questo mio raschiar grave e sputar tondo? che della portatura, delle vesti e de' guanti? che del camminare? Non ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?

*(Fantesca III.1)*

Da qui le scene riprendono a scorrere su binari paralleli, seppur con qualche differenza. Nell'ammirazione dei costumi Essandro e Panurgo sono molto più loquaci rispetto a Fausto e Golpe, appuntandosi su una lunga descrizione del travestimento di Morfeo rispetto a quello d'Ingoia, dove ci si limita ad osservare come sia impossibile stare vicino a Ingoia a causa del cattivo odore emanato da alcune spezie tenute in bocca dal parassito, Morfeo è invece caratterizzato anche oscenamente, attraverso delle finte budella nel costume, che, scoprendosi da sotto la veste, avrebbero probabilmente dovuto ricordare un fallo, senza contare che interviene, molto più della sua controparte nella Fioretta ,a descriversi e a dialogare con Essandro:

FIG. Ch'egli è veramente una bella creatura, ma che cosa ha egli in bocca?

IN. Queste son palle, che non solo mi rendono contrafatto, ma m'impediscono anco il parlare, oltre che son composte di galbano, agli pesti e zaffetica, sì che quando il vecchio mi si accosterà gli farò sentire un alito così putrido che si vergognerà farmi marito della fanciulla.

*(Girandola II.12)*

ESSANDRO Dimmi Morfeo, che ballotte son queste che tieni in bocca?

MORFEO queste non solo mi servono ché, ponendole in bocca, mi contrafanno il viso; ma son composte di agli pisti, di galbano e di assa fetida ché, come il vecchio s'accosterà per ricevermi, gli farò tutti in faccia tanto puzzolenti che giudicherà essere insopportabili a soffrirsi da sua figlia

ESSANDRO La lingua perché così di fuori, con gli occhi stralunati che pari un appiccato?

MORFEO Accioché ogni persona si muova a vomito in guardarmi; ma tutto è una delicatezza a par di quello che vo' mostravi. Che vi par della campana che ho tra le gambe?

ESSANDRO Ah, ah, ah, a che effetto cotesto?

MORFEO Gli darò ad intendere che per la rottura mi sieno caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le massarizie di casa ancora; accioché sua figlia esca di speranza, che non solo non sarà pagata da me di grossi o di doppioni, ma né di un sol picciol ancora.

(*Fantesca* III. 1)

Così come nella *Fantesca* Panurgo occupa molto più spazio e battute a sincerarsi che Morfeo abbia perfettamente compreso come dovrà comportarsi, come si chiama e come dovrà chiamare gli interlocutori, dimostrando di non fidarsi molto delle sue capacità. In questo invece Golpe sembra più sicuro di Ingoia, limitandosi a ricordare il piano e non insistendoci eccessivamente, sebbene Morfeo sembri essere molto più attivo nel progettare l'inganno rispetto a Ingoia, semplice attore e non regista della vicenda:

FIO. Infatti, tu sei il re degli uomini et anti veggio che la cosa riuscirà netta. Orsù, io entrerà in casa e farò con bel modo che egli venga a riscontrarvi.

IN. Elà, ditegli che siamo stracchi e morti di fame.

FIO. Lasciane la cura a me.

GOL. Ricordati tu di chiamarmi Placido e che il tuo nome ha da essere Attilio.

IN. Non occorre ricordarmelo, ch'io lo ricorderei al ricordo stesso.

GOL. Che il nome suo è Gianpaolo Tornagusti e quello della sposa Berenice.

IN. Lascia fare a me e chetati, ch'io non dimentichi contanti ricordi.

GOL. Horsù, ponti in assetto, la porta s'apre: eccole a noi!

IN. Alla cera e' mi ha viso da corribo, allegramente.

(*Girandola* II.12)

ESSANDRO. O Morfeo galante, antivedo la cosa, che riuscirà netta. Entrarò prima e farò con bel modo che Gerasto venghi a ricevervi.

MORFEO. Ricordati dirgli che siamo stracchi e affaticati e morti di fame per essermi stati mal trattati nelle osterie, accioché ne provveda benissimo.

ESSANDRO. So che non pensi ad altro.

MORFEO. E se lo sapete, perché farvelo ricordare da me?

PANURGO. Morfeo, ricordati chiamarmi Narticoforo e tu Cintio, e avermi rispetto proprio come ti fussi padre.

MORFEO. Me ne ricordo e straricordo così bene che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

PANURGO. Ricordati ancora...

MORFEO. Non tanti ricordi, che ad uno che si ricorda, i troppi ricordi lo fanno smenticare; ricorda te stesso, che ne hai più bisogno di me.

PANURGO. Io che ho caro che la cosa rieschi netta, vo prevedendo tutte le cose che ne ponno fare errare.

MORFEO. Taci e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco che è terra da piantarvi carote, la preda sarà nostra, l'incapparemo al primo.

(*Fantesca* III 1)

Si giunge poi in *Fantesca* III.2 e *Girandola* II.13 all'incontro tra i vecchi e i finti romani. La comicità della scena è data dall'equivoco generato in Gerasto e Gianpaolo alla vista di Panurgo/Golpe e Morfeo/Ingoia travestiti, il pubblico è portato a essere complice dell'inganno, avendo assistito a tutte le rocambolesche fasi preparatorie, e giunge quindi pronto a divertirsi e ad apprezzare l'interpretazione del pedante offerta da Golpe e Panurgo. I due *servi callidi* sfoggiano un linguaggio ricco di latinismi pretenziosi e di scarsa utilità pratica nella comunicazione, il tutto farcito da citazioni a opere latine ignorate dai *senes* e, probabilmente anche dal pubblico, tipico della maschera comica del pedante. I servi faranno credere, grazie all'ottimo travestimento dei parassiti, che il matrimonio non si potrà svolgere a causa di un'improvvisa malattia contratta in viaggio (la *lupa*),<sup>115</sup> suscitando la reazione contrariata dei vecchi per non essere stati avvertiti per tempo. Qualche piccola differenza vi è nel tono di alcune battute, come la seguente dove, a differenza del solito, è la *Girandola* a portare in scena un testo più sboccato, mentre la *Fantesca* gioca con il senso osceno fatto dalla balbuzie finta di Morfeo, che fa credere allo spettatore di essere sul punto di dire una sconcezza per poi fermarsi:

IN. Quella lupa, che mi ha roso la ca-carne, mi è rimasta in corpo e mi dà tanto affanno, ch'io non vorrei fare altro che mangiare be-be-bere e cacare.

(*Girandola* II.13)

MORFEO. Padre ca... ca... ...aro, quella lupa che mi ha roso la ca... ca... carne, mi è rimasta in corpo, e mi dà tanta fame che non vorrei far altro che ma... mangiare e ca... ca... camminare.

(*Fantesca* III.2)

Di seguito poi il detto latino citato da entrambi i servi, che mostra ancora una volta come il della Porta non intervenga su queste porzioni testuali, limitandosi a riproporle invariate nella propria commedia:

GOL. Immo, dubitando, che voi non mi stimasti pentito del parentado, come iurò probo, per mantenervi l'impromessa mi sono mosso: nam «verba ligant homines, taurorum cornua funes».

(*Girandola* II.13)

PANURGO. Immo saepicule ve ne resi cerziore; e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probo, per mantenervi la parola - nam «verba, ligant homines, taurorum cornua funes» - ve l'ho qui condotto.

(*Fantesca* III.2)

---

<sup>115</sup> Su questa malattia si veda l'opuscolo F. DUCCI, *Della Malattia degli ulivi chiamata la lupa e del vero metodo di rimediarvi*, Firenze, Presso Anton Giuseppe Pagani e Compagni, 1797.

Nella *Fantesca* segue poi una scena III.3, assente in *Girandola*, che per due scene sposta l'attenzione sulle altre vicende, mostrando ancora una volta come le scene di raccordo della *Fantesca* si posizionino nei luoghi dove nella *Girandola* si concentrano le vicende esterne a Fausto. In questa scena III.3 della *Fantesca* si assiste a un dialogo tra Essandro nei panni di Fioretta e Gerasto, durante il quale il travestito allegherà le ragioni per cui il vecchio non dovrebbe dare in sposa la figlia a un tale mostro distrutto dalla malattia. La scena è di per sé piuttosto superflua, in quanto già nella scena precedente Gerasto non sembrava minimamente interessato a portare a termine le promesse nuziali scambiate per lettera ed Essandro ne è perfettamente al corrente, avendo aiutato Panurgo e Morfeo ed avendo assistito al dialogo.

La sovrapposizione tra le opere riprende con la scena III.4 della *Fantesca*, corrispondente a *Girandola* III.6. In questa scena assistiamo all'arrivo del servo del maestro romano, Granchio nella *Girandola* e Banfola nella *Girandola*, che vuole annunciare l'arrivo del proprio padrone. Vi sono però alcune differenze da mettere in luce. Innanzitutto, la lunghezza: dopo un inizio sostanzialmente identico, l'azione della *Fantesca* dedica molto spazio alle battute finali tra Gerasto e Granchio, con la presa in giro del vecchio sul nome del messaggero e sulle qualità dell'animale da cui egli prende il nome.<sup>116</sup> La seconda differenza è il coinvolgimento di Fausto ed Essandro travestiti da Fioretta, in quanto Fausto, probabilmente più preoccupato di Essandro, è sempre presente in scena e interagisce con i due attori, oltre a rivolgere tra sé e sé esclamazioni di preoccupazione per la riuscita del piano, in parte udite anche da Gianpaolo. Diversa è anche la conclusione, che vede Gianpaolo invitare Fioretta a recarsi in casa per controllare la sistemazione degli ospiti, mentre nella *Fantesca* il dialogo è chiuso con lo sgarbato allontanamento di Granchio da parte di un infastidito Gerasto.<sup>117</sup> Così come differente è anche il tipo di messaggio recapitato, una lettera per la *Girandola* (il cui testo è presente solo nel manoscritto R) e un messaggio a voce per la *Fantesca*:

---

<sup>116</sup> «GERASTO. Fermati, scostati di là. Tu non entrari in casa mia, ché, avendo nome di Granchio, dubito che non sii granchio da dovero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome Granchio» «GRANCHIO. A me fu posto nome Granchio, che, come avessi cento mani e cento piedi, tutti adopro in servizio del mio padrone.» «GERASTO. Piuttosto nelle casse o nella credenza del padrone; ma granchio diventi io se ti ci fo entrare» «GRANCHIO. Son granchio, perché gracchio troppo. Me ne vado.» «GERASTO. Va' Granchio, corrier veloce mio che corri all'indietro.» «GRANCHIO. Resta in pace, Gerasto che gabba altri, e voi devete essere il gabbato.» «GERASTO. Se tu avessi tanto camminato quanto hai parlato, saresti giunto prima; ma non è meraviglia, che i granchi hanno due bocche, una innanzi e l'altra dietro.» G. DELLA PORTA, *Fantesca...*, cit., p. 151.

<sup>117</sup> A queste differenze si aggiunga la citazione di Gianpaolo al figlio Panfilo, riferendosi all'altra vicenda della casa: «GIANP. Vattene in casa, e vedi che non manchi niente all'ammalato, che io voglio intanto andare a vedere che Panfilo si spedisca poi che non torna, già che ci siamo licenziati del parentado Placido et io.» (*Girandola* III.6).

BAN. Messer Placido manda Gianpaolo a casa di questa lettera.  
(*Girandola* III.6 ms. Y)

BAN. Messer Placido, manda Gianpaolo a casa di questa lettera.  
GIANP. Sì, sì, bisogna intenderlo per discrezione, ma questa viene a me,  
“*Excellenti viro*. Vi fo intendere che pur’ adesso sono arrivato a Fiorenza,  
et ho mandato il presente mio famulo a darvene avviso”, Placido  
ludimagistro con i sopra  
(*Girandola* III.6 ms. R)<sup>118</sup>

GRANCHIO. Io son Granchio, servo di Narticoforo romano, che mi manda  
per correo innanzi, ché lo avisi come esso e Cintio suo figliuolo sono in  
Napoli e or se ne vengono a casa sua. Ecco, t’ho detto chi sono, chi mi  
manda e che son venuto a fare.  
(*Fantesca* III.4)

Sebbene il nome di Banfola non sembri avere alcun significato legato alla lentezza, anche il messaggero della *Girandola* viene paragonato ad un granchio e alla caratteristica andatura all’indietro dell’animale:

GIANP. Tu sei corriere, che io farei a correr teco in zoccoli, sendo arrivati prima  
loro dell’avviso, però va’ alla buon hora.  
FIO. Anzi, è stato troppo veloce per me.  
GIANP. Che di’ tu, Fioretta?  
FIO. Che in questo mentre sarà stato all’osteria a imbricarsi.  
BAN. Horsù, io camminerò all’indreto.  
(*Girandola* III.6)

Il riferimento granchio risulta amplificato nella *Fantesca*, dove il testo sottolinea infatti sia l’andatura lenta e al contrario del granchio sia le chele dell’animale, giocando con il nome del personaggio che viene qui zoomorfizzato, andando ad acquisire le caratteristiche dell’omonimo crostaceo:

GERASTO. Fémati, scòstati di lá. Tu non entrerai in casa mia, ché, avendo nome  
Granchio, dubito che non sii granchio da doverio, che granciassi,  
sgraffignassi, arruncinassi con queste tue unghie di aquila alcuna cosa. La  
mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome Granchio.  
GRANCHIO. A me fu posto nome Granchio, ché come avessi cento mani e cento  
piedi, tutti adopro in serviggio del mio padrone.  
GERASTO. Più tosto nelle casse o nella credenza del padrone; ma granchio diventi  
io, se ti ci fo entrare.  
GRANCHIO. Son granchio, perché gracchio troppo. Me ne vado.  
GERASTO. Va’, Granchio, corrier veloce mio che corri all’indietro.  
GRANCHIO. Resta in pace, Gerasto, che gabba altri, e voi devete essere il gabbato.

---

<sup>118</sup> La lettura della lettera è stata ripristinata nel testo critico che si propone in questa tesi, per cui si veda il capitolo dedicato.

GERASTO. Se tu avessi tanto caminato quanto hai parlato, saresti giunto prima; ma non è meraviglia, ché i granchi hanno due bocche, una innanzi e un'altra dietro.

(*Fantesca* III.4)

La preoccupazione di Essandro è comunque presente nella *Fantesca*, in una maniera molto più elaborata rispetto alla *Girandola*. Attraverso la scena III.5 (assente nella *Girandola*) il vecchio Gerasto, ancora ignaro del reale sesso di Essandro, rinnoverà infatti la sua intenzione di avere rapporti con lei non appena avrà avuto modo di sistemare la questione matrimoniale della figlia, intenzione già espressa nella scena I.3 (e in *Girandola* I.1). Essandro dimostra poi, rispetto a Fausto, un carattere molto più aggressivo, che lo porta a non preoccuparsi della faccenda e a concentrarsi immediatamente sul modo di impedire le nozze di Cleria:

ESSANDRO. Io era disperato del tutto; ché, venendo adesso Narticoforo ed incontrandosi con lui, il fatto era spacciato per me. Egli pensandosi che vada a trovarlo, stará tutto oggi dentro; tra tanto con Panurgo pensaremo alcun rimedio. Poiché la fortuna mi stringe troppo, bisognano prestissimi rimedi. Né vo' perdermi d'animo, ché la cattiva sorte sopportata con animo valoroso, suol convertirsi in buona. Se vincerò questi perigli, l'ardir sia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri, se a tanta gloria giungerete. Ma se mi riesce contraria, io non so se la morte sará bastante rimedio a tanti mali.

(*Fantesca* III.5)

Attraverso le scene *Fantesca* III.6 e *Girandola* III.7, Fausto ed Essandro mettono a parte dell'arrivo dei veri Placido (*Girandola*) e Narticoforo (*Fantesca*) presso la casa di Gianpaolo e Gerasto. In questo dialogo emergono i due differenti caratteri dei protagonisti: a un rinunciatario Fausto, che si affida totalmente alle macchinazioni e all'intelligenza del suo servo, si contrappone Essandro, più deciso e propenso ad intervenire in prima persona. La scena della *Fantesca* risulta inoltre più dialogata, specie all'inizio dove l'insaziabile fame di Morfeo si esplica in brevi battute, costantemente interrotto dagli altri personaggi, a differenza della *Girandola* dove Golpe lo interrompe solo una volta:

IN. Guardatevi, o là? Largo, largo, che con le corna non vi sbalzi nell'aria.

GOL. Che armeggia questa bestia?

IN. Io sono stato in cucina et tanto ho saputo cercare, che io ho trovato una testa di vitella cotta, e da pratico in un batter d'occhio visto il bello me la sono ingoiata, che nessuno se n'è accorto. Ma che ha Fausto? È stato forse a volger gli arrosti, che il fumo lo fa piangere?

(*Girandola* III.7)

MORFEO. Son stato in casa tanto alla mira, e m'accorsi Nepita riponere una testa di vitella cotta. Senza esser visto, l'ho rubbata e ingoiata che non ne troverà un osso. Accostatevi, ascoltate che muggie: oha, oha.

[...]

MORFEO. In casa son molte robbe e s'apparecchia un banchetto da re, il tutto  
in ordine, e tra poco saremo chiamati a tavola.

[...]

MORFEO. Siete forse stato in cucina, ch  il fumo vi fa piangere?

(*Fantesca* III.6)

Il resto dialogo tra Essandro e Panurgo   pi  lungo ed elaborato rispetto a quello tra Fausto e Golpe, la sostanza della scena rimane invariata ma, come nell'esempio di Morfeo e Ingoia, i personaggi tendono a dialogare maggiormente tra di loro, interrompendosi con molta pi  frequenza. Nel finale i due protagonisti tendono poi ad assomigliarsi, dichiarandosi pronti a intervenire in maniera violenta qualora ce ne fosse il bisogno:

ESSANDRO. Son risoluto vestirmi da maschio, e se non si voglion partir per  
bravure, ammazzargli. Ho fatto di modo che Gerasto star  tutto oggi chiuso,  
e non ci potr  impedire.

(*Fantesca* III.6)

FAU. Il riuscibile   che io mi vesta da mastio, e se non si vogliono partir di qua  
per bravare, vedere d'ammazzarli in ogni modo.

(*Girandola* III.6)

Il riferimento all'impegno di Gerasto non   chiarissimo all'interno del racconto della *Fantesca*, nella scena precedente infatti il vecchio   stato distratto dall'arrivo della moglie e poi dichiara vagamente di aver da fare una "faccenda" («Bene. Io tra tanto me n'andr  volando per una faccenda: chi arriva primo aspettib»). Molto pi  credibile temporalmente   l'assenza di Gianpaolo che   alla ricerca di Panfilo, come ricordato anche nella scena della *Girandola*:

GOL. Questo non dir  mai io, ma dov'  ito il vecchio, sapetelo?

FAU. Disse d'andare a cercare Panfilo.

GOL. Dunque, tarder  alquanto.

FAU. Cos  credo.

(*Girandola* III.7)

Le scene *Fantesca* III.7 e *Girandola* III.9, corrispondono al dialogo tra il vero pedante (Narticoforo per la *Fantesca* e Placido per la *Girandola*) con il servo (Granchio/Banfola), il quale viene redarguito per non aver recapitato il messaggio. Si tratta di una delle scene pi  interessanti per il paragone tra i testi sin qui sviluppato.<sup>119</sup> Nel manoscritto Y, possiamo assistere a una cassatura piuttosto rilevante: la mano A verga una scena in cui, oltre a Placido e Banfola, sono presenti ad osservare e commentare anche Golpe, Fausto e Ingoia. I tre

---

<sup>119</sup> Si tralascia qui il manoscritto R e si utilizza solamente il testo critico basato su Y, in quanto il codice della biblioteca Rosselli Del Turco ha probabilmente contaminato il testo della *Girandola* con la *Fantesca* ed   quindi di poca utilit  per la tipologia di analisi qui proposta. Per maggiori informazioni sulla contaminazione si veda la sezione dedicata all'interno della *Nota al testo* alle pp. 87-197.

personaggi sono poi successivamente cassati, lasciando quindi sul palcoscenico solamente il pedante e il suo messaggero,<sup>120</sup> quasi in ossequio alla regola oraziana che stabiliva la presenza sul palco di non più di tre parlanti: «nec quarta loqui persona laboret» (*Ars poetica*, v. 191).<sup>121</sup> Questa modifica deve aver avuto una certa fortuna nella tradizione (o nelle rappresentazioni) del testo, in quanto la medesima scena si presenta nella *Fantesca* del della Porta depurata dei personaggi cassati nel testimone Y. È quindi probabile che l'autore napoletano abbia avuto davanti un testo già depurato dei personaggi di Fausto, Golpe e Ingoia. Per quanto riguarda invece la sovrapposibilità del dialogo comune siamo ancora una volta di fronte a un aspetto sorprendente, come si può osservare in questi esempi:

PLA. Equidem, sive ego quidem, parenthesis, Banfola, Banfola.

BAN. Domine.

PLA. Vereor, io dubito che tu non sia abbacinato, poi che con tanti iterati verbiloquij mi di' che eramo giunti.

(*Girandola* III.9)

NARTICOFORO. Equidem, sive ego quidem - parenthesis, - Carcine, Carcine, vereor, io dubito che tu sii allucinato, perché con tanti reiterati verbi qui dici ch'eravamo giunti.

(*Fantesca* III.7)

PLA. Dic mihi, vel responde mihi: non mi hai tu inventato nel luogo illic statu in loco, ubi me de reliquisti? E con i coturni ancora?

(*Girandola* III.9)

NARTICOFORO. Dic mihi vel responde mihi: non m'hai tu invento nel luogo, illic - status in loco ubi me dereliquisti, - e con i coturni ancora?

(*Fantesca* III.7)

Verso il finale della scena il dialogo di Narticoforo tende a diramarsi in battute più articolate rispetto a quelle di Placido:

PLA. Lo tengo per certo, che tu abbi ingiuriato un'amphora di liquo di bacco, onde semi sepolto nel sonno ti sia apparso questo strano fantasma.

(*Girandola* III.9)

NARTICOFORO. Io suspico certo che tu sarai entrato dentro qualche diversorio e ti arai ingurgitato qualche anfora, medimno o congio di liquor di Bacco; e così semisepolto nel sonno, ti sarà apparso questo strano fantasma d'essere stato in casa di Gerasto, e in estasi gli facesti l'ambasciata e ancor nel sonno parlì meco. Onde, per saper il vero di questo fatto, bisogna che aspetti o che

<sup>120</sup> Nel testo della *Fioretta* qui presentato i personaggi sono stati reintegrati, in quanto anche in R (appartenente alla famiglia x<sup>2</sup>) i personaggi sono presenti, si veda ancora la *Nota al testo*, pp. 87-197.

<sup>121</sup> Precetto che «peserà come un macigno» sulla sperimentazione scenica tragica dei secoli XVI e XVII, cfr. P.M. VESCOVO, *A viva voce: percorsi del genere drammatico...*, cit., pp. 137-138.

ti svegli dal sonno o che tu digerisca il vino e che i vapori non ascendano al cerebro.

(*Fantesca* III.7)

La dipendenza testuale della *Fantesca* dalla *Girandola* è dimostrabile anche dal suo assorbimento della variantistica di Y. Ad esempio, nell'ultima scena citata leggiamo nell'opera del Della Porta «congio liquor di Bacco», dove *congi* è un'integrazione al testo della mano C, come si può leggere nell'apparato alla zona testuale corrispondente: «C un'amphora >di< \a' congii/ liquor». <sup>122</sup>

Ugualmente alla battuta di Placido «io dubito che tu non sia abbacinato [...]» la parola *abbacinato* viene sostituita dalla mano C in *allucinato*, <sup>123</sup> il medesimo lemma che ritroviamo nella battuta di Narticoforo «dubito che tu sii allucinato».

Anche la successiva scena della *Fantesca*, la III.8, è interessante perché la struttura narrativa seppur uguale alla III.10 della *Girandola* contiene delle battute non perfettamente sovrapponibili. Nella scena della *Fantesca* vediamo Granchio e Narticoforo parlare con Nepita, la seconda serva di casa, confidente e complice di Essandro sin dalla scena I.1, quest'ultima, interrogata dai due se la casa sia di Gerasto, li allontana in malo modo lanciandogli la farina che ha con sé in faccia e richiudendosi in casa, costringendolo quindi a bussare con veemenza alla porta. La comicità della scena è data dalla differenza di linguaggio tra Nepita e Narticoforo, quest'ultimo non è infatti mai perfettamente compreso a causa dei continui latinismi e delle citazioni colte, il suo linguaggio artificiale si scontra continuamente con il linguaggio popolare della serva di casa, che esce vincitrice dello scontro. Nella III.10 della *Fantesca*, il *servus callidus* Merlo, spalla di Panfilo, è sostituito dal personaggio di Nepita. La scena ha la medesima funzione di intermezzo comico, dove Merlo gioca con il linguaggio di Placido, scambiando le parole latine con frasi oscene o altre lingue. Le difficoltà comunicative date dal diverso ceto dei protagonisti diventano oggetto di risata e ludibrio, facendo emergere però in entrambi i casi - e perfettamente in linea con il teatro comico - la superiorità del servo.

La successiva scena III.11 della *Girandola* corrisponde alla III.9 della *Fantesca*, durante la quale arriviamo finalmente all'incontro tra Narticoforo/Placido e i servi travestiti. Lo scherzo che Panurgo/Golpe decide di portare avanti è sostanzialmente identico a quello già sperimentato con Gerasto/Gianpaolo: far credere al professore romano che non sia più

---

<sup>122</sup> In R la battuta è leggermente variata, ma più simile a Y: «un'amphora piena di liquor di Bacco»

<sup>123</sup> Anche in R vi si trova «allucinato» in sede di «abbacinato».

possibile celebrare il matrimonio a causa dell'improvvisa malattia di Berenice/Cleria di sifilide:

GOL. Sentite, e meco stupite, medicando a questi giorni negli incurabili, o fussi Paria infetta di quello spedale o qualche occulta spetie di peste mi venne, e non so come, un migliaio di cancheri per il dosso.

PLA. Oh, quid intello!

GOL. Or, questa mia figliuola che non vede altro bene al mondo che suo padre, come amorevole ch'io le sono, non ha mai voluto ch'io sia medicato per altre mani che per le sua.

PLA. Et sta? Et così?

GOL. Dove fra pochi giorni anco lei cascò nella medesima malattia, e l'ha ridotta a termine tale che più tosto un mostro che umana creatura, da ciascuno è giudicata. E quello che è peggio, tutto quello che lei tocca resta infetto senza rimedio alcuno. Di modo che non vo dirvi se mi rinresce che simile occasione disturbi la nostra parentela.

(*Girandola* III.11)

PANURGO. I giorni a dietro, medicando <al>lo spedale degli Incurabili, o fusse Paria infetta di quel luogo o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto e mi venne un spedal di malattie addosso. Questa mia figlia mi serviva a medicarmi ed a mutarmi gli empiastri; fra pochi giorni le venne la medema infirmità e dal belico in giù l'ha tutta rosa e divorata, che non può più servir per femina. E di più, le è discesa una ernia di sotto, che è più tosto un mostro che umana creatura; ed ogni cosa che tocca, infetta della medema peste. A me il male ha profundato le parti di dietro, e sono incacherite. Onde la poveretta non bisogna che più si mariti, ma che si muoia in casa overe in un monistero, benchè sian brevi i giorni suoi.

(*Fantesca* III. 9)

Un importante dato filologico è offerto nella prima battuta dei servi, al cui interno possiamo osservare come la *Fantesca* assorba ancora in sé la correzione di Y. Di seguito si riportano la battuta di Panurgo e la battuta di Golpe, quest'ultima sia nella versione estesa che in quella cassata:

GOL. Chi bussa? O amico e padron mio colendissimo, voi siate il molto ben' venuto.

GOL. Padron mio colendissimo, voi siate il molto ben' venuto.

(*Girandola* III.11)<sup>124</sup>

PANURGO. O amico colendissimo, ben venghi il mio Narticoforo romano!

(*Fantesca* III.9)

Ulteriore esempio, unitamente al precedente della scena *Fantesca* III.7 e *Girandola* III.9, della filiazione del testo dellaportiano. La scena è poi ancora perfettamente sovrapponibile, seppur con qualche rimescolamento:

---

<sup>124</sup> In R la battuta risente della *Fantesca*: «O amico mio colendissimo».

GOL. Dov'è Attilio vostro figliuolo?  
 PLA. Nel diversorio, che per non essere assuefatto a viaggi recumbe nel polvinare.  
 Però Banfola, andrai per lui e digli che venga quam primum.  
 GOL. No, digli che venga con suo comodo, che sendo stracco non bisogna molto molestarlo  
 PLA. O Gianpaolo mio, da per voi vi lasciate d'ingiuriare, chiamandovi decrepito, che per la Dio mercè non mi sembrate di quarant'anni, e mi scrivevi che avevi le podagre  
 GOL. Vi dirò, questa nostra aria di Firenze è così sottile che nasconde sino gli anni, ma so ben io quanti me ne trovo sopra a queste spalle, che, sebene vi scrivevo così, scherzavo con voi dandovi ad intendere che volevo dire dua mia figliuole da maritare.  
 PLA. Oh lepidum caput.

(*Girandola* III.11)

PANURGO. Dove è Cintio vostro figliuolo?  
 NARTICOFORO. Nel diversorio, ché per non essere assuetto a viaggi, recumbe nel pulvinare; ma verrà quanto ocius. Ma certo, Gerastule, Gerastule lepidule, voi stesso vi lacèssite d'ingiuria, chiamandovi decrepito, che per la Dio mercé non mi parete di quaranta anni.  
 PANURGO. L'aria di Napoli è così sottile che nasconde gli anni alle persone.  
 NARTICOFORO. Mi scrivevate aver i piedi obsessi da nodose podagre; or veggio che gli avete scarni e delicatuli.  
 PANURGO. Scherzava così con voi: intendeva per le podagre due figlie che aveva da maritare.  
 NARTICOFORO. Oh lepidum caput!

(*Fantesca* III.9)

La qualità dell'aria cittadina, che permette di mantenersi giovani, è in entrambe le scene presente, con una traslazione di città: Napoli (*Fantesca*) e Firenze (*Girandola*). Si noti poi ancora la battuta delle *podraghe*, disturbo circolatorio dei piedi che affligge i due vecchi (come specificato in *Fantesca* I.3 e *Girandola* I.1), dove questa volta la battuta della fantesca sembra derivare dalla originale lezione di Y e che si ritrova simile anche in R:

PANURGO. Scherzava così con voi: intendeva per le podagre due figlie che aveva da maritare.

(*Fantesca* III.9)

GOL.[...] che, sebene vi scrivevo così, scherzavo con voi dandovi ad intendere che volevo dire dua mia figliuole da maritare.

(*Girandola* III.11, battuta a testo)

GOL.[...] che sebene vi scrivevo\così/ >avevo le podraghe \tale infirmità/< scherzavo con voi dandovi ad intendere che volevo dire dua mia figliuole da maritare.

(*Girandola* III.11, battuta reintegrata)

PLA. Voi mi scrivevate avere i piedi obsessi da nodose podraghe, or veggio che gl'avete assai bene scarni e delicati

VOL. Io scherzavo così alla libera con esso voi, et intendevo per le gotte due figliuole che avevo da maritare

PLA. O lepidum caput

La frase di Golpe inizialmente trascritta da A riprende la malattia menzionata nella battuta precedente di Placido. La battuta è poi lavorata, andando ad eliminare il ridondante riferimento alla malattia podalica (così come avviene anche in R), Della Porta sembra qui non aver accolto la correzione o aver letto il testo da un testimone che non l'aveva, ma attraverso il ripristino della lezione di A è possibile osservare un'interessante somiglianza tra le due battute («sebene ci scrivevo avevo le podraghe scherzavo con voi» *Girandola* III.11; «scherzava così con voi: intendeva per le podragre [...]» *Fantesca* III.9).

Nella scena dovrebbero anche essere presenti i servi Granchio (*Fantesca*) e Banfolà (*Girandola*), in ossequio anche al finale di *Fantesca* III.10 e *Girandola* III.8 dove i due hanno bussato alla porta. Essi però sono quasi completamente assenti, tanto che a Banfolà non è dedicata neanche una battuta e sparisce completamente nella scena successiva e, similmente, Granchio ha una sola battuta iniziale (*Costoro si conoscono: la cosa non va buona per mè*), pronunciata tra sé e sé, per poi sparire completamente anche lui di scena. Il testo della *Fantesca* nel presente caso sembra più attento alle dinamiche sintattiche teatrali: il personaggio di Granchio, essendo presente nella scena precedente ed avendo svolto l'azione che ha condotto all'incontro tra Panurgo e Narticoforo, viene congedato dal pubblico con una battuta e se ne giustifica la presenza come spettatore passivo dell'azione successiva. In questo della Porta si dimostra più attento di Agnolo, il quale nella *Girandola* non fa congedare Banfolà, rendendo silenzioso il suo allontanamento dal palco.

La scena successiva (*Fantesca* III.10 e *Girandola* III.12) vede l'ingresso in scena dei parassiti Morfeo (*Fantesca*) e Ingoia (*Girandola*) travestiti in rispettivamente da Cleria e Berenice, impersonate come malate di sifilide al fine di spaventare Narticoforo e Placido. Entrambi i travestimenti giocano sulle medesime caratteristiche: l'aspetto deforme, dovuto alla malattia, il cattivo odore e le difficoltà linguistico-cerebrali, che si configurano anche qui in una balbuzie carica di doppi sensi.

GOL. Eccola qui, vedetela e rivedetela a vostro piacere, fatti più qua figliuola mia.

IN. No-no po-posso pa-padre mio.

PLA. O che pettusculo niveo, dove si spatia Venere con i pargoletti Amori?

IN. Mi-mi sento mo-morire, uh, uh, uh.

GOL. Horsù, vattene in casa, coltello di questo nostro cuore.

PLA. Ohibò, che puzza insopportabile ci ha lasciato costei, non meno che d'un putrido cadavero!

GOL. Non vi levate quel profumo dal naso, fin che non sia ventilata quest'aria.

PLA. Ah, Gianpaolo Gianpaolo, qual crimine, qual medusa e quale arpia, mi avete fatto vedere?

GOL. La mia vera figliuola.

PLA. No, no, non habes negocium cum inbecillibus. Troppo chiaro mi avveggo, che voi mi volete ludificare, queste non sono attioni de viro probo, trattar cose d'honore e venir meno della parola! Io mi armerò di versi iambici, satira, elegiaci e talmente clamerò con voce così sonora, che la pronta e la futura etade non venghi ad ignorare questo facinore.

GOL. Fate quel che vi piace, che voi non avete ragione alcuna contro Gianpaolo, io non ciò che farmici. Adio, che io ho un po' di faccenda fuor di casa, io mi vi raccomando.

PLA. In malis avibus, o mondo pieno di sclere e di sporcitie! Bene è verificata quella saluberrima sententia del Parthenope Poeta: Tanto peggiora l'huom, quanto più invetera; ma io voglio se ne ricordi.

(*Girandola* III.12)

NARTICOFORO. O mi Deus, o Iuppiter, che mostro è questo? mi incute terrore!

PANURGO. Ecco, vedetela, miratela a vostra posta.

GRANCHIO. A me ha fatto passar la voglia di mangiare.

PANURGO. Camina qua, Cleria mia.

MORFEO. No, no po... posso, pa... padre mio.

PANURGO. Orsú, entra in casa.

MORFEO. Vo... volete altro, pa... padre caro?

PANURGO. Non altro, figlia, coltello di questo cuore; va' e còrcati. Non togliete, di grazia, la balla dal naso, finché non sia entrata e ventilata quest'aria rimasta infetta per il suo apparire. Avete visto mia figlia? Or vedete, da così bella giovane qual era, la violenza del morbo a che l'ha ridotta e come l'ha contrafatta!

NARTICOFORO. Che sfinge, che arpia, che Medusa con la testa crinita di serpenti!

PANURGO. Assai più difforme è quello che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.

NARTICOFORO. Uhà, uhà, che orribil putore che vi ha lasciato: par che sia un putrido cadavere! Oh che pettuscolo niveo, dove sta spaziando Venere con gli Amori! Ma io dubito, Gerasto, che non vogliate ludificarmi; e poiché voi la volete romper meco, io la pomperò ancor vosco. Queste non son cose di viro probo, trattar cose di onore e venir meno della parola. Io mi armerò di iambi e di endecasillabi; narerò lo fatto in modo che la presente e la futura etade non ignori questo facinore: durerà col tempo, ché si leggeranno per i trivii publici e per i triclinii.

(*Fantesca* III.10)

Nello scambio di battute qui proposto si possono notare alcune piccole differenze, abbastanza caratterizzanti per tutta la scena, pur nella sostanziale corrispondenza. I due pedanti sono messi di fronte alla finta Berenice/Cleria, in realtà il parassito travestito, e ne constatano il cattivo odore e la deformità causate dalle finte malattie. Si noti come in questo caso le battute di Morfeo siano dotate di più ampio respiro, così come le risposte di Panurgo, mentre la scena della *Girandola* sembra essere maggiormente dialogata, attraverso le continue interruzioni. Si noti come l'invito a non levarsi le palle di profumo dal naso sia il medesimo ma si scelgano due diverse sintassi sceniche per esprimere. Il testo della *Girandola* è più tendente al dialogo tra i personaggi, che si interrompono continuamente ed esprimono le loro preoccupazioni in un numero di battute più serrato (di seguito al congedo di Morfeo

abbiamo due battute a testa per Panurgo e Narticoforo in *Fantesca* contro le quattro a testa per Golpe e Placido in *Girandola*).<sup>125</sup> Inoltre vi è anche un rimescolamento di alcune parti, ad esempio, la battuta sul *pettuscolo niveo* pronunciata da Placido verrà pronunciata anche da Narticoforo più avanti, assieme al commento sul cattivo odore: «NARTICOFORO. Uhá. uhá, che orribil putore che vi ha lasciato: par che sia un putrido cadavere! O che pettuscolo niveo dove sta spaziando Venere con gli Amori! [...]». E si noti ancora la presenza di Granchio in scena, che pronuncerà una sola battuta, mentre la controparte Banfola è completamente esclusa.

Le successive due scene della *Fantesca*, la III.11 e 12, sono assenti nella *Girandola*, ma permettono (specie la III.11) di osservare un aspetto inedito di Essandro che è totalmente estraneo a Fausto. Nella III.11, infatti, Essandro, fintosi un bandito, aggredirà e minaccerà di morte Narticoforo, sotto lo sguardo di Granchio, per convincerlo a lasciare la città. La III.12 rappresenta invece un litigio tra Panurgo e Morfeo contro uno speciale inviato da Gerasto per curare la malattia di Morfeo, creduto essere il figlio del pedante Placido. Scene comiche che non portano a un reale avanzamento della trama, con il solo scopo di suscitare l'ilarità del pubblico.

Le coincidenze ricominciano a partire da *Fantesca* IV.1 e *Girandola* IV.3, scene all'interno delle quali cominciano a implodere gli inganni dei servi. Viene infatti rappresentato l'incontro tra i veri Narticoforo/Placido e Gerasto/Gianpaolo, i quali, credendo di aver già conosciuto la controparte, si accuseranno a vicenda di essere dei truffatori. L'inizio delle scene differisce in quanto i personaggi fanno riferimento ad eventi diversi accaduti in scene non presenti in entrambe le commedie, che spingono i personaggi a tornare verso la casa di Gianpaolo/Gerasto:

PLA. Io mi sento talmente gonfi i precordij di turgidabile, et un ne nescio quod di amaro e di veleno mi va ricercando tutte le vene con tanta veemenza, poi che quell'inprudente vetulo, in così brutta maniera mi ha deluso e deriso che io non mi so partire di questa Florentia, anzi influenza d'ogni scelerità, sino a che non fé noto di grado in grado ad ogni genere musicorum quanto egli sia indegno d'essere connumerato nel numero dei viventi.

GIANP. Il consiglio di Gherardo, quanto al mandare il mio figlio alla guerra, potrebbe aver' effetto; poi che egli non se n'è mostro di mala voglia, io voglio vedere se fussi venuto a casa per far motto a Placido et in tanto sollecitarlo. *Tic, toc.*

(*Girandola* IV.3)

---

<sup>125</sup> Dopo il congedo del servo abbiamo infatti per la *Fantesca* lo scambio Panurgo-Narticoforo- Panurgo-Narticoforo; di contro in *Fioretta* Golpe-Placido-Golpe-Placido-Golpe-Placido-Golpe-Placido, pur nella sostanziale sovrapponibilità di quanto detto.

NARTICOFORO. (Heu, misero Narticoforo, tu stai in un pelago di ancipiti pensieri!  
A me duole partirmi senza far molti consci della ingiuria con che m'ha  
laccessito Gerasto; e se non mi parto, quel suo nipote vuoi trucidarmi: io sono  
tra Cariddi e Scilla!).

GERASTO. (Fioretta non è in camera: andrò in casa, gli farò cenno che venghi, e  
vedrò se gli forastieri han pranzato e se si riposano).

(*Fantesca* IV.1)

Possiamo poi osservare come le scene si ripercorrono in maniera sovrapponibile, ma con le  
solite differenze, dovute a diverse scelte linguistiche e ad alcune variazioni nell'ordine delle  
battute. Ad esempio, nella seguente parte, dove vediamo utilizzare una diversa espressione  
per indicare il lazzaretto:

PLA. Costui deve essere ignaro che quivi sia l'hospitale della pestilentia, è pietà  
l'avvertirlo. Oh viro probol!

(*Girandola* IV.3)

NARTICOFORO. (Costui deve esser forastiero in questa città, perché va alla casa  
apestata e la batte per entrare). O viro probol, arrige aures a quel che dico.

(*Fantesca* IV.1)

Così come si può osservare di seguito la piccola variazione di ordinamento nella  
battuta:

PLA. Perché batti quell'hostio con tanta vehementia?

GIANP. Odi propositi, perché io ci voglio entrare.

PLA. Heu fuges crudeles terras, heu fuges lictus avarum.

GIANP. Insomma, che vuoi tu inferire?

PLA. O tu sei huomo estraneo o vero hai cambiato l'uscio.

(*Girandola* IV.3)

NARTICOFORO. Perché battete quel ostio con tanta veemenzia?

GERASTO. Perché ho voglia d'entrare.

NARTICOFORO. Voi dovete esser forastiero e l'arete presa in cambio.

GERASTO. Or questa è bella, che un forastiero dica ad un cittadino che è  
forastiero, e gli vogli insegnar la sua casa!

NARTICOFORO. Heu fuges crudeles terras, fuges lictus avarum!

(*Fantesca* IV.1)

E abbiamo poi un ulteriore caso dove la *Fantesca* recepisce una correzione di Y,  
accettando la lezione colta *edicole*, correzione di A alla variante casa:<sup>126</sup>

NARTICOFORO. Il padron istesso di queste edicole.

(*Fantesca* IV.1)

PLA. L'hero stesso di questa edicole.

(*Girandola* IV.3 lezione a testo)

---

<sup>126</sup> In questo caso R ha la lezione «edicole».

PLA L'hero stesso di questa >casa< //edicole//  
(*Girandola* IV.3 trascrizione diplomatica)

Ancora una volta l'identità scenica è sostanziale, al netto della tipologia di differenze già riscontrate nel corso del testo; nelle parti più complesse come le citazioni latine, i testi sono sostanzialmente sovrapponibili:

PLA. Libenter; già l'una quaterlatuit che io comorante nella alma città di Marte fu richiesto da costui di accompagnare alla sua la mia prole, copulando un mio figliuolo ad una sua figliuola, et ora ch'io son venuto per concludere il tutto si ritira con una semplice escusatione.

(*Girandola* IV.3)

NARTICOFORO. Lubenter faciam. Commorando io in Roma, mi scrittò molte lettere, chiedendo copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio; e già d'accordo, più con la sua che con la mia sodisfazione, mi chiama che venghi col mio figlio a tor la sposa. Vengo, e lascio i miei consanguinei che mi venghino ad incontrar con la nuora; adesso mi dice che me ne ritorni.

(*Fantesca* IV.1)

Medesimo discorso lo si ha poi in *Fantesca* IV.2 e *Girandola* IV.4 dove i due ingannati (Gianpaolo/Gerasto e Placido/Narticoforo) si troveranno al cospetto del parassito (Ingoia/Morfeo) travestito da figlio deforme del pedante. Il parassito, continuerà la sua finzione, anche davanti all'interrogatorio del professore romano, scatenandone le ire. La scena scorre in maniera identica fino alla sua parte finale in cui le opere fanno riferimento a due diversi sviluppi comici, in quanto nella *Fantesca* si proseguirà con le scene di vanteria dei capitani spagnoli, assenti nella *Girandola*, mentre Gianpaolo tornerà a preoccuparsi della sorte del figlio Panfilo. Di seguito due battute significative, la prima in cui si fa riferimento ai medesimi paragoni mitologici e poi la battuta finale citata poco prima nel testo:

PLA. Anzi della tua, che questo non è chi mi hai detto, perché Attilio mio è uno Adone, un Ganimede, immo certies più bello dell'uno e dell'altro, e questo è un deforme Thersite, un cittadino dell'Inferno.

(*Girandola* IV.4)

NARTICOFORO. Mio figlio non è così fatto: è un Adone, un Ganimede, immo certies più bello dell'uno e dell'altro. Questi è un deforme Tersite. Proh Iuppiter, questa Napoli deve essere qualche terra incantata, dove gli uomini diventano altri di quel che sono; onde son ancipite come si trovano qui uomini che non solo mentiscono chi sono, ma s'usurpano i nomi e le condizioni d'altri.

(*Fantesca* IV.2)

PLA. Mio danno s'io non me ne venco.

GIANP. O va alle forche dove meriti e non ci mancava altro se non che ci si fussi abbattuto il mio Panfilo, che sendo s[i] l'huomore della guerra e n'arebbe

fatto salsiccia. O, guarda se io avevo dato in bestiaccia da vero, ma se ci torna io li voglio insegnare come il topo tosse.

(*Girandola* IV.4)

NARTICOFORO. Tu la creanza a me? il quale con publico stipendio lègo una lezione straordinaria alla Rotonda di versi di Mancinello di costumi? Pensi che per esser qui forastiero non abbi in questa città alcun amico? o abbi la crumèna cosí vacua che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? Condurrò io qui or ora il capitan Dante, hispanus Hector, e ti farò conoscere quanto importi usar ingiuria a chi non la meritò mai.

GERASTO. Né tu mi trovarai qui solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di cervello, con un bastone ti volea far tornar savio. Mira che sorte di uomini vanno per lo mondo, mira che cantafavole! Diceva la casa mia essere appetata, che lui era Narticoforo e ch'io non fusse Gerasto; alfin volea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo

(*Fantesca* IV.2)

Questa sezione è particolarmente significativa, come si è visto nella nota al testo, per il rapporto tra la *Fantesca* e il testimone R, il quale sembra aver integrato questo riferimento:

PLA. Condurrò ben'io qua immediate il Capitan Dante Hispanus Hector, e mie danno se egli non ti dilania in mille frustuli.

GIANP. Va per chi tu vuoi, che tu non mi troverai qua solo.

PLA. E ti giuro per la brassica come Socrate e per il numero quaternario come Pitagora che tu non andrai lungo tempo dell'avermi ingiuriato altero et impue.

GIANP. O ecco appunto chi ne può cavart dubbio

(*Girandola* IV.4 ms. R)

I capitani spagnoli sono poi assenti nella *Girandola*, R sembra quindi aver integrato la battuta di Narticoforo, citando il capitano anche con il medesimo appellativo («Hispanus Hector»), senza poi integrare lo scambio dialogico tra i due capitani e rendendo quindi questa porzione testuale non in linea con il testo della *Girandola*.

Il gruppo di scene della *Fantesca* da IV.3 a 7 mettono in scena la sfida tra i due capitani spagnoli, chiamati da Gerasto e Narticoforo per difendere il rispettivo onore. I personaggi dei capitani spagnoli sono assenti nella *Girandola* che invece vede un ritorno alla vicenda di Panfilo (anche qui da IV.3 a IV.7), con particolare attenzione alla vicenda del finto napoletano (in realtà barese) Giribaldo Fursola. Credo sia significativo notare che la comicità delle scene con i personaggi spagnoli sia dovuta alle incomprensioni del pubblico che non parla lo spagnolo, sulle cui figure fonetiche è sorretto l'intero architrave comico; allo stesso modo in *Girandola* la comicità del napoletano è data dalla sua lingua e dalle incomprensioni create con gli altri personaggi, ed è ancora la lingua, con i suoi suoni percepiti come buffi, a rendere comica la scena. Mostrando come le due sezioni, seppur profondamente differenti, abbiano un qualche grado di affinità nella costruzione.

Le sovrapposizioni testuali ricominceranno a partire in entrambe le opere dalla scena IV.8, durante la quale viene rappresentato l'interrogatorio al servo Panurgo/Golpe sulla sua reale identità da parte di Gerasto/Gianpaolo e Narticoforo/Placido e al tentativo di questi di eludere i due cercando, attraverso il suo ingegno linguistico e la battuta pronta. Si osservi ad esempio la seguente sezione in cui Panurgo e Golpe continuano a sviare i due malcapitati sulla propria identità:

GOL. Dunque, voi non volete ch'io sia nulla, sendo uno de' dua.  
GIANP. Anzi, che tu non sia tre in uno stesso tempo.  
GOL. Come diavolo volete voi ch'io sia tre, se chiaramente vedete ch'io sono uno!  
Ma, io veggio che la finirebbe mai, e per ch'io mi ero scordato d'un mio servizio, mi bisogna ire a terminarlo; a rivederci.  
GIANP. Io lo vo' seguitare, per saperlo in tutti e' modi.  
PLA. Anche io ne vo' venire, che per le sue negativie me n'è cresciuto il desiderio.  
(*Girandola* IV.8)

PANURGO. Che dunque vorresti, ch'io non fusse niuno?  
NARTICOFORO. Anzi, che non foste ad un tratto tre.  
PANURGO. Orsú, fatevi tre pezzi di me, e ognuno si pigli la parte sua.  
(*Fantesca* IV.8)

Da questo punto avviene via via uno scollamento tra le due commedie. La scena successiva dell'azione in comune la si ha in *Fantesca* IV.9 e *Girandola* V.7, laddove in quest'ultima la trama di Fausto viene lungamente interrotta dalla vicenda di Panfilo. La scena ha una leggera differenza nei personaggi: sul palco della *Fantesca* osserviamo infatti l'avvocato Facio (assente da *Fantesca* II.2) assieme al sarto Pelamatti (Messer Bindo in *Girandola*) alla ricerca di chi ha rubato la veste che doveva essergli consegnata, mentre invece nella *Girandola* Facio è sostituito dal Garzone del sarto, a cui erano state sottratte le vesti, ed è accompagnato dal datore di lavoro, il sarto Messer Bindo. I due incontrano il servo Golpe che cercherà di seminare i propri inseguitori facendo credere che il sarto/Facio sia impazzito e voglia dei soldi. Nonostante la variazione la scena è identica e continua ad allungare la trama fino all'inevitabile momento in cui Panurgo/Golpe verranno catturati. Si veda lo scambio in cui Golpe/Panurgo riesce a ingannare l'anziano Gerasto/Gianpaolo facendogli credere che il sarto/Facio sia un folle e, contestualmente, a far credere a quest'ultimo di dover prendere i soldi da Gianpaolo:

GOL. Fermati qui, ch'io glielo dica. Messer Gianpaolo, vedete voi là quel galant' uomo?  
GIANP. Veggolo.  
GOL. È scemo di cervello, e quand'io venni di Roma lo trovai a caso nell'albergo della corona, dove io scavalcai; e parlando se io per intendere dove voi stessi

(scoprendomi vostro parente) fui da lui pregato ad intercedere che voi vi degnasti di guarirlo.

PLA. Vo pure partecipare anch'io del loro lungo colloquio.

GIANP. Sì, ma che pazzia è la sua?

GOL. Adesso, Maestro.

BIN. Fate pure a vostro bell'agio.

GOL. Io non so se umori maninconici, o influsso lunatico, bastivi, che a certi tempi egli entra in una frenesia di non so che zimarra, pegni, trenta scudi e simil chiacchiere; e sta così saldo e con tanto buono discorso in questo proposito, che chiunque lo sente lo giudica un filosofo. Ma quando l'umore viene a pigliar forza, buona notte, egli ti vuole insino torre e' panni di dosso, come poco fa, avete visto,<sup>3</sup> voleva fare a me, ma questo non vi dia fastidio, perché la vostra ricompensa sarà trenta scudi di buonissima moneta.

GIANP. Mi darà trenta scudi?

GOL. Signor sì, ma avvertite che parlando seco vi è necessario il gridare, perché egli è sordo.

(*Girandola* v.7)

PANURGO. Gerasto, vedete quel galante uomo?

GERASTO. Vedo.

PANURGO. È scemo di cervello. Venendo da Roma, lo trovai nell'osteria; e ragionando come si suole, dicendogli che veniva in casa di un medico famoso, mi pregò che l'introducesse a voi che lo guarissi d'una infirmità che patisce, non so se umor maninconico o discenso lunatico. Parla sempre di vesti, di trenta scudi, di pegni e simil cose, e le replica mille volte; ma le dice con tanto proposito che lo giudicaresti un filosofo. E alcune volte il giorno gli piglia questa pazzia - quando, credo, si muove quello umore, - onde ti viene adosso e ti vuol spogliar le tue vesti con dir che sieno sue, che è una cosa mirabile.

GERASTO. Certo che veggendolo strapparvi le vesti da dosso con tanta furia, lo giudicai pazzo maniaco; e già mi par pentito del suo errore, che vi ha chiesto perdono: deve patir di lucidiintervalli.

PANURGO. E vi promette trenta scudi per mancia.

GERASTO. Lo guarirò per amor vostro, non vo' premio altrimenti.

PANURGO. Ma avvertite che non intende molto bene: bisogna alzar la voce ragionando conlui.

(*Fantesca* IV.9)

Si registra poi l'ennesimo caso dove la *Fantesca* sembra recepire la lezione originale di Y e non la sua correzione:

GIANP. >Per amor vostro io son contento> \Si/ ma che pazzia è la sua?

(*Girandola* v.7 lezione A)

GERASTO. Lo guarirò per amor vostro, non vo' premio altrimenti.

(*Fantesca* IV.9)

Il servo quindi, convinto di poter guadagnare tempo cerca di allontanarsi, avendo preparato il campo al litigio tra i due, sotto lo sguardo distante e confuso del pedante. Scontro che si concretizzerà in *Fantesca* IV.10 e *Girandola* v.8, in cui Gianpaolo/Gerasto farà catturare credendo matto Bindo/Facio, scena dove la comicità è basata sull'equivoco d'identità, di

sanità mentale e su di un presunto difetto uditivo: la sordità del malcapitato a causa della quale i personaggi tenderanno a urlargli contro ignorando le sue lamentele. Naturalmente l'inganno sarà svelato e, finalmente, i personaggi rivolgeranno le loro armi contro il furbo servo:

BIN. Dirovvi, stamattina un mio garzone portava una zimarra di domasco a casa di messer Gherardo, qui vostro vicino; si rincontrò in costui, et egli se la fece dare con dirgli che lui era quel messer Gherardo.

PLA. O mille volte sceleste!

BIN. Il mio garzone, che è un sempliciotto, sentendo che il nome si riscontrava, gliela lasciò senza pensare ad altro.

GIANP. Oh, quanti topi sono oggi rimasti in una trappola.

BIN. Io, che ho poi inteso l'errore, son ito con seco cercandolo, e finalmente trovatolo qui con voi gli feci toccar con mano che quella non era sua roba. Egli, per non perder tempo in andare a casa per cavarsela, mi fece prometter quelli trenta scudi da voi per pegno della zimarra, e che domattina me la renderebbe.

GIANP. Et a me ha detto che tu eri matto, e che se io ti guarivo mi volevi dare trenta scudi, et ora che è ito per carità a farti un servizio. Oh, che solenne, arcisolenne, ribaldo.

BIN. Oh, povero Bindo, o sventurato me, e dove l'ho io a trovare adesso?

GIANP. Io sono chiarissimo, che a costui ha dato a credere d'esser me et a me d'esser lui, et ora per aggiunta, non si contentando di questo, ha detto a quest'altro d'esser Gherardo, ò, ò, ò.

*(Girandola v.8)*

FACIO. Questa mattina venendo Pelamatti, servo di maestro Rampino sarto, a portarmi certe vesti nuove - che volea cavalcar per Salerno, - costui gli diede ad intendere che eran sue e che egli era Facio, ch'era io, e si tolse le vesti mie. Poi, cercando a ventura per Napoli, gliele avemo trovate adosso; e volendo torcele, mi pregò che le lassassi per tutto oggi, che mi avrebbe dato costui per securtà di trenta scudi; e avendomegli lui promessi, l'ho lasciato andare.

NARTICOFORO. Or parlate voi, di grazia.

GERASTO. Ed a me ha detto che eravate pazzo e che sempre avevate in bocca trenta scudi, vesti e pegni; e mi pregò da parte vostra che vi avesse guarito, che mi volevate dar trenta scudi per premio; e che eravate sordo, però avessi parlato un poco più alto.

FACIO. Un'altra volta arò perse le vesti mie! Dove lo cercarò? In un punto ha raddoppiati tre: non gli deve bastar lui solo, vuol servir per tre persone.

GERASTO. Ah, ah, ah!

NARTICOFORO. Ah, ah, ah!

FACIO. Voi forse ridete di me?

NARTICOFORO. Anzi, noi ci ridemo di noi stessi. A costui ha dato ad intendere ch'era me, a me ch'era costui: e così ha sicofantati tre.

GERASTO. Di più, ha portato un mostro in casa con dir ch'era Cintio suo figliuolo: io hotenuto voi per pazzo, non conoscendovi; poi, m'ave inviato un giovane, che questi diceva mal di me: ed è stato cagion, penso, d'azzuffarci insieme.

*(Fantasca IV.10)*

È d'uopo ancora segnalare la registrazione di da parte della *Fantesca* della variante di Y, che elimina il verbo iniziale e mantiene solamente l'indicazione temporale:<sup>127</sup>

FACIO. Questa mattina venendo Pelamatti [...]

(*Fantesca* IV.10)

BIN. >Dirovvi,< stamattina [...]

(*Girandola* v.8 trascrizione Y)

Il finale di questa scena è però differente, nella *Fantesca* infatti Gerasto, improvvisamente insospettito dal comportamento della serva Fioretta, la farà catturare, mentre nella *Girandola* la scena si conclude con i festeggiamenti di Gianpaolo e Placido, finalmente consci degli errori di identità causati dai travestimenti e dagli inganni di Golpe. La differente chiusura porta a una profonda divisione tra le commedie. In *Fantesca* IV.11 Gerasto si accorge prima della reale identità di Essandro. Quest'ultimo prova anche a rivelare la sua reale identità di nobile senza essere creduto, cosa che il Fausto non fa in quanto ne è ignaro. Le commedie, che sono proseguite sostanzialmente invariate, sono qui modificate.

Concluso l'atto IV della *Fantesca*, le differenze tra i due testi risultano più marcate, la *Fantesca* prosegue infatti con delle scene mancanti all'interno della *Girandola* o inserite in punti diversi del testo: nella scena v.1 di *Fantesca* vediamo infatti l'arrivo di Apollione da Napoli, il quale racconterà a Gerasto di essere alla ricerca di un suo servo fuggito anni prima e che ha saputo essersi travestito da fantesca in città, il vecchio farà finta di non conoscere il servo a cui si sta riferendo Apollione, sebbene abbia già scoperto che Fioretta è in realtà un uomo.<sup>128</sup> Le successive scene poi si concentrano sul rapporto tra Gerasto e la moglie Santina, personaggio assente nella *Girandola* e solo genericamente nominato a I.1: è messa in scena la gelosia della moglie, attraverso un litigio con uno speziale (v.2) per poi passare alle minacce verso il marito confessate alla serva Nepita (v.3), complice di Essandro. Nella scena v.3 Gerasto racconterà invece di aver scoperto la reale identità di Fioretta, non una donna, ma un uomo, e di aver chiuso Essandro in una stanza per informarsi se sia chi dice di essere tramite degli amici genovesi. Di seguito alle rivelazioni di Gerasto, Santina e Nepita discutono dell'evento commentando con piacere la notizia, prima di entrare nella stanza dove è rinchiuso Essandro (v.5). La scena seguente, v.6, vede il ritorno del secondo servo, Tofano, che non compariva da II.4, consegnare delle vesti da medico a Panurgo, che cerca di

---

<sup>127</sup> La lezione di R, seppur variata, mantiene il verbo allocutivo «Cotesto dich'io. Voi dovete sapere che stamattina».

<sup>128</sup> Il personaggio di Apollione nella *Fioretta* si chiama Ramondo ed era giunto alla scena IV.9, prima quindi della scoperta della reale identità della serva Fioretta.

allontanarlo in quanto nelle vicinanze si trova Gerasto, il quale scopre così il piano di Panurgo e nella scena successiva (v.7) lo catturerà.

Lo smascheramento di Panurgo e la sua cattura riunisce i due testi, la scena V.7 della *Fantesca* è infatti associabile alla scena v.14 della *Girandola*, durante la quale i vecchi interrogano il servo. Le scene sono sovrapponibili, sebbene con alcune differenze. La scena iniziale della *Fantesca* differisce in quanto la cattura di Panurgo è avvenuta in maniera discordante rispetto a quella di Golpe, dopo quindi un differente scambio tra Gerasto e Narticoforo, i due passano ad interrogare un reticente Panurgo e la scena è parallela in *Girandola*:

PLA. Come stai galant' uomo?

GOL. In piedi, ecci sì buio?

PLA. Sei o non sei, sei tu Placido o Gianpaolo o Gherardo?

GOL. Io sono quello che io non vorrei essere, e chi io vorrei che fossi Placido, Gianpaolo e Gherardo, fossi un altro.

PLA. Sentite con che ardire.

GOL. E con questo posso stare dinanzi a quel sì voglia grand' uomo.

(*Girandola* v.14)

NARTICOFORO. Ben, come si sta galante uomo?

PANURGO. Si sta in piedi.

NARTICOFORO. Sei o non sei tu? sei uno o sei alcuno?

PANURGO. Io non son io né mi curo esser io, né vorrei che alcuno fusse me.

Gerasto. Mira che faccia di avorio! mira che volto!

PANURGO. Mi par che con questo volto possa star dinanzi ad ogni grande uomo.

(*Fantesca* v.7)

In questa scena le differenze si notano soprattutto nei diversi comportamenti dei Pedanti, Placido interviene infatti spesso nel discorso, mentre invece Narticoforo risulta più defilato, non intervenendo nel dialogo, se non sporadicamente, e lasciando quindi il palcoscenico agli altri due personaggi:

GERASTO. Or che diresti o faresti, se non avessi detto e fatto quel che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte e del boia che ti facci dar di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie prima, della mitra, dell'asino, della scopa, di fischi e riso di tutto il populo.

PANURGO. Sono in vostro potere, fate di me quel che vi piace; e se questo vi par poco, giungetevi altrettanto, ch'io soffrirò ogni supplicio. Ma di grazia, ditemi, di che vi dolete di me?

(*Fantesca* v.7)

GIANP. Or che diresti e faresti, se tu non avessi detto e fatto quel che hai fatto e detto? Ma, al bargello, al bargello!

PLA. Sibi parat malum, qui alteri parat.

GOL. Io sono in poter vostro, fate quel che vi piace, ma non avete giusta causa di farmi questo.

(*Girandola* v.14)

PANURGO. Lece al servo far ciò che vuole il padrone.  
GERASTO. Questo servo ne pagherà la penitenza.  
PANURGO. Purché il padrone sia ben servito, soffrirò ogni cosa con pazienza.  
(*Fantesca* V.7)

GOL.E pur deve il buon servo fare quanto gli comanda il padrone.  
GIANP. E questo servo ne farà la penitenza.  
GOL.Pur ch'è il padrone resti ben servito, soffrirò tutto pazientemente.  
PLA. Ei non mi par persona vile, anzi di perspicace ingegno.  
(*Girandola* V.14)

L'aspetto è messo in risalto nei due brevi esempi precedenti, dove si può osservare il silenzio di Narticoforo rispetto alla controparte Placido, il quale non solo tende a intervenire, ma comincia anche per primo a notare qualcosa di strano nell'atteggiamento del servo. La successiva scena v.8 di *Fantesca* corrisponde alla v.15 di *Girandola*, dove entrano in campo i personaggi di Apollione (*Fantesca*) e Ramondo (*Girandola*), attraverso i quali avviene l'agnizione del servo, riconosciuto con la sua vera identità e classe sociale. La differenza iniziale del dialogo è data dal fatto che Ramondo ha già incontrato Gianpaolo, di cui è ospite a casa ed esce a causa del rumore provocato, mentre Apollione non conosce Gerasto e si informa su dove si trovi la casa e se abbia in servizio una fantesca di nome Fioretta. Vi sono poi delle ulteriori piccole differenze biografiche tra i due -Apollione si presenta infatti come lo zio di Essandro, mentre Ramondo non ha alcun rapporto di parentela con Fausto-, ma la storia della fuga da Genova è sostanzialmente invariata e in entrambi i casi il servo si rivela essere il padre di Essandro/Fausto, sebbene varino anche i nomi dei personaggi, ma non il cognome della famiglia, come si può osservare di seguito nel racconto di Apollione per la *Fantesca* e Golpe per la *Girandola*:

GOL.Non vi ho io lasciato un mio figliuolo di dua anni a Napoli?  
GIANP. Questo l'ha sentito dire adesso da voi, e ci vuol altro che culla per addormentare Argo.  
RAM. S'egli mi dice per che conto e si fuggì dalla patria, e che figliuoli aveva, et il nome, se li può credere.  
GOL.Sentite adunque: quando in Genova si fece l'aggregazione de' Nobili per negozij pertinenti ad essa Republica, fumo banditi mio fratello et io, con tutta la nostra progenie.xx  
PLA. Oh, che stratagemma, à, à, à.  
GIANP. Che cantafavola, à, à, à.  
RAM.Questa è la stessa verità, seguite pure.  
GOL.E però, fuggendo come ribelli con un mio figliuolo chiamato Florio, ancora in fasce, et una lattante bambina, che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia.  
RAM.E questo è verissimo: scioglietelo per amor mio, che troppo gran torto riceve un gentil' uomo così nobile!  
(*Girandola* V.15)

APOLLIONE. Se ben l'uomo deve sempre dir il vero, mi par pur gran sfacciataggine dir una bugia che potrà esser facilmente scoperta, essendo qui infiniti gentiluomini genovesi che ve ne potranno chiarire. Suo padre e io siamo fratelli, di patria genovesi, della famiglia di Fregosi, che per negozi appartenenti a Stato, quando si fe' l'aggregazion di nobili in Genova, fummo sbanditi. Mio fratello con taglia di tremila ducati se ne fuggí; e son quindici anni che non se ne intese piú novella se sia vivo o morto. Già sono accommodate le cose della patria molti anni sono; e io cercando di lui, venni con la casa in Roma; e per un mal servigio promettendo io di battere mia nipote, questa si partí di casa tre anni sono, che non ne ho inteso piú nulla se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa vostra. Onde partitomi di Roma, son qui venuto per saperne novella.

GERASTO. Come è suo nome, e del padre?

APOLLIONE. Suo nome Essandro, suo padre Carisio, io Apollione; e se ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non siamo tanto poveri che in casa nostra non sieno trentamila ducati.

PANURGO. O fratello carissimo, Apollione desiato sí lungo tempo di rivederel benedetti questi legami di carcere e le disgrazie, poiché in esse mi tocca di rivederti!

(*Fantesca* v.7)

Il testo della *Fantesca* calca maggiormente la mano sulle prove fisiche fornite da Panurgo, in ossequi all'agnizione così come descritta nella *Poetica* di Aristotele,<sup>129</sup> ricordando il nome della defunta moglie e di una cicatrice presente sulla schiena del fratello che solamente il vero Carisio (questo il vero nome di Panurgo) è in grado di conoscere e di descriverne l'origine, mentre invece per la *Girandola* al riconoscimento è sufficiente il racconto riportato di sopra. Si arriva quindi, svelata la nobiltà di Essandro, alla decisione di liberarlo e la commedia del Della Porta giunge alla sua conclusione descrivendo i preparativi di matrimonio (v.9). Il finale della *Girandola* è invece leggibile nel solo manoscritto R e, come visto, attraverso una lunga serie di agnizioni tutte le situazioni saranno sciolte, reinserendo anche la perduta sorella di Fausto (che in *Fantesca* invece non compare).

Il presente confronto ha permesso di osservare in che maniera si sia comportato Giambattista della Porta rispetto alla *Girandola* di Agnolo da Querela. Il comportamento del letterato napoletano è risultato, in ultima istanza, piuttosto conservativo verso il testo fiorentino, del quale ha mantenuto gli snodi drammaturgici principali, l'ordinamento delle battute e intere porzioni testuali, limitandosi a snellire la trama, ambientarla in una città a lui cara e donando ai personaggi dei nomi in linea con le scelte onomastiche compiute nelle altre opere drammatiche. Il presente confronto ha quindi consentito di osservare in che maniera i testi teatrali potessero essere riscritti nel tardo Cinquecento, donando inoltre maggiore

---

<sup>129</sup> Sulla *Poetica* e il genere comico si veda quanto osservato in P.M. VESCOVO, *A viva voce: percorsi del genere drammatico...*, cit., p. ad vocem.

consapevolezza della modalità con cui si esplicava la riscrittura teatrale sul finire del Cinquecento.

### III NOTA AL TESTO

---

Nei capitoli precedenti si è cercato di dimostrare perché il testo della *Girandola* di Agnolo da Querela meriti di essere pubblicato, al di là del valore aggiunto al canone teatrale che ogni opera sconosciuta ed inedita può portare. Nel presente capitolo si intende quindi presentare la tradizione del testo, assieme alle problematiche e le soluzioni emerse in sede di ricostruzione ecdotica.

La tradizione diretta della *Girandola* è formata da due testimoni, mentre la *Fantesca* di Giambattista della Porta costituisce in parte un testimone indiretto. I due testimoni diretti del testo sono i seguenti:

**Y** New Haven, Yale Beinecke Library, ms. 836

**R** Firenze, Biblioteca Privata Rosselli Del Turco, ms, 226 (già ms. 203, ant. Segn.)

Non sono emerse testimonianze a stampa del testo, il quale deve però avuto una sua diffusione, una tradizione sommersa, ed una sua rappresentazione; caratteristiche testimoniate dalla precisione con la quale il testo viene parzialmente riportato all'interno della *Fantesca* di Giambattista della Porta.

#### III.1 *I manoscritti*

I due manoscritti, costituenti la tradizione diretta del testo, sono databili alla fine del secolo XVI (Y) e l'inizio del secolo XVII (R); si riporta di seguito la descrizione analitica delle loro caratteristiche e degli interventi correttori extra-autoriali che è possibile osservare al loro interno:

##### III.1.i *Y (New Haven, Yale Beinecke Library, ms. 836)*

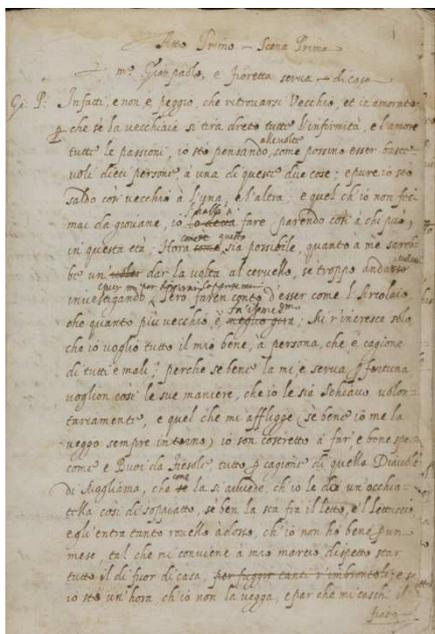
#### **Y      New Haven, Yale Beinecke Library, ms. 836**

Cartaceo, sec. XVI, cc. I + 77 + I, 215 x 145 mm. ca. 24-26 rr. per c., numerazione moderna a lapis nel margine superiore destro. Segni di umidità nel margine superiore del manoscritto. A causa di un errore di legatura alcune carte sono posizionate in un ordine incorretto, da ricostruire come segue: 64, 69-72, 65-68, 75, 73-74, 76, 77; le carte centrali del quaternione risultano poi mancanti tra le carte 76 e 77, mancano (le carte totali del manoscritto senza questa lacuna sarebbero state 82). Sul verso di ogni carta, nel margine inferiore destro, è

presente la parola di richiamo del recto della carta successiva. Rilevata una filigrana simile a Briquet 11935, Monts - monts imbriqués, Roma 1554<sup>130</sup>; non sono state rilevate altre filigrane. Almeno 3 mani intervengono sul testo, una mano A lo copia integralmente e vi inserisce alcune correzioni, una mano B contemporanea interviene assieme a una mano C del secolo XVII. Alcune notazioni moderne in italiano, probabilmente di uno studioso del manoscritto e di nessuna utilità ecdotica o esegetica, sono inserite tra le carte 13v e 14r e 14v e 15r tramite dei fogli. Legatura moderna in cartone marroncino con costa color panna, ex libris della biblioteca all'interno della legatura. Acquistato con i fondi Edwin J Beinecke.

Contiene: *La Girandola* di Agnolo da Querela, cc. 1r-77v

Bibliografia: A. DEROLEZ, *Catalogue of the General collection and manuscripts*, [https://pre1600ms.beinecke.library.yale.edu/docs/MS836.pdf?\\_ga=2.231454681.77178429.6.1637665501-1572409761.1637665501](https://pre1600ms.beinecke.library.yale.edu/docs/MS836.pdf?_ga=2.231454681.77178429.6.1637665501-1572409761.1637665501) (18/01/2022)



È difficile stabilire la storia del manoscritto prima del suo ingresso nella Beinecke, ma è probabile sia appartenuto a qualche biblioteca fiorentina e che sia temporalmente collocabile vicino alla composizione della commedia, vista l'antichità delle sue carte. Sembra ipotizzabile, osservando la qualità della scrittura, unitamente alla precisione delle parole di richiamo nei margini, che il manoscritto fosse stato inizialmente confezionato come un esemplare in bella, su cui si sia poi appuntata l'attenzione del copista e di altre figure editoriali. Come specificato all'interno della descrizione codicologica, il testimone è infatti caratterizzato da almeno tre mani, che provvedono a correggere il testo e a inserire varianti interlineari. Una situazione abbastanza inedita negli studi di filologia teatrale italiana, in larga

<sup>130</sup> C.M. BRIQUET, *Les Filigranes*, III, Paris, Alphones Picard et fils, vol. III, 1907, p. 599.

parte basati sulle stampe dei testi, che potrebbero testimoniare l'intervento di varie figure della produzione teatrale all'interno di questo testo, interessate a modificarne alcuni tratti per adattarlo alla rappresentazione.<sup>131</sup> Così facendo gli interventi sono andati stratificandosi, modificando l'aspetto del codice e rendendolo quasi una copia di lavoro, senza che vi sia stato però alcun controllo da parte dell'autore del testo. Si procede quindi a descrivere le mani rilevate e a fornire un breve prospetto degli interventi effettuati da ognuna di esse. Al fine di segnalare analiticamente le correzioni riscontrate si è deciso di usare il seguente metodo grafico: tra \ / gli interventi interlineari; all'interno di >< le cassature; in *corsivo* quando le lettere sono sovrascritte alla lezione originale

### III.1.i.1 *La mano A*

La prima mano, da ora A, è appartenente al copista, che interviene sul testo principalmente correggendo alcune lezioni; di seguito in tabella i principali interventi, nella prima colonna l'atto e la scena, nella seconda il testo iniziale e nella terza l'intervento:

<b>Atto e scena</b>	<b>Lezione originale (mano A)</b>	<b>Variante mano A</b>
I.1	Io sto pensando come possino	Io sto pensando \alle volte/ come possino
I.1	Ora come sia	Ora come \questo/ sia
I.1	Tutto il dì fuor di casa, per fuggir tanti rimbrotti, e	Tutto il dì fuor di casa, >per fuggir tanti rimbrotti< e
I.1	Padrone, andate ad Arno	>Padrone, andate< ad Arno bisogna andare
I. 1	La mattina	\Che/ la mattina
I.1	non ho mai voluto cicalarne prima che non sia concluso il tutto	Non ho mai voluto cicalarne prima che non sia concluso il tutto \a voi altre donne/
I.1	Di mogliama	>di mogliama< \arrabbiata/
I.1	Mi si offerse per servitore	>Mi si offerse per servitore< Per servitore mi si offerse
I.2	Che chi vuol	\per/ che chi vuol
I.2	Piango il suo	Piango \più/ il suo

<sup>131</sup> Un interessante raccolta di studi in questo senso è il recente numero 19 della rivista «Ecdotica» del 2022, la quale raccoglie al suo interno gli atti del foro di Ecdotica svoltosi a Bologna nel 2022 sull'edizione dei testi teatrali (pp. 119-178); in particolare A. SCANNAPIECO, *Sulla filologia dei testi teatrali*, in *Gli orizzonti dell'ecdótica. Autori, testi, lettori*, a cura di F. RICO, Roma, Carocci, 2022, pp. 297-332. Su questo aspetto la filologia forse più accorta è quella spagnola del *siglo de oro*, per cui si rimanda al progetto in rete AUTESO (Autógrafos teatrales del siglo de oro), che mira a creare un database di tutti i manoscritti teatrali dei maggiori autori del periodo, segnalando gli interventi sul testo operati dalle figure incaricate della produzione e della messa in scena, per cui si veda il seguente link: < <http://theatheor-fe.netseven.it> >(05/23).

I.2	O come vi porta tanto amore?	O come vi porta tanto amore? \Se non ve le siete dato a conoscere/
I.2	se bene così ve n'ho domandato	se ben>e<\io/ >così< ve n'ho domandato
I.2	per pascermi di parole	per pascermi di >parole< \speranze/
I.2	ti basta	\come/ ti basta
I.2	a suo malgrado	\che/ a suo malgrado
I.2	ch'io farò felice, volei altro? O statemi di buona voglia	ch'io farò felice, >volei altro? O< \ e /statemi di buona voglia
I.6	di su le spalle	di su le spalle \un di/
I.6	per quelle erbe. Lald. Per Quale?	> per quelle erbe.< >Lald.Per Quale?< \e dirò che le son quelle che vi son cadure in terra/
I.8	che viene	che \la/ viene
I.9	barbogia	>barbogia< vigliacca
I.9	manieroso	>manieroso< mi marito
I.9	discernendo	>Discernendo< \se volete conoscere/
I.9	meglio di voi	meglio >di voi< di me
I.9	discernendo	>discernendo< se volete conoscere
I.9	meglio di voi	meglio di >voi< \me/
I.10	non parole	non \le/ parole
I.10	plebea	plebea \disonorata/
I.10	svergognato	>svergognato< \sverginato/
I.10	pagherai per sempre	\me lo/ pagherai per sempre
II.1	che era	che \egli/ era
II.1	avvertisci bene	avvertisci bene \a/
II.3	Si, gentil' uomo di casa porcina	Si, >gentil' uomo< \Si/ di casa porcina
II.3	si spacciar	si s\vuole/ pacciar
II.3	non l'ho mai potute spendere	non >l'ho mai< \si sono ancora/ potute spendere
II.3	per fare il servizio	per far\n/e il servizio
II.4	ho pensato	>ho pensato< \penseremo/
II.5	è fune	è \la/ fune
II.5	stutto	st\r/utto
II.5	Io non ne posso più	Io non ne posso\sentir/ più
II.5	ch'io presti	ch'io \ti/ presti
II.5	io mi saprò	io \non/ mi saprò
II.6	a te dich'io	a te >dich'io< dico
II.6	Ma ecco il mio servitore	>Ma< ecco \appuntamento/ il mio servitore
II.6	Hgli	H\a/gli
II.7	che e per	>che< e per
II.7	Sarà pervenuta l'ora	Sarà >per< \pur/venuta >l'ora< occasione

II.8	come l'arai portar lontano? Portami poi questa quando l'arai portato	come \tu/ l'arai >portar lontano? Portami poi questa quando l'arai portato< \posato, porterami questa dove io ti dirò /
II.8	maggiore arrogante di costui	maggiore >arrogante di costui< \scortese/
II.8	ho presa occasione	>ho presa< \ho presa questa occasione/
III.1	perché s'io	perché >s'<\com/'io
III.1	apunto	apunto \apunto/
III.2	maestro mi	maestro \dianzi/ mi
III.2	che per all'ora	che >per all'ora< \di presente/
III.2	che avanti l'ora desinare	che >avanti l'ora desinare< \presso un'ora/
III.3	Questo procuratore chi era	>Questo procuratore chi era< Io non so
III.3	facc'egli, vadia	>facc'egli,< \e/ vadia
III.3	e quando esegua, gli è meglio morire così	e quando esegua, >gli è< meglio \è/ morire così
III.6	domandatene questa lettera	domandatene \a/ questa lettera
III.6	che si faccia così, che te ne pare Fioretta mia?	che si faccia così, >che te ne pare Fioretta mia< /Fioretta?/
III.7	-	Gol. Sono arrivati, e che ne sapete? Fau. Il padrone che ora ha àuto una lettera dell'arrivo
III.11	pigliate	pigliate \in pace/
III.11	promovesti	>promovesti< \proponessi/
III.11	che mi	>che< mi
IV.1	Lal.	>Lal.< /Mos./
IV.2	Non, no, quelle	>Non, no,< \perchè/ quelle
IV.2	poca	poca \piccola/
IV.3	di questa casa	di questa >casa< \edicole/
IV.5	se ne fa beffe	se ne fa \anco/ beffe
IV.6	che resappi	che \non/ resappi
IV.6	il medico	il >medico< cerusico
IV.6	se il pro	se >il pro< \per prometter/
IV.6	ma l'importanza	ma >l'importanza< \il fatto/
IV.6	a me	>a me< al Merlo
IV.7	LALD	>LALD< Mos.
IV.8	con >seco<	con seco \esso lui/
IV.8	di intender	di >intender< \sapere/
IV.8	resoluto	resoluto \il dubbio/
IV.8	GIANP	>GIANP< per ...
IV.9	non sapessi	non sapessi \ormai/
IV.9	che le maggior bugie sono	che le maggior bugie \che si dicono/ sono
IV.9	io più vol	io più >vol< \vi desideravo/
V.1	non mi terrei mai, ch'io	non mi >terrei mai, ch'io< \parrebbe far nulla/
V.2	e che per due hore quasi	e che per due hore \è stata/ quasi

V.2	opinione	>opinione< informatione
V.4	Gianp.	>Gianp.< \Rig./
V.4	chi è colui là legato?	>chi è colui là legato?< \Vo' trovare gli occhiali: chi è costui là legato?/
V.4	li par	li \ai/ par
V.4	non un paio ma dieci paia di forche non sarebbon troppe	non un paio >ma dieci paia di forche< \ma/ non sarebbon troppe
V.4	Non buone cirimonie, andate	>Non buone cirimonie,< \Si di grazia, che ho bisogno di ragionar con voi,/ andate
V.4	Da che veggio che è quasi notte e sono stracco, indugiero a domattina ad andare alla porta	>Da che veggio che è quasi notte e sono stracco, indugiero a domattina ad andare alla porta< \Io mi vo a ritirare ch'io sono stracco/
V.5	intesa	>intesa< \accordata/
V.6	paura	paura \d'un credere/
V.7	Ah, dite quel che vi	>Ah, dite quel che vi< \Di' quel che ti occorre/
V.7	vorrei	vorrei \che voi/
V.7	voi siate	voi siate \Gherardo/
V.7	una simile	una \quasi/ simile
V.7	la fussi la mia	>la< fussi la mia
V.7	mi scopersi vostro parente, sì che io fui da lui	>mi< \scoprendomi/ >scopersi< vostro parente, >sì che io fui da lui<
V.7	Per amor vostro, io son contento	>Per amor vostro, io son contento< Si
V.7	come poco fa	come poco fa \avete visto/
V.8	per pegno	\da voi/ per pegno
V.8	più sicuro	più >sicuro< \che certo/
V.11	e di piantar carote	e di piantar >carote<\concetti/
V.11	di quelle di legnaia	di quelle di \carote/ legnaia
V.11	che disturbo	che \piutosto/ disturbo
V.14	merito	merito \sono/
V.14	e non mi	>e non mi< e non è
V.15	ma per ora lasceremo star questo	ma per ora lasceremo star questo \io non ne voglio tener conto/
V.15	troppa certezza	>troppa certezza< \segno/
V.15	che io	>che io< \quanto a me/
V.16	Il Lacca	il Lacca \o vero mula medico/

Il copista interviene in molti casi a correggere gli errori fatti durante il processo di copia, al contempo però interviene anche inserendo alcune varianti che, pur non stravolgendo il senso del dettato testuale, ne modificano in parte il senso o la prosodia. Ad



I.3	d'un mio travaglio	>d'un< \d'un/mio travaglio
I.3	Per conto di questo mio figliuolo	>Per conto di questo< \Quel/ mio figliuolo
I.3	sia	sia\no/
I.3	dal giuoco	>dal giuoco< \e' vizi/
I.3	oltre al mettermi	oltre >al mettermi< \che io mi metterei/
I.3	e poi fate qual che vi piace	e poi >fate qual che vi piace< \rispondete/
I.3	Non è gran fatto, ch'ancor io non lo conosco	>Non è gran fatto, ch'ancor io non lo conosco< \Può essere, ch'ancor io non ho notizia/
I.4	Io ero	\scusatemi che/ io ero
I.4	sì che serbate	\però/ >sì che< serbate
I.5	in ogni modo io torno al macchione	>in ogni modo< io \ri/torno al macchione
I.5	vo veder	vo veder\e intanto/
I.6	un dì con la cannuccia, ora questo et ora quell'altr'uscio	un dì con la cannuccia, >ora questo et ora quell'altr'uscio< \picchiare gli usci/
I.6	che mal per te.	che mal per te \Uh, la mi ha concia pure male/
I.7	E si partì il vecchio	>E si partì< il vecchio \si partì/
I.9	Quanto tempo è che mostra	>Quanto< \Dal che/ tempo >è che mostra< \in qua che e' dimostra/
I.9	Tu sei giovane e non penetri le cose; però taci che ti sarà più honore	\Taci che/ >Tu sei giovane e< non penetri le cose; >però taci che ti sarà più honore<
I.10	Dice il vero perché	>Dice il vero perché< \si/
I.10	perché lo può fare	>perché lo può fare< \però/
I.10	a te mascalzone	a te \sì/ mascalzone
II.1	Io vo dir come voi che sia risoluto, ma non avete voi tre giorni di tempo?	Io vo\glio/ >dir come voi< che sia risoluto, ma non \si da egli/ >avete voi< tre giorni di tempo?
II.1	e t'avess'io	>e t'avess'< \ch'/io \ti vorrei/
II.2	per una zimarra	per \farmi/ una zimarra
II.2	abbi pacienza, che quand'egli	abbi pacienza, >che< \sebene che/ quand'egli
II.2	dovrà averlo caro	>dovrà averlo< \e l'arà/ caro
II.2	Horsù, lasciami andar via	>Horsù, lasciami andar via< \Oh non perdiam più tempo!/
II.5	Discostati	\per certo che tu di' il vero/ Discostati

II.7	Oh, che bel colpo se mi riesce, ma per vita mia, che mi è valso l'aver in questa città certi mia paesani, che come io li ebbi vestiti da gentiluomini mi servirno	Oh, che bel colpo >se mi riesce, ma per vita mia, che mi è valso l'aver in questa città certi< \infatti e bisogna a come l'altr'ier vi operai che quattro/ mia paesani, >che< come io li ebbi vestiti da gentiluomini mi servi>rno<\ssero/
II.12	per quanto potrà s'ingegnerà	per quanto potrà \anch'ella/ s'ingegnerà
II.12	veto	ve\sti/to
II.13	conclusionem	conclusion>em<\is/
III.1	il fatica lupinato	il fatica >lupinato< \il suda/
III.1	Si noi se andiamo fra li artiglierie, ma se	>Si noi se andiamo fra li artiglierie, ma< \e/ se
III.3	l'usanza di simil gente non si fanno coscienza	l'usanza di simil gente \è/ non si f>anno< \r/ coscienza
III.4	lamentando tanto	>lamentando tanto< \s'egli è lecito/
III.5	ma sappi che in questo punto, ho visto portare un facchino un quadro con taffetà	ma >sappi che in questo punto<, \io ne/ ho \ben/ visto portare un facchino >un quadro< con taffetà
III.7	passono per questa mia testa tanti ghiribizzi, e l'uno più dell'altro bello, che io sto così confuso	passono per questa mia testa tanti ghiribizzi, >e l'uno più dell'altro bello<, che io sto così >confuso< \pensando/
III.7	Questo non sarà mai il mio consiglio, ma ditemi, dov'è ito	Questo non \dirò mai io/ sarà mai il mio consiglio, ma >ditemi<, dov'è ito
III.7	e tu, Ingoia, te lo metterai e lasciatevi guidare a me, che se gli entra in casa dite ch'io vi sia traditore, anzi ch'io vo' che si fugga lontani 200 miglia. Non dubitate	e tu, Ingoia, \mostrandoti storpio in ogni modo/ te lo metterai e lasciatevi guidare a me, >che se gli entra in casa dite ch'io vi sia traditore, anzi ch'io vo' che si fugga lontani 200 miglia. Non dubitate< \che se gli entrano in casa, dite che io sia un traditore/
III.9	così non si parla a casa mia	così non si parla a casa mia \io dico che noi sian qui dove noi eramo/
III.10	ch'io sia	ch'io \ci/ sia
III.11	qualche occulta spetie	qualche occulta spetie \di peste/
III.11	convenevole	>convenevole< \necessario/
IV.9	mi vi trasportò	>mi vi trasportò< \la non m'entravi/
V.8	né vero?	>né vero?< È?

V.16	passiamo intanto in casa, ch'io farò poi condurre	passiamo \drento/ intanto >in casa,-ch'io< farò >poi< condurre
V.16	Licenzia	\tu andrai poi/ licenzia
V.16	a cena	a cena \al certo/
V.16	sì che	>sì che< e

### III.1.i.3 *La mano C*

La terza mano, da ora C, è una mano che interviene sul testo correggendo lezioni spesso fraintendendo o non capendo appieno, banalizzando il dettato delle mani A e B. A volte questa mano, specie nei primi atti, arriva a cassare intere battute, senza alcun motivo apparente. Di seguito la tabella degli interventi:

I.1	Investigando, però	Investigando >però< \e pur mi pare ormai la costanze mia. Però/
I.1	Quanto più è vecchio e meglio gira	Quanto più è vecchio >e meglio gira< e fa il medesimo
I.1	Che mi caschi il fiato. Ma eccola apunto, dove si va	Che mi caschi il fiato \da tutte le bande/. Ma eccola \che/ apunto \e vedi caso, dove si va/
I.1	Dunque, è meglio ch'io me ne vada, acciò che voi non abbruciasse	>Dunque, è meglio ch'io me ne vada, acciò che< \Io me ne voglio andare, ch'io non voglio/ voi >non< abbruciasse
I.1	tutta Firenze	Tutt>a<\i/ >Firenze< \e' resti/
I.2	e percotendolo	e >percotendolo< \percotendolo/
II.13	Perché non solo non mi davi questa spesa e briga, et a lui travaglio e disagio	>Perché non solo non mi davi questa spesa e briga, et a lui travaglio e disagio< Perché non solo non mi davi quel disgusto, n'avrei ancora ripigliarvi quel disagio?
II.13	parferte	>parferte< \cerimonie, di che intendo di voi altri fiorentini state ubertimamente ripieni\
III.9	abbacinato	>abbacinato< allucinato
III.9	eramo	>eramo< eravamo
III.9	un'amphora di liquor	un'amphora >di< \a' congii/ liquor
III.9	ferola	>ferola< \ferula/
III.9	ferola	>ferola< \fustiga/
III.10	disse	>disse< dirà
III.11	andrai	>andrai< vai
III.11	digli	digli \pure/
III.11	lasciate ingiuriare	>lasciate< \laccessiti d'/ ingiuriare

III.11	quare causa?	>quare causa< ah quanobrem?
III.11	oh quid intelligo	oh quid >intelligo< audio!
III.11	et sta? Et cosi?	>et sta? Et cosi?< Le tandessi?
III.11	Dove	>dove<
III.11	onde siam giunti	>onde siam giunti< \eccoci in questo/
III.11	ombrosa	>Om<\a/brosa
III.11	per giustificazion mia	per giustificazion \vostra e/ mia
III.11	E perché meglio intendiate l'esser mio	>E perché meglio intendiate l'esser mio< \Se per caso, voi vi volesse ritrovare del parentado, perché voi regurate chi sia da voi a tu, sappia ch'io son/
III.11	e per cagion d'honore siede nelle sublime sedi, nelle principali cattedre, fra gli huomini principali	e per cagion d'honore siede nelle sublime >sedi, nelle principali cattedre,< fra gli huomini >principali< \primarij/
III.12	con	>con< coi
III.12	troppo chiaro mi avveggo	troppo \mi/ chiaro >mi< avveggo
III.12	e talmente clamando	>e talmente clamando< \esclamando/
III.12	saluberrima	>saluberrima< \celeberrima/
IV.3	genere musicorum	>genere musicorum< \periti/
IV.3	l'avvertirlo	l'avvertir>lo<e
IV.3	Deh, a che fine s'egli è lecito vi ha detto	Deh \dimmi/ a che fine >s'egli è lecito vi< \vi/ ha detto
IV.3	accompagnare	>accompagnare< \compagnare/
IV.3	Certo che costui è un tristo, egli ha d'occhiato la mia figliuola	Certo che >costui< \cotestui debb'essere un bel pazzo/ e un tristo, >egli ha d'occhiato la mia figliuola<
IV.3	che passerotti	>che passerotti< \malizia/
IV.3	tu sei matto et un baccone	tu sei matto >et un baccone< \none al naso o il maggior matto o il maggior orbe/
IV.9	ma quell'affettione	ma \se non crear/ quell'affettione
IV.9	che se l'avessi àuto fra i denti	che se >l'avessi àuto fra i denti< \però lasciato fare/
IV.9	me lo sarei mangiato	me lo >sarei< mangia>to<vo
IV.9	et io li risposi che se fra un'ora io non l'avevo, ch'io gli spiccherò	>et io li risposi che se< \se io non l'ho in casa/ fra un'ora >io non l'avevo, ch'io< \gli rispos'io ti/ gli spiccherò
IV.9	in un genero tanta importanza	in un genero >tanta importanza< \ la grandezza quale e >di ques< gli è/

IV.9	tanti	>tanti< \questi/
IV.9	io non la voglio più comportare	io non >la voglio più comportare <\comporterò più/
V.8	Che scudi, che pegni, che zimarra?	>Che scudi, che pegni, che zimarra? <\Adesso si non dubitare/
V.8	scudi	>scudi< \piastre/
V.8	che questo potrei credere	che >questo potrei credere< \forse potrebbe essere/
V.8	che certezza posso io avere da queste parole	che certezza \ne ho io/ >posso io avere da queste parole<
V.8	con quello che ho a rendere al padrone	con >quello< \la roba/ che \io/ ho a rendere al padrone
V.8	e resterovvi obbligatissimo	>e resterovvi obbligatissimo< \per l'amor di Dio/
V.10	così si costuma oggi di, sendoci pochi che non sieno spallati	>così si costuma oggi di, sendoci pochi che non sieno spallati< \ A fatica ci egli star così, che voi altri siate hora di tutti maledetti /

#### III.1.i.4 Incroci tra le mani A, B e C

In alcuni casi le tre mani concorrono a correggere nello stesso punto, creando un groviglio di correzioni, cassature e interventi difficili da delineare, di seguito in tabella i punti:

atto e scena	Lezione originale (mano A)	Mano A	Mano B	Cassatura NI	Mano C
I.1	E poi quando		E >poi< \che ha il vero/ quando	E >poi \che ha il vero/< quando	
I.9	O quell'altra	\Padrone, deh udite/ O quell'altra		>\Padrone, deh udite/< O quell'altra	
III.11	che sebene vi scrivevo che havevo le podaghre, scherzavo		che sebene vi scrivevo \cosi/ >che havevo le podaghre,< \tale infermità/ scherzavo	che sebene vi scrivevo >\cosi/ che havevo le podaghre, \tale infermità/< scherzavo	

III.12	che voi mi avete ludificare	Che voi mi >avete< volete ludificare		Che voi mi >avete< volete >ludificare< \scherzare/
V.4	io dovrei posso dire d'aver auto la vita da voi e far le debite accoglienze che non vi ho prima riconosciuto, però scusatemi che più per agio ci godremo, intanto però la masa mia sarà è sempre preparata al vostro comando. Ram. Le cirimonionie non voglio che tra noi s'intromettino, seguite pur il.	\ Adesso te lo rendo/ io >dovrei< posso dire d'aver auto la vita da voi e far le debite accoglienze che non vi ho prima riconosciuto, però scusatemi che più per agio ci godremo, >intanto però< la masa mia >sarà< è sempre preparata al vostro comando. Ram. Le cirimonionie non voglio che tra noi s'intromettino, seguite pur il.	>\ Adesso te lo rendo/ io dovrei posso dire d'aver auto la vita da voi e far le debite accoglienze che non vi ho prima riconosciuto, però scusatemi che più per agio ci godremo, intanto però la masa mia sarà è sempre preparata al vostro comando. Ram. Le cirimonionie non voglio che tra noi s'intromettino, seguite pur il<	
V.8	M. Gianpaolo, bisogna ch'io vadia farli un altro servitio per carità e sarò qui ora		M. Gianpaolo, bisogna ch'io vadia farli un altro servitio per carità e sarò qui ora ve che megli trovai datorno	>M. Gianpaolo,< bisogna ch'io vadia farli un altro servitio >per carità< e sarò qui ora >ve che megli trovai datorno<
V.11	qualche nuova	qualche \sinistra/ nuova		qualche >\sinistra/< nuova

### III.1.i.5 *Correzioni non identificabili (NI)*

Vi sono poi casi in cui la singola cassatura, non essendo poi sostituita da altre lezioni, risulta difficilmente attribuibile:

<b>atto e scena</b>	<b>Lezione originale (mano A)</b>	<b>Cassatura di difficile attribuzione</b>
I.1	Aspetta, non te n'andar	>Aspetta,< non te n'andar
I.1	S'io son tutta di fuoco voi vi scotterete le mani	>S'io son tutta di fuoco< voi vi scotterete le mani
I.1	Mai detto nulla in casa prima di adesso!	Mai detto nulla in casa >prima di adesso!<
I.1	L'imperatrice dell'anima mia? La quale più d'ogni altro stimo?	L'imperatrice dell'anima mia? >La quale più d'ogni altro stimo?<
I.2	Ma che	>Ma< che
I.2	Che mai	>Che< mai
I.2	Occasione	Occasion>e< <i>i</i>
I.2	Fausto e non Fioretta? Uomo e non donna?	Fausto e non Fioretta? >Uomo e non donna?<
I.2	e pur fu tua invention: come, gia te ne sei dimentico?	e >pur< fu tua invention: >come, gia te ne sei dimentico?<
I.2	che forse questa sera	che >forse< questa sera
I.3	Oh messer Gianpaolo, come va?	Oh messer Gianpaolo, >come va?<
I.3	Come dite? Eh, che ci è	>Come dite?< Eh che ci è
I.3	par loro mill'anni	par loro mill'anni \che/
I.3	Oh, dove dorme?	Oh dove >dorme?<
I.3	GIANP. Immaginatevelo da per voi, non praticando se non con rompipiè \uccellai/ e perdigiornate, i quali hanno tolto a pigione quanti raddo[...]sono a Firenze, et a questi cucciolotti ti so dir che li fanno collo e li fanno girare a quel girello maladetto che le gire dell'oriuolo, non ci son per nulla e non ci si rimedia	> GIANP. Immaginatevelo da per voi, non praticando se non con rompipiè \uccellai/ e perdigiornate, i quali hanno tolto a pigione quanti raddoggi sono a Firenze, et a questi cucciolotti ti so dir che li fanno collo e li fanno girare a quel girello maladetto che le gire dell'oriuolo, non ci son per nulla e non ci si rimedia<
I.3	scomodi della guerra	scomodi >della guerra<
I.3	vettura	>vettura< \ventura/
I.3	GHE. M. Gian Paolo, io dirò ancor'io l'animo mio: questi maestri forestieri dicono, per seguitar credito, d'esser sempre grand'uomini, et al ristretto poi non vagliano una mana di noccioli. Però avanti, serrate il nodo, fate prima il cappio, per poterlo scorre a vostra posta; e chi	> GHE. M. Gian Paolo, io dirò ancor'io l'animo mio: questi maestri forestieri dicono, per seguitar credito, d'esser sempre grand'uomini, et al ristretto poi non vagliano una mana di noccioli. Però avanti, serrate il nodo, fate prima il cappio, per poterlo scorre a vostra posta;

	guida il tutto dia a ciascuno quel che fia il meglio. E con questo vi lascio	e chi guida il tutto dia a ciascuno quel che fia il meglio. E con questo vi lascio<
I.4	O Merlo	>O< Merlo
I.4	ma questa musica	ma questa >musica<
I.4	E tu povera, o povero Panfilo	>E tu povera,< o povero Panfilo
I.5	per l'uscio del Giardino a rivedere	>per l'uscio del Giardino< a rivedere
I.5	io le vo' rubare in ogni modo tanto lino	io le vo' rubare >in ogni modo< tanto lino
I.5	e si può par bene	e si >può< par bene
I.6	che le fanno a capelli 'le si azzuffano	che >le fanno a capelli< 'le si azzuffano
I.6	Mos. Per quelle che vi son cadute là	>Mos. Per quelle che vi son cadute là<
I.9	domani faremo la scritta, l'altro diremo e simil bagatelle?	domani faremo >la scritta<, l'altro diremo e->simil bagatelle?<
I.9	gentiluomo par mio	gentiluomo >par mio<
I.9	del verisimile, più che quel di quell'arpia	del verisimile, >più che quel di quell'arpia<
I.10	ben sentinella di maniera	ben sentinella >di maniera<
I.10	per mia vita	per >mia< vita
I.10	non m'intendi, s'io t'avvento un sasso?	non m'intendi, >s'io t'avvento un sasso?<
II.1	mandarmi	Mandar>mi< \vi/
II.1	Lo so certissimo, oh, s'io mi abbattei poco fa con seco	>Lo so certissimo<, oh, s'io mi abbattei poco fa >con seco<
II.1	e non sapendo come se	e non sapendo >come< se
II.1	con il calzolaio? O pensate un parentado!	con il calzolaio? >O pensate un parentado!<
II.1	Non ti maravigliare, ch'io ne sospetti, che chi è	>Non ti maravigliare, ch'io ne sospetti, che< chi è
II.2	Cacasego! La cosa è di troppa importanza	Cacasego! >La cosa è di troppa importanza<
II.3	Cretia	>Cretia< Cinthi
II.3	Ho caro me l'abbiate detto, ch'io l'avevo per gentile	>Ho caro me l'abbiate detto, ch'<io l'avevo per gentile
II.3	CINT. Mia madre, se fussi tale stimato da ognuno, qual voi lo giudicate, guai a noi, che ci perderemo tutta la benevolenza, et mediante quelle gratie, ch'io ritrovo per dono di natura, ma sono acquistate. Mos. E che quelle gratie non si spendono, più su sta mona luna.  CINT. E saremo forse costrette a far di quelle cose quello che non si dovrebbe mai sognare, havendo sempre la casa piena di gente sì hum[il].	>CINT. Mia madre, se fussi tale stimato da ognuno, qual voi lo giudicate, guai a noi, che ci perderemo tutta la benevolenza, et mediante quelle gratie, ch'io ritrovo per dono di natura, ma sono acquistate< >Mos. E che quelle gratie non si spendono, più su sta mona luna.<  <CINT. E saremo forse costrette a far di quelle cose quello che non si dovrebbe mai sognare, havendo sempre la casa piena di gente sì hum[il].<

	MOS. L'arca piena del fior della farina, e non tante sberrettate.	> MOS. L'arca piena del fior della farina, e non tante sberrettate.<
	CINT. Il cielo harà pientà dell'honestà mia, mediante le virtù concessemi, non ci manca nulla.	> CINT. Il cielo harà pientà dell'honestà mia, mediante le virtù concessemi, non ci manca nulla.<
	MOS. Ehimè, le limosine non si fanno senza dio ne 'l meriti.	> MOS. Ehimè, le limosine non si fanno senza dio ne 'l meriti.<
	LALD. Andiamo da quella gentildonna et desidera sentirti sonare che si fa tardi, che non può essere che non se ne cavi qualcosa.	> LALD. Andiamo da quella gentildonna et desidera sentirti sonare che si fa tardi, che non può essere che non se ne cavi qualcosa.<
	MOS. Piglio io il liuto?	> MOS. Piglio io il liuto?<
	LALD. No, ch'io mi son ricordata ch'ella ne ha uno, statte et avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non sia qualc'uno che ci portasse qual cosa.	> LALD. No, ch'io mi son ricordata ch'ella ne ha uno, statte et avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non sia qualc'uno che ci portasse qual cosa.<
II.4	giovanotto	Giovan>otto<e
II.5	venga ben frolle	venga >ben< frolle
II.5	tu parli seco, no?	tu parli seco, >no?<
II.5	non praticando sempre	non praticando >sempre<
II.6	ma se voi siate stato a bottega dal maestro	ma se voi siate stato >a bottega< dal maestro
II.7	di là a un mese ch'io l'ho sposata	di là a un mese >ch'io< l'>ho< \arò/ sposata
II.7	la dote che mi diè	la dote >che mi diè<
II.8	però ritirati	>però< ritirati
II.12	E quella comodità della finestra ferrata	E quella >comodità della< finestra ferrata
III.1	tornare a casa	tornare >a casa<
III.1	ohimè, evven'è più?	>ohimè,< evven'è più?
III.1	ma fra tanto vattene in casa, però	>ma fra tanto vattene in casa,< però
III.1	S'egli è venuto, e' farà anco	>S'egli è venuto<, e' farà anco
III.1	et tal	>et< tal
III.1	qualche altro modo, purch'io giunga al bramato posto	qualche altro modo, >purch'io giunga al bramato posto<
III.3	fa tuo conto	fa >tuo< conto
III.3	Et a te darò da bere un fiasco se lo vuoi fare, quanto che no sia rimessa in te, amici come prima	Et a te darò da bere un fiasco se lo vuoi fare, quanto che no >sia rimessa in te<, amici come prima

III.4	io li dico ch'io gliel'avevo mandato a un suo mandato	io li dico ch'io gliel'avevo >man<dato a un suo mandato
III.8	Volet' altro, che non andrete alla guerra	>Volet' altro, che <non andrete alla guerra
III.8	al tuo marcio dispetto	al tuo >marcio< dispetto
III.9	Golpe, Fausto, Ingoia, Placido e Bonfola	>Golpe, Fausto, Ingoia<, Placido e Bonfola
III.9	GOL. Si, in ogni modo voglio che ti mostri storpiato, sta pur' in ordine; e voi Fausto, accomodatogli bene quell'habito da donna, che qui voglio noi stiamo all'ordine. FAU. Eccoli a punto, ch'io vi riconosco quel che portò la lettera al vecchio. IN. L'odore delle vivande ce li era portano, ma non l'assaggeranno GOL. Fate pure quant'io vi ho detto e siate pronti ad un minimo cenno.	> GOL. Si, in ogni modo voglio che ti mostri storpiato, sta pur' in ordine; e voi Fausto, accomodatogli bene quell'habito da donna, che qui voglio noi stiamo all'ordine.< > FAU. Eccoli a punto, ch'io vi riconosco quel che portò la lettera al vecchio.< > IN. L'odore delle vivande ce li era portano, ma non l'assaggeranno < > GOL. Fate pure quant'io vi ho detto e siate pronti ad un minimo cenno.<
III.9	GOL. Ci ora sarete giuntati	> GOL. Ci ora sarete giuntati<
III.9	GOL. Un savio et uno sciocco, o che bella compositione	> GOL. Un savio et uno sciocco, o che bella compositione<
III.9	GOL. Costui debbe sapere più di greco che di latino	> GOL. Costui debbe sapere più di greco che di latino<
III.9	GOL O chi non riderebbe?	> GOL O chi non riderebbe?<
III.9	GOL.: O che passerotti	> GOL. O che passerotti<
III.9	al Sig. Gianpaolo	>al Sig. Gianpaolo<
III.9	GOL Ha confessato la Ronfa giusta, ma sentiamo il dottore	> GOL Ha confessato la Ronfa giusta, ma sentiamo il dottore<
III.9	GOL. Questo è il guiderone conforme all'opera	> GOL. Questo è il guiderone conforme all'opera<
III.9	GOL. Qui combatte la sapienza e la pazzia, sarà meglio ritirarsi in casa aspettando che picchino, che la cosa harà più del verosimile	> GOL. Qui combatte la sapienza e la pazzia, sarà meglio ritirarsi in casa aspettando che picchino, che la cosa harà più del verosimile<
III.9	dove ritrovasti	>dove ritrovasti<
III.10	perdersi	Perder>si<
III.10	rude, indocto, nescio, inscio, indiscreto, inculto, inurbano tu ti me	rude, >indocto, nescio, inscio<, indiscreto, inculto, inurbano tu ti me
III.11	Chi bussa? O amico e padron mio colendissimo	>Chi bussa<? O >amico e< padron mio colendissimo
III.11	questo parentado per le cause che occorrono	questo parentado >per le cause< che occorrono
III.11	che umana creatura da ciascuno è giudicata	che umana creatura >da ciascuno è giudicata<
III.11	et	>Et<

IV.1	menato bene le calcole	menato >bene< le calcole
IV.1	Uh, ve' come risponde? Io dico	>Uh, ve' come risponde?< Io dico
IV.2	A me miracoloso	>A me< miracoloso
IV.3	tutte le vene con tanta veemenza	tutte le vene >con tanta veemenza<
IV.3	ludi magistro peritissimo	ludi magistro >peritissimo<
IV.4	che io non mi senta	che io >non< mi senta
IV.5	come dall'ocche? Qualch'altra tua girandola?	come dall'ocche? >Qualch'altra tua girandola?<
IV.6	Si ma che	>Si ma< che
IV.6	bisognò toccarne al vostro marcio	>bisognò toccarne< al vostro marcio
IV.6	d'altro fondo, sendo l'istessa cortesia	d'altro fondo, >sendo l'istessa cortesia<
IV.6	il secreto matrimonio	il >secreto< matrimonio
IV.6	non si facessi	>non< si facessi
IV.7	con da	>con< da
IV.7	io non posso essere né voi né se	io non posso essere >né voi né< se
IV.8	Et io sono	>Et< io sono
IV.9	data	>data<
IV.9	così col viso	>così< col viso
IV.9	mi maraviglio bene	mi maraviglio >bene<
V.1	E di che sorte nozze, va	>E di che sorte nozze,< va
V.4	GIR. Io crepo, per non poter dire le mia ragioni.	> GIR. Io crepo, per non poter dire le mia ragioni.<
V.4	ci godremo e perdonatemi	ci godremo >e perdonatemi<
V.4	Andate pure a ritirarvi, che si manderà	Andate pure a ritirarvi, che si manderà
V.5	tu non avevi tutti e' torti, et io, che non ci avevo colpa, mi pareva strano una cosa straordinaria	tu non avevi tutti e' torti, >et io, che non ci avevo colpa, mi pareva strano una cosa straordinaria<
V.6	così mi pare	>così< mi pare
V.8	Dirovvi, stamattina	>Dirovvi<, stamattina
V.8	V.S.	>V.S.< \Voi/
V.8	et ora che è ito per carità a farti	et >ora< che è ito >per carità< a farti
V.8	e se ci torni non la farai male, perché la riharai, O Gherardo, in tutti e' modi	e se ci torni >non la farai male,< perché la riharai, O Gherardo, in tutti e' modi
V.11	GIANP. Ohimè, starai a vedere che guerra, Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa?	> GIANP. Ohimè, starai a vedere che guerra, Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa?<
	RAM. Ma poi, che non uscite a niente	RAM. Ma poi, che non uscite a niente<
V.11	che altrimenti contento	che >altrimenti< contento
V.12	E che la si serri bene; o ...	>E che la si serri bene<; o ...
V.13	l'Ingoia, se ben portassi pericolo della vita	l'Ingoia, >se ben portassi pericolo della vita<
V.13	Venite via fuori	Venite >via< fuori
V.15	tanto poco	>tanto< poco

L'affastellarsi di questi interventi e cassature hanno reso il manoscritto una sorta di cantiere aperto, in cui varie figure, probabilmente addette alla preparazione per la scena della *Girandola*, sono intervenute per renderlo maggiormente adatto al pubblico di riferimento.

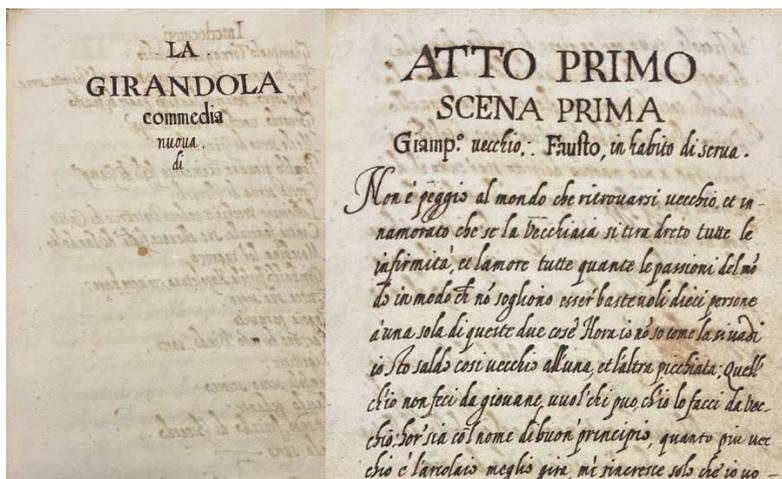
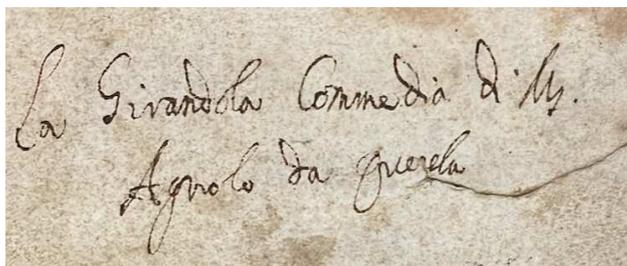
III.1.ii *Il manoscritto R (Firenze Biblioteca Privata Rosselli del Turco, ms. 226)*

**R Firenze, Biblioteca Privata Rosselli Del Turco, ms. 226 (già ms. 203, ant. Segn. A.III.8)**

Sec. XVII, cc, II + 119 + II', leg. Pergamena, 21,4 cm x 14,2 a c. 102v il copista scrive «Segue scena nona» poi in basso sbarrando la c. «questa faccia è restata bianca per errore | però segue, come di contro, la seguente scena». Nella c. Iir una seconda mano scrive «La Girandola Commedia di M. | Agnolo da Querela», il nome dell'autore non compare però a c. 1r sotto al titolo. Legatura moderna in cartoncino.

Contiene: *La Girandola* di Agnolo da Querela, cc. 1r-119v

Bibliografia: M. Di Stasi, *Stefano di Francesco Rosselli. Antiquario fiorentino del XVII secolo e il suo sepolturno con introduzione di A. Paolucci*, Firenze, Polistampa, 2010, p.35



Anche in questo caso non è stato possibile stabilire la storia del codice vista la scarsità di informazioni sulla biblioteca privata dei marchesi Rosselli del Turco. Non è in ogni caso

impossibile che il manoscritto non abbia mai varcato le porte della famiglia<sup>132</sup> e che si tratti di un testimone prodotto per il suo primo proprietario noto, il quale si occupò nel corso del Seicento di raccogliere un vasto numero di manoscritti. La copia in questione sembra infatti essere stata di proprietà di Stefano Rosselli (1598-1664), un importante antiquario e autore, noto per alcune pregevoli commedie inedite conservate nell'archivio famiglia.<sup>133</sup> Stefano era un fervente ammiratore di Giovanni Maria Cecchi e aveva copiato o fatto copiare numerose opere di quest'ultimo: pertanto, non sorprende che il Rosselli abbia potuto apprezzare anche la *Girandola* e averne fatto realizzare una copia, viste le sfumature stilistiche della *Girandola*, fortemente influenzate dal teatro di Cecchi, autore al quale chi scrive aveva attribuito la *Girandola* conoscendo solo il manoscritto Y. Per verificare l'attribuzione è quindi occorso verificare se la grafia del testimone di Yale fosse sovrapponibile con quella del Rosselli, principale copista delle opere del Cecchi, e solo il sopralluogo presso la biblioteca privata dei marchesi Rosselli del Turco ha permesso di ritrovare il presente manoscritto.

R si presenta come un manoscritto elegante, vergato da un'unica mano estremamente limpida, sulla cui c. Ir è vergato da una seconda mano l'attribuzione dell'autore: «La

---

<sup>132</sup> Si veda la storia del fondo «Luigi Rosselli del Turco, il 30 gennaio 1941, denunciò al prefetto di Firenze la proprietà di materiale archivistico di famiglia che in quel momento si trovava nello studio del prof. Nello Tarchiani, incaricato della stima delle carte. Ma anche negli anni che seguirono, l'archivio Rosselli del Turco rimase per lo più sconosciuto e inaccessibile agli studiosi perché era arrivato ai nostri giorni in stato di disordine ed era conservato in differenti sedi. Fu nel 1975 che l'intero fondo fu dichiarato di notevole interesse storico, ma solo nel '76 i funzionari della Soprintendenza archivistica poterono visitare l'archivio (Relazione Antoniella, 1977). Al fondo principale, proprio nel 1976, fu aggiunta la documentazione fino ad allora conservata presso la Cereria Strozzi, e la notifica del 30 luglio ne comprese anche il nuovo versamento. Proprio in quegli anni, Giampaolo Rosselli del Turco, cugino del proprietario dell'archivio, prestò la propria disponibilità per il riordino delle carte sciolte, impegno che si è concretizzato dieci anni più tardi, con la riunione di tutti i fondi, nuovamente notificati nel 1986, e la produzione di un inventario delle carte. L'archivio familiare fu depositato presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove tuttora si trova, e ceduto allo Stato, con l'applicazione della legge 2 agosto 1982, n. 512 "Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale" (10 marzo 1994). Presso gli eredi si conservano ancora il fondo diplomatico e la raccolta dei manoscritti (collezionata nel corso del Seicento da parte di Stefano Rosselli), anch'essa dichiarata di notevole interesse storico nel 1975 (con dichiarazione n. 201 del 4 agosto rinnovata il 10 marzo 1986, n. 519), raccolta descritta in un catalogo (conservato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze e depositato agli atti della Soprintendenza archivistica)» cfr. la scheda del Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA) <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=209877&RicProgetto=reg-tos>> (12/23).

<sup>133</sup> Su questa biblioteca e su Stefano Rosselli si veda M. DI STASI, *Stefano di Francesco Rosselli. Antiquario fiorentino del XVII secolo e il suo sepoltnario con introduzione di A. Paolucci*, Firenze, Polistampa, 2010; M. LASTRI, *Elogio di Stefano Rosselli*, in *Raccolta di elogi di uomini illustri Toscani*, Firenze, Giunti, 1770, p. 150; G. PELLI, *Lettera scritta in seguito dell'Elogio di Stefano Rosselli*, in «Continuazione delle novelle letterarie», 29 (1759), p. 450. Nella sua introduzione, la Di Stasi, fornisce un prospetto molto accurato sui documenti riguardanti la famiglia e i suoi possedimenti, oltre che sul citato Stefano con particolare attenzione al suo *Sepoltnario*. Per quanto riguarda il teatro fu autore di otto commedie laiche (*Il corsaro*; *Lo Stufaiolo*; *La trappola*, *Il Manescalco* e altre quattro senza titolo), sette commedie sacre (*Rappresentazione tratta dalla vita di S. Eugenia* in tre redazioni; *Il veridico interprete ovvero il natale di Faraone*; *Il parto miracoloso, rappresentazione spirituale cavata dalla vita di S. Leonardo* in due redazioni; *La Regina Partoriente*; *Morte di S. Alessio*; *i Ladri* e una senza titolo) e di una farsa senza titolo, tutte conservate all'interno della biblioteca privata dei marchesi nei mss. ant. segn. A. III. 6, A. III. 7; A. II. 8 e A. II. 9.

Girandola commedia di M | Agnolo da Querela», sebbene questo nome non sia attestato.<sup>134</sup> “Querela” sembrerebbe una parodia o una latinizzazione di un qualche nome, ma, nonostante i numerosi tentativi di riconoscimento effettuati (seguendo piste geografiche, toponimastiche, archivistiche e nobiliari, come uno spoglio completo della famiglia napoletana dei D’Alagno) non sono emerse informazioni su questo nome e su questa figura, che rimane quindi insondabile.

Rispetto all’opera Y, sono state apportate diverse modifiche nella disposizione delle scene. Ad esempio, le scene I.9 e 10 sono state unite in un’unica scena, così come le scene II.10 e II.11; V.6 e V.7, che nella versione R corrispondono alla scena V.5. Inoltre, le scene V.13 e V.14 di Y corrispondono alla scena V.11 di R. Un’altra differenza strutturale è l’assenza delle scene II.12 e V.5 in R, lacuna che provoca una diversa numerazione delle scene a partire dalla V.6 di Y.

Inoltre, sono state apportate correzioni nell’atto III, poiché il copista di R aveva inizialmente numerato erroneamente le scene dalla 7 alla conclusiva dell’atto, provvedendo successivamente a correggerle. L’attenzione del copista emerge alla carta 102v, erroneamente rimasta bianca e sulla quale è stato successivamente aggiunto l’avviso «Segue scena nona | questa faccia è restata bianca per errore | però segue di contro la 9° scena».

Ci sono anche alcuni piccoli errori di copia, che sono stati corretti dal copista e segnalati nell’apparato del testo. Inoltre, sono presenti differenze stilistiche, linguistiche e onomastiche, come il cognome Garibaldi e i nomi dei capitani napoletani, discusse nel capitolo introduttivo.

Tuttavia, va notato che il testimone R è il più completo, poiché non presenta lacune fisiche ed include sia la lista dei personaggi sia la scena finale altrimenti assente nel manoscritto di Yale.

### III.1.iii *Il testimone indiretto: La Fantesca*

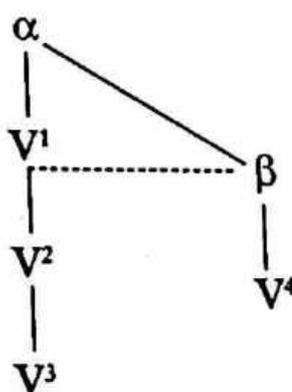
Vi è poi da considerare come testimone indiretto della commedia la *Fantesca* di Giambattista della Porta, che si presenta come una riscrittura d’autore della trama principale, legata a Fausto e al suo travestimento.<sup>135</sup> La tradizione della commedia è cursoriamente

---

<sup>134</sup> Si veda al riguardo il capitolo introduttivo del presente lavoro.

<sup>135</sup> Per quanto riguarda le differenze tra le due commedie da un punto di vista letterario si veda ancora il capitolo introduttivo della presente tesi.

illustrata dal curatore della sua edizione critica Raffaele Sirri.<sup>136</sup> La prima edizione della *Fantesca* è quella del 1592 stampata a Venezia da Bonfadino (V<sup>1</sup>),<sup>137</sup> la seconda presso la medesima stamperia nel 1596 (V<sup>2</sup>),<sup>138</sup> all'interno della quale «[...] le varianti si susseguono con insistenza. Di non alto rilievo, ma considerevoli»,<sup>139</sup> la terza presso i Sessa nel 1597 (V<sup>3</sup>)<sup>140</sup> e poi nel 1610 ancora presso Bonfadino (V<sup>4</sup>).<sup>141</sup> Questa tradizione completamente a stampa possiede alcune significative varianti, tanto da aver fatto supporre all'editore del testo, in sede di discussione stemmatica, la presenza dell'autore in alcune di esse, cito: «La valutazione di queste *descriptae* impone riserve e distinzioni continue; tanto continue che riesce difficile escludere dal gioco l'a[utore]». <sup>142</sup> Arrivando a tracciare il seguente stemma di «facile delineazione»:



Postulando quindi, un β, con probabili correzioni d'autore rispetto a V<sup>1</sup>, V<sup>2</sup> e V<sup>3</sup>, salvo poi, in sede di ricostruzione testuale affidarsi a V<sup>1</sup> e limitarsi a rimandare alla variantistica in nota e guardando le altre stampe con «interesse ma anche con comprensibile cautela». Sebbene forse avrebbe giovato, oltre alle singole tavole di varianti, una riflessione più articolata e organica sulle correzioni di V<sup>4</sup>, che a prima vista non sembrano stravolgere in ogni caso il

<sup>136</sup> G. DELLA PORTA, *Fantesca...*, cit., p. 104.

<sup>137</sup> LA FANTESCA | COMEDIA | DI GIOVANBATTISTA | DE LA PORTA | NAPOLITANO | *Al Clariss. Sig. LUIGI BRAGADINO | del Illustriss. Sig. GIOVANNI | Sig. mio colendissimo | con PRIVILEGIO.* || IN VENETIA, MDXCII | Persso Gio. Battista Bonfadino. | *Con licentia de' superiori.*

<sup>138</sup> La Fantesca | COMEDIA | DI | GIOVANBATTISTA | *de la Porta Napolitano | Al Clarissimo Signor | LUIGI BRAGADINO | del Illustrissimo Sig. Giovanni | Sig. mio Colendissimo | CON PRIVILEGIO.* || IN VENETIA MDXCVI | Presso Gio. Battista Bonfadino.

<sup>139</sup> G. DELLA PORTA, *Fantesca...*, cit., p. 98.

<sup>140</sup> La Fantesca | COMEDIA DI GIO; BATTISTA DELLA PORTA | *Napolitano | AL CLARISSIMO | Signor LUIGI BRAGADINO | del | Illustrissimo Sig. Giovanni | Sig. mio Colendissimo | CON PRIVILEGIO.* || IN VINEGIA, | Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo | Sessa, MDXCVII

<sup>141</sup> La Fantesca | COMEDIA | DI | GIO; BATTISTA | *de la Porta Napolitano | Al Clarissimo Signor | LUIGI BRAGADINO.* || IN VENETIA, MDCX. | Presso Gio. Battista Bonfadino | *Con licenza de' superiori* Per la descrizione delle edizioni si veda G. DELLA PORTA, *Fantesca...*, cit., pp. 97–99.

<sup>142</sup> G. DELLA PORTA, *Fantesca...*, cit., p. 99.

testo della commedia. La nota al testo dell'edizione Sirri riporta in varie tabelle iniziali la variantistica tra edizioni e in calce al testo solo le varianti ritenute più significative. Questa scelta editoriale costringe però lo studioso a vagare tra le pagine del volume, al fine di operare i controlli idonei nello studio del testo, rivelandosi una scelta non pratica. Inoltre, le varianti “significative” per l'editore, che renderebbero possibile e necessario postulare un subarchetipo  $\beta$ , opera di revisione editoriale da parte del Della Porta a diciott'anni dall'*editio princeps*, risultano, al più, linguistiche, mai sostanziali e non ne viene purtroppo mai offerto un vaglio analitico.<sup>143</sup>

Se quindi dovesse esserci stato un interesse di Giambattista Della Porta per la sua commedia dopo la sua prima pubblicazione, questo non sembra essere rilevabile, a mio avviso, nella collazione offerta al lettore. Tanto che l'editore, dopo aver tracciato lo stemma ed aver ipotizzato questa forma stemmatica sembra in parte tornare sui suoi passi dichiarando che:

Dato per scontato che incertezze e oscillazioni grafiche e morfologiche sono endemiche nella scrittura dellaportiana, ad esse le stampe, ciascuna per suo conto e a suo modo, ne ha aggiunte di proprie, tutte, per lo più, imputabili a compromessi di scrittura e tutte più o meno riconducibili ad altrettanti patteggiamenti fra dizione corrente e tradizione di scrittura culta, senza per altro alterare, sostanzialmente, la fisionomia della pagina. Che ha il suo *specimen* in V<sup>1</sup>, a cui tutte le stampe successive, in un modo o nell'altro, vanno ricondotte, fornendo a loro volto, anche se in forma desultoria, conferme o dubbi interpretativi. [...] In definitiva si può ritenere che la testimonianza più sicura del testo di *Fa* sia data da V<sup>1</sup>. Per cui la presente ed. fa perno su questa stampa e guarda alle altre con interesse ma anche con comprensibile cautela.<sup>144</sup>

Non è in ogni caso mia intenzione ripercorrere la tradizione della *Fantesca*, compito che esula dagli intenti di questa tesi, ci si limita quindi ad assumere quanto detto dal curatore Raffaele Sirri nella sua edizione critica e ad utilizzarne il testo per le necessarie operazioni di collazione.

### III.2 Dimostrazione dell'archetipo

---

<sup>143</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 103–104. Sebbene vadano segnalate le redazioni e varianti (in italiano e latino) ravvisate all'interno delle opere scientifiche dell'autore, in particolare nel *De humana physiognomonia libri sex* per cui cfr. G. DELLA PORTA, *De Humana physiognomonia libri sex. Della fisionomia dell'uomo libri sei*, a cura di A. PAOLELLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Nazionali, 2013 2011, voll. II; O. TRABUCCO, *Appunti di filologia dellaportiana*, in «Bruniana & Campanelliana», 21 (2015), 1, pp. 135–142.

<sup>144</sup> G. DELLA PORTA, *Fantesca...*, cit., p. 104.

È possibile dimostrare l'esistenza di un archetipo tramite alcuni errori comuni tra i manoscritti R e Y. Il primo di questi si trova alla scena II.6, all'interno della quale il garzone del sarto Messer Bindo omette di nominare il cognome della persona a cui doveva consegnare la veste:

GAR. Che si chiama messer Gherardo de' tant'è lui, e "farai seco mia scusa se io l'ho fatto aspettare un pezzo, ch'io non ho possuto finirla prima" e lasciargliela senza e' denari, della fatta; se io tardo, e' borbotta, s'io non fo il servizio e giuoco di basso e se io erro... mi raccomando a Dio. (Y)

GAR. Che si chiama messer Gherardo de' tant'è lui, e "farai seco mia scusa se io l'ho fatto aspettare un pezzo, ch'io non ho possuto finirla prima" e lasciargliela senza e' denari, di fattura; se io tardo, e' borbotta, s'io non fo il servizio, e' giuoca di bastone e se io erro... mi raccomando a Dio. (R)

In questo punto, entrambi i testimoni, lasciano uno spazio bianco:

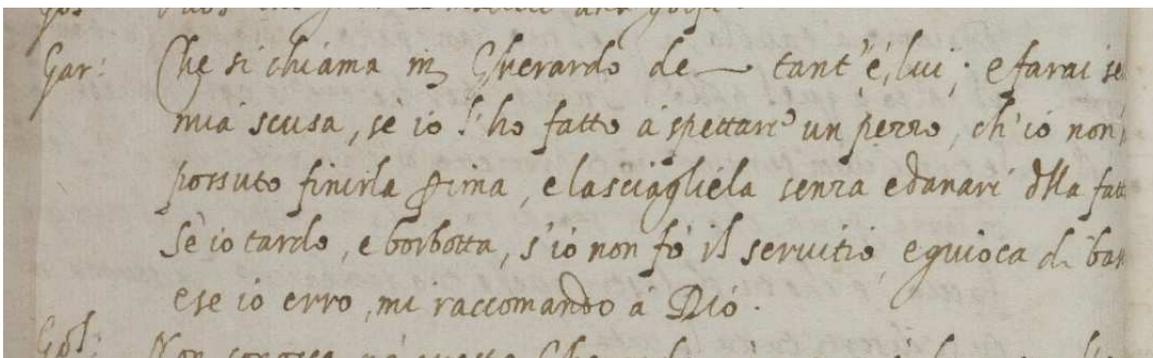


Figura 1 Y c. 18v

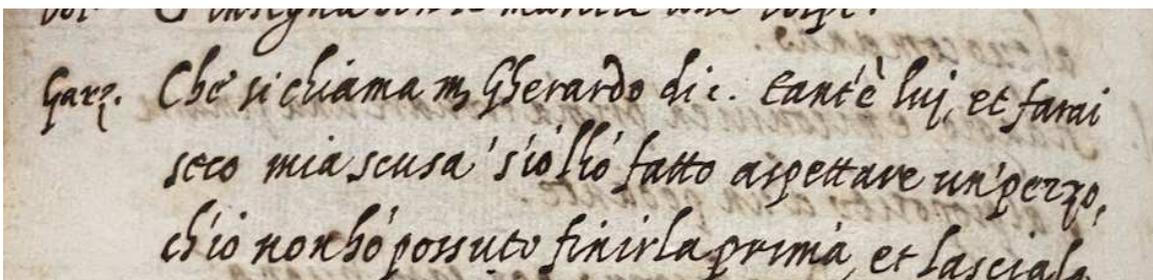


Figura 2 R c. 28v

Questa mancanza materiale costringe a postulare che entrambi i testimoni condividano un archetipo che avesse in questo punto una lacuna materiale e che i due copisti non siano stati in grado di correggerla.

Nel primo atto del testo, all'interno del manoscritto Y, si osserva un interessante episodio che fornisce ulteriori prove dell'esistenza di un ipotetico archetipo. Nelle carte 14v e 14r del manoscritto, il copista A inizialmente registra una versione del testo, ma interviene

successivamente per correggere ciò che ha scritto. Infine, decide di cancellare l'intera porzione testuale e di copiarne una nuova versione con alcune varianti. Questo particolare evento, soprattutto considerando che la figura di A e quella dell'autore sembrano non coincidere, suggerisce che le due varianti adiafore fossero già presenti in X e che A se ne sia accorto solo dopo aver trascritto la prima versione. In questa porzione del testo, la lezione di R appare molto più affine alla prima redazione copiata da A in Y (le sottolineature indicano le zone modificate):

*Sezione cassata da A in Y a c. 14v*

CINT. Mia madre, se fussi tale stimato da ognuno, qual voi lo giudicate, guai a noi, che ci perderemo tutta la benevolenza, e mediante quelle grazie, ch'io ritrovo per dono di natura, ma sono acquistate.

MOS. E che quelle grazie non si spendono, più su sta mona luna.

CINT. E saremo forse costrette a far >di quelle cose< quello che non si dovrebbe mai sognare, avendo sempre la casa piena di gente sì umile.

MOS. L'arca piena del fior della farina, e non tante sberrettate.

CINT. Il cielo harà pientà dell'onestà mia, mediante le virtù concessemi, non ci manca nulla.

MOS. Ehimè, le limosine non si fanno senza Dio ne 'l meriti.

LALD. Andiamo da quella gentildonna che desidera sentirti sonare che si fa tardi, che non può essere che non se ne cavi qualcosa.

MOS. Piglio io il liuto?

LALD. No, ch'io mi son ricordata ch'ella ne ha uno, >statte< et avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non sia qualch'uno che ci portasse qual cosa.

*Sezione non cassata da A in Y nella stessa c. 14v, prosegue a c. 15r*

CINT. Mia madre, se voi giudicassi così ognuno, qual voi lo stimate, guai a noi, che ci perderemo tutta la benevolenza che mediante quelle grazie, ch'io mi trovo per dono di natura, ci andiamo riparando.

MOS. In tanto quelle grazie, non si sono ancora potute spendere, più sù stà mona luna.

CINT. Altrimenti saremo costrette a far quello che non si dovrebbe mai sognare, avendo sempre piena la casa del fior de' gentil' omini.

MOS. L'arca, piena del fior della farina, e non tante sberrettate.

LALD. Io lo dico per lui e non per gli altri, che sai che non ci lasciono mancar nulla.

MOS. Ehimè, le limosine non si fanno senza Dio, né 'l meriti.

LALD. Non perdiamo più tempo, che si fa tardi; andiamo da quella gentil donna che desidera sentirti sonare, che non può essere che non se ne cavi qual cosa di buono.

MOS. Pigl'io il liuto?

LALD. No, ch'io mi sono ricordata che 'la ne ha uno, avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non fusse chi che sia e ci recasse: tu m'intendi.

*Lezione di R c. 22r e v*

CINT. Uh mia madre, se costui fusse tale stimato da ogn'uno qual' voi lo giudicate, guai a noi, che noi ci perderemo tutta la benevolenza che mediante quelle grazie ch'io mi ritrovo per dono e dote di natura ci siamo acquistati.

MOS. E quelle grazie si spendono? Più su sta mona luna.

LALD. Uhimè non lo voglia il Cielo che noi saremo forse constrette dal bisogno a far' quello che senza forse da qualche maligno si crede veggendoci sempre piena la casa del fiore della nobiltà di Firenze.

MOS. L'importaza è l'aver l'arca piena di farina.

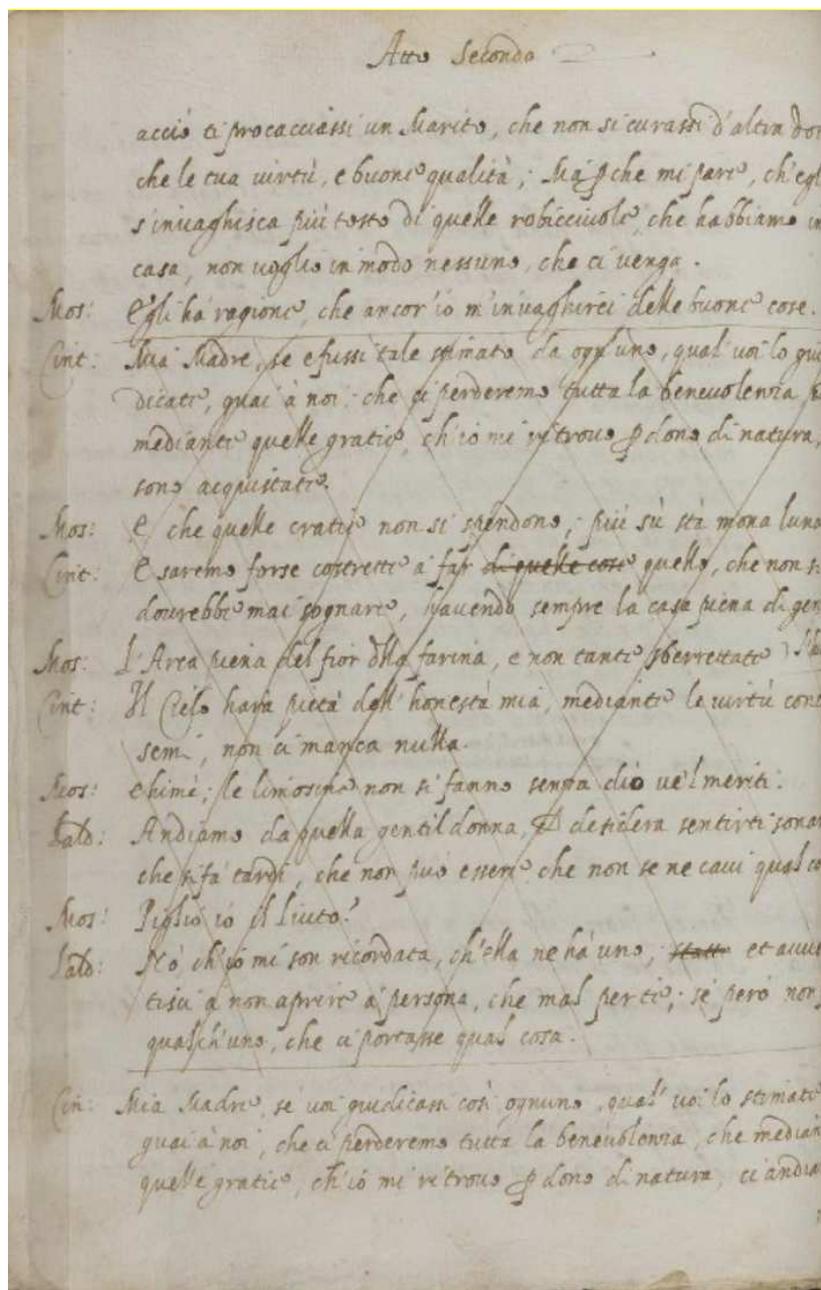
CINT. Dio ha pietà dell'onestà mia, però m'ha provisto di grazia tale che virtuosamente operando non ci manchi nulla, merce della cortesia di questi giovani Fiorentini.

MOS. Che me? Che limosine non si fanno senza Dio né 'l meriti.

LALD. Horsù si fa tardi, non indugiamo più, andiamo a consolare quella gentil donna che desidera di sentirti sonare, che non può essere che noi non ne caviam il vivere per parecchi dì.

MOS. O pigl'io il liuto?

LALD. No, ch'io voglio che tu resti di guardia di casa, se bisognerà, mandern' per esso, e guarda di non aprire a nessuno che mal per te, se però non fussi qualcuno che ci portass' qualcosa.



L'osservazione delle battute evidenzia che, pur essendo intercambiabili nel contenuto, non lo sono nella forma. Si avverte quindi una mancanza di riflessione da parte del copista a riguardo alla natura e al significato del testo, il quale sembra aver proceduto a copiare entrambe le porzioni testuali senza fare distinzioni. La lezione presentata da R, pur mostrando alcune differenze (come un tono più esplicito nel quale Laldomine esprime preoccupazione riguardo alla possibilità che Cinzia possa essere scambiata per una prostituta, considerando l'elevato numero di nobili che frequentano la casa),<sup>145</sup> appare molto più affine alla prima versione scritta da A. Pertanto, è probabile che Y abbia copiato da un subarchetipo di x, all'interno del quale dovevano esistere alcune varianti adiafore da cui il copista ha potuto selezionare. D'altra parte, il copista di R, o è stato più attento nel processo di trascrizione o ha utilizzato una copia diversa del testo rispetto al codice di Yale.

Vi è poi da segnalare nei singoli errori di Y la quantità di soldi lasciata bianca all'interno della battuta di Gianpaolo in v.5 (la battuta manca in R): «GIANP. Tu non di' il vero, ch'io l'ho compro [dieci] piastre tutte nuove», un errore assai simile a quanto osservato nel caso del cognome di Gherardo e che quindi lascia supporre che tale lacuna fosse già presente in un archetipo di Y e non di R.

Al di là di questa questione riguardante l'errore d'archetipo, la ricostruzione stemmatica della Girandola, insieme alla delineazione dei rapporti di parentela tra i vari testimoni, si presenta come un compito complesso a causa delle caratteristiche intrinseche dei due testimoni i quali mostrano evidenti riscritture e instabilità testuali insite nel genere drammatico, il quale ha raramente un punto fisso d'approdo, specie se non arriva alla stampa.<sup>146</sup> Di conseguenza, una ricostruzione stemmatica basata esclusivamente su criteri rigidamente lachmaniani di rapporti monogenetici tra gli errori risulta quasi impraticabile, poiché nella maggior parte dei casi gli errori potrebbero essere stati inseriti o corretti dalle mani degli emendatori e a causa delle riscritture che, come dimostreremo, hanno interessato in modo più o meno evidente tutti i testimoni. Pertanto, si è deciso di procedere attraverso una ricostruzione che, innanzitutto, metta in luce gli errori comuni tra R e Y, per poi analizzare le omissioni presenti tra i due testimoni e le loro varianti, evidenziando il rapporto tra queste e la Fantasca.

---

<sup>145</sup> Ma si veda ancora il capitolo introduttivo.

<sup>146</sup> Si veda l'ottimo riassunto sulla problematica recentemente tracciato da S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento...*, cit., p. 16.

### III.3 Varianti ed omissioni Y e R

Rispetto quindi all'archetipo vi sono poi molte differenze tra i due testimoni, suddivisibili in vari gruppi. Il primo di questi riguarda le omissioni, sia di alcuni sintagmi o parole sia di intere battute. Da prima si segnalano le mancanze di R rispetto a Y:

Scena	Testo Y	Varianti R
I.2	GOL. Lasciate fare a me e non temete	<i>om.</i>
I.3	GIANP. Andrebbe bene, se non avessimo quei tarantelli all'usanza. GHE. Eh, che ci è che far per ogn'uno. Ma dove andate, se è lecito?	<i>om.</i>
I.3	GHE. A un par' vostro il modo non occorre insegnarlo. Gianp. Io andavo pensando a un'altra cosa, ma sarebbe forse peggio...	<i>om.</i>
I.3	GIANP. Voi intendete	<i>om.</i>
I.4	che 'l canchero ti mangi!	<i>om.</i>
I.4	GIANP. Pensavo tu avessi lasciato la lingua al pollaiuolo. Mer. Scusatemi ch'io ero sopr'a fantasia	<i>om.</i>
I.4	Oh, sta a udire	<i>om.</i>
I.4	e lo spasimato	<i>om.</i>
I.4	per l'uscio del giardino	<i>om.</i>
I.6	con l'erbe	<i>om.</i>
I.6	MOS. (Starai a veder che 'le fanno a capelli, 'le si azzuffano!)	<i>om.</i>
I.9	et a noi povere non si deve far così	<i>om.</i>
I.10	MOS. Per voi Madonna, si. Lald. E lo ridice anco.	<i>om.</i>
I.10	MOS. Or, non prima mostro il logoro che gli sparvier si calono. Gir. (Bisogna, ch'io mi faccia innanzi, che staremo qui tutt'oggi.)	<i>om.</i>
I.10	che noi faremo un'altra predica. Signor Giribaldo	<i>om.</i>
I.10	però se io avessi disturbato e vostri gusti scusatemi, per che io ero qui per altro	<i>om.</i>
I.10	chiò chiò	<i>om.</i>
I.10	MOS. Parlo con un presuntuoso, e non con Vostra Signoria Non ti partir no, tu non credi al santo senza miracoli, vero plebeo	<i>om.</i>

Scena	Testo Y	Varianti R
I.10	GIR. Io non mi terrei di non ti tagliare in quattro pezzi per tutto l'oro del Mondo. Mos. Ah Signor, questo sarè degno officio elle vostre mani, io non tratto con Vostra Signoria, ma parlo con un ribaldo, un vigliacco, un fante di stalle... ancor non intendete?	<i>om.</i>
II.4	GOL. Dammi l'alie et ubbidisco! O come sono frettolosi questi cucciolotti; subiro che gli viene l'humore vorrebbon' aver finito innanzi il principio. Ma dove troverò costui? Sarebbe questo per sorte? Egl'è esso per mie fe', cosa ragionata per via va	<i>om.</i>
II.4	Mosso dal timore	<i>om.</i>
II.5	alla finestra	<i>om.</i>
II.7	eccolo appunto che vien fuori	<i>om.</i>
II.8	MOS. O, a questo modo la cosa andrà per e piè sua; venite meco qui in casa	<i>om.</i>
II.8	GIANP. Se quello arfasatto mi da' fra le mani, io voglio che si ricordi della mia casa per un pezzo; e se io riscontro il mio Panfilo, or ch'egli è su 'l partire per Trasilvania, farà per me le mie vendette a doppio, acciò gli stolti imparino con le case d'onore come si deve procedere. Ma eccolo di qua per mia fede, lasciami ritirare, che s'egli avessi capo la Giornea qualche imboscata e mi venissi adosso a tradimento e mi starebbe il dovere. O, ecco a punto messer Placido, che potrà rimediare a tutte queste discordie.	<i>om.</i>
III.10	GIANP. Messer Ramondo, per non aver mai creduto che quanto ora mi dite possa esser vero, starò forte più che mai nella opinione che questa sia un'invenzione da contarla la sera al fuoco con la fante, perché non son però di tanto poco intelletto e mia di casa, che pur un tratto non si fussino accorti di qual cosa, però non ho che dirvi altro. Ram. Piglierò dunque da voi licenzia e mi vi raccomando.	<i>om.</i>
III.11	GIANP. Avvertite che io non mi servo de' giovani per femmini. RAM. Nel modo che egli sta in casa vostra, per quanto ho inteso da persona di fede, non è gran fatto, perché l'amore mostra queste e	<i>om.</i>

Scena	Testo Y	Varianti R
	maggior cose, maxime che debbe pur esser vero che voi avete una figliuola in casa da marito et egli, non sendo inferiore a lei, la serve con simile speranza.	
IV.2	GIANP. Ora ci vado	<i>om.</i>
IV.8	perché io arei a fare qualche scappata	<i>om.</i>
IV.8	GIANP. Se quello arfasatto mi da' fra le mani, io voglio che si ricordi della mia casa per un pezzo; e se io riscontro il mio Panfilo, or ch'egli è su 'l partire per Trasilvania, farà per me le mie vendette a doppio, acciò gli stolti imparino con le case d'onore come si deve procedere. Ma eccolo di qua per mia fede, lasciami ritirare, che s'egli avessi capo la Giornea qualche imboscata e mi venissi adosso a tradimento e mi starebbe il dovere. O, ecco a punto messer Placido, che potrà rimediare a tutte queste discordie.	<i>om.</i>
IV.8	GIANP. Messer Ramondo, per non aver mai creduto che quanto ora mi dite possa esser vero, starò forte più che mai nella opinione che questa sia un'invenzione da contarla la sera al fuoco con la fante, perché non son però di tanto poco intelletto e mia di casa, che pur un tratto non si fussino accorti di qual cosa, però non ho che dirvi altro. Ram. Piglierò dunque da voi licenzia e mi vi raccomando.	<i>om.</i>
V.15	e che dianzi vi dissi	<i>om.</i>

All'interno di questo folto gruppo di omissioni vi sono semplici sintagmi o parole, ma anche intere battute, la cui mancanza conferisce un andamento drammaturgico differente. Alcune di queste mancanze sono però spiegabili osservando come tra i manoscritti vi sia un diverso assetto testuale. Ad esempio, l'assenza della battuta iniziale di IV.8 in R è dovuta al diverso posizionamento della scena: i personaggi in R (come in *Fan*), dove la scena è IV.5, non si rincontrano, in quanto le scene degli altri personaggi sono poste dopo e non vi è quindi bisogno di richiamare al pubblico gli eventi che seguono immediatamente la scena IV.4. Mentre a IV. 9 la battuta «voi mi fate stupire, ch'io lo lascia in Napoli quando alla mia partita gli andai a bacciar la mano» non è veramente cassata in R, ma posta in una posizione differente, invertendo l'ordine di alcune battute nella seguente maniera:

RAM. Dunque, è qua?  
 GHE. E stasera verrà ad impalmarla.  
 RAM. Voi mi fate stupire, ch'io lo lasciai in Napoli quando alla mia partita gli andai a baciare la mano. Egli è [da] vero, che per certe mie faccende mi sono trattenuto in questo mentre sia comparso. Ma mi maraviglio bene,<sup>1</sup> che quando ho preso da lui licenzia, non mi accennassi questa sua venuta. (Y)

RAM. Ed egli è qua? Voi mi fate stupire, ch'io so pure che alla partita mia li andai a baciare le mani in Napoli.  
 GHE. Egli è qui e stasera verrà ad impalmar' la sposa.  
 RAM. Gl'è vero che per certe mie faccende io ho tardato forse da quindici di tra Roma e Siena, e potrebb'essere che in questo mentre e' fusse comparso. Ma io mi maraviglio bene che quando io presi licenzia | 82v | da S. Signoria egli non m'accennasse questa sua venuta. (R)

Vi sono poi alcune lacune di questo tenore in Y:

Scena	Testo R	Varianti Y
I.6	LALD. Ah, naso schiacciato! CRE. Deh viso di schiacciata inferigna! LALD. Bocca torta! CRE. Denti fracidi fatt'a bischeri! LALD. Tortifecciol' mal rivolto! CRE. Occhi da ingengherare usci!	<i>om.</i>
III.6	“eccellenti viro: Vi fo intendere che pur' adesso sono arrivato a Fiorenza, et ho mandato il presente mio famulo a darvene avviso”, Placido ludimagistro con i sopra	<i>om.</i>
III.8	qualche goffo	<i>om.</i>
III.9	GOL. Accenna la casa, me' ch'io v'entri e n'esca a tempo che arà più del verisimile	<i>om.</i>
V.2	ZUC. (Ma in questo mentre che si trattien' qui con costui io voglio far domine repulisti di quel che vie e pigliarmelo a conto di salario e della corazza et andarmene alla volta di Roma)	<i>om.</i>

Si noti in particolare come manchino alcune importanti scambi dialettici come quello tra Laldomine e Cretia, la cui mancanza non permetteva a pieno di capire la scena. Ma le omissioni principali di Y rispetto a R sono due: alla scena III.6 in Y manca completamente la lettura della lettera di Panfilo a Gianpaolo, con la quale il pedante annuncia il suo arrivo a casa; mentre alla scena V.2 Y non possiede il congedo di Lucca (o Zucca in R), dove il servo, avvedutosi della reale qualità di Giribaldo, si congeda dal pubblico annunciando che andrà a Roma, abbandonando il truffatore pugliese al suo destino.

La più significativa differenza però tra Y e R è data dalle numerosissime varianti adiafore tra i due testimoni, che si riportano di seguito:

Atto	Y	R
I.1	tutti i mali	tutti i mali del mondo
I.1	e quel che mi affligge	e quel ch'è peggio
I.1	a fare bene spesa, come e' buoi da Fiesole	a fare come e' buoi da Fiesole
	che come 'la si avvede ch'io le do un'occhiatella così di sospetto	che s'ella si avvede pure ch'io la guardi così di soppiatto
I.1	E se io	Quando io
I.1	par che mi caschi il fiato	par che mi caggia il fiato
I.1	Non correr così in fretta	Non correr sì in fretta
I.1	che tu non caschi	che tu non caggia
I.1	sarebbe poi	Saria poi
I.1	Anzi che per voi e pare sempre di verno	Oh, non è egli per voi sempre di verno?
I.1	Che chi vi vede andare credo dica sempre che voi abbiate	e chi vi vedesse andare direbbe sempre che voi avessi
I.1	che sia di luglio	che fosse di luglio
I.1	E quando	e poi quando
I.1	credimi	credimi, credimi certo
I.1	Dunque è meglio	Gl'è meglio dunque
I.1	abbruciasse	abbrugiate
I.1	Andar	Ir
I.1	e mi consumi	e mi consumi il cuore
I.1	Padrone, andate ad Arno	Ad Arno padrone
I.1	acciò intedessi	e fu per darti ad intendere
I.1	ben nato	Ben costumato
I.1	non ho voluto cicalarne prima a voi altre donne	non ho voluto cicalarne prima che non sia concluso il tutto
I.1	sendo il suo marito quasi risoluto d'abitar Firenze	essendo mezzo risoluto il suo marito di abbandonare Roma
I.1	L'è pur una gran cosa ch'io non possa avere una crazia di gusto, <sup>i</sup> che non vi sia sempre almanco un soldo d'assenzio. Tu mi potresti pur, fortuna, un tratto levar dinanzi questa carnesecca arrabbiata, poi che così malata e fradicia mi vogli far sempre dreto la spia; ma lasciamen' andare, ch'io direi qualcosa.	A Dio che io non voglio che la mi vegga teco, che non mi laverebbe l'acqua d'Arno. O Cielo, tu mi potresti pur tôr di casa una seccaggine!
I.2	FIO. Par che non ti sovvenga che mi bisognò, sino da principio, visto che 'la non sentiva ancora fiamma d'amore, fingere d'aver in questa città un fratello, in tutto simile a me; a fine, che [...]	FIO. Par che non ti sovvenga che mi bisognò, sino da principio, visto che 'la non sentiva ancora fiamma d'amore, fingere d'aver in questa città un fratello, in tutto simile a me. VOL. Oh, Oh, e a che proposito? FIO. A fine, che[...]
I.2	al tuo albergo	Dove tu alloggi

I.2	Per non venire a termine di macchiar l'onestà sua	per non venire a porgerli occasione di maculare l'onestà sua
I.2	Essendo l'onestà la più ricca gemma di bella donna. Ma e par che di questo non sia nuovo e fu tua invenzione... Come? Già te ne sei dimentico?	Ma e par che tu sia nuovo di queste cose sì minutamente le ricerchi di sapere, e più mi desti tu simil invenzione, può esser che si presto te le sia scordato?
I.2	Padrone, se bene io ve n'ho domandato, l'ho fatto per disviarvi dal pianger che facevi; e vi sovvenessi qual vi fussi all'ora di consiglio e aiuto, per consolarvi, sperando che anco io sia per far tanto che questo parentado non abbi effetto, sì che state allegramente che la non è ancora d'altri.	No patrone, ma solo l'ho dimandato così per disviarvi dal pianger che facessi, acciò che sovvenendovi quanto vi fussi all'ora di consiglio et aiuto, vi riconsolasse, sperando che anco sia per far tanto che questo parentado non abbi effetto
I.3	è peggio che una febbre continua	è peggio che una continua morte
I.3	Venivo a punto per sfogarmi	Venivo a punto per sfogarmi consigliarmi
I.3	ch'io vi prometto non so dove io mi sia.	Io ti prometto che io non so più dove io mi sia, questo mio figlio mi cava del sentimento
I.3	par loro mill'anni che li se' dato la pinta, per cavarsi la voglia d'andare in sella	in cambio di pigliarsi cura della casa s'ingegnano di rovinarla
I.3	Credete voi che gli abbi dormito in casa 'sta notte?	Fan come l'Asino che mangiato l'orzo da un calcio nella mangiatoia; creditu che gli abbi dormito in casa questa notte? Per mia fe che si possono scrivere con il carbone bianco le notte che vi dorme!
I.3	Immaginatevelo	Oh dove? Io vo' che te lo immagini
I.3	se non con rompipiè, uccellai e perdigiornate	se non con rompicollo e certi uccellacci perdigiornate
I.3	et a questi cucciolotti ti so dir che li fanno collo e li fanno girare a quel girello maladetto che le gire dell'oriuolo, non ci son per nulla e non ci si rimedia	e per mia fe si giucherebbono l'appetito per un soldo et anco non la risparmierebbono a lor padre
I.3	Ci sarebbe da dire assi perché siano permessi questi pessimi tratenimenti, però meglio è tacere che dir soverchiamente. Ma ché non lo mettete voi su l'umore della guerra?	Saria ben forse che tu lo mettesti in umore di mandarli alla guerra
I.3	Oh, voi l'avete detta col manico!	Oh tu le dii belle
I.3	Lasciatemi finire e poi rispondete	Sta a sentir se tu vuoi
I.3	send'egli avverso a viver con il capo nel sacco	send'egli avverso a viver ne' comodi e nell'aggi
I.3	per non sentire quelli scomodi della guerra	per non patire quelli scomodi della guerra

I.3	Voi l'avete acchiappata, e datevi pace, sendoci da travagliare per ognuno, io vò adesso per veder di tirare a fine il maritaggio di Lavinia mia figliuola	Horsù, Dio sia quello che ti aiuti in questo travaglio, naviga questo mar di fastidii co' pazienza per tutt'e che fare. Io vo or ora per veder' di tirare a fine il maritaggio di Lavinia mia figliuola
I.3	Io ho sentito burricar non so che, ma a chi la date?	E con chi?
I.3	Che per risparmiar cento o dugento scudi scudi ne getton via le migliaia	Che per risparmiar cento scudi scudi ne getton via le migliaia o come si dice la carne et i danari
I.3	che in un batter d'occhio guidon male ogni cosa: pur cotesto napoletano potrebbe ingannar la mia opinione?	Che in un batter d'occhio guidon male ogni cosa e ti lasci la giovane né vedova né maritata
I.3	Gherardo, aprite gli occhi e non vi date da intendere, che se bene un par vostro li poteva dar molto maggiore dote, che per questo voi possiate dire d'aver trovato la buona ventura che io sentì dire un tratto: che napoletano voleva dire ceretano. Io ne spendo meno di voi nella mia figliuola e non credo che l'abbi avere astio alla vostra.	Sono una favola. Ti par dir poco quattro mila scudi, eh? In fatti tu mi riesci troppo largo in cintola, bisogna allacciarsi stretto a questi tempi; io ne spendo millecinquecento e marito Berenice in modo che io non credo che l'abbia aver astio alla tua figliuola
I.3	ricco di buoni scudi e non di tante Signorie	Ricco di tanti ducati, che è quel che importa, e non di tante signorie e tanti epiteti
I.3	Messer Gian Paolo, io dirò ancor'io l'animo mio: questi maestri forestieri dicono, per seguitar credito, d'esser sempre grand'uomini, et al ristretto poi non vagliano una mana di noccioli. Però avanti, serrate il nodo, fate prima il cappio, per poterlo scorre a vostra posta; e chi guida il tutto dia a ciascuno quel che fia il meglio. E con questo vi lascio.	Giampaolo, non te ne andar' preso alle gride et innanzi che tu serri il nodo fa prima il cappio, acciò se così ti paresse tu 'l possi sciorre, che i forestieri dicon sempre s'esser gran maestri per acquistarsi credito nelle altrui terre. E con questo io ti lascio perché io non mi posso perder più tempo
I.3	A voi mi raccomando e resto al piacer vostro. Il consiglio di quest'uomo da bene quanto al mio figliuolo non mi è dispiaciuto, però voglio andar' a vedere di trovarlo	Horsù va in buon ora, e concludi allegramente. Io voglio andare a vedere di Panfilo per seguire il consiglio di quest'uom da bene
I.4	un ramo di castagno così grosso per fare certo mio servizio	un ramo di castagno nocchiuto e mal rimondo per fare certo mio servizio
I.4	in un gran di miglio	in un gran di lente
I.4	come suo segretario	come suo esprimetato maestro

I.4	E come io sappia, che per tua causa, egli non vadia, poss'io morir per mano d'assassini, s'io non ti fo conciar in modo che li tappeti indiani non ti parranno di tanti colori quant'io vo' che sia la tua	Or s'io posso sapere che con qualche girandola tu facci che costui non vada (poss'io morire per man d'assassini) s'io non ti fo conciare in modo che neanche i tappeti indiani son macchiati di tanti colori quanto vo' che sia la tua pelle
I.4	Né ti fidare dell'alie, vè, ch'io ho falcone che ti arriverà se ben volassi in Costantinopoli: intendila!	Merlo, Merlo, s'io non ti metto in gabbia, s'ei t'avviene dimmi nino che è nome di porco né ti fidar dell'alie ve che io ho falcone che t'arriverebbe se bene tu fuggissi di là dal mondo hammi tu inteso adesso?
I.4	Oh, guarda s'io mi trovo fra il canchero e il mal di San Lazzero	l'infincocchiar più m. Giampaolo non sarà possibile che chi una volta è scottato l'altra vi soffi asu. Io mi trovo bene tra il canchero et il mal di San Lazzero, ve
I.4	E tu Lavinia, che aspetti l'anello, come farà egli a mettertelo?	E tu Lavinia, che aspetti di di in di ch'ei ti metta l'anello, or come te lo ficcherà egli se ne va in Transilvania?
I.4	perché questi giovani che fanno l'ammorbato	Perché questi giovani che fanno all'amore
I.4	io ritorno al macchione	io ritorno a rifarci
I.4	E farmi fare uno scaglione che getti e' sassi	Che ne facci una che getti e' sassi
I.4	Sono stata per dirla!	Si, è poco men' che io non dissi
I.4	che 'la n'abbi cinquanta	che 'la n'abbi 40
I.6	Picchiare gli usci per domandar la limosina	ire accattando a uscio a uscio
I.6	Et io schiatterei se il Boia non ti cacciassi le mosche di su le spalle un di con le granate	Et io creperei s'io non ti vedessi un giorno cacciar via le mosche di su le spalle dal Boia
I.7	Che non ha altri figliuoli che me, et in cambio di darmi materia, ch'io possa mentre e' vive darli qual che contento, e' vadia tentando di mandarmi alla guerra.	Corpo ch'io non vo' dir del Cielo, chi diavol ha messo in capo a mio padre di mandarmi alla guerra?
I.7	Lascierò prima la roba, la vita e l'onore che mai fare un passo tale	Lascierò prima la roba, la vita e l'honore. Disubidirò dunque a mio padre? Mi stimolorono cento mila pensieri, come s'io fosse morso da altrettante serpi dreto il seno
I.7	che vendono e' ventre	che vendono le trippe
I.7	Napoletano	Napoletanuccio
I.7	Questa città	Questa Fiorenza
I.8	Berenice	Lavinia
I.8	Paradiso	Paradiso Terrestre
I.8	Bruscolo	brusco

I.9	da farsi ben volere e da sperare un giorno l'esser mi marito!	Da farsi ben volere ; val più la sua gratia che tutto il resto de' giovani di Fiorenza
I.9	che dire "domani faremo, l'altro diremo" e simil bagatelle? E poi al serrare del nodo ti trovi le mane piene di vento!	Che di baciamani, sospiri e simil chiacchieri senza profitto?
I.9	vilipende insino le parole d'un gentil' uomo par mio	vilipende insino le gentilezze
I.9	E quel che più mi muove al biasimarlo	Ma quel che m'ha messo a darli biasimo
I.9	Avete il torto se così son le vostre maniere	Or queste son le vostre belle maniere
I.9	avendomi dato la parola da cavaliere d'onore che mi vuole sposare. Però non vi affaticate indarno, se volete conoscere e' meriti suoi meglio di me.	Ch'io non per questo di voler bene alle sue virtù, <i>segni sul ms. c. 16r</i> voi vi affaticate indarno, ch'io discerno molto >bene< meglio di voi i meriti suoi, come quella che veggio meglio lume di voi
I.9	più che quel di quell'arpia	che ciò che cinguetta quest'altra brutta arpia
I.9	ZUC. Padrone, deh, udite, o quell'altra, con chi avete fatto la scritta, come la guiderete? GIR. Taci, che non penetri le cose. <sup>97</sup>	ZUC. Se giovani veggon più de' vecchi et i vecchi sanno molto più de' giovani
I.9	non ti dirò	non ti vo' più dir nulla
I.9	Però andiamo da quella gentil donna, acciò non stia a disagio. Mosca, Mosca, quanto mi vuoi fare aspettare?	Basta basta io so quel che mi dico. Ma quanto mi fo' fare aspettare? O là? S'io vengo su per lo ben di me
I.10	MOS. Madonna, si, fuor che le corde. LALD. Oh, perché l'hai lasciate? MOS. Per voi.	MOS. Madonna no ho preso solamente il liuto. LALD. O, le corde? MOS. Le corde l'ho lasciate per voi.
I.10	e per la fretta le lasciai stare al servizio vostro	onde sentitomi chiamare le lascia stare al servizio vostro
I.10	ZUC. Si, che ci vogliono e' fatti e non le parole	ZUC. Perché ci vuol danari a far l'amore
I.10	Vostra Signoria mi perdoni, e non guardi a quel che 'la dice	V. S. non guardi a quel che dice mia madre, perché io non so da quel che si venga
I.10	Me? Non disturbav' ella, e poi che è ragionevole che io obedisca mia madre, perdoni a me s'io mi parto	Perdonatemi è ragionevole ch'io l'obbidisca
I.10	Uh non entra?	Or entrare Signor mio
I.10	disonorata	Scimunita
I.10	E chi sa che e non vi sia una imboscata e ci tritino come salciccia	Che sapete voi che non ci sia una imboscata di 15 o 20 che ci tritino come radicchio
I.10	così grande al Signor Giribaldo Forsola, Cavalier di nido	così grave al Signor Giribaldo Forsola, Cavalier di seggio di nido

I.10	asino del mio servitore	asino di Zucca, zucca veramente piena di vento
I.10	per rovinar questa casa	per rovinar questa
I.10	legne	gogne
I.10	Da che son uomo	da che son uomo, or guarda se m'hanno a svergognare quattro parole d'una vecchia
I.10	oh guarda	Ora staremo freschi
I.10	di stalla	di strada
I.10	non con Vostra Signoria	non con Vostra Signoria, voi v'adirate a torto
I.10	sète voi tal che rispondete?	Sète voi un plebeo che rispondete?
I.10	Di lei	di V. S.
I.10	Per quel ch'egli è	per un fanciullo
I.10	se la mi riesce netta me lo pagherai per sempre	se una volta mi riesce netta me lo pagherai per sempre dove queste mani arrivono a far del resto
I.10	Piano, che la non si versi; fiò, fiò, e se ci capita più io li vò lavare il capo con altro che con la saponetta.	Io le son servitore, non saperia se non servirla V. S., non se la pigli si calda, piano che la non si versi. Vedi che trovai il modo da levarlo di qui e s ci passeggia più, e se ci capita d'intorno, mio danno s'io non li lavo il capo senza sapone
II.1	E quanto a mio padre, per la gita di Trasilvania, come la guidereno?	Ti par dunque bene ch'io prometta a mio padre d'andare in Transilvania?
II.1	Voglioso più di lui	orgoglioso
II.1	di questi capi sventati, che giornalmente ci stimolano a questi maladetti giuochi.	Di molti capi sventati che v'invitano a otta a otta a dar piacere alla mano con 'l tirarla a su con fede
II.1	oh, s'io m'abbattei poco fa	perché io mi abbattei poco fa nel vecchio
II.1	Gherardo	Ansaldo
II.1	d'andare in ogni modo	d'andar con 'l capitano
II.1	Che io li prometta d'andarvi?	Che v'andrò?
II.1	Non vi ho detto la cagione perché il vecchio fa tal finzione? E se gli vorrete levar del capo il sospetto, ch'egli ha, che voi siate uno scapigliato, promettete d'obedirlo, che vedrete non ve ne parlerà più.	Voi sentite la cagione fa\te/le infinita: se voi vi mostrerete pronto ad ubbidirlo gli torrete del capo il sospetto che gl'ha che voi siate uno scapigliato e vi terrà caro, né ve ne parlerà più
II.1	E se per mala fortuna	Tu non mi corrai certo, se per mala disgrazia
II.1	finta voglia	finta voglia che io gli mostrassi d'andarvo
II.1	da ver	da dovere

II.1	MER. Io voglio che sia risoluto, ma non si dà egli tre giorni di tempo? In tanto qual cosa sarà. Troverreno una novella: che vi è venuto una doglia in un fianco e vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto un catarro a un occhio... [non] mancherà vischio per impedir la gita. Però dite di sì, sopra la fede mia, ch'io voglio accettare tutto il male che ve ne possa intervenire.	MER. Io non posso turare tanti buchi quanti voi ne trovate di nuovo, voi troveresti l'osso nel fico e 'l nocciolo nella castagna. PAN. Temo di quello mi potrebbe riuscire. MER. horsù, ponglian' caso ch'ei fosse risoluto, voi avete pur cinque giorni di tempo, in tanto qualcosa sarà. Troverremo una novella, come dire che vi è venuto una doglia in un fianco che vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto yn catarro ad un occhio; mancherà vischio per impaniare quest'andata. Non dubitate, dite di sì, su la fede mia ch'io m'obbligo a pigliare sopra di me tutt' 'l male che ve ne potrebbe occorrere
II.1	del casamento ch'egli fabbrica qui a Camerata	del Palazzo che si fabbrica a Camerata
II.1	gli piace il danaro, disse di voler andare adesso a dì senza metter tempo in mezzo	appetisce sempre il danaio, senza ricercarne maggior' certezza si è drizzato verso là a scavezzacollo
II.1	che chi è sventurato come sono io, le cose impossibili gli avvengano facilissime	io son troppo sventurato, le cose impossibili mi doventono agevolissime
II.1	acciò si ritiri da queste nozze	perché si tragga da queste nozze, lasciate pur fare a me e state allegramente
II.1	in tanto lasciate guidare il ballo a me, ch'io vi vo far vedere cose dell'altro mondo	e lasciate un po' ch'io metta mano alla tasca delle bagatelle, ch'io vi farò vedere cose dell'altro mondo, et
II.3	all'usanza che ogni sudicio si vuole spacciar	se gl'ha valere il dirlo, oggi che ogni sudicio si spaccia
II.3	acciò ti procacciassi marito	poi che ti bisogna con il tuo buon modo di far procacciare un marito
II.3	che ancor io m'invaghirei delle buone cose	ogn' un' s'innamora delle buone robe
II.3	Se voi giudicassi così ognuno	Se costui fusse tale stimato da ogn'uno
II.3	per dono di natura	per dono e dote di natura
II.3	In tanto quelle grazie non si sono ancora potute spende	e quelle grazie si spendono?
II.3	CIN. Altrimenti saremo costrette a far quello che non si dovrebbe mai sognare, avendo sempre piena la casa del fior de' gentil' omini	LALD. Uhime non lo voglia il Cielo, che noi saremo forse constrette dal bisogno a far' quello che senza forse da qualche maligno si crede veggendoci sempre piena la casa del fiore della nobiltà di Firenz
II.3	L'arca, piena del fior della farina, e non tante sberrettate	L'importanza è l'aver l'arca piena di farina

II.3	LALD. Io lo dico per lui e non per gli altri, che sai che non ci lasciono mancar nulla	CIN. Dio ha pietà all'onestà mia. Però m'ha provisto di grazia tale che virtuosamente operando non ci manchi nulla, merce della cortesia di questi giovani fiorentini
II.3	Non perdiamo più tempo, che si fa tardi; andiamo da quella gentil donna che desidera sentirti sonare, che non può essere che non se ne cavi qual cosa di buono.	Orsù si fa tardi, non indugiamo più, andiamo a consolare quella gentil' donna che desidera di sentirti sonare, che non può essere che noi non ne caviamo il vivere per parecchi dì
II.3	No, ch'io mi sono ricordata che là ne ha uno, avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non fusse chi che sia e ci recasse: tu m'intendi	No, ch'io voglio che tu resti a guardia di casa, se bisognerà manderen' per esso, e guarda di non aprire a nessuno che mal per te. Se però non fussi qualcuno che ci portassi qualcosa
II.3	Fra per tôrre sta in convento, Fra per dare non vi sta drento	Lasciate fare a me
II.3	Ricordati d'andare per quell'acqua rosa e serra ben l'uscio	Ricordati poi su l'ora del desinare d'andar per quell'acqua rosa, ma saprai tu che strada ti pigliare per trovar' lo speciale?
II.3	da casa quella vostra sorella	da casa quella vostra madre
II.3	grecaiuolo	grecaiuolo che vi stava già
II.3	alla trave	all'entrar
II.3	Se l'avessi lasciate stare questo non t'interveniva	Oh che ghiotterello
II.3	Al buon intenditore poche parole, turlurù, turlurù, questa volta e poi non più. Io voglio andare a bere un gocciolino, ché quelle frittelle mi hanno sollevato l'appetito	Turlururù turlururù
II.4	ch'arei perso questo tempo di mutarmi d'abito	et abbi gettato il tempo a cavarmi l'abito di seta e ripigliare il mio
II.4	che si finga Placido, e un giovaem che si finga il figliuolo per lo sposo	che si finga il figlio che deve essere sposo
II.4	è necessario trovare uno	Fa di bisogno trovare un uomo
II.4	mi vo trattenendo sotto la servitù vostra e mi contento	ma ora in questa terra mi son condotto alla servitù
II.4	e fa ch'io ti trovi fra poco all'albergo per mutarmi questi panni, ch'io voglio ir via	che la prestezza e non altro ti ricerco
II.5	mi satolli	mi satolli e satollo
II.5	Se tu mi vuoi servire io ti prometto di sfamarti, ma e' bisogna prima	Però se tu mi vuoi servire converrà prima
II.5	e conciami peggio che Pasquino di Roma	e mal conciami peggio che Pasquino di Roma
II.5	E mi convien prima andare in ghetto per trovare una zimma o una toga al proposito d'un pedante.	Adagio, e' mi convien' prima trovare una zimarra al proposito d'un pedante

II.5	Per certo che tu di il vero, discostati et abbi l'occhio, orecchio e cervello	Vien' appunto, occhio et orecchio e cervello
II.6	della fatta	della fattura
II.6	L'occasione è nostra	L'oca è nostra
II.6	GAR. E, se io torno con essa al Maestro, trionfarà bastoni.	GAR. Ma s'io ritotno al maestro con essa mi ritruova le costure di santa ragione. Io vo' lasciarla al padrone
II.6	mi strapazza come un merlotto	mi strapazza come un bel minchione
II.6	non mi ha riscontro	non vi arà riconosciuto
II.7	e secondandole così alla copertà, senti	onde seguitandole alla seconda ho sentito
	Io, che t'ho fatto da pratico, mi son messo questo abito et ho pieno questo barile d'acqua tinta con un poco di verzino per portargliel' a casa	In che t'ho fatto da pratico? Mi son vestito quest'abito da facchino et ho pieno questo barile d'acqua pura se non tinta con un poco di verzino per portarlo alla lor casa
	mio danno	mio danno s'io non mi vendico
	mani vòte	mani vòte l'uomo è povero
	bisogna ch'io mi aiuti con l'industria il meglio ch'io posso	<i>Om.</i>
	Ragazzo	fanciullo
	e quello anco lo manderò fuori	mio danno s'io non gli fo bere l'acqua per vino
	Il Signor Gherardo	Ma ci è meglio che il Signor Gherardo
	Con tutta la dote che mi diè	con tutti li 4 mila scudi che mi diè in dote
	Oh che bel colpo	Oh che bel colpo se mi riesce
	Taliano	toscano
	e mi viene ben fatto, poi che mi tengono per tale	et ho sorta che da fanciullo stetti molti mesi in servitù de' fiorentini
II.8	et ancora non è comparso	non è comparso
	Lasciamela turar bene	Lasciamela turar bene con la cappa
	che basettoni non me ne manassi al bargello	acciò ch'io non dessi nel Putta che mi menasse in anima e in corpo
	come sei arrogante	come sei fummoso
	Mai veddi il maggiore scortese	Mai veddi il maggiore asino di costui
	Sfratta core mio, sfratta	Sfratta core mio
	Io ho per dirtela un po' di martello di Cinthia	Io mi son preso un poco di martello di Cinthia per dirti la verità
	mi son messo questo abito	mi son vestito questo abito
	ho presa questa occasione	sotto colore di portargli questo barile di vino
	erché chi vuole entrare	perché come tu sai a voler entrare
	ma che occorreva ch'io mi mettessi quest'arma se andate a far pace?	Non occorre dunque più a me se ne andate a far pace

	GIR. La volevo per un fine, che ora non occorre. Ecco appunto il ragazzo che esce di casa, ritirati <sup>47</sup> da parte.	GIR. Portale alla casa et aspettami là, ch'io non voglio star più carico. ZUC. Appunto esce il ragazzo fuor di casa GIR. Ritirati da parte
II.9	MOS. Ora che io ho incantato la nebbia, si può ire allo speziale per l'aiuto e con il primo ch'io trovo mi vo' giuocare un giuletto a qualche giuoco.	MOS. Io credo che s'avvicini l'ora per andare allo speziale per quel fiasco d'acqua rosa, et intanto andrò facendo con qualche ragazzo alla mora
	E tenerlo carico	per trattenerlo con quell'incarica un pezzo
	contar la mia masserizia	contar quante chiose io ho
	tu hai buona cintura	buona cintura che ti canta
	he domattina farà un salto a mezza aria	che sarà impiccato domattin
	La labarda	la labarda, ma guarda guarda tif taf
	Ha volto il canto	si è fuggito colà
	Doh monteforcoli	Doh furbo
	MOS. Non possitù mai far altro che di questi che portano a casa, si possono lasciare intrare	MOS. Di grazia non postù mai far altro, e' di quelli che portano a casa costui. Io lo posso lasciar entrare
	apri presto	a me priesto
	la cameretta	la colombaia
	Ora se ne va a trattenimento	ora se ne va a trattenimento con quella giovane
II.10		<i>R l'accorpa alla precedente scena</i>
	Zucca, vattene a casa e posa coteste arme, e poi va' in quel servizio ch'io ti dissi	Ma che fai qui scimunito? Perché non te ne vai a casa com t'ho detto?
	Signor mio	Signor mio, non l'avevo intesa
	GIR. Io ho meso costui, perché mi dia un po' di credito, e poco n'è mancato non mi abbi scoperto per mariuolo, ma se 'gli aspetta da me il salario gli sta fresco, che in un mese o poco più che sono in Firenze credo sia il sesto servitore ch'io abbi preso. Lasciam partire, che il ragazzo comparisce, et in tanto darò esito a questa veste.	GIR. Io l'ho preso per che mi da un poco di credito e poco mancò che non mi ha scoperto per mariolo, Per mie fè, che gli sta fresco se gl'aspetta il salario da me, che gli viene a essere il 13mo servitore ch'io ho giuntato poi ch'io sono in Fiorenza, che deve esser poco più d'un mese. Ma lasciami partire, ch'il ragazzo comparisce et in tanto darò esito a questa rete.
II.11	Venga il Canchero alle pevere et alle brutte	Venga il Canchero alle pevere
	La padrona	madonna Laldomine quando torna
	A proposito	apunto
	per l'acqua rosa	per il fiasco d'acqua rosa

II.12	FIO. E quella finestra ferrata che riesce sopr' all' orto della camera di Berenice, fu una gran comodità quando io me le palesai ragionando con seco.	FIO. Io mi son parlato a Berenice, et ho avuto larga comodità di parlargli da una finestra della sua camera che riesce sopra l'orto
	l'aver inteso che voi non eravate quello che vi teneva?	Il sentir dire che voi sète maschio e femmina in uno stesso tempo
	Oltre al contento che ne ha avuto	ne ha avuto sommo contento
	Il tutto mi sodisfa	Mi sodisfanno in tutto e per tutto
	Che il nome suo è Gianpaolo Tornagusti	Che il nome tuo è Gianpaolo Tornagusti
II.13	Perché non solo non mi davi questa spesa e briga, et a lui travaglio e disagio	che voi mi potevi avvisare prima questo fatto senza dare a voi et a me questa spesa et a lui questo travaglio senza proposito
	Senza dar questo scomodo ad ambidue?	Senza dare questo incomodo senza profitto a voi et a me?
II.1	moglie di Panfilo	moglie di Pandolfo
	Ecco appunto il Merlo	<i>add. mg. .sx</i> Ecco appunto il Panfilo
	GIANP. Oh, il fatica, il suda, sei sempre a tuo detto et a me riesci un solenne barbagiani: che il giorno stai per le macchie e la sera su l'ora di cena tornare a casa e dire "voi siate e' ben trovati"	GIANP. Merlo, se tu vuoi ch'io ti dica il vero, tu mi riesci un barbagianni che il giorno stai tutto per le macchie ond'io non ti veggio mai, e la sera in su l'ora di cena voi siate il ben' venuto
	Ohimè èvven'è più?	Ohimè ch'io ti voglio aiutare anch'io et a che fine?
	A dirvi il vero io non voglio abbandonare il nostro figliuolo	io non voglio abbandonare il vostro figlio
	e per lo corpo ch'io non la voglio attaccare, non va nessuno che me l'intorbidi	per la puttana se qualch'un me la intorbida
	che pare un a cutrettola sur' una zolla, e che faresti tu mai?	Or che faresti se tu fossi tutto acciaio?
	Voi l'udirete dire, io non so se voi sapete che chi mi pose nome merlo vedeva lume con quattro occhi, e però sono soldato sicuro	Quel ch'io farei eh? Voi l'udirete dire, io non so se voi sapete che un par mio spende poco in vestiere, porta poca monizione et è soldato sicuro

<p>GIANP. Sì, dietro a un muro.</p> <p>MER. Dico a combattere, perché come io mescolo fra li altri alla rinfusa, quando e si viene all'atto delle scaramucce, gli è più facile il cor la mira a una giraffa che a uno scoiattolo</p> <p>GIANP. Tu mi riesci per vita mia! Ma fra tanto vattene in casa, però<sup>5</sup> non occorrerà tu vada a far motto a gli sposi.</p> <p>MER. Già son venuti?</p> <p>GIANP. Son qui in questa camera terrena.</p> <p>MER. O, io son pure sgraziato, ora che era tempo di stare allegramente et io ho andare all'archibusate</p> <p>GIANP. Eh, gli uomini sicuri come te non hanno a temere, ma acciò tu sappi il tutto, se bene io ho fatto questo romore, io non ero animo che Panfilo andassi a guerra.</p> <p>MER. Ora sì mi riuscite padre amorevole, galante e gentile.</p> <p>GIANP. E solo glielo dissi stamani per rimuoverlo dalle cattive pratiche.</p> <p>MER. Apunto, apunto, come io mi ero indovinato.</p> <p>GIANP. E per spaventar te che non l'avitassi mal capitare.</p> <p>MER. O come io detti nel segno!</p> <p>GIANP. Ma poi ch'io veddi la sua buona volontà, ne ragionai a lungo con il Signor Vinciguerra, quale mi ha compiaciuto d'acceptare, e poi che anco a te è venuto il moscherino della bravura voglio che vada seco.</p> <p>MER. Voi me ne date una calda et una fredda, e le nozze come si fanno?</p> <p>GIANP. Andrannosene in fumo.</p> <p>MER. E se lo sposo è venuto, come non aranno effetto?</p> <p>GIANP. S'egli è venuto, e' farà anco<sup>8</sup> le monache da Genova e con le mane piene di vento, sendo egli impotente e pieno d'incurabile infirmità.</p> <p>MER. O non vi basta l'animo a guarirlo? E faccisi le nozze e lascia l'andare alla guerra, che per questo</p>	<p>GIANP. Va per lui e spedisciti, ch'io vo che facci molto a questi nostri forestieri e poi voglio ne venga meco a farsi conoscere dal suo capitano.</p> <p>MER. Ora sarà qui, oh quanta furia!</p> <p>GIANP. Innanzi ch'io faccia altro io vo vedere se manca nulla a quel povero infermo. O diavol come mi riuscivon bene i miei disegni se costui era sano. Berenice a Roma, Isabella in monasterio, Panfilo alla guerra, sì che il campo mi restava libero, ond'io maritando Fioretta a quel mio lavoratore, lassavo mogliama in Fiorenza e sotto colore di fare le ricolte me ne stavo un pezzo a piacere senza tante paure. Or Panfilo mi comparisce addosso, or Berenice la chiama, or mogliama mi rompe in su'l bello de' ragionamenti, sì che così io non posso venire a fare mai di cosa nessuna</p>
--	---

	<p>muoiono li uomini e per l'altro nascono.</p> <p>GIANP. Non basterebbe hippocrasso<sup>x</sup> e tutti li collegii de' medici a sanarlo, et io non vo' gettar via questa figliuola.</p> <p>MER. Gettar via mi piacque, anzi maritandola fate di lei quello che dovete e poi penserete all'Isabella, e Panfilo tenerlo qua, levandolo dalli pericoli della guerra.</p> <p>GIANP. Non tutti vi muoiono, e se vi morrà suo danno, che avendo questa voglia è bene che se la cavi. Dove l'hai tu lasciato?</p> <p>MER. Fra gli armaiuoli, che ancor lui fa provisione di cose necessarie per la partita</p> <p>GIANP. Va' per lui e spedisciti, ch'io voglio che e' facci motto a questi forestieri, e poi che venga meco per darsi a conoscere al suo capitano.</p> <p>MER. O fortuna perversa, io vò!</p> <p>GIANP. Vo', che si cavi questa voglia a ogni modo, ma innanzi ch'io facci altro vo' veder se manca niente a questo mio ammorbato, e se io posso con mio onore e' ritornerà a voto, ch'io non voglio però mandare la mia figliuola alla beccheria, ma il mio disegno va tutto per terra. Se costui era sano, Berenice se n'andava a Roma, quell'altra è in serbanza e Panfilo alla guerra; maritavo Fioretta a qualche mio lavoratore e sottospezzie d'andare a veder le ricolte, lasciavo mogliama qua, tal<sup>o</sup> che per un pezzo non s'impedivano le mie tanto bramate allegrezze. Facc'egli, al primo colpo non casca l'albero, tentereno qualch'altro modo, purch'io giunga al bramato posto!</p>	
III.2	et altrettanti della corazza, che lasciò Zucca in casa	e della corazza ch'io feci lasciar' al Zucca in casa ne ho cavato mezzo scudo, meglio che niente
	Ma, s'io con-duco a porto questo parentado si risentirà altro suono, che se bene il servitore	Ma un poco più di dua scudi ½ ritarrò da questo parentado, se dio vorrà, che se bene il servo
	Secretamente	in secreto
	io gli abbi promesso di non me ne voler travagliare	promesso a costui di non ne fare altro

	che arò messo la mano su la dote, dirò che ho inteso che la sia cosa di questo Panfilo, et in un soffio me ne volo a Bari e chi aspetterà aspetti	ch'io ne ho beccato la dote, che il dire ch'ella sia cosa di costui per fuggirmene a Bari con quei quattro mila scudetti
	Intanto è di necessità il vedere di dare esito a questo impaccio e con destrezza, acciò non sia riconosciuto	Ma dove potrò fare esito a quest'impaccio e con che stratagemma per che non sia riconosciuto?
	Mi è venuta fatta dilicatissimamente	mi è venuta fatta con destrezza
	on molti giorni che a uno rigattiere la occhiai, e perché certi con seco facevono all'amore sendo di mano di buonissimo maestro	questa burla ad un rigattiere, son molti di ch'io adocchia questa pittura che molti ci facevono all'amore per essere di mano di buon' maestro
	dianzi mi abbattei	Abbattemi apunto stamattina
	io mostrando di badare ad altro, tenevo nondimeno teso l'orecchio e sentì che il prezzo si utimò di venti scudi, i quali subito al rigattiere furno conti, ma egli, che di presente non aveva comodità di mandarglielo, promesse che presso un'ora l'arebbe àuto in casa. Si contentò il fiamingo e da lui si parti. Io che avevo ancora l'abito di facchino mi valse dell'occasione, voltai il primo canto et in uno baleno ritornai di pratica dal rigattiere domandandogli in nome del fiamingo il quadro, avendomi mandato per esso. Il buono uomo mi dette credito e con galanteria me lo porse, mi andai subito a mutar questo abito et ora vo veder di far qualche altro cordovano.	Tenea l'orecchio a quel che dicevano e' servitori che il fiamingo rimase seco d'accordo per 20 soldi e scudi, dopo a poco che glieli contò tutti sino ad un quattrino. I Rigattiere perché non aveva comodità di mandarglielo sino a casa all'ora di desinare. In quello, io che avevo l'abito da facchino ancora, pigliando quell'occasio entro in bottega e di subito li domando il quadro ch'egli aveva venduto a quel fiamingo per 20 scudi. Il buon uomo, che pensa ch'io sia stato mandato da lui, me lo da subito con galanteria et io bello bello l'ho portato meco e mi son mutato quest'abito per liberamente più presto ch'io posso
III.3	e pur per non pare un guitto, mi conviene	e mi converrà per non parere un guitto
	GIR. buon di padron mio bello	GIR buona sera padron mio bello GIANP Adio uomo da bene GIR. Una parola per cortesia. GIANP. E che vorresti?
	Mala parte	mala parte. Avete mai litigato che vi ricordiate?
	T'ho acchiappato	O bel principio per spacciar la pittura
	GIANP. In dodici anni che ho pianto alla ruota sono stato di maniera arrotato che ho vòto il capo e la scarsella	GIANP. è dodici anni in circa ho piatito il mio a' giudici di Ruota, i quali con le loro girandole m'hanno arrotato il cervello e la tasca

	<p>GIR. Dirò a Vostra Signoria uno che già procurò per lei, ritrovandosi in b[i]sogno come accade alla maggior parte di questi tali, né c[on] in una lite, che l'ebbe in favore non so che somma di [de]nari ingiustamente.</p>	<p>GIR. Dirò a Vostra Signoria: un vostro procuratore, uomo del mio signore, che già agitò per Vostra Signoria non so che sua lite, ritrovandosi in bisogno, trattenne più qual che mese una sententia che ebbe Vostra Signoria in favore, per cavare maggior guadagno</p>
	<p>GIANP. Sai tu come disse un tratto Giovan Braconi? GIR. Signor no. GIANP. Che 'la duri!</p>	<p>GIANP. Io non me ne maraviglio, che per lor' fa come disse Giambaconi: che la duri!</p>
	<p>GIR. A un altro lascerò questo pensiero; basta, che quest'uomo da bene è morto et ha fatto testamento.</p>	<p>GIR. Ora gl'è morto et ha lasciato testamento</p>
	<p>GIANP. Uomo da bene eh? Oh, come chiami tu e' tristi, se chi è ladro lo nomine buono? Fa tuo conto<sup>13</sup> che tu debbi esser suo parente. GIR. Lasciatemi finire. GIANP. È egli morto? GIR. Già ve l'ho detto. GIANP. Debbe cacare le lische ora che vuoi tu infierire</p>	<p>GIANP. Se gli è morto <i>requiescat in pace</i>, che importa a me?</p>
	<p>GIR. Avanti venissi a morte, e' si arrecò a coscienza per la detta causa otto scudi, e lasciò esecutore del testamento il mio padrone per satisfarvi, e trovandosi questo quadro di suo, per sg[ra]vargli l'anima me l'ha dato, acciò ch'io ve lo porti, e vedere se lo volessi comprare, includendo però nel mercato questi otto scudi che egli vi deve.</p>	<p>GIR. Dirovvi: e' si è arrecato in coscienza per la sudetta sententia otto scudi perché il mio Signore che fu lassato da lui per esecutore del suo testamento trovando poco altro del suo per sgravargli l'anima, m'ha dato questo quadro di mano di Andrea del Sarto, acciò che lo porti a Vostra Signoria per vedere se lo volessi comperare, concludendo però nel mercato quelli otto scudi che e vi deve</p>
	<p>GIANP. Io non so s'io me la credo, che l'usanza di simile gente è non far coscienza di queste cose. Ma chi era questo procuratore?</p>	<p>GIANP. Ma chi era questo procuratore?</p>
	<p>Non ho tal commessione</p>	<p>Io non ve lo posso dire</p>
	<p>GIR. Né questo è conveniente, ma se 'la vuole il quadro per rimborsarsi, risolvasi presto e non cerchi tanto per la minuta.</p>	<p>GIR. Ah non conviene che ve lo dica, ma se 'l volete risolvetevi presto e non cercate quel che non v'importa</p>

	GIANP. Mostra un po' qua. Oh, questo quadro credo sia uno che ho visto in bottega di Mariotto Ninci, amicissimo mio. GIR. Questo è d'esso, ma perché non ha mai trovatone più che venti scudi, il mio padrone, che gliel'aveva dato a vendere, sapendo valer più assai, vuol più tosto far questo beneficio ad uno de' creditori del defunto. Dio abbi l'anima sua	GIANP. Mostra un po' qua. Oh questa non è quella figura che Pippo Fantini aveva in bottega? GIR. Quest'è d'essa, e perché non ha trovato mai più di 20 scudi, valendo più assai, il mio Signore che gl'aveva data a vendere ha volsuto far questo beneficio a uno de' creditori di quel poverello. Dio labbi l'anima sua
	La mi dia più quindici scudi	Daretemi più 12 scudi
	dieci scudi	sette scudi
	dieci et otto a venti, che è un bel numero	8 e 7 a 15
	avendo determinato il mio padrone del sopra a più farne tante limosine per l'anima di quest'uomo da bene	che del sopra più il mio padrone ha destinato di far dir tante messe per l'anima di quest'uom da bene
	GIANP. Et a te darò da bere un fiasco se lo vuoi fare, quanto che no sia rimessa in te, amici come prima.	GIANP. Io non so che vi dire altro. Io non vi posso dar' più, fate voi
	ch'io sono costretto a darglielo	ch'io son contento
	dieci piastre	sette scudi
	e vedi le sono uscite ora di zecca, e questi ti godi per amor mio.	Date qua la pittura!
	Eccoti il quadro e bacio la mano a Vostra Signoria.	Tenete con la buon ora
	Va alla buon'ora, oh ve che derrataccia, infatti io vo dire anch'io per l'anima sua un <i>miserere</i> , che lo merita, e come io li fo rifare le cornice all'usanza, io ne vo' cavar sempre trenta scudi.	Non è stata mala compra, ch'io so che il Fantini ne ha trovato più volte 20 scudi e se gli fo rifare gl'ornamenti di nuovo negli caverò dalla sera alla mattina
	Per adesso io lo voglio mettere	io lo voglio mettere
	per l'amor di questi forestieri	perché ci sono questi forestieri
	medico	medico, se ben se lo pensono
	con destrezza	con galanteria
	mi si potrebbe dire "tu rimarrai per penzolo a un legno" et io rispondere che	mi dica qualche d'uno "tu sarai impiccato"
	e quando esegua, meglio è morire così	e meglio morire in questo modo
	se così morisse un cane che lo fiutasse	se morisse in nel suo canile, can che il fiutasse
	Appiccato	impeso
	corteggiato da quattro mila persone	da <i>spazio bianco</i> persone
III.4	Io credo	Io penso
	cattiva fortuna	mala fortuna

ha permesso che mi sia rubato un quadro che vale più di venticinque.	M'ha fatto rubare con sottile inventione una figura d'Andrea del Sarto che non val' meno di 20 scudi
che t'ha a costare più di ventisette	io voglio che la ti costi più di 22, se mi riesce il disegno
e perché mi mancava per allora chi glielo portassi a casa, gli promessi che fra poco ei l'arebbe àuto senza fallo	E ne avevo allora allora tocco i danari e per ch'io non avevo pronto nessun' de' miei garzoni che la portasse a casa del compratore, io promessi mandargliela senza fallo intorno l'ora del desinare, quando
come io godo	come mi gusta
esser suo mandato	esser mandato da parte del fiammingo
senza batterne parola	senza pur farne una parola, perché quando s'ha a rompere il collo si truova la scala al buio
Et io mi veggo adosso il fiamingo tutto in collora domandandomi il quadro	Et eccomi adosso il fiammingo tutto vino e veleno
io li dessi il quadro o li danari	io gli conti i danari o che io gli dia la pittura
altrimenti che m'insegnerebbe procedere	altrimente che farebbe e che direbbe
Li resi li venti scudi	gli conto i suoi danari
non avevo mangiato il cielo lo dica	non avevo ingoiato pure la forza caca adosso alla ragione
E pur'è possibile, che in questa città di mezzo giorno, si fanno delli assassinamenti come se fussimo a Napoli?	Io crepo di rabbia; e non mi par' possibile in Firenze, di bel mezzo, s'abbia a fare tali assassinamenti, io ne disgrado Napoli
e questa voglio ti costi	io voglio che questa parola gli costi più d'uno scudo
Fa conto che sia poco più d'un' ora che mi è stato ruba[to] di bottega un quadro così alto, che a gittarlo via valeva venticinque scudi.	Fa tuo conto, che non è ancor' un'ora che mi è stato rubato un quadro così alto di bonissimo pittore, il quale valeva 20 scudi a gettarlo in un fiume
infatti bisognerebbe impiccarne un paio di certi mariuoli ch'io conosco, qui conviene venir presto al particolare: che pagheresti a chi te ne dessi nuova?	Bisognaria potere impiccare tutti quelli tragorelli. Basta, io so quel ch'io mi dico, ma che pagheresti che io te ne dessi nuova?
Mostrami il quadro	Adagio, mostrami dove gl'è
acciò non sia tante volte corribo	ch'io sono stato corribo una volta, io non sii due
colà?	Colà? È egli d'esso?
O venga la dobbba in campagna	Pian di grazia, che m'hai tu promesso?
Tò, e non cercar' altro	Hai ragione, tien qui
Quand'anco fusse un po' scarsa, non m'importerebbe, che io ho àuto caro farti servizio e mi ti raccomando	E quando fusse laggieri tre, fa tuo conto che mi pare averla trovata; io mi ti raccomando

III.5	che ti si secchino le mane	che ti si possi 'n seccare le braccia
	E a te le natiche! <i>Tic Toc Tic Toc</i>	Et a voi si possa seccar' presso ch'io non dissi
	Horsù, che io àrei a romper' il collo. Che vuoi? Che domandi?	Io non vo' rompere il collo. Che vuoi? Che cerchi?
	Il mio quadro, la mia pittura	la mia figura
	pittura	figura, sai tu quel che tu ti dica?
	Sichè rendemme la roba mia, se non che non ci faremo scorgere	però io non vorrei che ci avessimo a fare scorgere
	Ogni parola vuol risposta	ogni parola non vuol risposta
	ti farei tanto rimetter' in drento quella lingua che io vorrei che per un anno non la potessi cavar fuori	ti rimetterei con un pugno questa tua lingua tanto in drento che non la caveresti più fora
	a chi m'ascolterà	al bargello
	posso ben' io per riavere il mio essere spia, et ora te ne avvedrai	Io posso ben' essere spia
	O guarda quanta poca fatica è il rovinare, io mi maraviglio ben' io d'aver àuto tanta buona fortuna quand'io ebbi compro, e potrebbe essere che costui avessi ragione e quel che me l'ha venduto l'avesse rubato, ma quanto ci è di buono, che io son conosciuto, sì che chi vorrà il quadro mi snocciolerà le mia piastre; in tanto lasciamelo levar di là	Io vo pensando che potrebbe esser'anco che questo pover'uomo avesse ragione e che glielo avesse rubato colui che me l'ha venduto, ma suo danno! Io l'ho compro e son conosciuto a Firenze, faccimi il peggio che può. Chi vorrà il quadro mi ristituisca i mia danari, lasciami levarlo di là
III.6	<i>Banfolà servo sciocco</i>	<i>Banfolà</i>
	Dianzi ebbi alle mane un tristo et ora un pazzo	Poco fa mi capitò un tristo, ora un pazzo alle mani
	fracido	Placido
	<i>Om.</i>	" <i>excellentì viro</i> : Vi fo intendere che pur' adesso sono arrivato a Fiorenza, et ho mandato il presente mio famulo a darvene avviso", Placido ludimagistro con i sopra
	che io farei a correr teco in zoccoli, sendo arrivati prima loro dell'avviso, però va' alla buon hora	che corre molto poco e tardi, essendo arrivati prima loro dell'avviso
	Che in questo mentre sarà stato all'osteria a imbricarsi	Che egli in questo mentre deve essere stato a imbricarsi
	Sì, sì, che non è il primo servizio che si faccia così, Fioretta	Tu fari come il gambero, non è il primo servizio che si faccia così. Restati con il mio quore Fioretta e ricordati del tuo amadore

	FIO. Messere	FIO. Due cose ci è di bello in Firenze, una ne avete voi et una io. GIANP. E che? Dimmelo un poco. FIO. Voi un bel genero et io un bel amadore.
	Vattene in casa, e vedi che non manchi niente all'ammalato, che io voglio intanto andare a vedere che Panfilo si spedisca poi che non torna, già che ci siamo licenziati del parentado Placido et io	Tu non sei molto in proposito. Però sarà meglio ch'io vada a vedere che Panfilo si spedisca già che ci siam licenziati del parentado Placido et io
	Io vò, Golpe? Ohimè, che dico io? Messer Placido...	Volpe! Oimè che dico? Messer Placido, bisogna che 'l chiami così per chi sente
III.7	Anzi felici , che il negozio possa benissimo	Si, se il negozio non camminasse bene
	Io mi ti raccomando	Entriamo ed ecco apunto il Merlo
III.8	MER. Quand'io penso alle parole, ch'io dissi poco dianzi al vecchio della volontà di Panfilo, della preparazione dell'arme e della bravura ch'io mostravo, tutto mi sento trafiggere e consumare, posendo essere occasione si fussi accresciuto l'animo in cambio di scemarlo. Con che ragione mi potrò io difendere dalla giusta sua collora avendolo ingannato? Se ben volevo il pal[o] ecco l'astuzia mia quel che ha partorito, che meglio mille volte sarebbe stato non se n'esser impacciato, che a un bisogno il vecchio avrebbe mutato pensiero, e se questo segue eccolo rovinato e Lavinia e me stesso. Oh, povero Merlo, dove ti poserai che tu non trovi impaniato? Eccolo appunto, dove mi appiatto, tanto che passi questa tempesta?	MER. Io sono spedito, con qual ragione io mi potrò difendere dalla giusta collera di Panfilo? Io ho fatto ogni sforzo ingannare il padre e verrò ad avere ingannato il figlio, ecco l'astuzia mia che frutto arà prodotto. S'io non me ne fussi impacciato, Panfilo non avrebbe promesso d'andare in Transilvania e non avrebbe monstro tanta sete. Onde Messere Giampaolo non arìa mutato parere. Ho rovinato in un punto Panfilo, Lavinia e me stesso. O galera dove sei? Mi par tratto di vedermiti dinanzi. O povero Merlo, dove potrai volare che non vi truovi vischio? Ma ecco Panfilo, dove mi appiatto? Almen fosse questa piazza il Ponte acciò ch'io mi potessi gettare in Arno a scavezzacollo
	Dov'è quel traditore di Merlo	Dov'è quel traditore
	Ah, tu sei qua! Or che dirai?	Adio uom da bene, be, che mi dici adesso?
	Insieme col padre, sono in casa et a punto cercavo di voi per dirvelo	è in casa et apunto cercavo di voi per farvelo intender
	Per esser negata	per esser' negata, vien per essa, vien via
	A te	a te il mio merlino
	A che pro, se sei causa della mia rovina?	A che pro s'egli è causa ch'io vada alla guerra?
	chi tu hai poco fa sollecitato	che tu l'hai sollecitato pur ora
	Questo è il modo di sconsigliare e lo sposo	Ora così si sconsiglia? Et a questo modo messer Placido
	Andrai tu prima a porta inferi	Andrai prima tu del mondo

	Così non lo sapess'io	Io lo so purtroppo
	La Cretia vi farà oggi introdurre in camera da Lavinia, volet' altro?	Lavinia vi farà oggi introdurre in camera della Cretia
	Doh vigliacco, anco ardisci di burlarmi?	Tu non me lo farai più credere
III.9	Un savio et uno sciocco	Un savio et uno stolto
	Oh, che passerotti!)	ha ragione, o che passerotto oh oh
	sonniferi	Sonniferando
	Questo è il guiderone conforme all'opera	Or questo sarà il guiderdone conforme il servizio
	GOL. (Qui combatte la sapienza e la pazzia, veggiamo chi sarà vincitore).	Qui combatte la sapienza e la pazzia, sarà meglio ritirarsi in casa aspettando che picchino, che la cosa arà più del verosimile
III.10	Oh ecco appunto, l'Imbasciatore delle sardelle, o che viso proibito	Oh ecco l'Ambasciatore di Quaresima, s'io non m'inganno alle tante frittelle che gl'ha su la giornea, o che nuova foggia di mostaccio ohoh
	Et alla lingua mi par tedesco	Ed è tedesco alla voce
	Vuol me, Vostra Signoria?	Mai no, e' parla con la mia lingua
	Messere, parlatemi cristiano se volete che io vi risponda	Almen' vola dove lo scarafaggio, o toi su, che modo di parlare?
	Certo che non mi intende	Ei non intende
	Oh, così si parla a casa mia. Che mi comanda la Signoria Vostra?	E mi pareva pur che gl'avesse del Taliano, che mi dice la Signoria Vostra?
	MOS. Che gli à occhiasti e omaccione. Ma per mostrarti che io n[on] sono scortese te ne donerò quattro. BAN. Fa ch'io vegga.	MOS. Come di pepe, ve' un pizzicotto così fatto, colci com'il zucchero. BAN. Tremategli co 'l mal'anno VS VS
	S'io ci fui sbolzonato, non volete ch'io ci sia pratico	Oh oh s'io ci nacquetti, Diavol falla!
	Fa tuo conto, che gli uccellaci mi son dati fra mano. Che diavol dite voi?	Come verstaio e pur saldo, dove avere le travegole voi BAN. E vin di sopra la botta
	E de' barbagianni, che ci piovonno a moggia	Domin, ch'io non conosca gl'uomini, o che bel Barbagianni
	Dico bene io, che bisogna dargliene, la figliora del re	Io vo' farli la burla in tutti i modi
	d'acqua rosa e questa polvere, qual dice lo speziale essere odoriferissima, e ne disgrada e gelsomini di gratta rognà	quest'acqua di piantaggine e questo non so che puzza così di buono che ne disgrada i gelsomini di gattarogna
	Eh, che sarà qualche fragrantia, Arabica ostende mihi	Di Catalonia scurra. Ma che cosa può essere? Qualche fragrantia Arabia?
	Chinatevi, ch'io sono de' piccoli omoni, se volete ch'io vi arrivi al naso	Chinatevi un poco e guardate se 'l conoscessi persone al naso
	Arrivederci per le buche delle volte, testa del cavallo d'Alessandro Magno	O voi fate il mal viso, che pute forse?

	Rare pape inqua	s'io mi ti caccio sotto ti mostrerò com'io soglio tratta' i par' tuoi MOS. Maestro gettate via quella maschera. PLA Rape, rape inquam
	Duo pastinache, non vedete che non l'arriverebbe una testuggine, che quella casa l'ha ingoiato?	Rape i miei finocchi, o va tienlo tu, che quella casa se l'è inghiottito
	Me ne vendicherò di maniera	me ne vendicherò così severamente
	<p>PLA. Dico che tu picchi quella ianua, se tu non vuoi che ti picchi la testa.</p> <p>BAN. E questa è la casa che partorì chi mi tolse la lettera. <i>Tic, toc, tic, toc.</i></p>	<p>MOS. A Maestro, voi avete il torto che tutto il male ve lo facesti da per voi a tirar sì forte il fiato che ne portasti via tutt' l'odore in un tratto</p> <p>PLA. Mihi, vel me illudis? Alla fe' ch'io n'ebbi l'odore et tu ne sentirai il sapore.</p> <p>MOS: Io il vo' levar di qui con le buone, che non s'abbattesse la vecchia e me ne dessi un capiccio</p> <p>PLA. Così si trattano i miei pari? Alto levatelo su le spalle sta.</p> <p>MOS. Ah cortesissimo et plusquam perdessimo Domine s'io feci male incolpateme la mia ignoranza, e non mi negate il perdono</p> <p>PLA. Sermo mollis frangit iram, Già mi sento addolcire l'amaro, tosto del mio irascibile dalle melliflue et summis svengo.</p> <p>MOS. Anzi che l'error non fu il mio. Il vento che soffio ve la sparse nel viso.</p> <p>PLA. Veramente, che la vendetta et felicità et il perdono è grandezza et generosità d'animo.</p> <p>MOS. Io v'insegnerò la casa di Giampaolo. Io vi menerò sino in su la porta se mi fate tanto favore.</p> <p>PLA. Io vo dimostrare al mondo che così come io supero gl'uomini in ogni genere di virtù, che anco so vincere me stesso, io ti perdono.</p> <p>MOS. Venite meco tic toc</p> <p>BAN O questa è la casa che partorì chi mi tolse la lettera</p> <p>MOS. Bacio la sommità sella veste di Vostra Signora Asineria</p> <p>PLA. Vale atque iterum vale filii mi lepidis sime. Ritorna anco tu al diversorio</p>

III.11	per tanto mio danno, pigliate in pace ancora il tutto e chinate le spalle	che vengo ad esser più offeso di voi per esser tutto mio questo danno. Io mi vo pregare a pigliarvi ogni cosa in pace e chinare le spalle
	e perché io ne sia indegno, vedete quel che si è interposto	e che sia il vero voi sentite quello che ci è interposto perché io ne sono indegno
	casa per farvi l'onore che meritate	ch'io vi potrei far pure quell'onore che meritate, e pensate che me ne incresce sino al quore
	vi salterebbe a dosso questa incurabile infermità che mal per voi	vi salterebbe a dosso questa incurabile infermità
	Per giustificazion mia	per giustificazion et vostra et mia
	che la fanciulla	che questa poverella
	la greca e la latina	la greca scilicet et la latina, et erudito tanti adolescentuli di buona indole
	sedi	Cattedre
	E sentendo questo presente	ond'io
III.10	In malis avibus, o mondo pieno di sclere e di sporcitie! Bene è verificata quella saluberrima sententia del Parthenope Poeta	Vanne con tutte le malediztoni di Hebi, Prob, Devenque qtque homine fiedem. O mondo pien di scelere et di sporcitie, ben è verificata quella saluberrima sentenzia del Partenone Poeta
IV.1	Uh quante carezze ci ha fatto questa gentildonna	O quante amorevolezze hai ricevuto da questa gentil' donna
	una coppia, come i polli di mercato	una coppia: il dispetto e'l piacere
	senza l'altre cortesie	senza l'altre cortesie: camice, colletti, pezzuole e simili
	come avete voi menato bene le calcole da vero	avete voi sonato a voglia vostra?
	Ei debbe voler dire quel vino, che voi aspettavi	Ei debbe voler dire quel che voi aspettavi
	Voterenlo]	il faren votare
	an-diamcene in casa. Cinthia, che hai tu a far costi?	Or altro Cintia, che hai tu a fare?
	O ecco il Signor Giribaldo	Andate, che io verrò or ora. Io vo' vedre intanto se passasse qualche maschera
IV.2	Ma io dirò, com'io l'intendo; tu ti sarai fitto in qualche taverna e quivi l'arai lasciata, senza punto avvedertene, perché io da che ti lascai poco fa, quando l'avevi indosso, non l'ho più vista	In quanto a me, io non l'ho vista più se non quando poco fa l'avevi indosso. Al certo, che tu sei imbrocico e te la sarai scordata in qualche taverna
	Come poss'io aver bevuto, se sempre sono stato in vostro servizio?	Io sarò imbrocico? Et è tanto quanto io sono in vostro servizio ch'io non bevi vino
	che quel ragazzo	che quel fanciullo
	che gli pende al petto	che gli pende dalla sinistra
	mi riesce	mi riuscisse

con che bella grazia e' mi viene incontro?	Con che grazia e' mi viene a far' motto
vostra madre	madonna Laldomine
E Per portar seco	Si, e per portar via di poi
Così ti cascassi un occhio	ma qualch'un si
non piccola reputazione	non poco profitto
perché non cesso mai di commendare le rare qualità di Vostra Signoria, sendo tale il merito suo	perché non cesso mai di comandare e celestiare le rare qualità di Vostra Signoria, né cersserò mai, per qual si voglia cagione, essendo tale il merito suo
così la nobiltà e grandezza sua fa il medesimo	così la nobiltà e grandezza di Vostra Signoria dovunqye ella viene.
Che non mi togliendo per sua consorte, tal sua visita potrebbe recarmi biasimo	che Vostra Signoria mi toglia non volendo parte di reputazione in questo modo
Degli altri ne ho visti con dua rocche cavalcare monte Asinaia	Eccoci a scoprir le maccatelle
CINT. Perché non mancano le male lingue, che mentre vedendola venire a casa, pigliono occasione di macchiare l'onestà mia, non sentendo ancora risoluzione di questo spozalizio. GIR.. Signora mia, per ancora non posso risolvermi che d'ora in ora aspetto nuove dalla patria mia della morte di mio padre; avendo per l'ultime lettere inteso che li medici l'hanno fatto spacciato, e com'io senta avviso, o buono o cattivo, subito le darò la parola di quanto piacerà a Vostra Signoria. Ma la mi guarda molto la mano, a che fine di grazia? Me lo dica. CINT. Il desiderio mio sarebbe di prenderlo, ma in questo modo no, che non voglio se ne privi, sendo degno delle sue mani.	CINT. V.S. mi parla e guardandomi non cessa di guardarmi la mano. ZUC. Teme che non iscappuccini. GIR. A che fine, dicamelo di grazia V.S. CINT. No, no, V. S. non si privi, che gl'è degno delle sue mani
Accettilo in dono, almeno per favorirmi	accettilo se ben è piccolo dono, almeno per favorire un minimo suo vassallo
Mi riesce più cortese ch'io non credevo	mi riesce molto cortese
A che proposito farsi tanto pregare?	Si, fatevi ben pregare
Ma avanti se lo ponga in dito, di grazia consideri quella figura che vi è dentro	Ma V.S.. prima che se lo ponga in dito, di grazia ponga mente al bel Magisterio di quella figura
Oh come riesce liberale questa volta	O come si è lassat'ire. Io credo gli donerebbe anco sé stesso tanto è liberale
me lo renda	me lo ritorni
gliel'ho donato e la mia vita insieme	gliel'ho donata insieme con me stesso
ritorno	riporto

	Cornacchia di campanile	Cornacchia da campanile, non esse per sonare
	ZUC. A me? Miracoloso, certo! GIR. Tu non arai mai un soldo. ZUC. Intanto l'anello è ito a porta inferi!	ZUC. Subito ch'io gli viddi l'anello in mano, il feci spacciato, bisogna guardarsi di non mostrar loro una cosa che la va in fisco, anzi nell'inferno che non vi è più redenzione
	E mi hai tanto per corribo	E m'hai per così folle, ch'io li avessi lasciato l'anello senza pegno?
	O questa non l'aveva la Cinthia attaccata qui al petto?	Quest'è la medaglia che Cinzia aveva ora qui attaccata a questa banda
	queste forbicina	Io aveco queste forbicette in mano e
	attaccata	stava appiccata quella catenella. E per certo che l'ha fatto un bel guadagno che
	Ora si ch'io comincio a scoprire che costui è un solenne mariuolo, e che quella corazza non la può aver àuta altri che lui, ma s'io non me ne pago mio danno.	Ora io comincio a scoprire che costui è quel mariuolo che m'è stato detto simile in tutto a speranza di Norcia che ora canta assunto, a cotanto grado. Oremmu Oremmi e così le venisse la febbre come la corazza me l'ha rubata lui, ma s'io non mi vendico mio danno
IV.3	Il consiglio di Gherardo, quanto al mandare il mio figlio alla guerra, potrebbe aver' effetto; poi che egli non se n'è mostro di mala voglia	Io non basso a trovar Panfilo né in Cielo né in terra
	se fussi venuto a casa	se per sorte ci fusse venuto
	Fa tuo conto, che tu debbi	et tu
	Uomo da bene, io ti scuso, che come forestiero arai fallito la strada	Avvertisci uomo da bene, che come forestiero tu arai fallito la via
	Io non mi ricordo di aver mai visto questo viso di bertuccia se non ora: a che fine	Io esco fuor di me stesso. Io non mi ricordo d'averlo mai visto, non ch'io gl'abbi parlato
	Oh, senti che passerotti	Questa mi pare una ribalderia di ricorrerne a S. A
	E Gianpaolo	Oh questa è l'altra.. e Gianpaolo
	O mettiti un po' gli occhiali	O ora sì che m'avvegg'io che tu hai mangiato cicerchie. Mettiti un poco gli occhiali
IV.4	piacente e piacevole	piacevole e piacente
IV.5	Ohimè, ch'io son rovinata: chi fu egli quello che portò quel barile? Darelbet'egli l'animo di riconoscerlo	Non ti basterebb'egli l'animo di riconoscere colui che portò quel barile
	venticinque	venti
	Io vo dire se parlava	>Appunto come l'assiuolo< Io vo' dire se parlava
	Anche tu m'aggiri eh!	Dammi ben' la baia
	O non vi adirate, l'assiuolo non fa egli chiù, chiù	Sentite l'assiuolo, non fa chiu chiu?

	Che voglia dare la burla a noi altri fiorentini	che danno la quadra a noi altri
	Qualch'altra tua girandola?	Qualch'altra sottigliezza da fanciullo?
	Se voi domandate	Io vi dirò, se voi domandate
	un corbo e l'ocche non dicono quasi sempre	un corbello et l'ocche anco loro ogni poco
	Li vinizian non paiono tanti gatti?	Adagio, s'io vi dicessi che i veneziani paiono tanti gatti
	in zoccoli di gennaio?	In zoccolo di gennaio, che mi direste?
	O che cervelluzzo è questo, andiam via di grazia	Oh che cervellino aguzzo, oh oh
	Sentite quest'altra nuova e poi andremo	Adagio, vi vo' dar anco un'altra nuova
	che i lanzi nuotano nel vino e quelli nell'acqua	che loro nuotan sempre nel vino et i ranocchi nell'acqua
	E come dicono?	Di' un po' su, come dicon'egli?
	Ma e ci sarà dato la baia	O che bella coppia, e ci sarà dato la baia
	e' correttori et i saccenti	i linguacciuti
	per mano	per mano >ha per mano<
	Dica pur chi vuole, basta non far cose che ti dien biasimo	Ah ghiotterello
IV.6	E come vi ho detto, andretevene da Lavinia	Andatevene com'io v'ho detto da Lavinia
	e con questa occasione, quando voi avessi a star nel letto quindici giorni sarà bene, che in questo mentre il capitano partirà e voi resterete libero	Et almeno vi farò star' nel letto tanto che passino questi tre dì che il Capitan' Vinciguerra starà a partirsi
	Che questa tua invenzione sia come quella di stamani, acciò tu abbi a scontar l'una e l'altra. Perché sempre non mi troverai così facile come ora al perdonarti.	Se questa tua girandola mi riesce come quella di stamattina, tu mi pagherai l'una e l'altra; chè tu non mi troverai sempre così facile al perdonare sì come ora m'hai ritrovato
	ma questa so mi riuscirà al certo	Ma io non dubito punto così bene mi pare avere aggiustato la mira di dar' nel segno
	pezze sanguinose	fascie snaguinose
	et al morbo non vi pensate, ch'io ci farò con un poco di zafferano mutare il colore, che parrete la stessa morte, e da dua facchini sur' una seggiola vi farò portare a casa	e s'io dovessi tignervi il viso di zafferano farò ogni diligenza che voi vi mostriate pallido e di poi, sopra una seggiola, vi farò indurre in casa da due facchini
	E che invenzione troverai per dare a credere al vecchio che io sia stato ferito?	Or pensa che disturbo si darà alla casa, ma suo danno, se il lor' disgusto mi sarà causa di tanto gusto; non di meno bisognerà che tu trovi qualche cantafavola per dar colore d'essere stato ferito

<p>Che rincontrando poco fa dua franzesi, i quali visto che vi ebbono, vi stimorono un loro nemico, e da certe parole impertinenti che vi dissono (sendo a punto su l'umore della guerra) fusti necessitato a risponderli e dalle parole si venne all'arme, e per esser voi solo e quelli dua bisognò toccarne al vostro marcio dispetto bisognò toccarne.</p>	<p>Io l'ho bell'et trovata. Dirò così a vostro padre: che avendogli messo l'umor dell'Arma e del soldato voi come giovane senza troppa esperienza in simil brighe, ma tutto cuore, vi attaccasti con certi franzesi senza &gt;troppa esperienza in simil brighe&lt; occasione, e solo per capriccio vi han bucato con un vaglio e mio danno s'io non lo fo pentire mille volte d'avervi mai ragionato della guerra e Transilvania</p>
<p>E stimi mio padre per tanto debole che non resappi questo tuo trovato?</p>	<p>O bene, o bene, così mi piace. Ma noi non daremo in nulla</p>
<p>Io gliene farò credere a suo dispetto</p>	<p>E perché?</p>
<p>PAN. Non vorrà egli veder le fascie e le ferite?</p>	<p>PAN. Getteren' via il tempo e farenci scorgere MER. La ragione? PAN. Mio padre vorrà vedere subito le ferite</p>
<p>Gli dirò che il cerusico</p>	<p>Non vi date affanno, ch'io li dirò ch'il cerusico</p>
<p>non si sfasci nulla</p>	<p>le non si sfascino in modo nessuno</p>
<p>per che ci ha messo un suo segreto rimedio che ristagna il sangue e salda le piaghe in brevissimo tempo</p>	<p>acciò che un certo suo rimedio per istagnare il sangue faccia l'effetto</p>
<p>e voi restate libero da questa andata</p>	<p>E se poi le vorrà vedere veggli, basta, che così si sarà reparato a questa vostra partita</p>
<p>Sì, ma tu sai pur ch'egli è persona curiosa, che vorrà saper chi sia il cerusico, et intendere come è di che importanza sia il male, et eccoci per terra</p>	<p>Eh sì, tu sai ch'egl'è persona curiosa e vorrà sapere questo cerusico et intendere dove e come e di che importanza, et eccoci pe terra, con gran' vergogna e senza profitto nessuno</p>
<p>e dieci scudi che gli prometta vi caverebbe d'altro fondo, sendo l'istessa cortesia.</p>	<p>Io gl'ho di già narrato il tutto e m'ha promesso per dar più colore alla cosa d'essere il vostro Stante, et ha fatto il suo disegno di cavarne una decina di scudi senza mettervi de' suoi empiastri o fatica</p>
<p>Se per prometter danari servisti, io non ho invidia a qual si voglia persona, ma il fatto sarà che bisognerà sborsargli innanzi e dove sono dieci giuli non che cotesta somma? Tu non dai né in cielo né in terra.</p>	<p>E dove sono questi dieci scudi? Tu non dai né in cielo né in terra</p>

	MER. Il vecchio, ci penserà lui. PAN. Che? Mio padre? MER. E voglio che gliene paia spender meglio che danari gli spendessi e' suoi di. PAN. Io ho paura che tu non sia 'briaco. MER. Di gratia non vi perdetevi d'animo e fate a modo mio, andate a concludere il secreto matrimonio con Lavinia, avanti che Gherardo torni da Fiesole, e siate avvertito d'entrar per il giardino, acciò non seguissi qualche disordine, poi d[ai] la moneta e di quanto occorrerà lasciatene la cura al Merlo.	MER. Il vecchio ci penserà lui a cotesto, andate via, non indugiate più e concludete il secreto matrimonio con Lavinia innanzi che Gherardo torni da Fiesole, e siate avvertito che entrar' per il giradino di dove v'ho fatto vedere acciò che non siate visto e ne segua qualche disordine. PAN. Intanto provvedi quel che ci bisogna
	Io ho pur campato la gran fortuna	Io ho pur campato la gran furia
	in collera	incolerito
	se prima n[on] mi rompeva adosso una soma di legne	senza rompere con le spalle una mezza dozzina di fascine
	Horsù, andiamo a far questo impiastro, acciò che quello che non si è fatto fino a ora non si facessi poi con maggior mio danno	Ma lasciami far quel che bisogna, acciò che quel che si è fatto insino a qui non si facesse a spese del povero Merlo
IV.7	Tanto corsi ch'io ti giunsi, adagio	Adagio, adagio
	la lepre	la volpe
	Ribaldaccio	rubatoraccio
	Tenetelo pure, che io lo riconosco a quel presta quesumus, ch'egli ha sul mostaccio	Quest'è d'esso, tenetelo saldo ch'io il riconosco a quel prestaquesumus che gl'ha attraverso al mustaccio
	Tira pur quanto tu sai	Piano, tira pur' quanto sai
	un'altra	un'altra a me
	mi si	mi dici
	Debb'esser di razza di fornaciaio	Costui deve esser fornaccio
	che non senta messer Gherardo di grazia	che non senta le grida Messer Gherardo, ch'io darei rovinato
	ladraccio	ladruccio >dico<
	ch'io fec[i] per fargli una burla e per prendermi spasso del caso suo	Ch'io gliela tolsi così per burla e per pigliarmi spazio de' casi vostri
	Eh burle piacevole: por cinque e levar sei!	O che belle burle, se io io non avessi paura
	per suo passatempo	per suo piacere
	Se io non ero presta a pigliarlo me la rendeva nel di	Se io non ero presto a pigliarlo così per la cappa me la rendeva poi domani
	rascia verde	panno verde
	con i villani	con i villani et ingrati

	che si è guasto con quell'acqua pazza, che questo bel certo disse esser vino.	LAL. E perché? MOS. Noi l'abbiam guasto con quella acqua pazza che l'abbiamo votato sopra
	Faren conto che quello anello ci rifacci il danno	No, no, ch'io mi contento di ciò che io ne ho cavato
	Basta che tu facevi l'ammorbato della Cinthia e la volevi per moglie, o non metter più piede in quella casa vé, che tu ti ricorderai di me per sempre	Io ti do bando di questa casa. Avvertisci bene, se tu ci capiti più tu te ne ricorderai per sempre
	se ci capita apponetelo a me	se ci capita io vo' che mi sputiate in faccia
	ch'io dia fuoco alla casa	d'appiccar fuoco alla casa perché non ci possa venir più
	LAL. Basta bene che Iddio ha àuto compassione di noi altre povere donne. Uh, io ero pur rovinata meschinella a me, horsù alla buon ora, che qui bisogna pigliare ogni cosa in pacienza che questo mondaccio da di queste frutte. E tu, Mosca, ritorna in quel servizio ch'io ti dissi dianzi e spedisciti. MOS. S'io non lo trovo, non gli dirò niente né vero? LAL. Torneravi un'altra volta. MOS. E se vi è che gli ho a dire? LAL. Te lo dissi pur sì bene, che ti ricordi di quella cosa et intenderà. MOS. E se dice "che cosa?", che gli ho io a rispondere? LAL. La merda che ti sia in gola; o né seccaggine; uh gli è pur in pronto quando e comincia a metter la lingua in certe cose, in quanto a me io sto alle volte per perdere il cervello con esso lui	LAL. Va' dov'io t'ho detto, spediscila. MOS. Io vo, madonna, sì.
IV.8	cavateci di dubbio	traeteci di dubbio
	Nella buona voglia, ma avanti, che si passi più la	Fate una grazia prima a me
	Vi ho risoluto il dubio	Io vi dico
	Come diavolo volete voi	Se voi non volete
	se chiaramente vedete	vedete chiaramente
	Ma, io veggo che la finirebbe mai, e per ch'io mi ero scordato d'un mio servizio, mi bisogna ire a terminarlo; a rivederci.	Però a Dio, Io non mi posso più perdere il tempo in chiacchiere et in novelle
	Anche io ne vo' venire, che per le sue negativie me n'è cresciuto il desiderio	Per le sue negative me n'è cresciuto il desiderio, unde "Nitimur in vetitum semper cupimusque negatum". Imperò aspettatemi, ch'io ne vo venire anch'io

IV.9	<p>GHE. [...] basta che le medaglie disse averle vedute, come se io non sapessi ormai<sup>38</sup> che le maggior bugie che si dicono sono<sup>39</sup> quelle quando altrui dice “io ho visto”, ma quell’affezione<sup>40</sup> di quell’oro che rischiava l’occhio la non m’entravi.<sup>41</sup> Poi son passato dal mio sarto, per sollecitargli la mia zimarra et uno suo garzone dice avermela data,<sup>42</sup> io megli rivoltai con una stizza, che se l’avessi àuto fra i denti,<sup>43</sup> me lo sarei mangiato<sup>44</sup> vivo. Il maestro che mi vedde col viso dell’arme, mi disse che userebbe ogni diligenza per ritrovarla e mandarmela, et io li risposi che se fra un’ora io non l’avevo, ch’io gli spiccherò<sup>45</sup> con i detti il naso d’in sul viso, or che io ho dato in un genero tanta iportanza,<sup>46</sup> io abbi a essere agirato in tanti<sup>47</sup> modi io non la voglio più comportare.<sup>48</sup> Ma chi è costui qua, che quasi mi pare di raffigurarlo, lasciami tórre e quattro occhi.</p> <p>RAM. Per dua cause mi son partito di Napoli, molto più presto che io non volevo, sendo quella città tanto gustevole ch’io non sapevo spiccarmene. La prima, per rivedere il mio fratello che tanto tempo non l’ho visto, e l’altra per ritrovare un mio allevato, che tre anni sono si fuggì da me, né so per qual cagione.</p>	<p>GHE. [...] si trova pur nel mondo di già ben scioperati.</p> <p>RAM. Per dua cause mi son partito di Napoli molto più presto ch’io non volevo, perché è tanto gustevole e vaga quella città, ch’io non sapeva come spiccarmene.</p> <p>GHE. Io son passato intanto da Maestro Bindo per sollecitarli la zimarra, et insomma il suo garzone l’ha data ad un altro in cambio et in ultimo perché io non l’avessi a far mal capitare m’ha promesso di rifarmene un’altra; ma per mie fe, se io l’avessi ad avere alle nozze, che le si farebbon tardi.</p> <p>RAM. Prima per rivedere il mio caro fratello, che tanto tempo non l’ho visto e secondariamente per ritrovare un mio allevato che tre anni sono mandai a Siena per risquotere certi miei crediti, il quale ho inteso essere in abito suposito qui in Firenze per causa d’Amore</p>
	Alla voce e mi pare il mio Ramondo, gli occhiali me ‘l diranno loro	E mi par di conoscere costui, chi domin’ sarà egli?
	Gli è d’esso per certo, o che veggio io? Ò, ò, ò	Oh oh, chi veggio? Oh oh // <i>In atto di meraviglia</i> //
	O come si va mantenendo	Egl’è per certo, o come si va mantenendo
	quasi io non vi riconoscevo	non vi riconoscerei quasi
	Più a bell’agio ve ‘l dirò	Io ve ‘l dirò a bell’agio
	napoletano	napoletano e vostro parente

	GHE. E perché così mi è stato confermato qui da quattro gentil' uomini (pur napoletani) io non ve lo scrissi, dubitando non mi uscissi delle mani per la molto volontà che ha di sposar la nostra figliuola. RAM. E chi meglio di me poteva trattare questo parentado, se io li son tanto amico e servitore? Ah, avete mostrato tener poco conto di me!	GHE. Voi mi rafferimate quanto di lui m'è stato dato relazione da cert'altri gentil'uomini sua paesani RAM. Ma è possibile che non m'abbiate scritto un verso? E chi meglio di me poteva trattar' questo negozio s'io vi sono amicissimo e vi son' fratello? Ah Gherardo, voi avete mostrato di tener poco conto di me
	egli è venuto	gli è seguito
	che non mi ha volsuto pur dar tempo di preparar quelle nozze convenienti!	E però scusatemi, ch'io non ho avuto tempo d'avvisarvene
	RAM. Dunque è qua?	RAM. Come no? Ah ah che mi dite voi? Così come l'avete concluso per mezzo d'altri così voleva il dovere che voi facesse capo a me! GHE. E non v'è corso mezzo nessuno, egli in persona me l'ha chiesta e non m'ha dato tempo pure di pensarci, tanto si è mostrato desideroso di queste nozze. RAM. Ed egli è qua? Voi mi fate stupire, ch'io so pure che alla partita mia li andai a baciare le mani in Napoli
	E stasera verrà ad impalmarla	Egli è qui e stasera verrà ad impalmare la sposa
	Egli è [da]vero, che per certe mie faccende mi sono trattenuto in questo mentre sia comparso.	Gl'è vero che per certe mie faccende io ho tardato forse quindici dì tra Roma e Siena e potrebbe essere che in questo mentre e' fusse comparso
	quando ho preso da lui licenzia	quando io presi licenzia da Sua Signoria
	Potrebbe non esser questo Giribaldo, perché come e' si dice: che va più d'un asino al mulino	Avvertite che voi non pigliate errore e che non ci fosse più d'un Giribaldo di quella famiglia che >ma< come si dice va più d'un asino al mercato
	vi sono stato come sapete da dieci anni	vi sono stato assiduo 20 anni in circa
	e vedrete quanto egli arà caro di conoscermi per parente	E se gl'esso Io vo che voi veggiate quanto egli ha d'aver caro di conoscermi parente
	di poi andrò per lui, acciò si stia allegramente	Et io intanto andrò per esso perché stasera si facci quanto vi ho detto
V.1	sventurato, quanto ti sarebbe meglio esser mai nato	non fuss'io mai nato
	Questo vecchio, da che tanto si lamenta, debbe avere i pedignoni	questo vecchio si va molto scotendo
	Ecco l'ultimo mio tracollo	Questo sarà l'ultimo crollo
	Così dicestù il vero	Io non vorrei sentir bugie
	qualcuno a cavaliere	chichesia a cavaliere
	vò su di sopra dalla mia figliuola	vo su da mia figlia

	per che la venga a salutarlo	perché 'la venga a ricevere il suo zio
	et io la trovo a ragionare con un giovane et anco non l'ho potuto conosere	E trovo che l'ha ricevuto con grati abbracciamenti un garzoncello ch'io non possetti conoscere
	il dovere vuole che ogni rocca abbi il suo fuso	ogni rocca vuole il suo fuso
	in un'altra camera	nell'Anticamera
	pastinache	radice
	satisfare al debito mio	sodisfare all'onor mio
	quel tale	il giovane
	quando gli ha risparmiato un dolore	et ha risparmiato una dote
	GHE. Ma se non era il rispetto del mio fratello, la non pareva così, che per non levare il romore non feci alcuno [mo]tivo, e se lo sposo venisse sta sera per impalmarla che lo dov[rò] fare insino stamani?	GHE. Ah se non era il rispetto del mio fratello gli arci ben io chiappati, in ogni, ma non volsi levare il rumore per non li dare così gran disgusto, non prima arrivato a casa, e per non mi mettere in capo quel ch'io ho nel seno
	MOS. (La troverà spalmata, per la collora si beccherà il cervello).	MOS. O fate motto, non non l'hanno in capo anco le chiocciole? GHE. Però gli dissi che non gli paresse trano se la non veniva a farli motto, che io l'aveva nel monastero. MOS. E in quello delle mal maritate? GHE. Ma se lo sposo vien stasera inpalmarla, che lo doveva fare insino stamani. MOS. La troverrà spalmata e per collora si beccherà il cervello \ GHE /
	io nascondere il caso	più nasconder tanta vergogna
	scudo	nido
	dell'ira	dall'ira dall'ira
	non potere ammorzarlo	da non si spegnere con un mare di sangue
	Perché mi era stato detto che la in festa vi avete preso una casa a pigione	Io l'ho inteso pure che la intesta, vi avete preso una casa a pigione
	Per santa	per l'anima di mio padre
	Eccomi di dreto	Ecco, ch'io mi ti levo dinanzi e pongomi di dietro
	Dio ve ne dia la grazia	Dio vi dia ciò che desiderate se non l'avesse detto prima

	<p>MOS. Cù, cù.  GHE. Guarda in che riscontro io avevo dato, da romper il collo</p>	<p>MOS. Beh, come va ella?  GHE. Aspetta forca.  MOS. S'io fussi forca, io vi arei nel guinzaglio  GHE. Che vuoi tu dire, ghiotterello?  MOS. Che voi siete speciale e che la vostra figlia vi fa i cartocci.  GHE. Oimè che si deve saper' per tutto poiché lo sanno insino i ragazzi e già si sa tal cosa?  MOS. Sassi per bocca vostra.  GHE. Io mi vo' sotterrar' vivo per non esser' visto gl'uomini.  MOS. Lasciami rassegnare a tempo, ch'io non mi perdessi la cena.  GHE. Appena seguito che n'è pieno tutto Firenze</p>
V.2	Resto ammirato, perché ancora messer Gherardo non mi sia venuto a trovare	Messer Gherardo non m'è venuto a trovare, o avess'egli i miei privilegi
	viene a oltraggiarmi	viene a dolere di me et oltraggiarmi
	Senza andarne cercando, eccolo qua	Eccol' apunto, senza andarlo più cercando
	Vestito	abito
	quell'opera nuova	quello con quell'opera nuova
	Passerai poi dall'orafo, e digli che ti dia quella catena che io gli ho commesso	Intendi qua, va medesimamente dall'orafo per quella collana ch'io gl'ho commesso che ti dia
	questa sera un presente	presente questa sera
	Signor mio sì, ma in questo mentre farò leva eius et andarmene alla volta di Roma	Sì, signor' mio. O come sen'empie la bocca di questi fummi e poi non ha tanto in casa ch'io non mel' mangiassi in due bocconi
	qualche santo mi aiuterà	Dio mi aiuterà
	<i>om.</i>	ZUC. (Ma in questo mentre che si trattien' qui con costui io voglio far domine repulisti di quel che vie e pigliarmelo a conto di salario e della corazza et andarmene alla volta di Roma).
	O Signor Suocero, appunto fra me discorrevo con meraviglia della cagione per che voi non mi siete venuto a trovare.	O Signor Suocero caro, io mi maraviglio assai che voi non mi fussi venuto a trovare
	certo mi ha ritenuto	mi ha ritenuto, e di che sorte strano
	dispiacer alcuno?	Dispiacer nessuno?
	mille uomini	mille persone
	con recipiente corteo	con orrevol' corteo
	ne venissino qua	ne venisse alla casa

	e non so da quel che si sia derivato l'essersi venuta meno, e perché due ore è stata quasi <sup>3</sup> semi viva	Ma non so da quel che si sia venuto, ella si è venuta meno, ch'è stata due ore semi viva sopra un letto
	Noi perderemo il tempo	Non occorre, che ci perderemo il tempo
	auta di me	di me avuta
	Per ché mi faresti torto a non mi dire chi ve n'avessi sconsigliato	Ma voi mi fareste torto a non mi dire chi ve ne avesse sconsigliato, perché voi vedresti ciò ch'io farei per mia giustificanza
	è venuto di Napoli	vien di Napoli
	ho àuto relatione tale che più non si poteva desiderare	mi è stata data degna relazione dell'esser vostro
V.3	RAM. Bisogna ch'io vada a veder se fussino comparse le mie lettere	RAM. Mi pare appunto l'ora di vedere se alla posta fosse lettere di mio e per ché m'importono assai non senza vedere
	fortuna	ventura
	adesso di Napoli	di Napoli adesso
	conoscere	riconoscere
	quest'uomo	costui
	Per un mariuolo	per un furbo
	RAM. Lasciatemi un poco parlare a me di grazia, In che modo ti fai tu chiamare il Signor Giribaldo Forsola, che io lo arei caro saperlo?	RAM. E tu sei tanto ardito di farti chiamare il Signor Giribaldo?
	L'amicizia	l'amicizia da banda
	voi volete	tu vuoi
	sur un asino scorrere	scorrer' sopra un asino
	Ora lo vo'	Con che arroganza mi parla. Or ora il vo'
	di legnate	di legni
	GIR. Oh che insolente è questo, così si procede con un par [mio]! Lasciatemi, ch'io ammazzerò voi!	GIR. Lasciatemi la mano! GHE. Aspettate in cortesia, perché questo mio fratello è persona faceta et è ito per un presente che gl'ha portato di Napoli per la Signoria Vostra.
	Da me non scapperà	No, no che tu non mi scapperai
	GHE. (Oh, chi l'arebbe mai pensato che costui fussi un truffatore? Manco male, che io potrò occultare la fuga della mia figliuola intanto <i>Dominus providebit.</i> )	GHE. O quanto ho caro che si scuopra un truffatore, perché potrò per qualche giorno occultare la fuga di Lavinia al mio fratello et in questo mentre <i>Dominus providebit!</i>
	E chi furno coloro	E chi son dunque coloro
	paesani miei	paesani e parenti miei
	Dio vi ci ha mandato fratello caro	Dio ti ci ha guidato Ramondo
V.4	o tu mi renderai il mio quadro o io ti ammazzerò, perché la vendetta la vo' fare io	o tu mi darai la mia pittura o io ti darò la morte
	Che vuoi fare?	Che vuoi fare? Oh padron mio

	Soccorso, vi prego	O Messer Ramondo caro, questa è la volta ch'io non ne scampo più
	Mi ha rubato un quadro di bottega mia	m'ha fatto rubare un mio quadro
	Se tu l'hai compro io non lo so, ma so bene che quella è roba mia	Vada mala la bottega e ciò ch'i'ho nel mondo, e non la posso più comportare. Saldo che tu la farai >male< meco

<p>RAM. Dite le vostre ragioni modestamente, che vedremo se si potrà accomodar la cosa.</p> <p>GIANP. Sentite, per vita vostra: mentre andavo oggi così per mia negozij, detti in uno all'improvviso che mi domandò se mai io avevo piatito; io, che so quanto mi costino le lite, gli risposi di sì. Egli soggiunse "voi dovete sapere che uno procuratore, che per voi agitò cause, venendo a morte si fece coscienza di certi danari che ingiustamente da me aveva àuti, e che uno suo padrone era rimasto esecutore del testamento l'aveva mandato con quel quadro dicendo esser del procuratore per rintegrarmi". Ma perché il quadro valeva più di quanto mi doveva io gli sborsai fino in dieci e otto scudi.</p> <p>RIG. Non sentite voi che magre scuse?</p> <p>RAM. Lascialo finire.</p> <p>GIANP. Io come uomo di buona fede gli detti credito, che oltre alla somma gli sborsai anco la senseria.<sup>ix</sup></p> <p>RIG. Gliene potevi dare a' ddoppio.</p> <p>GIANP. Viene ora costui e dice che io gliel'ho rubato, et a forza lo rivuole.</p> <p>RIG. Se la roba è mia non è giusto che io la riabbia?</p> <p>RAM. Giucherei buona cosa che l'è fra quest'impiccati.</p> <p>GIANP. Se io lo r'incontrassi, se ben son vecchio, mi basterebbe la vita a riconoscerlo.</p> <p>RAM. Guardate un po' se a sorte qui tra noi ci fussi alcuno che lo somigliassi.</p> <p>RIG. Io sono aggirato.</p> <p>RAM. O tu hai del prosuntuoso</p> <p>GIANP. Vo' trovare gli occhiali: chi è costui là legato?<sup>6</sup></p> <p>GIR. Un uomo da bene.</p> <p>GIANP. Alla voce mi par quello.</p> <p>GIR. Cotesti occhiali non mostrono bene.</p> <p>GIANP. Anzi mostrono benissimo, sendo quello tu, se bene allora avevi un abito da staffiere</p>	<p>RAM M. Tu sì, e mi detti ad intendere ch'un mio procuratore alla sua morte si era fatto coscienza di otto scudi per conto di certe mia liti.</p> <p>GIR. Et io t'ho detto queste cose?</p> <p>RIG. Voi fate torto Signore, non sentite voi che scusa magra?</p> <p>GHE. Lasciatelo dire, che sarà vero pur troppo.</p> <p>GIANP. E che un tuo padrone ti mandava a andar essito ad una figura di mano d'Andrea del Sarto, che era delle robe del detto procuratore per pagarmi.</p> <p>GIR, certo che tu sogni o hai dato nelle girelle.</p> <p>GIANP. E tu sei un furbo, ch'io ti conosco insino all'odore, guarda ch'io non t'abbia ad insegnar parlare.</p> <p>GIANP. E per finirla brevemente. Io la comprai da te in cinque scudi, otto me ne dovevi e sette te ne contai</p> <p>RIG. Io mi disfo di rabbia</p> <p>GIANP. Tu pensi ch'io non ti riconosa, e se bene allora eri vestito da staffiere</p>
--	---

RIG. Era vestito da staffiere? GIANP. Così era. RIG. Per mia fè, ch'egli è quello che mi cavò di mano una dobla di Spagna, quando e' mi mostrò il quadro in casa vostra	RIG. Vestito da staffiere? Per mie fè, che costui è quello che mi cavò una dobla di mano mostrandomi la figura in casa vostra
Chi vuoi te l'abbia rubato che lui?	Si, che solenne ghiotto, sappi ch'altri che lui non te'l può aver rubato
Non fare, che ti sarà levato questa briga. Altro che, ti si conduca in casa e si mandi per il bargello.	N fare, uomo da bene, ch'altri ti leverà questa briga. Su conduciamolo in prigione
Ah ghiottone, io voglio che tu sia castigato	Io dico che vo' che sia gastigato
GIANP. Ancora che il merito suo fusse un paio di forche, rendaci e' nostri danari e lasciarlo andare, che ai <sup>8</sup> par nostri non si conviene mettere alcuno in mano della giustizia.	GIANP. Orsù, rendaci i nostri danari et io ti renderò il tuo quadro, che sebene l'indugia non la campera
Si, ma e' si fa un gran torto a quel merito	Per amor vostro io mi contento, ma facciamo un gran torto a' meriti suoi
Scioglietemi la mano	scioglietemi la mano, come volete ch'io ve li conti così legato?
Sua danari	sua sette
Sta bene, ma il quadro?	Sta bene la figura?
Adesso te lo rendo, Messer Ramondo, io posso dire d'averè aùto la vita da voi e se non fo le debite accoglienze scusatemi, ma più per agio ci godremo e perdonatemi!	Messer Ramondo, perdonatemi, che noi arem' tempo di rivederci. Io vo' render questo quadro a costum et intanto spedire altre mie faccende, per ora io vi ringrazio che m'avete campato la vita
Si di grazia, che ho bisogno di ragionar con voi, intanto, andate a dare il quadro a quest' uomo da bene che lo merita. E tu, furfante, considera che maestro Piero <sup>x</sup> arà cagione di dolersi di noi, perché gli abbiamo risparmiato la tua fatica	Andate dove vi piace, e tu furfante considera che Maestro Piero arà occasione di dolersi di noi, perché gl'abbiam risparmiato la sua fatica

	<p>RAM. Avete visto, in che intoppo voi avevi dato?</p> <p>GHE. E di che sorte, e forse che non faceva il nobile, il galante e lo splendido?</p> <p>RAM. Io mi vo ritirare, ch'io sono stracco.</p> <p>GHE. Andate pure a riposarvi, che si manderà<sup>14</sup> [per voi]. Sia ringratiato il cielo di tanta ventura, poi che io affogavo questa mia figliuola, se bene a quest' or può esser morta, pure io credo che la Cretia sia consapevole di qual cosa, che simili contrabandi li sogliono guidare le stesse gente di casa. Io voglio aspettare che Ramondo si addormenti, e con le buone gliene caverò di bocca</p>	<p>GHE. Andate, andate, e non può essere che la Cretia non sappia chi sia stato colui ch'essi amorazzi soglion sempre esser guidati da gente di casa. Io vo' aspettare che Ramondo si adormenti e cavarglielo di bocca o con le buone o con le cattive.</p> <p>GIANP. To' qui tu, e un'altra volta guarda con chi tu parli, che nelle sue cose non bisogna esser così furioso.</p> <p>RIG. V.S. mi perdoni s'io avessi offeso mosso dall'altrui malizia, e mi comandi ch'io son pronto a servirla.</p> <p>GIANP. Io ti senso va via, che invero il vedersi tórre il suo è troppo dura cosa, ma mi pare od è</p>
V.6	Scena sesta. Placido, Golpe e Gianpaolo	Scena quinta. Messer Placido, Volpe, Giampaolo, messer Bindo, Garzone
	In quanto a me non sentì mai la maggior seccaggine	O che seccaggine
	Io ho d'un credere che uno di costoro sarà compagno di quell'altro frappatore	Al certo, che un di costoro è compagno di quel frappatore, che pur ora ci die nella rete
	Gol. Ben trovato padron mio, gran cosa che io non mi possa levare d'intorno questo prosuntuoso?	Eccomi di nuovo tra Cariddi e Scilla, Il ben trovato patron mio, Gran cosa che'io non mi possa tór d'intorno questo presuntuoso?
	Se dianzi vi lascia, fu che mi bisognò far un mio servizio, ma se io ho a dire l'animo mio, così mi pare che costui abbi poco termine di creanza	Veramente che gl'ha poco termine di creanza a voler' essere quel che non è!
	Ah, non dite così	Ah non dite così, non per il fortissimo Ercole
V.7	quello della zimarra	quel della veste
	PLA. Tu hai del mal creato, interrompendo altrui per li commodi sua	PLA. Tu hai del mal creato, interrompendo altrui per li commodi tuoi. VOL. L'arean per male, va via e vieni oggi da casa mia, ch'io non mancherò
	Di' quel che ti occorre	Il contrario di quel ch'io mi credeva
	per un dottore	per un dottore, mediate questo abito
	di questa zimarra eh?	di questa veste?
	Non te l'ho io detto?	Non te l'ho io detto? Però sta cheto
	quanto avete voi	che avete voi
	Deh, lievamiti da torno e farai bene	Niente
	Può essere ogni cosa	Om
	non esser la mia	che 'la non è d'essa

	rendere molto volentieri	rendere sì bene e della buona vogli
	date qua	Voi mi riuscite quel ch'io non mi pensavo, date qua
	Sì, ma io vorrei	Adagio di grazia, io vorrei
	Dite pure	molto volentieri
	insino a casa	insino a sera
	acciò non me ne avessi andare in farsettino	Acciò io non me n'abbia a ire in farsettino insino alla mia casa
	Andiamo adesso, che ho da fare assai	Credete voi ch'io sia tanto strano ch'io non vi dia tanto tempo di spogliarvela in casa, andiamo di grazia speditamente ch'io ho da fare assai
	lasciamela sino a domattina	fammi il servizio, lasciamela sino a stasera
	nel partirmi perdermi l'occasione	nell'andare a casa perdermi l'occasione e guastare i fatti miei
	acciò conosca che io non voglio quello di nessuno	che sarà assai più del valore di questa zimarra
	si farebbe altra comodità	Io farei altro servizio che questo
	scavalcai	smontai da cavallo
	Maestro	Maestro Bindo
	ma questo non vi dia fastidio, perché la vostra ricompensa sarà trenta scudi di buonissima moneta	e volete altro che voi ne buscherete 30 scudi
	Mi maraviglio di voi	Per farvi piacere io starei ad altro disagio che questo
V.8	et or lo spedisco	et or son pronto a fargli il servizio
	o questi sono e galant' uomini, che per una cosa che non vale venti scudi, lasciarmene trenta in pegno	O che uomo da bene, io gli farei altro servizio che questo per una cosa che non vale 20 mi da in pegno 30 scudi; o così vorrebbero essere gl'uomini
	quell' uomo da bene	per quel galant'omo
	corte di delirio	sorte di delirio
	un bel tristo e non pazzo	un bel tristo a me
	della parola	delle promesse
	che io gli vo cavare il pazzo del capo	ch'io il vo' guarire di pazzo ancor ch'e' non voglia
	ma gli armeggia lasciando dire	ma egli armeggia oh oh oh
	GIANP. Dico messer merda, colui con chi tu parlasti or ora. BIN. Mi ha detto esser messer Gherardo. GIANP. Domin ch'egli abbia mille nomi; scioglietelo un po', come ti ha egli detto.	GIANP. Domin, che gl'abbi mille nomi? Io dico quel ch'era qui poco fa, lasciatelo voi altri
	O mille volte sceleste	o mille e mille volte sceleste

	riscontrava	confrontava con quello di chi veramente ell'era
	pensare ad altro	entrare in altro
	sono oggi rimasti in una trappola	son rimasti ad un colpo in una trappola
	o, che ho poi inteso l'errore	ma ravvedutomi di poi dell'errore
	Oh povero Bindo	Deh scelerato, o povero Bindo
	e dove l'ho io a trovare adesso?	va a ritrovarlo tu adesso
	PLA. E voi, meritissimo messer Gianpaolo, incolpatene questa falsità se io provocato da giusta o ingiusta collora, avessi trapassato e' termini di creanza verso la persona vostra GIANP. Lasciamo le cirimonie da banda, solo mi parrebbe che noi aspettassimo il porco alla quercia, e per adesso senza far motivo alcuno ce n'andremo in casa, perché in tutti e modi io voglio che ne paghi il fio. Di poi manderemo per Attilio vero mio genero, per terminare il tutto come si deve.	PLA. E voi meritissimo messer Gian Paolo, incolpate la falsità di questo, il dirò nuovo Protheo, poi che si trasforma o si converte in tanti e tanti, s'io provocato da o giusta o, come dir vogliamo, ingiusta collera avessi trapassato i termini d'ogni creanza. GIANP. Lasciamo le cirimonie e riserviamole a suo tempo. A me parrebbe che noi aspettassimo il porco alla ghianda: entriamocene in casa e stiamo alla veletta, quando costui arriva, che in tutt'i modo voglio che paghi il fio di queste sue ribalderie e di poi manderemo per Messer Attilio Vostro, vero mio genero, e termineremo il tutto come si conviene
V.9	Chi era colui che s'è fuggito con Livia?	chi era quel giovane che tu mi hai messo in casa
	ch'era da lei?	ch'era su da Lavinia
V.10	starai a vedere	e che si
	da torno	dinanzi
	che io non cerco	che io non vo cercando
	anch'esser' vero, che l'avessi vista	esser'anco che l'abbi vista
	MOS. Dicovel' io? GHE. E sune mai più. MOS. Nella camicia, a fè di gentil'huomo à, à, à. GHE. Anche se ne ride. MOS. O venga il giulio in campagna, e ve l'insegno da real par mio. GHE. Starai a veder che vorrà esser pagato innanzi	MOS. Datemi prima il giulio. GHE. Oh, vuoi tu esser pagato innazi?
	sendoci pochi che non sieno spallati, e poi io viarei fatto il servizio et a voi starebbe il pagarne	Ch'io viarei fatto il servizio et a voi starebbe il pagarmi
	A gettar via un giulio	orsù, io voglio gettar' via un giulio
	Io son pure sgraziata	Io son pure sventurata
	O non è ella quella medesima?	O non è quel medesimo?
	che voi mi diate un giulio	che voi mi diate un giulio nuovo di zecca

	Non t'ho io dato qui un giulio in quello scambio?	Sta bene, io t'ho dato in quel cambio un giulio
	eccoti la mancia	eccoti la mancia che ti meriti
V.11	RAM. E mi par tempo di trovare messer Gianpaolo, per intendere da lui se un mio allevato, che dua anni fa si partì da me, fussi più al suo servizio in abito femminile come mi è stato referito. Ma eccolo appunto	RAM. Orsù, ch'io ho ricevuto li avvisi ch'io desideravo, non posso quietarmi se non intendo ancora da Messer Gianpaolo se quel mio allevato sia più in suo servizio in abito femminile co'è stato referito da un amico mio che passando a caso di qui l'avea riconosciuto. Oh, eccolo appunto!
	State all'ordine	state all'ordine e venire
	sconfitto	sconfatto
	Io vi resto infatti con infinito obbligo	volete voi cosa ch'io possa?
	RAM. Per li amici tal qual' io tengo voi, si deve nelle occorrenze metter la propria vita. GIANP. A me rincresce il non poter contraccambiar tanta cortesia perché le forze non posson corrispondere, però accettate il buono amico mio. RAM. Non più cirimonio per vita vostra messer Gianpaolo, solo quel che io bramo da voi che per tal conto mi sono partito di Napoli, che voi mi dicessi che servi voi avete in casa.	RAM. Io vi voglio in prima pregare ad avermi per sensato, s'io vi paressi presuntuoso in una certa mia adomanda. GIANP. Non occorre tante cirimonie, voi sapete ch'io son tutto vostro. RAM. Che servi avete voi in casa?
	Dove Domine, ha egli colto la mira alla mia Fioretta	Dove domin ha colto la mira costui, forse alla mia Fioretta, ma piano al prometter
	E non crediate che io faccia per voler sapere i fatti vostri	Voi direte bene, ch'io voglia sapere i fatti vostri
	E quando e fussi, a voi si può dire il tutto	E ma no
	RAM. Che nome ha egli? GIANP. Merlo. RAM. Di che età? GIANP. Di 24 anni, persona fidata e molto diligente, e sarebbe il proposito vostro	RAM. che uomo è egli? GIANP. Uomo di trent'anni, persona fidata e molto diligente et il proposito vostro
	egli ha troppo buono padrone	gl'ha troppo buon padrone, ma questo non è quel ch'io cerco
	e, se voi ne avete di bisogno, ditelo pure	perché avetene voi di bisogno?
	Ohimè, starai a vedere che guerra, Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa?	Non occorre tante cirimonie, starai a vedere che questa Fioretta sarà un gensomino e non una rosa com'io mi credevo

	Ma poiché non uscite a niente...	ma poiché non me lo confermate, mi sarà stato detto il falso
	Padron mio caro, voi sapete benissimo che questa è una città nella quale non ci mancano gl'inventori di belle favole e concetti, e quanto a me, credo che questa sia una di quelle carote di legnaia grossa assai ragionevolmente	Padron mio caro, voi sapete quanto me che ci sono infiniti in questa città che fan professione di compor favole e commedie, e potrebb'esser' che questa fosse una loro GIRANDOLA
	Credetemi, che se chi m'ha scritto non fussi degno di credito, io non mi sarei mosso di Napoli per venir qua. Solo perché mi dessi conto della riscossione di certi danari, che in Siena li furno pagati dua anni sono in circa, ma poi ch'io veggio, non uscite a cosa alcuna, crederò che più tosto disturbo vi arò dato che contento	Credetemi che mi son partito a posta di Napoli per ritrovarlo che tre anni fa si fuggì, né mai ho avuto altra nuova che questa. Ma perdonatemi s'io vi avessi dato disturbo ch'io son' venuto alla libera per la familiarità che sempre è stata fra di noi, volete comandarmi qualcosa?
	GIANP. Resto sempre al piacer vostro. O, questa sì che sarebbe marchiana da vero e da pigliarla con le molle! Ma sì come oggi io ho tocco con mano che quel furbo si faceva gentil' uomo, perché non potrebbe anco esser vero che fioretta fusse un gelsomino, sendo stata con me tanto ritrosa, e che Berenice mia non vedeva altro bene che lei? Ma io me ne vo a chiarire in tutti e modi; eccola apunto	GIANP. A Dio a rivederci, alla fe' ch'io vo' pensando che così come quel furbo si è fatto credere per tre persone, medesimamente e' poss'essere che Fioretta sia maschio. Non è meraviglia, ch'io la trovato sì ritrosa, se la fosse stata femmina, tanti e tali sono stati i miei preghi, che al certo la si sarebbe mossa. O Amor mio, a che termine sei tu arrivato, perché Berenice non vedrà altro Dio che Fioretta et aveva ragione, poiché la poteva servire in cucina et in camera!
V.12	Io sono stato sino a ora dalla mia Berenice	Io sono stato sino a ora dall'anima mia
	non mi premeva tanto il sentire qualche sinistra nuova di Golpe	E se non mi premeva sì il sentire quel che fosse intevento di Volpe
	ch'io mi metta gli occhiali	ch'io mi metta gli occhiali, mi par di vedergli la barba
	GIANP. Per lo ben di me, che io veggo le caligine della barba, levati quelle mani dal viso dich'io	GIANP. Non ti tener' le mani al viso, non alto, legategnene voi
	toccare il viso alle fanciulle nel mezzo della strada?	nel mezzo della via si tocca il seno alle fanciulle?
	Fo per sentire come tu sei rustica	Fo per vedere come tu sei morvida!
	Ohimè, quanti sparvieri per prendere una tortorella? Ohimè, ch'io son morta!	Ohimè io son morto, che m'ha scoperto

	E che la si serri bene! Oh, povero Gianpaolo, oh infelice disgraziato! Si che tu hai fatto custode degli armenti il lupo, eh? Ma chi mai l'arebbe stimato in abito da pastore? O sfortunato, dove et in che modo potrai comparire fra gli uomini, che sempre non ti possa esser rinfacciato un tanto vituperio?	O povero Giampaolo o infelice Giampaolo, sì che t'hai fatto custode degl'armenti il lupo e? Ma chi mai arebbe stimato il lupo in abito di pastore. Presto conducetelo in quella stanza che sapete, che se gl'ha mangiato pesce voglio che cachi le lische e guardate che non vi fugga e state attenti quando io vi chiamo!
V.13	ch'egli ha dato nel laccio	che gl'ha dato nella rete
V.14	E con questo	Mi par che con questa faccia io
	Ma, al bargello, al bargello!	ma alla corte, alla corte!
	che hai tu tanta faccia dire questo di più?	questo di più ch'io non sapeva
	Avendo fatto verso di lui quanto mi si aspettava, sono degno di scusa e merito perdono	Tal che io sono degno di scusa e di perdono, avendo fatto verso di lui quanto mi si aspettava fare
	anzi di perspicace ingegno	che mi riesce di perspicace ingegno
	gl'impiccati	ai dannati
	Come detto che dimostra e' non è meritevole di tal luogo	No, no Messer Giampaolo, ch'egli non è persona meritevole di tal luogo, come dotto che ci dimostra di essere
	L'obligo tuo era l'avermi avvisato l'inganno	Il debito tuo sarebbe stato l'avermi avvisato dell'ingiuria
	l'usavo cattivo con il padrone	lo venivo ad usare tristo con il padrone
	non vi sono obligato	non vi sono vivente obligato
V.15	Ancora, è qua messer Gianpaolo?	Ma che fa Messer Giampaolo?
	che mi diate intera relazione di che gente sia	che mi diate intiera notizia di chi egli si sia
	Landolfo Fregosi	Landolfo Garibaldi amicissimo mio
	Oh, se io non fussi legato	Oh, s'io non fussi legato, lasciatemi vi prego, ch'io abbraccio il mio caro Ramondo
	di raffigurarlo	di riconoscerlo
	riconoscervi	raffigurarvi
	Io muto sententia, egli è un solennissimo ribaldo!	Egl'è un solennissimo ribaldo, et io muto sententia
	Non date orecchio a costui, perché egli è il Re de' bugiardi	è possibile Messer Ramondo mio, che voi prestate fede a costui? Sappiate che gl'è il Re de' bugiardi
	messer Landolfo	il signor Landolfo
	Gianp. Questo l'ha sentito	Questo l'ha sentito
	e che figliuoli aveva, et il nome	e che figliuoli aveva, et il nome loro

GOL. Sentite adunque: quando in Genova si fece l'aggregazione de' Nobili per negozij pertinenti ad essa Republica, fumo banditi mio fratello et io, con tutta la nostra progenie	GOL. Udite adunque: Ritrovandomi nel numero degl'altri Signori in publico concistoro, venni in differenza con il Signor Bartomellino Spinola, e moltiplicando in parole, ricevuto una mentita, messi mano all'arme e nella sala del Regal consiglio lo ferii malamente. Valsemi l'aver quivi buona parte di quei signori amici, sichè io mi salvai ma non potei fuggire l'esilio et il bando di Rebellione dalla collera che veramente troppo traportare
Ramondo mio	Ramondo mio carissimo
alla stessa certezza	alla verità stessa
il vero	la verità
Per guiderone del beneficio fatto oggi a me, m. Ramondo, sarei troppo sconoscente di ciò se io non dessi fidanza alle sua parole. Però scioglietelo, ma perché il torto ricevuto da lui e dal figliuolo è tale, quanto a me, non glielo perdonerò mai	Dalle vostre ragioni e dalla vostra testimonianza, e dalle sue lacrime, sarò costretto a credergli un'altra volta, ma a perdonargli non mai, che se così è da lui e dal figliuolo ho ricevuto troppo gran torto
che in dua anni	che in tre anni
Che io mariti la mia figliuola a giovane ribello e figlio	Che io mariti la mia fanciulla a giovane ribello, a figliuolo di ribello? A un povero e servo? Non piaccia mai al Cielo o cacaseccho, che dite voi?

La tabella presentata evidenzia in modo esaustivo il notevole numero di varianti tra i due testimoni, Y e R. Queste differenze risultano significative poiché possono influenzare l'andamento drammaturgico o apportare modifiche al testo stesso. Una dettagliata analisi di ogni singola variante risulterebbe prolissa e poco funzionale; pertanto, ci concentreremo sulle principali.

All'inizio della commedia, nella scena I.1, emergono già differenze nell'atteggiamento di R verso alcuni riferimenti, ad esempio riguardo a «abitar Firenze» (Y) sostituito con «abbandonare Roma» (R). Questo cambiamento di accento sul luogo potrebbe assumere un'importanza significativa, soprattutto se considerato insieme ad altre peculiarità, come l'assenza di riferimenti ducali. Ad esempio, nella scena V.8, R omette la battuta di messer Bindo «Al Gran Duca lo vo' dire», mentre nella scena V.14, il riferimento al tribunale fiorentino del bargello presente in Y come «Ma, al bargello, al bargello!» è sostituito in R con «Alla corte! Alla corte!».

In alcuni casi, si osservano variazioni nei soggetti e nei referenti linguistici, come nella scena I.3, dove le offese di Gherardo nei confronti del figlio e dei suoi passatempo (Y: «se non con rompipiè, uccellai e perdigiornate») vengono modificate in R con «se non con rompicollo e certi uccellacci perdigiornate». In questo modo, Y utilizza «uccellai» come insulto da aggiungere a «perdigiornate», mentre R usa «uccellacci» come soggetto di «perdigiornate».

Altrove, R sembra ridurre le tirate moralistiche sui costumi rispetto a Y, ma senza eccessi. Ad esempio, nella stessa scena I.3, la lunga battuta di Gherardo in Y viene abbreviata in R con «Saria ben forse che tu lo mettesti in umore di mandarli alla guerra».

In alcuni casi, le versioni di Y, poco comprensibili, risultano più leggibili in R. Un esempio eclatante si trova nella scena I.3, dove Giampaolo descrive i costumi dei giovani giocatori d'azzardo. In Y la battuta risulta poco chiara, facendo forse riferimento a un gioco basato sulla corsa degli animali («et a questi cucciolotti ti so dir che li fanno collo e li fanno girare a quel girello maladetto che le gire dell'oriuolo, non ci son per nulla e non ci si rimedia»). In R, il discorso è reso più chiaro, evitando il riferimento al tipo di gioco e focalizzandosi sul fatto che questi giovani preferiscono il gioco d'azzardo a qualsiasi altra attività, denotando così un diffuso malcostume fiorentino.

In generale, R sembra più orientato a sottolineare l'aspetto del matrimonio come accordo commerciale. Ad esempio, nella scena I.3, i due vecchi parlano del matrimonio delle figlie, e R esprime in modo più esplicito l'importanza di ottenere una buona dote: «Ricco di tanti ducati, che è quel che importa, e non di tante signorie e tanti epiteti» (R), in contrasto con «ricco di buoni scudi e non di tante Signorie» (Y). L'inserimento di «che è quel che importa» dopo i ducati e l'aggiunta di “epiteti” per sminuire il valore dei titoli nobiliari denotando un maggiore interesse verso il lato economico dell'unione matrimoniale (perfettamente in linea con la mentalità borghese cittadina)

Y risulta inoltre meno esplicito rispetto a R in alcuni passaggi. Ad esempio, nella scena I.5, la battuta «perché questi giovani che fanno l'ammorbato» risulta invece più connotata sessualmente in R, che ha la variante «Perché questi giovani che fanno all'amore», introducendo un riferimento sessuale più evidente rispetto al testimone di Yale.

In alcuni casi vi sono concetti resi in maniera più dialogica in R o in Y. Ad esempio alla scena II.1:

MER. Io voglio che sia risoluto, ma non si dà egli tre giorni di tempo? In tanto qual cosa sarà. Troverreno una novella: che vi è venuto una doglia in un fianco e vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto un catarro a un occhio...

[non] mancherà vischio per impedir la gita. Però dite di sì, sopra la fede mia, ch'io voglio accettare tutto il male che ve ne possa intervenire [Y]

MER. Io non posso turare tanti buchi quanti voi ne trovate di nuovo, voi troveresti l'osso nel fico e 'l nocciolo nella castagna.

PAN. Temo di quello mi potrebbe riuscire.

MER. horsù, ponglian' caso ch'ei fosse risoluto, voi avete pur cinque giorni di tempo, in tanto qualcosa sarà. Troverremo una novella, come dire che vi è venuto una doglia in un fianco che vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto yn catarro ad un occhio; mancherà vischio per impaniare quest'andata. Non dubitate, dite di sì, su la fede mia ch'io m'obbligo a pigliare sopra di me tutt' 'l male che ve ne potrebbe occorrere [R]

Queste varianti, nella maggior parte dei casi adiafore, dimostrano come i due testimoni, pur caratterizzati da un archetipo comune, non siano discendenti l'uno dall'altro e sia necessario invece, come già specificato precedentemente, postulare due subarchetipi x<sup>1</sup> e x<sup>2</sup>.

### III.4 *Concordanze e divergenze tra le mani A, B, C e R*

A questo occorre aggiungere che in alcuni casi alcune correzioni delle mani si possono ritrovare all'interno di R:<sup>147</sup>

Scena	Y	R
I.1	Anzi che per voi e' pare sempre di verno] <b>B</b> >Anzi che per voi e par sempre di verno< O non è egli per voi sempre di verno?	Anzi che per voi e' par sempre di verno
	s'io son tutta di fuoco voi vi scotterete le mani!] <b>NI</b> >s'io son tutta di fuoco, < voi vi scotterete le mani!	s'io son tutta di fuoco voi vi scotterete le mani!
	Non ho voluto cicalarne prima a voi altre donne] non ho mai voluto cicalarne prima >che non sia concluso il tutto< \a voi altre donne/ <b>A</b> non ho mai voluto cicalarne prima >che non sia concluso il tutto< <b>NI</b>	non ho voluto cicalarne prima che non sia concluso il tutto
I.2	Dunque non vuoi] <b>B</b> >Dunque< Non vuoi, \dunque/	Dunque non vuoi
	facessi vedere] <b>B</b> >facessi vedere< mostrassi	facessi vedere
I.3	Può essere, ch'ancor io non ho notizia] <b>B</b> >Non è gran fatto<, \Può essere/ ch'ancor io non >lo conosco< \ho notizia	Può essere, ch'ancor io non ho notizia

<sup>147</sup> Si veda l'inizio del capitolo per la spiegazione dei segni diacritici, qui lasciati in quanto essenziali per capire, anche visivamente, il complesso lavoro sul testo da parte delle varie figure editoriali.

Scena	Y	R
I.6	Mos. Cinthia, mi aveva mandato per erbe, e dirò che le son quelle che vi son cadute in terra. [...] ] per erbe... cadute in terra] <b>A</b> >per quelle erbe. Lald. Per Quale?< \per erbe, e dirò che le son quelle che vi son cadute in terra/ [...] ] <b>NI</b> >Mos.Per quelle che vi son cadute là	Mos. Cinthia mi aveva mandato per quelle erbe. Lald. Per quale? Mos. Per quelle che vi sono cadute là
I.7	E' si partì] <b>B</b> >E si partì< \Il vecchio si partì/ partì/	E' si partì
I.9	vigliacca] <b>A</b> >barbogia< vigliacca	barbogia
	Dal tempo in qua che e' dimostrar] <b>B</b> >Quanto tempo è che< \Dal che tempo in qua che e' / dimostrar	Quanto tempo è che
I.10	perché lo può fare] <b>B</b> >perché lo può fare< \però/	perché lo può fare
	Farò ben io la sentinella, di maniera che si ricorderà di me] <b>NI</b> ben \io la/ sentinella >di maniera<	di maniera che si ricorderà di me] <b>R om.</b>
I.10	sverginato] <b>A</b> >svergognato< \sverginato/	svergognato
II.1	<b>NI</b> >O pensate un parentado<	E voi volete che gli abbi concluso un parentado
	Non ti maravigliare ch'io ne sospetti] <b>NI</b> >Non ti maravigliare, ch'io ne sospetti e t'avessimo] <b>B</b> >e t'avess'< \ch' / io \ti vorrei/	Non ti maravigliare ch'io ne sospetti
		E t'avessimo
II.3	Sì, gentil' uomo di casa porcina] <b>A</b> Sì, >gentil' uomo<\Sì/ di casa porcina	Sì, gentil' uomo di casa porcina
II.5	venga ben frolle] <b>NI</b> venga >ben< frolle	venga ben frolle
II.5	io non mi saprò] <b>A</b> io \non/ mi saprò	io non mi saprò
II.6	a te dico] <b>A</b> a te >dich'io< dico	A te dico io
	Ma ecco apunto il mio servitore] <b>A</b> >Ma< ecco \apunto/ il mio servitore	Ma ecco apunto il mio servitore
II.7	Oh, che bel colpo, infatti e bisogna industriarsi a come l'altr'ier vi operai che quattro mia paesani, come io li ebbi vestiti da gentil' uomini, mi servissero] <b>B</b> Oh, che bel colpo >se mi riesce, ma per vita mia, che mi è valso l'aver in questa città certi< \infatti e bisogna industriarsi a come l'altr'ier vi operai che quattro/ mia paesani, >che< come io li ebbi vestiti da gentiluomini mi servi>rno<\spero/	O che bel colpo se e' mi riesce. Ma mi è valso l'aver qua certi mia paesani perché vestiti ch'io gl'ebbi da gentiluomini per servirno

Scena	Y	R
II.8	Come l'hai a portar lontano? Portami questa poi quando l'arai posato] <b>A</b> come \tu/ l'harai >portar lontano? Portami poi questa quando l'harai portato< \posato, porterami questa dove/ io ti dirò	Come l'hai a portar lontano? Portami questa poi quando l'arai posato
	Io ho per dirtela] <b>NI</b> Io ho >preso< per dirtela	Io mi son preso
II.11	paferte] <b>C</b> >parferte< \cerimonie, di che intendo di voi altri fiorentini state ubertimamente ripieni	ceremonie fiorentine di che intendo siate ubertimamente ripieni
III.5	ma io ne ho ben visto portare [uno] un facchino, con taffetà] <b>B</b> ma >sappi che in questo punto< \io ne/, ho \ben/ visto portare un facchino >un quadro< con taffetà	ma sappi che in questo punto ho veduto con questi occhi portare da un facchino una figura coperta con taffetà in un luogo dove so io
III.7	Gol. Sono arrivati, e che ne sapete? Fau. Il padrone che ora ha àuto una lettera dell'arrivo] <b>A</b> \Gol. Sono arrivati ... una lettera dell'arrivo/	<i>Om.</i>
III.9	Golpe, Fausto, Ingoia, Placido e Bonfola] <b>NI</b> >Golpe, Fausto, Ingoia< Placido e Bonfola	Golpe, Fausto, Ingoia, Placido e Bonfola
	abbacinato] <b>C</b> >abbacinato< \allucinato/	allucinato
	eramo] <b>C</b> >eramo< eravamo	eravamo
	così non si parla in casa mia] <b>B</b> >così non si parla a casa mia< \io dico che noi sian qui dove noi eramo/	così non si parla in casa mia
III.11	Chi bussa? O amico e padron mio colendissimo] <b>NI</b> >Chi bussa? O amico e< padron mio colendissimo	O amico mio colendissimo
III.11	quare causa?] <b>C</b> >quare causa< //ah quanobrem?//	Quamobrem?
	Dove] <b>C</b> >Dove< \così/	così
	da ciascuno è giudicata] <b>NI</b> >da ciascuno è giudicata<	da ciascuno è giudicata
	necessario] <b>C</b> >convenevo< \necessario/	necessario
	ombrosa] <b>C</b> omabrosa	abrosa
	per giustificazion mia] <b>C</b> per giustificazion \vostra e/ mia	per giustificazion et vostra et mia
	e per cagion d'honore siede nelle sublime sedi, nelle principali cattedre, fra gli huomini principali] <b>C</b> >e< per cagion d'honore siede nelle sublime >sedi, nelle principali< cattedre, fra gli huomini >principali<\primarij/	sedi] <b>R</b> cattedre primarij] <b>R</b> principali
III.12	e talmente clamerò] <b>C</b> e talmente \es/clam>erò<\ando/	talmente clamerò

Scena	Y	R
IV.2	perché quelle] <b>A</b> >No, no< perché quelle	no no quelle
IV.3	di questa edicole] <b>A</b> di questa >casa< edicole	Di questa edicole
	Certo che costui è un tristo, egli ha d'occhiato la mia figliuola] <b>C</b> Certo che >costui< \cotestu debbessere un bel pazzo/ è un tristo, >egli ha d'occhiato la mia figliuola<	Certo che costui non può essere uomo da bene
V.4	[...] <b>NI</b> >Gir. Io crepo, per non poter dire le mia ragioni<	<i>Om.</i>
V.7	Si] <b>A</b> >Per amor vostro io son contento< \Si/	Si
	come poco fa avete visto] <b>A</b> come poco fa \avete visto/	Come poco fa
V.15	segno] <b>A</b> >troppa certezza< \segno/	E' mi da certezza

Questa tabella mostra ancora una volta l'intenso lavoro di riscrittura sul testo, avvenuto anche in Y e, al contempo, dimostrano come i due testimoni siano connessi e come alcune loro differenze siano dovute alla riscrittura testuale. Si provvederà quindi per ogni mano e per le correzioni NI a mostrare le varianti e affinità con R.

La prima mano da osservare in questo senso è A, che come esplicitato precedentemente è anche la mano che verga la maggior parte del testo. È interessante osservare come vi siano altresì casi in cui le correzioni alla propria scrittura vadano a volte a coincidere con R, sia a correggere la lezione. Alla scena I.1 la mano A inizialmente verga una battuta uguale a R, « non ho voluto cicalarne prima che non sia concluso il tutto», per poi aggiungere in un secondo momento il soggetto «a voi altre donne», la battuta è poi ulteriormente modificata, in quanto viene cassato «che non sia concluso il tutto». Tra le correzioni spicca, ad esempio, quella di I.9, dove il lemma «barbogia», presente anche in R, è sostituito in un secondo momento da A con vigliacca; dello stesso tenore a I.10 «svergognato», anche questo presente in R, è sostituito da un più diretto «sverginato».

In alcuni casi la mano B corregge la mano A, la cui lezione sarebbe stata corrispondente a quella presente nel manoscritto R. Ad esempio, in I.1 la mano A verga inizialmente la medesima lezione di R « Anzi che per voi e' par sempre di verno», poi cassata da B e corretta in « O non è egli per voi sempre di verno?». In I.2 B sposta la congiunzione «dunque» dopo «non vuoi», dando un andamento diverso alla frase e ponendo l'accento sulla funzione conclusiva della congiunzione. Nella stessa scena poi corregge «facessi vedere» comune a R

e A per la variante «mostrassi». In I.9, B esplicita il soggetto della battuta scritta da A e R «E' si partì», correggendola in «Il vecchio si partì». In I.10 cassa «perché lo può fare», presente anche in R, per inserire semplicemente la congiunzione avversativa «però». In I.9 la battuta di A e R «Quanto tempo è che dimostra» è corretta in «Da che tempo in qua che e' dimostra». «e t'avessimo» Nella scena II.1, è corretto da B in «ch'io ti vorrei», variando sia il verbo che la persona dell'azione rispetto a R ed A. Alla scena 7 del II atto la battuta di R ed A «O che bel colpo se e' mi riesce. Ma mi è valso l'aver qua certi mia paesani perché vestiti ch'io gl'ebbi da gentiluomini per servirno» viene profondamente cambiata da B in «Oh, che bel colpo, infatti e bisogna industriarsi a come l'altr'ier vi operai che quattro mia paesani, come io li ebbi vestiti da gentil' uomini, mi servissero». Ugualmente a III.5, la battuta di A e R «ma sappi che in questo punto ho veduto con questi occhi portare da un facchino una figura coperta con taffetà in un luogo dove so io» viene fortemente semplificata da B in «ma io ne ho ben visto portare [uno] un facchino, con taffetà», eliminando il riferimento al quadro e il rafforzativo «con questi occhi».

Vi sono poi alcuni casi in cui invece B corregge A, portando il testo ad assomigliare ad R. È un esempio la scena I.3, dove la lezione originaria di A, «Non è gran fatto, ch'ancor io non lo conosco» è corretta in «Può essere, ch'ancor io non ho notizia», la medesima variante di R.

Discorso più particolare merita la mano C, la quale non è da escludere sia intervenuta attingendo da un testimone simile a R -non essendo in alcun modo possibile dimostrare che abbia avuto accesso al testimone R -, in quanto corregge alcune porzioni testuali con lezioni coincidenti con il testimone fiorentino. Ecco quindi che alla scena II.1 il lemma «perfete» è corretto da C in «cerimonie, di che intendo di voi altri fiorentini state ubertimamente ripieni», la medesima lezione che si ritrova in R, che allarga il discorso inserendo la battuta sulle usanze cerimoniose dei fiorentini. Di estremo interesse poi è la variante dell'iniziale lemma «abbacinato» scritto da A, corretto da C con «allucinato», lezione che si ritrova non solo in R, ma anche nella *Fantesca*.

Queste varianti rafforzano in generale l'idea che i due testimoni abbiano condiviso un archetipo comune, su cui poi devono essere intervenuti l'estro artistico e le istanze relative alla diffusione (o rappresentazione) del testo, che hanno portato ad avere l'alto numero di varianti espresso in precedenza.

### III.5 *Lezioni di R e Y in opposizione a Fan*

Occorre ora capire quale sia il rapporto di Y e R nei confronti della *Fantesca*, testimone indiretto del testo, per osservare se, visto la contemporaneità dei manufatti rispetto alla pubblicazione del testo del Della Porta, essi possano in qualche maniera essere stati influenzati da quest'ultimo.

A consolidare l'esistenza di X, archetipo comune di R e Y, interviene la presenza di alcune lezioni comuni di R e Y in opposizione a *Fan*.<sup>148</sup>

scena	Y	R	Fan.
I.1 Y e R I.3 Fan	e l'amore tutte le passioni	e l'amore tutte le passioni del mondo	Amor tutte le doglie e passioni
	ora come questo sia possibile, quanto a me sarebbe un dar la volta al cervello, se troppo andar volessi investigando però faren conto d'esser come l'arcolaio che quanto più è vecchio e meglio gira.	ora io non so come la si vada, io sto saldo così vecchio all'una e l'altra picchiata: quello ch'io non feci da giovane, vuol chi può ch'io lo facci da vecchio. Or sia con 'l nome di buon principio, quanto più vecchio è l'arcolaio meglio gira	Or pensate queste due in un sol uomo quanti travagli gli ponno dare
	le sue maniere che io le sia schiavo volontariamente	le sue maniere che io le sia stiavo volontariamente e per propria elettione	La sua bellezza me la fa schiavo
	Sappi ch'io sono una pecchia, o per dir meglio della natura delle pecchie, che cavo il mèle da sì bei fiori	Sappi ch'io sono una pecchia, che cavo il mèle da sì bei fiori	Almeno fussi ape, che andasse succhiando quel mele che sta dentro così bel fiore
	io li aspetto oggi, co 'l procaccio	io aspetto lui e suo padre di di in di, e forse saranno qui oggi co 'l procaccio	Quanto prima e forse verran oggi che è giornata del procaccio
	come tu sei diventata bianca, che ti è avvenuto?	come tu sei diventata bianca, che ti è venuto?	Oh come sei divenuta pallida! Che ti duole?

<sup>148</sup> Per il testo della *Fantesca* ci si è rifatti alla già citata edizione critica SIRRI 2002, attenendosi anche alla denominazione dei personaggi, riportati quindi, in osservanza al testo critico fissato, col nome completo in maiuscolo e quindi privo di abbreviazione. Mentre, per il testo di Y e R, si sono utilizzati i criteri di edizione scelti per questa tesi.

scena	Y	R	Fan.
	che l'anima mi fugge dietro a' sospiri	che mi fugge l'anima dietro a' sospiri	Mi sento uscir l'anima
I.2 Y e R I.4 Fan	che è viltà, il pianger per cosa tanto debole	ch'è viltà troppo grande pianger per cosa sì fievole	Non piangete
II.1 Y e R II.2 Fan	Egli è pure una gran penitenza l'aver a capitare alle mani di questi sarti, che dopo l'averti fatto il peggio che possono nel drappo, nella fornitura e nel cucito, ti trattengono ancora un mese innanzi che ti rendino e' panni. Io detti sino dell'altra settimana al sarto certo dommasco per farmi una zimarra per in casa, per poter comparire onorevolmente in queste nozze. E quel ghiotto di messere Bindo me l'ha ancora a finire, manco male, che si differiranno a domani, et in questo mentre dovrà averla finita. Cacasego, la cosa è di troppa importanza! <sup>12</sup> Medaglie d'oro ne' fondamenti del mio Palazzo, che si fabbrica a Fiesole, eh? Son cose di troppa importanza, e se il mio genero l'harà per male, abbi pazienza, sebene che quand'egli harà inteso quel che m'ha mosso andarvi così in fretta e' l'harà	Egli è pure una gran penitenza l'aver a capitare alle mani di questi sarti, che dopo l'averti fatto il peggio che possono nel drappo, nella fornitura e nel cucito, ti stracono ancora un mese innanzi che ti diano e' panni fatti. Io detti sino dell'altra settimana al sarto certo dommasco una zimarra per in casa, per poter comparire onorevolmente in queste nozze. E quel ghiotto di messere Bindo me l'ha ancora a finire, pur beato, che si differiranno a domani, et in questo mentre dovrà averla finita. Ma che dirà il mio genero se stasera non si farà nulla di quel che sia rimasti di fare? Egl'arà una bella pazienza, cagnerei La cosa è di troppa importanza e quand'egli intenderà quel che m'abbi mosso a ire in Camerata così in fretta, io so che non l'arà per male, anzi se ne rallegrerà, l'oro rallegra il cuore.	Un di travagli che abbiamo in questa vita è l'aver a trattar con questi ladri assassini, che dopo averti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a' finimenti e alle fatture, gli piace, per farti il peggio che sanno, di straziarti una settimana in darti le vesti fatte, ancorchè potessero farle in un'ora. Mi disse iersera che all'alba me l'arebbe recate, e ormai è ora di pranso e non lo veggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol, vada.

scena	Y	R	Fan.
	caro, che l'oro rallegra l'occhio, e che sì che vi è un tesoro infinito. Oh, non perdiam più tempo!	Medaglie ne' fondamenti del mio palazzo? E che si che vi è un tesoro infinito. Orsù, fine alle chiacchiere e non è da perdersi tempo!	
II.4 Y e R II.2 Fan	oppresso	oppresso e contraffatto	Storpiato, o lo sconciaremo noi più della mala ventura
	FAU. Oh, come saprai parlare, in <i>bus et in bas</i> ?	FAU. E dove? E come sapresti parlare in <i>bus et in bas</i> ?	ESSANDRO. Ma bisognerebbe alle volte sguainare qualche parola in «bus» e in «bas».
	io per questo non sono nato ignobile	io non sono nato ignobile	Sono pur nobile
II.5 R, Y e Fan	e questa è la fune per tirarlo dove altri lo vuole	e per mia fe che non ci vuole altra fune per trovarlo dove altri vuole	Ché non ho miglior mezzo per condurlo quanto desidero
	tutti li trovo con arme difensive	tutti li trovo con buone arme difensive	Tutti si trovano con una parola in bocca
	Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo	Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo, ma qua non ha nome perché non ci se ne vede	Almeno la natura mi avesse fatto polpo
	incetta	incetta dal di ch'io nacqui	Professione e mercanzia
II.6 Y, R e Fan.	Ma si va immaginando che il garzone, che ve l'ha portata, si sia fermo come uno scioperone in qualche luogo, e come e' torna a bottega, mi ha giurato, che gli vuole insegnare come si fanno e servizii	però si va immaginando che il garzone, che ve l'ha portata, si sia fermo a bada come uno scioperato ch'egli è, e come e' torna a bottega, et ha giurato, se gli capita alle mani, d'insegnare a fare i servigii a questo modo	Padrone, maestro Rampino m'ha detto che un pezzo fa ve l'ha mandate per Purgamatti o Pelamatti suo servo.
II.12 Y e R III.1 Fan	Queste son palle, che non solo mi	queste non solamente mi	Queste non solo mi servono che,

scena	Y	R	Fan.
	rendono contraffatto, ma m'impediscono anco il parlare	rendono contraffatto tenendole in bocca, ma m'impediscono anco il favellare	ponendole in bocca, mi contraffanno il viso
	Infatti tu sei il re degli uomini	Ah Ingoia, Re degl'uomini	O Morfeo galante
	ch'io non dimentichi	che tu non mi facci dimenticar' tutto	Non tanti ricordi, che ad uno che si ricorda, i troppo ricordi lo fanno smenticare. Ricorda te stesso, che ne hai più bisogno di me
II.13 Y e R III.2 Fan.	Come sì sconcio di vita?	Come sì sconcio di viso?	Come è così impedito della lingua
	Pacienza, poi che così è il caso, andatevene a riposare	Horsù in buon ora, andate voi anco a riposarvi	Dispiacemi del vostro fastidio. Ma andiamo a riposarci
III.9 R e Y III.6 e 7 Fan.	quel che portò la lettera al vecchio	quel servo che portò l'avviso a Giampaolo	Quel primo è granchio, suo servo (III.6)
	un'amphora di liquor di bacco	un'amphora piena di liquor di Bacco	Qualche anfora, medimna o congio liquor di Bacco
III.11 Y e R III.9 Fan.	anco lei cascò nella medesima malattia	cadde inferma della medesima malattia	Le venne la medema infermità
	E quello che è peggio, tutto quello che lei tocca resta infetto senza rimedio alcuno	E fatevi conto che ciò che 'la tocca resta infetto senza rimedio alcuno del medesimo morbo	Ed ogni cosa che tocca, infetta della medema peste
	che mi fu forza il condescendere	che mi faceste condescendere quasi a viva forza	Che mi facesti cadere
III.10 Y e R II.10 Fan.	non meno che d'un putrido cadavero	non men che s'ella fussa un putredo cadavere	Par che sia un putrido cadavere
IV.3 Y e R IV.1 Fan.	Allontanati da questa porta, come da Inferi porta	Allontanati da questa porta	Scostati da questa porta
	L'hero stesso di questa >casa< edicole	L'hero stesso di questa edicole	Il padron di queste case
	e biasimato te e non lui, che merita d'esser lodato	e biasimato te e non lui, che merita d'esser lodato; di	Ho lodato Narticoforo e detto mal di te

scena	Y	R	Fan.
		modo ch'io non mi sono mentito né pretendo di mentire	
IV.8 y, R e Fan.	E voi per mille volte e' ben trovati	O bugie correte a' monti, voi sète i ben trovati	Che farò, che dirò? O bugie correte ai monti, a diluvii per liberarmi da questo incontro ( <i>a voce alta</i> ) Voi siate gli ben trovati!
V.7 Y e R IV.9 Fan.	GOL. Non ti paia gran fatto, che ancor io ne aspettavo una quasi simile dal mio sarto, e dando io per sorte in colui che appunto domandava di messer Gherardo, credendo fussi la mia, senza molto guardarla me la feci dare	VOL. Io ti dirò, Ancor'io stamattina aspettavo che un mio sarto mi portassi una zimarra ch'io gl'avevo data a fare simile in tutto a questa et abbattendomi per sorte in colui che appunto dimandava di Messer Gherardo, pensando che la fusse d'essa, me la feci dare senza guardarla più che tanto	PANURGO. Ah ah ah! Or mi accorgo che tutti e tre siamo ingannati! I giorni a dietro, da maestro Rampino mi feci far certe vesti da dottore; ed aspettando questa mattina le vesti, vedo questo giovane che le portava sotto. Dimando: di chi sono? Mi risponde: di Facio. Io, che mi chiamo Famazio, pensai subito che avesse smenticato il nome, che sono simili Fazio e Famazio; e me le presi per mie. Ma or che mi avveggiò, avea fatto un bel guadagno! Che dove il mio panno è finissimo e val dieci scudi con la canna, questo appena val cinque. MA per mostrar che sono gentiluomo, andrò a maestro Rampino e gli dirò che vi dia le mie vesti per tutto oggi, ch'or mi rincresce spogliarmi; e fra tanto vi darò

scena	Y	R	Fan.
			trenta scudi in pegno, dove queste non vagliono quindici
V.8 Y e R IV.9 e 10 Fan.	Già comincia a vacillare	O miser miselle, già comincia a vacillare	O poveretto, già comincia a farneticare!
	e torvi anco il mantello	e da torvi insino il mantello di dosso	Tòrvi le vesti da dosso
	ora ch'egli in albora	ora ch'egli è in albora	Ecco il furore!
	Fermi lì, che al corpo della nostra	fermali! Per la puttana!	Che volete da me voi, furfanti?
	Dirovvi: stamattina	Cotesto dich'io. Voi dovete sapere che stamattina	Questa mattina
	che se io ti guarivo mi volevi dare trenta scudi, et ora che è ito per carità a farti un servizio. Oh, che solenne, arcisolenne, ribaldo	e che tu mi promettevi 30 scudi s'io ti guarivo, e mille altre vanità oh oh oh che solenne burla	E mi pregò da parte vostra che vi avesse guarito, che mi voleva dar trenta scudi per premio e che eravate sordo; ed avendomegli promessi, l'ho lasciato andare
V.11 Y e R V.8 Fan.	RAM. Per venir alla libera come si deve, vi dirò che io ho presentito che un mio allevato, che già mandai a Siena per la spedizione di certi negozij di 16 in 10 anni, si era vestito da femmina et era venuto qua al servizio vostro.	RAM. Io vi dirò: io avevo presentito che un mio allevato di 18 in 20 anni si era vestito da femmina et era venuto al servizio vostro per amor d'una vostra figlia	APOLLIONE. Saper solo se in casa vostro fusse una fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni che si partì di casa mia
V.13 Y e R V.7 Fan.	GOL. Poi che la cosa è a termine tanto disperato, è di necessità l'avvisarne Fausto e l'Ingoia, se ben portassi pericolo della vita! GIANP. Presto, uscite fuori e legatelo!	VOL. La mi è riuscita meglio ch'io non pensavo, ma lasciarmi avvisare Fausto e l'Ingoia, che s'è scoperta la lepre, acciò che... GIANP. O voi, o Graffagnino, o Bianca.	GERASTO. Bene, bene, queste cose se danno ad intendere a' par miei? Arpione, Tenente, Graffagnino, pigliate questo, legatelo, bastonegliatelo ad usanza d'asino

scena	Y	R	Fan.
	<p>GOL. Se ben portassi pericolo della vita: che sarà, che sarà?</p> <p>GIANP. Tenetelo pur fermo il traditore!</p> <p>GOL. Questo a me, messer Gianpaolo? Avvertite che voi non pigliate il panno per il verso!</p> <p>GIANP. Tu piglierai ben tu un remo, e forse un capesto, che non hai mai detto una verità!</p> <p>GOL. Anzi, l'ho detto e lo dirò sempre.</p>	<p>VOL. Che sarà, o la volpe s'è pur' lasciata pigliare.</p> <p>GIANP. è possibile ch'io non possa ritrarre il vero dalla tua bocca.</p> <p>VOL. Questo a me messer Giampaolo, avvertite che voi non pigliate il panno per il verso.</p> <p>GIANP. S'io non lo piglio per il verso, né tu mi rispondi al proposito.</p> <p>VOL. Che volete ch'io vi risponda se non quel che sempre v'ho detto</p>	
V.14 R e Y V.7 Fan.	Io sono quello che io non vorrei essere, e chi io vorrei che fussi Placido, Gianpaolo e Gherardo, fussi un altro	Io sono quello che io non vorrei essere, e chi io vorrei che fussi Placido, Gianpaolo e Gherardo	Io non son io né mi curo esser io, né vorrei che alcuno fusse me
	che la coscienza mi rimorda di non aver fatto l'obbligo mio	che la coscienza mi rimorda di non aver fatto il debito mio	Ch'io di non aver fatto il debito mio
V.15 R e Y V.8 Fan.	GOL. Messer Ramondo mio diletto, son io, però in dieci anni che visto non mi avete, tanto deforme che in me non ha rimasto qualche somiglianza della mia gioventù?	VOL. Messer Ramondo mio, e non mi raffigurate ancora? Son io però fatto in deforme, in diciotto anni ch'io non vi veddi che in me non sia restato qualche somiglianza della mia gioventù?	PANURGO. Deh, Apollione mio caro, non mi raffiguri tu ancora? Ha potuto tanto l'assenza ch'abbi posto in oblio la mia conoscenza?
	Io non m'inganno al certo	Al certo ch'io non m'inganno, perdonatemi Messer Landolfo	Veramente or ti raffiguro, fratello. Perdonami se prima non son venuto a far il debito ch'io doveva

scena	Y	R	Fan.
	Chi è uso a mentire crede facilmente ad ognuno!	Chi non è uso a mentire crede facilmente ad ognuno!	Chi non è uso a mentire, crede ogniun che dica il vero. Ma io tocco la verità con le mani
	Turatevi gli orecchi, a ·gguisa del sagace Ulisse, perché il suo canto è come di biforme Sirena	Turatevi gli orecchi, a ·gguisa del sagace Ulisse, perché il suo canto è come di biforme Sirena et arà potere d'addormentarvi il senno	Io non posso immaginarmi uomo più perfidioso di te: questi è un <i>doli fabricator Epeus</i> , è un altro Ulisse che fece il cavallo ligneo per prender Troia. Tu ne sei admonito prima, che persuade a ciascun che sia lui
	GOL. E però, fuggendo come ribelli con un mio figliuolo chiamato Florio, ancora in fasce, et una lattante bambina, che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia	VOL. E però, fuggendo come ribello, non dimenticai non di meno un mio figliuolino di >6< 2 anni in circa et una lattante bambina, che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia	PANURGO. Non si chiamò mia moglie Zenobia? Né ti raccomandai questo figlio di duo anni, piangendo in braccia, quando partimmi?
	Adagio al credere, che questo è un <i>doli fabricatore</i> e per uno ingannator sinone.	Adagio al credere, che questo è un <i>doli fabricatore</i> e penso un nuovo Ulisse, un ingannatore Sinone	Io non posso immaginarmi uomo più perfidioso di te: questi è un <i>doli fabricator Epeus</i> , è un altro Ulisse che fece il cavallo ligneo per prender Troia. Tu ne sei admonito prima, che persuade a ciascun che sia lui

Come si può osservare Y e R posseggono alcune varianti che li oppongono al testo di *Fan*. In alcuni casi si tratta battute che risultano scorciate nel testo del Della Porta, come nel caso della scena I.1, dove le battute di R e Y mantengono il riferimento al modo di dire dell'arcolaio, che più invecchia e meglio gira, completamente assente in *Fan*:

ora come questo sia possibile, quanto a me sarebbe un dar la volta al cervello, se troppo andar volessi investigando però faren conto d'esser come l'arcolaio che quanto più è vecchio e meglio gira. [Y]

ora io non so come la si vada, io sto saldo così vecchio all'una e l'altra picchiata: quello ch'io non feci da giovane, vuol chi può ch'io lo facci da vecchio. Or sia con 'l nome di buon principio, quanto più vecchio è l'arcolaio meglio gira [R]

Or pensate queste due in un sol uomo quanti travagli gli ponno dare [Fan]

Oppure la scelta di alcuni significative varianti lessicali, che pongono l'accento su diverse particolarità rispetto al testo napoletano. Ad esempio, in I.1 R e Y Fausto si dichiara innamorato delle «maniere» di Berenice («de sue maniere che io le sia schiavo volontariamente» Y), mentre Essandro della «bellezza» della ragazza («La sua bellezza me la fa schiavo»). Così anche alla scena II.12, dove riferendosi alle palle di cattivi odori tenute in bocca dal parassita Ingoia Y e R si concentrano sulle difficoltà a parlare che ha, a causa di questi oggetti, Ingoia, («Queste son palle, che non solo mi rendono contraffatto, ma m'impediscono anco il parlare» Y e « queste non solamente mi rendono contraffatto tenendole in bocca, ma m'impediscono anco il favellare» R), mentre *Fan* si concentra esclusivamente sul travestimento che esse provocano, senza menzionare alcuna difficoltà di allocuzione («Queste non solo mi servono che, ponendole in bocca, mi contraffanno il viso»). Dello stesso tenore è anche, ad esempio la variante di V.8, dove Y e R hanno due lezioni comuni «Già comincia a vacillare» (R e Y), mentre *Fan* a “vacillare” preferisce il verbo “farneticare”, ponendo maggiormente l'accento sullo sproloquio del personaggio e non sulla sua mancanza di sicurezza.

In alcuni casi R e Y articolano maggiormente le battute, mentre *Fan* risulta più asciutta, preferendo forme più dirette come l'imperativo. Ad esempio alla scena I.2 leggiamo in Y « che è viltà, il pianger per cosa tanto debole» e in R « ch'è viltà troppo grande pianger per cosa sì fievole», dove in *Fan* si legge «non piangete»: l'invito nei testimoni è il medesimo, ma R e Y tendono a essere meno diretti e preferiscono l'utilizzo di una metafora rispetto a *Fan*. Assimilabile a questo sono anche i casi in cui Y e R preferiscono porre la lezione alla forma diretta rispetto alla forma indiretta. Ad esempio, a II.4 leggiamo in R e Y «Io non sono nato ignobile», laddove *Fan* preferisce esprimere lo stesso concetto direttamente ponendo la frase «sono pur nobile».

In altri casi la vicinanza dei due manoscritti è evidente, pur al netto di alcune differenze. A II.4, ad esempio leggiamo in Y «oppresso», mentre in R «oppresso e contraffatto», laddove in *Fan* abbiamo la lezione «storpiato». A volte può avvenire anche la

situazione opposta, come alla scena II.4 dove in *Fan* leggiamo «Professione e mercanzia», mentre in R «incetta dal dì ch'io nacqui» e Y si limita a «incetta».

Una variante significativa, in quanto pone l'attenzione sul differente luogo di produzione e rappresentazione del testo si ha alla scena II.5 dove Y ha «Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo» e R «Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo, ma qua non ha nome perché non ci se ne vede»: entrambi i testimoni sottolineano come il pesce a cui si riferiscono si chiami polpo fuori da Firenze e R arriva anche a giustificare il pubblico qualora non lo abbia mai sentito, in quanto in città non ve ne sono. *Fan* riduce drasticamente questa battuta, conscio evidentemente che a Napoli, città sul mare, il polpo sia un pesce conosciuto e scrive «Almeno la natura mi avesse fatto polpo».

Ugualmente interessante da notare è il caso che avviene a IV.3, dove Y, grazie alla correzione immediata della mano A, riesce a essere in accordo sia con R che con *Fan*. La battuta inizialmente vergata è infatti «L'hero stesso di questa casa», poi cassa “casa” e al suo posto corregge con «edicole». La lezione «casa» si trova poi in *Fan*, mentre «edicole» in R. Vista la qualità della correzione e il suo carattere di immediatezza (essendo riuscita la mano che scrive a porla nelle righe del testo e non in interlinea o a margine) sarei portato a ipotizzare che sia qui intervenuto un errore del copista A nell'autodettatura del testo, banalizzando la *lectio difficilio* «edicole» immediatamente ripristinata.

Il caso più eclatante, in ogni caso, che a mio avviso dimostra ulteriormente l'esistenza di X, archetipo comune a R e Y, è alla scena 9 dell'atto III. In questa scena, come segnalato all'interno di questo capitolo nell'analisi delle mani intervenute in Y, nel testimone di Yale è inizialmente vergata una scena dove, ad assistere al dialogo tra Placido e il suo servo Banfolà vi sono anche Golpe, Fausto e Ingoia nascosti. Una cassatura in Y elimina la presenza di questi ultimi personaggi, lasciando sulla scena il solo pedante e il suo servo esattamente come avviene in *Fan*. Invece, R possiede tutti e cinque i personaggi in scena, dimostrando come i due manoscritti debbano provenire da X, mentre *Fan* non deriva direttamente né da R né da Y, ma da un testimone *deperditus* α.

Verificato che la vicinanza tra Y e R viene rafforzata da questo primo confronto con *Fan*, occorre ora osservare, al fine di precisare ulteriormente i rapporti stemmatici, se esistano errori o varianti in comune tra Y e *Fan* e tra R e *Fan*.

### III.6 Lezioni Y e *Fan* in opposizione a R

Vi sono poi alcune varianti che oppongono Y e *Fan* ad R, per quanto non sembrano particolarmente significative, che unite a numerose omissioni di R rispetto agli altri due testimoni, permettono di specificare meglio la posizione stemmatica di  $\alpha$  e di *Fan*, discendenti probabilmente dal subarchetipo  $x^1$ . Di seguito la lista:

Scena	Y	R	<i>Fan</i>
I.1 Y e R I.3 <i>Fan</i> .	Un poco più che fusse tardato qui, avrebbe visto queste lacrime, indizio manifesto del perché mi contristino le sue allegrezze. Or che guiderone <sup>ix</sup> sperar già mai poss'io dal mio Padrone, per la partita di Napoli, sendo dua anni in circa stato da lui mandato a Siena per la spedizione di certi negozii, se in cambio di ritornare e dar conto de i denari che quivi avevo riscosso, volsi veder Firenze, come città tanto nominata; et a mio tanto mal grado vedesti questa Berenice, luce e splendor di questa età, ch'io fui forzato preso da tanta bellezza fermarmi. E la prima sera che ci albergai detti in uno, che a me pareva degno di confidenza, qual si andava trattenendo medesimo alloggiamento, vedendomi solo, mi stimò nondimeno di nobile stirpe, com'io sono, per servitore mi si offerse, <sup>28</sup> ond'io giudicando di consiglio l'accettai e fra pochi giorni con seco mi	Infilicissimo me, e che m'arà giovato l'aver servito in abito così vile e tanto sinceramente l'imperatrice dell'anima mia, s'ella sarà costretta ad esser grata ad altrui delle mercede che a me solo s'aspetta ? Ah, ben fu in mal punto e con pessimo auguriola mia partita di Napoli per Siena dove fui inviato da un mio padre putativo per dar' termine a certi suoi negotij, poi che in vece mi cadde in animo di visitar Fiorenza, et ecco mi si appresenta subito per prima visita la mia dolce Berenice, la quale così mi accese che mi dimenticai di ritornare a Napoli. Ebbi in principio favorevole la fortuna poiché mi abbattei in un servo a caso che per quanto in pochi mesi l'ho conosciuto è di fedeltà un altro Acate, e di astuzia veramente volpe come egli si fa dire, il quale mi diede l'invenzione lui di trasformarmi in femmina per così avere ingresso in casa l'anima mia. Ma arò sparso al	Un poco più che fosse tardato a partirsi, avrebbe veduto le lacrime ancora, che non potea più ritenerle. Fu tanto la doglia che strinse il cuore a questa nuova, che restai tutto conquiso; poi, rivenuto e riscaldato, m'andò l'umore agli occhi: sento le lacrime, eccole cader fuori. O Amor crudelissimo tiranno, prima ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti; e prima che conoscessi la vita, mi facesti provar le tue morti. Mi vendi le tue brevi gioie, le tue fuggitive dolcezze a mari di lacrime, a milioni di sospiri, a sprezzo di lunghi e infiniti affanni. Non mi facesti provar dolcezza mai che non fusse meschiata d'assenzio, né piacere che non vi fusse il veleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perché usi sempre ingiustizia. Con false lusinghe ne lievi fino

Scena	Y	R	Fan
	<p>allargai dell'amor di costei; se bene alquanto fece resistenza, pur mosso da miei preghi, operò secretamente che io entrassi in casa sua sotto abito di serva, dove io sono stato questo tempo. Ah, misero me, che mi arà giovato l'aver servito con tanto pericolo e con tanta sincerità l'imperatrice dell'anima mia, la quale più d'ogni altra stimo?<sup>29</sup> Se ella sarà costretta ad esser grata ad altrui della merce ch'a me stesso si aspetta? Oh Amore, crudelissimo tiranno, prima ch'io abbia conosciuto (si può dire) la vita d'un felice amante, me ne spogli così presto, facendomi gustar cotante morti!</p>	<p>vento ogni fatica, ogni lacrima et ogni sospiro, e non perderò la vita?</p>	<p>alle stelle, per farci poi conoscere caduta maggiore; e che dalla grandezza del bene conoscesti l'infinità del mio male, dal sommo dell'altezza mi abbassi nel fondo dei fondi della miseria e disperazione. Maladetta sia quella altezza che è sol fatta per il precipizio, maladette le tue dolcezze e maladetto sia tu Amore, che ne le dai! O Cleria, sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuova, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai e da me cercherai consiglio; ed io, misero ed isconsigliato, che consiglio ti potrò dare? Almeno l'avessi saputo un anno prima, che a poco a poco mi avessi avvezzo a disamarla.</p>
I.2 y e R I.4 Fan.	che siete così travagliato?	<i>Om.</i>	Che cosa avete?
	Dite e non temete	Udite e non temete	Dite
	A voi delle bastonate?	A voi delle busse?	Bastonate a voi
II.4 Y e R II.2 Fan.	<p>GOL. Dammi l'alie et ubbidisco! O come sono frettolosi questi cucciolotti; subiro che gli viene l'humore vorrebbon' aver finito innanzi il principio. Ma dove troverò costui? Sarebbe questo per</p>	<i>Om.</i>	<p>PANURGO. Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate, sarò io colà prima che voi. Ma prima vedrò se potrò trovar Alessio per le vesti</p>

Scena	Y	R	Fan
	sorte? Egl'è esso per mie fe', cosa ragionata per via va		
II.5 Y, R e Fan	Il ricercar danari a me è come ricercare acqua ad una pomice	<i>Om.</i>	Cercar danari a me è come cercar acqua ad una pomice
II.6 Y, R e Fan	e li vorria tôrre il peso	<i>Om.</i>	Lo vorrebbe alleggerire
	la via si dice del mal ti venga	<i>Om.</i>	Il circolo si dice del Maltivenga
	IN. Ormai è tempo d'uscir d'agguato.	<i>Om.</i>	MORFEO. Già è tempo uscir dagli agguati.
III.7 Y e R III.6 Fan.	GOL. Sono arrivati, e che ne sapete? FAU. Il padrone che ora ha àuto una lettera dell'arrivo.	<i>Om.</i>	PANURGO. La cagione? ESSANDRO. È venuto or ora un corrèo ad avisar Gerasto che Narticoforo e suo figlio se ne vengono a casa
	GOL. Questo non dirò mai io, ma dov'è ito il vecchio, sapetelo? FAU. Disse d'andare a cercare Panfilo. GOL. Dunque, tarderà alquanto. FAU. Così credo.	<i>Om.</i>	PANURGO. Questo non è male, ma seria meglio ....
III.11 Y e R III.9 Fan.	E perché meglio intendiate l'esser mio	Per che voi venghiate in cognitione dell'esser mio, et acciò che se voi vi voleste ritirare dalle promesse fatte, voi veggiate chi fia da voi vilipeso, sappiate che	Gerasto caro, acciocchè sappiate chi sia io
V.7 Y e R IV.9 Fan.	Vorrei che voi fussi mio avvocato in una lite	Imperò son venuto a pregarvi a d'essere advocato in una certa mia lite	Vorrei servirmi di voi per avvocato

La prima variante riportata riguarda il discorso di Fausto e Essandro, che lamentano la fortuna avversa che li sta colpendo, appena saputo del fidanzamento di Berenice. I tre discorsi sembrano, al di là dei toni utilizzati, i quali linguisticamente (come da tradizione) ricalcano la poesia amorosa italiana petrarchista del Cinquecento, strutturalmente e

tematicamente affini. E si noti come, al netto poi delle differenze della riscrittura, Y e *Fan* risultino molto più affini rispetto a R, condividendo specialmente un inizio simile «Un poco più che fusse tardato qui, avrebbe visto queste lacrime, indizio manifesto del perché mi contristino le sue allegrezze» Y e «Un poco più che fosse tardato a partirsi, avrebbe veduto le lacrime ancora, che non potea più ritenerle» *Fan*. Ugualmente si potrebbe dire anche per la scena v.7 dove Y ha la lezione «Vorrei che voi fussi mio avvocato in una lite» assimilabile alla lezione «Vorrei servirmi di voi per avvocato» contro R che invece allarga il discorso inserendovi anche un verbo di movimento iniziale e una preghiera completamente assenti negli altri due testimoni, pur mantenendo il senso: «Imperò son venuto a pregarvi a d'essere advocato in una certa mia lite».

Si deve poi porre attenzione sul cospicuo numero di battute non presenti in R e invece riscontrabili in Y e *Fan*. In alcuni casi le battute risultano identiche o variate, come alla I.2 dove la battuta «Che siete così travagliato?» presente in Y è assente in R e invece scritta in *Fan* «Che cosa avete?». E stessa cosa avviene per altre 6 occorrenze, come ben visibile nella tabella precedente. Questa tipologia di errore divide stemmaticamente i testimoni Y e *Fan* da R.

In due casi le terminologie usate, verbi e lemmi, di Y e *Fan* coincidono in opposizione a R. Questo avviene ad esempio a I.2, dove R ha la lezione «Dite e non temete» e *Fan* «Dite», contro la lezione di R «Udite e non temete»; in questo caso è probabile che Y e *Fan* riportino la variante corretta, in quanto il verbo utilizzato da R non darebbe senso, poiché il personaggio di Golpe sta invitando Fausto a parlare e non ad ascoltare. Una variante invece adiafora è la scelta nella stessa scena del lemma «bastonate» in Y e *Fan* contro il lemma «busse» scelto da R.

È probabile quindi, alla luce di quanto emerso, che  $\alpha$  possedesse alcune battute non presenti nell'archetipo di R, e che R abbia ereditato l'errore «udite».

### III.7 Lezioni di R e *Fan* in opposizione a Y

Vi sono però anche alcune lezioni che connettono  $\alpha$  e R in opposizione a Y, quali però più che postulare un antigrafo comune sembrano permettere di ipotizzare una contaminazione tra R e *Fan*, perfettamente possibile anche temporalmente. Di seguito le lezioni comuni tra i due testimoni in opposizione a Y:

Scena	Y	R	Fan
I.1	E come ha nome costui, tanto avventurato?	E come ha nome costui, tanto avventuroso?	Chi è questo giovane così avventuroso?
I.2	Morà pur chi mal ci vuole: che cosa avete?	Cattivo principio, eh, morà pur chi mal ci vuole!	Cattivo principio! Cada questo augurio sovra chi ci vuol male
	perché chi vuol che i loro desiderii si conduchino a fine	che non vogliono che i lor desiderii si conduchino a fine	Che non vuole che i suoi desiderii si conduchino a fine
	e tutto l'esercito dell'astuzie	E tutto l'esercito delle furfanterie	Le furfanterie
	ch'io metterò tal campo all'ordine	ne facci la rassegna e metta il campo a l'ordine	Facci la rassegna e metta l'esercito in rassetto
	Non vi pensate più, ch'io vi farò felice, e statemi di buona voglia	Che pensate che sia perse le forme de' Davi essendoli dell'antiche commedie? Ora statemi di buona voglia	Pensi che sieno finite le stampe di quei Davi, Sosii e di quei pseudoli delle antiche commedie? Or stammi di buona voglia.
	Ah, questo mi piace e per la strada mi narrete il caso per l'appunto, e sopra di me lasciatene il pensiero!	Andiamo, et intanto per la strada mi narrete il successo per l'appunto, et io andrò pensando quel che si può far per impedir queste nozze.	Andiamo, per la strada voi mi narrete il successo, e piglieremo qualche partito a disturbar questo matrimonio.
II.4 (Fan II.2)	disturbare questo padre	disturbare questo parentado	Disturbar questo matrimonio
	Gli è tanto a proposito ch'io muoio delle risa a pensarlo	E tant' a' proposito e così grazioso, che io moro delle risa pensandoci, ah ah	È tanto a proposito e grazioso che mi muoio delle risa pensandovi
	FAU. Sì, ma quando e venga il vero sposo, come la guiderai? GOL. Anco a questo penseremo, lasciatela pur guidare a me.	FAU. Ah sì, l'è tanto rispettosa che non ardirebbe di dire quello che non volesse il padre. VOL. Il disegno ch'io vi mostro è abbozzato solamente, però l'andremo ritoccando e rivedendo tanto che	ESSANDRO. Cleria è timida, rispettosa; non ardirà a questo. PANURGO. Mancherà di trovar il pelo all'uovo? Ho detto il disegno così in grosso, poi tanto voltaremo di qua e di là e l'anderemo polendo e accomodando, che stii a modo nostro.

Scena	Y	R	Fan
		gli stia a modo nostro	
	GOL. Per dirvela, io mi vò trasformare nel pedante.	VOL. Pensate voi che risolvendomi a questo non mi sapessi trasformare in un pedante?	PANURGO. Stimete voi che disponendomi io a questo, non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?
	FAU. Poi che di' essere, ch'io non credevo, ne lascerò a te la cura, ma lo storpiato, come l'accomoderai?	FAU. Io ti conosco di sì vivo ingegno che avviluperesti altro cervello che quel di Gianpaolo. Ma lo storpiato or quest'è l'importanza?	ESSANDRO. Ti conosco di tanto ingegno che saresti per aggirar altro capo che il suo. Ma chi fingerà Cintio?
	non conosciuta dal vecchio e da riusare più di quel che desideriamo	poco conosciuta in questa terra, che è quel ch'importa et è uomo poi di far' più di quel che desiderar' possiamo	Poco conosciuto in questa terra
	Anzi è il re de' ribaldi	egli è ribaldo, arciribaldo e re de' Ribaldi	Egli è ribaldo, arciribaldo, re di ribaldi e mille volte peggio di quel che vogliamo
II.5 ( <i>Fan.</i> II.5)	e non ci è più carità né necessità	e non ci è più carità né più cortesia nel mondo	Non ci è più carità, né più cortesia al mondo
	so che l'appetito non l'abbandona mai	so che fame non l'abbandona mai	Benché la fame non l'abbandoni mai
	cascasse loro un dente	cascasse loro un dente di bocca	Cadesse un dente di bocca
	Io mille scudi? Che tutto intero non so s'io vaglia due quattrini	E con che faccia cerchi tu da me mille scudi? Che tutto intero non so s'io vaglia dieci quattrini	Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intiero non valgo dieci quattrini?
	IN. [...] Ma ché non andiamo a tavola a quel tuo banchetto, acciò vada a toccare il polso a quel pollo d'India, per vedere s'egli avessi la febbre.	IN. [...] Ma che non andiamo a tavola e diamo un assalto a quel tuo banchetto? VOL. A lui mi bisogna tendere una trappola che l'arrivi in ogni modo	MORFEO. Ma perché non andiamo a tavola e diamo una batteria a quel tuo apparecchio? PANURGO. È troppo mattino. MORFEO. Anzi mangiando presto la mattina, ogni cosa ti

Scena	Y	R	Fan
		IN. Non vuoi tu prima ch'io vada a toccare il polso a quel pollo d'India per vedere se gl'avesse la febbre?	riesce a proposito quel giorno. Vuoi che vada a toccarli il polso, se avesse la febbre?
II.6 (Fan. II.6)	di questo mio maestro	di questo mio maestro Bindo	Di maestro Rampino
	Ti vò tôr la fatica di batterlo, l'arai dunque per male?	Io ti tolgo la fatica di battere la porta, e par ch'è ti dispiaccia	Ti toglio la fatica di battere, e par che ti dispiaccia
	GAR. Questo non dico io. GOL. Che è? La zimarra che mi manda messer Bindo?	GAR. O se la fosse tua madre aresti tu tanta paura che la fosse battuta? VOL. Orsù lasciam le baie e questa è la zimarra che mi manda Messer Bindo?	PELAMATTI. E se fosse tua madre, aresti tanta paura che fusse battuta? PANURGO. Se può dir mia madre, che questa mattina, uscendone, mi ha partorito
	GAR. No, no, voi non me n'avete cera al certo. Oh, venite a bottega se voi la volete, ch'io non ho commissione di darla a voi	GAR. Ma quest'è la zimarra che voi aspettavi? VOL. Sì, quest'è d'essa GAR. Ancor non l'avete vista e tie ch'ella è d'essa... no, no, venite a bottega se la volete, ch'io non ho commissione di darla a voi	PELAMATTI. Queste son dunque le vesti che aspettavate? PANURGO. Sì, sì, queste son d'esse. PELAMATTI. Ancor non l'hai viste, e dici sì, sì. Se le volete, venite in bottega.
	Ci ha colti non la sapendo	siamo incappati che noi non la sappiamo	Siamo incappati, che non la sappiamo
	che rivegga il sangue	che vomiti il sangue	Che vomiti il sangue
II.12 Y e R III. Fan.	GOL. Se ne può creder ogni cosa. FIO. Or tocca a voi questo primo assalto. GOL. Che vi par di questo vestito e di questi atti gravi? [...]	VOL. Et in somma concludendo? FIO. La conclusione tocca a voi di queste mie nozze. VOL. Or che vi pare di questo passeggiar grave, dello sputar' tondo? Della portatura delle vesti	ESSANDRO. Oh, con quanto buon animo vi meno in casa, poiché veggio così ben addobbati e andar con tanta riputazione che sareste per darlo ad intendere ad altra persona che Gerasto. PANURGO. Che ti par di questo mio raschiar

Scena	Y	R	Fan
		e di tenere i guanti? [...]	grave e sputar tondo? Che della potatura, delle vesti e de' guanti? [...]
	stracchi e morti di fame	stracchi per il viaggio e morti di fame per essere stati mal' trattati	Stracchi e affaticati e morti di fame
II.13 Y e R III.2 Fan.	e mi da ta-tanto affanno	e mi da ta-tanto fame	Mi dà tanta fame
	mangiare be-be-bere e ca- cacare	mangiare be-be-bere e ca-ca-camminare	Che ma... mangiare e ca... camminare
	Immo, dubitando che voi non mi stimasti pentito del parentado	Immo sepicule ve ne resi certiore et dubitando che voi non mi stimasti pentito dell'appuntamento	Immo saepicule ve ne resi certiore: e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento
	Libenter faciam, per ostruncare a queste vostre parferte	Libenter faciam, per ostruncare a queste vostre ceremonie fiorentine di che intendo siate ubertimamente ripieni	Libenter faciam per obtruncar queste costre cirimonie napolitane, di che intendo siate uberrinamente ripieni
III.7 III.6 Fan.	Io sono stato in cucina et tanto ho saputo cercare, che io ho trovato una testa di vitella cotta, e da pratico in un batter d'occhio visto il bello me la sono ingoiata, che nessuno se n'è accorto	Io sono stato in cucina tanto alle velette che io ho visto dove la serva aveva posto una testa di vitella cotta, io in un batter d'occhio me la sono ingoiata che nessuno se n'è avvisto et eccovene due testimoni.	Son stato in casa tanto alla mira, e m'accorsi Nepita riponere una testa di vitella cotta. Senza essere visto, l'ho rubbata e ingoiata che non ne troverà osso.
	GOL. Passono per questa mia testa tanti ghiribizzi che io sto così pensando qual sia il più riuscibile	VOL. Orsù diren così, ma questo non fa a proposito che faremo che messer Giampaolo non è il caso? O questo sì, manderemo a dire al Pedante, ma incorreremo in peggio	PANURGO. Prima diren così... Ma questo non è più bono, bisogna pensar un'altra cosa. Faremo così... Né questo va a proposito, perché potremo incorrere in cosa peggiore. ESSANDRO. Parla presto.

Scena	Y	R	Fan
		FAU. Tu non ti sai risolvere. VOL. Io sono nel pensatoio e mi sovengono tanti pensieri che non so qual mi pigliare	PANURGO. Sto nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri che per ogniuno ci bisognarebbe un mese a pensare
	Il riuscibile è che io mi vesta da mastio	Io sono risoluto vestirmi da maschio	Son risoluto vestirmi da maschio
III.9 III.7 Fan.	<i>om.</i>	che quest'è la portione e l'antifarmaco degli ubbriachi	Ché questa è la pozione e l'antifarmaco degli ubbriachi
III.11 III.9 Fan.	Chi bussa? O amico e padron mio colendissimo	O amico mio colendissimo	O amico colendissimo
	Vi dirò, questa nostra aria di Firenze è così sottile che nasconde sino gli anni alle persone, ma so ben io quanti me ne trovo sopra a queste spalle, che, sebene vi scrivevo così, scherzavo con voi dandovi ad intendere che volevo dire dua mia figliuole da maritare.	Vi dirò, questa nostra aria di Firenze è così sottile che nasconde sino gli anni. Voi mi scrivevate avere i piedi ossessi da nodose podraghe, or veggio che gl'avete assai bene scarni e delicati VOL. Io scherzavo così alla libera con esso voi, et intendevo per le gotte due figliuole che avevo da maritare PLA. O lepidum caput	L'aria di Napoli è così sottile che nasconde gli anni alle persone. NARTICOFORO. Mi scrivevate aver i piedi ossessi da nodose podraghe; or veggio che gli avete scarni e delicatuli. PANURGO. Scherzava così con voi: intendeva per le podreagre due figlie che aveva da maritare. NARTICOFORO. O lepidum caput
	Ve l'ho per uomo a posta mandato a dire, ma che via avete voi fatto?	Che strada avete voi fatto al venire	Che strada avete voi fatta al venire?
	Non di meno voi mi potete far nuora l'altra vostra figliuola, che parvem refert sia l'una e l'altra	non di meno voi mi potete far nuora l'altra vostra figlia Isabella, che parvi refert sia l'una o l'altra, anzi mi piace più di Berenice per non esser tanto firma	Non mi potrete dar voi Ersilia, l'altra figlia? che parvi refert sia l'una o l'altra; anzi mi piace più di Cleria, per non esser tanto formosa

Scena	Y	R	Fan
	Voi non me n'havete mai fatto consapevole?	E non me l'avete mai fatto motto?	Voi non me n'avete mai fatta parola
	di noi	di me et del mio figlo	Di me o del mio figliuolo
	Il parentado è tale	il parentado è così buono	Il parentado è così buono
	Ma sendoci la peste	Ma per esser' come v'ho detto la peste	Ché per esservi dentro la peste, come vi ho detto
	di rifiutarlo che accettarlo	rifiutarlo che d'accettarlo, imperò che non mancavono alla mia prole nella sua patria matrimonii dicevoli	E io era più avido rifiutarlo che accettarlo, ché alla mia prole non mancano matrimonii nella sua patria
	e postulato	e postulaste con iterati internunti et chirografi	E mi postulaste con iterati internunzii e chirografi
III.10 Fan II.10	Pigliate questo aceto rosato	Eccovi un po' di aceto rosato	Eccovi un poco d'aceto
	puzza	puttore	putore
	non meno che d'un putrido cadavero	non men che s'ella fussa un putredo cadavere	Par che sia un putrido cadavere
IV.3 IV.1 Fan	PLA. [...] copulando un mio figliuolo ad una sua figliuola, , et ora ch'io son venuto per concludere il tutto si ritira con una semplice escusatione	PLA. [...] copulando un mio figliuolo ad una sua figliuola, GIANP. Quanto più parlo seco, tanto più mi par essere un altro, seguite di grazia PLA. Et hora che io sono venuto per concludere il tutto si ritira con una semplice escusatione	NARTICOFORO. [...] copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio; e già d'accordo, più con la sua che con la mia sodisfazione, mi chiama che venghi col mio figlio a tor sposa. Vengo, e lascio i miei consanguinei che mi venghino ad incontrar con la nuora; adesso mi dice che me ne ritorni.
IV.4 IV.2 Fan.	che cloaca	che puttore	Che putore
	che putono hav'egli vomitato?	m'hai ributtato in faccia?	Che cosa è questa che m'hai buttato in faccia?
	PLA. Io non credo che in toto orbe si ritrovi il più insigne mentitore di te!	PLA. Proh Iupiter! Questa Fiorenza deve essere qualche terra incantata,	NARTICOFORO. [...] Proh Iupiter, questa Napoli deve essere qualche terra

Scena	Y	R	<i>Fan</i>
		<p>poiché gl'uomini si trasformano in altri di quel che sono, ond'io resto ancipite come ci si trovano di quelli che non solo mentiscono il nome e l'abito, sed etiam che si usurpino insino l'altrui essere e conditione.</p> <p>GIANP. E Roma non monde Nespole, poiché manda di quegl'uomino tanto tristi che si vogliono dare a conoscere per quelli che non son e tanto pessimi che vogliono insimo che altrui non sia quel che è.</p> <p>PLA. Io non credo che in toto Orbe si ritrova il più insigne mentitore di te!</p>	<p>incantata, dove gli uomini diventano altri di quel che sono; onde son ancipite come si trovano qui uomini che non solo mentiscono chi sono, ma s'usurpano i nomi e le condizioni d'altri.</p> <p>GERASTO. Ed è possibile che in Roma si trovino uomini così ignoranti e di sì fatta condizione che si vogliano persuadere che altri non sieno quelli che sono, ed or si vogliono far conoscere per quelli che non sono?</p> <p>NARTICOFORO. Non fu inteso mai il più insigne mendacio di questa machina mondiale!</p>
	<p>GIANP. Pensi tu che se bene mi vedi vecchio, ch'io non mi sen[ta] così fiacco ch'io non basti a cavarti il matto del cap[o]. O levamiti da torno che buon p(er) te.</p> <p>PLA. Mio danno s'io non me ne vendico.</p> <p>GIANP. O va alle forche dove meriti e non ci mancava altro se non che ci si fussi abbattuto il mio Panfilo, che sendo s[i] l'huomore della guerra e n'arebbe fatto salsiccia. O, guarda se io avevo dato in bestiaccia da vero, ma se ci torna io li voglio insegnare come il topo tosse.</p>	<p>PLA. Condurrò ben'io qua immediate il Capitan Dante Hispanus Hector, e mie danno se egli non ti dilania in mille frustuli.</p> <p>GIANP. Va per chi tu vuoi, che tu non mi troverai qua solo.</p> <p>PLA. E ti giuro per la brassica come Socrate e per il numero quaternario come Pitagora che tu non andrai lungo tempo dell'avermi ingiuriato altero et impue.</p> <p>GIANP. O ecco appunto chi ne può cavart dubbio</p>	<p>NARTICOFORO. [...] Condurrò io qui or ora il capitan Dante, hispanus Hector, e ti farò conoscere quanto importi usar ingiuria a chi non la meritò mai.</p> <p>GERASTO. Né tu mi troverai qui solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di cervello, con un bastone ti voleva far tornar savio. Mira che sorte di uomini vanno per lo mondo! Mira che Cantafavole! Diceva la casa mia essere appestata, che lui era Narticoforo e ch'io non fusse</p>

Scena	Y	R	Fan
			Gerasto; alfin volea che Cintio non fusse figlio di Narticofor.
IV.8 Iv. 8 Fan	E voi per mille volte e' ben trovati	O bugie correte a' monti, voi sète i ben trovati	Che farò, che dirò? O bugie correte ai monti, a diluvii per liberarmi da questo incontro ( <i>a voce alta</i> ) Voi siate gli ben trovati!
	O che difficoltà è la vostra se voi lo sapete?	Dunque, se vo'l sapete, non occorre ch'io ve'l dica	Dunque, se lo sapete, perché me lo dimandate?
	Se voi non avete altra difficoltà ora vi spedisco	Oh, oh, con una sola risposta sadisfarò ad ambedui	Con una risposta sodisfarò ad ambiduo
	Diteci chi voi siate di noi dua	Deh, fateci tanto favore, diteci chi voi sète di noi dua?	Di grazia, fatene questo piacere, chi sei di noi duo?
V.7 IV.9 Fan.	cosa guardi?	cosa miri?	Tu chi miri?
	O fortuna ria, ecco quello della zimarra	O terra aprimi et inghiottimi vivo	O terra apriti e inghiottimi vivo
	Ell'è per certo; fermati qui e lascia parlare a me	Galant'uomo, Io mi vorria dire una parola	Galante uomo, vi vorrei dir due parole
	GOL [...]di cosa che importa	VOL. [...]di cosa importante BIN. Ora ve'l renderò, scusatemi paton miei	PANURGO. [...] di cose d'importanza. FACIO. Adesso vi spediremo
	Signor, sì	Io lo conosco benissimo	Conosco benissimo
	Pur che venga la moneta, a me non darà fastidio	Me ne contento e perdonatemi s'io non vi conoscendo fussi trascorso più là del dovere	Contento. Ma perdonateci, di grazia, se, non sapendo questo, fusse trascorso più del dovere
	quand'io venni di Roma	venendo di Roma	Venendo da Roma
V.8 IV.9 e 10 Fan.	Già comincia a vacillare	O miser miselle, già comincia a vacillare	O poveretto, già comincia a farneticare!
	un sacco di elleboro sarà bastante	un sacco intero di elleboro basterà per sanarlo	Non credo che un sacco intiero

Scena	Y	R	Fan
			d'elleboro basterà per purgarlo
	e torvi anco il mantello	e da torvi insino il mantello di dosso	Tòrvi le vesti da dosso
	<p>GIANP. Io sono chiarissimo, che a costui ha dato a credere d'esser me et a me d'esser lui, et ora per aggiunta, non si contentando di questo, ha detto a quest'altro d'esser Gherardo, ò, ò, ò.</p> <p>BIN. Come dire io l'arò persa da vero.</p> <p>GIANP. Quanto a me, ne credo ogni male, se già e non torni sì come e' disse, che questo potrei credere<sup>36</sup> e se ci torni la riarai, o Gherardo, in tutti e' modi.<sup>37</sup></p> <p>BIN. Sì, ma che certezza posso io avere da queste parole, poi che se n'è andato con quello, che ho<sup>38</sup> a rendere al padrone?</p> <p>GIANP. Vattene a bottega e riposati, perché io sono più che certo<sup>39</sup> che ritornerà, e come ti ho detto riarai il tuo sicuramente.</p> <p>BIN. Io mi vi raccomando e resterovvi obbligatissimo</p>	<p>GIANP. ah ah ah PLA. Ahahah BIN. Che voi dobbiate dover burlarmi, eh eh, ancor'io son troppo corribo, e si vede sin di qui che voi mi date la baia.</p> <p>GIANP. Anzi, la diamo a noi stessi perché a costui ha dato ad intendere di esser me et a me di esser costui ed ora non bastandoli questo ha detto anco a te di essere Gherardo, oh oh.</p> <p>BIN. Dunque, io l'arò persa pur da vero eh?</p> <p>GIANP. Immaginatelo da per te, ma non dubitare che non può essere che innanzi notte ei non mi capiti a casa, e se ci viene, se ci viene, mio danno s'io non gl'imparo a truffare i par' nostri, sta di buon animo, vattene alla tua bottega e non ti dar pensiero di questo, ch'io ti do la parola presente questo galant'uomo di rimandar la zimarra sino a casa di Gherardo, perché sta sicuro che mi è</p>	<p>GERASTO. Ah ah ah! NARTICOFORO. Ah ah ah! FACIO. Voi forse ridete di me? NARTICOFORO. Anzi, noi ci rideremo di noi stessi. A costui ha dato ad intendere ch'era me, a me ch'era costui: e così ha sicofantati tre.</p> <p>GERASTO. Di più, ha portato un mostro in casa con dir ch'era Cintio suo figliuolo: io ho tenuto voi per pazzo, non conoscendovi; poi, m'ave inviato un giovane, che questi diceva mal di me: ed è stato cagion, penso, d'azzuffarci insieme.</p> <p>FACIO. Che si farà dunque delle mie vesti?</p> <p>GERASTO. Io arò pensiero a ricovrarle da lui, inviarvele in vostra casa; che se ben egli, ingannandovi, ve l'ha promesse da mia parte, ora che stimo lui un tristo, ve lo prometto da senno, che vo' un poco informarmi del tutto.</p> <p>FACIO. Dunque, io vi cerco perdono se sono troppo con voi trascorso in parole.</p>

Scena	Y	R	Fan
		per dare nelle mani in ogni modo. BIN. Io ve ne sarò obbligatissimo, restate in pace.	
V.14 V.7 Fan.	Quel che voi dite io non lo nego	Io confesso tutto quello che voi dite	Confesso esser vero quanto dite
	Segua di me quel che vi piace	Segua ciò che si voglia di me	Seguane quel che si voglia
	che la coscienza mi rimorda di non aver fatto l'obbligo mio	che la coscienza mi rimorda di non aver fatto il debito mio	Ch'io di non aver fatto il debito mio
	GIANP. E qual ragione voleva che tu disonorassi me per onorare altri, senza mia colpa? GOL. All'obbligo del servizio si aspettava	GIANP. Mi risponde da Filosofo e non vi par' egli un Socrate? PLA. Certo che non è uomo rude et indiota, si tiene in abito servile, che sub sordido pallio semper latet sapientia. Onde perché la virtù ha da per sé tanta forza che penetra gl'impetrati quori del'inimici, se bene egli m'ha offeso in mille modi. Il tutto di buona voglia li condono	GERASTO. Mi risponde da filosofo: or non ti par egli Socrate? NARTICOFORO. Certo che non è uomo dozzinale. La forza della virtù è così grande che passa anche ne' nemici. ( <i>A Panurgo</i> ) Se ben io son stato laccessito di ingiurioe da te, il tutto ti condono
V.15 V.8 fan.	e la volontà grande che io avevo	il desiderio grande che io ho	Il desiderio immenso di trovar
	O che lacrime da tavoluccia!	vede che lacrime spesse	Vedete che lacrime spesse!
	GIANP. Voi desiderate proprio d'essere ingannato, ch'egli ha dato ad intendere a me ch'egli era quest'altro et a lui d'esser me, et a un sarto, per rubarli una zimarra, che gli era il vostro Gherardo	GIANP. Adagio, che voi volete pure esser' ingannato, sappiate che egli ha dato ad intendere a me che gl'era costui e costui che gl'era me, et a un sarto, per togli certa zimarra, che gl'era vostro fratello, Messer Gherardo. Imperò, credetemi che per uscirmi ora	GERASTO. Fermati, che tu proprio desii d'essere ingannato. Questi a me, che son Gerasto, ha dato ad intendere che sia Narticoforo; a costui, che sia me; ad un servo, per torli certe vesti, l'ha fatto credere ch'era un dottor di legge; or, per iscampar dal periglio

Scena	Y	R	Fan
		dal gagno si vuol fingere quale amico vostro	dove si trova dice che è tuo fratello.

Tra le varianti qui presentate, che farebbero quasi supporre l'esistenza di un antigrafo comune tra *Fan* e R, ne spicca una in maniera particolare e che permette di osservare quale sia, probabilmente, il reale rapporto tra questi due testimoni. Alla scena IV.4 troviamo infatti in R la seguente battuta:

PLA. Condurrò ben' io qua immediate il Capitan Dante Hispanus Hector, e mie danno se egli non ti dilania in mille frustuli.  
 GIANP. Va per chi tu vuoi, che tu non mi troverai qua solo.  
 PLA. E ti giuro per la brassica come Socrate e per il numero quaternario come Pitagora che tu non andrai lungo tempo dell'avermi ingiuriato altero et impue.  
 GIANP. O ecco appunto chi ne può cavart dubbio

Questa porzione testuale è fortemente variata rispetto ad Y e fa riferimento al futuro avvento del capitano spagnolo Capitan Dante, il quale porrà fine alla questione tra Placido e Giampaolo. Il personaggio in questione però, citato da Placido, non entrerà mai in scena all'interno della *Girandola*, mentre compare nella *Fantesca*, laddove la scena corrispondente risulta infatti molto simile:

NARTICOFORO. [...] Condurrò io qui or ora il capitan Dante, hispanus Hector, e ti farò conoscere quanto importi usar ingiuria a chi non la meritò mai.  
 GERASTO. Né tu mi trovarai qui solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di cervello, con un bastone ti voleva far tornar savio. Mira che sorte di uomini vanno per lo mondo! Mira che Cantafavole! Diceva la casa mia essere appestata, che lui era Narticoforo e ch'io non fusse Gerasto; alfin volea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo.

Nel testo del Della Porta, il Capitano comparirà in scena e affronterà Gerasto che sarà costretto a chiamare in suo aiuto un altro capitano spagnolo; i due militari iberici si affronteranno in una sfida verbale resa esilarante dall'utilizzo di uno spagnolo maccheronico, che si protenderà dalla scena IV.4 a IV.7: niente di tutto ciò è presente nella *Girandola*. È molto probabile quindi che R abbia avuto modo di guardare a una copia della *Fantesca* e che abbia effettuato una serie di correzioni al testo proprio basandosi sulla commedia dell'artiana, certamente influente e conosciuta. Questo fa sì che sia ipotizzabile che R sia contaminato da alcune lezioni di *Fan*, il che lo renderebbe un testimone meno affidabile rispetto a Y.

### III.8 Varianti adiafore tra Y, R e Fan

Vi sono infine una serie di lezioni adiafore tra i tre testimoni, di nessuna utilità stemmatica, ma che vengono qui segnalate per permettere al lettore di avere un quadro il più completo possibile dell'apparato variantistico.<sup>149</sup>

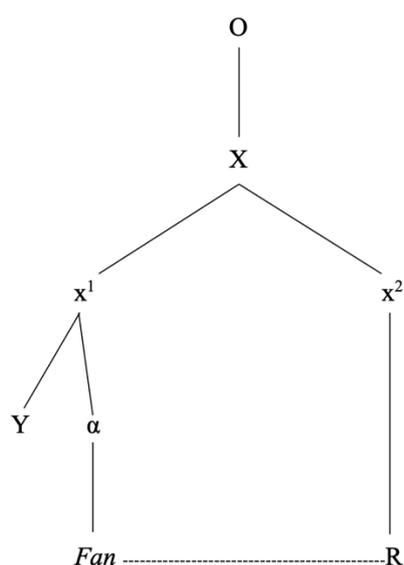
Scena	Y	R	Fan
II.4 Y e R II.2 Fan	Ho fatto il maestro di scuola	Ho fatto il pedagogo	Col fare il pedante
II.6 Y, R e Fan.	IN. Infatti, chi s'impaccia con la golpe sempre vi lascia del pelo, e perch'io veggo che la cosa comincia aver buon principio sarà bene che andiamo a desinare, acciò le minestre non si freddino	IN. Orsù, al resto quando va bene il principio vien meglio il mezzo, et ottimamente il fine. Andiamo a tavola su che non si freddino le minestre	MORFEO. Andiamo a magnare, che le vivande si guastano, e di qua sento la puzza.
III.7 R e Y III.6 Fan.	Oh entriamo in casa e vedete di buscare un abito di Berenice, e tu, Ingoia, te lo metterai, mostrandoti storpiato in ogni modo, e lasciatevi guidare a me, che se gli entrano in casa dite che io sia un traditore	Entriamo in casa qualche santo ci aiuterà. Spogliati, e tu Ingoia mettiti i sua panni	Morfeo, entra con Essandro e vestiti da femina, attendi a quel vecchio deve essere Narticoforo
III.10 Y e R III.8 Fan.	PLA. Di dove vieni, S'egli è lecito?	PLA. Di dove vieni, il mio Attilio?	NARTICOFORO. Dove stai dunque?
	Ascoltami, non ti partire	Ascoltami, et nuga ommite, quando tu parli con i savi	Ascolta, di grazia, la conclusione
III.11 Y e R III.9 Fan.	Che passò all'altra vita	che l'andò al creatore	Che si morìo
V.7 Y e R IV.9 Fan.	Anzi vo' dir sì forte, ch'io sia sentito fino di là dal mare	Io vo' dir così forte che mi senta insino il Cielo	Parlerò tanto alto che m'oda tutto lo mondo
	frenesia	girandola	Pazzia
	Trattenetelo un poco, che intanto io	Io farò tutto bene e volentieri, perché me lo imponete, voi	Trattenetelo un poco, ch'or ora serò qui

<sup>149</sup> Si fornisce in ogni caso in appendice una tabella complessiva di tutte le varianti nel testo.

Scena	Y	R	Fan
	chiami qualcuno che lo tenghi saldo	trattenetelo un poco tanto ch'io chiami dua de' miei servi che lo tenga saldo	
V.8 Y e R IV.9 e 10 Fan.	Non dubitare, io mi avveggo adesso	Ora m'avveggio	Non dubitate

### III.9 *Stemma Codicum*

La presente collazione permette quindi di delineare il seguente stemma codicum:



Da un ipotetico originale, pensato per una messa in scena tra il 1569 e il 1575, anni cioè di composizione del testo, deve essere probabilmente disceso un antigrafo  $x^1$  dal quale derivano i collaterali Y e  $\alpha$ , testimone usato da Giambattista della Porta come fonte per la composizione della *Fantesca* tra il 1581 e il 1592. Viste le convergenze testuali non sembra infatti plausibile che il Della Porta abbia solo assistito alla commedia; così come, vista la seniorità della *Girandola*, che le due opere possano discendere da una commedia comune (o da un canovaccio), essendo i riferimenti testuali, così come quelli storici relativi alla famiglia Fregosi, troppo precisi. Risulta quindi più economico ipotizzare che il della Porta se ne sia procurato una trascrizione da cui poi trarre la sua riscrittura. Il testo deve essere poi stato rielaborato ancora per una successiva messa in scena, dando vita a  $x^2$ , da cui discende il testimone R. Quest'ultimo, sentendo evidentemente in maniera marcata il rapporto con il testo della *Fantesca* deve aver operato alcune correzioni basandosi su di esso, andando così a

contaminare la *Girandola* con una sua riscrittura. Questi rapporti non sono naturalmente da intendere come rigidi, vista l'impossibilità di registrare con precisione le rappresentazioni del testo, lo stemma propone a nostro avviso l'ipotesi più economica per rappresentare l'evoluzione del testo ed i suoi passaggi.

In questi capitoli si è dimostrato come la *Girandola* sia stata oggetto di riscritture non autoriali e di interventi, più o meno estesi, in tutta la sua interezza, probabilmente tratte dai copisti di Y e R da materiali di lavoro di capocomici e pensati per un preciso contesto e una precisa messa in scena. Queste riscritture hanno costretto ad una riflessione su quale sia la forma testuale più corretta da restituire al pubblico di lettori contemporaneo, specie in assenza di una compiuta formulazione autoriale e dell'annosa questione se sia più corretto restituire «[...] un'opera effettivamente andata in scena» o la sua «[...] revisione d'autore [...] realizzata per la pubblicazione».<sup>150</sup> La tradizione della *Girandola*, costituita da queste stratigrafie non d'autore, pone naturalmente la domanda sulla migliore modalità di presentare un ampio corpus di varianti, tutte sostanzialmente adiafore e nessuna imputabile con sicurezza ad un autore, figura in questo caso quanto mai evanescente. Se si scegliesse di presentare quindi un testo più vicino a quello di un ipotetico archetipo risulterebbe obbligata la scelta di presentare il testo di Y, il quale però presenta numerose problematiche ricostruttive (essendo acefalo e mutilo), oltre che dotato di una variantistica altrettanto complessa al proprio interno. Mentre invece R, il testimone più completo, ha probabilmente risentito, oltre che delle diverse condizioni della messa in scena, anche del confronto con la *Fantesca*, riscrittura, non utile alla ricostruzione di un testo critico. Tenendo quindi conto che un'edizione critica sia il frutto di una ricostruzione congetturale mirata al «riconoscimento di una tradizione storica»<sup>151</sup> e l'importanza di analizzare ogni tradizione secondo *iuxta propria principia*, è sembrato qui maggiormente corretto riconoscere la storicità dei due testimoni e l'impossibilità di poter giungere ad una sintesi ecdotica capace di mostrare le particolarità testuali e restituire un testo filologicamente e storicamente attendibile. Si è quindi deciso di produrre l'edizione di entrambi i manoscritti, in modo da poter preservare tutte le caratteristiche elencate.

---

<sup>150</sup> Cit. P. VENTRONE, *Sulla tradizione del testo drammatico: note ed esempi*, in *Ingresso a teatro. Guida all'analisi della drammaturgia*, a cura di A.M. CASCETTA - L. PEJA, Firenze, Le Lettere, 2003, p. 155. Per un quadro completo dei problemi ecdotici posti dal testo teatrale, specie dalla sua duplice valenza di testo-libro e testo-spettacolo, si rimanda ancora a A. SCANNAPIECO, *Sulla filologia dei testi teatrali...*, citata.

<sup>151</sup> D. DE ROBERTIS, *Nota del direttore*, in «Studi di Filologia Italiana», 48 (1990), p. 302.

Inoltre, una tradizione come questa, caratterizzata dalla presenza di testimonianze sostanzialmente irriducibili tra di loro, risulterebbe auspicabile l'applicazione delle tecnologie di filologia digitale,<sup>152</sup> le quali permetterebbero di visualizzare i manoscritti singolarmente, permettendo però all'utente finale di interagire fra questi, visualizzando le varianti ritenute più opportune (un software utilizzabile per questo tipo di visualizzazioni potrebbe essere EVT).<sup>153</sup> L'interfaccia digitale offerta dai moderni programmi di editing filologico permetterebbe una visualizzazione non gerarchica del testo letterario nelle varianti che esso presenta, specie se codificato<sup>154</sup> in maniera da poterle inserire in rapporto il testo con l'immagine del manoscritto e, nel caso del testimone Y, anche di visualizzare le varianti delle mani intervenute su di esso restituendo al lettore il *reading text* prescelto. In questa sede però, vista la mancanza di tempo e la tardiva scoperta di R rispetto al tempo di consegna, si è preferito optare per una tipologia di edizione più "classica", segnalando però come questo testo ben si presti ad essere editato secondo le moderne tecnologie filologiche.

Di seguito gli interventi che si è stato costretti ad operare all'interno dei testi.

### III.10 *Correzioni a Y*

All'atto I scena 1 Gianpaolo si rivolge a Fioretta chiamandola «caro» corretta in «cara». La scelta di cambiare il genere dell'aggettivo è stata dettata dal fatto che Gianpaolo non è a conoscenza della reale identità di Fioretta e non ha ragioni per rivolgersi a lei come un uomo, si è quindi preferito modificare il genere dell'aggettivo al femminile.

Un errore logico narrativo è quello poi espresso da Mosca alla scena I.8, nella quale si riferisce a Giribaldo come promesso sposo di Berenice. Come noto sin dall'esordio di

---

<sup>152</sup> Per una introduzione alla materia si veda M. ZACCARELLO, *Teorie e forme del testo digitale*, Roma, Carocci, 2019; D. FIORMONTE, *Per una critica del testo digitale. Letteratura, filologia e rete*, Roma, Bulzoni, 2018; E. PIERAZZO, *Digital Scholarly Editing Theories and Practices*, Cambridge, Open Book Publishers, 2016; P. ITALIA, *Editing 2.0. Come leggiamo e leggeremo i testi in rete*, in «Nuovi Argomenti», 73/1 (2016), pp. 80-86; T. NUMERICO - D. FIORMONTE - F. TOMASI, *L'umanista digitale*, Bologna, Il Mulino, 2010; D. FIORMONTE, *Il testo digitale: traduzione, codifica, modelli culturali*, in *Italianisti in Spagna, Ispanisti in Italia: la traduzione*. Atti del Convegno a cura di P. ROSA PIRAS - A. ALESSANDRO - D. FIORMONTE, Roma, Edizioni Q, 2008, pp. 285-300; L. LEONARDI, *Filologia elettronica fra conservazione e ricostruzione*, in *Digital philology and medieval texts*, a cura di A. CIULA - F. STELLA, Pacini, Pisa, 2007, pp. 65-75; J. J. MCGANN, *La letteratura dopo il world wide web: Il testo letterario nell'era digitale*, Edizione italiana a cura di D. BUZZETTI, Bologna, Bononia University Press, 2002.

<sup>153</sup> Per cui si rimanda ai lavori di R. ROSSELLI DEL TURCO - C. DI PIETRO, *La visualizzazione di edizioni digitali con EVT: una soluzione per edizioni diplomatiche e critiche*, in «Ecdotica», 16/2019, pp. 148-173; R. ROSSELLI DEL TURCO, *Il Vercelli Book Digitale: teoria e pratica di un progetto di edizione elettronica*, in «Schede Umanistiche», 28 (2014), pp. 181-200.

<sup>154</sup> Per la codifica testuale rimando al manuale E. PIERAZZO, *La Codifica dei Testi. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2005.

Gianpaolo in scena ad I.1, Berenice è promessa in sposa al solo romano Attilio, mentre Giribaldo è promesso a Lavinia. Si è quindi provveduto a correggere il nome della giovane innamorata.

È stata ripristinata nella battuta di Ingoia alla scena II. 5 l'espressione *vendere alla tromba*, indicante la vendita all'asta e derivata dall'usanza di suonare una tromba al momento dell'assegnazione della merce da parte del banditore. La frase non era leggibile a causa della stretta legatura del codice, la quale permetteva di vedere solamente vendimi alla tron[...], una ricerca sui principali dizionari e principalmente sul vocabolario dell'Accademia della Crusca, ha permesso di ricostruire l'espressione e di reintegrare la porzione testuale mancante.

Alla scena 1 e 4 di questo II atto sono state poi ripristinate due negazioni, essenziali per interpretare il testo correttamente:

MER. Io voglio che sia risoluto, ma non si dà egli tre giorni di tempo? In tanto qual cosa sarà. Troverreno una novella: che vi è venuto una doglia in un fianco e vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto un catarro a un occhio... [non] mancherà vischio per impedir la gita. Però dite di sì, sopra la fede mia, ch'io voglio accettare tutto il male che ve ne possa intervenire. (Atto II, scena 1)

GOL. [Non] mancano gli uomini, io conosco il Raspa, il Giamba e l'Ingoia, che è meglio di tutti. Per ché attaccandomi un fogatello calcagno me lo strascinerò dreto dove voglio, et è persona non conosciuta dal vecchio e da riusare più di quel che desideriamo. (Atto II, scena 4)

In entrambi i casi i due servitori vogliono tranquillizzare i rispettivi padroni sui mezzi a loro disposizione, rendendo quindi essenziale il ripristino della negazione, inserita tra parentesi quadre come dichiarato nella nota al testo dell'Atto I, in quanto si tratta di interventi operati dall'editore.

Si è infine reintegrato il cognome di Gherardo alla scena 6 grazie al riferimento di Golpe alla scena v.7.

Il principale intervento operato nell'atto III riguarda il reintegro dei personaggi di Golpe, Ingoia e Fausto nella già analizzata scena 9, analizzata all'interno del capitolo di confronto con la *Fantesca* del Della Porta. La scelta di cassare i personaggi in questione, il cui scopo principale in scena è quello di osservare e commentare tra loro quanto accade, è probabilmente connessa alla necessità di snellire la scena dai personaggi per permettere agli attori di effettuare più parti. Un'esigenza scenica, dunque, percepita anche dal Della Porta

che ha mantenuto meno personaggi in scena e riporta un testo identico a quello cassato in Y. Ho però preferito, pur riconoscendo la seriorità dell'intervento, di ripristinare i personaggi, non potendo escludere che la scena fosse pensata dall'autore di Y per svolgersi in questa maniera e quindi favorendo la presenza sul palco di più attori, per fornire un testo maggiormente aderente alla sua volontà.

### III.11 *Correzioni a R*

Per quanto riguarda l'edizione del manoscritto R si sono integrate tutte le correzioni operate sul testo dal copista e si è provveduto a correggere alcuni errori, alcuni di lieve entità come la ripetizione di parole al cambio di carta (v.2), piccole ripetizioni (v.11) o il reinserimento del mancante nome dell'autore della battuta (v.11). In altri casi sono state necessarie alcune correzioni.

Alla scena I.3 è stato necessario aggiungere il verbo «vai» al fine di rendere comprensibile la battuta di Gherardo «dove [vai] così per tempo».

Alla scena I.9 è stato necessario eliminare la negazione alla battuta di Laldomine « si è che vien sempre in casa con le mani vergini», in quanto si sta lamentando dell'abitudine di Giribaldo di entrare in casa senza portare mai nessun dono.

Alla scena II.1 è stato sostituito l'errato nome «Ansaldo» con il corretto «Gherardo». Si è poi aggiunta la necessaria negazione alla battuta «[non] mancherà il vischio», per completare l'espressione proverbiale.

Alla scena II.3 si è aggiunta la preposizione “per”, al fine di rendere corretto il complemento espresso nella battuta di Cintia «per dono e [per] dote di natura».

Alla scena V.4 si è operata una correzione alla battuta di Golpe trascritta in R «non giusta causa» con un più corretto «n'ho giusta causa» in quanto la negazione non restituisce senso al testo.

Infine, alla scena 12 del V atto si è integrata l'età di Fausto alla sua fuga da Napoli, dichiarata in un altro punto della scena, laddove R conteneva invece un guasto «Non vi ho lasciato un mio figlio d'anni [2] in Napoli?».

È stato invece impossibile intervenire nel guasto testuale di R alla scena III.3 in cui Giribaldo da conto del numero di persone utilizzate per far credere di essere un nobile «[...] se non altro da [spazio bianco] persone». Così come non si è riusciti a sciogliere la sigla S.A.

contenuta nella battuta di Volpe alla scena 3 del IV atto: «Questa mi pare una ribalderia da ricorrerne a S. A.».

### III.12 *Criteri di trascrizione ed edizione*

Per la trascrizione e edizione del testo ci si è attenuti a un cauto ammodernamento, nel tentativo di mantenersi in bilico tra conservazione delle particolarità grafico-fonetiche del testo e leggibilità, si sono utilizzati i seguenti criteri:

- Riduzione del nesso *-tj* a *-zj*, in caso di *-ttj* in *-zzj*;
- Riduzione del nesso *-dv* a *-vv* (es. *advinto* reso come *avvinto*);
- Eliminazione della congiunzione latina *et* tranne che di fronte a vocale;
- Mantenimento del segno “ ‘ ” anche dopo una parola maschile (es. *un’ uomo*), in quanto tipico della grafia del Cinquecento e utilizzato da vari autori (Varchi, Tasso, Lasca etc.);
- Eliminazione di *b* etimologiche e pseudoetimologiche: nel primo atto è stata lasciata per la parola *humanità* designata la materia di insegnamento di Placido, per l’evidente riferimento al latino *humanitas*, nome della facoltà di lettere e della rispettiva cattedra del romano. Sono state normalizzate all’interno delle interiezioni;
- Alcuni dettagli non significativi sono stati ammodernati come *cosz*;
- Le maiuscole sono state ricondotte all’uso moderno;
- Si è distinta la *o* che rinforza il vocativo dalla *ob* interiezione;
- Si sono sciolte le seguenti sigle aderentemente al modo in cui queste parole sono scritte nel manoscritto: *M.* in *Messer* o *Madonna*; *V. S.* in *Vostra signoria* e *S. V.* in *Signoria Vostra*;
- Il raddoppio fonosintattico è stato segnalato tramite “.” prima della consonante raddoppiata;
- Tra parentesi quadre “[ ]” sono segnalati tutti gli inserti al testo, mentre le carte del manoscritto sono state comprese tra “| |”;
- Quando un personaggio parla tra sé, e non agli altri interlocutori in scena, la battuta è stata inserita tra “( )” come da prassi ormai consolidata nei testi teatrali.
- Ammodernamento del nesso palatale *-gl* reso graficamente come *-gli* (es. *figluola* reso come *figliuola*), negli altri atti non è mai stato necessario;

- Riduzione di *j* a *i* in *negozi*.
- Le onomatopее, come la risata (*à, à, à* o *ò, ò, ò*) o l'azione di battere alla porta (*Tic, Toc*), sono state riportate in corsivo secondo la grafia di Y;
- Nel testo di Y sono state reintrodotte le sillabe non leggibili di alcune parole, a causa della già citata stretta legatura del ms., all'interno di parentesi quadre.
- Sono state rese in MAIUSCOLETTO le parole di R scritte in maiuscolo (GIRANDOLA e SPETTATORI).

### *Apparato*

Si è deciso di rappresentare in una fascia le varianti del manoscritto, gli errori e le correzioni.

All'interno del testo di Y si è poi scelto di fornire, alla fine di ogni scena, un piccolo commento per le zone più problematiche alla comprensione del testo, segnalandole tramite numeri romani.

*La Girandola*

Edizioni

[La Girandola]

New Haven, Yale Beinecke Library, Ms. 836

GIANP. Infatti, e non è peggio che ritrovarsi Vecchio et innamorato; perché se la vecchiaia si tira dreto tutte l'infirmità, e l'amore tutte le passioni, io sto pensando alle volte come possino<sup>1</sup> esser bastevoli dieci persone a una di queste due cose; e pure io sto saldo così vecchio a l'una e l'altra e quel ch'io non feci mai da giovane, io hallo a fare,<sup>2</sup> parendo così a chi può in questa età. Ora, come questo sia<sup>3</sup> possibile, quanto a me sarebbe un dar<sup>4</sup> la volta al cervello, se troppo andar volessi<sup>5</sup> investigando, però<sup>6</sup> faren conto d'esser come l'arcolaiò che quanto più è vecchio e meglio gira.<sup>7</sup> Mi rincresce solo che io voglio tutto il mio bene a persona, che è cagione di tutti e mali; perché, se bene 'la mi è serva per fortuna voglion così le sue maniere che io le sia schiavo volontariamente, e quel che mi affligge (se bene io me la veggo sempre intorno) io son costretto a fare bene spe[sa], come e' buoi da Fiesole,<sup>1</sup> tutto per cagione di quella diavola di mogliama, che come 'la si avvede<sup>8</sup> ch'io le do un'occhiatella così di sospetto, se ben la sta fra il letto e 'l lettuccio, egli entra tanto rovello adosso, ch'io non ho bene per un mese. Tal ché mi conviene a mio marcio dispetto star tutto il dì fuor di casa,<sup>9</sup> e se io sto un'ora ch'io non la vegga e par che mi caschi il | 1v | fiato.<sup>10</sup> Ma eccola a punto: dove si va<sup>11</sup> sì per tempo il mio maggio fiorito?

FIO. Per un servizio della Padrona, uh, che bel riscontro...<sup>ii</sup>

GIANP. Non correr sì in fretta, che tu non caschi o pigli un mal di punta e ti muoia nel più bello della primavera,<sup>iii</sup> perché a me sarebbe poi sempre di verno.

FIO. Oh, non è egli per voi sempre di verno?<sup>12</sup> Alla neve, che voi avete sotto il cappello e su la barba? Ché chi vi vede<sup>13</sup> andare credo dica sempre che voi abbiate i pedignoni ancora che sia di luglio.<sup>iv</sup> E quando<sup>14</sup> e vi si chiede un quattrino, avete le mani che paiono a granchiate.<sup>v</sup>

<sup>1</sup> io sto pensando alle volte come possino] **A** io sto pensando \alle volte/ come possino

<sup>2</sup> io hallo a fare] **A** Io lo deva fare **B** io >lo deva< \hallo/ a fare

<sup>3</sup> Ora come questo sia] **A** Ora come \questo/ sia **-B** Ora come >\questo/ sia<\come se /

<sup>4</sup> un dar] **NI** un >voler< dar

<sup>5</sup> andar volessi] **A** andar>ssi< \volessi/

<sup>6</sup> investigando, però] **C** investigando, \e pur mi pare ormai la sostanze mia/ però

<sup>7</sup> quanto più è vecchio e meglio gira] **C** quanto più è vecchio e >meglio gira< \fa il medesimo/

<sup>8</sup> che come la si avvede] **B** che >se< \come/ la si avvede

<sup>9</sup> tutto il dì fuor di casa] **NI** tutto il dì fuor di casa, >per fuggir tanti rimbrotti,<

<sup>10</sup> che mi caschi il fiato] **C** che mi caschi il fiato \da tutte le bande./

<sup>11</sup> ma eccola a punto, dove si va] **C** ma eccola a punto, \e vedi caso/ dove si va

<sup>12</sup> O non è egli per voi sempre di verno?] **B** >Anzi che per voi e par sempre di verno< O non è egli per voi sempre di verno?

<sup>13</sup> Che chi vi vede] **B** \Che/ >E< chi vi vede

<sup>14</sup> E quando] **B** e >poi< \che ha il vero/ quando **-NI** E >poi \che ha il vero,< quando

- GIANP. Fioretta, io ti do un avviso: che dove è la neve quivi si trovano e buoni tartufi appetitosi e caldi. Non per questo vo' negarti che quando tu mi sei d'atorno, tu che sei tutta fuoco, credimi, credimi certo,<sup>15</sup> che io ardo, io abbrucio e mi disfo tutto in cenere.
- FIO. Dunque, è meglio ch'io me ne vada, acciò che voi non abbruciasse<sup>16</sup>.
- GIANP. Aspetta, non te n'andar<sup>17</sup> tanto presto!
- FIO. Non mi toccate, uh, che Dio ve 'l perdoni: voi vi scotterete le mani!<sup>18</sup>
- GIANP. Ascolta, se tu sei tutta fuoco e mi consumi, hai teco il rimedio da spegner' in parte la grande arzura che mi hai |2r| messa in seno.
- FIO. Padrone, andate ad Arno,<sup>19</sup> che con l'acqua si spegne il fuoco.
- GIANP. Ah, ritrosella! Io ti ricordo che non senza cagione ti fu posto nome Fioretta, acciò intendessi che questa tua bellezza se ne va come un fiore: che la mattina<sup>20</sup> è bello e fresco, il giorno è languido e la sera secco.
- FIO. Sia come si voglia, io non son fiore da vostro naso!
- GIANP. Sappi ch'io sono una pecchia,<sup>vi</sup> o per dir meglio della natura delle pecchie, che cavo il mèle da sì bei fiori
- FIO. Uh, se voi ne cavass' il mèle, vi potresti anco lasciar l'ago. No, no, a Dio ch'è troppa acerba puntura quella della pecchia.
- GIANP. Non te n'andar ancora, ch'io ti vo dare una buona nuova.
- FIO. Datemi più tosto qualcosa di buono e non tante buone nuove parole.
- GIANP. Ho maritato la Berenice, sai?
- FIO. Ahimè, e questa è la buona nuova, eh?
- GIANP. Sì, non l'hai tu cara?<sup>[1]</sup>
- FIO. E come ha nome costui, tanto avventurato?
- GIANP. Attilio, giovane romano, ricco, virtuoso e ben nato; figlio d'un certo Placido Gradelli, che legge lassù in uno di quei collegi.

---

<sup>15</sup> credimi, credimi certo] **B** credimi, \credimi certo/

<sup>16</sup> Dunque è meglio ch'io me ne vada, acciò che voi non abbruciasse] **C** >Dunque è meglio ch'io me ne vada, acciò< \Io me ne voglio andare, ch'io non voglio/ >acciò che< voi >non< abbruciasse

<sup>17</sup> Aspetta] **NI** >Aspetta<

<sup>18</sup> voi vi scotterete le mani!] **NI** >s'io son tutta di fuoco, < voi vi scotterete le mani!

<sup>19</sup> Padrone, andate ad Arno] **C** >Padrone, andate< Ad Arno \bisogna andare/

<sup>20</sup> che la mattina] **A** \che/ la mattina

[<sup>1</sup>] cara] caro **Y**

- FIO. Debb'essere<sup>21</sup> bello?
- GIANP. Non l'ho mai visto, né meno il Padre, ma li conosco per fama.
- FIO. Eh, io non so s'io me lo credo, che voi non avete mai detto nulla in casa!<sup>22</sup>
- GIANP. Non ho voluto cicalarne prima a voi altre donne<sup>23</sup> |2v| che mogliama gracchia tanto che n'arebbe ripieno tutta Firenze<sup>24</sup> innanzi al tempo.
- FIO. E quando verrà per essa?
- GIANP. Io li aspetto oggi,<sup>25</sup> co 'l procaccio.<sup>vii-1</sup>
- FIO. Ahimè!
- GIANP. Ve', come tu sei diventata bianca, che ti è avvenuto?
- FIO. Ah, Berenice mia!
- GIANP. Non te ne pigliare affanno, che quando tu vorrai mariterò ancor te!
- FIO. Preparate pure il mio mortorio,<sup>vii</sup> se queste nozze si fanno.
- GIANP. È molto, il mio giglio d'oro, che ti rincresce forse il restar senza lei?
- FIO. Questo, messer sì, solo mi trafigge. Ahimè, che l'anima mi fugge dietro a' sospiri, eh eh.
- Gianp. Infatti, gli è dura cosa il separar due fanciulle tanto tempo state<sup>26</sup> insieme, ma sta di buona voglia la mia cara Fioretta.
- FIO. Il mal'è, s'io posso.
- Gianp. Ch'io credo che non si partirà di qua, sendo il suo marito quasi risoluto d'abitar Firenze.
- FIO. E mi par di sentir gente, che non sia la padrona che venga a vedere con chi parlate?
- Gianp. Sia con cento mal' anni! L'è pur una gran cosa ch'io non possa avere una crazia di gusto,<sup>viii</sup> che non vi sia sempre almanco un soldo d'assenzio. Tu mi potresti pur, fortuna, |3r| un tratto levar dinanzi questa carnesecca arrabbiata,<sup>27</sup> poi che così malata e fradicia mi vogli far sempre dreto la spia; ma lasciamen' andare, ch'io direi qualcosa.

<sup>21</sup> Debb'esser] **B** >E come è< Debb'essere

<sup>22</sup> mai detto nulla in casa] **NI** mai detto nulla in casa >prima di adesso!<

<sup>23</sup> Non ho voluto cicalarne prima a voi altre donne] non ho mai voluto cicalarne prima >che non sia concluso il tutto< \a voi altre donne/ **A** non ho mai voluto cicalarne prima >che non sia concluso il tutto< **NI**

<sup>24</sup> tutta Firenze] **C** >tutta Firenze< tutti e' resti

<sup>25</sup> Io li aspetto oggi] **B** Io li aspetto \oggi/ >tutti a dua di giorno in giorno e forse \oggi/ verranno<

<sup>26</sup> state] **B** state

<sup>27</sup> arrabbiata] **A** >di mogliama< arrabbiata

Fio. Un poco più che fusse tardato qui, avrebbe visto queste lacrime, indizio manifesto del perché mi contristino le sue allegrezze. Or che guiderone<sup>ix</sup> sperar già mai poss'io dal mio Padrone, per la partita di Napoli, sendo dua anni in circa stato da lui mandato a Siena per la spedizione di certi negozii, se in cambio di ritornare e dar conto de i denari che quivi avevo riscosso, volsi veder Firenze, come città tanto nominata; et a mio tanto mal grado vedesti questa Berenice, luce e splendor di questa età, ch'io fui forzato preso da tanta bellezza<sup>[2]</sup> fermarmici. E la prima sera che ci albergai detti in uno, che a me pareva degno di confidenza, qual si andava trattenendo medesimo alloggiamento, vedendomi solo, mi stimò nondimeno di nobile stirpe, com'io sono, per servitore mi si offerse,<sup>28</sup> ond'io giudicando di consiglio l'accettai e fra pochi giorni con seco mi allargai dell'amor di costei; se bene alquanto fece resistenza, pur mosso da miei preghi, operò secretamente che io entrassi in casa sua sotto abito di serva, dove io sono stato questo tempo. Ah, misero me, che mi arà giovato l'aver servito con tanto pericolo e con tanta sincerità l'imperatrice dell'anima mia, la quale più d'ogni altra stimo?<sup>29</sup> Se ella sarà costretta ad esser grata ad altrui della merce ch'a me stesso si aspetta? Oh Amore, crudelissimo tiranno, prima ch'io abbia conosciuto (si può dire) la vita d'un felice amante, me ne spogli così presto, facendomi |3v| gustar cotante morti!

Scena Seconda  
*Golpe e Fioretta*

GOL. Io veggio Fausto di mala voglia: padron mio, che avete di nuovo, che siete così travagliato?

FIO. Non vedi ch'io mi moro?

GOL. Morà pur chi mal ci vuole: che<sup>30</sup> cosa avete?

<sup>28</sup> per servitore mi si offerse] **A** >mi si offerse< per servitore \mi si offerse/

<sup>29</sup> l'imperatrice dell'anima mia, la quale più d'ogni altra stimo?] **NI** l'imperatrice dell'anima mia? >La quale più d'ogni altra stimo?<

<sup>30</sup> che] **NI** >ma< che

[2] bellezza] bel\*\*\* **Y**

- FIO. Ah, che non è al mondo sì misero stato, con il qual' io non cangiassi il mio.
- GOL. Siete forse conosciuto per maschio?
- FIO. Peggio, mille volte.
- GOL. Dite e non temete, che forse ci rimedieremo.
- FIO. Gian Paolo del...
- GOL. Che ha Gian Paolo?
- FIO. Ha pure... ahimè!
- GOL. Che? La febbre?
- FIO. ... Dato... oh!
- GOL. E che? A voi delle bastonate?
- Fio. Volessilo il cielo!
- Gol. Oh che? Mai più ditelo!
- Fio. Marito, alla mia Berenice.
- Gol. Oh, io pensavo che gli avessi dato il veleno.
- Fio. Ecco venuto quel di, che io ho tanto temuto e portato a traversato nel cuore! Ecco terminate per me ogni piacere! Cesseranno, ahimè, i nostri dolci ragionamenti e l'onesta e suave conversazione, harà pur avanti tempo il fine.
- Gol. Eh, che è viltà, il pianger per cosa tanto debole.
- Fio. |4r| Quel soave foco che un tempo mi scaldò il seno, ora agitato nell'avverso fiato di così ria novella è divenuto in modo atroce e vorace, che se io non li versassi sopra queste lacrime già mi arebbe ridotto in athomi o faville. Non vuoi,<sup>31</sup> dunque, ch'io pianga? E che per far posso, privo d'ogni mio bene, se non pianger sempre? Deh, lasciami morir come disperato, senza porgermi indarno minimo conforto et aiuto.
- GOL. Padrone, io vi ricorderò solo che il ricorrere più tosto alle lagrime che a i remedii è costume di donnicciuole o di persone debile, perché chi vuol<sup>32</sup> che i loro desiderii si conduchino a fine, bisogna esser audace contro fortuna, che<sup>33</sup> il far vela quanto tu sai, mai<sup>34</sup> con vento di sospiri si conduce nave in porto. Oh, mostrate d'esser chi sète, e non vi perdetate d'animo, ora che più vi bisogna.

<sup>31</sup> Non vuoi, dunque] **B** >Dunque< Non vuoi, \dunque/

<sup>32</sup> perché chi vuol] **A** *perché* chi vuol

<sup>33</sup> perché] **NI** >per< che

<sup>34</sup> che mai] **NI** >che< ma

- FIO. Ahimè, che non è possibile ch'io più lo perda!
- GOL. E perché?
- FIO. Perché di già l'ho totalmente perso.
- GOL. Richiamatelo a voi!
- FIO. È ito in esilio, vagando troppo lontano.
- GOL. Non vi vuol bene la giovane?
- FIO. E però piango più il suo,<sup>35</sup> che'l mio disgusto.
- GOL. Or questo basti a mantenervi con buona speranza, che ella saprà ben dire di non voler altro sposo che voi.
- FIO. Ehimè, ch'io la conosco tanto modesta, che non sarà mai tanto ardita.
- GOL. A simil' occasioni<sup>36</sup> la modestia va da parte.
- FIO. Come se tu non sapessi, che in questi dua anni, ch'io sono al suo servizio, per la sua molto onestà mi è stato forza non me |4v| le scoprire in casa.
- GOL. Oh, come vi porta tanto amore, se non ve le siete dato a conoscere?<sup>37</sup>
- FIO. Par che non ti sovvenga che mi bisognò, sino da principio, vistola non sentiva ancora fiamma d'amore, fingere d'aver in questa città un fratello, in tutto simile a me; a fine, che lodandoglielo io per bello e virtuoso, le venisse desiderio come curiosa fanciulla di vederlo, e vedendolo se n'invaghisse. E così pregato da lei più volte che io glielo mostrassi,<sup>38</sup> venni un giorno al tuo albergo, e spogliatomi questa gonna, mi vestì con e' mia veri panni e li detti a credere d'essere io quel fratello.
- GOL. Non giovò?
- FIO. Giovò, tanto che quando io ritornai da lei come Fioretta, ella mi fè noto arder tutta d'amor di lui.
- GOL. Né mai gli avete detto esser Fausto e non Fioretta? Uomo, non donna?<sup>39</sup>

---

<sup>35</sup> piango più il suo] **A** piango \più/ il suo

<sup>36</sup> occasione] **NI** occasioni

<sup>37</sup> Oh come vi porta tanto amore? Se non ve le siete dato a conoscere?] **NI** O come vi porta tanto amore? >Se non ve le siete dato a conoscere<

<sup>38</sup> mostrassi] **B** >facessi vedere< mostrassi

<sup>39</sup> Uomo, non donna?] **NI** >Huomo, non donna?<

- FIO. Per non venire a termine<sup>40</sup> di macchiar l'onestà sua, la quale ho riverita et amata sempre più di qual si voglia bellezza, non gliel'ho volsuto dire.<sup>41</sup> Ma e par che di questo non sia nuovo e fu tua invenzione... Come? Già te ne sei dimentico?<sup>42</sup>
- GOL. Padrone, se bene io ve n'ho domandato,<sup>43</sup> l'ho fatto per disviarvi dal pianger che facevi; e vi sovvenessi<sup>44</sup> qual vi fussi all'ora di consiglio e aiuto, per consolarvi,<sup>45</sup> sperando che anco io sia per far tanto che questo parentado non abbi effetto, sì che state allegramente che la non è ancora d'altri.
- FIO. Questo mi di?, per pascermi di speranze,<sup>46</sup> non già che ti sia possibile il farlo.
- GOL. Lasciate fare a me e non temete.
- FIO. | 5r | Come ti basta,<sup>47</sup> dunque, l'animo di far tornare indreto quel che è tanto avanti? Che questa sera<sup>48</sup> si concluderà con li effetti?
- GOL. Adagio, lasciate ch'io tiri me stesso a segreto consiglio, suoni il tamburo e chiami sotto l'insegna il capitano Trappola, il sergente Inganno, alfiere Malizia, il caporale Bugia e tutto l'esercito dell'astuzie, che confusamente corranno per questa mente, ch'io metterò tal campo all'ordine per dar l'assalto a questo vostro padrone, e percotendolo<sup>49</sup> per tanti versi che a suo mal grado<sup>50</sup> cadrà dove noi vogliamo.
- FIO. Ti do tempo tutto questo giorno, e tanto sospendo il mio morire.
- GOL. Non vi pensate più, ch'io vi farò felice, e statemi di buona voglia.<sup>51</sup>
- FIO. Andiamo sino all'Albergo, ch'io mi vo' rivestire de mia panni e far noto il tutto a Berenice, poi seguane quel che vuole.
- GOL. Ah, questo<sup>52</sup> mi piace e per la strada mi narrete il caso per l'appunto, e sopra di me lasciatene il pensiero!<sup>53</sup>

<sup>40</sup> Per non venire a termine] **B** >Non gliel'ho volsuto dire< Per non venire a termine

<sup>41</sup> qual si voglia bellezza, non gliel'ho volsuto dire] **B** qual si voglia bellezza, \non gliel'ho volsuto dire/

<sup>42</sup> e fu tua invenzione... Come? Già te ne sei dimentico] **NI** e >pur< fu tua invention. >come, già te ne sei dimentico? <

<sup>43</sup> se bene io ve n'ho domandato] **A** se ben >cosi< io ven >\l'< ho domandato

<sup>44</sup> e vi sovvenessi] **B** >acciò sovvenendovi< \e vi sovvenessi/

<sup>45</sup> per consolarvi] **B** >vi consolassi< \per consolarvi/

<sup>46</sup> speranze] **A** >parole< \speranze/

<sup>47</sup> Come ti basta] **A** \Come/ ti basta

<sup>48</sup> Che questa sera] **NI** Che >forse< questa sera

<sup>49</sup> percotendolo] **C** percotendolo \percotendolo/

<sup>50</sup> che a suo malgrado] **A** \che/ a suo malgrado

<sup>51</sup> ch'io vi farò felice, e statemi di buona voglia] **A** ch'io vi farò felice >volei altro? O< \e/ statemi di buona voglia

<sup>52</sup> Ah, questo] **A** \Ah/ Questo

<sup>53</sup> e sopra di me lasciatene il pensiero!] **B** >Et io andrò pensando a quel che si possa fare per impedir queste nozze< E sopra di me lasciatene il pensiero!

Scena Terza

*Gian Paolo e Gherardo, vecchi*

- GIANP. L'aver figliuoli maschi e sviati, che consumino quel che ci è e quel che non ci è, è peggio che una continua morte.
- GHE. L'aver figliuole femmine e 'l pensar' a trovar loro la dote e 'l marito, fa invecchiar l'uomo avant' il tempo.
- GIANP. Buon dì, Gherardo.
- GHE. Oh, messer Gianpaolo, buon dì e buon anno; come va?<sup>54</sup>
- GIANP. |5v| Andrebbe bene, se non avessimo quei tarantelli all'usanza.<sup>x</sup>
- GHE. Eh, che ci è<sup>55</sup> che far per ogn'uno. Ma dove andate, se è lecito?
- GIANP. Venivo a punto per sfogarmi con voi, per conto d'un mio travaglio,<sup>56</sup> ch'io vi prometto non so dove io mi sia.
- GHE. La cagione?
- GIANP. Quel mio figliuolo,<sup>57</sup> che mi cava di sentimento.
- GHE. L'ordinario de' giovani è che, quando e' veggono il padre con un piè nella fossa e l'altro nel cataletto,<sup>xi</sup> par loro mill'anni che<sup>58</sup> li se' dato la pinta, per cavarsi la voglia d'andare in sella.
- GIANP. Credete voi che gli abbi dormito in casa 'sta notte?
- GHE. Oh, dove?<sup>59</sup>
- GIANP. Immaginatevelo da per voi, non praticando se non con rompipiè, uccellai e perdigiornate, i quali hanno tolto a pigione quanti raddo[gi] sono a Firenze, et a questi cucciolotti ti so dir che li fanno collo e li fanno girare a quel girello maladetto che le gire dell'oriuolo, non ci son per nulla e non ci si rimedia<sup>60 xii</sup>
- GHE. Ci sarebbe da dire assi perché siano<sup>61</sup> permessi questi pessimi tratenimenti, però meglio è tacere che dir soverchiamente.<sup>xiii</sup> Ma ché non lo mettete voi su l'umore della guerra?

---

<sup>54</sup> Oh, messer Gianpaolo ... come va?] **NI** Oh, messer Gianpaolo, >come va?< buon dì e buon anno; come va?

<sup>55</sup> Eh, che ci è] **NI** >Come dite?< Eh, che ci è

<sup>56</sup> d'un mio travaglio] **B** >d'un< \d'un/ mio travaglio

<sup>57</sup> Quel mio figliuolo] **B** >Per conto di questo< \Quel/ mio figliuolo

<sup>58</sup> par loro mill'anni che] **A** par loro mill'anni \che/

<sup>59</sup> Oh, dove?] **NI** Oh, dove >dorme< **NI**

<sup>60</sup> Gianp.: Immaginatevelo da per voi, non praticando se non con rompipiè e perdigiornate, ... rimedia] **A**  
Gianp.: Immaginatevelo da per voi, non praticando se non con rompipiè, \uccellai/ e perdigiornate **-NI** *cas.*

<sup>61</sup> siano] **B** *siano* **B**

- GIANP. Oh, voi l'avete detta col manico! Non cascherei io della padella nella brace? Io cerco di levarlo da e' vizi<sup>63</sup> e voi volete che lo facci soldato? Non sapete voi che il primo ordine della soldataggine è il giuoco e la bestemmia? Oltre che io mi metterei<sup>64</sup> in spe[ranza]<sup>xiv</sup> da rovinarmi sino alle barbe?
- GHE. Lasciatemi finire e poi rispondete.<sup>65</sup> Messo ch'io |6r| avessi tal pulce negli orecchi, mi lascerei intendere in casa che non per altra fine lo mandate là, se non perché metta giù il capo e lasci queste cattive pratiche.
- GIANP. Che ne risulterebbe poi?
- GHE. Oh, send'egli avverso a viver con il capo nel sacco,<sup>xv</sup> per non sentire quelli scomodi,<sup>66</sup> si potrebbe levar da queste pratiche e metter' il cervello a bottega.
- GIANP. Gli è tanto trincato<sup>xvi</sup> che non lo crederà.
- GHE. A un par' vostro il modo non occorre insegnarlo.
- GIANP. Io andavo pensando a un'altra cosa, ma sarebbe forse peggio... Horsù, io inmelerò tanto l'orlo del bicchiere della medicina che io gliene farò bere: dirò ch'io lo voglio mandar per lancia spezzata<sup>xvii</sup> del Capitano Vinciguerra, che d'ora in ora sta per partire per Trasilvania.<sup>xviii</sup>
- GHE. Voi l'avete acchiappata,<sup>xix</sup> e datevi pace, sendoci da travagliare per ognuno, io vò adesso per veder di tirare a fine il maritaggio di Lavinia mia figliuola.
- GIANP. Io ho sentito burricar<sup>xx</sup> non so che, ma a chi la date?
- GHE. Al Signor Giribaldo Fursola, Cavaliere Napoletano.
- GIANP. Cacasego, voi v'illustrate la casa! E che persona è?
- GHE. Un garbato giovane, che come magnanimo non guarda alla poca dote.
- GIANP. Guardate voi di non far come certi, che per risparmiare cento o dugento scudi ne getton via le migliaia, dando in qualche scavezzacollo, che in un batter d'occhio guidon male ogni cosa: pur cotesto napoletano potrebbe ingannar la mia opinione?
- GHE. Io ne sono benissimo informato, da quattro sua paesani, persone di conto, quali mi hanno fatto certo delle sue buone qualità e si |6v| contenta di dumila ducati di dote e le donerà.
- GIANP. Gherardo, aprite gli occhi e non vi date da intendere, che se bene un par vostro li poteva dar molto maggiore dote, che per questo voi possiate dire d'aver trovato la buona ventura<sup>67</sup> che io

---

<sup>63</sup> dal giuoco] **B** da>l< \e' viti/ >giuoco<

<sup>64</sup> oltre che io mi metterei] **B** oltre \che io mi metterei/ >al mettermi<

<sup>65</sup> e poi rispondete] **B** >e poi fate qual che vi piace < \e poi rispondete/

<sup>66</sup> scomodi] **NI** scomodi >della guerra<

<sup>67</sup> ventura] **NI** ve>t<ntura

sentì dire un tratto: che napoletano voleva dire ceretano.<sup>xxi</sup> Io ne spendo meno di voi nella mia figliuola e non credo che l'abbi avere astio alla vostra.

GHE. O ancor' voi siate di nozze?

GIANP. Voi intendete.

GHE. Ben be', e chi è questo vostro genero?

GIANP. Attilio Gradelli, figliuolo di un certo messer Placido, lettore d'umanità in Roma, ricco di buoni scudi e non di tante Signorie.

GHE. Non lo conosco, né mai l'ho sentito nominare.

GIANP. Può essere, ch'ancor io non ho notizia,<sup>68</sup> se non per via di amici, e di alcune lettere che trattando questo parentado ci siamo scritte.

GHE. Messer Gian Paolo, io dirò ancor'io l'animo mio: questi maestri forestieri dicono, per seguitar credito, d'esser sempre grand'uomini, et al ristretto poi non vagliano una mana di noccioli. Però avanti, serrate il nodo, fate prima il cappio, per poterlo scorre a vostra posta; e chi guida il tutto dia a ciascuno quel che fia il meglio. E con questo vi lascio.<sup>69</sup>

GIANP. A voi mi raccomando e resto al piacer vostro. Il consiglio di quest'uomo da bene quanto al mio figliuolo non mi è dispiaciuto, però voglio andar' a vedere di trovarlo. Ma temo di quel ghiotto di Merlo, che con qualche sua solita girandola, non me l'intorbidi. Pure io li metterò tal paura che forse non arderà porci il becco, o fischierà a modo mio.

| 7r | Scena Quarta

*Merlo e Messer Gian Paolo*

MER. Poi che Panfilo ha speso tutta questa notte in giocare.

GIANP. Più apunto che l'arrosto.

MER. Al meno avessi vinto qualche centinaio di scudi, che mi potessi dar la mancia.

GIANP. Merlo,<sup>70</sup> o Merlo, non odi?

MER. Un capretto che ti annodi: per risponderti alle rime.

GIANP. Dico a te, o Merlo, che 'l canchero ti mangi!

MER. O padron mio, che mi comandate?

GIANP. Pensavo tu avessi lasciato la lingua al pollaiuolo.<sup>xxii</sup>

---

<sup>68</sup> Può essere, ch'ancor io non ho notizia] **B** >Non è gran fatto<, \Può essere/ ch'ancor io non >lo conosco< \ho notizia/

<sup>69</sup> Ghe. M. Gian Paolo, ... E con questo vi lascio] **NI** *cassata*

<sup>70</sup> Merlo] **NI** >O< Merlo

- MER. Scusatemi ch'io ero<sup>71</sup> sopr' a fantasia.
- GIANP. Oh, sta a udire, io ho fatto tagliare al nostro contadino di Mugello un ramo di castagno così grosso per fare certo mio servizio.
- MER. Come dire?
- GIANP. Per far sonare su le spalle, a uno che tu sentirai, un madrigale tutto a simicrome,<sup>xxiii</sup> che ne va 16 per battuta. E perché la musica è cosa dilettevole, et io vo' bene, crederò farlo sonare che tu lo sentirai.
- MER. Io vi ringrazio di tant'amorevolezza, però serbate<sup>72</sup> cotesto osso per altro cane, se fussi musica di bicchiere o scodelle io accetterei l'invito, ma questa musica<sup>73</sup> per biquadro<sup>xxiv</sup> grave non mi piace punto.
- GIANP. Vi sarà chi te la farà piacere a tuo dispetto, se farai il perché.
- MER. Che vuol dire questo "perché"? Parlatemi chiaro.
- GIANP. Ho deliberato di mandar Panfilo in Trasilvania, con il Capitano Vinciguera,<sup>xxv</sup> che parte fra tre dì.
- MER. Oh, non postù campar tanto!
- GIANP. |7v| E perch'egli ha il capo al giuoco, alle taverne et altre chiacchiere... Che? tu non m'intendi?
- MER. Signor no, se non dite altro; ch'io non ho l'ingegno di Coderzo da Tivoli, che intagliava tutta la guerra troiana in un gran di miglio.<sup>xxvi</sup>
- GIANP. Farò che m'intenderai, so certo che lui per non partirsi di Firenze ricorrerà a te subito per aiuto, come suo segretario. E come io sappia, che per tua causa, egli non vadia, poss'io morir per mano d'assassini, s'io non ti fo conciar in modo che li tappeti indiani non ti parranno di tanti colori quant'io vo' che sia la tua.
- MER. Oh, che bella gentilezza!
- GIANP. Né ti fidare dell'alie, vè, ch'io ho falcone che ti arriverà se ben volassi in Costantinopoli: intendila!
- MER. Vi ho inteso benissimo, diavol'è s'io vi ho inteso.
- GIANP. Stammi in cervello, che ogn'altra burla comporterò fuor di questa.
- MER. Capperi, qui non è tempo da infilar perle al lume della luna,<sup>xxvii</sup> questo è uno strano partito: s'io non soccorro Panfilo et obedisco al Vecchio, Dio sa quel che sarà della sua vita; s'io cerco d'aiutarlo, Dio sa quel che sarà della mia pelle. Dell'una ho compassione e dell'altro ho paura.

---

<sup>71</sup> Scusatemi, ch'io ero] **B** \Scusatemi, ch/ io ero

<sup>72</sup> però serbate] **B** \però/ >si che< serbate

<sup>73</sup> ma questa musica] **NI** ma questa >musica<

Oh, guarda s'io mi trovo fra il canchero e il mal di San Lazzero.<sup>xxviii</sup> Oh, povero Panfilo,<sup>74</sup> come farai a osservar la fede a Lavinia? E tu Lavinia, che aspetti l'anello,<sup>xxix</sup> come farà egli a mettertelo? Infatti, vadiane con che vuole, io voglio avvisargliene, se non altro perché suo padre non lo trovi improvviso.

Scena Quinta

*Mosca (di casa) e Cretia (di casa) con un candeliere in mano*

- MOS. |8r| Me ne ricorderò, madonna sì, io vo', pure innanzi ch'io vadia a comprar quest'erbe, provar come scoppia questa mia scaglia *tof. taf.* Alla dè, che la pare un archibuso, così scoppiassi chi mal ci vuole. Da' confetti in poi, io mi giucherei la camicia, che non è più dolce cosa al mondo che fare a i sassi, e credo giusto giusto che sia come fare all'amore, perché questi giovani che fanno l'ammorbato e lo spasimato con la mia padroncina, se bene ricevono alle volte de' rabuffi e dispetti, in ogni modo là tornano per l'uscio del giardino a rivedere.<sup>75</sup> Come fo io a punto, che se bene nel fare a i sassi spesso mi è rotto, in ogni modo io ritorno al macchione,<sup>76</sup> s'io vo mai a casa mia madre, io le vo rubare in ogni modo tanto lino,<sup>77</sup> che ne facci una che getti e' sassi lontani un miglio.<sup>xxx</sup> Vo' vedere intanto<sup>78</sup> di quante maglie è questa.<sup>xxxi</sup>
- CRE. Sono stata per dirla! Gran cosa che non possiate sentir soffiare un vento e muovere una foglia, che voi subito pensate che sia Panfilo. Voi mi fate uscir fuori con le mane intrise di matton pesto, che è proprio un vituperio.
- MOS. 26 e 27, quest'altra io voglio che 'la n'abbi cinquanta.
- CRE. Madonna no, e non è d'esso vi dico. Uh, che secca fistola!
- MOS. Adio speranzuccia mia di velluto,<sup>xxxii</sup> quant'è che non ti dette noia il male del padre?
- CRE. Oh, sboccatello, lievamiti dinanzi, che per lo ben di me se mi viene il fumo al naso
- MOS. Al tempo del secco è buona la pioggia.
- CRE. |8v| S'io mi ti metto a torno, cavezza!
- MOS. Toccat' il collo, che vi è una pulce?
- CRE. Dio, frasca, Merdoso.

---

<sup>74</sup> Oh povero Panfilo] **NI** >E tu povera< o povero Panfilo

<sup>75</sup> per l'uscio del Giardino a rivedere] **NI** >per l'uscio del Giardino<-a rivedere

<sup>76</sup> in ogni modo io torno al macchione] **NI** >in ogni modo< io ritorno al macchione

<sup>77</sup> io le vo' rubare in ogni modo tanto lino] **NI** io le vo' rubare >in ogni modo< tanto lino

<sup>78</sup> vo' veder intanto] **B** Vo' veder\intanto/

- MOS. Oh, alla bocca tua sta bene il dirlo?  
CRE. Uh, sentite quanta malizia è in un caratillo<sup>xxxiii</sup> sì piccino.  
MOS. Oh, guarda che boccaccia in una pignatta<sup>xxxiv</sup> sì creata.  
CRE. Infatti, e si par bene<sup>79</sup> che tu stia in casa d'una mala femmina.

Scena Sesta<sup>xxxv</sup>

*Madonna Laldomine, Mosca e Cretia*

- LALD. Sì, s'io fussi come sei tu.  
MOS. (Ecco la Vecchia con l'erbe, salvati Mosca!)  
LALD. E sono donna da bene, quant'altra che sia in Firenze.  
CRE. Oh, e non si dice altro per mia fè, che n'è pieno e' cessi de' tua buon portamenti.  
LALD. Menti per la gola,<sup>xxxvi</sup> avanzaticcio de' corbi.  
CRE. Menti per la gola sei tu, spesa perpetua degl'incurabili!  
LALD. Io creperei, s'io non ti vedessi un dì con la cannuccia<sup>xxxvii</sup> picchiare gli usci,<sup>80</sup> per domandar la limosina.  
CRE. Et io schiatterei se il Boia non ti cacciassi le mosche di su le spalle un dì<sup>81</sup> con le granate.<sup>xxxviii</sup>  
LALD. Va' via, bisunta, sudicia; va' a disungner le scodelle.  
CRE. Aspetta ch'io posi questo candeliere.  
LALD. Io arò forse paura.  
MOS. (Starai a veder che 'le fanno a capelli,<sup>xxxix</sup> 'le si azzuffano!)<sup>82</sup>  
CRE. |9r| Mi venga il morbo s'io ti lascio capelli in capo!  
LALD. Uh, che ti si secchino!  
CRE. Con l'ugna,<sup>xl</sup> eh? Oh, succia questa nespola.<sup>xli</sup>  
LALD. Ohimè, tu m'hai cavato un occhio, ohimè.  
MOS. Che avete voi padrona? Chi ve l'ha rotto? Quella sgraziatella, eh?  
LALD. Non dubitare, che tu me l'hai a scontare.  
MOS. Oh, non si dice altro, se vi ha dato lei.

---

<sup>79</sup> e si par bene] **NI** e si >può< par bene

<sup>80</sup> un dì con la cannuccia picchiare gli usci] **B** un dì con la cannuccia >ora questo et ora quell'altr'uscio< \picchiare gli usci/

<sup>81</sup> di su le spalle un dì] **A** di su le spalle \un dì/

<sup>82</sup> che 'le fanno a capelli 'le si azzuffano] >che le fanno a capelli< 'le si azzuffano **NI**

- LALD. Io ti voglio insegnare in cambio di guardar la casa, andare a dar noia alle vicine.  
MOS. Cinthia, mi haveva mandato per erbe, e dirò che le son quelle che vi son cadute in terra.<sup>83</sup>  
[...]<sup>84</sup>  
LALD. Va', e ricole, e vien su presto, che mal per te! Uh, 'la mi ha concia pur male.<sup>85</sup>  
Mos. O povere mele, se Cinthia non vi aiuta voi sarete bacchiate innanzi al tempo.

Scena Settima  
*Panfilo e Cretia*

- PAN. Ahi, fortuna iniqua, così tenti seccare in un momento il fior delle mie speranze? Così si procede? Questo è l'offizio d'un padre amorevole? Che non ha altri figliuoli che me, et in cambio di darmi materia, ch'io possa mentre e' vive darli qual che contento, e' vadia tentando di mandarmi alla guerra. Mi si ha dunque a oscurare il sole a mezzo giorno? Ho dunque a lasciar Lavinia mia? Lascerò prima la roba, |9v| la vita e l'onore che mai fare un passo tale.  
CRE. Or si, ch'io credo che 'la lo senta al naso, come li gatti quelli che vendono e' ventre.  
PAN. O Cretia, dove vai?  
CRE. Io vengo a dirvi, a Vostra Signoria che voi la Signoria Vostra facciate trattenere messer Gherardo tutto questo giorno fuor di casa, se voi volete che ella avanti che altri ve la togga, vi possa a posato animo<sup>xlii</sup> dirvi a Dio l'ultima e senza volta.  
PAN. Andrò a trovare il Merlo, e farò che faccia il tutto. Ma, è possibile sia tanto innanzi questo parentado?  
CRE. Il vecchio si parti<sup>86</sup> stamattina di casa per finirlo di fare, a dio, ch'io non fussi veduta.  
PAN. Che occorre che mio Padre mi vogli mandare alla guerra, che non so qual sia di questa la maggiore. Ma, per vita dell'anima mia, che prima che Lavinia sia d'altri si farà tal guerra con quel napoletano, che noterà tutta Firenze nel sangue.

---

<sup>83</sup> per erbe... cadute in terra] **A** >per quelle erbe. Lald. Per Quale? < \per erbe, e dirò che le son quelle che vi son cadute in terra/

<sup>84</sup> [...] **NI** >Mos.Per quelle che vi son cadute là<

<sup>85</sup> che mal per te! Uh, la mi ha concia pure male] **B** che mal per te! *Uh, la mi ha concia pure male*

<sup>86</sup> Il vecchio si parti] **B** >E si parti< \Il vecchio si parti/

Scena Ottava

*Giribaldo e Lucca suo servo.*

- GIR. O che freddo intollerabile si sente in questa città! Ah, vivi Napoli, amoroso giardino, anzi Paradiso. Ma non vedi furfante un bruscolo<sup>xliii</sup> sopra questa calzetta? Nettala presto, e questo cappotto ancora, poi ch'io son vicino a casa della mia Signora.
- LUC. O qual è l'innamorata di Vostra Signoria?
- GIR. La Signora Cinthia, balordo; quante volte vuoi ch'io te 'l dica. Cioè una Cinta saldissima, che mi tiene avvinto con nodo |10r| indissolubile.
- LUC. Mi par bene, che voi facciate torto alla Signora Lavinia,<sup>[4]</sup> che non è meno bella di questa, massime sendo in precinto di darle l'anello.
- GIR. Eh sì, avanti che tanto innanzi si vadia, ci vuole almeno 15 o 20 dì, però sarà tanto gran cosa in questo mentre, prendersi alquanto di gusto con questa meschinella che muore del fatto mio.<sup>xliv</sup> Ma ritiriamoci da parte, che 'la viene<sup>87</sup> a pianto fuori con la madre.

Scena Nona

*Cinthia, Madonna Laldomine, Giribaldo e Lucca.*

- CIN. Avete il torto, mia madre, che il Signor Giribaldo ha così nobile procedere, quant'altro gentiluomo di questa città.
- GIR. (Oh, voglialo il cielo ch'io ti vegga, Monarca del mondo).
- LALD. Eh, figliuola mia, tu sei ancora tenerella, se ti fussi nevicato in capo<sup>xlv</sup> come a me non diresti così: le giovane come te, non veggano gl'intoppi prima che non vi sien cadute.
- GIR. (Or che dirà questa vigliacca?)<sup>88</sup>
- CIN. Uhimè, e che scorgete voi in lui? Se non maniere da farsi ben volere e da sperare un giorno l'esser mi marito!<sup>89</sup>
- LALD. Credi a me, ch'egli è uno di quelli uccelli d'assai piuma e poca carne.
- LUC. (Or pigliatevi questa a diguno!)<sup>xlvi</sup>

---

<sup>87</sup> che 'la viene] A che \la/ viene

<sup>88</sup> vigliacca] A >barbogia< vigliacca

<sup>89</sup> mi marito] A >manieroso< \mi marito/

[<sup>4</sup>] Lavinia] Berenice Y

- LALD. Dal tempo in qua che e' dimostra<sup>90</sup> di stracciarsi gli occhi de' fatti tua? |10v| Ha ·tt'egli mai pasciuto d'altro che dire "domani faremo, l'altro diremo" e simil bagatelle?<sup>91</sup> E poi al serrare del nodo ti trovi le mane piene di vento!<sup>xlvii</sup>
- GIR. (O che gabrina, vilipende insino le parole d'un gentil' uomo par mio).<sup>92</sup>
- LALD. E quel che più mi muove a biasimarlo: che sempre ci viene con le mani vergine e le riporta pregne; et a noi povere non si deve far così.
- LUC. (Avete il torto, se così sono le vostre maniere).
- GIR. (Ah, furia infernale, s'io non temessi di disgustar la Signora Cinthia t'insegnerei a parlare).
- CIN. Di grazia non vi lasciate uscir di bocca simil vanità, che non vi aggravate l'anima senza profitto, avendomi dato la parola da cavaliere d'onore che mi vuole sposare. Però non vi affaticate indarno, se volete conoscere<sup>93</sup> e' meriti suoi meglio di me.<sup>94</sup>
- GIR. Senti se questo ha più del verisimile, più che quel di quell'arpia<sup>95</sup>
- LUC. Padrone, deh, udite, o quell'altra,<sup>96</sup> con chi avete fatto la scritta, come la guiderete?
- GIR. Taci, che non penetri le cose.<sup>97</sup>
- LALD. Horsù, io non ti dirò più nulla, ma non ci va dua giorni che tu dirai "mia madre, voi dicevi il vero" e questo ti basti. Però andiamo da quella gentil donna, acciò non stia a disagio. Mosca, Mosca, quanto mi vuoi fare aspettare?

|11r| Scena Decima

*Mosca, madonna Laldomine, Cinthia, Giribaldo e Lucca.*

- MOS. Eccomi, eccomi.
- LALD. Io non pensavo che per tutto oggi tu volessi venire: hai tu preso ogni cosa?
- MOS. Madonna, si, fuor che le corde.

<sup>90</sup> Dal tempo in qua che e' dimostra] **B** >Quanto tempo è che< \Dal ~~che~~ tempo in qua che e'/ dimostra

<sup>91</sup> "domani faremo la scritta, l'altro diremo" e simil bagatelle?] **NI** domani faremo, l'altro diremo >e simil bagatelle?<

<sup>92</sup> gentil' uomo par mio] **NI** gentil' uomo >par mio<

<sup>93</sup> se volete conoscere] **A** >discernendo< \se volete conoscere/

<sup>94</sup> meglio di me] **A** meglio di >voi< \me/

<sup>95</sup> del verisimile, più che quel di quell'arpia] **NI** del verisimile, >più che quel di quell'arpia<

<sup>96</sup> Padrone, deh, udite, o quell'altra] **A** \Padrone, deh udite/ O quell'altra -**NI** >\Padrone, deh udite/< O quell'altra

<sup>97</sup> Taci, che non penetri le cose] **B** >Tu sei giovane e non penetri le cose; però taci che ti sarà più onore< \Taci, che non penetri nelle cose/

- LALD. Oh, perché l'hai lasciate?
- MOS. Per voi.
- LALD. Doh, s'io mi cavo una pianella, che vien' a dir per me?
- MOS. Voi mi chiamasti a punto ch'io andavo per il liuto, e per la fretta le lasciasti stare al servizio vostro.
- CIN. Mia madre, intendetelo per discrezione.<sup>xlviii</sup>
- GIR. (Bisogna, ch'io mi faccia innanzi, che staremo qui tutt'oggi.) Buon giorno mona Laldomine! Alla Signora Cinthia non lo dico, che dove è lei quivi è quanto il mondo ha di buono.
- LALD. Non so già se dove siete voi si può dir così.
- CIN. Ben' venuto il Signor Giribaldo.
- MOS. E se non è ribaldo<sup>xlix</sup> non ci si torni.
- LALD. Ritorniamocene in casa, che noi faremo un'altra predica. Signor Giribaldo, noi non abbian bisogno d'essere imboccati con il cucchiaino delle cirimonie.
- LUC. Sì,<sup>98</sup> che ci vogliono e' fatti e non le parole.<sup>99</sup>
- CIN. Vostra Signoria mi perdoni, e non guardi a quel che 'la dice, poi che stamani non si può seco aver bene.
- MOS. Perché debbe far la luna.
- GIR. | 11v | Eh, madonna Laldomine è donna faceta e scherza così familiarmente meco, però,<sup>100</sup> se io avessi disturbato e vostri gusti, scusatemi per che io ero qui per altro.
- CIN. Me? Non disturbav' ella, e poi che è ragionevole che io obedisca mia madre, perdoni a me s'io mi parto.
- LALD. Posa là quel liuto e sta avvertito quando e se ne va dal fesso della porta e vienmelo a dire.
- MOS. Farò ben io la sentinella, di maniera<sup>101</sup> che si ricorderà di me.
- GIR. Forse ritorna in casa per onorarmi, acciò io non sia venuto indarno a visitarla, però entrerò ancor io; e tu, Lucca, torna fra poco con la Carrozza.
- LALD. Così si fa a' par tua.
- LUC. Uh, non entra?
- GIR. Ah, gabbrina, hai serrato la porta eh? Ma per mia vita,<sup>102</sup> dell' onor mio, con e' calci ne vo far mille pezzi: apri qui!

---

<sup>98</sup> Si] **B** >Dice il vero perché< \Si/!

<sup>99</sup> non le parole] **A** non \le/ parole

<sup>100</sup> però] **B** >perché lo può fare< \però/

<sup>101</sup> ben io la sentinella] **NI** ben \io la/ sentinella >di maniera<

<sup>102</sup> per mia vita] **NI** per >mia< vita

*Mosca li schizzi dell'acqua per il fesso della porta.*<sup>li</sup>

- MOS. Non ti colsi.
- LUC. Oh, pigliate sia quel favore, e che vuol far Vostra Signoria.
- GIR. Leva di lì, ch'io voglio insegnar le creanze a questa disonorata.<sup>103</sup>
- MOS. Ve' che ti arrivai, chiò chiò.
- LUC. Levianci di qui di grazia, che non nascesse qualche scandolo.
- GIR. Va' a striglia e cavalli, furfante, ch'io voglio arder questa casa se ben fusse il serraglio del Gran Turco.
- LUC. E chi sa che e non vi sia una imboscata e ci tritino come salciccia.
- GIR. Tu hai ragione, tu non dimeno, non ti vanterai d'aver fatto uno | 12r | acciacco così grande al Signor Giribaldo Forsola, Cavalier di nido dell'Illustre città di Napoli. Corri su presto, a provederti una carrozza, et armati, che io in questo mentre vo a far gente d'arme e qui ritorno a far l'effetto.
- LUC. Ecco ch'io vo.
- GIR. Oh, come si crede questo asino del mio servitore, ch'io vada a far gente per rovinar questa casa, *à, à, à*. Non mi sono vergognato l'aver sverginato<sup>104</sup> quante legne si son fatte a Napoli. Da che son uomo ho più volte cavalcato per Somaria e visitato il regno di Granata, che non ho capelli in capo. Oh, guarda se l'onor mio deve stare in lingua di una sozza scrofa.
- MOS. Tu non ti vuoi levar di qui intorno eh? Quest'altra volta pioverà mattone.
- GIR. Se io non ti reputassi per quel che sei, furbo, furbetto, t'insegnerei a parlare.
- MOS. Io non dico a Vostra Signoria perdonatemi, io dico bene a te sì<sup>105</sup> mascalzone di stalla.
- GIR. Doh, s'io t'avvento un guanto, ti divido la testa in dua parte.
- MOS. Parlo con un presuntuoso, e non con Vostra Signoria Non ti partir no, tu non credi al santo senza miracoli, vero plebeo?
- GIR. A me, scimunitello?
- MOS. O sète voi tale che rispondete? Io vi tengo per gentil' uomo, mi maraviglio di lei. Alla fè, alla fè, padronaccio, ancor non m'intendi, s'io t'avvento un sasso?<sup>106</sup>
- GIR. Io arei a far qualcosa indegna di me, mi vo partire e scusarlo per quel ch'egli è.
- MOS. | 12v | Ve' che m'intendesti?

---

<sup>103</sup> disonorata] **A** >plebea< \disonorata/

<sup>104</sup> sverginato] **A** >svergognato< \sverginato/

<sup>105</sup> a te sì mascalzone] **B** a te \sì/ mascalzone

<sup>106</sup> non m'intendi, s'io t'avvento un sasso?] **NI** non m'intendi? >s'io t'avvento un sasso<

- GIR. Se 'la mi riesce netta me lo pagherai per sempre.<sup>107</sup>  
 MOS. Piano, che la non si versi; fiò, fiò, e se ci capita più io li vò lavare il capo con altro che con la saponetta.

<sup>107</sup> me lo pagherai per sempre] A \me lo/ pagherai per sempre

Note Atto I

Scena Prima

<sup>i</sup> *Come e' buoi da Fiesole*. Pietro Fanfani ci informa che il detto è riferito a chi “non può, vedendo una cosa, soddisfare la propria voglia”; cfr. P. Fanfani (a cura di), *Vocabolario della Lingua Italiana, compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier, 1891.

<sup>ii</sup> *Uh, che bel riscontro*. Parafrasabile con “che bell'incontro”, evidente il tono ironico di Fioretta, per nulla felice dell'incontro con Gianpaolo e delle sue avances sessuali.

<sup>iii</sup> *Mal di punta*. Non ho trovato riscontro per questa locuzione, è probabile che si intenda un “malore improvviso” che faccia appunto morire fioretta nella sua giovinezza, cioè la primavera.

<sup>iv</sup> *Pedignoni*. Infiammazione ai piedi, nota anche come “geloni”. Descrive probabilmente l'andamento claudicante dell'anziano Gianpaolo, che fa sembrare sia affetto dai geloni anche in estate.

<sup>v</sup> *Mani granchiate*. Dalla descrizione fisica di Gianpaolo si passa a descrivere la sua moralità e lo si connota immediatamente come un avaro.

<sup>vi</sup> *Pecchia*. Ape. La metafora del miele e dell'ape, utilizzata per indicare il fastidio dell'amante, si ritrova anche nella *Pellegrina* di Girolamo Bargagli, atto II scena 3.

<sup>vii-1</sup> *procaccio*. Corriera, cfr. Giambattista della Porta, *Fantesca in Il teatro italiano. II la commedia del Cinquecento* a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1978, n.8, p. 316.

<sup>vii</sup> *Mortorio*. Cioè il funerale.

<sup>viii</sup> *Crazia di gusto*. La crazia è una moneta del valore di circa 5 quattrini, cfr. [http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=CRAZIA \(01/22\)](http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=CRAZIA (01/22)).

<sup>ix</sup> *Guiderone*. Premio, retribuzione.

Scena Terza

<sup>x</sup> *Tarantelli all'usanza*. Di nessuna utilità le definizioni contenute nell'ОВI e nel TLIO, qui si allude evidentemente alle preoccupazioni, senza cui la vita sarebbe più semplice

<sup>xi</sup> *Cataletto*. Bara.

<sup>xii</sup> La battuta di Gianpaolo è piuttosto confusa e di difficile comprensione iniziale. L'anziano padre sta descrivendo le giornate del figlio perse tra brutte compagnie (*rompipiè, uccellai e perdigiorno*) e dedite al gioco d'azzardo, in particolare, viene descritto un gioco consistente nel far correre dei cuccioli legati a un cerchio come le lancette di un orologio (questo il significato di *oriuolo*), probabilmente scommettendo sopra la corsa.

<sup>xiii</sup> *Dir soverchiamente*. Dire apertamente, in maniera evidente.

<sup>xiv</sup> *Speranza*. Qui il lemma è utilizzato con un significato neutro di “attesa”.

<sup>xv</sup> *Viver con il capo nel sacco*. La locuzione indica l'abitudine di Gianpaolo a vivere senza preoccuparsi di nulla, Fanfani (1891 :1323) ne riporta una dal significato simile “mangiare col capo nel sacco”. L'Enciclopedia Italiana Treccani intende invece la locuzione come riferibile a una persona che agisce senza riflettere e alla cieca (<https://www.treccani.it/vocabolario/capo/ <01/22>>).

<sup>xvi</sup> *Trincato*. Bevuto, ubriaco.

<sup>xvii</sup> *Lancia spezzata*. Grado militare italiano indicante una parte di esercito arruolata direttamente alle dipendenze dello stato, spesso date al comando di un generale scelto, di modo che i soldati dovessero la loro obbedienza direttamente al governo; cfr. A. Settia, *Comuni in guerra. Armii ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993; M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983. È in ogni caso qui evidente l'ironia di Gianpaolo, specie a seguito della descrizione della condotta del figlio, che è quindi descritto come una “lancia spezzata”, utilizzando un reale grado in maniera ironica.

<sup>xviii</sup> *Transilvania*. Sulla guerra in Transilvania e sulle difficoltà di poterla correttamente individuare si veda quanto detto nell'introduzione alle pp. 30-32.

<sup>xix</sup> *Voi l'avete acchiappata*. “voi avete ben compreso il mio consiglio”.

<sup>xx</sup> *Burricar*. Non trovato sui repertori, qui evidentemente col significato di “sentito in giro”, “apprendere”.

<sup>xxi</sup> *Ceretano*. Imbroglione.

#### Scena Quarta

<sup>xxii</sup> *Lasciar la lingua al Pollaiolo*. Distrarsi, restar senza rispondere.

<sup>xxiii</sup> *Simicrome*. Unità musicale corrispondente ritmicamente a un sedicesimo del valore della nota.

<sup>xxiv</sup> *Biquadro*. Unità musicale pari a metà di un quarto.

<sup>xxv</sup> *Capitan Vinciguerra*. Probabilmente il capitano francese Jacques de Vencheguerre, anche se non è possibile escludere che si tratti di un nome parlante per cui cfr. le pp. 30-32 della presente tesi.

<sup>xxvi</sup> *Coderzo da Tivoli*. Non ho trovato questo personaggio, qui ricordato per il proprio ingegno e la propria memoria.

<sup>xxvii</sup> *Infilare perle al lume della luna*. Il detto non è noto, probabilmente da intendere come “non è il momento di perdere tempo” o “di andare per il sottile”.

<sup>xxviii</sup> *Tra il canchero e il mal di San Lazzaro*. Affine a “tra l’incudine e il martello”, per indicare il ritrovarsi tra due situazioni egualmente spiacevoli. L’espressione è riscontrabile anche in TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. FIRPO, Roma-Bari, Ed. Laterza, 1948, vol. III, centuria terza, ragguaglio XLVII, p. 143 e i due mali sono elencati anche da FRANCESCO BERNI (*capitolo in Lode della Primiera in Opere di Francesco Berni Nuovamente illustrate* a cura di G. MAZZUCHELLI, Milano, C. Daelli e G. Editori, 1864, p. 285).

<sup>xxix</sup> *Aspetti l’anello*. Cioè la proposta di matrimonio.

#### Scena Quinta

<sup>xxx</sup> *Gettino i sassi lontani un miglio*. Mosca sta descrivendo la volontà scherzosa di costruire una sorta di catapulta per lanciare i sassi agli spasimanti.

<sup>xxxi</sup> Il discorso di Mosca potrebbe inizialmente sembrare poco sensato, essendo molto ingarbugliato, ed è quindi utile provare a spiegarlo. I *sassi* a cui si fa riferimento sono quelli che il servo usa lanciare dalla finestra agli spasimanti della padroncina, i quali, nonostante i rifiuti, continuano a presentarsi al giardino per sperare di vederla alla finestra.

<sup>xxxii</sup> *Speranzuccia di velluto*. Speranza fragile e vana.

<sup>xxxiii</sup> *Caratillo*. Botte di piccole dimensioni, è più comune la forma *caratello*.

<sup>xxxiv</sup> *Pignatta*. Pentola o vaso di terracotta.

#### Scena Sesta

<sup>xxxv</sup> L’intera scena è basata su una comicità “fisica” data dal litigio tra anziana e serva, ma sfugge il motivo per cui essa sia presente, visto che il litigio tra le due non sarà più nominato.

<sup>xxxvi</sup> *Menti per la gola*. Mentire spudoratamente.

<sup>xxxvii</sup> *Cannuccia*. Fusto o bastone di canna.

<sup>xxxviii</sup> *Granate*. Nel fiorentino antico utensile per spazzare, costituito da un mazzo di fibre vegetali legate a un manico.

<sup>xxxix</sup> *Fanno a capello*. Si tirano i capelli.

<sup>xl</sup> *Ugna*. Variante popolare toscana per unghia.

<sup>xli</sup> *Nespolo*. Frutto, qui connotato negativamente e in maniera allusiva.

#### Scena Settima

<sup>xlii</sup> *Posato animo*. Con animo tranquillo.

#### Scena Ottava

<sup>xliiii</sup> *Bruscolo*. Pezzetto di legno, lo scambio tra Giribaldo e il servo Lucca serve a far intravedere il comportamento altezzoso del napoletano.

<sup>xliiv</sup> Giribaldo ha intenzione di divertirsi con Cinthia.

#### Scena nove

<sup>xlv</sup> *Nevicato in capo*. Cioè imbiancato i capelli per la vecchiaia, la metafora era stata già usata da Gianpaolo in I.1.

<sup>xlvi</sup> *Pigliatevi questa a digiuno*. Cioè senza essere preparato.

<sup>xlvii</sup> *Mane piene di vento*. Restar delusi, senza aver ottenuto nulla.

#### Scena Decima

<sup>xlviii</sup> *Intedere per discrezione*. Locuzione oggi poco comune, significa intendere grazie alle proprie capacità qualcosa che non viene detto in maniera chiara.

<sup>xlix</sup> *Ribaldo*. Uomo di bassa condizione, che vive di espedienti.

<sup>l</sup> Una scena molto simile, in cui l’amante è chiuso fuori dalla Donna, la si ritrova nella *Talanta* dell’Aretino, Atto I scena II.

<sup>14</sup> Si tratta dell'unica indicazione di scena dell'atto, descrivendo il lancio dell'acqua di Mosca dalla finestra. Nella scena quinta il servo aveva già vantato la sua abilità di lancio contro gli spasimanti della signorina.

ATTO SECONDO

Scena Prima  
*Merlo e Panfilo*

- PANF. E quanto a mio padre, per la gita di Trasilvania, come la guidereno?
- MER. Vorrei mostrarmene voglioso più di lui, perché egli non per altro finge di mandarvi,<sup>1</sup> se non perché lasciate la pratica di questi capi sventati, che giornalmente ci stimolano a questi maladetti giuochi.<sup>i</sup>
- PAN. Tu lo di' proprio come se di certo lo sapessi.
- MER. Lo so per certissimo! Oh, s'io m'abbattei poco fa,<sup>2</sup> che egli era<sup>3</sup> a stretto ragionamento con messer Gherardo, e lo sentì dalla sua bocca propria (sendome l'io posto così di dreto di nascoso). Non volete ch'io lo sappia?
- PAN. Che ci faresti, dunque?
- MER. Che voi li promettiate d'andare in ogni modo.
- PAN. Che io li prometta d'andarvi?
- MER. E perché no?
- PAN. Io non lo dirò mai... nò nò... tu non mi farai fare questo latino a cavallo,<sup>ii</sup> parlami pur d'altro.
- MAR. E che danno ve ne può resultare?
- PAN. |13r| Se non altro mi sarebbe forza l'abbandonar Lavinia, che tengo più cara dell'anima mia.
- MER. Non vi ho detto la cagione perché il vecchio fa tal finzione? E se gli vorrete levar del capo il sospetto, ch'egli ha, che voi siate uno scapigliato,<sup>iii</sup> promettete d'obedirlo, che vedrete non ve ne parlerà più.
- PAN. E se per mala fortuna e' credessi per vera quella finta voglia e si risolvessi a mandarmi da vero? Non arei io pagato il boia che mi frustassi?
- MER. Io voglio che sia risoluto, ma non si dà egli tre giorni di tempo?<sup>4</sup> In tanto qual cosa sarà. Troverreno una novella: che vi è venuto una doglia in un fianco e vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto un catarro a un occhio... [non] mancherà vischio<sup>iv</sup> per impedir la gita. Però dite di sì, sopra la fede mia, ch'io voglio accettare tutto il male che ve ne possa intervenire.
- PAN. Avvertisci bene a<sup>5</sup> quel che mi fai fare.

---

<sup>1</sup> mandarmi] **A** mandar>mi<vi

<sup>2</sup> Lo so per certissimo] **NI** >Lo so per certissimo<

<sup>3</sup> che egli era] **A** che \egli/ era

<sup>4</sup> Io voglio che sia risoluto, ma non si dà egli tre giorni di tempo?] **B** Io vo\glio/ >dir come voi< che sia risoluto, ma non \si da egli/ >avete voi< tre giorni di tempo?

<sup>5</sup> avvertisci bene a] **A** avvertisci bene \a/

- MER. Parrebbe che questo fussi il primo diaccio<sup>v</sup> ch'io avessi rotto.
- PAN. Hai trovato il modo da trattener Gherardo tutt'oggi fuori di casa?
- MER. Oh, sentite bel tiro: gli ho fatto dare ad intendere per un mio amico che si trovò presente, quando ne' fondamenti del casamento ch'egli fabbrica qui a Camerata,<sup>vi</sup> e muratori abbino<sup>1</sup> trovato un vaso pieno di medaglie d'oro antiche. |13v| E non sapendo se<sup>2</sup> fussi stato bene il nascondere, sendo stati scoperti, l'ha consigliato ad andarvi. Egli, che secondo la natura de' vecchi gli piace il danaro, disse di voler andare adesso a di senza metter tempo in mezzo.
- PAN. Grazioso trovato, certo, indugierà al meno sino a sera a tornare et in tanto arò comodità di parlare con Lavinia, e quel che importa, per oggi non concluderà il parentado con il Napoletano, se già non l'ha concluso.
- MER. Voi mi fate ridere! Oh, s'egli avessi àuto a comprare un paio di scarpe, avrebbe sì presto pattuito con il calzolaio?<sup>3</sup>
- PAN. Chi è<sup>4</sup> sventurato come sono io, le cose impossibili gli avvengano facilissime.
- MER. Io ho anco pensato d'ingarbugliare il Napoletano, acciò si ritiri da queste nozze.
- PAN. Vedi di fare intendere questa gita di Gherardo a Lavinia, per cotesto poco m'importerebbe.
- MER. Picchierò l'uscio del giardino e dirollo alla Cretia,<sup>vii</sup> in tanto lasciate guidare il ballo a me, ch'io vi vo far vedere cose dell'altro mondo. Volete altro, che sarete contento?
- PAN. Volessilo il cielo, ch'io ti vorrei<sup>5</sup> rivestire tutto di velluto.
- MER. E le stelle non son fatte per gli asini,<sup>viii</sup> eccolo a punto, leviamoci di qui.

Scena Seconda

*Gherardo Solo*

- Ghe. |14r| Egli è pure una gran penitenza l'aver a capitare alle mani di questi sarti, che dopo l'averti fatto il peggio che possono nel drappo, nella fornitura e nel cucito, ti trattengono ancora un mese innanzi che ti rendino e' panni. Io detti sino dell'altra settimana al sarto certo dommasco<sup>ix</sup> per farmi una zimarra<sup>6-x</sup> per in casa, per poter comparire onorevolmente in queste nozze. E quel ghiotto di messere Bindo me l'ha ancora a finire, manco male, che si differiranno a domani,

---

<sup>1</sup> abbino] **A** a>nno< \bbino/

<sup>2</sup> e non sapendo se] **NI** e non sapendo >come< se

<sup>3</sup> con il calzolaio?] **NI** con il calzolaio? >O pensate un parentado<

<sup>4</sup> Chi è] **NI** >Non ti meravigliare, ch'io ne sospetti, che< Chi è

<sup>5</sup> ch'io ti vorrei] **B** >e t'avess'< \ch'/io \ti vorrei/

<sup>6</sup> per farmi una zimarra] **B** per \farmi/ una zimarra

et in questo mentre dovrà averla finita. Cacasego, la cosa è di troppa importanza!<sup>1</sup> Medaglie d'oro ne' fondamenti del mio Palazzo, che si fabbrica a Fiesole,<sup>xi</sup> eh? Son cose di troppa importanza, e se il mio genero l'harà per male, abbi pazienza, sebene che quand'egli<sup>2</sup> harà inteso quel che m'ha mosso andarvi così in fretta e' l'harà caro,<sup>3</sup> che l'oro rallegra l'occhio, e che sì che vi è un tesoro infinito. Oh, non perdiam più tempo!<sup>4</sup>

Scena Terza

*Mosca, madonna Laldomine e Cinthia*<sup>5</sup>

MOS. Venite fuori, che non ci è nessuno.

LALD. So che noi ci eramo abbattute bene stamani.

CINT. Ho caro me l'abbiate detto, ch'io l'avevo per gentile,<sup>6</sup> tal' quale si fa chiamare e non credevo ingannarmi.

MOS. Sì, sì, di casa porcina,<sup>7</sup> all'usanza che ogni sudicio si vuole spacciar<sup>8</sup> per gentil' uomo.<sup>xiii</sup>

LALD. Figliuola, io ti concedevo qualche volta che tu li parlassi, | 14v | acciò ti procacciassi un marito, che non si curassi d'altra dote che la tua virtù e buona qualità. Ma per ché mi pare ch'egli s'invaghisca più tosto di quelle robicciuole che abbiamo in casa, non voglio in modo nessuno che ci venga.

MOS. Egli ha ragione, che ancor io m'invaghirei delle buone cose.

[...]<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Cacasego, la cosa è di troppa importanza! ] **NI** Cacasego >la cosa è di troppa importanza<

<sup>2</sup> sebene che quand'egli ] **B** >che< \sebene che/ quand'egli

<sup>3</sup> e' l'arà caro ] **B** >dovrà averlo< \e' l'harà/ caro

<sup>4</sup> Oh, non perdiam più tempo ] **B** >Horsù, lasciami andar via< Oh, non perdiam più tempo!

<sup>5</sup> Cinthia ] **A** >Cretia< Cinthia

<sup>6</sup> Ho caro me l'abbiate detto, ch'io l'avevo per gentile ] **NI** >Ho caro me l'abbiate detto< ch'io l'avevo per gentile

<sup>7</sup> Sì, sì, di casa porcina ] **A** Sì, >gentil' uomo<\Sì/ di casa porcina

<sup>8</sup> si vuole spacciar ] **A** si \vuole/ spacciar

<sup>9</sup> [...] ] **NI** >CINT. Mia madre, se fussi tale stimato da ognuno, qual voi lo giudicate, guai a noi, che ci perderemo tutta la benevolenza, e mediante quelle grazie, ch'io ritrovo per dono di natura, ma sono acquistate.

MOS. E che quelle grazie non si spendono, più su sta mona luna.

CINT. E saremo forse costrette a far di quelle cose quello che non si dovrebbe mai sognare, havendo sempre la casa piena di gente sì umile.

MOS. L'arca piena del fior della farina, e non tante sberrettate.

CINT. Il cielo harà pentà dell'onestà mia, mediante le virtù concessemi, non ci manca nulla.

MOS. Ehimè, le limosine non si fanno senza dio ne 'l meriti.

- CIN. Mia madre, se voi giudicassi così ognuno, qual voi lo stimate, guai a noi che ci perderemo tutta la benevolenza che mediante quelle grazie, ch'io mi trovo per dono di natura, ci andiamo | 15r | riparando.
- MOS. In tanto quelle grazie, non si sono ancora potute spendere,<sup>1</sup> più sù stà mona luna.<sup>xiii</sup>
- CIN. Altrimenti saremo costrette a far quello che non si dovrebbe mai sognare, avendo sempre piena la casa del fior de' gentil' omini.
- MOS. L'arca, piena del fior della farina, e non tante sberrettate.
- LALD. Io lo dico per lui e non per gli altri, che sai che non ci lasciono mancar nulla.
- MOS. Ehimè, le limosine non si fanno senza Dio, né 'l meriti.
- LALD. Non perdiamo più tempo, che si fa tardi; andiamo da quella gentil donna che desidera sentirti sonare, che non può essere che non se ne cavi qual cosa di buono.
- MOS. Pigl'io il liuto?
- LALD. No, ch'io mi sono ricordata che là ne ha uno, avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non fusse chi che sia e ci recasse: tu m'intendi.<sup>xiv</sup>
- MOS. Fra per tórre sta in convento, Fra per dare non vi sta drento.<sup>xv</sup>
- LALD. Ricordati d'andare per quell'acqua rosa<sup>xvi</sup> e serra ben l'uscio.
- MOS. Se vacchereccia sarà fuori non occorrerà molto serrarlo.
- LALD. Ma saprai tu lo speciale?
- MOS. Andrò diritto, diritto, da casa quella vostra sorella, là dal fornaio della vacca.
- LALD. Io dico dalla tua, dal fornaio della forca, e poi volta verso il canto alla paglia e domanda dello speciale del Moro, non lo | 15v | sai tu?<sup>xvii</sup>
- MOS. Così non lo sapessi, e non è volta ch'io passi per quella strada, ch'io non mandi mille cancheri a quel grecaiuolo.<sup>xviii</sup>
- LALD. A chi? A Benigno?
- MOS. Anzi, Maligno.<sup>xix</sup>
- LALD. E perché?
- Mos. Passavo per di là, una quaresima, e veddi sur'un desco<sup>xx</sup> alla trave della sua bottega, un piatto di frittelle melate che fumavano ch'era una gentilezza; la gola cominciò a fare come un saliscendo,<sup>xxi</sup> ch'io fui forzato torne una per farne il servigio.<sup>2</sup> Quel boia se n'accorse e raffe fratello mi tirò d'un piè nel culo, che mi fè balzare come un pallone.

---

LALD. Andiamo da quella gentildonna et desidera sentirti sonare che si fa tardi, che non può essere che non se ne cavi qualcosa.

MOS. Piglio io il liuto?

LALD. No, ch'io mi son ricordata ch'ella ne ha uno, statte et avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non sia qualch'uno che ci portasse qual cosa.<

<sup>1</sup> non si sono ancora potute spendere] **A** non >l'ho mai< \si sono ancora/ potute spendere

<sup>2</sup> per farne il servigio] **A** per far \n/e il servigio

- LALD. Se l'avessi lasciate stare questo non t'interveniva. Horsù, andianne Cinthia, e tu, ricordati quel ch'io t'ho detto.
- MOS. Al buon intenditore poche parole,<sup>xxii</sup> turlurù, turlurù, questa volta e poi non più. Io voglio andare a bere un gocciolino, ché quelle frittelle mi hanno sollevato l'appetito.

Scena Quarta

*Fausto, in abito da uomo, e Golpe*

- FAU. Deh, ricontami il modo come tu pensi disturbare questo padre.
- GOL. Gli è tanto a proposito ch'io muoio delle risa a pensarlo.
- FAU. Però dimmelo e presto, acciò non passi l'ora di ritrovarmi con Berenice, ch'arei perso questo tempo di mutarmi l'abito.
- GOL. |16r| Voi dite che non si son mai visti.
- FAU. No, che loro conoscenza è solo per via di lettere.
- GOL. Ho disegnato di trovare un omacciotto, che si finga Placido, et un giovane,<sup>1</sup> che si finga il figliuolo per lo sposo di Berenice, i' 'l qual farò che si mostri tanto deforme e sconcio, e da tante malattie oppresso, che quando messer Gianpaolo lo vegga si vergogni di farselo genero e lo licenzii.
- FAU. Buono, ma quando il vecchio gliela volessi pur dare, per esser ricco?
- GOL. Faremo che Berenice non se ne contenti.
- FAU. Sì, ma quando e venga il vero sposo, come la guiderai?
- GOL. Anco a questo penseremo,<sup>2</sup> lasciatela pur guidare a me.
- FAU. Avvertisci bene, che se ben messer Gianpaolo non è de' più accorti uomini di Firenze, non di meno è necessario trovare uno che naturalmente si trasformi in quel pedante di Placido.
- GOL. Per dirvela, io mi vò trasformare nel pedante.
- FAU. Oh, come saprai parlare, in *bus et in bas*?
- Gol. Se ben voi mi vedete vostro servo, io per questo non sono nato ignobile; e vi dico adesso, se prima non ve l'ho detto, che per certe fazzioni della mia patria fui costretto molt'anni sono pigliarmi bando, senza potere aver del mio un soldo, sì che per vivere in diversi paesi onoratamente ho fatto il maestro di scuola, per fuggire li pericoli. Et ora, in questa terra mi vo trattenendo sotto la servitù vostra e mi contento, però a prima giunta li sputerò in faccia un *quanquam te, Marce fili.*<sup>xxiii</sup>

---

<sup>1</sup> giovane] **NI** giovan>otto<e

<sup>2</sup> penseremo] **A** >ho pensato< \penseremo/

- FAU. Poi che di' essere, ch'io non credevo, ne lascerò a te la cura, ma |16v| lo storpiato, come l'accomoderai?
- GOL. [Non] mancano gli uomini, io conosco il Raspa, il Giamba e l'Ingoia, che è meglio di tutti. Per ché attaccandomi un fogatello<sup>xxiv</sup> calcagno me lo strascinerò dreto dove voglio, et è persona non conosciuta dal vecchio e da riusare più di quel che desideriamo.
- FAU. Bisogna che sia ribaldo da vero.
- GOL. Anzi, è il re de' ribaldi, et un minimo cenno li basta a capire il tutto, oltre al compor di testa.
- FAU. Vola, se 'gli è possibile, e fa ch'io ti trovi fra poco all'albergo per mutarmi questi panni, ch'io voglio ir via.

Scena Quinta

*Ingoia, parassito, e Golpe*

- IN. Io son già stracco, e non ho trovato ancora chi m'inviti a desinare; infatti, e non ci è più carità né necessità, io mi ricordo chi mi strascicava di qua e chi di là, et ora passano e mesi interi senza ch'io facci il debito onore all'altrui tavole con questo mio corpicino.
- GOL. Egli è morto di fame, apunto così lo volevo; so che l'appetito non l'abbandona mai e questa è la fune<sup>1</sup> per tirarlo dove altri lo vuole.
- IN. S'io m'invito da me stesso, tutti li trovo con arme difensive: chi mangia fuor di casa, chi vuol digiunare, chi non ha digerito |17r| ancora. Oh, se ogni volta che dicono simil bugie cascasse loro un dente, beato me, che si condurrebbon presto senz'essi e le robe mangiative non arebbon tanto spaccio. Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo, acciò che quando e mi vengono li avvisi di fama gusta,<sup>xxv</sup> potessi come lui mangiarmi le braccia, o trasformato in tignuola<sup>xxvi</sup> mi divorassi e' panni di dosso, ch'io me la passerei più dolcemente ch'io non fò. à à à (*sbaviglio*)
- GOL. Io li vò mettere più appetito, fingendo di far buono apparecchio. Oh, là, mettete in ordine le tavole e ponetevi in primis quella salsiccia fredda.
- IN. Oh, come dice bene, che se la non istà cotta dua di la non vale un fico. Gran filosofo dev'esser costui nell'arte della boccolica.<sup>xxvii</sup>

---

<sup>1</sup> è la fune] **A** è \la/ fune

- GOL. E fate che quel gallo d'India sia ripieno alla lombarda, e con diligenza ben pilotato di lardo, acciò che volgendosi adagio adagio venga ben frolle<sup>1</sup> e ben cotto.<sup>xxviii</sup>
- IN. Costui vuol far frolle me, non il gallo, che sentendo questo suo nobile apparecchio tutto mi liquefò e m'intenerisco.
- GOL. E quei pasticci, avvertite che si mantenghino sempre caldi, acciò non si rassevino et il loro midollo sia bene di strutto.<sup>2</sup>
- IN. Ohimè, che a me si struggono le midolle dell'ossa.
- GOL. E vini, avvertite a dispensarli con ordine, darete prima li grechi, le malvage e quei di Spagna, di poi andate tramezzando quei più leggieri et in ultimo, con la confezione, darete la verdea, e sopr'a tutto la spedizione.
- IN. | 17v | Io non ne posso sentir più,<sup>3</sup> l'anima ha fatto fardello per partirsi. Ben trovato il mio Signor Golpe, patrone colendissimo!
- GOL. Oh, ben venuto l'Ingoia!
- IN. Troppo sarei io de' ben venuti, s'io venissi per terzo al convitto che tu prepari.
- GOL. Io l'apparecchio per un amico, che mi deve servire in un negozio d'importanza e non ci può esser' altri che lui.
- IN. Serviti di me, il mio dolce golpino di zucchero e di mèle, ch'io ti servirò al servibile e l'inservibile.
- GOL. Hai tu da prestarmi mille scudi?
- IN. Io mille scudi? Che tutto intero non so s'io vaglia due quattrini; se pur tu vuoi ch'io ti presti<sup>4</sup> qual cosa: eccoti la fame al tuo servizio, di che ne ho sempre piena una valigia tal quale tu vedi, dico piena e traboccante, ma dammi da mangiare tanto ch'io mi satolli e poi vendimi alla tro[mba]<sup>xxix</sup> per quanto vuoi.
- GOL. Non ho bisogno di danari, ch'io mi burlavo.
- IN. Et io che n'ho sempre necessità te lo dico da vero.
- GOL. Ma sì bene d'un mariuolo, giuntatore, assassino.
- IN. Non più che tu l'hai trovato, questi sono e' titoli che mi danno nelle soprascritte lettere.
- GOL. Malizioso, pessimo.

<sup>1</sup> venga ben frolle] **NI** venga >ben< frolle

<sup>2</sup> strutto] **A** st\r/utto

<sup>3</sup> Io non ne posso sentir più] **A** io non ne posso \sentir/ più

<sup>4</sup> ch'io ti presti] **A** ch'io \ti/ presti

- IN. Tu parli seco, no?<sup>1</sup>
- GOL. Bugiardo, falso, mentitore.
- IN. Lascia dire a me: Un ghiotto, mal dicente, traditore, | 18r | scelerato,<sup>[1]</sup> ingannatore; vuoi ne tu più? E sappi, che di tutte queste ciarpe<sup>xxx</sup> io ne ho fatto incetta e ne ho pieno e magazzini e le botteghe e quanti sensali ha Firenze.
- GOL. No, no, se tu sei così fine, tu l'attaccheresti anco a me.
- IN. E tu sai bene che corvi con corvi non si cavano gli occhi.<sup>xxxii</sup>
- GOL. Orsù, tu mi riesci al proposito: conosci tu un certo medico nominato messer Gianpaolo Tornagusti, uomo da bene?
- IN. No, se tu vuoi ch'io ti dica il vero, ch'io non conobbi mai a' miei dì nessuno uomo da bene, non praticando sempre,<sup>2</sup> se non con ribaldi, per insegnar loro di grammatica. Ma ché non andiamo a tavola a quel tuo banchetto, acciò vada a toccare<sup>[2]</sup> il polso a quel pollo d'India, per vedere s'egli avessi la febbre.<sup>xxxiii</sup>
- GOL. Se tu mi vuoi servire io ti prometto di sfamarti, ma e' bisogna prima che tu ti storpi in mala maniera quel tuo grefaccio, e che tu sbalestri quelle tua gambaccie; insomma, che tu ti disertati tutta la vita.
- IN. Golpe, io non mi saprò<sup>3</sup> storpiare a modo tuo, piglia tu una scure e conciami peggio che Pasquino di Roma. Ma, avendomi a disertar la bocca, andiam prima a mangiare e poi io sono al tuo comando.
- GOL. E mi convien prima andare in ghetto per trovare una zimma o una toga al proposito d'un pedante.
- IN. Questa a un bisogno, non sarebbe il caso!
- GOL. Sì, per la prima festa Ducale, per pannello in su 'l campanile di Palazzo.<sup>xxxiii</sup>
- IN. Ecco chi te la porta, senz'andarne cercando.
- GOL. | 18v | Per certo che tu di il vero, discostati<sup>4</sup> et abbi l'occhio, orecchio e cervello.
- IN. Io mi nasconderò, ascolterò et uscirò fuori a tempo.
- GOL. Et io dalle sue parole intenderò se è terreno da piantar carote.<sup>xxxiv</sup>

---

<sup>1</sup> tu parli seco, no?] **NI** tu parli seco >no<

<sup>2</sup> non praticando sempre] **NI** non praticando >sempre<

<sup>3</sup> io non mi saprò] **A** io \non/ mi saprò

<sup>4</sup> Per certo tu di' il vero, discostati] **B** \per certo che tu di il vero/ Discostati

[<sup>1</sup>] sen | scelerato] **Y** scelerato

[<sup>2</sup>] il polso] **Y** Golp. il polso

Scena Sesta

*Garzone di messer Bindo sarto, Golpe et Ingoia.*

- GAR. Non si vedde mai il più bizzarro cervello di questo mio maestro: mi pone in spalla questo zimarra<sup>xxxv</sup> e dice: “Vattene nel tal luogo e troverai un uomo alto, basso, magro così”.
- IN. Nota Golpe.
- GOL. Vuoi insegnar le malizie alla golpe?
- GAR. Che si chiama messer Gherardo de’ [Uberti] tant’è lui, e “farai seco mia scusa se io l’ho fatto aspettare un pezzo, ch’io non ho possuto finirla prima” e lasciargliela senza e’ denari, della fatta; se io tardo, e’ borbotta, s’io non fo il servizio, e giuoco di basso e se io erro... mi raccomando a Dio.
- GOL. Non conosce né questo Gherardo, né meno sa la casa: l’occasione è nostra.
- IN. E’ va troppo carico e me ne vien compassione.
- GAR. Oh, almeno trovass’io qualc’ uno che me l’insegnassi; ma ecco l’arme di spalle, questa viene a esser la sua casa.
- GOL. Fermati, oh, uh, a chi dich’io?
- FAR. So che tu non di’ a me.
- GOL. A te dico<sup>1</sup>.
- GAR. Ti ho forse una cera d’una cornacchia? Che per cacciarmi gridi “oh, ouh”?
- GOL. | 19r | Che volevi spezzar quell’uscio?
- GAR. Oh, io non mi vi ero ancora accostato.
- GOL. Ti vò tôr la fatica di batterlo, l’arai dunque per male?
- GAR. Questo non dico io.
- GOL. Che è? La zimarra che mi manda messer Bindo?
- GAR. Che? Voi siate messer Gherardo?
- GOL. Non te n’ho io cera?<sup>xxxvi</sup>
- GAR. No, no, voi non me n’avete cera al certo. Oh, venite a bottega se voi la volete, ch’io non ho commissione di darla a voi.
- GOL. Che proposito da scimunito, io sono stato pur ora da lui e mi ha detto averla mandata: non sei tu il suo garzone?
- GAR. Sono, ma se voi siate stato a bottega dal maestro,<sup>2</sup> ditemi un po’ per me: dove è la sua bottega?

---

<sup>1</sup> a te dico] **A** a te >dich’io< dico

<sup>2</sup> ma se voi siate stato a bottega dal maestro] **NI** ma se voi siate stato >a bottega< dal maestro

- IN. Ohimè, che ci ha colti, non la sapendo.
- GOL. Molto volentieri: buttati giù per questa via, e come tu arrivi a quel canto, tôrci il collo a man manchi, fino a che dai dispetto in quell'uscio, poi rovescia gli occhi in su che vi vedrai l'insegna del Rufolo, et egli sta a r'incontro a rompi collo mal d'anni.
- IN. Oh, con che chiacchiera ha saltato il fosso, à, à, à.
- GAR. Part'egli che io avessi acchiappato l'uomo?
- GOL. Dove ne vai balordo? Questa giù è la mia casa, toh, eccoti la mancia, dalla quà.
- GAR. La mancia vi darei io, s'io ve la lasciassi.
- IN. Ormai è tempo d'uscir d'agguato.
- GOL. Ecco apunto il mio servitore,<sup>1</sup> che io avevo mandato per essa.
- IN. |19v| Messer Gherardo, messer Bindo mi ha detto che è un pezzo che ve l'ha mandata, e si maraviglia assai che a quest'ora non l'abbia àta. Ma si va immaginando che il garzone, che ve l'ha portata, si sia fermo come uno scioperone in qualche luogo, e come e' torna a bottega, mi ha giurato, che gli vuole insegnare come si fanno e servizii.
- GAR. Che ti diss'io delle nostre.
- GOL. Hagli tu dato li danari per la fattura?
- IN. Ecco la ricevuta.
- GOL. È ·nn'egli restato contento?
- IN. Contentissimo.
- GAR. Io non vorrei aver' errato a non gliela dare.
- GOL. Hagli<sup>2</sup> tu rotto la testa, perché egli mi ha fatto aspettar tanto?
- GAR. Starai a vedere, che per far troppo l'astuto, sarò doventato un ignorante.
- GOL. Tu, non rispondi?
- IN. Avendola mandata mi pareva degno di scusa.
- GOL. Non so come io non fiacchi le braccia a te. Dunque, non m'obbedisci?
- IN. Quel che non si è fatto siamo a tempo il farlo.
- GAR. Io corro fortuna a star qui e s'io mi parto temo di peggio.
- GOL. Furfante, guarda chi mi vuol burlare.
- GAR. E, se io torno con essa al Maestro, trionfarà bastoni.

---

<sup>1</sup> Ecco apunto il mio servitore] **A** >Ma< ecco \apunto/ il mio servitore

<sup>2</sup> Hagli] **A**H\ a/gli

- IN. Potrebber'esser costui il suo mandato.
- GOL. Sì, ma e' mi strapazza come un merlotto.<sup>xxxvii</sup> Però dagli tanti calci nello stomaco che rivegga il sangue.
- GAR. Oh, questa la mancia?
- IN. Horsù, perdonategli per questa volta, che il maestro mi ha detto |20r| che gli è un sempliciotto, e se vuol dire il vero, mi ha riscontro.<sup>[1]</sup>
- GAR. Messer Gherardo, costui dice come la sta, io non sapevo che voi fossi voi.
- GOL. Io non credo manco che tu sappia se sei vivo o morto.
- IN. Horsù, dalla qua e va' via, che la collora gli fuma.
- GAR. Perdonatemi, messer Gherardo.
- GOL. Va alle forche, furfante.
- GAR. Queste sono delle mie venture.
- IN. Infatti, chi s'impaccia con la golpe sempre vi lascia del pelo,<sup>xxxviii</sup> e perch'io veggio che la cosa comincia aver buon principio sarà bene che andiamo a desinare, acciò le minestre non si freddino.
- GOL. Anzi, andiamo a travestirci e per<sup>1</sup> la via ti dirò il restare.

Scena Settima

*Giribaldo, in abito di facchino*

Sarà pur venuta l'occasione<sup>2</sup> desiderata, rincontrai poco fa la Cinthia con la madre da mercato nuovo, e secondandole così alla copertà, sentì che s'aspettavano da uno non so che barile di vino.<sup>xxxix</sup> Io, che t'ho fatto da pratico, mi son messo questo abito et ho pieno questo barile d'acqua tinta con un poco di verzino<sup>xi</sup> per portargliel' a casa, e s'io mi posso entrare, mio danno s'io n'esco con le mani vòte, poi ché la fortuna non mi ha compartito<sup>xii</sup> de' suoi beni, bisogna ch'io mi aiuti con l'industria il meglio ch'io posso. Io credo mi riuscirà al certo, che in casa non vi debb'essere altri che quel ragazzo e quello anco lo manderò fuori. Il Signor Gherardo mi ha promesso la |20v| sua figliuola per moglie e come io, di là a un mese l'arò sposata,<sup>3</sup> fingo che mio fratello sia morto a Napoli e con questa occasione me ne fuggo in Puglia, con tutta la dote

---

<sup>1</sup> e per] **NI** >che< e per

<sup>2</sup> Sarà pur venuta l'occasione] **A** Sarà >per< \pur/ venuta l'>ora< occasione

<sup>3</sup> di là a un mese l'arò sposata] **A** di là a un mese >ch'io< l'h>o< \arò/ sposata

[<sup>1</sup>mi ha riscontro] **Y** non mi ha riscontro

che mi diè.<sup>1</sup> Oh, che bel colpo, infatti e bisogna industriarsi a come l'altr'ier vi operai che quattro mia paesani, come io li ebbi vestiti da gentil' uomini, mi servissero<sup>2</sup> per testimoni al suocero, che io sia il Signor Giribaldo Forsola, cavaliere napoletano, e chisso occhio de ma farò, che à sonno Colaniello Scannasorello, chiù fine gabbamonno de Regno, e s'io parlo taliano fo per non esser conosciuto e mi viene ben fatto, poi che mi tengono per tale.

Scena Ottava

*Lucca, con la corazzza, e Giribaldo*

- LUC. Dove diavolo troverò io quel pezzo d'asino del mio padrone? Mi ha fatto aspettare sino a ora con questa corazzza, et ancora non è comparso. Lasciamela turar bene, che basettoni non me ne manassi al bargello.<sup>xiii</sup>
- GIR. O mal' ann' haggia l'anema delli morti tuoi, e li vivi sieno in pesi.
- LUC. Che sta guardando questo facchino? Sarebb' egli a sorte<sup>xiiii</sup> il mio padrone? No, pure è d'esso, o non lo posso credere, dico ch'egli è esso in nome del diavolo, vedi fantasia d'uomo a vestirsi da facchino. Io vo' finger di non l'aver conosciuto.
- GIR. Io parlerò napoletano, acciò non mi riconosca.
- LUC. |21r| Oh là, vuoi tu buscare dua crazie e portami questa corazzza qui vicino?
- GIR. No pozzo, no bide ch'haggio d'adducere chisso varile che a me spalla, frate.
- LUC. (Muta in sino la voce...) come tu l'harai posato porterami questa dove io ti dirò.<sup>3</sup>
- GIR. Seriamente, che non pozzo te dico, buoi lo sapere meglio me?
- LUC. Oh, come sei arrogante, mi farai montare in collora.
- GIR. Hora ch'isso è lo bellontenore. Hai lo calaurielo hautu tu né! Vi, che l'aggio no parmo chiù hautu de te, vanne pe le faccenne toie, che fia meglio.
- LUC. Mai veddi il maggiore scortese,<sup>4</sup> rifiuta sino il guadagno.

---

<sup>1</sup> la dote che mi diè] **NI** la dote >che mi diè<

<sup>2</sup> Oh, che bel colpo ... mi servissero] **B** Oh, che bel colpo >se mi riesce, ma per vita mia, che mi è valso l'aver  
in questa città certi< \infatti e bisogna industriarsi a come l'altr'ier vi operai che quattro/ mia paesani, >che<  
come io li ebbi vestiti da gentiluomini mi servi>rno<\ssero/

<sup>3</sup> come tu l'harai posato porterami questa dove io ti dirò] **A** come \tu/ l'harai >portar lontano? Portami poi  
questa quando l'harai portato< \posato, porterami questa dove/ io ti dirò

<sup>4</sup> maggiore scortese] **A** maggiore >arrogante di costui< \scortese/

- GIR. Sfratta core mio, sfratta, se no buoi ch'a te scarfa na carcacuoppola de quattro rotole.
- LUC. Doh, manigoldo, non so chi mi tiene.
- GIR. S'io poso sto varrile, se no te piso come no purpo.
- LUC. A me, facchinaccio poltrone?
- GIR. Ah, Lucca, a me questo? Al Signor Giribaldo, tuo padrone?
- LUC. E tu sei il signor Giribaldo, sciagurato?
- GIR. Non lo vedi?
- LUC. Oh, Vostra Signoria mi perdoni, chi l'arebbe mai pensato?
- GIR. Io ti perdono, per non far torto alla cortesia mia, ma un'altra volta sia più avvertito, ch'io ti sarò più villano di quel che se' stato a me.
- LUC. Io le bacio le mani, ma che vuol dire questo abito e questo barile?
- GIR. |21v| Io ho per dirtela,<sup>1</sup> un po' di martello di Cinthia e per potere entrare in casa sua senza contesa, mi son messo questo abito ho presa questa occasione.<sup>2</sup> Per ché chi vuol entrare nelle case d'altri al sicuro, convien bussar la porta co 'l piede.<sup>xliv</sup>
- LUC. Buona invenzione, ma che occorre ch'io mi mettessi quest'arma se andate a far pace?
- GIR. La volevo per un fine, che ora non occorre. Ecco apunto il ragazzo che esce di casa, ritirati<sup>3</sup> da parte.

Scena nona  
*Mosca, Giribaldo e Lucca*

- MOS. Ora che io ho incantato la nebbia,<sup>xlv</sup> si può ire allo speziale per l'aiuto e con il primo ch'io trovo mi vo' giuocare un giulietto<sup>xlvi</sup> a qualche giuoco.
- GIR. O Ragazzo, où.
- MOS. Che vuol da me questo facchino? Io vo' a far vista di non mi essere accorto di lui e tenerlo carico un pezzo.
- GIR. O là, non aude!
- MOS. Vo' finger di contar la mia masserizia e tener lesto il zimbello.
- GIR. 'Na parola, bene meio.
- MOS. A Dio facchino, tu hai buona cintura.

---

<sup>1</sup> Io ho per dirtela] **NI** Io ho >preso< per dirtela

<sup>2</sup> ho presa occasione] **A** >ho presa< \ho presa questa/ occasione

<sup>3</sup> ritirati] **NI** >però< ritirati

- GIR. Allo servizio toio.
- MOS. Al servitio pure di quel lanzi, che domattina farà un salto a mezza aria.<sup>xlvii</sup>
- GIR. E che have have fatto lo poveriello?
- MOS. O un caso strano certo: ha infilzato uno stronzolo con la labarda.
- GIR. Doh che s'e'cciso!
- MOS. Guarda, guarda.<sup>xlviii</sup>
- GIR. Ora chisso è un autro diavolo.
- MOS. |22r| Chi tira? Ah impiccato, t'ho ben visto, si? Un ragazzo e ti ha tirato un torto e poi ha volto il canto.
- GIR. Frasca, cornuta, ohimè!
- MOS. Doh monteforcoli, mi ha rasentato un occhio nello rie?
- GIR. Onde? Oh che pozzi esser' acciso maiuolo.
- MOS. Che sarò stato io? Starai a vedere? Sì, io sono stato apunto?<sup>xlix</sup>
- GIR. No' buoi ch'isso varile, ne?
- MOS. Che cosa è?
- GIR. 'No gentaluomo lo manna a donare chieno de moscatillo alla segnura Cinthia, se buoi che l'adduca dentro a te sta.
- MOS. Non possitù mai far altro che di questi che portano a casa, si possono lasciare intrare.
- GIR. A me priesto, che m'accide so piso.
- MOS. Io ti aprirò se non basta la porta la cantina, la sala, la camera e la cameretta, se ne hai bisogno.
- GIR. O come riesce netta?
- MOS. Ma vedi vè, io non ho danari da pagarti la portatura.
- GIR. Io sogno stato pagato. Lassame trasire ch'am'arruino sa spalla.
- MOS. Né manco abbiamo da imbottarlo.
- GIR. Vattene assa taverna, loco vicino, e fatti inprontare no imbottaturo, ch'io mitto ca dintro lo varrile e t'aspetto.
- MOS. No, no, aspettam' qui su l'uscio, e non lasciar' entrare nessuno, ve?
- GIR. T'aspetto, si bene meio, ma vao a far lo debbetto.
- Luc. Ora se ne va a trattenimento, e non si ricorda di tornare a casa per tutto oggi. Questo è uno di quei giorni che mi bisogna digiunare al solito, e son quattro giorni che io sto seco |22v| digiunati sei. Io ho paura che mi farà doventare un camaleonte che sempre mi pasce d'aria, e quel poco

ch'io mangio non è altro che bietole, cavoli, broccoli, insalata e simili, sì che io dubito mi sia per nascere in corpo un ortolano.

Scena Decima  
*Giribaldo e Lucca*

GIR. Avimo recattato la spesa dello varrile e dello verzino, Lucca, vattene a casa e posa coteste arme, e poi va' in quel servizio ch'io ti dissi.

LUC. Ora vò, Signor mio.

GIR. Io ho meso costui, perché mi dia un po' di credito, e poco n'è mancato non mi abbi scoperto per mariuolo, ma se 'gli aspetta da me il salario gli sta fresco, che in un mese o poco più che sono in Firenze credo sia il sesto servitore ch'io abbi preso. Lasciam partire, che il ragazzo comparisce, et in tanto darò esito a questa veste.

Scena Undecima  
*Mosca con la pevera*<sup>1</sup>

Venga il Canchero alle pevere et alle brutte, io non la potevo portare che la pesa come la rabbia. Facchino, o facchino, dove se'? Io non lo veggo. O grand'asino, non mi ha volsuto aspettare. A sua posta, il barile è qua, lo farà ben' votare la padrona. Io lo vo chiamare un'altra volta: facchino, o facchino! A proposito, e se n'è ito, così volesse la sorte et non tornassi mai più; che n'aremo buscato anco il barile. Orsù, |23r| io vo' serrare et andar per l'acqua rosa.

Scena Duodecima  
*Fioretta, Golpe e l'Ingoia, travestiti*

FIO. E quella finestra ferrata<sup>1</sup> che riesce sopr' all' orto della camera di Berenice, fu una gran comodità quando io me le palesai ragionando con seco.

GOL. Beh, come l'è piaciuto l'aver inteso che voi non eravate quello che vi teneva?

FIO. Oltre al contento che ne ha àuto, mi ha sommamente ringraziato del risguardo che ho sempre àuto all'onestà sua, poi che conversando seco alla dimestica non ho mai passato e termini della

---

<sup>1</sup> E quella finestra ferrata] **NI** E quella >comodità della< finestra ferrata

- modestia, e per quanto potrà anch'ella s'ingegnerà<sup>1</sup> di disturbare il parentado.
- GOL. Se ne può creder ogni cosa.
- FIO. Or tocca a voi questo primo assalto.
- GOL. Che vi par di questo vestito<sup>2</sup> e di questi atti gravi? Non vi paregli che sieno usciti della quinta essenza della pedanteria?
- FIO. Il tutto mi sodisfa!
- GOL. E del mio aiutante?
- FIO. Ch'egli è veramente una bella creatura, ma che cosa ha egli in bocca?
- IN. Queste son palle, che non solo mi rendono contrafatto, ma m'impediscono anco il parlare, oltre che son composte di galbano,<sup>li</sup> agli pesti e zaffetica,<sup>liii</sup> sì che quando il vecchio mi |23v| si accosterà gli farò sentire un alito così putrido che si vergognerà farmi marito della fanciulla.
- FIO. Infatti, tu sei il re degli uomini et anti veggo<sup>liiii</sup> che la cosa riuscirà netta. Orsù, io entrerò in casa e farò con bel modo che egli venga a riscontrarvi.
- IN. Elà, ditegli che siamo stracchi e morti di fame.
- FIO. Lasciane la cura a me.
- GOL. Ricordati tu di chiamarmi Placido e che il tuo nome ha da essere Attilio.
- IN. Non occorre ricordarmelo, ch'io lo ricorderei al ricordo stesso.
- GOL. Che il nome suo è Gianpaolo Tornagusti e quello della sposa Berenice.
- IN. Lascia fare a me e chetati, ch'io non dimentichi contanti ricordi.
- GOL. Horsù, ponti in assetto, la porta s'apre: eccole a noi!
- IN. Alla cera e' mi ha viso da corribo, allegramente.

Scena Terzadecima

*Messer Gianpaolo, Golpe e l'Ingoia.*

- GIANP. Quello della toga deve esser messer Placido, ma quello storpio non so già immaginarmi chi e' sia.
- GOL. Dopo al secondo viculo, io non mi posso benremiscere, se far la terza o la quarta ede.
- GIANP. O Placido carissimo, voi siate il molto ben venuto.
- GOL. O Domine mi colendissime, tubi plurimama salutem impertio Attili fili; inchinati reverenter.

---

<sup>1</sup> per quanto potrà anch'ella s'ingegnerà] **B** per quanto potrà \anch'ella/ s'ingegnerà

<sup>2</sup> vestito] **B** ve\sti/to

- GIANP. E questo è il vostro figliuolo?
- GOL. Ipse est et vostro famulo ancora.
- IN. Il ben-ben trovate, pa-padre ca-carò.
- GIANP. |24r| Ohimè, come così? È egli impedito della lingua? Come sì sconcio di vita? Ohibò, ché pute come una carogna?
- GOL. Ignoro per quale infausto numine gli sia venuto nelle fauci quell'angina e nella bocca quella postema, che gli toglie la facultà di poter bene alloquere.
- GIANP. E bene il fargliela tagliare, ch'è una vergogna.
- IN. Non è ma-matura, non si può tagliare.
- GIANP. O strana infirmità, come l'ha tutto trasfigurato?
- GOL. Era il più formoso giovinculo che avesse l'alma città Romulea, sì che da molte matrone nobile era chiesto in copula matrimoniale. Ora non so qual oculo maligno l'abbì affascinato e gli ha di sé fatto la metamorfosi che vedete con intuito oculare.
- GIANP. Credetemi, che in tanti anni che io esercito la medicina, mai ho visto tal cosa.
- GOL. L'ascoso è peggio dell'apparente, che una certa egritudine detta lupa gli ha divorato tutto il ventre et in molte parti se li veggono l'ossa denudate.
- GIANP. In che l'avete voi condotto?
- GOL. In un grabattulo, è da 20 giorni che ve 'l ponemo, mai n'è uscito fuori, che adesso, ond'io dubito che se egli aggrava qui alcuno accidente gli esalerà l'anima, ond'io escoptarei che decumbesse in un lettulo e vi si posasse paulisper, acciò che domani all'alba ambelessimo patriam versus.
- GIANP. Andate, Attilio, a riposarvi, andate. Io piango per la pietà.
- IN. |24v| Quella lupa, che mi ha roso la ca-carne, mi è rimasta in corpo e mi da tantanto affanno, ch'io non vorrei fare altro che mangiare be-be-bere e ca-cacare.
- GIANP. Ombè, e vi sarà dato quel che chiederete. Fioretta, dagli ciò che domanda.
- GOL. Se non ti vòta la cucina per un mese.
- GIANP. Messer Placido, io non so s'io mi debbo doler di voi, che potendomi avvisare prima questo fatto voi non l'abbiate eseguito. Perché non solo non mi davi questa spesa e briga, et a lui travaglio e disagio.<sup>1</sup>
- Gol. Carissime Germane, soi che, per reiterate epistole trattammo questo matrimonio, venuti

---

<sup>1</sup> Perché non solo non mi davi questa spesa e briga, et a lui travaglio e disagio] C >Perché non solo non mi davi questa spesa e briga, et a lui travaglio e disagio< //Perché non solo non mi davi quel disgusto, n'avrei ancora ripigliarvi quel disagio//

ad summum conclusionis<sup>1</sup> gli venne questa egritudine.

GIANP. Oh, perchè non me ne avvisasti allora, senza dar questo scomodo ad ambidue?

GOL. Immo, dubitando, che voi non mi stimasti pentito del parentado, come iurò probo, per mantenervi l'impromessa mi sono mosso: nam *verba ligant homines, taurorum cornua funes*.

GIANP. Pacienza, poi che così è il caso, andatevene a riposare. Oh là, oh voi, accomodate a quest'uomo da bene in queste stanze terrene, e così il figliuolo. Entrate messer Placido.

GOL. Entrate di gratia voi, cede locum maiori.

GIANP. Non lo farò mai, entrate pur voi, senza cirimonie.

GOL. Libenter faciam, per ostruncare a queste vostre parferte.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> conclusionis] **B** conclusion>em<\is/

<sup>2</sup> parferte] **C** >parferte< \cerimnic, di che intendo di voi altri sporentini [?] state uberv [?] usueni [?]/

#### Note di commento Atto II

##### Scena Prima

<sup>i</sup> Merlo, in una battuta piuttosto involuta, sta tranquillizzando Panfilo riguardo le reali intenzioni del padre di non volerlo mandare in guerra, ma soltanto di spaventarlo per fargli perdere la voglia di bighellonare e giocare d'azzardo.

<sup>ii</sup> *fare questo latino a cavallo*. Espressione che indica il fare un qualcosa contro voglia, in particolare qui Panfilo sostiene che non verrà convinto da Merlo ad accettare di far finta di voler andare in guerra.

<sup>iii</sup> *Scapigliato*. Qui in senso esteso a perdigiorno, persona irrequieta o turbata.

<sup>iv</sup> *Non mancherà vischio*. Non mancherà occasione.

<sup>v</sup> *Diaccio*. Ghiaccio.

<sup>vi</sup> *Camerata*. Una prima ricerca topografica ha evidenziato l'esistenza di Camerata, un sito posto tra Firenze e Fiesole e oggi inurbato dalla città del giglio. Sul sito sorge ancora un'antica villa del Seicento, non è improbabile quindi che si faccia riferimento qui alla costruzione dell'edificio, oggi convertito a ostello della gioventù.

<sup>vii</sup> Si fa qui riferimento a un'intesa tra i servi Merlo e Cretia per aiutare i due giovani amanti, intesa che però non trova riscontro in altre scene del testo.

<sup>viii</sup> *Le stelle non sono fatte per gli asini*. Proverbio, sta a significare che non tutti sono adatti ad ogni tipo di cosa. Non è stato rinvenuto nei repertori

##### Scena Seconda

<sup>ix</sup> *Dommasco*. Variante fiorentina antica di *damasco*, un pregiato tipo di seta.

<sup>x</sup> *Zimarra*. Dallo spagnolo *zamarra*, trattasi di una sopravveste maschile del secolo XVI, di ampiezza e larghezza variabile di origine spagnola. Si ricordi che la moda fiorentina fu fortemente influenzata dai costumi delle corti iberiche dopo il matrimonio tra Cosimo I e Eleonora di Toledo, cfr. C. PINGARO, «Suntuose e splendide nozze». *L'importanza del matrimonio tra Cosimo I con Eleonora di Toledo per la costruzione dello Stato mediceo*, in «Pedralbes: rivista d'istoria moderna», 36 (2016), pp. 85-113; R. O. LANDI - B. NICCOLI, *Moda a Firenze 1540-1580: lo stile di Eleonora di Toledo e la sua influenza*, Firenze, Pagliari Polistampa, 2005; K. EISENBICHLER (a cura di), *The cultural World of Eleonora di Toledo, Dutchess of Florence and Siena*, Burlinghton, Ashgate, 2004.

<sup>xi</sup> *Fiesole*. Gherardo non parla di Camerata, ma di Fiesole, in ogni caso la villa sorge a metà strada tra le due città.

##### Scena Terza

<sup>xii</sup> L'espressione *di casa porcina*, non ha riscontro nei vocabolari, ma si comprende facilmente che Mosca sta dando del maiale a Giribaldo, andando contro l'opinione della giovane e innamorata Cinthia.

<sup>xiii</sup> *Più su sta mona luna*. Con questa espressione Mosca vuole indicare che la padrona Cinthia è posta più in alto rispetto agli spasimanti, tanto da avere al di sopra solamente la luna. Il riferimento è alle continue allusioni fin

dall'Atto I al balcone attraverso cui Cinthia è solita affacciarsi per vedere gli spasimenti al giardino e dalla cui posizione sopraelevata Mosca può lanciare i suoi oggetti, come succederà poco più avanti con Giribaldo.

<sup>xiv</sup> Laldomine sta invitando Mosca ad aprire la porta di casa solo ad alcune persone e non allo spasimante napoletano Giribaldo.

<sup>xv</sup> *Fra per tôrre sta in convento, Fra per dare non vi sta drento.* Espressione proverbiale, sta a significare che chi vuole togliere la roba di casa (in questo caso Cinthia) starà fuori, mentre chi vuole portare ricchezze potrà entrare.

<sup>xvi</sup> *acquarosa.* Probabilmente si intende qui il vino, che verrà poi recapitato nella scena II.7.

<sup>xvii</sup> I due personaggi scherzano sulle strade di Firenze, insultando anche i propri parenti.

<sup>xviii</sup> *Grecaiuolo.* Colui che vende il greco, un vino cfr. <http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=grecaiuolo> (01/22). Utilizzato anche da Michelangelo Buonarroti il Giovane, nella *Fiera*.

<sup>xix</sup> I due personaggi giocano sul nome del venditore, storpiato da Mosca in *Maligno*.

<sup>xx</sup> *Descò.* Piatto.

<sup>xxi</sup> Mosca descrive con dovizia di particolari l'immagine di lui sbavante di fronte al piatto di frittelle, mentre saliva.

<sup>xxii</sup> *Al buon intenditore poche parole.* Espressione proverbiale ancora oggi in uso in Italia, il significato è chiaro.

#### Scena Quarta

<sup>xxiii</sup> *Quanquam te, Marce fili.* Trattasi dell'incipit del *De officiis* di Cicerone.

<sup>xxiv</sup> *Fogatello.* Fegatello.

#### Scena Quinta

<sup>xxv</sup> *fame gosta.* Fame improvvisa.

<sup>xxvi</sup> *Tignuola.* Verme che si nutre dei panni di lana, cfr. <http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=tignuola> (01/22).

<sup>xxvii</sup> *arte della boccolica.* Arte del mangiare, qui viene utilizzata l'immagine appunto della bocca.

<sup>xxviii</sup> Viene qui descritta la preparazione di un gallo ripieno e unto di grasso, fatto arrostito per renderlo morbido e ben cotto.

<sup>xxix</sup> *vendere alla tromba.* Vendere all'asta, derivato dalla tromba usata dall'autorità pubblica per deliberare il maggior offerente <http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=tromba> (01/22)

<sup>xxx</sup> *Ciarpe.* Arnesi di poco conto, cianfrusaglie.

<sup>xxxi</sup> *corvi con corvi non si cavano gli occhi.* Proverbio per indicare che tra simili non ci si danneggia.

<sup>xxxii</sup> *avessi la febbre.* Sia ben caldo.

<sup>xxxiii</sup> Probabile riferimento all'usanza di appendere drappi ed allestire Palazzo Vecchio durante i festeggiamenti. Si veda ad esempio in RAFFAELLO GUALTEROTTI, *Descrizione del regale apparato per le nozze della serenissima Madama Cristiana di Loreno moglie del serenissimo Don Ferdinando Medici. III granduca di Toscana*, Firenze, Antonio Padovani, 1589, la descrizione a c. 18 che un teatro fu allestito proprio sotto la torre di palazzo della Signoria, sotto il quale vi è effettivamente descritto un drappo di «velluto chermisi, con frange e forniture d'oro».

<sup>xxxiv</sup> *Terreno da piantar carote.* La voce *carota* è utilizzata nel Cinquecento per il significato di “fandonia” e con i verbi *piantare*, *cacciare* e *ficcare* nel significato di “dare ad intendere cose non vere”, esattamente quello che i due personaggi hanno in mente di fare; cfr. T. Poggi Salani, *Il lessico della Tancia di Michelangelo Buonarroti il giovane*, Firenze, Nuova Italia, 1969, p. 41.

#### Scena Sesta

<sup>xxxv</sup> *Zimarra.* Veste lunga, utilizzata anche da Anton Francesco Grazzini detto il Lasca nella commedia *I Parentadi* (II.4); in Michelangelo Buonarroti il giovane nella commedia *La Fiera* (V. 5) e *La Tancia* (II.1).

<sup>xxxvi</sup> *Cera.* Aspetto, cfr. Francesco Berni, *Orlando Innamorato* (I, 20, 20) “Era il secondo chiamato Ranchera, E del primo ha più forza, e peggior cera”.

<sup>xxxvii</sup> *Merlotto.* Merlo giovane, qua utilizzato nel senso di grossolano; cfr. Michelangelo Buonarroti il giovane, *Fiera* «Merlotto, che tu se'» (III. 4.4) e «E svegliata la lingua Ir trattenendo stupidi, e merlotti» (IV.2.1).

<sup>xxxviii</sup> *chi s'impaccia con la golpe sempre vi lascia del pelo.* Proverbio non trovato, ma che indica qui che con i furbi ci si rimette.

#### Scena Settima

<sup>xxxix</sup> Giribaldo fa qui riferimento probabilmente al barile di acquarosa nominato alla scena terza.

<sup>xl</sup> *Verzino.* Legno utilizzato per colorare di Rosso (<http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=verzino>).

<sup>xli</sup> *Compartito.* Distribuire, dividere, far le parti.

#### Scena Ottava

<sup>xlii</sup> *Bargello.* Capitano dei birri di Firenze, cfr. Pietro Aretino, *Il Filosofo* III.11.4.

<sup>xliii</sup> *A sorte*. Per caso.

<sup>xliv</sup> Proverbio il cui significato è che chi vuole andare a casa di altri deve sempre portare qualche dono, evidente qui l'ironia di Giribaldo che vi si sta intrufolando con la forza e di nascosto.

#### *Scena Nona*

<sup>xlv</sup> *Incantare la nebbia*. Mangiare e bere di buon'ora, cfr. Benedetto Varchi, *Suocera*: « E' non era ancor di, che noi eravamo nella volta con un pezzo di prosciutto in mano a incantar la nebbia» (III.4).

<sup>xlvi</sup> *Giulietto*. Moneta di rame, secondo Vincenzo Borghini derivata da una moneta battuta da papa Giulio II: « Papa Giulio II. battè una moneta d'argento, che dal suo nome si chiamò giulio, e perchè era bella, e molto accomodata all'uso di Roma, seguitarono di mano in mano gli altri Pontefici di batterla, mettendovi ciascuno, com'è d'usanza, l'arme, e il nome suo, e nondimeno sempre si son chiamati giulj, e chiamano ancora que', che batterono conseguentemente Leone, Clemente, e gli altri.» (*Dell'Origine di Firenze*, 128).

<sup>xlvii</sup> *Lanzi*. Tedeschi.

<sup>xlviii</sup> La battua, per essere compresa, necessita di essere figurata, è probabile che il personaggio di Mosca abbia indicato qualcosa, costringendo Giribaldo a girarsi, e quindi abbia potuto lanciargli qualcosa addosso accusando poi un passante.

<sup>xlix</sup> La gag si gioca sul lancio da parte di Mosca di qualcosa dalla finestra, pratica di cui si era già detto solito nell'atto I.

#### *Scena Undecima*

<sup>1</sup> *Pevera*. Grosso imbuto di legno, utilizzato nel passato per imbottigliare il vino. La scena è tutta giocata sul servo Mosca, che si prepara a bere tramite la *pevera* il vino appena ricevuto da Giribaldo.

#### *Scena Terzodecima*

<sup>li</sup> *Galbano*. Liquore fatto di erbe amare, cfr. <http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=galbano> (01/22)

<sup>lii</sup> *Zaffetica*. Specie di gomma emettente cattivo odore.

<sup>liii</sup> *Anti veggio*. Prevedere.

Scena Prima  
*Gianpaolo e Merlo*

- GIANP. Io son tutto confuso, per conto di questo mio bel cero<sup>i</sup> del genero.
- MER. Ho avvisato la Cretia del partito di Gherardo, e 'l Napoletano, e Lavinia e moglie di Panfilo.
- GIANP. Ecco appunto il Merlo.
- MER. E vi so dire che io l'ho fatta bollere e mal quocere.
- GIANP. Oh, il fatica, il suda,<sup>1</sup> sei sempre a tuo detto et a me riesci un solenne barbagiani:<sup>ii</sup> che il giorno stai per le macchie<sup>iii</sup> e la sera su l'ora di cena tornare a casa<sup>2</sup> e dire "voi siate e' ben trovati".
- MER. Si? Io ho altra faccenda che li casi vostri.
- GIANP. O di' arrogante, e che altra faccenda hai tu che li casi mia?
- MER. A un soldato mio pari, vi pare che manchi da fare? Ho speso tutto questo dì in fare munizioni di palle, polvere, archibusi, spade, pugnali, corazze, morioni, rotelle, bracciali, manopole.<sup>iv</sup>
- GIANP. Cimieri, corna, lanciotti... Ohimè, èvven'è più?<sup>3</sup>
- MER. A dirvi il vero io non voglio abbandonare il nostro figliuolo e voglio ire con seco alla guerra, e per lo corpo ch'io non la voglio attaccare, non va nessuno che me l'intorbidi.
- GIANP. O che bel fantaccino di coppe, che pare un a cutrettola<sup>v</sup> sur' una zolla, e che faresti tu mai?
- MER. Voi l'udirete dire, io non so se voi sapete che chi mi pose nome merlo vedeva lume con quattro occhi,<sup>vi</sup> e però sono soldato sicuro.
- GIANP. Sì, dietro a un muro.
- MER. Dico a combattere, perché come io<sup>4</sup> mescolo fra li altri alla rinfusa, quando e si viene all'atto delle scaramucce, gli è più | 25v | facile il cor la mira a una giraffa che a uno scoiattolo.
- GIANP. Tu mi riesci per vita mia! Ma fra tanto vattene in casa, però<sup>5</sup> non occorrerà tu vada a far motto a gli sposi.
- MER. Già son venuti?
- GIANP. Son qui in questa camera terrena.
- MER. O, io son pure sgraziato, ora che era tempo di stare allegramente et io ho andare all'archibusate

---

<sup>1</sup> il fatica il suda] **B** il fatica >lupinato< \il suda/

<sup>2</sup> tornare a casa] **NI** tornare >a casa<

<sup>3</sup> ohimè, èvven'è più?] **NI** >ohimè<, evven'è più?

<sup>4</sup> perché come io] **A** perché >s'<\come/ io

<sup>5</sup> ma fra tanto vattene in casa, però] **NI** >ma fra tanto vattene in casa<, però

- GIANP. Eh, gli uomini sicuri come te non hanno a temere, ma acciò tu sappi il tutto, se bene io ho fatto questo romore, io non ero animo che Panfilo andassi a guerra.
- MER. Ora sì mi riuscite padre amorevole, galante e gentile.
- GIANP. E solo glielo dissi stamani per rimuoverlo dalle cattive pratiche.
- MER. Apunto, apunto,<sup>1</sup> come io mi ero indovinato.
- GIANP. E per spaventar te che non l'avitassi mal capitare.
- MER. O come io detti nel segno!
- GIANP. Ma poi ch'io veddi la sua buona volontà, ne ragionai a lungo con il Signor Vinciguerra, quale mi ha compiaciuto d'acceptare, e poi che anco a te è venuto il moscherino della bravura<sup>vii</sup> voglio che vada seco.
- MER. Voi me ne date una calda et una fredda,<sup>viii</sup> e le nozze come si fanno?
- GIANP. Andrannosene in fumo.
- MER. E se<sup>2</sup> lo sposo è venuto, come non aranno effetto?
- GIANP. S'egli è venuto, e' farà anco<sup>3</sup> le monache da Genova<sup>ix</sup> e con le mane piene di vento, sendo egli impotente e pieno d'incurabile infirmità.
- MER. O non vi basta l'animo a guarirlo? E faccisi le nozze e lascia |26r| l'andare alla guerra, che per questo muoiono li uomini e per l'altro nascono.
- GIANP. Non basterebbe hi ppocrasso<sup>x</sup> e tutti li collegii de' medici a sanarlo, et io non vo' gettar via questa figliuola.
- MER. Gettar via mi piacque, anzi maritandola fate di lei quello che dovete e poi penserete all'Isabella,<sup>xi</sup> e Panfilo tenerlo qua, levandolo dalli pericoli della guerra.
- GIANP. Non tutti vi muoiono, e se vi morrà suo danno, che avendo questa voglia è bene che se la cavi. Dove l'hai tu lasciato?
- MER. Fra gli armaiuoli, che ancor lui fa provisione di cose necessarie per la partita.
- GIANP. Va' per lui e spedisciti, ch'io voglio che e' facci motto a questi forestieri, e poi che venga meco per darsi a conoscere al suo capitano.
- MER. O fortuna perversa, io vò!
- GIANP. Vo', che si cavi questa voglia a ogni modo, ma innanzi ch'io facci altro vo' veder se manca niente

---

<sup>1</sup> apunto, apunto] **A** apunto \apunto/

<sup>2</sup> E se] **B** >Si noi se andiamo fra li artiglierie, ma< \e/ se

<sup>3</sup> S'egli è venuto, e' farà anco] **NI** >S'egli è venuto< e' farà anco

a questo mio ammorbato, e se io posso con mio onore e' ritornerà a voto, ch'io non voglio però mandare la mia figliuola alla beccheria,<sup>xiii</sup> ma il mio disegno va tutto per terra. Se costui era sano, Berenice se n'andava a Roma, quell'altra è in serbanza<sup>xiii</sup> e Panfilo alla guerra; maritavo Fioretta a qualche mio lavoratore e sottospezzie d'andare a veder le ricolte, lasciavo mogliama qua, tal<sup>1</sup> che per un pezzo non s'impedivano le mie tanto bramate allegrezze. Facc'egli, al primo colpo non casca l'albero,<sup>xiv</sup> tenereno qualch'altro modo, purch'io giunga al bramato posto!<sup>2</sup>

|26v| Scena Seconda

*Giribaldo in abito di staffiere*

GIR. Io feci vendetta della veste<sup>xv</sup> e ne cavai dua scudi et altrettanti della corazza, che lasciò Lucca in casa. Ma, s'io conduco a porto questo parentado si risentirà altro suono, che se bene il servitore d'un certo Signor Panfilo mi ha fatto intendere che la fanciulla è tenuta in fede per moglie da lui secretamente, non per questo me ne voglio ritirare. Ancor che per mostrare di tener conto dell'onor mio, io gli abbi promesso di non me ne voler travagliare. Ma qual più bella scusa voglio io di questa? Subito, che arò messo la mano su la dote, dirò che ho inteso che la sia cosa di questo Panfilo, et in un soffio me ne volo a Bari e chi aspetterà aspetti. Intanto è di necessità il vedere di dare esito a questo impaccio e con destrezza, acciò non sia riconosciuto. Oh, come mi è venuta fatta delicatissimamente! Son molti giorni che a uno rigattiere la occhiai, e perché certi con seco facevono all'amore sendo di mano di buonissimo maestro dianzi<sup>1</sup> mi abbattei che un Signore fiamingo ne trattava il mercato, io mostrando di badare ad altro, tenevo nondimeno teso l'orecchio e sentì che il prezzo si utimò di venti scudi, i quali subito al rigattiere furno conti, ma egli, che di presente<sup>3</sup> non aveva comodità di mandarglielo, promesse che presso un'ora<sup>4</sup> l'arebbe àuto in casa. Si contentò il fiamingo e da lui si partì. Io che avevo ancora l'abito di facchino mi valse dell'occasione, voltai il primo canto et in uno |27r| baleno ritornai di pratica dal rigattiere domandandogli in nome del fiamingo il quadro, avendomi mandato per esso. Il buono uomo mi dette credito e con galanteria me lo porse, mi andai subito a mutar questo abito et ora vo veder di far qualche altro cordovano.

<sup>1</sup> tal] **A** >e< \tal/

<sup>2</sup> qualche altro modo, purch'io giunga al bramato posto] **NI** qualche altro modo, >purch'io giunga al bramato posto<

<sup>3</sup> di presente] **A** >per all'ora< \di presente/

<sup>4</sup> presso un'ora] **A** >l'ora di desinare< \presso un'ora/

Scena Terza  
*Gianpaolo e Giribaldo*

- GIANP. Or questa spesa di più mi bisognava, senza profitto alcuno e pur per non pare un guitto, mi conviene uscire dell'ordinario sta sera per la venuta di costoro.
- GIR. Chi sa forse costui potrebbe impaniare.<sup>xvi</sup> Buondì padron mio bello!
- GIANP. Buon dì e 'l buon anno.
- GIR. Dicami di grazia Vostra Signoria e non la pigli in mala parte.
- GIANP. Serba quella Signoria per un altro e spedisciti, che vuoi tu da me?
- GIR. Parendomi di ciò meritevole sarei tenuto presuntuoso, se altrimenti parlassi.
- GIANP. O, di' l'ultima, che io ho da fare.
- GIR. Ha ella mai litigato che la si ricordi?
- GIANP. Così non avess'io che buon per me.
- GIR. T'ho achiappato,
- GIANP. In dodici anni che ho pianto alla ruota sono stato di maniera arrotato che ho vòto il capo e la scarsella.
- GIR. |27v| 'Tal che non può essere che non abbi mutato procuratori.
- GIANP. Almeno dua paia, ma per che me ne domandi tu.
- GIR. Dirò a Vostra Signoria uno che già procurò per lei, ritrovandosi in b[i]sogno come accade alla maggior parte di questi tali, né c[on] in una lite, che l'ebbe in favore non so che somma di [de]nari ingiustamente.
- GIANP. Sai tu come disse un tratto Giovan Braconi?
- GIR. Signor no.
- GIANP. Che 'la duri!
- GIR. A un altro lascerò questo pensiero; basta, che quest'uomo da bene è morto et ha fatto testamento.
- GIANP. Uomo da bene eh? Oh, come chiami tu e' tristi, se chi è ladro lo nomine buono? Fa tuo conto<sup>1</sup> che tu debbi esser suo parente.
- GIR. Lasciatemi finire.
- GIANP. È egli morto?

---

<sup>1</sup> fa tuo conto] **NI** fa >tuo< conto

- GIR. Già ve l'ho detto.
- GIANP. Debbe cacare le lische<sup>xvii</sup> ora che vuoi tu infierire.
- GIR. Avanti venissi a morte, e' si arrecò a coscienza per la detta causa otto scudi, e lasciò esecutore del testamento il mio padrone per satisfarvi, e trovandosi questo quadro di suo, per sg[ra]vargli l'anima me l'ha dato, acciò ch'io ve lo porti, e vedere se lo volessi comprare, includendo però nel mercato questi otto scudi che egli vi deve.
- GIANP. Io non so s'io me la credo,<sup>1</sup> che l'usanza di simile gente è non far coscienza<sup>2</sup> di queste cose. Ma chi era questo procuratore?
- GIR. |28r| Non ho tal commessione.
- GIANP. Dimmi almeno il nome del tuo padrone.
- GIR. Né questo è conveniente, ma se 'la vuole il quadro per rimborsarsi, risolvasi presto e non cerchi tanto per la minuta.
- GIANP. Mostra un po' qua. Oh, questo quadro credo sia uno che ho visto in bottega di Mariotto Ninci, amicissimo mio.
- GIR. Questo è d'esso, ma perché non ha mai trovatone più che venti scudi, il mio padrone, che gliel'aveva dato a vendere, sapendo valer più assai, vuol più tosto far questo beneficio ad uno de' creditori del defunto. Dio abbi l'anima sua!
- GIANP. Se tu me lo vuoi dare per un prezzo onesto io lo tôrrò, quanto ha da esser l'ultimo.
- GIR. La mi dia più quindici scudi, di quelli otto che se l'aspetta.
- GIANP. Non è che io non conosca, e vale assai più, ma io non posso spender tanto, se tu ti contenti io ti rifarò dieci scudi, che saranno dieci et otto a venti, che è un bel numero.
- GIR. Io non ho la commessione per sì poco, avendo determinato il mio padrone del sopra a più farne tante limosine per l'anima di quest'uomo da bene.
- GIANP. Et a te darò da bere un fiasco se lo vuoi fare, quanto che no sia rimessa in te, amici come prima.<sup>3</sup>
- GIR. Infatti, Vostra Signoria ha una maniera tanto gentile, ch'io sono costretto a darglielo e vadia<sup>4</sup> il danno sopra di me.
- GIANP. Piglia, eccoti dieci piastre,<sup>xviii</sup> e vedi le sono uscite ora di zecca, e questi ti godi per amor mio.
- GIR. |28v| Eccoti il quadro e bacio la mano a Vostra Signoria.

<sup>1</sup> Io non so s'io me la credo] **A** >Questo procuratore chi era< io non so s'io me la credo

<sup>2</sup> l'usanza di simile gente è non far coscienza] **B** l'usanza di simil gente \è/ non si fa>nno<\r/ coscienza

<sup>3</sup> Et a te darò da bere un fiasco se lo vuoi fare, quanto che no sia rimessa in te, amici come prima] **NI** Et a te darò da bere un fiasco >se lo vuoi fare,< quanto che no >sia rimessa in te,< amici come prima

<sup>4</sup> e vadia] **A** >facc'egli< \e/, vadia

- GIANP. Va alla buon'ora, oh ve che derrataccia, infatti io vo dire anch'io per l'anima sua un *miserere*, che lo merita, e come io li fo rifare le cornice all'usanza, io ne vo' cavar sempre trenta scudi.
- GIR. (Adagio, tu non hai ancora fattone il mercato).
- GIAN. Per adesso io lo voglio mettere in questa camera terrena, per l'amor di questi forestieri, et ho caro che veggino che io non sono medico.
- GIR. (Io vo veder dove lo mette per ogni buono rispetto da questa ferrata, o buono, e la posa apunto in luogo che di qui si vede scolpitamente. Infatti, non è altra dolcezza al mondo quanto il rubare con destrezza: l'uomo si gode la roba d'altri la qual si risparmia. Oh, mi si potrebbe dire "tu rimarrai per penzolo a un legno"<sup>xix</sup> et io rispondere che questo pensiero non mi vo' dar[e] io, e quando esegua, meglio è morire così<sup>1</sup> che nel suo letto, perché in un batter d'occhio s'esce di stento e chi muore nel suo lett[o] si stenta tal' udita tre o quattro mesi, e poi un par mio non arebbe se così morisse un cane che lo fiutasse, e se io sono apiccato, sarò pur se non altro, corteggiato da quattro mila persone).

Scena Quarta  
*Rigattiere e Giribaldo.*

- RIG. Io nacqui pur quand'io penso al tempo delle disgrazie.
- GIR. (Tò, Tò, ecco apunto il rigattiere, forte al macchione).
- RIG. |29r| Stento tutto l'anno in barattare, comprare e rivendere.
- GIR. (Io gliela vo' far doppia).
- RIG. E quand'io credo aver guadagnato un paio di scudi, la mia cattiva fortuna ha permesso che mi sia rubato un quadro che vale più di venticinque.
- GIR. (Adagio, che t'ha a costare più di ventisette).<sup>xx</sup>
- RIG. Io l'avevo apunto venduto a un fiamingo, e perché mi mancava per allora chi glielo portassi a casa, gli promessi che fra poco ei l'arebbe àuto senza fallo. Eccoti un facchino alla volta mia...
- GIR. (Oh, come io godo il sentire le mie prodezze)!
- RIG. Il quale mostrando esser suo mandato, tanto dire seppe, che io glielo detti senza batterne parola. Passò l'ora del desinare...

---

<sup>1</sup> e quando esegua, meglio è morire così] **A** e quando esegua, >gli è< meglio \è/ morire così

- GIR. (Passerà anco l'ora di cena).
- RIG. Et io mi veggio adosso il fiamingo tutto in collora domandandomi il quadro. Io li dico ch'io l'avevo dato a un suo mandato;<sup>1</sup> mi rispose che io promessi mandarlo e non darlo a chi e' mandassi, e però non l'avendo àuto io li dessi il quadro o li danari, altrimenti che m'insegnerebbe procedere.
- GIR. (Oh, che bella girandola, à,à,à,à).
- RIG. Io conoscendo avere in qualche parte il torto, mosso dal timore, li resi li venti scudi, e se mi parve duro lo smaltir quello che io non avevo mangiato il cielo lo dica.
- GIR. |29v| (Mettila a conto di quel che tu compri cinque e vendi dieci).
- RIG. E pur'è possibile, che in questa città di mezzo giorno, si fanno delli assassinamenti come se fussimo a Napoli?
- GIR. (Tassa la mia patria e questa voglio ti costi.) Uomo da bene, che disgrazia v'è egli intervenuta, s'egli è lecito?<sup>2</sup>
- RIG. Fa conto che sia poco più d'un' ora che mi è stato ruba[to] di bottega un quadro così alto, che a gittarlo via valeva venticinque scudi.
- GIR. Oh, gran cosa che non ci si possa vivere in pace, infatti bisognerebbe impiccarne un paio di certi mariuoli ch'io conosco, qui conviene venir presto al particolare: che pagheresti a chi te ne dessi nuova?
- RIG. Sai tu forse chi me labbi rubato?
- GIR. Questo no, ma io ne ho ben visto portare [uno] un facchino, con taffetà<sup>3</sup> verde coperto in un luogo, ma io non posso già dire che sia quello.
- RIG. Anzi cotesto è detto, e se m'nsegni dove sia ti vo dare una dobba di Spagna che era apunto il mio guadagno.
- GIR. È stata tua ventura l'avermi trovato, e mia buona sorte l'averlo visto, contami la moneta.
- RIG. Mostrami il quadro, acciò non sia tante volte corribo.<sup>xxi</sup>
- GIR. Vien qua, affacciati pian piano a questa ferrata, non vedi colà?
- RIG. Per mia fè! Ch'egli è d'esso, e se io non inparro so ch'egli |30r| per tornare a bottega.
- GIR. O venga la dobba in campagna.
- RIG. Tò, e non cercar' altro che l'è traboccante.

<sup>1</sup> io li dico ch'io gliel'avevo dato a un suo mandato] **NI** io li dico ch'io gliel'avevo >man<dato a un suo mandato

<sup>2</sup> s'egli è lecito] **B** >lamentando tanto< \s'egli è lecito/

<sup>3</sup> ma io ne ho ben visto portare [uno] un facchino, con taffetà] **B** ma >sappi che in questo punto< \io ne/, ho \ben/ visto portare un facchino >un quadro< con taffetà

GIR. Quand'anco fusse un po' scarsa, non m'importerebbe, che io ho àuto caro farti servizio e mi ti raccomando.

RIG. Oh lasciami picchiare. *Tic, toc, tic, toc.*

Scena Quinta

*Gianpaolo, alla finestra, e Rigattiere.*

GIANP. Chi è laggiù?<sup>xxii</sup> Che discrezione è la tua? Che modo di picchiare è cotesto? Che ti si secchino le mane!

RIG. E a te le natiche! *Tic, toc, tic, toc.*<sup>xxiii</sup>

GIANP. Lascia ch'io venga a basso, io t'insegnerò ben io procedere.

RIG. Sì sì, venite, che noi non abbiam più visto uomini in viso. Costui si pensa farmi paura con le bravate e ci vorrà altro al certo.

GIANP. Che di' tu, bestiaccia?

RIG. Che viene a dir bestiaccia? Voi mi chiamate del vostro nome!

GIANP. Horsù, che io àrei a romper' il collo. Che vuoi? Che domandi?

RIG. Il mio quadro, la mia pittura!

GIANP. Specchiati nel viso della gran Bestia, che quella è proprio la tua pittura!

RIG. Galant' uomo, eccola! Voi non potete negare di non me l'aver rubata, sichè rendemme la roba mia, se non che non |30v| ci faremo scorgere.

GIANP. Ogni parola vuol risposta, ma se io fussi più giovane ti farei tanto rimetter' in drento quella lingua che io vorrei che per un anno non la potessi cavar fuori. Io te l'ho rubata?

RIG. Una cosa simile.

GIANP. Vattene alla ragione e fa l'ufizio tuo, et io ti risponderò.

RIG. Parlerò ben io a chi m'ascolterà, e qui condurrò la famiglia.<sup>xiv</sup>

GIANP. Va' via, e fa l'atto del furfante spiacevole tal qual se'.

RIG. Se tu sei ladro, posso ben' io per riavere il mio essere spia, et ora te ne avvedrai.

GIANP. O guarda quanta poca fatica è il rovinare, io mi maraviglio ben' io d'aver àuto tanta buona fortuna quand'io ebbi compro, e potrebbe essere che costui avessi ragione e quel che me l'ha venduto l'avesse rubato, ma quanto ci è di buono, che io son conosciuto, sì che chi vorrà il quadro mi snocciolerà le mia piastre; in tanto lasciamelo levar di là.

Scena Sesta

*Banfola, servo sciocco, Fioretta e Gianpaolo*

- BAN. Questa è pur una piazza, e mi disse “va’ che troverai una piazza”.... questa è pur una chiesa e mi disse che vi sarà una chiesa: ergo, questa deve essere la casa, or non l’ho io trovata? (*Tic, toc, tic, toc.*)
- FIO. Uh che sarà oggi? Chi picchia? Che vuoi di qua?
- BAN. |31r| Uno che io non trovo.
- FIO. Chi è egli?
- BAN. Un uomo.
- FIO. Il nome?
- BAN. Ha nome, madonna, si.
- FIO. Come è egli chiamato, vuoi tu dire?
- BAN. È chiamato qualche volta e risponde quand’altri lo chiamano.
- FIO. Ei non deve esser mutolo se risponde, odi che bello imbasciadore?
- BAN. Saperrestimi voi insegnare chi io cerco?
- FIO. Sì bene, ch’io ti cavi il vino del capo.
- BAN. Io mando questa casa a vedere, se Gianpaolo fusse mio padrone.
- GIANP. Che domanda costui?
- FIO. Io non l’ho mai saputo intendere.
- GIANP. Vien qua, chi sei tu?
- BAN. Io sono io, al servizio del mio padrone.
- GIANP. Dianzi ebbi alle mane un tristo et ora un pazzo.
- BAN. Che siate voi?
- GIANP. Che vorresti in somma?
- BAN. Domandatene a questa<sup>1</sup> lettera.
- GIANP. Mostra qua, che lettera è questa?
- BAN. Messer Placido,<sup>[1]</sup> manda Gianpaolo a casa di questa lettera.
- GIANP. Sì, sì, bisogna intenderlo per discrezione, ma questa viene a me, *excellentì viro.*
- BAN. |31v| La ben andata al corriere.

---

<sup>1</sup> domandatene a questa lettera] **A** domandatene \a/ questa lettera

[1] Placido] fracido **Y**

- GIANP. Tu sei corriere, che io farei a correr teco in zoccoli, sendo arrivati prima loro dell'avviso, però va' alla buon hora.
- FIO. Anzi, è stato troppo veloce per me.
- GIANP. Che di' tu, Fioretta?
- FIO. Che in questo mentre sarà stato all'osteria a imbricarsi.
- BAN. Horsù, io camminerò all'indreto.
- GIANP. Sì, sì, che non è il primo servizio che si faccia così, Fioretta.<sup>1</sup>
- FIO. Messere.
- GIANP. Vattene in casa, e vedi che non manchi niente all'ammalato, che io voglio intanto andare a vedere che Panfilo si spedisca poi che non torna, già che ci siamo licenziati del parentado Placido et io.
- FIO. Io vò, Golpe? Ohimè, che dico io? Messer Placido...

Scena Settima  
*Golpe e Fioretta e l'Ingoia*

- GOL. Che ci è di nuovo, Fausto?
- FIO. Noi sian rovinati.
- GOL. Anzi felici, che il negozio possa benissimo.
- IN. Guardatevi, o là? Largo, largo, che con le corna non vi sbalzi nell'aria.
- GOL. Che armeggia questa bestia?
- IN. |32r| Io sono stato in cucina et tanto ho saputo cercare, che io ho trovato una testa di vitella cotta, e da pratico in un batter d'occhio visto il bello me la sono ingoiata, che nessuno se n'è accorto. Ma che ha Fausto? È stato forse a volger gli arrosti, che il fumo lo fa piangere?
- FAU. Piango sì, per il fumo che esala l'interna mia fornace, per l'avversa nuova che il pedante et Attilio sieno arrivati in Firenze.
- GOL. Sono arrivati, e che ne sapete?
- FAU. Il padrone che ora ha àuto una lettera dell'arrivo.<sup>2</sup>
- IN. Oh ventura maladetta, vedi a che ora vengono costoro, potevon pure indugiare a dopo cena, e forse che non sarà da Imperatore.
- FAU. Deh, faccian collegio tra noi della mia vita e consigiamoci se doavian fuggire o no, o quel che far ci bisogna.

---

<sup>1</sup>che si faccia così, Fioretta] A che si faccia così, >ehe te ne pare Fioretta mia?< Fioretta

<sup>2</sup> Gol. Sono arrivati ... una lettera dell'arrivo] A \Gol. Sono arrivati ... una lettera dell'arrivo/

- IN. Fuggire, io? Non se ne parli, io sto con tanta ansietà aspettando questa cena che il collo mi si è allungato un miglio.
- FAU. E tu non rispondi in tanta mia necessità?
- GOL. Pensavo<sup>1</sup> a quel che si poteva fare.
- FAU. Ti par tempo da non ci aver pensato? Che pur ti dovevi aspettare il caso all'improvviso, sì com'io ti dissi!
- GOL. Passono per questa mia testa tanti ghiribizzi che io sto così pensando<sup>2</sup> qual sia il più riuscibile.
- FAU. Il riuscibile è che io mi vesta da mastio, e se non si vogliono partir di qua per bravare, vedere d'ammazzarli in ogni modo.
- GOL. | 32v | Questo non dirò mai io, ma dov'è ito<sup>2</sup> il vecchio, sapetelo?
- FAU. Disse d'andare a cercare Panfilo.
- GOL. Dunque, tarderà alquanto.
- Fau. Così credo.
- GOL. Oh entriamo in casa e vedete di buscare un abito di Berenice, e tu, Ingoia, te lo metterai, mostrandoti storpiato in ogni modo, e lasciatevi guidare a me, che se gli entrano in casa dite che io sia un traditore.<sup>3</sup>
- FAU. Io mi ti raccomando.

Scena Ottava  
*Merlo e Panfilo*

- MER. Quand'io penso alle parole, ch'io dissi poco dianzi al vecchio della volontà di Panfilo, della preparazione dell'arme e della bravura ch'io mostravo, tutto mi sento trafiggere e consumare, posendo essere occasione si fussi accresciuto l'animo in cambio di scemarlo. Con che ragione mi potrò io difendere dalla giusta sua collora avendolo ingannato? Se ben volevo il pal[o] ecco

---

<sup>1</sup> pensavo] **NI** pensa>n<vo

<sup>1</sup> passono per questa mia testa tanti ghiribizzi che io sto così pensando] **B** passono per questa mia testa tanti ghiribizzi, >e l'uno più dell'altro bello<, che io sto così >confuso< \pensando/

<sup>2</sup> Questo non dirò mai io, ma dov'è ito] **B** Questo non \dirò mai io/ >sarà mai il mio consiglio<, ma >ditemi<, dov'è ito

<sup>3</sup> e tu, Ingoia, te lo metterai, mostrandoti storpiato in ogni modo, e lasciatevi guidare a me, che se gli entrano in casa dite che io sia un traditore] **B** e tu, Ingoia, te lo metterai \mostrandoti storpiato in ogni modo/ e lasciatevi guidare a me, >che se gli entra in casa dite ch'io vi sia traditore, anzi ch'io vo' che si fugga \sino/ lontani 200 miglia. Non dubitate< \che se gli entrano in casa, dite che io sia un traditore/

l'astuzia mia quel che ha partorito, che meglio mille volte sarebbe stato non se n'esser impacciato, che a un bisogno il vecchio avrebbe mutato pensiero, e se questo segue eccolo rovinato e Lavinia e me stesso. Oh, povero Merlo, dove ti poserai che tu non trovi impaniato? Eccolo appunto, dove mi appiatto, tanto che passi questa tempesta?

PANF. | 33r | La febbre dà segno della sua venuta, per la doglia delle schiene e dal caldo delle piante de' piedi. Ma questa febbre della mia partita mi è giunta addosso senza indizio alcuno. Qual cecità, qual trascuraggine mi ha tolto in tutto di sentimento? Dov'è quel traditore di Merlo, che mi ha rovinato?

MER. Il veleno gli è giunto al cuore, non ci è più triaca<sup>xxv</sup> che lo possa campare.

PAN. Ah, tu sei qua! Or che dirai?

MER. Che il vostro cognato, insieme col padre, sono in casa et a punto cercavo di voi per dirvelo.

PAN. Il mal' anno a te e a loro.

MER. Or questa è la mancia per la buona nuova, è?

PAN. La mancia che tu meriti non ti è per esser negata.

MER. Io sono per averne una soma, s'io non mi so difendere.

PAN. Accostati se tu la vuoi.

MER. Messer Panfilo, e parrà una stranezza, se non andate a toccarli la mano.

PAN. Bisogna prima toccar la schiena a te.

MER. Hoimè, hoimè, siate voi fuori di senno? Non correte a furia, sentite prima le mia ragioni.

PAN. Meglio è tu senti prima la mia rabbia.

MER. E questo a me, che ho turbato il parentado, tra'l napoletano e Gherardo?

PAN. | 33v | A che pro, se sei causa della mia rovina?

MER. E chi v'ha detto tal cosa?

PAN. Mio padre, scelerato, chi tu hai poco fa sollecitato per la spedizione della mia partita.

MER. Anzi l'ho sconsigliato.

PAN. Doh furfante, anco lo nieghi? Tu gli hai detto insino che sei all'ordine ancor tu per venir meco, e che a me par mill'anni si tocchi tamburo.<sup>xxvi</sup> Questo è il modo di sconsigliare e così si trattano e' padroni?

MER. Deh, che non senta lo sposo e pensi che queste grida si causino per la sua venuta; però andate a fare il debito vostro più tosto che offendermi senza cagione.

PAN. Il debito mio è che io ti rompa le braccia.

- MER. Il Signor Panfilo è qui, signor sì. Sentite che sète domandato? Andate via.  
PAN. Andrai tu prima a porta inferi.  
MER. Se voi sapessi quel ch'io ho fatto per voi, non diresti così.  
PAN. Così non lo sapess'io.  
MER. La Cretia vi farà oggi introdurre in camera da Lavinia, volet' altro?  
PAN. Sì, ti manderò prima dove tu meriti.  
MER. Non andrete alla guerra.<sup>1</sup>  
PAN. Doh vigliacco, anco ardisci di burlarmi?  
MER. |34r| Ecco messer Gianpaolo.  
PAN. Ah furbo, tu me la pagherai al tuo marcio dispetto,<sup>2</sup> che ancor io ho le gambe.

Scena Nona

*Golpe, Fausto, Ingoia, Placido e Banfola.*<sup>3</sup>

- GOL. Sì, in ogni modo voglio che ti mostri storpiato, sta pur' in ordine; e voi Fausto, accomodatogli bene quell'abito da donna, che qui voglio noi stiamo all'ordine.  
FAU. Eccoli a punto, ch'io vi riconosco quel che portò la lettera al vecchio.  
IN. L'odore delle vivande ce li trasportano, ma non l'assaggeranno  
GOL. Fate pure quant'io vi ho detto e siate pronti ad un minimo cenno.<sup>4</sup>  
PLA. Equidem, sive ego quidem, parenthesis, Banfola, Banfola.  
BAN. Domine.  
PLA. Vereor, io dubito che tu non sia abbacinato,<sup>5</sup> poi che con tanti iterati verbiloquij mi di' che eramo<sup>6</sup> giunti.  
GOL. (Et ora sarete giuntati).<sup>7</sup>  
BAN. Messere, parlate con questa piazza che si trovò presente in petto et in persona alla presa della lettera.  
GOL. (Un savio et uno sciocco, oh che bella compositione)!<sup>8</sup>

---

<sup>1</sup> Non andrete alla guerra] **NI** >Volet' altro, che< non andrete alla guerra

<sup>2</sup> al tuo marcio dispetto] **NI** al tuo >marcio< dispetto

<sup>3</sup> Golpe, Fausto, Ingoia, Placido e Bonfola] **NI** >Golpe, Fausto, Ingoia< Placido e Bonfola

<sup>4</sup> Gol. Sì, in ogni modo voglio ... siate pronti ad un minimo cenno] **NI** >Gol. Sì, in ogni modo voglio ... siate pronti ad un minimo cenno.<

<sup>5</sup> abbacinato] **C** >abbacinato< \allucinato/

<sup>6</sup> eramo] **C** >eramo< eravamo

<sup>7</sup> Gol. Et ora sarete giuntati] **NI** >Gol. Et ora sarete giuntati<

<sup>8</sup> Gol. Un savio et uno sciocco, oh che bella compositione!] **NI** >Gol. Un savio et uno sciocco, oh che bella compositione!<

- PLA. |34v| Dic mihi, vel responde mihi: non mi hai tu inventato nel luogo illic statu in loco, ubi me de reliquisti? E con i coturni ancora?
- BAN. Messersi, con i cosogni si fanno l'intingoli.
- GOL. (Costui debbe sapere più di greco che di latino).<sup>1</sup>
- PLA. Tu veramente deliri e patisci di lucidi intervalli.
- BAN. Oh canchero, io dico che noi in qui dove noi eramo.<sup>2</sup>
- PLA. Oh sì vero, in tanto sei optumo, in quanto non bevi vino, n'aqua pro quia, perché tu non assorbi il vino, ma il vino assorbe te, et ob id non sei tu, ma il vino che parla.
- BAN. Che anco il vino sa di gramuffa?
- GOL. (O chi non riderebbe)?<sup>3</sup>
- PLA. Lo tengo per certo, che tu abbi ingiuriato un'amphora di liquor<sup>4</sup> di bacco, onde semi sepolto nel sonno ti sia apparso questo strano fantasma.
- BAN. E Signor nò, che la fantasima va di notte lei.
- GOL. (Oh, che passerotti)!<sup>5</sup>
- PLA. Al certo, che in estasis pronuntiati l'imbasciata al Signor Gianpaolo,<sup>6</sup> poi che immerso ancora in Lete mi parli sonniferi, sì che se io vorrò sapere il vero mi sarà mestiero l'aspettare o che tu digerisca il vino o che tu ti svegli dal son[no].
- BAN. Io vi dico che io son desto, co 'l nome del diavolo e che |35r| io non dormo, e che colui che mi parlò mi disse che voi eri arrivato, io lo sentì per filo e per segno e non son sordo, e parlo così per essere inteso, se ben so quel che io mi dica.
- GOL. (Ha confessato la ronfa giusta,<sup>xxvii</sup> ma sentiamo il dottore).<sup>7</sup>
- PLA. Alter de dusbus, aut tu vigilanter. Sei folle, aut tu dormento imbrocato, però decet oportet, bisogna che io con una buona ferola<sup>8</sup> ti ecciti dal sonno.
- GOL. Questo è il guiderone conforme all'opera.<sup>9</sup>
- BAN. Messere, io vi ho detto il vero da Verona,<sup>xxviii</sup> sì in buona fede, fe' dona; e se non è così che mi scoppi uno scoppietto nel petto e vi cavi un occhio.

<sup>1</sup> Gol. Costui debbe sapere più di greco che di latino] **NI** >Gol. Costui debbe sapere più di greco che di latino.<

<sup>2</sup> io dico che noi in qui dove noi eramo] **B** >così non si parla a casa mia< \io dico che noi sian qui dove noi eramo/

<sup>3</sup> Gol. O chi non riderebbe?] **NI** >Gol. O chi non riderebbe?<

<sup>4</sup> un'amphora di liquor] **C** un'amphora >di< \a' congii/ liquor

<sup>5</sup> Gol. Oh che passerotti!] **NI** Gol. Oh che passerotti!

<sup>6</sup> al Signor Gianpaolo] **NI** a>l Signor< Gianpaolo

<sup>7</sup> Gol. Ha confessato la ronfa giusta, ma sentiamo il dottore] **NI** Gol. Ha confessato la ronfa giusta, ma sentiamo il dottore

<sup>8</sup> ferola] **C** ~~ferola~~ \ferula/

<sup>9</sup> Gol. Questo è il guiderone conforme all'opera] **NI** Gol. Questo è il guiderone conforme all'opera

- PLA. Proh Iuppiter, che tu mi fai escandescere di rabbia, hor vedi se tu sei un bubalo, come vuoi tu ch'io sia arrivato qui prima che hora, non mi sendo partito di là se non in questo punto? Ah furcifer, furcifer, tu ti prendi piacere di ludificarmi eh?
- Gol. (Qui combatte la sapienza e la pazzia, sarà meglio ritirarsi in casa aspettando che picchino, che la cosa arà più del verosimile).<sup>1</sup>
- BAN. Io vi dirò, e potrebb'essere che io non avessi trovato quel che voi domandate, ma quel che io andavo cercando. Ecco |35v| appunto, là dove io ero l'altra volta che io ci venni.
- PLA. Camus, ch'io vo con comitarti sino al luogo, dove mi accenni ritrovasti<sup>2</sup> Gianpaolo, né ti gioverà poi l'escusarti. Sta mihi vedere videbatur, mi pareva così, io inteti a questo modo. Per che una buona ferola<sup>3</sup> farà le mie vendette et in primis ti farò bavilare sugli homeri ad uno arcipotente facchino, e secondariamente tener ferme le gambe da dua de mia pueruli; acciò che non posti recalcitare in preceptorem, con ediptongo et postea con un corio bubalo ti fustigherò così le natiche che ne scaturirà il vivo sangue.
- BAN. Voi avete ragione, che non il sangue si fanno e' migliacc[i].<sup>xxix</sup>

Scena Decima  
*Mosca, Placido e Banfola*

- MOS. O che bel tiro che mi ha insegnato il fattore dello speziale,<sup>[1]</sup> da fare una burla la più bella del mondo, e sai se me n'ha pieno un catorcio.
- PLA. Ecce adeste, chi forse non fia ignaro di chi queritando, andiamo.
- BAN. Oh il fiasco, ha per mano un ragazzo, hoste di qualche fatto[re].
- PLA. |36r| Et forsità, servulus di' chi io cerco.
- MOS. Oh ecco appunto, l'Imbasciatore delle sardelle, o che viso proibito.
- PLA. Heus puer?
- MOS. Et alla lingua mi par tedesco.
- PLA. A te dico.
- MOS. Vuol me, Vostra Signoria?

<sup>1</sup> Golpe: Qui combatte la sapienza e la pazzia, sarà meglio ritirarsi in casa aspettando che picchino, che la cosa arà più del verosimile] **NI** >Golpe: Qui combatte la sapienza e la pazzia, sarà meglio ritirarsi in casa aspettando che picchino, che la cosa arà più del verosimile<

<sup>2</sup> dove ritrovasti] **NI** >dove< ritrovasti

<sup>3</sup> ferola] **C** ~~ferola~~ fustiga

[1] il fattore dello spetiale ] lo spet *exp.* il fattore dello spetiale **Y**

- PLA. Accede, paucis te volo.
- MOS. Messere, parlatemi cristiano se volete che io vi risponda.
- BAN. È cieco, voltate quell'altro orecchio.
- PLA. Certo che non mi intende, sermo datur cuntis, anima sapientia paucis, Catone teste.<sup>xxx</sup>
- MOS. Che diavolo dic'egli di testi o di pignate? Signore, io non sono stovigliuzio.
- PLA. Ades dum, vien qua, perché tu m'intenda.
- MOS. Oh, così si parla a casa mia. Che mi comanda la Signoria Vostra?
- PLA. Oh, quam bene morigeratus.
- MOS. Che? Avete le morice?<sup>xxxi</sup>
- PLA. No, io commendo la tua creanza, perché mi hai decorato con sì bella reverenza.
- MOS. L'ho fatto parendomi persona meritevole.
- PLA. | 36v | Infatti, urget presentia turni.
- MOS. O che bello, aspetto da profumar co' stronzoli?
- PLA. Quid dicis!
- MOS. O la non finirebbe mai... Vostra Signoria mi vuole comandar qual cosa?
- PLA. Sì, fili mi carissime, unde venis?
- MOS. E pur lì... mutate registro.
- PLA. Di dove vieni, il mio Attilio?
- MOS. O questa m'entra meglio e non tanti usse et asse. Io vengo dallo speziale.
- BAN. E dirò che tu avesti de' confetti.
- MOS. Che gli à occhiasti e omaccione. Ma per mostrarti che io n[on] sono scortese te ne donerò quattro.
- BAN. Fa ch'io vegga.
- MOS. E sentirai ch'io sono galant' uomo, o succia su.
- BAN. Doh, che ti venga una soma di gavoccioli, e son sì forti.
- MOS. O senti, gran mercè, io gliel'ho garbata.
- PLA. Ascoltami, non ti partire, dimmi come ti è noto questa città.
- MOS. S'io ci fui sbolzonato, non volete ch'io ci sia<sup>1</sup> pratico?
- PLA. E come sei versato, inter homines?

---

<sup>1</sup> ch'io ci sia] **B** ch'io \ci/ sia

- MOS. Fa tuo conto, che gli uccellaci mi son dati fra mano. Che diavol dite voi?
- PLA. |37r| Scilicet, volsi dire, come tu hai conoscenza d'huomini.
- MOS. E de' barbagianni, che ci piovono a moggia.
- PLA. Tu mi saprai dunque insegnare qual sia la casa dell'admodum eccellente et in arte phisica peritissimus Gianpaolo Tornagusti?
- MOS. Dico bene io, che bisogna dargliene, la figliora del re.
- PLA. Che vai tu balbutando?
- MOS. Che io ve la voglio insegnare, portandoli a punto questo fiasco d'acqua rosa e questa polvere, qual dice lo speciale essere odoriferissima, e ne disgrada e gelsomini di gratta rognà. Quella là è la casa, ma io non mi terrei mai che io non ve ne detti una nasata, perché li par mia non sono scortesi.
- BAN. Sarà, come de i confetti.
- MOS. Secondo me fu una disgrazia, non già difetto mio, guarda no, non si scherzi.
- PLA. Eh, che sarà qualche fragrantia, Arabica ostende mihi.<sup>1</sup>
- MOS. Chinatevi, ch'io sono de' piccoli omoni, se volete ch'io vi arrivi al naso.
- PLA. Apage, Apage, ohimè, ohimè, che mi hai acciccato, habi in malam crucem.
- MOS. Arrivederci per le buche delle volte, testa del cavallo d'Alessandro |37v| Magno.
- PLA. Ah, furcifer, furcifer, rape pape inqua?
- BAN. Duo pastinache, non vedete che non l'arriverebbe una testuggine, che quella casa l'ha ingoiato?
- PLA. O guarda dove io ho hauto a perder<sup>2</sup> la mia reputatione, tò nettami la faccia.
- BAN. Voi mi parete uno spazzacammino. *Iaab, spuc.*
- PLA. Doh, mal' educato, rude, indocto, nescio, inscio, indiscreto, inculto, inurbano tu ti me<sup>3</sup> conspui?
- BAN. Maestro, con il sapone si fa il bucato.
- PLA. Ma s'egli è famulo del mio consanguineo novello, me ne vendicherò di maniera che non si disse<sup>4</sup> tanto del [Inz]iano incendio, tocca quell'hostio.
- BAN. Ecco che io lo tocco.

<sup>1</sup> Arabica ostende mihi] **B** >Auralica demorem mihi< Arabica ostende mihi

<sup>2</sup> perder] **NI** perder>si<

<sup>3</sup>[I A] rude, indocto, nescio, inscio, indiscreto, inculto, inurbano tu ti me] **NI** rude, >indocto, nescio, inscio,< indiscreto, inculto, inurbano tu ~~ti~~ me

<sup>4</sup> disse] **C** >disse< \dirà/

- PLA. Quando il furore mi have invaso la mente, non mi stare in su le burle, picchia quella porta.  
 BAN. Che colpa n'ha ella che voi volete che io le dia?  
 PLA. Dico che tu picchi quella ianua, se tu non vuoi che ti picchi la testa.  
 BAN. E questa è la casa che partorì chi mi tolse la lettera. *Tic, toc, tic, toc.*

| 38r | Scena Undecima<sup>[1]</sup>  
*Golpe, di casa, Placido e Banfola.*

- GOL. Chi bussa? O amico e padron mio colendissimo,<sup>1</sup> voi siate il molto ben' venuto.  
 PLA. O Joannes Paule, patronum patronissime, dij neeque omnes, te sospitent, et salutum faciat. Ben trovato per una miriade di volte.  
 GOL. Dov'è Attilio vostro figliuolo?  
 PLA. Nel diversorio, che per non essere assuefatto a viaggi recumbe nel polvinare. Però Banfola, andrai<sup>2</sup> per lui e digli che venga quam primum.  
 GOL. No, digli<sup>3</sup> che venga con suo comodo, che sendo stracco non bisogna molto molestarlo  
 PLA. O Gianpaolo mio, da per voi vi lasciate d'ingiuriare,<sup>4</sup> chiamandovi decrepito, che per la Dio mercè non mi sembrate di quarant'anni, e mi scrivevi che avevi le podagre!<sup>xxxii</sup>  
 GOL. Vi dirò, questa nostra aria di Firenze è così sottile che nasconde sino gli anni, ma so ben io quanti me ne trovo sopra a queste spalle, che, sebene vi scrivevo così, scherzavo<sup>5</sup> con voi dandovi ad intendere che volevo dire dua mia figliuole da maritare.<sup>xxxiii</sup>  
 PLA. O lepidum caput.  
 GOL. E tal quale io sia, sono a i piacer vostri.  
 PLA. | 38v | Ecco che io sono venuto a tôrvi una di queste podagre, et addossarla al mio figliuolo.  
 GOL. Mi rincresce fino al quore, Messer Placido.  
 PLA. Di che cosa?  
 GOL. Che voi abbiate questo disagio invano.

<sup>1</sup> Chi bussa? O amico e padron mio colendissimo] **NI** >Chi bussa? O amico e< padron mio colendissimo

<sup>2</sup> andrai] **C** vai

<sup>3</sup> digli] **C** digli \pure/

<sup>4</sup> lasciate ingiuriare] **C** >lasciate< \laccessiti d'/ ingiuri>are<

<sup>5</sup> che, sebene vi scrivevo così, scherzavo] **B** che sebene vi scrivevo \così/ >che havevo le podaghe< \tale infermità/, scherzavo **NI** che sebene vi scrivevo >\così/ che havevo le podaghe \tale infermità/<, scherzavo

<sup>[1]</sup>Undecima] 11 **Y**

- PLA. Igitur ergo, dunque con il mio solo figliuolo si potevon fare queste nozze?
- GOL. Ehimè, voi non sapete a che fine io lo dica, e pur ve l'ho scritto.
- PLA. Io no'l posso hariolare, se per mia non me lo dite, non l'havend'io prima saputo.
- GOL. Dico che non si può effettuare altrimenti questo parentado, per le cause che occorrono.<sup>1</sup>
- PLA. Quare causa?<sup>2</sup>
- GOL. Sentite, e meco stupite, medicando a questi giorni negli incurabili, o fussi l'aria infetta di quello spedale o qualche occulta spetie di peste<sup>3</sup> mi venne, e non so come, un migliaio di cancheri per il dosso.
- PLA. Oh, quid intelligo!<sup>4</sup>
- GOL. Or, questa mia figliuola che non vede altro bene al mondo che suo padre, come amorevole ch'io le sono, non ha mai voluto ch'io sia medicato per altre mani che per le sua.
- PLA. | 39r | Et sta? Et così?<sup>5</sup>
- GOL. Dove<sup>6</sup> fra pochi giorni anco lei cascò nella medesima malattia, e l'ha ridotta a termine tale che più tosto un mostro che umana creatura, da ciascuno è giudicata.<sup>7</sup> E quello che è peggio, tutto quello che lei tocca resta infetto senza rimedio alcuno. Di modo che non vo dirvi se mi rincresce che simile occasione disturbi la nostra parentela.
- PLA. Voi mi potevi e dovevi pur prima, che io mi fussi accinto a questo itinere, render certiore di questo fatto.
- GOL. Ve l'ho per uomo a posta mandato a dire, ma che via avete voi fatto?
- PLA. Per commodità di passaggio c'imbarcamo a Civitavecchia, sopra una celere trireme, la quale mercè dei dolci fiati australi, in dua giorni ci pose nel curvo seno della crescente liburno, onde noi equitando, doppio lungo le molli arene dell'alpestre Germano, del nostro Tybris,<sup>[1]</sup> onde siam giunti<sup>8</sup> nella vostra Flora.
- GOL. E di qui nasce l'errore, che per la sua corrente il mio mandato dovette cavalcare, però non vi ha incontrati.

<sup>1</sup> questo parentado per le cause che occorrono] **NI** questo parentado >per le cause che occorrono<

<sup>2</sup> quare causa?] >quare causa< //ah quanobrem?//

<sup>3</sup> qualche occulta spetie di peste] **B** qualche occulta spetie \di peste/

<sup>4</sup> oh quid intelligo] **C** oh quid >intelligo< //audio!//

<sup>5</sup> et sta? Et così?] **C** >et sta? Et così?< //le tandessi?//

<sup>6</sup> Dove] **C** >Dove< \???

<sup>7</sup> da ciascuno è giudicata] **NI** >da ciascuno è giudicata<

<sup>8</sup> onde siam giunti] **C** >onde siam giunti< \eccoci in questo/

[1]Tybris] Tybis **Y**

- PLA. Admitto excusationem vestram. Non di meno voi mi potete far nuora l'altra vostra figliuola, che |39v| parvem refert sia l'una e l'altra.
- GOL. Ehimè, volessilo la mia ventura, che la fusse viva, sendo già quattro mesi che passò all'altra vita.
- PLA. Voi non me n'havete mai fatto consapevole?
- GOL. Non mi pareva necessario,<sup>1</sup> trattando di allegrezze, mescolar l'assentio con il mèle.
- PLA. Io non vi parlo sine ratione, perché havendomi voi interpellato la letione, che appunto io leggevo la mattina il sesto di Vergilio, la sera le *Regole* del Mancinello,<sup>xxxiv</sup> con estremo appaluso degli audienti e fatto profugo dai regni latini, per venir qui in Flora (seu Florentia), con auspicij di copulare ciò da i consanguinei et amici miei: se io ritorno adesso in là senza nuora penseranno qualche cosa cattiva di me o del mio figliuolo, però mi riduco a deprecarvene.
- GOL. Padron mio caro, io non saprei che mi ci fare, io non posso entrare innanzi alla fortuna. E se io tollero con pacienza ogni cosa, per tanto mio danno, pigliate in pace<sup>2</sup> ancora il tutto e chinate le spalle.
- PLA. Se fosse in accipiendo informatione di noi, vi fusse |40r| pervenuto ad aures, cosa che dispiacesse, perché homines malevolentia suffagi nobis assiduo detrahere student, o se la dote vi paresse assai e poca la mia super lettile, ditelo liberamente che rimedieremo al tutto.
- GOL. Il parentado è tale ch'io non lo merito, e perché io ne sia indegno, vedete quel che si è interposto.
- PLA. Non si potrebb'egli ingredere nel vostro ospitio, per veder questa vostra tanto ombrosa<sup>3</sup> puella?
- GOL. Il ciel lo volessi, ch'io vi potessi introdurre in casa per farvi l'onore che meritate. Ma sendoci la peste, se voi vi accostassi solo alla porta, o ponessi il piede su la soglia dell'uscio, vi salterebbe a dosso questa incurabile infermità che mal per voi.
- PLA. Deh, per giustification mia<sup>4</sup> fate ch'io la vegga, in testimonio che voi non mi ludificate, ancora mi dovrebbero bastare la testimonianza de i vostri detti. Non di meno sentite a questo proposito il faceto Plauto *plus est oculatis testis unus, quam auriti decem*.<sup>xxxv</sup>
- GOL. Io posso fare una cosa, per vostra satisfattione, che la fanciulla venga sin qui alla porta.
- PLA. Satis est.
- GOL. O là, fate venire qui Berenice e recate un poco d'aceto rosato.
- PLA. |40v| E perché meglio intendiate l'esser mio,<sup>5</sup> io son quello stesso Placido, et ho commentato

<sup>1</sup> necessario] C >convenevole<-)\necessario/

<sup>2</sup> pigliate in pace] A pigliate \in pace/

<sup>2</sup> ombrosa] C ombrosa

<sup>4</sup> per giustificazion mia] C per giustificazion \vostra e/ mia

<sup>5</sup> E perché meglio intendiate l'esser mio] C >E perché meglio intendiate l'esser mio< \Se per caso, voi vi volesse ritrovare del parentado, perché voi regurate chi sia da voi a tu, sappia ch'io son/

il *Bellum Grammaticale*,<sup>xxxvi</sup> la *Priapea* di Vergilio;<sup>xxxvii</sup> quel Placido restauratore della Romana Romulea lingua, correttore del Cornucopia et<sup>1</sup> ampliatore del Calepino.<sup>xxxviii</sup> Quello in somma, che per haver locupletato con le sue notturne vigilie le due migliori lingue, la greca e la latina, e per cagion d'honore siede nelle sublime sedi, nelle principali cattedre, fra gli huomini principali.<sup>2</sup> Sì che se voi non havete fatto esule il memini, vi dovresti ricordare che voi mi promovesti<sup>3</sup> questo partito, e che io ero più avido di rifiutarlo et accettarlo. Ma da vo[i] tanto sollecitato e postulato, che mi<sup>4</sup> fu forza il condescendere. E sentendo questo di presente, sarò costretto a dire: *aliud habes in ore, aliud in pectore*.<sup>xxxix</sup>

Scena Duodecima

*Ingoia, Golpe e Placido*

- ING. Cha-che vo-volate, pa-padre ca-carò?
- GOL. Pigliate questo aceto rosato, bagnatevi con esso il naso e togliete questa palla di profumo.<sup>xl</sup>
- PLA. O mi Deus, O Iuppiter, che horribile sfinge! Heu, heu |41r| che m'incute di terrore.
- GOL. Eccola qui, vedetela e rivedetela a vostro piacere, fatti più qua figliuola mia.
- IN. No-no po-possò pa-padre mio.
- PLA. O che pettuscùlo niveo, dove si spatia Venere con i<sup>5</sup> pargoletti Amori?
- IN. Mi-mi sento mo-morire, uh, uh.
- GOL. Horsù, vattene in casa, coltello di questo nostro cuore.
- PLA. Ohibò, che puzza insopportabile ci ha lasciato costei, non meno che d'un putrido cadavero!
- GOL. Non vi levate quel profumo dal naso, fin che non sia ventilata quest'aria.
- PLA. Ah, Gianpaolo Gianpaolo, qual crimine, qual medusa e quale arpia, mi havete fatto vedere?
- GOL. La mia vera figliuola.
- Pla. No, no, non habes negocium cum inbecillibus. Troppo chiaro mi avveggo,<sup>l1</sup> che voi mi volete ludificare,<sup>6</sup> queste non sono attioni de viro probo, trattar cose d'honore e venir meno della paro la! Io mi armerò di versi iambici, satira, elegiaci e talmente clamerò<sup>1</sup> con voce |41v| così sonora, che la pronta e la futura etade non venghi ad ignorare questo facinore.

<sup>1</sup> et] **NI** \et/

<sup>2</sup>[I A] e per cagion d'honore siede nelle sublime sedi, nelle principali cattedre, fra gli huomini principali] **C** >e< per cagion d'honore siede nelle sublime >sedi, nelle principali< cattedre, fra gli huomini >principali<\primarij/

<sup>3</sup> promovesti] **A** >promovesti< \proponessi/

<sup>4</sup> che mi] **NI** >che< mi

<sup>5</sup> con i] **C** >con< \coi/

<sup>6</sup> che voi mi volete ludificare] **C** che voi mi >havete<volete >ludificare< \scherzare/

<sup>l1</sup> troppo chiaro mi avveggo] troppo mi chiaro mi avveggo **Y**

- GOL. Fate quel che vi piace, che voi non avete ragione alcuna contro Gianpaolo, io non ciò che farmici. Adio, che io ho un po' di faccenda fuor di casa, io mi vi raccomando.
- PLA. In malis avibus, o mondo pieno di sclere e di sporcitie! Bene è verificata quella saluberrima<sup>2</sup> sentenza del Parthenope Poeta: Tanto peggiora l'huom, quanto più invetera; ma io voglio se ne ricordi.

<sup>1</sup> e talmente clamerò] C e talmente \es/clam>erò<\ando/

<sup>2</sup> saluberrima] C >saluberrima< \celeberrima/

Note Atto III

*Scena Prima*

<sup>i</sup> *bel cero*. Bel fusto, bel tipo, riferito a persona, in senso ironico.

<sup>ii</sup> *barbagianni*. Uno sciocco.

<sup>iii</sup> *stai per le macchie*. Stare nascosto o fare le cose di nascosto, *alla macchia*.

<sup>iv</sup> *morioni, rotelle, bracciali, manopole*. Parti dell'armatura, il morione è un elmo a forma di barca utilizzato in Europa tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

<sup>v</sup> *cutrettola*. Uccellino di vari colori simile a un passero che si ciba principalmente di insetti, in Toscana è principalmente giallo.

<sup>vi</sup> *vedeva lume con quattro occhi*. Vedere male, quindi traslato anche capire male.

<sup>vii</sup> *moscherino della bravura*. L'idea, la voglia, di compiere imprese ardite.

<sup>viii</sup> *una calda e una fredda*. Una buona e una cattiva notizia, è qui utilizzata la metafora dell'acqua.

<sup>ix</sup> *far come le monache da Genova*. Cercare autorizzazione o giustificazione per un atto già compiuto; fare dopo quello che andrebbe fatto prima; cfr.

[https://www.gdli.it/pdf\\_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.aspx?file=/PDF/GDLI10/GDLI\\_10\\_ocr\\_763.pdf&parola=](https://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.aspx?file=/PDF/GDLI10/GDLI_10_ocr_763.pdf&parola=)

<sup>x</sup> *hippocrasso*. Vino medicinale utilizzato fin dall'antichità e descritto anche da Plinio, preparato in maniera analoga all'odierno vermouth, oggi si ritrova con questo nome solo in alcune località della Francia.

<sup>xi</sup> *Isabella*. Viene qui nominata per la prima e unica volta nel testo una seconda figlia di Gianpaolo, la quale sarà poi essenziale per lo scioglimento finale della vicenda nella scena conclusiva del V atto. In Fioretta è invece nominata fin dal I atto.

<sup>xii</sup> *beccheria*. Mattatoio, luogo dove si uccidono gli animali.

<sup>xiii</sup> *in serbanza*. In monastero. Torna l'allusione a Isabella, mai nominata prima, ma, come espresso alla nota xi essenziale per lo svolgimento dell'opera.

<sup>xiv</sup> *al primo colpo non casca l'albero*. Proverbio toscano che indica come per aver successo non bisogna demordere e avere costanza. In questa scena sono ulteriormente esplicitate le mire sessuali di Gianpaolo sulla serva Fioretta, già presentate in I.1.

*Scena Terza*

<sup>xv</sup> *Io feci vendetta*. Ho venduto.

<sup>xvi</sup> *impaniare*. Ingannare.

<sup>xvii</sup> *cacare le lische*. Modo proverbiale dal significato di pagare gli errori commessi.

<sup>xviii</sup> *piastra*. Moneta d'argento fiorentina.

<sup>xix</sup> *rimarrai per penzolo a un legno*. Verrai impiccato, prosegue poi dicendo di preferire una morte per impiccagione a una di malattia, poiché in questa maniera il dolore cessa immediatamente senza protrarsi.

*Scena Quarta*

<sup>xx</sup> Viene qui e alla battuta precedente omessa la moneta, probabilmente gli scudi di cui aveva parlato Gianpaolo alla scena precedente.

<sup>xxi</sup> *corribo*. Avventato, imprudente.

*Scena Quinta*

<sup>xxxii</sup> Tramite queste battute è possibile farsi un'idea di come doveva essere il palcoscenico, formato sicuramente da una piazza (nominata da Banfola all'inizio della scena sesta) e due case frontali dotate di balconi sopraelevati.

<sup>xxxiii</sup> Dalle battute possiamo immaginare che il Rigattiere stia battendo la porta con forza.

<sup>xxxiv</sup> Non è chiaro a che famiglia si riferisca il rigattiere, forse alla famiglia Medici, per quanto possa sembrare inverosimile scomodare la famiglia regnante per un piccolo furto queste allusioni potrebbero essere un riferimento alla presenza dei membri di essa tra il pubblico.

#### Scena Ottava

<sup>xxxv</sup> *triaca*. Farmaco popolare di origine antichissima che si riteneva avesse effetti curativi sui veleni di vipera e altri animali, in alcune culture veniva ritenuto una sorta di panacea.

<sup>xxxvi</sup> *tocchi tamburo*. Suonare il tamburo in guerra.

#### Scena Nona

<sup>xxxvii</sup> *Ha confessato la ronfa giusta*. Modo di dire proverbiale basato su un antico gioco di carte simile a primiera (un antenato del poker), significa dire la cosa giusta. Sulle regole della primiera si veda F. Berni, *Commento al capitolo della Primiera*, ed. a cura di E. Chiorboli <<http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/berni/primiera.pdf>> (02/22)

<sup>xxxviii</sup> *detto il vero da Verona*. Modo di dire proverbiale basato sull'assonanza di "vero" e "Verona", rafforzativo di dire la verità.

<sup>xxxix</sup> *migliacci*. Torta, tipica del centro-sud Italia.

#### Scena Decima

<sup>xxx</sup> *sermo datur cunctis, anima sapientia paucis*. "a tutti è data una lingua a pochi la saggezza", distico di Catone il vecchio (I.10). Di questo autore, altrimenti ignoto, rimane una raccolta di distici proverbiali composti nel III o IV sec. d.C. in *Dicta Catonis*, ne esistono moltissime traduzioni italiane, basti guardare le venti edizioni segnalate dal database EDIT16: <<https://edit16.iccu.sbn.it/resultset-titoli?n=v&monocampo=catone&targetSelection=https%3A%2F%2Fedit16.iccu.sbn.it%2Fresultset-titoli&monocampo%3Atipo=OR>> (02/22).

<sup>xxxi</sup> *morice*. Emorroide.

#### Scena Undecima

<sup>xxxii</sup> Per la prima volta si fa riferimento all'età di Golpe. Placido si stupisce dell'aspetto giovanile del suo interlocutore, mai conosciuto prima se non per lettera, il quale gli aveva dichiarato per via epistolare di essere anziano e avere le *podagre*, cioè i pedignoni di I.1.

<sup>xxxiii</sup> Torna il riferimento a Isabella, la seconda figlia di Gianpaolo, nominata per la prima volta in questo atto alla scena prima, e in convento. Golpe scherza con Placido facendo credere che le due "podagre" che lo disturbavo e di cui parlava per lettera siano le figlie che vorrebbe maritare, si spiega così anche la successiva battuta di Placido.

<sup>xxxiv</sup> Placido si riferisce naturalmente al VI libro dell'Eneide (la discesa agli inferi di Enea) e alle *Regulae constructionis* dell'umanista Antonio Mancinelli, su cui si veda la voce del *DBI* a cura di Carla Mellidi, vol. 68, 2008 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-mancinelli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-mancinelli_%28Dizionario-Biografico%29/)> (02/22). Il riferimento a Enea verrà ripreso poco oltre nella frase *profugo dei regni latini*, con la quale Placido paragona implicitamente il suo viaggio a Firenze con il viaggio del troiano.

<sup>xxxv</sup> *plus est oculatis unus, quam auriti decem*. "Valer più un testimone oculare che dieci per sentito dire". Plautus, *Truculentus*, 490.

<sup>xxxvi</sup> *Bellum grammaticale*. Opera di Andrea Guarna uscita a stampa nel 1511, all'interno della quale l'autore cerca di insegnare la grammatica latina attraverso una battaglia tra parti del discorso, lettere, parole e cose; cfr. C. CASSIANI, *La battaglia delle parole e delle cose. Dal Bellum grammaticale di Guarna a Erasmo, Rabelais e Swift*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2013.

<sup>xxxvii</sup> *la Priapea*. Raccolta di carmi latini in larga parte anonimi, raccolti tra la fine dell'età augustea e il I sec. d.C., dedicati al dio agreste della fertilità Priapo; cfr. *l'Introduzione in Carmina Priapea* a cura di E. BIANCHINI, Milano, Bur, 2002.

<sup>xxxviii</sup> *Calepino*. Ambrogio Calepino, umanista bergamasco, autore di un dizionario latino più volte ristampato; Placido sta qui facendo sfoggio della sua abilità e conoscenza del latino, tanto da aver ampliato il dizionario del Calepino.

<sup>xxxix</sup> *aliud habes in ore, aliud in pectore*. Locuzione latina dal significato che alcuni hanno le cose in bocca, altri nel cuore, solitamente collegato all'amicizia e alla fedeltà. Raccolta all'interno di vari proutuari come quello prodotto da ANDREA GRIFONI *Specchio della lingua latina*, che ebbe ventinove edizioni nel solo Cinquecento (la *princeps* fu stampata a Venezia, s.i.t. nel 1550).

<sup>xl</sup> Golpe sta invitando Panfilo a coprire naso e bocca con un panno profumato in modo che non senta l'odore di Ingoia.

ATTO QUARTO

Scena Prima

*Laldomine, Cinthia e Mosca di casa*

- LAL. Uh quante carezze ci ha fatto questa gentildonna, infatti la si è innamorata di te assai più che se la fusse un garzoncello.
- MOS. Oh, ecco appunto una coppia, come i polli di mercato.<sup>i</sup>
- CINT. La mi ha promesso di più: che quand'io mi marito la mi vuol fare un presente di cento scudi, senza l'altre cortesie.
- MOS. |42r| Ben' venute dal ballo, come avete voi menato bene le calcole<sup>1</sup> da vero.<sup>ii</sup>
- LAL. Che ne vuoi tu sapere, cicala.
- MOS. Io non vi ho tolto però la borsa!<sup>iii</sup>
- LAL. Hai tu àuto l'acqua?
- MOS. L'acqua e 'l vino.
- LAL. Uh, ve' come risponde? Io dico<sup>2</sup> l'acqua d'aranci.
- MOS.<sup>3</sup> Io dico il vino, che vi è stato mandato.
- LAL. Eh, frascchetta,<sup>iv</sup> che chiacchieri tu di vino o non vino.
- CINT. Ci debbe voler dire quel vino, che voi aspettavi. Non ve ne ricordate voi?
- MOS. Starai a vedere ch'io sarò matto, eccone là un pien barile.
- LAL. Oh, io son tanto dimentica, che io non ci pensavo più; horsù voterenlo quando ci saremo spogliate, andiamcene in casa. Cinthia, che hai tu a far costì?
- CINT. Avviatevi, ch'io verrò ora, io vo vedere in tanto se passassi qualche maschera.
- MOS. Padrona, sapete voi quel che mi ha detto lo speziale?
- LAL. Non io.
- MOS. Che gli ha inteso, che in camera di Cinthia vi è degli spiriti e che stanotte vorrebbe venire con un pugnale |42v| a fargli paura.
- LAL. Delle tua scioccherie sempre, alè, vienne su meco.
- MOS. Beccomi, ch'io vengo.
- CINT. O ecco il Signor Giribaldo.

---

<sup>1</sup> menato bene le calcole] **NI** menato >bene< le calcole

<sup>2</sup> Uh, ve' come risponde? Io dico] **NI** >Uh, ve' come risponde?< Io dico

<sup>3</sup> Mos.] **A** >Lal.< Mos.

Scena Seconda  
*Giribaldo, Cinthia e Lucca*

- GIR. Se quella tua corazza fusse stata di cacio parmigiano, direi che il gatto te l'avessi mangiata.
- CINT. Infatti, egli ha pure aspetto di gentil' uomo.
- GIR. Ma io dirò, com'io l'intendo; tu ti sarai fitto in qualche taverna e quivi l'arai lasciata, senza punto avvedertene, perché io da che ti lascai poco fa, quando l'avevi indosso, non l'ho più vista.
- LUC. Come poss'io aver bevuto, se sempre sono stato in vostro servizio? Ma so bene ch'io la lasciai sopra la tavola in camera di Vostra Signoria.
- CINT. Mia madre si può ingannare, e però io lo vo tenere in quel grado che mi pare che meritino i suoi nobili costumi.
- GIR. Tirati da parte, che io vo far reverenza alla mia |43r| Signora Cinthia.
- LUC. Voi andate cercando, che quel ragazzo vi facci un berrettino per la notte con qualche mortaio, e che si?
- CINT. O, sempre ebbi desiderio di quel bello anello, ch'egli ha in dito.
- GIR. (Io ho teso mille lacci a quella bella medaglia, che gli pende al petto, né mai l'ho possuta avere, o se ora mi riesce... o che bel tiro)!
- CINT. Egli è pur costumato. Deh, vedete con che bella grazia e' mi viene incontro?
- LUC. O che bel passeggio, se non pare che faccia le continenze del contrapasso.
- GIR. Io non so per qual cagione, graziosissima Signora, vostra madre non mi riceva più con quelle grate accoglienze, che già costumava.
- CINT. Dirò a Vostra Signoria, ella si sente da molti giorni in qua non molto a suo modo, non già che in lei sia scemata l'affezione, ma è tanto infastidita che ogni cosa gli da' noia.
- LUC. Perché quelle<sup>1</sup> sue maniere tanto degnevoli non gli vanno a sangue.
- GIR. Se io son venuto in casa sua qualche volta, non l'ho |43v| fatto con animo di disgustarla, ma solo per prendere in parte le molte virtù di Vostra Signoria.
- LUC. E per portar seco qualche memoria de' fatti vostri.
- GIR. Io non vo' creder già che la mia venuta le abbi apportato danno alcuno.
- LUC. Così ti cascassi un occhio.
- GIR. Anzi, che la sia stata di non poco profitto, e di non piccola<sup>2</sup> reputatione, sì per esser'io quella persona ch'io sono, come anco, perché non cesso mai di commendare le rare qualità di Vostra

---

<sup>1</sup> Non, no, quelle] A >No, no< perché quelle

<sup>2</sup> piccola] A >poca< \piccola/

- Signoria, sendo tale il merito suo.
- LUC. (Partegli che gli spendessi bene e suoi danari nelle cirimonie).
- CINT. Vostra Signoria mi lauda, non perché io lo meriti, ma perché dalla sua bocca non possono uscire se non parole lodevoli.
- LUC. (E costei non monda nespole).<sup>v</sup>
- CINT. E medesimamente visitandomi mi onora, perché sì come il sole dovunch'egli arriva, illustra et adorna di chiaro splendore, con la nobiltà e grandezza sua fa il medesimo. Ma, a mia madre dispiace solo che non mi togliendo per sua consorte, tal sua visita potrebbe recarmi biasimo.
- LUC. (Degli altri ne ho visti con dua rocche cavalcare monte Asinaia).
- CINT. Perché non mancano le male lingue, che mentre vedendola |44r| venire a casa, pigliono occasione di macchiar l'onestà mia, non sentendo ancora risoluzione di questo sposalizio.
- GIR. Signora mia, per ancora non posso risolvermi che d'ora in ora aspetto nuove dalla patria mia della morte di mio padre; avendo per l'ultime lettere inteso che li medici l'hanno fatto spacciato, e com'io senta avviso, o buono o cattivo, subito le darò la parola di quanto piacerà a Vostra Signoria. Ma la mi guarda molto la mano, a che fine di grazia? Me lo dica.
- LUC. A fine che non facessi qualche peccato di gola.
- GIR. Ha forse volontà di questo mio anello? Vostra Signoria, lo pigli!
- LUC. Domin, ch'egli abbia già mutato natura.
- CINT. Il desiderio mio sarebbe di prenderlo, ma in questo modo no, che non voglio se ne privi, sendo degno delle sue mani.
- GIR. Accettilo in dono, almeno per favorirmi.
- LUC. (Mi riesce più cortese ch'io non credevo).
- CINT. Lo piglierò, poi che così piace al mio Signore Giribaldo.
- LUC. (A che proposito farsi tanto pregare)?
- GIR. Ma avanti se lo ponga in dito, di grazia consideri quella figura che vi è drento.
- CINT. Quale?
- GIR. Questa, che rappresenta la fama. Non vede, Vostra Signoria, le |44v| due trombe ch'ella ha in bocca? Non vede l'ali?<sup>vi</sup>
- CINT. È bellissimo, certo, e dono conforme all'esser suo.
- LUC. (Oh come riesce liberale questa volta)!

- GIR. No, Vostra Signoria me lo renda, che gliene farò fare un altro simile, che io non me ne so privare per ricordanza d'un favore che mi fece la Principessa di Bisignano.
- CIN. Poi che me l'ha donato non è ragionevole che io glielo renda, ma sì bene per ricompensarmela. Io mi piglierò cura di farne rifare uno simile e lo ridonerò a lei.
- GIR. Il mio non si potrebbe chiamare presente, ricevendone il contracambio, però, se io gliel'ho donato e la mia vita insieme, io non ne voglio merito alcuno. Ma faciam' una grazia, prestimelo tanto che io ne facci fare un altro, che subito glielo ritorno.
- LUC. (Cornacchia di campanile)!
- CINT. Madonna, io vengo. Perdonimi, Vostra Signoria, mia madre mi chiama.
- LUC. Oh che bel tiro!
- GIR. Che te ne pare di questo tratto?
- LUC. A me? miracoloso,<sup>1</sup> certo!
- GIR. Tu non arai mai un soldo.
- LUC. Intanto l'anello è ito a porta inferi!
- GIR. E mi hai per tanto corribo? Vedi questa medaglia?
- LUC. |45r| O questa non l'aveva la Cinthia attaccata qui al petto?
- GIR. E queste forbicina (mentre io li mostravo quella figura dell'anello) tagliarono il nastro con che era attaccata. Il mio anello è d'ottone dorato, che non vale trenta soldi, e questa è d'oro che vale più di dieci scudi. Oh viene merlotto.<sup>vii</sup>
- LUC. Ora si ch'io comincio a scoprire che costui è un solenne mariuolo, e che quella corazza non la può aver àuta altri che lui, ma s'io non me ne pago mio danno.

Scena Terza  
*Placido e Gianpaolo.*

- PLA. Io mi sento talmente gonfi i precordij di turgidabile, et un ne nescio<sup>2</sup> quod di amaro e di veleno mi va<sup>[2]</sup> ricercando tutte le vene con tanta veemenza,<sup>3</sup> poi che quell'inprudente vetulo, in così brutta maniera mi ha deluso e deriso che io non mi so partire di questa Florentia, anzi influenza d'ogni scelerità, sino a che non fé noto di grado in grado ad ogni genere musicorum<sup>4</sup> quanto egli sia indegno d'essere connumerato nel numero dei viventi.

---

<sup>1</sup> A me? Miracoloso] **NI** >a me< miracoloso

<sup>2</sup> ne nescio] **NI** >ne< nescio

<sup>3</sup> tutte le vene con tanta vehemenza] **NI** tutte le vene >con tanta vehemenza<

<sup>4</sup> genere musicorum] **C** >genere musicorum< periti

- GIANP. Il consiglio di Gherardo, quanto al mandare il mio figlio alla guerra, potrebbe aver' effetto; poi che egli non se n'è mostro di mala voglia, io voglio vedere se fussi venuto a casa per far motto a Placido et in tanto sollecitarlo. *Tic, toc.*
- PLA. Costui deve essere ignaro che quivi sia l'hospitale della pestilentia, |45v| è pietà l'avvertirlo.<sup>1</sup> Oh viro probol!
- GIANP. O e' son morti o e' dormono. *Tic, toc*
- PLA. Heus! Arrige aures a quel ch'io dico.
- GIANP. Volete voi niente da me?
- PLA. Perché batti quell'hostio con tanta vehementia?
- GIANP. Odi propositi, perché io ci voglio entrare.
- PLA. Heù fuge crudeles terras, heu fuge lictus avarum.
- GIANP. Insomma, che vuoi tu inferire?
- PLA. O tu sei huomo estraneo o vero hai cambiato l'uscio.
- GIANP. Fa tuo conto, che tu debbi tenere il libro della gabelli degl'impe[ccioni].
- PLA. In questa casa ci è la peste.
- GIANP. E ci è il mal' anno, che quasi mi ha àuto a uscir di bocca.
- PLA. Io te lo dico come testimonio di vista.
- GIANP. O questa sarà marchiana, io non sono però fuor di me, eh che tu sogni. *Tic, toc.*
- PLA. Ah, quid agis? Allontanati da questa porta, come da Inferi porta, altrimenti non sarai vivo stasera.
- GIANP. Questa mi par pur la mia casa, e non bevvi però di sove[r]chio stamani. Horsù, lievatevi dinanzi, che s'io togg[a] una mazza da tenebre, forse, forse... *Tic, Toc.*
- PLA. È possibile che tu parvipenda così la vita? Tu vai cercando d'imparare ad essere miscredente. Pulsa, pulsa, se tu vuoi divenire così sozzo che specchiandoti habbi |46r| te stesso in horrore.
- GIANP. Ei sa di scemo insino di qui. Io vo pigliarmene un po di spasso. Galant' uomo, chi vi ha detto tante cose?
- PLA. L'hero stesso di questa edicole.<sup>2</sup>
- GIANP. E tu conosci il padrone di questa casa?
- PLA. Maxime sive si, Signor si, messer si.

---

<sup>1</sup> l'avvertirlo] **C** l'avvertire

<sup>2</sup> di questa edicole] **A** di questa >casa< edicole

- GIANP. E per che uomo l'hai?
- PLA. Pro mendace, infida e quel che è peggio sceleste.
- GIANP. Tu non lo conosci altrimenti?
- PLA. Optime nosco.
- GIANP. Hai lo tu mai veduto?
- PLA. Ego mei<sup>[1]</sup> vidi oculis.
- GIANP. Oh, io l'ho caro, e dove?
- PLA. Hic, in questo luogo, illic, colà dove è la peste, istic e costì medesimamente.
- GIANP. Uomo da bene, io ti scuso, che come forestiero arai fallito la strada.
- PLA. Non è mio costume il fallire.
- GIANP. Io non mi ricordo di aver mai visto questo viso di bertuccia se non ora: a che fine, s'egli è lecito, vi ha detto<sup>1</sup> il padrone di questa casa simil cantafavola?
- PLA. Libenter; già l'una quaterlatuit che io comorante nella |46v| alma città di Marte fu richiesto da costui di accompagnare<sup>2</sup> alla sua la mia prole, copulando un mio figliuolo ad una sua figliuola, et ora ch'io son venuto per concludere il tutto si ritira con una semplice escusatione.
- GIANP. Certo che costui è un tristo, egli ha d'occhiato la mia figliuola;<sup>3</sup> e che ragione ne dà egli?
- PLA. Che medicando agli incurabili come professione nell'ar[te] di Esculapio, se gli appiccìo la peste, sic et taliter che egli n'have ripieno questa sua famiglia e tutta la casa.
- GIANP. Oh, senti che passerotti,<sup>4</sup> come ha egli il nome costui, acciò ch'io me ne possa guardare?
- PLA. Gianpaolo Tornagusti.
- GIANP. E Gianpaolo ti ha detto tal cosa?
- PLA. Così, com'io ti dico.
- GIANP. Ora lo coggo; e com'è egli fatto questo Gianpaolo?
- PLA. Gracilescente col collo obtorto, oculi promenensi, stra[cco] e di color fosco.
- GIANP. O mettiti un po' gli occhiali e vedrai se io ho sì bru[tta] fisionomia!
- PLA. Se tu non l'hai, egli l'have.
- GIANP. Mi hai ben cera tu d'un bel presso, ch'io non dissi poi che mi vai affermando di conoscere Gianpaolo, e l'hai d'ava[ro] |47r| agli occhi e non lo raffiguri, e da questo vo argumentando

---

<sup>1</sup> a che fine s'egli è lecito vi ha detto] C >Deh< \dimmi/ A che fine >s'egli è lecito vi< \ti/ ha detto

<sup>2</sup> accompagnare] C >accompagnare< \compagnare/

<sup>3</sup> Certo che costui è un tristo, egli ha d'occhiato la mia figliuola] C Certo che >costui< \cotestu debbessere un bel pazzo/ è un tristo, >egli ha d'occhiato la mia figliuola<

<sup>4</sup> che passerotti] C >che passerotti< \malitia è/

[<sup>1</sup>] mei] met Y

che tu sei matto et un baccone.<sup>1</sup>

PLA. Io ti ho detto il vero, più veramente vero di quel vero che tu dì.

GIANP. Tu mi hai detto il vero sino a un certo che. Perché gli è verissimo che io promessi giù una mia figliuola per nuora all'eccellente messer Placido Romano, di onestissima famiglia, ma quanto al promesso e spromesso, et alla peste et a gl'incurabili, io non so quel che tu ti dica, e mi par un uomaccio; che girandole son queste? Tu faresti il meglio a darti di mozzo nella lingua che entrare con essa ne' fatti de' galant' uomini.

PLA. Per che prima con encomij egregij, honorasti Placido ludi magistro peritissimo<sup>2</sup> e perché poi ricontando la palinodia lo chiamasti semi fatuo e mentitore (senza che per mio discarico io dica *ex eodem ore calidum simul efflas et frigidum*),<sup>viii</sup> da per te stesso troppo chiaramente ti sei mentito.

GIANP. Adagio, facciamo a intenderci: io ho lodato Placido e non te, che sei indegno di lode, e biasimato te e non lui, che merita d'esser lodato.

PLA. Ego sum ipse Placitus, fama super ethera notus.

GIANP. Tu sei Placido?

PLA. |47v| Ipsissimus Placitus.

GIANP. Se è così mi contento aver mentito, oh guarda quel che mi fai dire!

PLA. Io sono esso, io sono esso mille volte: ergo, tu menti e rimenti!

GIANP. Tu mi debbi voler far morire come Margutte, à, à, à.

PLA. E tu come quel filosofo che vedde mangiare i fichi s[u]lla tavola dell'Asino, à,à,à.<sup>ix</sup>

GIANP. Ora vedi come tu sei lui, se egli et il suo figliuolo sono in questa mia casa; et ora te li fo vedere, acciò si piglino un poco di gusto di questa pazzia. *Tic, toc.*

PLA. Qui non può essere alcuna verità, io non vedrò altrimenti Placido se io non mi specchio, né Attilio m[i]o se non ritorno al diversorio, si quidem ei non fusse venuto qua ed io non lo sapessi.

#### Scena Quarta

*Gianpaolo, Placido et Ingoia*

GIANP. Messer Placido non è in casa.

PLA. Optime pandes, send'egli qui fuora.

---

<sup>1</sup> tu sei matto et un baccone] **C** tu sei matto, >et un baccone< \none al naso o il maggior matto o il maggior orbe/

<sup>2</sup> ludi magistro peritissimo] **NI** ludi magistro >peritissimo<

- GIANP. Ma questo è Attilio suo figliuolo.  
PLA. Questa non è già l'indole d'Attilio mio.  
IN. Che vuol dire que-questo for-forestiero?  
PLA. | 48r | Opto, desidero, volo che tu mi dica chi tu sei.  
IN. Att-Attilio Roman-mano.  
PLA. O potrebbe essere un altro Attilio, figliuol di chi?  
IN. Di Fra-Fracido, Ghar-Gher dond'egli.  
PLA. Di Placido Gratelli vuoi dir tu, cioè Placidus, quasi piacente e piacevole, e Gratelli, grato è egli. Ma, che arte essere?  
IN. Ma-Maestro di sco-scola-scola.  
PLA. Verba tua tantum distant ad verum quantum cignis a corvo.  
ING. *Spu*, ah ah.<sup>x</sup>  
PLA. Ohimè, che putredine intollerabile!  
GIANP. Che vi è egli intervenuto Messer Attilio, che vomitate?  
IN. Si è ro-rota quella po-postema.<sup>xii</sup>  
PLA. O che fetulentia, che cloaca, che putono hav'egli vomitato?  
IN. Ti-ti giuto per-per..  
PLA. No, no, non giurare, a chi non ti crede e partiti, se no mi partirò io!  
GIANP. Sei tu chiaro barbagianni? Non è questo testimonio della tua falsità?  
PLA. Anzi della tua, che questo non è chi mi hai detto, perché Attilio mio è uno Adone, un Ganimede,<sup>xi</sup> immo certies più bello dell'uno e dell'altro, e questo è un deforme thersite, un cittadino | 48v | dell'Inferno.  
GIANP. Egli è, il canchero ti mangi; va' a vergognarti!  
PLA. Io non credo che in toto orbe si ritrovi il più insigne mentitore di te!  
GIANP. Oh, di' parole da risponderti con un pugnale!  
PLA. Mi penite, mi pude, mi pige, mi rincesce che io non habbia un pugnione con che ti trasfoderi e ti perfori, che scaturisca da mille fonti il sangue.  
GIANP. Horsù lievatevi dinanzi che io non mi abbi a fare so[r]gere et insegnarti procedere.  
PLA. A me, con tanta arroganza! Pensi forse che se bene sono estraneo che io habbia la crumena così vacua [che] io non basti a farti pentire del tuo stultiloquio?  
GIANP. Pensi tu che se bene mi vedi vecchio, ch'io non mi sen[ta]<sup>1</sup> così fiacco ch'io non basti a cavarti

---

<sup>1</sup> che io non mi senta] **NI** che io >non< mi senta

il matto del cap[o]. O levamiti da torno che buon p(er) te.

PLA. Mio danno s'io non me ne vendico.

GIANP. O va alle forche dove meriti e non ci mancava altro se non che ci si fussi abbattuto il mio Panfilo, che sendo s[i] l'huomore della guerra e n'arebbe fatto salsiccia. O, guarda se io avevo dato in bestiacchia da vero, ma se ci torna io li voglio insegnare come il topo tosse.

| 49r | Scena Quinta

*Laldomine e Mosca*

LAL. Ohimè, ch'io son rovinata: chi fu egli quello che portò quel barile? Darelbet'egli l'animo di riconoscerlo, se ben tu lo vedessi con altri panni?

MOS. Madonnasì, che a un segno di tristo ch'egli ha nel viso lo vo conoscere a occhi chiusi.

LAL. Io mi giucherei venticinque de' mia anni, che non può essere altro che quel napoletano e con questa scusa del barile mi ha portato via una vesta della Cinthia, et ora gli ha spiccato dal petto una medaglia d'oro. O poveretta a me, che quasi per il dolore mi si muove lo stomaco. E con che lingua parlav' egli quel facchino?

MOS. Con la sua.

LAL. Io vo dire se parlava fiorentino o francese.

MOS. Appunto come l'assiuolo.

Lal. Anche tu m'aggiri eh! Tu vai cercando ch'io t'infranga il viso con una pianella; che assiuolo o non assiuolo?

MOS. Un uccellaccio che non va in ronda<sup>xiv</sup> se non la notte.

LAL. E se ne fa anco beffe.<sup>1</sup>

MOS. O non vi adirate, l'assiuolo non fa egli chiù, chiù.<sup>xv</sup>

LAL. Doh, per lo ben di me.

MOS. Piano, che così parlava lui: "chiù non pozzo, chiu non pozzo".

LAL. | 49v | Ah sì sì, e' parlava napoletano, egli è esso senza fallo. App[un]to e paiono tanti allocchi questi mariuoli, con quel loro "chiù chiù".

MOS. Basta che voglia dare la burla a noi altri fiorentini, con dire che noi imparamo a parlare dall'ocche.

LAL. Come dall'ocche? Qualch'altra tua girandola?<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> se ne fa anco beffe] A se ne fa \anco/ beffe

<sup>2</sup> come dall'ocche? Qualch'altra tua girandola?] NI come dall'ocche? >Qualch'altra tua girandola?<

- MOS. Se voi domandate a uno de' nostri "piacet'egli e piseg[li]", subito vi risponde "oh oh". Ditegli poi "io te ne vo fare un catino" e lui risponderà "oh ohyra". Io dico un corb[o] e l'ocche non dicono quasi sempre "oh oh oh".
- LAL. Oh vedi a quel che tu ci agguagli?
- MOS. Li vinizian non paiono tanti gatti? Quando e' van[no] in zoccoli di gennaio?
- LAL. Come così?
- MOS. O sentite di gratia come parlano "Io ho magna[o], io ho sogna[o], io son bagna[o]", e se voi chiamate il gatto, subito non vi risponde "gnao gnao"!
- LAL. O che cervelluzzo è questo, andiam via di grazia.
- MOS. Sentite quest'altra nuova e poi andremo, che i lanz[i] imparorno a borbottare da' ranocchi, ma solo ci è una differenza, che i lanz[i] nuotano nel vino e quelli nell'acqua.
- LAL. |50r| E come dicono?
- MOS. Santisgot, got vain, e li ranocchi ancor loro, guot, guot, guot.
- LAL. Le tue baie mi tratterrebbero, che io non troverei questo furbo; andiam via e sta con l'occhio aperto, per veder se noi riscontrassimo chi che sia, che ti paressi quel facchino.
- MOS. Andiamo, ma e ci sarà dato la baia.
- LAL. Perché?
- MOS. Mancheranno e' correttori et i saccenti, che diranno "guarda là, un nano che ha per mano una giraffa".
- LAL. Dica pur chi vuole, basta non far cose che ti dien biasimo.

Scena Sesta  
*Merlo e Panfilo.*

- MER. E come vi ho detto, andretevene da Lavinia, che non passi l'ora, e posatela, et io intanto farò vedere a vostro padre che voi siate stato ferito malamente e con questa occasione, quando voi avessi a star nel letto quindici giorni sarà bene, che in questo mentre il capitano partirà e voi resterete libero.
- PAN. Che questa tua invenzione sia come quella di stamani, acciò tu abbi a scontar l'una e l'altra. Perché sempre |50v| non mi troverai così facile come ora al perdonarti.
- MER. Se a ogni tiro s'ammazzassi l'uccello e non ce ne sarebbe per li mezzi, ma questa so mi riuscirà al certo. Io vi faserò la testa, le braccia, il petto con mille pezze sanguinose, et al morbo non vi pensate, ch'io ci farò con un poco di zafferano mutare il colore, che parrete la stessa morte, e da dua facchini sur' una seggiola vi farò portare a casa.

- PAN. E che<sup>1</sup> invenzione troverai per dare a credere al vecchio che io sia stato ferito?
- MER. Che rincontrando poco fa dua franzesi, i quali visto che vi ebbono, vi stimorono un loro nemico, e da certe parole impertinenti che vi dissono (sendo a punto su l'umore della guerra) fusti necessitato a risponderli e dalle parole si venne all'arme, e per esser voi solo e quelli dua bisognò toccarne al vostro marcio<sup>2</sup> dispetto bisognò toccarne.<sup>xvi</sup>
- PAN. E stimi mio padre per tanto debole che non resappi<sup>3</sup> questo tuo trovato?
- MER. Io gliene farò credere a suo dispetto.
- PAN. Non vorrà egli veder le fascie e le ferite?
- MER. Gli dirò che il cerusico che vi ha medicato ha |51r| commesso che quattro o sei giorni non si sfasci nulla, per che ci ha messo un suo segreto rimedio che ristagna il sangue e salda le piaghe in brevissimo tempo. In tanto, licenzierà il capitano et egli marcerà via, e voi restate libero da questa andata.
- PAN. Sì, ma tu sai pur ch'egli è persona curiosa, che vorrà saper chi sia il cerusico,<sup>4</sup> et intendere come è di che importanza sia il male, et eccoci per terra.
- MER. E voi sapete che messer Mariano<sup>xvii</sup> è da farvi altro servizio che questo, e dieci scudi che gli prometta vi caverebbe d'altro fondo, sendo l'istessa cortesia.<sup>5</sup>
- PAN. Se per prometter<sup>6</sup> danari servisti, io non ho invidia a qual si voglia persona, ma il fatto<sup>7</sup> sarà che bisognerà sborsargli innanzi e dove sono dieci giuli non che cotesta somma? Tu non dai né in cielo né in terra.
- MER. Il vecchio, ci penserà lui.
- PAN. Che? Mio padre?
- MER. E voglio che gliene paia spender meglio che danari gli spendessi e' suoi di.
- PAN. Io ho paura che tu non sia 'briaco.
- MER. Di gratia non vi perdetevi d'animo e fate a modo mio, andate a concludere il secreto matrimonio<sup>8</sup> con Lavinia, avanti |51v| che Gherardo torni da Fiesole, e siate avvertito d'entrar per il giardino,

<sup>1</sup> E che] **A** >si ma< e che

<sup>2</sup> bisognò toccarne al vostro marcio] **NI** >bisognò toccarne< al vostro marcio

<sup>3</sup> che non resappi] **A** che \non/ resappi

<sup>4</sup> il cerusico] **NI** il >medico< \cerusico/

<sup>5</sup> d'altro fondo, sendo l'istessa cortesia] **NI** d'altro fondo <sendo l'istessa cortesia<

<sup>6</sup> se per prometter] **A** se >il pro< per prometter

<sup>7</sup> ma il fatto] **A** ma >l'importanza< il fatto

<sup>8</sup> il secreto matrimonio] **NI** il >secreto< matrimonio

acciò non seguissi qualche disordine, poi d[ai] la moneta e di quanto occorrerà lasciatene la cura al Merlo.<sup>1</sup>

PAN. Se non fussi l'affezione ch'io porto a colei, non pensar mai ch'io cimentassi l'onor mio per questa via, ma per questa volta ancora mi vo lasciar da te guidare, si che sta in ce[rto].

MER. Io ho pur campato la gran fortuna, egl'era di maniera in collera ch'io non credetti mai d'uscirne se prima n[on] mi rompeva adosso una soma di legne. Infatti, io riesco da più d'Orlando, che con le parole resisto alle spade nude.<sup>xviii</sup> Horsù, andiamo a far questo impiastro, acciò che quello che non si è fatto fino a ora non si facessi<sup>2</sup> poi con maggior mio danno.

Scena Settima

*Giribaldo, Laldomine, Mosca e Lucca*

GIR. Io stupisco certo, ma o che triste incontro, lasciami entrar presto in casa di Messer Gherardo.

LAL. Tanto corsi ch'io ti giunsi, adagio, tu non mi scapperai.

LUC. O il mondo va a rovescio, la lepre ha preso il cane.

GIR. P'era, ma, che vergogna.

LAL. Vergogna è fare quel che fai tu ribaldaccio.

GIR. | 52r | Doh, scelerata, s'io non guardassi all'onor mio io t'infragnerei con un pugno.

MOS. Tenetelo pure, che io lo riconosco a quel presta quesumus, ch'egli ha sul mostaccio.

LUC. Segno del suo valore.

LAL. Tira pur quanto tu sai, che a ogni modo tu mi hai a rendere quella medaglia che tu hai rubato alla Cintia.

GIR. Io non so quel che tu dica, tu mi par un'altra; ma forse mi si cotesto perché non ti dica che lei mi ha rubato uno anello?

LAL. Che anello o non anello, io voglio la mia medaglia.

GIR. Io ti vo far vedere ch'io son così cortese, quant'io sia nobile, e che io non tengo conto di tre o quattro dozzine di migliaia di scudi.

MOS. Debb'esser di razza di fornaciaio, poi che parla a migliaia.<sup>xix</sup>

GIR. Pigliati quello anello, ch'io te ne fo presente.

MOS. O bel presente, donare quel che non può rendere.

---

<sup>1</sup> al Merlo] A >a me< al Merlo

<sup>2</sup> non si facessi]NI >non< si facessi

- LAL. Io dico ch'io voglio la mia medaglia, la mia medaglia: ha' mi tu inteso?
- GIR. Deh, non gridar sì forte che non senta messer Gherardo di grazia.
- LAL. Io vo' che senta fino il cielo: la mia medaglia ladraccio, | 52v | la mia medaglia, dico.
- LUC. O, così, ch'ogn'uno senta le sue prodezze.
- GIR. Tò qui e chetati, con cento mila malanni, ch'io fec[i] per fargli una burla e per prendermi spasso del caso suo.
- MOS. Eh burle piacevole: por cinque e levar sei!
- GIR. L'uomo giuoca di mano per suo passatempo e va altre subito pensate che si facci per rubare.
- LAL. Se io non ero presta a pigliarlo me la rendeva nel dì.
- LUC. Quattro braccia di strada ch'egli aveva più, la medaglia se n'andava in fumo.
- GIR. Horsù mi raccomando a voi.
- LAL. Adagio, tu non sei ancora all'insalata,<sup>xx</sup> rendimi un poco la mia vesta!
- GIR. *À, à, à*, tu hai visto ch'io sono stato troppo cortese e che vesta di' tu?
- LAL. Quella di rascia<sup>xxi</sup> verde che mi togliesti di casa, quando mi portasti quel barile d'acqua tinta.
- GIR. Che acqua? Che barile? Senti che bella invenzione per farmi fare un'altra volta!
- MOS.<sup>1</sup> Sì, fattene nuovo, che credi che io non ti riconosca? A dio amico, tu mi mandasti pevera eh?
- LAL. Vedi, io metterò a romore tutta questa vicinanza, sì che rendimela che buon per te.
- GIR. | 53r | L'onor mio non comporta ch'io mi metta con una vecchicciuola tua pari, però, in cambio della veste che tu di', non mi render quell'anello e va via con tutti e diavoli dell'Inferno.
- LAL. Forbice, tu non la vuoi intendere eh? Io manderò per il bargellone<sup>xxii</sup> e la farai peggio.
- GIR. E mi è forza l'esser cortese con i villani; tò, eccoti un paio di scudi, con questo patto: che tu non mi parli mai.
- MOS. Fatevi pagare il vino ch'era nella botte che si è guasto con quell'acqua pazza, che questo bel certo disse esser vino.
- LAL. Faren conto che quello anello ci rifacci il danno, poi che da<sup>2</sup> simil gente quel che se ne cava è trovato.
- GIR. Vedi, io te n'ho fatto un presente perché tengo più conto della mia reputazione che d'un paio di scudi.
- LUC. E di che sorte reputazione.

---

<sup>1</sup> Mos] **A** >lald< *Mos*.

<sup>2</sup> che da] **A** >con> \che/ da

- LAL. | 53v | Basta che tu facevi l'ammorbato della Cinthia e la volevi per moglie, o non metter più piede in quella casa vé, che tu ti ricorderai di me per sempre.
- LUC. Se voi lo trattate così, se ci capita apponetelo a me.
- MOS. Padrona, se ci viene io voglio che voi mi diate licenzia ch'io dia fuoco alla casa.
- LAL. Basta bene che Iddio ha àuto compassione di noi altre povere donne. Uh, io ero pur rovinata meschinella a me, horsù alla buon ora, che qui bisogna pigliare ogni cosa in pacienza che questo mondaccio da di queste frutte. E tu, Mosca, ritorna in quel servizio ch'io ti dissi dianzi e spedisciti.
- MOS. S'io non lo trovo, non gli dirò niente né vero?
- LAL. Torneravi un'altra volta.
- MOS. E se vi è che gli ho a dire?
- LAL. Te lo dissi pur sì bene, che ti ricordi di quella cosa et intenderà.
- MOS. E se dice "che cosa?", che gli ho io a rispondere?
- LAL. La merda che ti sia in gola; o né seccaggine; uh gli è pur in pronto quando e comincia a metter la lingua in certe cose, in quanto a me io sto alle volte per perdere il cervello con esso lui.<sup>1</sup>

Scena Ottava

*Gianpaolo (di casa), Golpe e Placido (per diverse strade).*

- GIANP. Se quello arfasatto mi da' fra le mani, io voglio che si ricordi della mia casa per un pezzo; e se io riscontro il mio Panfilo, or ch'egli è su 'l partire per Trasilvania, | 54r | farà per me le mie vendette a doppio, acciò gli stolti imparino con le case d'onore come si deve procedere. Ma eccolo di qua per mia fede, lasciarmi ritirare, che s'egli avessi capo la Giornea qualche imboscata e mi venissi adosso a tradimento e mi starebbe il dovere. O, ecco a punto messer Placido, che potrà rimediare a tutte queste discordie.
- GOL. Che sia maladetti e' corbi che non vi cavorno gli occhi!
- PLA. O quam oportune advenis.
- GOL. Eccomi, dato nella rete ch'io tesi.
- GIANP. Messer Placido, voi non potevi venir più a tempo.
- PLA. Messer Gianpaolo, voi siate il ben' venuto.
- GOL. E voi per mille volte e' ben trovati.

---

<sup>1</sup> con esso lui] A con >seco< \esso lui/

- GIANP. Di gratia, per cortesia, cavateci di dubbio perché io arei a fare qualche scappata, diteci chi voi siate.
- GOL. Nella buona voglia, ma avanti, che si passi più la, ditemi ciascuno di voi se voi sapete chi io mi sia.
- GIAN. Io lo so benissimo.
- PLA. Et io quam optime.
- GOL. O che difficoltà è la vostra se voi lo sapete?
- GIANP. Io ve ne domando per intendere se voi siate me.
- PLA. Et io altre sì, Placito, peto, rogo di sapere<sup>1</sup> |54v| se anco voi mè sète?
- GOL. Se voi non avete altra difficoltà ora vi spedisco, che send'io qual ch'io sono non posso essere né voi né lui.
- PLA. Non risponde ad petita.
- GIANP. Diteci chi voi siate di noi dua.
- GOL. Vi ho risoluto il dubio<sup>2</sup> che se voi siate chi voi veramente sète, che io non posso essere se non chi veramente sono.<sup>3</sup>
- PLA. Te supplice, precor, volgetevi a me e parlate sine perplexitate. Sète voi Gianpaolo, come havete detto a me, o Placido come havete detto a costui?
- GOL. Io sono uno de' dua, volete altro?
- PLA. Hora vedrete che sarà Gianpaolo.
- GIANP. Canzone a gallo,<sup>xxiii</sup> dico che sarà pur Placido, e qual siete de' dua?
- GOL. Qual io sono
- PLA. Qual sète voi?
- GOL. Per chi mi avete voi?
- PLA. Io per Gianpaolo de' Tornagusti, col nome del Diavolo!
- GOL. E voi?
- GIANP. Per<sup>4</sup> Placido Gradelli, col nome della versiera.
- GOL. Adunque, voi volete ch'io sia dua persone?
- GIANP. Messer no, noi vogliamo che voi siate chi voi sète.
- GOL. Et io sono<sup>5</sup> chi io sono, non vi basta?

---

<sup>1</sup> di sapere] **A** di >intendere< sapere

<sup>2</sup> risoluto il dubio] **A** risoluto \il dubio/

<sup>3</sup> io non posso essere se non chi veramente sono] **NI** io non posso essere >né voi né< se non chi veramente sono

<sup>4</sup> per] **A** >Gianp.< per

<sup>5</sup> Et io sono] **NI** >Et< io sono

- PLA. |55r| Costui mi have obtuso e retuso il cervello, e messo in tanta ambige che hor mai discerno s'io sono un altro.
- GOL. Ma fate in questo modo: rimanete fra di voi d'accordo chi voi volete chi io sia di questi dua, o Placido o Gianpaolo, e così cesseranno le vostre differenze.
- GIANP. Oh la mi scapperà poi, io non voglio che tu sia né l'uno né l'altro, ma chi tu sei.
- GOL. Dunque, voi non volete ch'io sia nulla, sendo uno de' dua.
- GIANP. Anzi, che tu non sia tre in uno stesso tempo.
- GOL. Come diavolo volete voi ch'io sia tre, se chiaramente vedete ch'io sono uno! Ma, io veggo che la finirebbe mai, e per ch'io mi ero scordato d'un mio servizio, mi bisogna ire a terminarlo; a rivederci.
- GIANP. Io lo vo' seguitare, per saperlo in tutti e' modi.
- PLA. Anche io ne vo' venire, che per le sue negativie me n'è cresciuto il desiderio.

Scena Nona

*Gherardo, Ramondo et un servo con una valigia.*

- GHE. Io non so che pensiero si sia stato quello di quel furfante a darvi ad intendere, sì solenne farfallone, per farmi pigliare |55v| questa stracca senza proposito, basta che le medaglie disse averle vedute, come se io non sapessi ormai<sup>1</sup> che le maggior bugie che si dicono sono<sup>2</sup> quelle quando altrui dice "io ho visto", ma quell'affezione<sup>3</sup> di quell'oro che rischiava l'occhio la non m'entravi.<sup>4</sup> Poi son passato dal mio sarto, per sollecitargli la mia zimarra et uno suo garzone dice avermela data,<sup>5</sup> io megli rivoltai con una stizza, che se l'avessi àuto fra i denti,<sup>6</sup> me lo sarei mangiato<sup>7</sup> vivo. Il maestro che mi vedde col viso<sup>8</sup> dell'arme, mi disse che userebbe ogni diligenza per ritrovarla e mandarmela, et io li risposi che se fra un'ora io non l'avevo, ch'io gli spiccherò<sup>8</sup> con i detti il naso d'in sul viso, or che io ho dato in un genero tanta iportanza,<sup>9</sup> io abbi a essere

<sup>1</sup> non sapessi ormai] **A** non sapessi \ormai/

<sup>2</sup> che le maggior bugie che si dicono sono] **A** che le maggior bugie \che si dicono/ sono

<sup>3</sup> ma quell'affezione] **C** ma \se non crear/ quell'affezione

<sup>4</sup> la non mi entravi] **B** >mi vi trasportò> \la non m'entravi/

<sup>5</sup> data] **NI** >data<

<sup>6</sup> che se l'avessi àuto fra i denti] **C** che se >l'avessi àuto fra i denti< \però lasciato fare/

<sup>7</sup> me lo sarei mangiato] **C** me lo >sarei< mangiato\vo/

<sup>8</sup> et io li risposi che se fra un'ora io non l'avevo, ch'io gli spiccherò] **C** >et io li risposi che se< \se io non l'ho in casa/ fra un'ora >io non l'avevo, ch'io< \gli rispos'io ti/ gli spiccherò

<sup>9</sup> in un genero tanta iportanza] **C** in un genero >tanta iportanza< \la grandezza quale e >di questo< gli è/

agirato in tanti<sup>1</sup> modi io non la voglio più comportare.<sup>2</sup> Ma chi è costui qua, che quasi mi pare di raffigurarlo, lasciami tôrre e quattro occhi.

RAM. Per dua cause mi son partito di Napoli, molto più presto che io non volevo, sendo quella città tanto gustevole ch'io non sapevo spiccarmene. La prima, per rivedere il mio fratello che tanto tempo non l'ho visto, e l'altra per ritrovare un mio allevato, che tre anni sono si fuggì da me, né so per qual cagione.

GHE. Alla voce e mi pare il mio Ramondo, gli occhiali me 'l diranno loro.

RAM. Questo mi somiglia Gherardo.

GHE. |56r| Gli è d'esso per certo, o che veggio io? Ò, ò, ò

RAM. O come si va mantenendo.

GHE. E chi l'arebbe mai creduto? Voi siate il ben' venuto per mille volte, fratel mio caro.

RAM. E voi per sempre il ben trovato, che vi fate ogni giorno più giovane, che quasi io non vi riconoscevo.

GHE. Beh, che nuove faccende vi fanno lasciar Napoli?

RAM. Più a bell'agio ve 'l dirò: ma, è egli vero quel ch'io sento?

GHE. Che cosa?

RAM. Che voi siate di nozze?

GHE. Verissimo, e siate venuto appunto quand'io più vi desideravo.<sup>3</sup>

RAM. E chi è il vostro genero?

GHE. Rallegratevi meco, perché ci abbiamo illustrato la casa.

RAM. Sì è? Me ne gode sommamente l'animo.

GHE. Il Signor Giribaldo Forsola, Cavaliere napoletano.

RAM. Il Signor Giribaldo? Oh capperi, gli è ricchissimo e di sangue molto illustre.

GHE. E perché così mi è stato confermato qui da quattro gentil' uomini (pur napoletani) io non ve lo scrissi, dubitando non mi uscissi delle mani per la molto volontà che ha di sposar la nostra figliuola.

RAM. E chi meglio di me poteva trattare questo parentado, |56v| se io li son tanto amico e servitore? Ah, avete mostrato tener poco conto di me!

GHE. Fratel mio, egli è venuto prima il tuono che il baleno, che non mi ha volsuto pur dar tempo di preparar quelle nozze convenienti!

---

<sup>1</sup> tanti] **C** >tanti< \questi/

<sup>2</sup> io non la voglio più comportare] **C** io non >la voglio più comportare< \comporterò più/

<sup>3</sup> io non più vi desideravo] **A** io più >vol< vi desideravo

- RAM. Dunque, è qua?
- GHE. E stasera verrà ad impalmarla.
- RAM. Voi mi fate stupire, ch'io lo lasciai in Napoli quando alla mia partita gli andai a baciare la mano. Egli è [da]vero, che per certe mie faccende mi sono trattenuto in questo mentre sia comparso. Ma mi maraviglio bene,<sup>1</sup> che quando ho preso da lui licenzia, non mi accennassi questa sua venuta.
- GHE. Potrebbe non esser questo Giribaldo, perché come e' si dice: che va più d'un asino al mulino.
- RAM. Io non conosco altri di suo nome in quella città di tal casata, e pur vi sono stato come sapete da dieci anni, ma se 'sta sera deve venire a far quanto voi dite, mi chiarirò interamente e vedrete quanto egli arà caro di conoscermi per parente.
- GHE. Entriamo in casa, che voi dovete essere stracco, di poi andrò per lui, acciò si stia allegramente.

---

<sup>1</sup> mi maraviglio bene| **NI** mi maraviglio >bene<

Note Atto IV

*Scena Prima*

<sup>i</sup> *una coppia, come i polli di mercato*. Espressione proverbiale dal significato di essere male assortiti, derivato dall'usanza di vendere al mercato i polli in coppia per nascondere quello malandato.

<sup>ii</sup> *voi avete menato bene le calcole da vero*. Secondo il Dizionario della Crusca *menar le calcole* ha un significato allusivo di "aiutarsi in un atto venereo".

<sup>iii</sup> *tolto la borsa*. Derubati.

<sup>iv</sup> *fraschetta*. Diminutivo di *frasca*, cioè ramo, probabile riferimento all'esile aspetto di Mosca.

*Scena Seconda*

<sup>v</sup> *monda nespole*. Dire le cose in maniera chiara e senza girarci attorno.

<sup>vi</sup> Viene qui citata un'allegoria della fama, rappresentata con le ali e la tromba, la rappresentazione è piuttosto classica e segue le descrizioni del mondo latino come quella di Virgilio, *Eneide* IV 273-288. Si veda il manuale di fine XVI e inizio XVII secolo di Cesare Ripa <<https://www.asim.it/iconologia/ICONOLOGIAview.asp?Id=89>> (02/2022)

<sup>vii</sup> *merlotto*. Sciocco.

*Scena Quarta*

<sup>viii</sup> *ex eodem ore calidum simul efflas et frigidum*. Locuzione latina "soffia il caldo e il freddo dalla medesima bocca", tratta dalla favola di Esopo *L'uomo e il satiro* e riportata da ERASMO DA ROTTERDAM negli *Adagia* centuria 8 n. 730 (Milano, Bompiani, p. 711), la massima allude alle persone che per stare d'accordo con tutti posseggono due facce.

<sup>ix</sup> È interessante che entrambi citino due personaggi morti di risate perfettamente calati nella loro cultura: Gianpaolo cita il Pulci, mentre il pedante Placido DIOGENE, *Vite de' Filosofi*, vita Crisippo di Soli (VII, 185), morto di risate.

<sup>x</sup> Probabilmente il personaggio di Ingoia, conciato da malato, deve sputare o vomitare qualcosa di disgustoso sulla scena.

<sup>xi</sup> *uno Adone, un Ganimede*. Personaggi mitologici celebri per la loro bellezza: Ganimede è un principe troiano descritto da Omero come il più bello di tutti i mortali.

<sup>xii</sup> *postema*. Sinonimo di *vomica* visto in precedenza, nel linguaggio medico è utilizzato per indicare l'emissione dalla bocca di materiale semiliquido o solido proveniente dall'apparato respiratorio. Lo si ritrova anche nella *Pellegrina* di Girolamo Bargagli come un'ingiuria «Oh che ti venga un postema!» (Atto II, scena 3).

*Scena Quinta*

<sup>xiii</sup> *assiuolo*. Uccello notturno simile alla civetta.

<sup>xiv</sup> *va in ronda*. Andare in giro.

<sup>xv</sup> Ironizzano sulla resa gutturale della palatale iniziale in napoletano, paragonata al verso dell'assiuolo. Proseguono poi scherzando sugli accenti italiani e tedeschi e paragonandoli ai versi degli animali.

*Scena Sesta*

<sup>xvi</sup> Il riferimento ai francesi è probabilmente legato al capitano Vinciguerra, dando un ulteriore dato di valutazione per la datazione della commedia.

<sup>xvii</sup> *messer Mariano*. Personaggio nominato solo qui, è probabilmente un medico, forse conosciuto dagli uditori della commedia.

<sup>xviii</sup> *io riesco... alle spade nude*. Il riferimento è alla morte di Orlando, trucidato a Roncisvalle da un'imboscata turca.

*Scena Settima*

<sup>xix</sup> Battuta basata sull'assonanza di *migliaia* e *miglio*, un cereale, che porta quindi Mosca a scherzare sulle sbruffonerie di Giribaldo.

<sup>xx</sup> *non sei ancora a l'insalata*. Locuzione che significa "essere all'inizio di qualcosa".

<sup>xxi</sup> *rascia*. Tipo di panno di seta.

<sup>xxii</sup> *bargellone*. Accrescitivo di *bargello*, il capo dei *birri* di Firenze.

*Scena Ottava*

<sup>xxiii</sup> *canzone a gallo*. Probabilmente è da intendere come un discorso inutile o ritenuto non valido.

Scena Prima  
*Gherardo e Mosca.*

- GHE. O infelice Gherardo, o Gherardo sventurato, quanto ti sarebbe meglio esser mai nato.
- MOS. (Questo vecchio, da che tanto si lamenta, debbe avere i pedignoni).
- GHE. Ecco l'ultimo mio tracollo, l'ultimo mio giorno.
- MOS. (Così dicestù il vero).
- GHE. Che quand'io pensavo d'aver arricchito la casa di onore grandezza, per imparentarmi con personaggio tanto illustre e la mia figliuola l'ha arricchita di vituperij.
- MOS. (Harà scoperto qualcuno a cavaliere, starai a vedere)?
- GHE. Arrivo in casa co 'l mio fratello e mentre che si fa cavare gli stivali, vò su di sopra dalla mia figliuola, per che la venga a salutarlo, et io la trovo a ragionare con un giovane et anco non l'ho potuto conosere.
- MOS. (Infatti, il dovere vuole che ogni rocca abbi il suo fuso).<sup>i</sup>
- GHE. Per che subito che mi veddono si fuggirino in un'altra camera, serrandomi l'uscio su 'l viso, e di quivi alla volta dell'orto.
- MOS. | 57v | (Domin, se' a pianta cavoli o pastinache)?
- GHE. Io vi girai di qua e non fui a tempo, ch'io trovai l'uscio dell'orto aperto et a mio giudizio e se la son colta e non posso immaginarmi dove.
- MOS. (Alla volta di baccano,<sup>ii</sup> che credete).
- GHE. La rabbia mi divora e l'onor mi preme.
- MOS. (E la testa gli pesa).
- GHE. E non posso per maggior mia pena con la vendetta mitigare la collora, né con il matrimonio soddisfare al debito mio, non sapendo dove si sien fuggiti. Almeno sapess'io chi fussi quel tale; oh, sventurato me!
- MOS. (Si chiama sventurato, quando gli ha risparmiato un dolore).
- GHE. Ma se non era il rispetto del mio fratello, la non pareva così, che per non levare il romore non feci alcuno [mo]tivo, e se lo sposo venisse sta sera per impalmarla<sup>iii</sup> che lo dov[rò] fare insino stamani?
- MOS. (La troverà spalmata,<sup>iv</sup> per la collora si beccherà il cervello).
- GHE. Come potrò io nascondere il caso? tutto che scudo, mi coprirò io dell'ira del mio Signor genero?
- MOS. (Arà ragione d'adirarsi, sapendo che altri abbia fatto l'uovo nel suo nido).

- GHE. | 58r | Eccoti acceso un fuoco da non potere ammorzarlo con un mare di sangue.  
MOS. (Non mi parrebbe far nulla<sup>1</sup> se ancor'io non ci mettessi il mio tizzone). Messere, di grazia, fatemi un servizio in cortesia.  
GHE. Di' su, espedisciti, che vorresti?  
MOS. Saprestimi voi insegnare la via del corno?<sup>v</sup>  
GHE. Io ti so insegnare il mal' anno, che Dio ti dia.  
MOS. Perché mi era stato detto che la in festa vi avete preso una casa a pigione.  
GHE. Per santa, che mi hai àuto a far bestemmiare, se tu non mi ti lievi dinanzi.  
MOS. Eccomi di dreto.  
GHE. Va' via nella tua mal' ora, che mi hai preso per un altro.  
MOS. O non siate voi messer Gherardo?  
GHE. Così, cascass'io morto.  
MOS. Dio ve ne dia la grazia.  
GHE. Insomma, che vuoi tu da me?  
MOS. Si suol dire che il domandare è senno e 'l rispondere è piacevolezza.  
GHE. Lievamiti da torno, che per lo corpo di San Puccio<sup>vi</sup> tu assaggerai cosa che forse non ti piacerà.  
MOS. | 58v | Fatemi sentir più tosto de i confetti, che siate in nozze.  
GHE. Va<sup>2</sup> un po' per li tuoi fatti e non mi stare a romper la fantasia.  
MOS. Sì ma, levatevi quelle macchie che voi avete sul cappello che le si veggono troppo di lontano.  
GHE. Non ti giunti.  
MOS. Cù, cù.  
GHE. Guarda in che riscontro io avevo dato, da romper il collo.

Scena seconda

*Giribaldo, Lucca e Gherardo*

- GIR. Resto ammirato, perché ancora messer Gherardo non mi sia venuto a trovare.  
GHE. (Ecco appunto il Signor Giribaldo, che forse viene a oltraggiarmi per il caso seguito.)  
LUC. Senza andarne cercando, eccolo qua.

---

<sup>1</sup> non mi parrebbe far nulla] A non mi >terrei mai, ch'io< \parrebbe far nulla/

<sup>2</sup> Va'] NI >e di che sorte nozze,< va'

- GIR. Ti li vo gittare un poco di polvere negli occhi. Vien qua tu, vattene dal mio sarto e digli che allestisca per domattina quel vestito di velluto riccio con quei bottoni d'oro, volti dire con quell'opera nuova.
- GHE. (E con questi si debbe voler vestire, per onorar le nozze: | 59r | o Dio, che ventura mi son perso).<sup>[1]</sup>
- GIR. Oh là, torna a dreto, digli che mi prepari quello di quel ricametto d'oro, perché domattina io sono di nozze.
- LUC. Farò quanto comanda Vostra Signoria.
- GIR. Passerai poi dall'orafo, e digli che ti dia quella catena che io gli ho commesso, ch'io ne vo far questa sera un presente alla sposa.
- LUC. Signor mio sì, ma in questo mentre farò leva eius et andarmene alla volta di Roma.
- GHE. (Io spasimo, io non so com'io mi viva, pur io megli vo' fare innanzi, qualche santo mi aiuterà). Ben' venuto il mio Signor Genero.
- GIR. O Signor Suocero, appunto fra me discorrevo con meraviglia della cagione per che voi non mi siete venuto a trovare.
- GHE. Strano impedimento certo mi ha ritenuto.
- GIR. E vv'egli stato fatto dispiacere alcuno? Vi bisognano mille uomini che faccino le vostre vendette?
- GHE. Signor no, ma la sposa per un certo accidente che gli è venuto, non si potrà impalmare stasera.
- GIR. Ohimè, che mi dite di voi? Andiamo in casa, ch'io vegga come la sta, e non si manchi di chiamare tutti e' medici | 59v | di Firenze.
- GHE. La non è in casa, che per non ci avere donne la mandai stamani da certe parente nostre, acciò stasera con recipiente corteo ne venissino qua e non so da quel che si sia derivato l'essersi venuta meno, e perché due ore è stata quasi<sup>1</sup> semi viva.
- GIR. Andiamo sin là, per vita vostra!
- GHE. Noi perderemo il tempo e non gli potremo parlare, essendosi poi rinvenuta et addormentata per sì affanno patito. Però, riserberemo a domani quel che far volevamo stasera.
- GIR. Io non vorrei già che voi vi ritirassi, per qualche sinistra informazione<sup>2</sup> àuta di me.

---

<sup>1</sup> e che per due ore è stata quasi] **A** e che per due ore \è stata/ quasi

<sup>2</sup> informazione] **A** >opinione< informazione

[<sup>1</sup>]perso] **Y** persa

- GHE. Non certo, ma è pur troppo quel che vi ho detto.  
GIR. Per ché mi faresti torto a non mi dire chi ve n'avessi sconsigliato.  
GHE. Anzi da un mio fratello, che pur adesso è venuto di Napoli, ho àuto relatione tale che più non si poteva desiderare.  
GIR. (Io son rovinato!) Horsù, noi ci rivedremo domani, bacio la mano a Vostra Signoria.  
GHE. Non vi partite di grazia, ch'io voglio lo vediate, e |60r| che egli vi faccia motto.  
GIR. No, no, faremo domani questi complimenti, lasciatelo riposare che deve essere stracco.

Scena Terza

*Ramondo, Gherardo e Giribaldo.*

- RAM. Bisogna ch'io vada a veder se fussino comparse le mie lettere.  
GHE. Eccolo appunto che vien fuori.  
GIR. (O fortuna maledetta!)  
GHE. Ramondo, fate reverenza qui al Signor Genero?  
RAM. E dove è il Signor Giribaldo?  
GIR. (Io non mi posso più nascondere.) E chi è questo gentil' uom?  
RAM. Mi par di riconoscer costui.  
GHE. Quel mio fratello, venuto adesso di Napoli.  
GIR. Ei non mi debbe conoscere, che mi farebbe reverenza.  
GHE. E che non fate quattro cirimonie, Ramondo?  
RAM. Chi è quest' uomo?  
GHE. Il Signor Giribaldo.  
RAM. Sarà un altro Giribaldo, ma non di casa Forsola.  
GIR. Signor Gherardo, io non mi tratterrò più da Vostra Signoria.  
GHE. Voi non riconoscete Ramondo, tanto servitor vostro?  
GIR. Io lo riconosco benissimo, ma visto che non si degna |60v| di salutarmi, manco li vo far motto; questo non mi aspettavo già, per le grazie che io li ho fatte conseguire in quei paesi.  
RAM. Gherardo, io l'ho per un mariuolo.  
GHE. Come? da quattro gentiluomini mi è stato confermato esser lui il Signor Giribaldo; e poi la presenza non lo manifesta?

- RAM. Lasciatemi un poco parlare a me di grazia, In che modo ti fai tu chiamare il Signor Giribaldo Forsola, che io lo arei caro saperlo?
- GIR. Io non mi aspettavo questi affronti, però deponendo l'amicizia vedrete quel che io farò.
- GHE. Ramondo, voi volete esser causa della rovina nostra.
- RAM. Eh, ch'io lo veddi un anno fa sur un asino scorrere per tutta Napoli, trattenetelo di grazia.
- GIR. Ora lo vo' far caricare di legnate da' mia servitori.
- GHE. Non vi partite di grazia.
- GIR. Oh che insolente è questo, così si procede con un par [mio]! Lasciatemi, ch'io ammazzerò voi!
- GHE. Ohimè che mi fugge.
- RAM. Da me non scapperà. *tif, tof, taf*
- GIR. Ohimè, ohimè, ohimè, a un par mio eh?
- RAM. Hai ragione, che a un par tuo s'aspetterebbe al manigoldo. |61r| Alla corte, alla corte, conducetelo al bargello.
- GIR. Deh, no per vita tua Signor mio, perché dal mio castigo non ne sei per aver altro che infamia.
- GHE. (Oh, chi l'arebbe mai pensato che costui fussi un truffatore? Manco male, che io potrò occultare la fuga della mia figliuola intanto *Dominus providebit.*)<sup>vii</sup>
- RAM. Se tu mi di' il tuo vero nome, io ti fo lasciare. Fatevi in qua Gherardo.
- GIR. Lo nome meo è Colaniello, scanna sorece, frate.<sup>viii</sup>
- GHE. Doh, re de' tristi.
- RAM. E di che luogo?
- GIR. Da Bari, bene meo, loco in Puglia, onde nascano le perzone da bene.
- GHE. E chi furno coloro che fecion fede di tutto il contrario?
- GIR. Songo paesani miei, che haggio fatto venire da chilla manera perchisso effetto.
- GHE. Dio vi ci ha mandato fratello caro, guarda che risico abbiam portato dell'onor nostro.

Scena Quarta

*Rigattiere, Gianpaolo, Ramondo, Gherardo e Giribaldo.*

- RIG. No, no, innanzi che io mi parta da te, o tu mi renderai il mio quadro o io ti ammazzerò, perché la vendetta la vo' |61v| fare io.
- GIANP. Hoimè, ch'io sono assassinato. Panfilo, Merlo, Placido, aiuto, aiuto!

- RAM. Ferma lì, che vuoi fare?
- GIANP. Soccorso, vi prego.
- RAM. Tenete costui saldo, che hai tu che trattare con quest' uomo da bene?
- RIG. Mi ha rubato un quadro di bottega mia.
- GIANP. Tu non di' il vero, ch'io l'ho compro [dieci]<sup>[1]</sup> piastre tutte nuove.
- RIG. Se tu l'hai compro io non lo so, ma so bene che quella è roba mia.
- RAM. Dite le vostre ragioni modestamente, che vedremo se si potrà accomodar la cosa.
- GIANP. Sentite, per vita vostra: mentre andavo oggi così per mia negozij, detti in uno all'improvviso che mi domandò se mai io avevo piatito; io, che so quanto mi costino le lite, gli risposi di sì. Egli soggiunse "voi dovete sapere che uno procuratore, che per voi agitò cause, venendo a morte si fece coscienza di certi danari che ingiustamente da me aveva àiti, e che uno suo padrone era rimasto esecutore del testamento l'aveva mandato con quel quadro dicendo esser del procuratore per rintegrarmi". Ma perché il quadro valeva più di quanto mi doveva io gli sborsai fino in dieci e otto scudi.<sup>[2]</sup>
- RIG. |62r| Non sentite voi che magre scuse?
- RAM. Lascialo finire.
- GIANP. Io come uomo di buona fede gli detti credito, che oltre alla somma gli sborsai anco la senseria.<sup>ix</sup>
- RIG. Gliene potevi dare a ddoppio.
- GIANP. Viene ora costui e dice che io gliel'ho rubato, et a forza lo riuole.
- RIG. Se la roba è mia non è giusto che io la riabbia?
- RAM. Giucherei buona cosa che l'è fra quest'impiccati.
- GIANP. Se io lo r'incontrassi, se ben son vecchio, mi basterebbe la vita a riconoscerlo.
- RAM. Guardate un po' se a sorte qui tra noi ci fussi alcuno che lo somigliassi.
- RIG.<sup>1</sup> Io sono aggirato.
- RAM. O tu hai del prosuntuoso.
- GIANP. Vo' trovare gli occhiali: chi è costui là legato?<sup>2</sup>
- GIR. Un uomo da bene.
- GIANP. Alla voce mi par quello.

---

<sup>1</sup> Rig.] A >Gianp.< \Rig./

<sup>2</sup> Vo' ... legato?] A >chi è colui là legato< Vo' ... legato?

<sup>[1]</sup> dieci] Y om..

- GIR. Cotesti occhiali non mostrono bene.
- GIANP. Anzi mostrono benissimo, sendo quello tu, se bene allora avevi un abito da staffiere.
- RIG. Era vestito da staffiere?
- GIANP. |62v| Così era.
- RIG. Per mia fè, ch'egli è quello che mi cavò di mano una dobla di Spagna, quando e' mi mostrò il quadro in casa vostra.
- GIANP. Chi vuoi te l'abbia rubato che lui?
- GHE. So che io avevo trovato un bel marito alla mia figliuola.
- RIG. Guardati tu, che io lo voglio ammazzare, perché quello che venne per esso, se bene aveva l'abito da facchino, bisognò che fussi lui.
- GIR. Io crepo, per non poter dire le mia ragioni<sup>1</sup>
- RAM. Non fare, che ti sarà levato questa briga.
- [...]<sup>1</sup>
- RAM. Altro che, ti si conduca in casa e si mandi per il bargello.
- GIR. Deh, Signor mio, non far torto alla tua reputazione, per far ragione alla mia necessità, che ora renderò li danari a tutti a dua, e vi chieggo la vita.
- RIG. Ah ghiottone, io voglio che tu sia castigato, che chi perdona i tristi nuoce a i buoni.
- GIANP. Ancora che il merito suo fusse un paio di forche, rendaci e' nostri danari e lasciarlo andare, che ai<sup>2</sup> par nostri non si conviene mettere alcuno in mano della giustizia.
- RIG. Sì, ma e' si fa un gran torto a quel merito.
- RAM. E non è dubbio, che non un paio né dieci non sarebbon troppe,<sup>3</sup> ma ancora io vo concorrere con la |63r| vostra opinione, però satisfaccia ciascuno a se l'indugia, non si è per scamparla.
- GIR. Scioglietemi la mano.
- RIG. Scioglietelo, che non si scapperò, no?
- GIR. Tò, eccoti la tua dobla, et a Vostra Signoria li sua danari.
- RIG. Sta bene, ma il quadro?
- [...]<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup>[...] **NI** >Gir. Io crepo, per non poter dire le mia ragioni<

<sup>2</sup> ai par] **A** >li< \ai/ par

<sup>3</sup> non un paio né dieci non sarebbon troppe] **NI** non un paio >ma< \nè/ dieci >paia di forche< non sarebbon troppe

<sup>4</sup>[...] **NI** >\Adesso te lo rendo/ io >dovrei< posso dire d'aver hauto la vita da voi e far le debite accoglienze che non vi ho prima riconosciuto, però scusatemi che più per agio ci godremo, >intanto però< la masa mia >sarà< è sempre preparata al vostro comando. Ram. Le cirimonionie non voglio che tra noi s'intromettino, seguite pur il<

- GIANP. Adesso te lo rendo, Messer Ramondo, io posso dire d'averè aùto la vita da voi e se non fo le debite accoglienze scusatemi, ma più per agio ci godremo e perdonatemi!<sup>1</sup>
- RAM. Si di grazia, che ho bisogno di ragionar con voi, intanto,<sup>2</sup> andate a dare il quadro a quest' uomo da bene che lo merita. E tu, furfante, considera che maestro Piero<sup>x</sup> arà cagione di dolersi di noi, perché gli abbiamo risparmiato la tua fatica.
- GIR. Baso la mano di bosegnoria; me ne vo tornare allo paisello e starmine colli guai miei, piescanno a mare spuonnoli, patelle, ancini e cannicchi e doventare uomo da bene.
- RAM. |63v| Avete visto, in che intoppo voi avevi dato?
- GHE E di che sorte, e forse che non faceva il nobile, il galante e lo splendido?
- RAM. Io mi vo ritirare, ch'io sono stracco.<sup>3</sup>
- GHE. Andate pure a riposarvi, che si manderà<sup>4</sup> [per voi]. Sia ringraziato il cielo di tanta ventura, poi che io affogavo questa mia figliuola, se bene a quest' or può esser morta, pure io credo che la Cretia sia consapevole di qual cosa, che simili contrabandi li sogliono guidare le stesse gente di casa. Io voglio aspettare che Ramondo si addormenti, e con le buone gliene caverò di bocca.

Scena Quinta

*Rigattiere e Gianpaolo*

- RIG. Se la collora mi avessi fatto scappare qualcosa contro la persona vostra, incolpatene la necessità e perdonatemi.
- GIANP. Va alla buon' ora, che invero tu non avevi tutti e' torti, et io, che non ci avevo colpa, mi pareva strano una cosa straordinaria.<sup>5</sup>
- RIG. Bacio le mani di Vostra Signoria.
- GIANP. Oh ecco questa coppia, domin che non l'abbino accordata?<sup>6</sup>

Scena Sesta

*Placido, Golpe e Gianpaolo*

---

<sup>1</sup> ci godremo e perdonatemi] **NI** ci godremo >e perdonatemi<

<sup>2</sup> Si di gratia, che ho bisogno di ragionar con voi, intanto andate] **A** >Non buone cirimonie< \Si di gratia, che ho bisogno di ragionar con voi/ intanto andate

<sup>3</sup> Io mi vo ritirare, ch'io sono stracco] **A** >Da che veggio che è quasi notte e sono stracco, indugierò a domattina ad andare alla porta< \Io mi vo a ritirare ch'io sono stracco/

<sup>4</sup> Andate pure a ritirarvi, che si manderà] **NI** Andate pure a ritirarvi, >che si manderà<

<sup>5</sup> tu non avevi tutti e' torti, et io, che non ci avevo colpa, mi pareva strano una cosa straordinaria] **NI** tu non avevi tutti e' torti, >et io, che non ci avevo colpa, mi pareva strano una cosa straordinaria<

<sup>6</sup> accordata] **A** ~~intesa~~ \accordata/

- Pla. Tuus sermo, gordianis nodis est abiunctus, quanto più ricerco da te la legitima figliuola el tempo, più mi ritrovo confuso, dubbio, perplexo et ambiguo dalle doppie note della tua falsiloquia lingua.
- GOL. In quanto a me non sentì mai la maggior seccaggine, or vuol ch'io sia lui, ora un altro: o chi non c'impazzerebbe?
- GIANP. Io ho d'un credere<sup>1</sup> che uno di costoro sarà compagno di quell'altro frappatore.
- GOL. Ben trovato padron mio, gran cosa che io non mi possa levare d'intorno questo prosuntuoso?
- GIANP. Se dianzi vi lascia, fu che mi bisognò far un mio servizio, ma se io ho a dire l'animo mio, così mi pare<sup>2</sup> che costui abbi poco termine di creanza.
- PLA. Ah, non dite così a colui che con publico stipendio legge una lettione straordinaria alla rotonda, sopra il morigerante Catone in via morum.

Scena Settima

*Garzone del sarto, Messer Bindo, Golpe, Placido e Gianpaolo*

- GARZ. Tanto sarà il cercare di costui per Fiorenza.
- BIN. Quanto Maria per Ravenna,<sup>xi</sup> ma che cosa guardi?
- GAR. |64v| Quella che ha indosso costui, mi par essa.
- GOL. O fortuna ria, ecco quello della zimarra.
- BIN. Ell'è per certo; fermati qui e lascia parlare a me.
- GIANP. Che vuol costui?
- GOL. O terra apriti e inghiottiscimi vivo.
- BIN. Galant' uomo, io vorrei dirvi una parola.
- GOL. Io non posso per ora, indugia a un'altra volta, che io ragiono con questi gentil' uomini di cosa che importa.
- PLA. Tu hai del mal creato, interrompendo altrui per li commodi sua.
- BIN. Digrazia concedetemelo per un poco, che io non voglio si parta di qua.
- GOL. Ben, che vuoi tu da me?
- BIN. Mi è stato dato buona relazione de' casi vostri.
- GOL. Di' quel che ti occorre.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> d'un credere] A >paura<-\d'un credere/

<sup>2</sup> così mi pare] NI >cosi< mi pare

<sup>3</sup> Di' quel che ti occorre] >Ah, dite quel che vi< Di' quel che ti occorre

- BIN. Vorrei che voi<sup>1</sup> fussi mio avvocato in una lite.
- GOL. Mi ha preso per un dottore.
- BIN. Voi siate pur Messer Gherardo né vero?
- GOL. Sì, ma di' paiano che costoro non sentino e fatti nostri.
- BIN. Anzi vo' dir sì forte, ch'io sia sentito fino di là dal mare.
- Gol. Tu devi esser fuori di te, e che vuoi tu inferire?
- Bin. Voi siate Gherardo,<sup>2</sup> il padrone di questa zimarra eh?
- GOL. Non te l'ho io detto? Oh, va con mille malanni, vedi come appunto io avevo dato in un matto.
- GIANP. Quanto avete voi che fare insieme?
- GOL. |69r| Deh, lievamiti da torno e farai bene; volevo che io li facessi un servizio per forza.
- BIN. E mi ha pur cera d' uomo da bene.
- GAR. E quella è la zimarra di messer Gherardo.
- BIN. Voi dovete essere un altro messer Gherardo, perché questa non è altrimenti vostra.
- GOL. Sentite che bei propositi: qual Gherardo, di' tu? Io sono degli Uberti.
- BIN. E però non è ella vostra, o cavatevela senza tante cirimonie, che è stato errore del mio garzone.
- GOL. Può essere ogni cosa, per mia fè, che tu hai ragione.
- BIN. O che bella coscienza, t'orre quello che non è suo.
- GOL. Non ti paia gran fatto, che ancor io ne aspettavo una quasi simile<sup>3</sup> dal mio sarto, e dando io per sorte in colui che appunto domandava di messer Gherardo, credendo fussi la mia,<sup>4</sup> senza molto guardarla me la feci dare.
- GIANP. E ragioniamo molto alla lungo.
- GOL. Ma poi, ch'io veggo alla fornitura non esser la mia, io te la voglio rendere molto volentieri.
- BIN. Date qua, ch'io ve l'aviterò cavare.
- GIANP. Domin, che lo voglia spogliar nella via?
- GOL. Sì, ma io vorrei che tu mi facessi un piacere.
- BIN. Dite pure.
- Gol. |69v| Che tu me la prestassi per insino a casa, acciò non me ne avessi andare in farsettino.
- BIN. Andiamo adesso, che ho da fare assai.

---

<sup>1</sup> vorrei che voi] **A** vorrei \che voi/

<sup>2</sup> voi siate Gherardo] **A** voi siate \Gherardo/

<sup>3</sup> una quasi simile] **A** una \quasi/ simile

<sup>4</sup> fussi la mia] **A** >la<-fussi la mia

- GOL. Deh, lasciamela sino a domattina, ch'io sono con costoro per concludere un negozio che mi preme assai, e non vorrei nel partirmi perdermi l'occasione, e se tu vuoi per sicurtà ch'io ti lasci trenta scudi io te li darò, acciò conosca che io non voglio quello di nessuno.
- BIN. Sono contentissimo, ohimè, a un par' vostro si farebbe altra comodità, e tu vattene a bottega.
- GAR. Io vo.
- GOL. Conosci tu quel medico là?
- BIN. Signor, sì.
- GOL. Or non ti basta che te gli dia lui?
- BIN. Pur che venga la moneta, a me non darà fastidio.
- GOL. Fermati qui, ch'io glielo dica. Messer Gianpaolo, vedete voi là quel galant' uomo?
- GIANP. Veggolo.
- GOL. È scemo di cervello, e quand'io venni di Roma lo trovai a caso nell'albergo della corona, dove io scavalcai; e parlando se io per intendere dove voi stessi (scoprendomi vostro parente) fui da lui<sup>1</sup> pregato ad |70r| intercedere che voi vi degnasti di guarirlo.
- PLA. Vo pure partecipare anch'io del loro lungo colloquio.
- GIANP. Sì,<sup>2</sup> ma che pazzia è la sua?
- GOL. Adesso, Maestro.
- BIN. Fate pure a vostro bell'agio.
- GOL. Io non so se umori maninconici, o influsso lunatico, bastivi, che a certi tempi egli entra in una frenesia di non so che zimarra, pegni, trenta scudi e simil chiacchiere; e sta così saldo e con tanto buono discorso in questo proposito, che chiunque lo sente lo giudica un filosofo. Ma quando l'umore viene a pigliar forza, buona notte, egli ti vuole insino torre e' panni di dosso, come poco fa, avete visto,<sup>3</sup> voleva fare a me, ma questo non vi dia fastidio, perché la vostra ricompensa sarà trenta scudi di buonissima moneta.
- GIANP. Mi darà trenta scudi?
- GOL. Signor sì, ma avvertite che parlando seco vi è necessario il gridare, perché egli è sordo.
- GIANP. Trattenetelo un poco, che intanto io chiami qualcuno che lo tenghi saldo.
- GOL. Maestro Bindo, egli è ito per essi; non vi r'incresca l'aspettare un poco.
- BIN. Mi maraviglio di voi!

---

<sup>1</sup> scoprendomi vostro parente, fui da lui] **A** >mi< scoprendomi >scopersi> vostro parente, >sì che io< fui da lui

<sup>2</sup> Sì] **A** >Per amor vostro io son contento< \Si/

<sup>3</sup> come poco fa avete visto] **A** come poco fa \avete visto/

| 70v | Scena ottava

*Gianpaolo, 2 servidori, Golpe, Messer Bindo e Placido*

- GIANP. Fermatevi costì, e quando io vi accenno tenetelo saldo, che non si fugga.
- GOL. Eccolo appunto, Voi vi contentate pure de' trenta scudi, né vero?
- GIANP. Messersì, et or lo spedisco.
- GOL. Voi sentite, ma nel parlar seco alzate la voce, ch'egli è un poco sordiccio. Bisogna ch'io vadia per carità farli un altro servitio<sup>1</sup> e sarò qui ora, ve che megli trovai datorno.<sup>2</sup>
- GIANP. Si di grazia, ch'io mi vo levar quest'altra seccaggine dinanzi.
- PLA. Ancora io vi aspetto.
- BIN. Servitor di Vostra Signoria: o questi sono e galant' uomini, che per una cosa che non vale venti scudi, lasciarmene trenta in pegno.
- GIANP. Fatti inanzi galant' uomo.
- BIN. Che comanda Vostra Eccellenza.
- PLA. Io vo vedere anch'io questa maraviglia.
- GIANP. Tu sei pure rimasto d'accordo de 30 scudi, eh?<sup>3</sup>
- BIN. Signor sì.
- GIANP. Io ti vo far vedere un miracolo, d'un segreto che mi lasciò un gentil' uomo fiamingo di dua soli lattovari.<sup>xiii</sup>
- BIN. | 71r | E perché questi lattovarij?
- GIANP. Per il tuo servizio, che sarà fatto tra pochi giorni.
- BIN. Io dico ch'io li voglio hora, facciam che io non abbi a dar ne' lumi!
- GIANP. Sì, io ti vo ben dare ora la medicina.
- BIN. Che medicina dite voi? Io dico trenta scudi, che mi avete promesso in pegno della zimarra, che io ho accomodata a quel galant' uomo.
- PLA. Già comincia a vacillare.
- GIANP. Che scudi, che pegni, che zimarra?<sup>4</sup>
- BIN. E trenta scudi, che voi mi avete promesso per quell' uomo da bene.
- GIANP. Il male sarà più d'importanza ch'io non credevo.

---

<sup>1</sup> Bisogna ch'io vadia per carità farli un altro servitio] **B** >M. Gianpaolo<, bisogna ch'io vadia \\per carità\\ farli un altro servitio >per carità<

<sup>2</sup> ve che megli trovai datorno] **B** //ve che megli trovai datorno\\ **NI** >ve che megli trovai datorno<

<sup>3</sup> eh] **B** >né vero?< \eh/

<sup>4</sup> Che scudi, che pegni, che zimarra?] **C** >Che scudi, che pegni, che zimarra?< //Adesso si non dubitare//

- PLA. E forse proprietà di simil corte di delirio.
- GIANP. Io non so se un sacco di elleboro sarà bastante.
- BIN. Certo, che non mi ha inteso, ma io griderò sì forte che m'intenderà. Li trenta scudi per quel messer Gherardo che si è partito ora di qui, che mi ha fatto promettere da voi in pegno d'una zimarra che io gli ho prestato. Intendetemi voi? Parl'io più forte?
- GIANP. Io non so quello che tu ti borbotti.
- BIN. Odi, gli è sordo da vero, li trenta scudi che mi avete |71v| promesso ora ora per messer Gherardo.
- GIANP. E non mi ha sentito, che io gli ho risposto; dico che io non so quel che tu dica.
- BIN. Come so, se megli avete promessi, presente dua testimoni.
- GIANP. Oh cattiva infirmità.
- BIN. Io dico e' trenta scudi.
- GIANP. Tu mi pari un bel tristo, e non pazzo.
- BIN. Tristo e doloroso mi riuscite voi, che mancate della parola.
- GIANP. Doh furfante, se mi scappa la pazienza ti caverò un occhio.
- BIN. Io sono uomo da farmi pagare, e trovi anco il mantello.
- GIANP. Oh legatelo, ora ch'egli in albora.<sup>xiii</sup>
- BIN. Che s'ha a fare? Fermi lì, che al corpo della nostra.
- GIANP. Conducetelo in casa, che io gli vo cavare il pazzo del capo.
- BIN. O povero me, un pessimo per sicurtà d'un tristo, e?
- GIANP. Se tu non parli come tu devi, ma gli armeggia lasciando dire.
- BIN. Oh bella cosa, assassinare così un pover' uomo. Al Gran Duca<sup>xiv</sup> lo vo' dire.
- PLA. Avvertite che costui mi pare in proposito.
- GIANP. Eh, che disse, che quando e' parla così e' da nelle girelle! Menatelo, menatelo in casa.
- PLA. Sodes queso, di grazia fatelo sciorre, che quello scurrile |72r| sicofanta l'arà ingannato di nuovo con le sue sicofantie.
- GIANP. O delle vostre, domin ch'egli havessi àuto tanto ardire?
- PLA. Interroges eum, forse dirà qual cosa, che si fa?
- GIANP. Rimenatelo in qua. Che hai tu a fare con colui?
- BIN. Chi, messer Gherardo?
- GIANP. Dico messer merda, colui con chi tu parlasti or ora.
- BIN. Mi ha detto esser messer Gherardo.
- GIANP. Domin ch'egli abbia mille nomi; scioglietelo un po', come ti ha egli detto.

- BIN. Dirovvi, stamattina<sup>1</sup> un mio garzone portava una zimarra di domasco a casa di messer Gherardo, qui vostro vicino; si rincontrò in costui, et egli se la fece dare con dirgli che lui era quel messer Gherardo.
- PLA. O mille volte sceleste!
- BIN. Il mio garzone, che è un semplicitto, sentendo che il nome si riscontrava, gliela lasciò senza pensare ad altro.
- GIANP. Oh, quanti topi sono oggi rimasti in una trappola.
- BIN. Io, che ho poi inteso l'errore, son ito con seco cercandolo, e finalmente trovatolo qui con voi<sup>2</sup> gli feci toccar con mano che quella non era sua roba. Egli, per non perder tempo in andare a casa per cavarsela, mi fece prometter quelli trenta scudi da voi per pegno<sup>3</sup> della zimarra, e |72v| che domattina me la renderebbe.
- GIANP. Et a me ha detto che tu eri matto, e che se io ti guarivo mi volevi dare trenta scudi,<sup>4</sup> et ora che è ito per carità a farti<sup>5</sup> un servizio. Oh, che solenne, arcisolenne, ribaldo.
- BIN. Oh, povero Bindo, o sventurato me, e dove l'ho io a trovare adesso?
- GIANP. Io sono chiarissimo, che a costui ha dato a credere d'esser me et a me d'esser lui, et ora per aggiunta, non si contentando di questo, ha detto a quest'altro d'esser Gherardo, ò, ò, ò, ò.
- BIN. Come dire io l'arò persa da vero.
- GIANP. Quanto a me, ne credo ogni male, se già e non torni sì come e' disse, che questo potrei credere<sup>6</sup> e se ci torni la riarai, o Gherardo, in tutti e' modi.<sup>7</sup>
- BIN. Sì, ma che certezza posso io avere da queste parole,<sup>5</sup> poi che se n'è andato con quello, che ho<sup>8</sup> a rendere al padrone?
- GIANP. Vattene a bottega e riposati, perché io sono più che certo<sup>9</sup> che ritornerà, e come ti ho detto riarai il tuo sicuramente.
- BIN. Io mi vi raccomando e resterovvi obbligatissimo.<sup>10</sup>
- Gianp. |65r| Non dubitare, io mi avveggo adesso s'è ben tardi carissimo messer Placido, della fraude di costui e dell'error mio però perdonatemi dell'ingiurie da me ricevute.

<sup>1</sup> Dirovvi, stamattina] **NI** >dirovvi< stamattina

<sup>2</sup> voi] **A** >V. S.< \voi/

<sup>3</sup> da voi per pegno] **A** \da voi/ per pegno

<sup>4</sup> scudi] **C** >scudi< \piastre/

<sup>5</sup> et ora che è ito per carità a farti] **NI** et >ora< che è ito >per carità< a farti

<sup>6</sup> che questo potrei credere] **C** che >questo potrei credere<\ forse potrebbe essere/

<sup>7</sup> e se ci torni non la farai male, perché la riarai, o Gherardo, in tutti e' modi] **NI** e se ci torni >non la farai male<, perché la riarai, o Gherardo, in tutti e' modi

<sup>8</sup> con quello che ho a rendere al padrone] **C** con >quello< \la roba/ che \io/ ho a rendere al padrone

<sup>9</sup> più che certo] **A** più >sicuro< \che certo/

<sup>10</sup> e resterovvi obbligatissimo] **C** >e resterovvi obbligatissimo< \per l'amor di Dio/

- PLA. E voi, meritissimo messer Gianpaolo, incolpatene questa falsità se io provocato da giusta o ingiusta collora, avessi trapassato e' termini di creanza verso la persona vostra.
- GIANP. Lasciamo le cirimonie da banda, solo mi parrebbe che noi aspettassimo il porco alla quercia, e per adesso senza far motivo alcuno ce n'andremo in casa, perché in tutti e modi io voglio che ne paghi il fio. Di poi manderemo per Attilio vero mio genero, per terminare il tutto come si deve.

Scena Nona  
*Gherardo e Cretia.*

- GHE. Io voglio che tu lo dica, non occorre fuggir fuori.
- CRE. Io non lo so, eccovelo detto oh.
- GHE. Tu lo sai, e lo sai, e me l'hai a dire.
- CRE. Uh, e perché domine mi avete voi?
- GHE. Per una mala femmina.
- CRE. | 65v | Oh andate, che per quello amore io non ve lo vo dire.
- GHE. No, io volevo dire per buona e cara, o dimmelo sul!
- CRE. Ombè, se voi mi avete per buona e cara come io sono, avete a credere che io non lo sappia, come io non lo so, non sopra l'anima mia.
- GHE. Io ti strangolerò, ve; dillo sul!
- CRE. Oh, se voi mi strangolerete io non ve lo potrò dire.
- GHE. Dillo, ch'io ti perdono, dillo mai più!
- CRE. E che volete voi ch'io dica?
- GHE. Chi era colui che s'è fuggito con Livia?
- CRE. Quale?
- GHE. Se io lo sapessi, bestia, io non te ne domanderei.
- CRE. Io non ho visto nulla io.
- GHE. Così fussi tu cieca, chi era quel giovane ch'era da lei?
- CRE. Domandategliene; uh Signore, s'egli era seco e non era da me.
- GHE. Io ti farò tapina,<sup>xv</sup> credimelo, io ti merrò al bargello!

Scena Decima  
*Mosca, Gherardo e Cretia*

- MOS. Lasciate fare a me! Oh, una pecora in bocca al lupo.  
GHE. Credimi, che io l'ho a sapere e te ne pagherò.  
CRE. Pagatemi il salario, e non farete poco.  
MOS. Messer Gherardo, appunto io cercavo voi.  
GHE. | 66r | Io sarò costretto a uscire del manico con costui;<sup>xvi</sup> starai a vedere.  
MOS. Che mi date, e vi do nuova della vostra figliuola.  
GHE. Se tu non mi ti lievi da torno, io ti darò quel che tu vai cercando.  
MOS. O datemi un giulio, che io non cerco d'altro.  
GHE. Ell'è pur anche grande, ch'io abbi a esser' il trastullo de' fanciulli.  
MOS. A fè da cavalier senza croce, ch'io non mi burlo e ve l'insegnerò, se volete saperlo.  
CRE. Messer sì, domandatene lui che debbe saper ogni cosa.  
GHE. E potrebbe anch'esser' vero, che l'avessi vista entrare dove che sia. Vien qua, se tu me l'insegni io ti vo dare ciò che tu vuoi, o dimmelo, dove è ella?  
MOS. Dicovel' io?  
GHE. E sune mai più.  
MOS. Nella camicia, a fè di gentil'huomo à, à, à.  
GHE. Anche se ne ride.  
MOS. O venga il giulio in campagna, e ve l'insegno da real par mio.  
GHE. Starai a veder che vorrà esser pagato innanzi.  
MOS. Così si costuma oggi dì, sendoci pochi che non sieno spallati,<sup>1</sup> e poi io viarei fatto il servizio et a voi starebbe il pagarne.  
GHE. | 66v | Tu non ti vuoi fidar di me?  
MOS. Perché volete che io mi fidi di voi, se voi di me fidar non vi volete?  
GHE. A gettar via un giulio, che sarà mai.  
CRE. Io son pure sgraziata, se io gliel'avessi detto prima e lo dava a me, e lo saprà in ogni modo e io gli sarò nimica più che mai.  
GHE. Tò qui: una, dua, no questo è un grosso, che sono sei.  
MOS. Se non pare che voi abbiate il parletico.

---

<sup>1</sup>[I A] così si costuma oggi dì, sendoci pochi che non sieno spallati] C >così si costuma oggi dì, sendoci pochi che non sieno spallati< \A fatica ci tui egli star così, che voi altri siate hora di tutti maledetti/

- GHE. Sette et una otto, orsù, menami dove l'è.  
MOS. Adagio, io vi ho chiesto un giulio e non otto crazie.  
GHE. O non è ella quella medesima?  
MOS. Messer no, ch'io voglio che voi mi diate un giulio.  
GHE. Tò digratia.  
MOS. Date qua.  
GHE. O rendimi le crazie.  
MOS. Non me le avete date!  
GHE. Non t'ho io dato qui un giulio in quello scambio?  
MOS. Voi rivolete quello che voi donate, et io torno indietro della promessa.  
GHE. Tò ti l'uno e l'altro in mal' ora, espedianla.  
MOS. O, a questo modo la cosa andrà per e piè sua; venite meco qui in casa |67r| m. Laldomine, che l'è con il suo marito.  
GHE. Come suo marito? Deh, digratia dimmi chi egli è.  
CRE. No, questa mancia la vo' buscare io: egli è Panfilo, figliuolo di messer Gianpaolo.  
GHE. O, ve che lo dicesti, eccoti la mancia. *Tif, taf.*<sup>xvii</sup>  
CRE. Ohi, ohi, non mi date più.  
GHE. Tornatene in casa vè, o guarda se io avevo dato la lattuga in serbo a i paperi.<sup>xviii</sup>  
CRE. Che ti si secchino.

Scena undecima

*Ramondo e Gianpaolo.*

- RAM. E mi par tempo di trovare messer Gianpaolo, per intendere da lui se un mio allevato, che dua anni fa si partì da me, fussi più al suo servizio in abito femminile come mi è stato referito. Ma eccolo appunto.  
GIANP. Quando io vi do cenno state all'ordine, ch'io lo voglio in tutti e modi cor nella rete, intanto io ho fatto serrare in camera quell'altro così sconfitto. Ecco qua il mio messer Ramondo, voi siate il ben' venuto.  
RAM. E voi il ben trovato.  
GIAMP. Io vi resto infatti con infinito obbligo.  
RAM. |67v| Per li amici tal qual' io tengo voi, si deve nelle occorrenze metter la propria vita.

- GIANP. A me rincresce il non poter contracambiar tanta cortesia perché le forze non posson corrispondere, però accettate il buono amico mio.
- RAM. Non più cirimonio per vita vostra messer Gianpaolo, solo quel che io bramo da voi che per tal conto mi sono partito di Napoli, che voi mi dicessi che servi voi avete in casa.
- GIANP. (Dove Domine, ha egli colto la mira alla mia Fioretta).
- RAM, E non crediate che io faccia per voler sapere i fatti vostri.
- GIANP. E quando e fussi, a voi si può dire il tutto, io ho un servitore solo.
- RAM. Che nome ha egli?
- GIAN. Merlo.
- RAM. Di che età?
- GIANP. Di 24 anni, persona fidata e molto diligente, e sarebbe il proposito vostro,
- RAM. Io vi ringrazio, egli ha troppo buono padrone. E serve non avete nessuna?
- GIANP. Non vi diss'io che me la voleva attaccare? Ma gli è venuto alla gatta per il lardo!
- RAM. Io vi farò forse aspettare, e?
- GIANP. E Signor no, perché io non ho se non la vecchia di settant'anni, e, se voi ne avete di bisogno, ditelo pure.
- RAM. |68r| Per venir alla libera come si deve, vi dirò che io ho presentito che un mio allevato, che già mandai a Siena per la spedizione di certi negozij di 16 in 10 anni, si era vestito da femmina et era venuto qua al servizio vostro.
- GIANP. Avvertite che io non mi servo de' giovani per femmini.
- RAM. Nel modo che egli sta in casa vostra, per quanto ho inteso da persona di fede, non è gran fatto, perché l'amore mostra queste e maggior cose, maxime che debbe pur esser vero che voi avete una figliuola in casa da marito et egli, non sendo inferiore a lei, la serve con simile speranza.
- GIAP. (Ohimè, starai a vedere che guerra, Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa?)<sup>1</sup>
- RAM. Ma poiché non uscite a niente...<sup>2</sup>
- GIANP. Padron mio caro, voi sapete benissimo che questa è una città nella quale non ci mancano gl'inventori di belle favole e concetti,<sup>3</sup> e quanto a me, credo che questa sia una di quelle carote di legnaia<sup>4</sup> grossa assai ragionevolmente.
- Ram. Credetemi, che se chi m'ha scritto non fussi degno di credito, io non mi sarei mosso di Napoli

---

<sup>1</sup> Gianp. Ohimè, starai a vedere che guerra, Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa?]  
**NI** >Gianp. Ohimè, starai a vedere che guerra, Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa?<

<sup>2</sup> Ram. Ma poi, che non uscite a niente]  
**NI** > Ram. Ma poi, che non uscite a niente <

<sup>3</sup> e concetti]  
**A** e >di piantar carote< \concetti/

<sup>4</sup> di quelle carote di legnaia]  
**A** di quelle \carote/ di legnaia

per venir qua. Solo perché mi dessi conto della riscossione di certi danari, che in Siena li furno pagati dua anni sono in circa, |68v| ma poi ch'io veggio, non uscite a cosa alcuna, crederò che più tosto disturbo vi arò dato che contento.<sup>1</sup>

GIANP. Messer Ramondo, per non aver mai creduto che quanto ora mi dite possa esser vero, starò forte più che mai nella opinione che questa sia un'invenzione da contarla la sera al fuoco con la fante, perché non son però di tanto poco intelletto e mia di casa, che pur un tratto non si fussino accorti di qual cosa, però non ho che dirvi altro.

RAM. Piglierò dunque da voi licenzia e mi vi raccomando.

GIANP. Resto sempre al piacer vostro. O, questa sì che sarebbe marchiana<sup>xix</sup> da vero e da pigliarla con le molle! Ma sì come oggi io ho tocco con mano che quel furbo si faceva gentil' uomo, perché non potrebbe anco esser vero che fioretta fusse un gelsomino, sendo stata con me tanto ritrosa, e che Berenice mia non vedeva altro bene che lei? Ma io me ne vo a chiarire in tutti e modi; eccola apunto.

Scena Duodecima  
*Fioretta e Gianpaolo*

FIO. Io sono stato sino a ora dalla mia Berenice, e se non mi premeva tanto il sentire qualche sinistra nuova<sup>2</sup> di Golpe, non mi sarei mai da lei partito, perché gli è pur lo stretto |75r| passo, il separarsi l'anima dal corpo.

GIANP. Passa un po' qua, fatti più innanzi e lascia ch'io mi metta gli occhiali.

FIO. Uh, voi mi guardate così fiso, che voi mi fate vergognare.

GIANP. Per lo ben di me, che io veggo le caligine della barba, levati quelle mani dal viso dich'io.

Fio. Uh, che vi doverresti vergognare, toccare il viso alle fanciulle nel mezzo della strada?

GIANP. Fo per sentire come tu sei rustica! O traditore, assassino!

FIO. A chi dic'egli? Io non mi veggio però dreto nessuno.

GIANP. Con questa invenzione ti viene a tôrmi la mia reputatione. Su, conducetemelo in casa e serratelo bene, e state attenti!

FIOR. Ohimè, quanti sparvieri per prendere una tortorella? Ohimè, ch'io son morta!

---

<sup>1</sup>che più tosto disturbo vi arò dato che contento → [II A] che \più tosto/ disturbo che >altrimenti< contento  
<sup>2</sup> qualche sinistra nuova] **A** qualche \sinistra/ nuova **NI** qualche >\sinistra/< nuova

GIANP. E che la si serri bene! Oh,<sup>1</sup> povero Gianpaolo, oh infelice disgraziato! Si che tu hai fatto custode degli armenti il lupo, eh? Ma chi mai l'arebbe stimato in abito da pastore? O sfortunato, dove et in che modo potrai comparire fra gli uomini, che sempre non ti possa esser rinfacciato un tanto vituperio?

Scena Terza decima

[75v] *Golpe, Gianpaolo e Placido*

GOL. Poi che la cosa è a termine tanto disperato, è di necessità l'avvisarne Fausto e l'Ingoia, se ben portassi pericolo della vita!<sup>2</sup>

GIANP. Presto, uscite fuori e legatelo!

GOL. Se ben portassi pericolo della vita: che sarà, che sarà?

GIANP. Tenetelo pur fermo il traditore!

GOL. Questo a me, messer Gianpaolo? Avvertite che voi non pigliate il panno per il verso!

GIANP. Tu piglierai ben tu un remo, e forse un capesto, che non hai mai detto una verità!

GOL. Anzi, l'ho detto e lo dirò sempre.

GIANP. Messer Placido.

PLA. Signor mio?

Gian. Venite fuori ch'egli ha dato nel laccio.<sup>3</sup>

Scena Quartadecima

*Placido, Golpe e Gianpaolo*

PLA. Oh, messer Gianpaolo?

GOL. Voi vedete come io son trattato

PLA. Come stai galant' uomo?

GOL. In piedi, ecci sì buio?

PLA. Sei o non sei, sei tu Placido o Gianpaolo o Gherardo?

GOL. [73r] Io sono quello che io non vorrei essere, e chi io vorrei che fussi Placido, Gianpaolo e Gherardo, fussi un altro.

---

<sup>1</sup> E che la si serri bene! Oh] **NI** >E che la si serri bene< O...

<sup>2</sup> se ben portassi pericolo della vita] **NI** l'Ingoia, >se ben portassi pericolo della vita<

<sup>3</sup> Venite fuori] **NI** Venite >via< fuori

- PLA. Sentite con che ardire.
- GOL. E con questo posso stare dinanzi a quel si voglia grand' uomo.
- GIANP. Or che diresti e faresti, se tu non avessi detto e fatto quel che hai fatto e detto? Ma, al bargello, al bargello!
- PLA. Sibi parat malum, qui alteri parat.
- GOL. Io sono in poter vostro, fate quel che vi piace, ma non avete giusta causa di farmi questo.
- GIANP. Come no, nemico di Dio, ti par poco menarmi a casa un furfantaccio tutto storpiato e farmi scacciare come uno infame un uomo da bene?
- GOL. Quel che voi dite io non lo nego, ma quello che io ho fatto mi è stato commesso da chi voi stimate Fioretta, che è veramente Fausto, mio padrone e forse marito della vostra Berenice.
- GIANP. Doh, scelerato, che hai tu tanta faccia dire questo di più?
- GOL. Avendo fatto verso di lui quanto mi si aspettava, sono<sup>1</sup> degno di scusa e merito per dono.
- GIANP. L' uomo da bene non deve dispiacere a uno per piacere a un altro, e molto più in simili materie, ma tu la sconterai.
- GOL. |73v| E pur deve il buon servo fare quanto gli comanda il padrone.
- GIANP. E questo servo ne farà la penitenza.
- GOL. Pur ch'è il padrone resti ben servito, soffrirò tutto pazientemente.
- PLA. Ei non mi par persona vile, anzi di perspicace ingegno.
- GIANP. Morrai come tu meriti, sciagurato!
- GOL. Di questa morte io me ne glorio e vanto.
- PLA. Versifica, scherzando con la morte.
- GIANP. Ombè, te ne vanterai appresso agl'impiccati tua pari.
- PLA. Come detto che dimostra e non è<sup>2</sup> meritevole di tal luogo, perché dice il savio "In malivolam animam non intrabit spiritus sapientie".
- GOL. Segua di me quel che vi piace, ch'io voglio più tosto vi penziate d'avermi usato troppa impietà, che la coscienza mi rimorda di non aver fatto l'obbligo mio.
- GIANP. L'obbligo tuo era l'avermi avvisato l'inganno.
- GOL. Usando buono officio con voi, l'usavo cattivo con il padrone e qual ragione voleva, che io lasciassi di servir lui a cui sono tenuto, per servir voi che non vi sono obbligato?
- GIANP. E qual ragione voleva che tu disonorassi me per onorare altri, senza mia colpa?
- GOL. All'obbligo del servizio si aspettava.

---

<sup>1</sup> sono] **A** >merito< \sono/

<sup>2</sup> e non è] **A** >e non mi< e non è

| 74r | Scena quintadecima  
*Ramondo, Gianpaolo, Golpe e Placido*

- RAM. Io mi ero gettato sul letto per riposarmi un poco, né mai ho potuto chiudere occhio tanto strepito si è fatto per questa strada. Ancora, è qua messer Gianpaolo?
- GIANP. Tenetelo pur saldo; e voi, messer Placido, abbiate un poco di piacenza. Messer Ramondo, se poco fa vi dissi non aver nuova di chi voi mi domandavi, sappiate che ora l'ho sotto questa chiave.
- GOL. Mi somiglia, anzi è d'esso e mal no, o s'egli fusi!
- GIANP. Ma avanti ch'io ve lo renda, voglio che mi diate intera relazione di che gente sia.
- RAM. Se non fussi più l'altrui interesse, che 'l mio nome non è, non vorrei più trattarne, poi che dianzi desti tanto poco<sup>1</sup> credito alle mie parole, io non ne voglio tener conto.<sup>2</sup> Voi dovete sapere ch'egli è nobilissimo genovese, e che mi fu lasciato di dua anni in circa da un certo messer Landolfo Fregosi.
- GOL. Oh, se io non fussi legato.
- GIANP. Guardate che non vi fugga.
- RAM. Chi è costui legato, che mi pare di raffigurarlo?
- GOL. Oh, amico mio fedelissimo, non riconosci dunque il tuo | 74v | Landolfo?
- RAM. Oh, padrone mio dolcissimo, pur mi pareva riconoscervi!
- GIANP. ò, ò, ò, ò, li mancava ancora il fingersi un altro per ingannar messer Ramondo, guardate s'egli è sine *fine dicentes*.
- PLA. Io muto sententia, egli è un solennissimo ribaldo!
- GIANP. Non date orecchio a costui, perché egli è il Re de' bugiardi.
- RAM. Ogn'uno crede facilmente di trovare quel che si desidera, e la volontà grande che io avevo di riveder messer Landolfo me l'ha fatto credere.
- GOL. Messer Ramondo mio diletto, son io, però in dieci anni che visto non mi avete, tanto deforme che in me non ha rimasto qualche somiglianza della mia gioventù?
- GIANP. Vedete come piange? O che lacrime da tavoluccia!
- PLA. Cocodrilli lacrime.
- RAM. Io non m'inganno al certo.
- GIANP. Voi desiderate proprio d'essere ingannato, ch'egli ha dato ad intendere a me ch'egli era quest'al tro et a lui d'esser me, et a un sarto, per rubarli una zimarra, che gli era il vostro Gherardo.

---

<sup>1</sup> tanto poco] **NI** >tanto< poco

<sup>2</sup> ma per ora lasceremo star questo, io ne voglio tener conto] **A** ma per ora lasceremo star questo \Io non ne voglio tener conto/

- RAM. Chi è uso a mentire crede facilmente ad ognuno!
- GOL. Ascoltatevi vi prego, ch'io vi darò contrassegni tali che voi conoscerete che quello ch'io vi ho detto è più che la |76r| verità.
- PLA. Turatevi gli orecchi, a 'gguisa del sagace Ulisse, perché il suo canto è come di biforme Sirena.
- GOL. Non vi ho io lasciato un mio figliuolo di dua anni a Napoli?
- GIANP. Questo l'ha sentito dire adesso da voi, e ci vuol altro che culla per addormentare Argo.
- RAM. S'egli mi dice per che conto e si fuggì dalla patria, e che figliuoli aveva, et il nome, se li può credere.
- GOL. Sentite adunque: quando in Genova si fece l'aggregazione de' Nobili per negozij pertinenti ad essa Republica, fumo banditi mio fratello et io, con tutta la nostra progenie.<sup>xx</sup>
- PLA. Oh, che stratagemma, à, à, à.
- GIANP. Che cantafavola, à, à, à.
- RAM. Questa è la stessa verità, seguite pure.
- GOL. E però, fuggendo come ribelli con un mio figliuolo chiamato Florio, ancora in fasce, et una lattante bambina, che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia.
- RAM. E questo è verissimo: scioglietelo per amor mio, che troppo gran torto riceve un gentil' uomo così nobile!
- GIANP. Voi siate troppo credulo, queste son cose che le può |76v| avere intese da altri, non correte a furia di grazia.
- RAM. E mi da segno<sup>1</sup> troppo chiaro della verità!
- PLA. Adagio al credere, che questo è un roli fabricatore e per uno ingannator sinone.
- GOL. È possibile, Ramondo mio, che voi vogliate più tosto prestar fede a costoro che alla stessa certezza?
- RAM. Ogni volta che io mi rivolgo a lui mi si rappresenta avanti la vera immagine di Landolfo: scioglietelo, sopra di me!
- PLA. A chi è di costume sempre mentire non gli è creduto il vero. "Qui semel malus, semper presumitur malus in eodem gen[ere] mali". Dunque, potrebbe non esser vero.
- RAM. Anzi, è verissimo.

---

<sup>1</sup>segno] A >troppa certezza< \segno/

- GIANP. Per guiderone del beneficio fatto oggi a me, m. Ramondo, sarei troppo sconoscente di ciò se io non dessi fidanza alle sua parole. Però scioglietelo, ma perché il torto ricevuto da lui e dal figliuolo è tale, quanto a me,<sup>1</sup> non glielo perdonerò mai.
- RAM. Il torto si può vendicare con una dolce vendetta, maritando la vostra figliuola ad esso giovane, che in dua anni che l'ha servita in quell'abito donnesco merita quella mercede che dianzi vi dissi.
- GIANP. Che io mariti la mia figliuola a giovane ribello e figlio

[...] <sup>xxi</sup>

[Scena Finale]

[*Gianpaolo, Placido, Laldomine, Golpe, Gherardo, Mosca*]

- GIANP. | 77r | Messer Placido, venite voi ancora, e dite costì a Merlo dove egli ha trovato il vostro Attilio.
- PLA. Nell'Albergo della campana.
- GIANP. Andrai quivi e domanderai di messer Attilio Gradelli, e digli che venga qua ora, che noi l'aspettiamo; di poi passerai dal monastero e di' all'Isabella che noi l'abbiamo maritata e che domattina si manderà per lei, e torna presto, per fare quest'altre faccende.
- LAL. Entrate digrazia, se ben la non è casa da par' vostro, pigliate il tutto volentieri.
- GOL. Manderemo poi per Florio e Berenice e tutti di compagnia ceneremo insieme.
- MOS. Andrò io, perché io voglio la mancia, ma intanto date ordine di portare da sedere, se voi non volete avere a fare a visi che cotesta è casa nuova e la leggenda tutti la sapete.
- GHE. O che fiero rabacchio,<sup>xxii</sup> ei dice il vero.
- GIAN. Passiamo drento in tanto io farò condurre<sup>2</sup> certe cose che io ho per cena.
- Ghe. Et io il simile.
- Mos. Io voglio andare per loro.
- Lal. Tu andrai poi, licenzia<sup>3</sup> questa gente, che tu vedi quanti | 77v | forestier noi abbiamo.
- Mos. E faranno il Lacca, ovvero mula di medico;<sup>4</sup> sì che nobilissimi auditori non perdetevi più tempo

---

<sup>1</sup> quanto a me] **A** >che io< \quanto a me/

<sup>2</sup> Passiamo drento in tanto io farò condurre] **B** passiamo \drento/ intanto >in casa, ch'io< farò >poi< condurre

<sup>3</sup> tu andrai poi, licenzia] **B** \tu andrai poi/ licenzia

<sup>4</sup> il Lacca, o vero mula medico] **A** il Lacca \o vero mula medico/

nell'aspettare di vedere questi novelli, che avanti si sieno messi un poco in ordine la briga che l'è, ciascuno di voi la sa, però doppo che sarà finito l'intermedio<sup>xxiii</sup> voi potete pigliare la via dell'uscio, perché io so s'io vi invitassi a cena al certo<sup>1</sup> e vi toccherebbe a bere di quell'acqua tinta e vi toccherebbe a bere di quell'acqua tinta che ci lasciò quel mariuolo, e<sup>2</sup> la nostra favola vi è piaciuta, regno d'allegrella tutti dichino vivia l'alberre.<sup>xxiv</sup>

<sup>1</sup> a cena al certo] **B** a cena \al certo/

<sup>2</sup> e] **A** > sì che < e

Note Atto V

*Scena Prima*

<sup>i</sup> *il dovere vuole che ogni rocca abbi il suo fuso*. La battuta dal sapore proverbiale, per quanto non l'abbia ritrovata in alcun repertorio, gioca sulla cucitura, inteso come un mestiere da donna, e il doppio senso osceno.

<sup>ii</sup> *baccano*. Strepito, rumore, qui evidentemente utilizzato ancora come metafora sessuale.

<sup>iii</sup> *impalmarla*. La quinta edizione del vocabolario della crusca ci informa che il verbo indica lo scambio delle promesse nuziali, celebrate tramite il reciproco regalarsi delle palme < [http://new.lessicografia.it/Controller/?entry\\_id=4b71b677d4144885a1c5d45e468063d8](http://new.lessicografia.it/Controller/?entry_id=4b71b677d4144885a1c5d45e468063d8) > (02/22).

<sup>iv</sup> *la troverà spalmata*. Mosca continua con le sue allusioni sessuali, usando qui il participio di *spalmare*, quindi che la troverà "sdraiata", cioè deflorata.

<sup>v</sup> *via del Corno*. Merlo utilizza una storica via di Firenze, situata tra via del Parlagio e Via dei Leoni, per giocare ancora sull'esperienza sessuale che sta vivendo la figlia di Gherardo.

<sup>vi</sup> *per lo corpo di San Puccio*. L'esclamazione blasfema sembra ricalcare il *per la potta di San Puccio*, pronunciata da Nicia e Callimaco nella *Mandragola* di Machiavelli a I. 5.

*Scena Terza*

<sup>vii</sup> *dominus providebit*. "Il signore provvederà".

<sup>viii</sup> *scanna sorece, frate*. "scanna topi, fratello".

*Scena Quarta*

<sup>ix</sup> *senserìa*. Perdono.

<sup>x</sup> *maestro Piero*. Probabilmente un giudice, ma le informazioni sono troppo vaghe per poterlo ricondurre a un personaggio reale.

*Scena Settima*

<sup>xi</sup> *cercar Maria per Ravenna*. Detto popolare, per le sue origini si veda A. P. MULINACCI, 'Cercar Maria per Ravenna': *Da un proverbio, a un cantare, alla Fantesca di G. B. Della Porta*, in «Italianistica», 19 (1990), pp. 69-78.

*Scena Ottava*

<sup>xii</sup> *lattovari*. Nome di un antico farmaco composto da varie erbe medicinali, il riferimento a questi e alle piante per curare la follia sarà proseguito immediatamente dopo da Placido citando *l'elleboro*.

<sup>xiii</sup> *in alborà*. Sinonimo di arrabbiarsi, usato ancora oggi in Italia in grafia continua (inalberarsi).

<sup>xiv</sup> *Gran Duca*. Stando alle date ricavate dalla successiva scena *quindicesima* è probabile che si tratti o di Francesco I o del fratello Ferdinando I, probabilmente presenti alla rappresentazione.

*Scena Nona*

<sup>xv</sup> *tapina*. Misera, infelice.

<sup>xvi</sup> *uscire dal manico*. Arrabbiarsi, dare in escandescenza.

*Scena Decima*

<sup>xvii</sup> *Tjf, taf*. Suono onomatopeico delle monete che tintinnano in mano.

<sup>xviii</sup> *dar la lattuga in serbo ai paperi*. Ovvero dare in custodia qualcosa a una persona da cui invece occorreva tenerla lontana.

*Scena Undecima*

<sup>xxix</sup> *cosa marchiana*. Evento che eccede le aspettative, solitamente inteso negativamente.

*Scena Quintadecima.*

<sup>xx</sup> Sull' "aggregazione" e sull'importanza per la datazione della commedia si vedano le pp. 28-30.

<sup>xxi</sup> Lacuna di alcune cc., difficili da quantificare, la ripresa della scena finale fa intendere che tutte le agnizioni hanno condotto a un lieto fine: Fausto, scopertosi nobile genovese, ha sposato Berenice, Attilio verrà maritato alla sorella di lei Isabella, mai comparsa in scena, e probabilmente anche Panfilo sarà riuscito a sposare Lavinia e a non partire per la guerra in Transilvania.

[*Scena Finale*]

<sup>xxii</sup> *rabacchi*. Fanciullo.

<sup>xxiii</sup> Si registra qui l'unico riferimento agli intermezzi che avrebbero dovuto accompagnare la commedia, non presenti nel ms.

<sup>xxiv</sup> *vivia l'albere*. Il riferimento all' "albero" per intendere la discendenza di Cosimo I, per quanto raro, non è inusuale. In un poemetto conservato nel ms. XLII.27 della Biblioteca Mediceo Laurenziana è infatti operata una lode di Cosimo I attraverso il suo albero genealogico, all'interno del quale si fondevano tutti rami della famiglia Medici. Lo stesso Cosimo nel 1570 farà dipingere un maestoso albero a un artista danese, Cornelius Cort, per raffigurare il suo potere e la sua discendenza. A tal proposito si veda: H. THIJS VAN VEEN, *Cosimo I de' Medici and his self-representation in Florentine art and culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; E. CARRARA, *Potere delle immagini/immagini del potere nella Firenze di Cosimo I*, in «Annali di Storia di Firenze», 9 (2014), pp. 35-56.

La Girandola  
commedia  
nuova  
di  
[Agnolo da Querela]

Testo secondo il testimone R

## INTERLOCUTORI

GIAMPAOLO TORNAGUSTI, vecchio.

FAUSTO, giovane innamorato sotto nome di Fioretta serva.

VOLPE, servo, veramente Landolfo padre di Fausto.

GHERARDO, vecchio dottor di legge.

MERLO, servo di Giampaolo.

PANFILO, giovane innamorato figlio di Giampaolo.

CRETIA, serva di Gherardo.

MADONNA LALDOMINE, vecchia e vedova protettrice di Cintia.

CINTIA, fanciulla sua allevata, figlia di Landolfo.

MOSCHINO, lor' ragazzo.

GIRIBALDO FURSOLA, Napoletano, invero baro.

ZUCCA suo servo.

INGOIA parassito.

GARZONE di maestro Bindo, sarto

RIGATTIERE.

BANFOLA, servo sciocco.

PLACIDO, pedante.

RAMONDO, fratello di Gherardo.

MAESTRO BINDO sarto.

*La scena si finge in Fiorenza*

Scena Prima

*Giampaolo*, vecchio; *Fausto*, in abito di serva.

GIANP. Non è peggio al mondo che ritrovarsi vecchio et innamorato, che se la vecchiaia si tira dreto tutte le infirmità, e l'amore tutte quante le passioni del mondo, in modo che non sogliono esser' bastevoli dieci persone a una sola di queste due cose. Ora io no' so come la si vada, io sto saldo così vecchio all'una et all'altra picchiata. Quell' ch'io non feci da giovane, vuol' chi può ch'io lo facci da vecchio: e l'arcolaio meglio gira. Mi rincresce solo che io voglio tutto il mio bene a persona che è cagione di tutti i mali del mondo, che se bene ella m'è serva, per fortuna voglion' così le sue belle maniere ch'io le sia stiavo volontariamente e per propria elettione. E quel ch'è peggio: che se bene io me la veggia sempre intorno, son constretto a far' com' i buoi | 1v | da Fiesole. Tutto per cagione di quella diavola di mogliama, che s'ella si avvede pure ch'io la guardi così di soppiatto, gl'entrerà tal' rovello adosso ch'io non ho bene per un' mese, a tal' che mi conviene a mio marcio dispetto star' tutto il dì fuori di casa per fuggire tanti rimbrotti, se bene io non ne volessi uscir mai. Quando io sto un'ora che io non la veggia par' che mi caggia il fiato. Ma eccola appunto; dove si va sì per tempo il mio maggio fiorito?

FAU. Per un servizio per la padrona. Uh, che bel riscontro.

GIANP. Non correr così in fretta, che tu non caggia o pigli un mal' di punta e ti muoia nel più bello della tua primavera che a me sarà sempre di verno.

FAU. Anzi che per voi e par' sempre di verno, alla neve che voi avete sotto il cappello et in su la barba, e chi vi vedesse andare direbbe sempre che voi avessi i pedignoni, ancor che fosse di luglio. E poi, quando vi si richiede un quattrino, avete sempre le mani aggranchiate.

GIANP. | 2r | Fioretta, io ti do un' avviso, che dove è la neve lì si trovano i buon' tartufi, sì appetitosi e calidi. No' per questo voglio negarti che quando non sei dove me, io tremi come di gennaio, ma quando tu mi stai d'intorno, tu che sei tutta di fuoco, credimi ch'io ardo, io abbrugio e mi disfo tutto in cenere.

FAU. Gl'è meglio dunque che io me ne vada, acciò che voi non vi abbrugiate.

GIANP. Aspetta, non te ne ir' tanto presto!

- FAU. Non mi toccate! Uh, che Dio vel perdoni s'io son' tutta di fuoco vi scotterete le mani!
- GIANP. Ascolta, se tu sei tutta di fuoco, e mi consumi il cuore, hai teco il rimedio da spegnere la grande arsura che tu mi hai messa in seno.
- FAU. Ad Arno padrone, che con l'acqua si spegne il fuoco.
- GIANP. Ah, ritrosella, io ti ricordo che non senza cagione ti fu posto nome Fioretta, e fu per darti ad intendere che questa tua bellezza se ne va com'un fiore: |2v| la mattina è bello e fresco, il giorno languido e la sera secco.
- FAU. Sia come si voglia, io non son' fiore da vostro naso.
- GIANP. Sappi che io sono una pecchia e ch'io cavo il mèle da sì bei fiori.
- FAU. Uh, se voi ne cavassi il mèle vi potresti anco lasciar' l'ago. No, no, a Dio, che è troppo acerba puntura quella delle pecchie.
- GIANP. Non te ne andar' di grazia, ch'io ti vo' dare una buona nuova.
- FAU. Datemi più tosto qualcosa di nuovo e non tante nuove parole.
- GIANP. Ho maritato Berenice, mia figliuola.
- FAU. Aimè, e questa è la buona nuova?
- GIANP. Sì, non l'hai tu caro?
- FAU. E come ha nome costui tanto avventuroso?
- GIANP. Attilio, giovane romano, ricco, virtuoso, ben costumato, figliuolo d'un certo messer Placido Gradelli, che legge lassù in un' di questi collegii.
- FAU. |3r| E com'è egli, bello?
- GIANP. Io non l'ho mai visto, né meno il padre, ma gli conosco così per fama.
- FAU. Eh, io non so se me lo credo, che no' avete mai detto una parola in casa prima d'adesso.
- GIANP. Non ho voluto cicalarne prima che non sia conchiuso il tutto, che mogliama gracchia tanto che l'arebber ripieno tutto Firenze innanzi tempo.
- FAU. E quando verrà per essa?
- GIANP. Io aspetto lui e suo padre di dì in dì, e forse saranno qui oggi con il procaccio.
- FAU. Ahimè, eh!
- GIANP. Veh come tu sei diventata bianca, che ti è venuto?
- FAU. Ah, Berenice mia.
- GIANP. Non ti pigliar affanno, no, che quando tu voglia mariterò ancor te.

- FAU. Preparate pure il mio mortorio se queste nozze si fanno.
- GIANP. É molto, e 'l mio giglio d'orto, che ti rincesce? Che |3v| resterai senza lei?
- FAU. Questo, signor sì, solo mi trafigge, ah, che mi fugge l'anima dreto i sospiri, eh, eh!
- GIANP. Infatti, è dura cosa il separare due fanciulle state tanto tempo insieme, ma sta di buona voglia la mia cara Fioretta.
- FAU. Il male s'io posso.
- GIANP. Ch'io credo che non si partirà di qua, essendo mezzo risoluto il suo marito di abbandonare Roma.
- FAU. Mi par' di sentir gente per la scala, che non sia la padrona, che venga a vedere con chi voi parlate.
- GIANP. Sia con cento mal' anni, ah, Dio, che io non voglio che la mi vegga teco, che non mi laverebbe l'acqua d'Arno. O cielo, tu mi potresti pur' tôr' di casa una seccaggine.
- FAU. Infelicissime me, e che non m'arà giovato l'aver servito in abito così vile e tanto sinceramente l'imperatrice dell'anima mia, s'ella sarà costretta |4r| ad esser grata ad altrui della mercede che a me solo s'aspetta. Ah, ben' fu in mal' punto e con pessimo augurio la mia partita di Napoli per Siena, dove fui inviato da un mio padre putativo per dar' termine a certi suoi negotii, poiché invece di ritornare a lui per renderli conto d'essi mi cadde in animo di visitar' Fiorenza, et ecco mi appresenta subito per prima visita la mia dolce Berenice, la quale così mi accese che mi dimenticai di ritornare a Napoli. Ebbi in principio favorevole la fortuna, poiché mi abbattei in un servo a caso che per quanto in pochi mesi ho conosciuto è di fedeltà un altro Acate, e d'astuzia veramente "volpe" come egli si fa dire. Il quale mi diede l'invenzione lui di trasformarmi in femmina, per così avere ingresso in casa l'anima mia. Ma arò sparso al vento ogni fatica, ogni lacrima et ogni sospiro e non perderò la vita?

|4v| Scena seconda

*Volpe e Fausto*

- VOL. Io veggo Fausto di mala voglia, Padron mio ch'avete di nuovo?
- FAU. Non vedi tu ch'io mi muoio?
- VOL. Cattivo principio, eh, mora pur chi mal' ci vuole!

- FAU. Ah, che non è al mondo sì misera stato con quale non cangiasse il mio.
- VOL. Sète stato riconosciuto per maschio?
- FAU. Peggio mille volte.
- VOL. Udite e non dubitate, che forse ci rimedieremo.
- FAU. Giampaolo, oh....
- VOL. Che ha Giampaolo?
- FAU. Ha pure... ehimè...
- VOL. Che, la febbre?
- FAU. Dato.... oh...
- VOL. A voi delle busse forse?
- FAU. Volessilo il Cielo!
- VOL. Oh, che mai più?
- FAU. |5r| Marito alla mia Berenice.
- VOL. Io pensai che gl'avessi dato il veleno.
- FAU. Ecco venuto quel dì ch'io tanto temuto e portato attraversato nel cuore, ecco terminato per me ogni piacere, eh! Cesseranno, ahimè, i nostri dolci ragionamenti e l'onestà, e suave conversazione sarà pure innanzi tempo il fine.
- VOL. Ahimè, ch'è viltà troppo grande il pianger' per cosa sì fievole.
- FAU. Quel suave fuoco ch'un tempo mi scaldò il seno, ora agitato dall'avverso fiato di così ria novella di venuto in modo atroce e vorace che s'io non la versassi sopra queste lacrime già m'arebbe ridotto in athomi e faville. Dunque, non vuoi ch'io pianga? E che far' posso privo d'ogni mio bene se non piangere di continuo? Deh, lasciami morir disperato senza porgermi indarno minimo conforto et |5v| aiuto.
- VOL. Padrone, io vi ricorderò solo che il ricorrere più presto alle lacrime che a' rimedi è costume di donnicciuole o di persone da poco che non vogliono che i lor' desiderii si conduchino a fine. E bisogna essere audace contro fortuna, perché la vela, quanto tu sai, che mai, con vento di sospiri, si condusse nave a porto. Dunque, mostrata d'essere chi sète e non vi perdetes l'animo, ore che più bisogna.
- FAU. Ahimè che non è possibile ch'io più lo perda.
- VOL. E perché?
- FAU. Perché di già l'ho totalmente perduto.

- VOL. Richiamatelo a voi.
- FAU. È ito in esilio, va vagando troppo lontano.
- VOL. Non vi vuol ben' la giovane?
- FAU. Quanto a sé stessa, e però piango più il suo ch'el mio disgusto.
- VOL. Or questo vi basti a mantenervi con buona speranza, ch'ella saprà ben' dire di non voler' altro |6r| per sposo di voi.
- FAU. Io la conosco tanto per modesta che non fia mai tanto ardita.
- VOL. Eh, sì, a simile occasione la modestia va da parte.
- FAU. Come se tu non sapessi che in quest'anni ch'io sono al suo servizio per la sua molta onestà m'è stato forza il non meli scoprire in casa.
- VOL. Oh, come vi port'ella tanto amore, se voi non ve li siate dato a conoscere?
- FAU. Par' che non ti sovenga che mi convenne sin da principio, visto che 'la non sentiva ancor fiamma d'amore, fingere d'aver in questa città un fratello in tutto simile a me.<sup>1</sup>
- VOL. Oh, oh, e a che proposito?
- FAU. A finchè lodandolo per bello e virtuoso, gli venisse desiderio, come curiosa fanciulla, di vederlo e veggendolo se ne invaghisce.
- VOL. E così?
- FAU. E così, pregato da lei più volte che io glielo facessi |6v|vedere, venni un dì all'Albergo dove tu alloggi, e spogliatomi questa gonna e vestitomi e mia veri panni, gli detti a credere d'essere io quel fratello.
- VOL. Non giovò?
- FAU. Se giovò? Tanto che quando io ritornai come Fioretta da lei, ella mi fe' noto ardere tutta d'amore per lui.
- VOL. E mai gl'avete detto esser' Fausto e non Fioretta? Uomo e non donna?
- FAU. Mai gliel'ho volsuto dire, per non venire a porgergli occasione di maculare l'onestà sua, la quale ho reverita et amata sempre più di qualsivoglia altra sua bellezza, essendo l'onestà la più ricca gemma di bella donna. Ma e' par che tu sia nuovo di queste cose sì minutamente le ricerchi di sapere, e più mi desti tu simil' invenzione, può esser che sì presto te le sia scordato?

---

<sup>1</sup>Simile a me] **R** simile a >ei< me

- VOL. |7r| No patrone, ma solo ce n'ho dimandato così per disuarvi dal piangere che facevi, acciò che sovvenendovi quanto vi fussi allor di consiglio et aiuto, vi riconsolasse, sperando che anco sia per far tanto che questo parentado non abbi effetto; sì che state tuttavia allegramente, ch'ella non è ancora' d'altri.
- FAU. Tu mi dii questo per pascermi di speranza, non già che ti sia possibile il farlo, dunque ti basta l'animo di far' tornare indreto quel ch'è tanto innanzi che forse questa sera si concluderà con gl'effetti?
- VOL. Adagio, lasciate ch'io tiri me stesso a segreto consiglio: suoni il tamburo e chiami sotto l'insegna il Capitan Trappolla, il sergente Inganno, l'alfier Malizia, il caporal Bugia e tutt' l'essercito delle furfanterie che confusamente errono per questa mente, ne facci rassegna e metta il campo a l'ordine per dar' l'assalto |7v| a questo vostro padrone, ch'il percoteremo per tanti versi che a mal' grado suo caderà dove noi vogliamo.
- FAU. Ti do tempo tutto questo dì, e tano sospendo il mio morire.
- VOL. Che pensate che sieno perse le formose de' Davi essendoli dell'antiche commedie? Ora statemi di buona voglia.
- FAU. Andiamo sino all'albergo, ch'io vo' vestirmi de' mia panni e far noto il tutto a Berenice, e poi seguane quel che vuole.
- VOL. Andiamo, et intanto per la strada mi narrete il successo per l'appunto, et io andrò pensando quel che si può far' per impedir queste nozze.

Scena Terza

*Giampaolo e Gherardo, vecchi.*

- GIANP. L'aver figliuoli maschi e sviati, che consumano quel che ci è e quel che non c'è, è peggio d'una febbre continua.
- GHE. |8r| L'aver figlie femmine et il pensare a trovar loro la dote e 'l marito fa invecchiare l'uomo innanzi il tempo.
- GIANP. Oh, buon dì Gherardo.
- GHE. Buon dì e buon anno Giampaolo, dove [vai] così per tempo?

- GIANP. Venivo apunto per consigliarmi teco in un mio travaglio. Io ti prometto che io non so più dove io mi sia, questo mio figlio mi cava del sentimento.
- GHE. L'ordinario de' giovani è che quando veggiano il padre con un piè nella fossa e l'altro nel cataletto in cambio di pigliarsi cura della casa s'ingegnano di rovinarla.
- GIANP. Fan' come l'Asino, che mangiato l'orzo da' un calcio nella mangiatoia. E creditù che gl'abbi dormito in casa questa notte? Per mia fe' che si possono scrivere con il carbone bianco le notte che vi dorme.
- GHE. Oh, dove dorm'egli?
- GIANP. Oh dove? Io vo' che te lo immagini, non praticando |8v| lui se non con rompicolli e certi uccellacci perdigiornata, i quali han tolo a pigione quanti raddotti sono in Firenze e per mia fe' si giucherebbono l'appetito per un soldo et anco non le risparmierebbono a lor' padre.
- GHE. Sarà ben forse che tu lo mettesti in umore di mandarlo alla guerra.
- GIANP. O tu le dii belle. Non vedi tu ch'io cascherei dalla padella nella brace. Io cerco di levarlo dal giuco e tu vuoi che io lo facci soldato. Non sai tu che il primo ordine della soldataggine è il giuoco e la bestemmia? Non sarebbe un mettermi in spesa di nuovo e un bel rovinarmi sino alla barbe.
- GHE. Sta a sentir', se tu vuoi messo ch'io gl'avessi tal pulce negl'orecchi, mi lascierei intendere in casa che non per altro il mandò la se non perché metta giù il capo e lasci queste cattive pratiche.
- GIANP. Veh, che ne risulterebbe infine infine?
- GHE. Send'egli avvezzo a vivere ne' comodi e nell'agii |9r| per non patire gli scomodi della guerra, si potrebbe tôr via da queste sue male barriche e mettere il cervello a bottega.
- GIANP. A fe' che tu di' il vero, ma gl'è tanto trincato che non me lo vorrà credere, pure innelerò così bene l'orlo del bicchiere della medicina, che io glielo farò bere, Dirò che io lo vo' mandare per lancia spezzata del Capitan Vinciguerra, che sta d'ora in ora per partirsi alla volta di Transilvania.
- GHE. Orsù, Dio sia quello che ti aiuti in questo travaglio, naviga questo mar' di fastidii con pazienza per tutt'e che fare. Io vo or ora per veder di tirare a fine il maritaggio di Lavinia mia figliuola.
- GIANP. E con chi?

- GHE. Con il Signor Giribaldo Fursola, cavalier' napoletano.
- GIANP. O capperi, tu ti illustri la casa, ma che persona è?
- GHE. Un garbato giovane, il quale come magnanimo non la guarda alla poca dote.
- GIANP. Guarda di non far' come certi del dì d'oggi, che per |9v| risparmiare cento scudi ne getton' via le migliaia. O, come si dice, la carne et i danari dando in uno scavezzacollo, che un batter d'occhio guidi male ogni cosa e ti lasci la giovane né vedova né maritata.
- GHE. Eh, io son bene informato di chi e' si sia, che quattro paesani sua, persone di conto, m'hanno fatto certo delle sue qualità buone et insomma si contenta di quattro mila scudi ch'io li do.
- GIANP. Sono una favola, ti par di poco quattro mila scudi e? Infatti, tu mi riesci troppo largo in cintola, bisogna allacciarsi stretto a questi tempi, io ne spendo millecinquecento e marito Berenice in modo che io credo che l'abbia aver astio alla tua figliuola.
- GHE. Oh anco tu sei di nozze? Ben' be e chi si sarà questo tuo genero?
- GIANP. Attilio Gradelli, figlio d'un certo messer Placido, lettore in umanità in Roma, ricco di buon' ducati che è |10r| quel ch'importa, e non di tante signorie e tanti epiteti.
- GHE. Io non lo conosco né mai l'ho sentito ricordare.
- GIANP. Non è gran fatto, lo conosco anch'io solo per via d'amici e d'alcune lettere che trattando di questo parentado ci siamo scritti, e mi basta, che non gli fa fresco a i piedi.
- GHE. Giampaolo, non te ne andar' preso alle grida, et innanzi che tu serri il nodo fra prima il cappio, acciò, se così ti paresse, tu'l possi scorre, che i forestieri dicon' sempre d'esser' gran' maestri per acquistarsi credito nelle altrui terre. E con questo io ti lascio, perché io non mi posso perder' più tempo.
- GIANP. Orsù, via in buon' ora, e concludi allegramente. Io voglio andare a vedere Pamfilo per seguire il consiglio di quest'uom' da bene. Ma quel ghiotto di Merlo, ho paura, che con qualche GIRANDOLA non me lo intorbidi, pure io gli metterò tal paura che forse forse e' non ardirà di porci il becco, e se pur el porrà, fischierà a modo mio.

| 10v | Scena Quarta  
*Merlo servo, Giampaolo*

- MER. Poiché Pamfilo ha speso tutta questa notte 'n giuocare...
- GIANP. Più appunto che l'arrosto.
- MER. ... almeno avesse vinto qualche centinaio di scudi, acciò che mi potesse donare qualche buona mancia.
- GIANP. O Merlo, o Merlo, non odi?
- MER. Un capretto che t'annodi, per risponderti alle rime.
- GIANP. Dico a te, o Merlo!
- MER - Padrona mio bello, che mi comandate voi?
- GIANP. Io ho fatto tagliare al nostro contadino di Mugello un ramo grossissimo di castagno, nocchiuto e mal rimondo per farne un certo mio servizio.
- MER. Come dire?
- GIANP. Per far sonare su le spalle ad uno che tu saprai un madrigale a semicrome, che ne va 16 per battuta e perché la musica è cosa dilettevole, ed io ti vo' bene crederlo farlo sonare, che tu lo senta.
- MER. Io vi ringrazio di tanta amorevolenza, nò, nò, fate rodere | 11r | questo osso ad altro cane, se fosse musica di bicchieri o di scodelle, oh, accetterei l'invito, ma questa vostra musica per bimolle grave non mi piace punto.
- GIANP. Vi sarà chi te la farà piacere a tuo dispetto se farai il perché.
- MER. Che vuol dir questo perché? Parlatemi chiaro.
- GIANP. Ho deliberato di mandar' Panfilo in Transilvania per lancia spezzata del Capitano Vinciguerra, che partirà tra tre di.
- MER. Or non postù campar tanto che passino.
- GIANP. E perché gl'ha il capo al giuco, alle taverne et all'altre chiacchiere, intendimi tu!
- MER. Signor no, se non dite altro, ch'io non ho l'ingegno di Coderizzo da Tivoli, che intagliava tutta la guerra troiana in un gran di lente.
- GIANP. Farò che, l'intenderei, so certo che lui per non partirsi di Firenze ricorrerà a te subito per aiuto, come suo esperimentato maestro. Or s' io posso sapere, che con qual' che | 11v | GIRANDOLA tu facci che costui non vada, poss'io morire per man' d'assas-

sino, s'io non ti fo conciare in modo che neanche i tappeti indiani son' macchiati di tanti colori quanto vo' che sia la tua pelle.

MER. O che bella gentilezza.

GIANP. Merlo, Merlo, s'io non ti metto in gabbia s'ei t'avviene dimmi "nino", che è nome di porco, né ti fidar dell'alie, ve' che io ho, fa'l come che t'arriverebbe, se bene tu fuggissi di là dal mondo, hammi tu inteso adesso?

MER. V'ho inteso benissimo, diavol'è s'io v'ho inteso.

GIANP. Stammi in cervello adunque, ch'ogn'altra burla comporterei facilmente fuor' di questa.

MER. Capperi, qui non è già tempo d'infilare perle al lume della luna. Quest'è un strano partito. Io non so s'io mi soccorro Pamfilo o s'ubedisco il vecchio. S'io abbandono lui, Dio sa quel che sarà della sua vita, s'io cerco di aiutarli, Dio sa quel che sarà della mia: dell'uno ho compassione, dell'altro ho paura. L'infinocchiar |12r| più messer Giampaolo non sarà possibile che chi una volta è scottato l'altra vi soffia su. Io mi trovo bene tra il canchero et il mal di San Lazzerò. Oh, povero Panfilo, come farai a osservar la fede a Lavinia? E tu Lavinia, che aspetti di di in di ch'ei ti metta l'anello, or come te lo ficcherà egli se ne va in Transilvania? Infatti, vadiane con che vuole, io voglio avvisare Panfilo in ogni modo, perché suo padre non lo trovi improvviso.

Scena Quinta

*Moschino di casa. Cretia.*

MOS. Me ne ricorderò, madonna sì, io vo', pure innanzi ch'io vadia a comprar quest'erbe, provar come scoppia questa mia scaglia *tof. taf.* Alla fè, che la pare un archibuso, così scoppiassi chi mal ci vuole. Da' confetti in poi, io mi giucherei la camicia, che non è più dolce cosa al mondo che fare a i sassi, e credo giusto giusto che sia come fare all'amore, perché questi giovani che fanno all'amore con la mia padroncina, se bene ricevono alle volte de' rabuffi e dispetti, in ogni modo la tornano a rivedere. Come fo' io a punto, che se bene nel fare a i sassi spesso mi è rotto, in ogni modo io ritorno a rifarci; s'io vo mai a casa mia madre, io le vo rubare in ogni modo una

libra lino, e farmi fare uno scaglione che getti e' sassi lontani le miglia. Vo' vedere intanto di quante maglie è questa.

CRE. Sì, è poco men' che io non dissi! Gran cosa che non possiate sentir soffiare un vento e muovere una foglia, che voi subito pensate che sia Panfilo. Voi mi fate uscir fuori con le mane intrise di matton pesto, che è proprio un vituperio.

MOS. 26 e 27, quest'altra io voglio che 'la n'abbi cinquanta.

CRE. Madonna no, e non è d'esso vi dico. Uh, che secca fistola!

MOS. Adio speranzuccia mia di velluto,<sup>xxxii</sup> quant'è che non ti dette noia il male del padre?

CRE. Oh, sboccatello, lievamiti dinanzi, che per lo ben di me se mi viene il fumo al naso

MOS. Al tempo del secco è buona la pioggia.

CRE. | 13r | S'io mi ti metto a torno cavezza.

MOS. Toccatevi il collo che vi è una pulce.

CRE. Ah, frasca, merdosa.

MOS. O alla bocca vostra sta bene il dirlo.

CRE. Sentite, quanta malizia è in un carravell' s'è piccino.

MOS. Guardate che gran boccaccia in una pignatta s'è scriata.

CRE. Infatti, s'è par' bene che tu stia in casa d'una mala femmina.

#### Scena Sesta

*Laldomine, Moschino e Cretia.*

LALD. S'io fussi come sei tu...

MOS. Ecco la vecchia, salvati Moschino!

LALD. Io son' donna da bene quant'altra che sia in Firenze.

CRE. E non si dice altro, e per mia fe' che n'è pieno insino i cessi de' tuoi buoni portamenti.

LALD. Menti per la gola, avanzaticcio di corbi.

CRE. Menti per la gola se' tu, spesa perpetua degl'Incurabili.

LALD. Io creperrei s'io non ti vedessi un dì con la cannuccia ire accattando a uscio a uscio.

CRE. Et io creperei s'io non ti vedessi un giorno cacciar' via | 13v | le mosche di su le spalle dal Boia.

LALD. Ah, naso schiacciato.

CRE. Deh, viso di schiacciata inferigna.  
LALD. Bocca torta.  
CRE. Denti fracidi fatt'a bischeri.  
LALD. Torcifecciol' mal rivolto.  
CRE. Occhi da ingangherare usci.  
LALD. Ah bisunta, sudicia, va' disugni le scodella va.  
CRE. Aspetti ch'io posi questo candelliere.  
LALD. Io ho forse paura.  
CRE. Mi venga il morbo s'io ti lascio capelli in capo.  
LALD. Uh, che ti si secchino.  
CRE. Con l'ugna eh, o, succia questa nespola.  
LALD. Oh, oimè, che m'hai cavato un occhio, uhimeì.  
MOS. Ch'avete patrona, chi vi ha rotto? Quella sgraziatella?  
LALD. Non dubitar vhe, che tu me l'hai a scontar' tu.  
MOS. Ch'ho far'io se v'ha dato lei?  
LALD. Io ti vo' insegnare in cambio di guardar la casa a ire a dar noia alle vicine.  
MOS. Cinzia mi aveva mandato per quell'erbe.  
LALD. Per quale?  
MOS. |14r| Per quelle che vi sono cadute là.  
LALD. Va' e ricoglile, e vien' su presto, che mal per te.  
MOS. O povere mele, se Cintia, non v'aiuta voi sarete bacchiate anti il settembre.

Scena Settima  
*Pamfilo e Cretia.*

PAN. Ah fortuna iniqua, così tenti seccar' in un momento il fiore delle mie speranze? Così si procede? Quest'è un officio d'un padre amorevole? Corpo ch'io non vo' dir' del Cielo! Chi diavol' ha messo in capo a mio padre di mandarmi alla guerra? Mi s'ha<sup>2</sup> dunque ad oscurare il sole a mezzogiorno. Ho dunque a lasciar' Lavinia mia? Lascierò prima la roba, la vita e l'onore. Disubidirò dunque a mio padre? Mi stimolono cento mila pensieri, come s'io fosse morso da altrettante serpi drento il seno.

---

<sup>2</sup>Mi s'ha] **R** mi s'ha >male<

- CRE. Or si ch'io credo che 'la lo senta al naso come i gatti quei che vendon le trippe.
- PAN. O Cretia, dove vai?
- CRE. Io vengo a dirvi, a Vostra Signoria, che voi la Vostra Signoria, facciate trattenere messer Gherardo tutt'il giorno fuor' di casa, se volete che ella avanti ch'altri ve la tolga su, vi dica a posat' animo a Dio l'ultima sezza volta.
- PAN. Andrò a trovare al Merlo, e farò che facci il debito, et è tanto innanzi questo parentado eh?
- CRE. Che s'è partito stamattina il vecchio per finirlo di fare. A Dio, che io non fussi veduta.
- PAN. Che occorre che mio padre mi mandi alla guerra, qual maggior' guerra di questa? Ma per vita dell'anima mia, che prima che Lavinia sia d'altri si farà tal guerra con quel napoletanuccio che nòterà tutto Firenze nel sangue.

Scena Ottova  
*Giribaldo, Zucca.*

- GIR. O che freddo intollerabile si sente in questa Fiorenza. Ah, viva Napoli, amoroso giardino, anzi paradiso terrestre. Ma non vedi furfante un brusco sopra | 15r | questa calzetta? Nettal presto! E così anco questo cappotto, ora ch'io son' vicino alla casa della mia Signora.
- ZUC. O qual è l'innamorata di Vostra Signoria?
- GIR. La Signora Cinzia, balordo, quante volte vuoi ch'io te'l dica? Cioè un cinta saldissima che mi tiene avvinto, con un nodo extricabile, l'accesa anima mia.
- ZUC. Mi par' che facciate torto alla Signora Lavinia, che non è men' bella di questo, e massime perché siate in procinto di darle l'anello stasera o domattina.
- GIR. Eh, si avanti, che oltre si passi ci vuole al manco 15 o 20 dì. Però sarà tanto gran male in questo mezzo prendersi alquanto di gusto con quest'altra meschina che muore del fatto mio. Ma ritiriamoci in disparte, che ecol'apunto con la madre.

Scena Nona

*Cintia, Laldomine, Giribaldo, Zucca, Moschino.*

- CIN. Avete il torto mia madre, che il Signor Giribaldo ha così nobil procedere quant'altro gentil' omo di questa città.
- GIR. | 15v | O, voglia il Cielo ch'io ti vegga, Monarca del mondo.
- LALD. Eh, figliuola mia, tu sei ancor' tenerella se ti fosse nevicato in capo come e' me non diresti così le giovani come te non veggono gl'intoppi prima che non vi sieno cadute.
- GIR. Or che dirà questa barbogia?
- ZUC. Ella il biasmo, l'altra le lodi; una il vero, l'altra le bugie.
- CIN. Uhimè che scorgiete voi in lui se non maniere da farsi ben' volere? Val' più la sua grazia che tutto il resto de' giovani di Fiorenza.
- GIR. Senti quel che fa l'esser' manieroso?
- LALD. Credi a me, che gl'è un di quell'uccelli di assai piuma e poca carne.
- ZUC. Or pigliatevi questo a diguno.
- LALD. Quanto tempo è che mostra di stracciarsi gl'occhi de' fatti tua? Hattegli mai passato d'altro che di baciamani, sospiri e simil' chacchieri senza profitto?
- GIR. O, che gabrina, vilipende insino le gentilezze.
- LALD. | 16r | Ma quel che m'ha messo a darli biasimo, si è che vien<sup>3</sup> sempre in casa con le mani vergini e le riporta fuor' pregne.
- ZUC. Or queste son' le vostre belle maniere.
- GIR. Ah, furia infernale, s'io non temessi dispiacere a Cinzia t'insegneri a parlare.
- CIN. Eh, di gran non vi lasciate uscir fuor di bocca simil' vanità, che voi vi aggravate l'anima senza profitto, ch'io non per questo di voler bene alle sua virtù. Voi vi affaticate indarno, ch'io discerno molto meglio<sup>4</sup> di voi i meriti suoi, come quella che veggio meglio lume di voi.
- GIR. Senti se questo ha più del verisimile, che già che cinguetta quest'altra brutta arpia.

---

<sup>3</sup> Si è che vien] **R** si è che non vien

<sup>4</sup> discerno molto meglio] **R** discerno molto >bene< meglio

- ZUC. Se giovani veggion' più de' vecchi et i vecchi sanno molto più de' giovani.
- LALD. Orsù, io non ti vo' più dir nulla, ma non ci va dua di che tu dirai "mia madre, voi mi dicesti il vero". Basta, basta, io so quel ch'io mi dico. Ma quanto mi vo' fare |16v| aspettare? O, la s'io vengo su per lo ben di me?
- MOS. Eccomi, eccomi!
- LALD. Hai tu preso ogni cosa?
- MOS. Madonna no, ho preso solamente il liuto.
- LALD. O le corde?
- MOS. Le corde l'ho lasciate per voi.
- LALD. S'io mi cavo una pianella, che viene a dire per me.
- MOS. Per voi Madonna, si.
- LALD. E lo ridice anco.
- MOS. Voi mi chiamate apunto, ch'io andavo per esse, onde sentitomi chiamare le lasciai stare al servizio vostro.
- CIN. Mia madre, intendetelo per discrezione.
- MOS. Non prima mostro il logoro, che gli sparvier si calono.
- GIR. Il buongiorno madonna Laldomine. Alla Signora Cinzia non lo dico che dove è lei è quanto il mondo ha di buono.
- LALD. Non so già se dove sète voi si può dir così.
- CIN. Benvenuto il Signor Giribaldo.
- MOS. E se non è ribaldo non ci si torni.
- LALD. Ritorniamo in casa, che non abbiamo bisogno di essere imboccate col cucchiaino delle cerimonie.
- ZUC. |17r| Perché ci vuol danari a far' a l'amore.
- CIN. Vostra Signoria non guardi a quel che dice mia madre, perché io non so da quel che si venga, stamattina non si può aver seco bene.
- MOS. E deve far' la luna, fa' tuo conto.
- GIR. Madonna Laldomine è donna faceta e scherza così familiarmente meco, perché lo può fare.
- LALD. Io dico: da' miglior senno. Cintia non indugieremo ad oggi, su' alto, in casa.
- GIR. Io non vorrei aver disturbato i vostri gusti, scusatemi, ch'io ero qui per altro.

- CIN. Perdonatemi, è ragionevol' ch'io l'obbedisca.
- LALD. Posa là quel liuto tu e sta avvertito quando ei se be va dal fesso della porta, e viencelo a dire.
- MOS. Io farò buona sentinella.
- GIR. Forse ritorna in casa per onorarmi, acciò che io non ci sia venuto indarno a visitarla, però entrerrò ancor io. E tu, Zucca, vien fra poco con la carrozza.
- LALD. Or così si fa a' par' tua.
- ZUC. |17v| Or entrate signor mio.
- GIR. Ah Gabrina, hai serrato la porta eh? Ma per vita dell'onor mio che con i calci ne vo' far' mille pezzi.

*Moschino con uno schizzatoio gli schizza  
dell'acqua per il fesso della porta.*

- MOS. Non ti colsi.
- ZUC. Or pigliare su quel favore, ma che vuol far Vostra Signoria.
- GIR. Leva di lì, ch'io voglio insegnare le creanze a questa scimunita.
- MOS. Ah, pur' ti arrivai.
- ZUC. Levanci di qui di grazia, che non nasca qualche scandolo.
- GIR. Va' streglia i cavalli furfante, ch'io voglio arder' questa casa se ben' fosse il serraglio del Gran' Turco.
- ZUC. Che sapete voi, che non ci sia una imboscata di 15 o 20, che ci tritino come radicchio.
- GIR. Tu hai ragione, tu non di meno non ti vanterai d'aver fatto un acciacco così grave al Signor Giribaldo Fursola, cavalier di seggio |18r| di Nido dell'Illustrissima città di Napoli. Corri su presto a provederti una corazza, et armati, ch'io in questo mentre me ne vo' a far' gente d'arme e qui ritorno a far' l'effetto subito.
- ZUC. Ecco ch'io vado Signore.
- GIR. O come si crede quest'asino di Zucca - Zucca veramente piena di vento - ch'io vada a far' gente per rovinar' questa ah ah ah. Non mi sono recato a vergogna l'aver svergogniato quante gogne si sono fatte a Napoli da che sono uomo. Or guarda se m'hanno a svergognare quattro parole d'una vecchia. Ho più volte cavalcato per Somaria e visitato il Regno di Granata che non ho capelli in capo. Ora staremo freschi se l'onor' mio dovesse stare nella lingua d'una sozza scrofa.

- MOS. Tu non ti vo' levar' di qui intorno eh? Quest'altra volta non pioveva acqua, ma grandinerà mattoni.
- GIR. S'io non ti reputassi per quel che sei furbetto, t'insegnerei a parlare.
- MOS. | 18v | Non dicevo a Vostra Signoria, perdonatemi, io dico bene a te mascalzon di strada, si.
- GIR. Doh, s'io t'avvento un guanto ti divido la testa in due parti.
- MOS. Parlo con un prosuntuoso non con Vostra Signoria, voi vi adirate a torto. Non ti partir, no, tu non credi al santo senza miracoli né vero plebeo?
- GIR. A me? Sei scimonitello?
- MOS. O sète voi un plebeo che rispondete? Io vi tengo per gentil uomo, mi maraviglio di Vostra Signoria, alla fe' di San Puccio ladrone, ancor non m'intendi s'io t'avvento una pietra.
- GIR. Io non mi terrei di non ti tagliare in quattro pezzi per tutto l'oro del Mondo.
- MOS. Ah, Signor, questo sare' degno officio alle vostre mani; io non tratto con Vostra Signoria, ma parlo con un ribaldo, un vigliacco, un fante di stalle, ancor non intendete?
- GIR. Io arià a fare qualcosa indegna di me | 19r | mi voglio partire e scusarlo per un fanciullo.
- MOS. Ve', che m'intendesti.
- GIR. Se una volta mi riesce netta me lo pagherai per sempre dove queste mani arrivano a far del resto.
- MOS. Io le son' servitore, non saperia se non servirla. Vostra Signoria non se la pigli sì calda, piano che 'la non si versi. Vedi che trovai il modo da levarlo di qui e se ci passeggia più e se più ci capita d'intorno mio danno s'io non li lavo il capo senza sapone.

ATTO SECONDO

Scena Prima  
*Merlo e Panfilo*

- PAN. Ti par, dunque, bene, ch'io prometta a mio padre d'andare in Transilvania?
- MER. Si vi dico, e mostratevene voglioso perché egli non per altro finge di mandarvi là se non perché lasciate la pratica de' molti capi sventati che v'invitano a otta a otta a dar piacere alla mano co'l tirararla su con fede.
- PAN. | 19v | Tu lo dii proprio come se tu lo sapessi di certo.
- MER. Io lo so certissimo, perché io mi abbattei poco fa nel vecchio che era a stretto ragionamento con Messer Gherardo<sup>1</sup> quel tanto suo confederato, ond'io postomeli di dietro così di nascosto lo sentii dalla sua bocca propria.
- PAN. Dunque, che ti par che io faccia?
- MER. Che voi promettiate d'andare con 'l capitano.
- PAN. Che v'andrò?
- MER. Signor' sì, e perché no?
- PAN. Io no'l dirò mai, nò, nò, tu non mi farai fare questo latino a cavallo, parlami pur d'altro.
- MER. E che danno ve ne può risultare.
- PAN. Se non altro mi sarà forza l'abbandonare Lavinia, che tengo più cara dell'anima mia.
- MER. Voi sentite la cagione, fate tale infinità,<sup>2</sup> se voi vi mostrerete<sup>3</sup> pronto ad ubbidirlo gli tórrete del capo il sospetto che gl'ha che voi siate uno scapigliato e vi terrà caro, né ve ne | 20r | parlerà più.
- PAN. Tu non mi corrai certo per mala disgrazia ci credesse per vera quella finta voglia che io gli mostrassi d'andarvi, e si risolvesse mandarmivi da dovero, nonarei io pagato il boia perché mi frustasse?
- MER. Io non posso turare tanti buchi quanti voi ve ne trovate di nuovo, voi troveresti l'osso nel fico e 'l nocciolo nella castagna.

---

<sup>1</sup> Messer Gherardo] **R** Messer Ansaldo

<sup>2</sup> fate tale infinità] **R** fa\te/ tale infinità

<sup>3</sup> se voi vi mostrerete] **R** se voi voi vi mostrerete

- PAN. Temo di quello mi potrebbe riuscire.
- MER. Orsù, pigliam' caso ch'ei fosse risoluto voi avete pur cinque giorni di tempo, intanto qualcosa sarà: troveremo una novella, come dire... che vi è venuto una doglia in un fianco, che vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto un catarro ad un occhio... [non] mancherà vischio per impaniare quest'andata. Non dubitate, dite di sì, su la fede mia ch'io mi obbligo a pigliare sopra di me tutt'il male che ve ne potesse occorrere.
- PAN. |20v| Avverti quel che mi fai fare.
- MER. Par' che questo sia il primo diaccio che io abbi rotto.
- PAN. Hai ritrovato<sup>4</sup> poi il modo di trattenere messer Gherardo per tutto oggi fuor' di casa?
- MER. Signor sì, e vedete bel tiro: gl'ho fatto dare ad intendere da un mio amico che ei si ritrovo presente quando ne' fondamenti del Palazzo che si fabbrica a Camerata, i muratori trovarono un vaso pieno di medaglie d'oro antiche. Egli, che secondo la natura de' vecchi appetisce sempre il denaio, senza ricercarne maggior' certezza si è drizzato verso là a scavezzacollo.
- PAN. Grazioso trovato, indugierà almanco sino a sera a tornare, mi darà però larga comodità di parlar' con Lavinia e quel che importa né per oggi potrà concludere il parentado con il Napoletano, se però non l'ha concluso.
- MER. O se gl'avesse avuto a comperar un paio di scarpe arebbe egli sì presto pattuito co'l calzolaio? E voi volete che gl'abbi concluso un parentado?
- PAN. Non ti maravigliare ch'io ne sospetti, io son' troppo sventurato, le cose impossibili mi doventano agevolissime.
- MER. |21r| Io ho anco pensato d'ingarbugliare il napoletano perché si tragga da queste nozze, lasciate pur fare a me e state allegramente.
- PAN. Vedi di fare intendere questa gita di Gherardo a Lavinia.
- MER. Busserò l'uscio del giardino e dirollo alla Crezia, intanto andatevene a' vostri spassi e lasciate un po' ch'io metta mano alla tasca delle bagatelle, ch'io vi farò vedere cose dell'altro mondo, e volete altro che sarete contento?
- PAN. O volessilo il Cielo, et avessimo a vestirti tutto di velluto.
- MER. Eh, le selle non son fatte per gli asini.

---

<sup>4</sup>Hai ritrovato] **R** hai ritrovai

Scena Seconda

*Gherardo solo*

GHE. Gl'è pure una gran penitenza l'avere a capitare alle mani di questi sarti ladri, che doppo l'averti fatto il peggio che possono nel drappo, nella forniture e nel cucito, ti stracciano anco un mese innanzi che |21v| ti diano i panni fatti. Io detti sino dell'altra settimana al sarto certo dommasco per una zimarra per in casa, volendo comparire in queste nozze. E quel ghiotto di maestro Bindo me l'ha ancora a finire, pur beato che si differiranno a domani, che in questo mentre la dovrà aver finita. Ma che dirà il mio genero se stasera non si farà nulla di quel che siamo rimasti di fare? Egl'arà una bella pazienza, cagneri la cosa è di troppa importanza, e quando egli intenderà quel che m'abbi mosso a ire in Camerata così in fretta io so che non l'arà per male, anzi se ne rallegrerà, ché l'oro rallegra il cuore. Medaglie ne' fondamenti del mio palazzo? E che si, che vi è un tesoro infinito. Orsù fine alle chiacchiere, e non è da perdersi tempo!

Scena Terza

*Moschino,<sup>5</sup> Laldomine e Cintia*

MOS. Venite fuori, che non vi è nessuno.

LALD. |22r| Io so che noi ci erono abbattute bene stamani.

CIN. Ho caro che mel'abbiate detto ch'io l'avevo per gentil'uomo tal' qual si fa chiamare.

MOS. Gentil'uomo di casa porcina, se gl'ha valere il dirlo oggi ch'ogni sudicio si spaccia per gentiluomo.

LALD. Figliuola mia, io ti concedevo qualche volta che tu li parlassi, poi che ti bisogna con il tuo buon modo di far procacciare un marito che non si curi di altra dota delle tue virtù e buone qualità. Ma perché mi pare che s'invaghisca più tosto di quella robbicciuole che abbiamo in casa che di te, non vo' che ci parli né che ci capiti, né che manco ci venga.

MOS. Ha ragione, ogn'un' s'innamora delle buone robe.

---

<sup>5</sup>*Moschino*] **R** *Moschino*

- CIN. Uh, mia madre, se costui fusse tale stimato da ogn'uno qual' voi lo giudicate guai a noi che noi ci perderemo tutta la benevolenza che mediante quelle grazie ch'io mi ritrovo per dono e [per] dote di natura ci siamo acquistata.
- MOS. E quelle grazie si perdonò? Più su stà mona Luna!
- LALD. |22v| Uhimè, non lo voglia il cielo che noi saremo forse constrette dal bisogno a far quello che senza forse da qualche maligno si crede veggendoci sempre piena la casa del fiore della nobiltà di Firenze.
- MOS. L'importanza è l'aver l'arca piena di farina.
- CIN. Dio ha pietà dell'onestà mia, però m'ha provisto di grazia tale che virtuosamente operando non ci manchi nulla, mercede della cortesia di questi giovani fiorentini.
- MOS. Che mè! Che le limosine non si fanno senza Dio né 'l meriti.
- LALD. Orsù si fa tardi, non indugiamo più, andiamo a consolare quella gentil' donna che desidera sentirti sonare, non può essere che noi non ne caviamo il vivere per parecchi dì.
- MOS. O pigl'io il liuto?
- LALD. No, che io voglio che tu resti a guardia della casa, se bisognerà manderen' per esso, e guarda di non aprire a nessuno che mal per te, se però non fussi qualche uno che ci porta qualcosa...
- MOS. |23r| Lasciate fare a me.
- LALD. Ricordati poi su l'ora del desinare d'andare per quell'acqua rosa, ma saprai tu che strada ti pigliare per trovar' lo speziale?
- MOS. Andrò dritto dritto da casa di vostra madre, là del fornaio della vacca.
- LALD. Io dico là dalla tua, là del fornaio della forca, intedimi tu? E poi volta al canto alla paglia e dimanda dello speziale del moro, che quello è d'esso non lo sai?
- MOS. Così non lo sapessi, non è volta ch'io non passi per quella strada che io non mandi mille cancheri a quel grecaiuolo che vi stava già.
- LALD. A chi, a Benigno?
- MOS. Anzi, Maligno.
- LALD. E perché?
- MOS. Passavo per di lì ina quaresima e vi viddi su un desco all'entrar della sua bottega un piatto di frittelle mèlate ch'era una gentilezza, la gola |23v| mi cominciò a fare con

un saliscendo, sì che io ne presi una per farne il saggio. Quel boia se ne accorse, zaffe fratello, mi tira d'un piè nel culo che mi fe balzare com'un pallone.

LALD. O che ghiotterello, Cinzia andiamo, ricordati di quello ch'io t'ho detto.

MOS. Turlurù, turlurù.

Scena Quarta

*Fausto*, in abito d'uomo, *Volpe*

FAU. Deh, narrami il modo con che tu pensi disturbare questo parentado.

VOL. E tant'a proposito e così grazioso ch'io moro delle risa pensadoci, ah ah.

FAU. Dimme'l presto di grazia, che non mi passi l'ora di ritrovarmi con Berenice et abbi gettato il tempo a cavarmi l'abito di seta e ripigliare il mio.

VOL. Voi m'avete detto che non si sono mai visti.

FAU. No, che la loro conoscenza è solo per via di lettere.

VOL. Ho disegnato che ritroviamo un omaccietto che si finga Placido et un giovanetto che si finga |24r| il figlio che deve essere sposo di Berenice. Il quale farem' che si mostri tanto deforme e sconcio e da tante malattie oppresso e contrafatto che quando Giovan Pagolo lo veggia si vergogni di farselo genero e lo licenzii.

FAU. Buono, ma quando il vecchio glielo volesse pur dare per esser' ricco e non guradar' molto alla dote?

VOL. Faren' che Berenice non si contenti.

FAU. Ah sì, l'è tanto rispettosa che non ardirebbe di dire quello che non volesse il padre.

VOL. Il disegno ch'io vi mostro è abbozzato solamente, però l'andremo ritoccando e rivedendo tanto che gli stia a modo nostro.

FAU. Se ben Giampaolo non è degli accorti uomini di Firenze, non di meno fa di bisogno il ritrovare un uomo che naturalmente si trasformi in quel pedante di Placido.

VOL. Pensate voi che risolvendomi a questo non mi sapessi trasformare in un pedante?

FAU. |24v| E dove? E come sapresti parlare in *bus* e in *bas*?

VOL. Se bene voi mi vedete servo io non son' nato ingnobile, e vi dico adesso (se prima non ve l'ho detto) che per certe fazzioni della mia patria fui constretto molti anni sono pigliarmi il bando senza portarmi un soldo del mio, sì che per vivere in diverse

parti onoratamente ho fatto il pedagogo, ma ora in questa terra mi son condotto alla servitù; però a prima giunta li sputerò in faccia un *quam, quam te Marce fili?*

FAU. Io ti conosco sì vivo ingegno che avvilupperesti altro cervello che quel di Giampaolo. Ma lo storpiato, or quest'è l'importanza?

VOL. Oh, [non] mancono<sup>6</sup> gl'uomini. Io conosco il Raspa, il Giamba o l'Ingoia, che è il miglior' di tutti perché attaccandomi un fegatello al calcagno me lo trascinerò dietro dunque io voglia, et è persona poco conosciuta in questa terra, che è quel ch'importa et è uomo poi di far' più di quel' che desiderar' possiamo.

FAU. E bisogna che sia ribaldo da vero.

VOL. Egl'è ribaldo, arciribaldo, è Re de' Ribaldi perché |25r| un minimo cenno li basta ch'ei capisce in un attimo il negozio e compon' di testa. Ma il fatto sta che ci manca un abito da dottore, pure a nole del ebreo.

FAU. Vola, se gl'è possibile che la prontezza e non altro ti ricevono.

VOL. Dammi l'alie et ubbidisco. O come sono frettolosi questi cucciolotti, subito che gli viene l'umore vorrebbon' aver finito innanzi il principio. Ma dove troverrò costui? Sarebbe questo per sorte? Egl'esso, per mie fe' cosa ragionata per via va.

Scena Quinta

*Ingoia e Volpe*

ING. Io son già stracco e non ho trovato ancora chi m'inviti a desinare. Infatti, non c'è più carità né più cortesia nel mondo. Io mi ricordo già che chi mi strascinava di qua e chi di là, ma ora passono i mesi interi senza che io facci il debito onore all'altrui tavole con questo mio compatroni.

VOL. |25v| Egl'è morto di fame, appunto così lo volevo, ma che la fame non l'abbandona mai e per mia fe' che non ci vuole.

ING. S'io m'invito da me stesso tutti li trovo con buone arme difensive, chi mangia for di casa, chi vuol digiunare e chi non ha digerito ancora. Oh, et ogni volta che dicono simil bugie cascassi loro un dente di bocca, beato me, che si condurrebbon presto senza denti e le robe mangiative non arebbon tanto spaccio. Almeno mi avesse fatto

---

<sup>6</sup>Oh, [non] mancono] **R** O mancono

la natura di quel pesce che fuor di qua si chiama polpo, ma qua non ha nome perché non ci se ne vede, acciò che quando mi vengono gli avvisi di fama gusta mi potesse mangiar' le braccia, o trasformato in tignola mi divorassi i panni di dosso, che io me la passerei più dolcemente ch'io non fo ah ah ah ah *sbaviglio*.<sup>7</sup>

VOL. Io li vo mettere più appetito fingendo di far buono apparecchio. Oh, là, Mettete ad ordine le tavole e ponetevi in primis quella salciccia fredda.

ING. |26r| O come dice bene che se la non sta cotta dua dì la non vale un fico, gran filosofo che dev'esser' costui dell'arte della Buccolica.

VOL. E fate che quel gallo d'India sia ripieno alla lombarda e con diligenza ben pillottato di lardo, acciò che volgendosi adagio adagio venga frollo e ben cotto.

ING. Costui vuol far frollo me e non il gallo, che sentendo questo suo nobile apparecchio tutto mi liquefò, e mi intenerisco.

VOL. E quei pasticci averite che si mantenghino sempre caldi, acciò non si rassevinò et il lor' midollo sia ben' strutto.

ING. Ohimè che a me si struggono le midolle dell'ossa.

VOL. I vini avvertite a dispensarli con ordine, darete in prima i grechi, i razeri e quei di Spagna; e di poi andate tramezzando quei più leggieri et in ultimo darete con i confetti la verdea; e soprattutto il presto sia in capo di Listra.

ING. |26v| Io ne posso sentire più, l'anima ha fatto fardello e dubito che non se ne voglia partire. Ma a che tardo ad invitarmi da me stesso? Ben trovato il mio signor Volpe, patron colendissimo.

VOL. E ben venuto l'Ingoia.

ING. Troppo sarei io da ben' venuti s'io venissi per terzo al convito che tu prepari.

VOL. Io l'apparecchio per un amico che mi dee servire in un negozio d'importanza e non ci può esser altri che lui.

ING. Servite di me il mio dolce volpino di zucchero e di mèle, che io ti servirò al servibile e l'inservibile.

VOL. Hai tu da prestarmi mille scudi?

ING. Ah, e con che faccia cerchi tu da me mille scudi, che tutto intiero non so s'io mi vaglio dieci quattrini. Il ricercar danari a me e come ricercare acqua ad una pomice

---

<sup>7</sup> *Sbaviglio*] R *add. mg. sx*

se tu vuoi, purch'io ti presti qualche cosa, non |27r| ti posso prestar' altro che la fame di che ho sempre una valigia tal' qual tu vedi piena e traboccante. Ma dammi da mangiare tanto ch'io mi satolli e satollo vendimi alla tromba per ciò che tu vuoi.

VOL. Ingoia io non ho bisogno di danari e mi burlavo.

ING. Beh io non ho sempre necessità e te lo dico da dovero.

VOL. Ma d'un furbo, mariolo, giontatore, assassino...

ING. Non più, che tu l'hai trovato, questi sono i titoli che mi si danno nelle soprascritte delle lettere.

VOL. ... malizioso, pessimo, iniquo...

ING. Tu parli seco, non più.

VOL. ... bugiardo, falso, mentitore...

ING. Lascia dire a me: un ghiotto, un maldicente e traditore, senza fede, scelerato et ingannatore. Sappi che di tutte queste buone ciarpe io n'ho fatto incetta dal dì ch'io nacqui e che io ne ho pieno i magazzini e le botteghe e quanti |27v| sensali di Fiorenza.

VOL. No, no, se tu sei così fine tu l'attaccheresti anco a me.

ING. Che tu sai bene che corvi con corvi non si cavono gl'occhi.

VOL. Orsù, tu mi riesci il proposito, conosci tu un certo messer Giampaolo Tornagusti un uomo da bene?

ING. No, se tu vuoi che io ti dica il vero, ch'io non conobbi mai de' mei dì nessun' uomo da bene perché se bene io non pratico se non con ribaldi per insegnar loro di grammatica. Ma ché non andiamo a tavola e diamo un assalto a quel tuo banchetto?

VOL. A lui mi bisogna tendere una trappola che l'arrivi in ogni modo.

ING. Non vuoi tu prima che io vada a toccare il polso a quel pollo d'India per vedere se gl'avesse la febbre.

VOL. Però se tu mi vuoi servire converrà prima |28r| che tu ti storpi in mala maniera quel tuo grifaccio bisunto, e che sbalestri quelle tue gambacce et insomma che tu ti disertì tutta la vita.

ING. Volpe, s'io non mi saprò stroppiare a tuo modo pigli tu una scura e mal conciami peggio che Pasquino di Roma. Ma avendomi a disertare la bocca andiam' prima a mangiare e poi sono al tuo comando.

- VOL. Adagio, e mi convien' prima trovare una zimarra al proposito d'un pedante.  
ING. Or questa ad un bisogno non sarà buona?  
VOL. Sì appunto buona alle prime feste ducali per pannello in su'l campanile di Palazzo.  
ING. Ma ecco che te la porta, o ventura non aspettata.  
VOL. Vien' appunto, occhio et orecchio e cervello.  
ING. Io mi nasconderò, ascolterò et uscirò fuori a tempo.  
VOL. Et io dalle sue parole comprenderò se gl'è terreno da piantarvi carote.

| 28v | Scena Sesta

*Garzone di Maestro Bindo, Volpe, Ingoia*

- GARZ. Non si vedde mai il più bizzarro cervello di quel<sup>8</sup> mastro Bindo: mi pon' questa zimarra in spalla e mi dice "vattene in nel tal luogo, e troverai un uomo alto, basso, grasso, magro, così...!"  
ING. Nota Volpe.  
VOL. S'insegna ben le malizia alle volpe.  
GARZ. "...Che si chiama messer Gherardo di [*spazio bianco*] Tant'è lui. E farai seco mia scusa s'io l'ho fatto aspettare un pezzo, ch'io non ho possuto finirla prima e lasciala senza ch'e' ti dia danari di fattura". S'io tardo e' borbotta, s'io non fo il servizio e' giuoca di bastone e s'io erro mi raccomando a Dio.  
VOL. Non conosce questo Gherardo, né men sa la sua casa... l'oca è nostra.  
ING. E' va troppo carico, gliene viene compassione e li vorrà tórre il peso.  
GARZ. O almeno trovass'io qualch'uno che me l'insegnasse. Ma ecco l'arme di palle, questa viene a esser la casa.  
VOL. | 29r | Fermati, oh oh, a chi dich'io?  
GARZ. So che tu non dii a me.  
VOL. A te dico io.  
GARZ. Ti ho forse cera d'una cornacchia? Che per cacciarmi gridi "oh oh".  
VOL. Che volevi spezzar' quell'uscio, eh scumunito?  
GARZ. Io non m'ero ancora accostato.

---

<sup>8</sup>Di quel] **R** di quel>tro<

- VOL. Io ti tolgo la fatica di battere la porta, e par' che ti dispiaccia!
- GARZ. O se la fosse tua madre aresti tu tanta paura che 'la fosse sbattuta?
- VOL. Orsù lascian' le baie. E questa è la zimarra che mi manda maestro Bindo?
- GARZ. Che? Voi séte m. Gherardo, eh?
- VOL. Non te n'ho io cera?
- GARZ. Ma quest'è la zimarra che voi aspettavi?
- VOL. Sì, quest'è d'essa.
- GARZ. Ancor non l'avete vista e dite ch'ella è d'essa. No, no, venite di bottega se la volete, che io non ho commissione di darla a voi.
- VOL. |29v| Che propositi da scimunito. Io son pur stato ora da Maestro Bindo e mi ha detto d'avermela mandata, non sei tu il suo garzone?
- GARZ. Ma se voi siete stato dal Maestro, ditemi un po' per me: dov'è la sua bottega?
- ING. Ohimè siamo incappati che noi non la sappiamo.
- VOL. Molto volentieri: buttati già per questa via e come arrivi a quel canto torci il collo a man' manchi sin che dia di petto in quell'uscio, poi rovescia gl'occhi in su che che vi vedrai l'insegna del Bufolo, la via si dice del "mal' ti venga" e gli sta a dirimpetto di "rompicollo malanni".
- ING. Con che chiacchiera ha saltato il fosso ah ah.
- GARZ. Parti ch'io avessi trovato l'uom da bene.
- VOL. Dove ne vai balordo? Questa qui è la mia casa! Ma lasciala a me et ecco tien qui la mancia.
- ING. Ora mai gl'è tempo d'uscir d'aguato.
- VOL. Ma ecco il mio servidore ch'io ho mandato per essa.
- ING. Messer Gherardo, maestro Bindo m'ha detto ch'un pezzo fa |30r| ve l'ha mandata e che si maraviglia assai che di già non l'abbiate avuta. Però si va immaginando che il garzone che ve la porta si sia fermo a bada come uno scioperato che gl'è et ha giurato, se gli capita alle mani, d'insegnare a fare i servigi a questo modo.
- GARZ. Or questa sarà delle nostre.
- VOL. Hagli tu dato i danari della fattura?
- ING. Sì bene, eccone la ricevuta.
- VOL. È restato contento?

- ING. Contentissimo.
- GARZ. Io non vorrei aver errato a non gliela dare.
- VOL. Hagli tu rotto la testa perché m'ha fatto aspettar' tanto?
- GARZ. Starai a vedere che per far troppo dell'astuto sarò riuscito un bell'ignorante.
- VOL. Tu non rispondi?
- ING. Signor no, perché mi fè certo d'averla mandata e mi pare degno di scusa.
- VOL. Non so com'io non fiacchi le braccia a te, dunque non mi obedisci? |30v| Quel che non è fatto siamo a tempo di farlo.
- GARZ. Io corro fortuna a star qui, non so s'io mi parto. Ma s'io torno al maestro con essa mi **ritrova le costure** di santa ragione. Io vo' lasciarla al padrone.
- ING. Sarebbe costui forse il suo mandato?
- VOL. Questo sì, ma e' mi strapazza com'un bel minchione, però dagli tanti calci nello stomaco che vomiti il sangue.
- GARZ. Or questa sarà la mancia.
- ING. Perdonategli padron' mio di grazia, che maestro Bindo mi ha detto che gl'è un semplicciaccio e se vuol' dire il vero non vi arà riconosciuto.
- GARZ. Messer Gherardo, costui dice il vero apunto come la sta, io non sapevo che voi fussi voi.
- VOL. Io non credevo manco se tu sappi se tu ti sia vivo e guarda che gente si mandono.
- ING. Orsù va via, che la collera li fumma che non trionfasse bastoni e da qui che io la porti in casa.
- GARZ. |31r| Orsù perdonatemi messer Gherardo.
- VOL. Va' alle forche, furfante.
- GARZ. Queste sono le mie venture.
- ING. Orsù al resto quando va bene il principio vien' meglio il mezzo et ottimamente il fine. Andiamo a tavola su, che non si freddino le minestre.
- VOL. Anzi ordinaiamo a travestirsi che Fausto non ci spezzasse la testa se tardassimo troppo.

Scena Settima

*Giribaldo* in abito di facchino

GIR. Sarà pur venuto una volta l'occasione desiderata, rincontrai poco fa Cinzia e la madre da Mercato nuove, onde seguitandole alla seconda ho sentito che l'aspettano da non so chi un barile di vino. In che t'ho fatto da pratico? Mi sono son vestito quest'abito da facchino et ho pieno questo barile d'acqua pura, se non |31v| tinta con un' poco di verzino per portarlo alla lor' casa, e s'io vi posso entrare, mio danno s'io non mi vendico, e s'io n'esco con le man' vote l'uomo è povero e poi che la fortuna non ha compartito seco de' suoi beni. Io credo che mi riuscirò al certo che in casa non vi deve esser' altri che quel fanciullo, mio danno s'io non gli fo bere l'acqua per vino. Ma ci è meglio che il Signor Gherardo mi ha promesso la sua figlia per moglie di lì a un mese che l'ho sposata fingo ch'un mio fratello sia morto in Napoli e con quest'occasione me ne fuggo in Puglia con tutti li 4 mila scudi che mi da in dote. O che bel colpo se e' mi riesce! Ma mi è valso l'aver qua certi miei paesani per vestirci ch'io |32r| gl'ebbi da gentil'uomini per servirno per testimoni al suocero che io sia il Signor Giribaldo Fursola, cavaliere napoletano com'io mi fo domandare. **So chisso sorce** lo chiù fine gabbamonno del Regno. Io parlo così toscano per non esser' conosciuto et ho sorta che da fanciullo stetti molti mesi in servitù di fiorentini.

*Scena ottava*

*Zucca con la corazza* Giribaldo

ZUC. Dove diavolo troverrò quel pezzo d'asino del mio padrone? Mi ha fatto aspettare sino a ora con questa corazza, non è comparso, lassamela turar bene con la cappa, acciò ch'io non dessi nel Putta che mi menasse in anima e in corpo.

GIR. O mal'annaggia, l'anima dell' morti tuoi e li vivi impesi.

ZUC. |32v| Che sta guardando questo facchino, sarebb'egli io mio padrone per sorte? Non pur' è d'esso, io non lo posso credere. Dico, dico, ch'è esso in nome del Diavolo! Vedi fantasma d'uomo di vestirsi da facchino, io vo' fingere di non lo conoscere e pigliarmene un poco di gusto.

- GIR. Io parlerò napoletano, perché non mi riconosca.
- ZUC. Oh là, vuoi tu buscar' due crazie e portarmi questa corazza qui vicino?
- GIR. Non pozzo, non bide ch'aggio d'aducere chisso varrile ch'a me spalle, frate.
- ZUC. Muta insin la voce! Come l'hai a portar lontano porterami questa, quando l'arai posato.
- GIR. Sciamitte den'anti che non pozzo, ti dico buoi lo sapire meglio di mo?
- ZUC. O come sei fummoso mi farai pigliar collora.
- GIR. Ora chisso è lo bello tenere, hai lo celauricchio avuto tune? Viè l'aggio no' parmi chiù àuto de te, vanne per le faccende toie che fia meglio.
- ZUC. Mai viddi il maggior asino di costui, rifiuta insino il guadagno
- GIR. |33r| Sfratta core mio, sa non buoi ch'a te scuffa na carca cuoppola de quattro rotele.
- ZUC. Deh, manigoldo non so chi mi tiene.
- GIR. D'io poso sto varrile se no te piso com' no purpo.
- ZUC. A me facchinaccio poltrone?
- GIR. Ah, Zucca, a me questo? Al Signor Giribaldo tuo padrone?
- ZUC. E tu sei il Signor Giribaldo, sciagurato?
- GIR. Non lo vedi?
- ZUC. Oh Vostra Signoria mi perdoni, chi l'arebbe mai pensato?
- GIR. Io ti perdono per non far torto alla cortesia mia, ma un'altra volta sii più avvertito ch'io ti sarò villano come tu sei.
- ZUC. Io le bacio le mani, ma che vuol dir questo abito e questo barile?
- GIR. Io mi son preso un poco di martello di Cinzia per dirti la verità, onde per poter entrare in casa sua senza contesa mi son vestito di quest'abito sotto colore di portargli questo barile di vino perché come tu sai |33v| a volere entrare in le case al sicuro convien' bussar co'l piede.
- ZUC. Buona invenzione. Non occorre dunque più arme se ne andate a far' pace.
- GIR. Portale alla casa et aspettami là, ch'io nin voglio star' più carico.
- ZUC. Apunto, esce il ragazzo fuor' di casa.
- GIR. Ritirati da parte.

Scena Nona  
*Moschino, Giribaldo, Zucca*

- MOS. Io credo che s'avvicini l'ora per andare dallo speziale d'acqua rosa et intanto andrò facendo qualche ragazzo alla mora.
- GIR. O ragazzo, où!
- MOS. Che vuol da me questo facchino. Io vo' far' le visita di none m'essere accorto di lui per trattenerlo con quell'incarica un pezzo.
- GIR. O là, non aude?
- MOS. Vo' fingir di contar' quante chiose io ho et intanto | 34r | tener' lesto il zimbello.
- GIR. Na parola bene mio.
- MOS. A Dio facchino, buona cintura che ti canta.
- GIR. Allo servizio toio.
- MOS. Al servizio pur' di quel lanza che sarà impiccato domatina.
- GIR. E che ave fatto lo poverello?
- MOS. Ha infilzato uno stronzolo con la labarda, ma guarda guarda tif taf.
- GIR. Ora chisso è un autro diavolo.
- MOS. Chi tira? Ha impiccato t'ho ben visto si. Un ragazzo che t'ha tirato un torto e poi s'è fuggito colà.
- GIR. Ah frasca cornuta, oimè.
- MOS. Deh furbo, m'ha rasentato un occhio nello ve.
- GIR. Onde oh che pozzi essere acciso marriuolo.
- MOS. Che sarò stat'io? Starai a veder' si io son stato apunto.
- GIR. Non buoi chisso varrile ne?
- MOS. E che cos'è?
- GIR. 'No gental'uomo lo manna a donare, chieno di moscatello, alla Signora Cinzia, se buoi che l'adduca drento a te sta.
- MOS. | 34v | Di grazia non postù mai far' altro e di quelli che portano a casa, costui io lo posso lasciar entrare.
- GIR. Apri presto, che m'ancide so piso.
- MOS. Io ti aprirò, se non basta la porta la cantina, la sala, le camere e la colombaia.

- GIR. Oh, come riesce netta.
- MOS. Ma vedi ve'. Io non ho danari da pagarti la portatura.
- GIR. Io songo stato pagato, lassami trasire che mi arruino la spalla.
- MOS. Né manco ci abbiamo da imbottarlo.
- GIR. Vattene assa taverna, loco vicino e fatti improntare no imbottaturo, ch'io metto ca dentro lo varrile e t'aspetto.
- MOS. No, no, aspettami qui su l'uscio e non lasciare entrar nessuno ne.
- GIR. T'aspetto bene mio, mo vat' a far' lo debito.
- ZUC. Ora se ne va a trattenimento con quella giovane, e non si ricorda di tornare a casa per tutt'oggi |35r| quest'è un di questi giorni che bisogna digiunare. Mai più mi intervenne, son quattro giorni ch'io sto seco e n'ho digiunati sei. Io ho paura che mi farà diventare un lamaleone, che sempre si pasce d'aria, e quel poco che io mangio non è altro che bietole, cavoli, broccoli, insalata e simili, sì ch'io dubito mi sia nato un ortolano in corpo.
- GIR. Aviamo recattato la spesa del varrile e dello verrino. Ma che fai qui scimunito? Perché non te ne vai a casa come t'ho detto?
- ZUC. Ora vo signor mio, non l'avevo intesa.
- GIR. Io l'ho preso perché mi da un poco di credito e poco mancò che non mi ha scoperto per mariolo. Per mie fe che gli sta fesso, se gl'aspetta il salario da me, che gli viene ad essere il mio 13mo servitore ch'io ho giuntato poich'io sono in Fiorenza, che deve esser' poco più d'un mese. Ma lasciami partire ch'il ragazzo comparisce et intanto darò esito a questa rete.
- MOS. Venga il canchero alle pevere, io non la potevo portare, |35v| pesa come la rabbia, Facchino o facchino dove sei? Non lo veggo, o grand'asino, non, ha volsuto aspettare; a sua posta il barile è qua. Il farà ben' nuotare madonna Laudomine quando torna, io il vo chiamare un'altra volta, Facchino o facchino. Apunto, e' se n'è ito, così volesse la sorte che non tornasse mai più, che ci saremo giucati il barile. Orsù io vo' serrare et andare per il fianco d'acqua rosa.

Scena Decima

*Fioretta, Volpe et Ingoia travestiti*

- FIO. Io mi son palesato a Berenice et ho avuto larga comodità di parlargli da una finestra della sua camera che riesce sopra l'orto.
- VOL. Beh, come gl'è piaciuto il sentir' dire che voi sète maschio e femmina in uno stesso tempo?
- ING. Un nuovo Hermafrodito.
- FIO. Ne ha avuto sommo contento e m'ha sommamente ringraziato del riguardo ch'ho sempre avuto | 36r | all'onestà sua, poichè conversando seco alla domestica, non ho mai passato i termini della modestia.
- VOL. Et insomma concludendo?
- FIO. La conclusione tocca a voi di queste mie nozze.
- VOL. Orsù che vi pare di questo passeggiar' grave, dello sputar' tondo? Della portatura delle vesti e di tenere i guanti? Non vi paiono usciti della quinta essenza della pedanteria?
- FIO. Mi sodisfanno in tutto e per tutto.
- VOL. E del mio aiutante?
- FIO. Che veramente e' sia una bella creatura, ma che fa egli di quelle balle in bocca?
- ING. Questa non solamente mi rendono contrafatto, tenendole in bocca, ma m'impediscono ancora il favellare e di più son' composte di galbano, agli pesti et assa fetida, materie puzzolentissime. Sì che quando il vecchio mi s'accosta gli farò sentire un alito così putrido che si vergognerà a farmi | 36v | marito alla fanciulla.
- FIO. Ah, Ingoia, re degl'uomini, ah ah. Io antiveggio certo che la cosa riuscirà netta e già ch'io mi son rimesso l'abito di serva entrerrò in casa e farò con il bel modo che Gianpaolo venga a riscontrarmi.
- ING. E la ditegli che noi siamo stracchi per il viaggio e morti di fame per essere stati mal' trattati dall'osterie, acciò che ci provegga benissimo.
- FIO. So che tu non pensi ad altro.
- VOL. Ricordati di chiamarmi Placido e che il tuo nome ha da essere Attilio...
- ING. Io me ne ricordo, e straricorderò sì bene ch'il potrei ricordare al ricordo stesso.

- VOL. ... che il nome suo<sup>9</sup> è Giampaolo Tornagusti e quel della sposa Berenice.  
ING. Lascia fare a me e chetati, che tu non mi facci dimenticare tutto con tanti ricordi.  
VOL. Orsu', ponti in assetto, la porta s'apre, eccolo a noi.  
ING. Alla cera il conosco per corribo, allegramente.

| 37r | Scena Undecima  
*Giampaolo, Volpe et Ingoia.*

- GIANP. Quel della doga deve essere m. Placido, ma non so quello storpiato immaginarmi chi e' sia.  
VOL. Doppo al secondo vicolo,<sup>10</sup> io non mi posso ben reminiscere se fia la 3° o 4° cede.  
GIANP. O Placido carissimo, siate il benvenuto.  
VOL. O domine mi colendissime, tibi plurima salutem, impertio Attili filii inchinati reverenter!  
GIANP. È questo il vostro figliuolo?  
VOL. Ipse est, et vostro famulo ancora.  
ING. Il ben-ben trovato pa-padre ca caro.  
GIANP. Ohimè, come così è egli impedito della lingua? Come si sconcio di viso? Ohimè che pute come una carogna.  
VOL. Ignoro per quale infausto numine gli sia venuto, nelle fauci quell'angina e nella bocca quella postema che gli toglie la facultà di poter bene alloquere.  
GIANP. È ben fargliela tagliare, ché una vergogna.  
ING. Non è ma-matura-ra, non si può tagliare.  
GIANP. O strana infermità, come l'ha tutto trasfigurato?  
VOL. | 37v | Era il più formoso iuvenulo ch'avesse l'alma città Romulea, sì che da molte matrone nobili m'era chiesto in copula matrimoniale, ora non so qual oculo maligno l'habbi affascinato, egli ha di sé fatto la metamorfosi come vedete con intuito oculare.  
GIANP. Credetemi ch'in tant'anni ch'io esercito la medicina mai ho visto tal cosa.  
VOL. L'ascosto è peggio del patente, che una certa egritudine della lupa gl'ha devorato tutto il ventre et in molte parti sugli veggono l'ossa denudate.  
GIANP. In che l'avete voi condotto?

---

<sup>9</sup> nome suo] **R** nome tuo

<sup>10</sup> vicolo] **R** nicolo

<sup>11</sup> l'ascosto] **R** l'accosto

- VOL. In un grabattolo et da 20 giorni che nel ponemmo mai n'è uscito fuori e l'è adesso. Ond'io dubito che se gl'aggrava più alcun' accidente che egli esalerà l'anima. Onde esoptarei che decumbessi in un lettulo et vi si riposasse paulisper, acciò che domani all'alba ambulassimo patriam versus.
- GIANP. |38r| Andate Attilio a riposarvi, andate, io piango per la pietà.
- ING. Quella lupa, che m'ha ro-roso la ca-carne, mi è rimasta in co-corpo e mi da tanta fame ch'io non vorria far' altro che mangiare be-be -bere e ca-ca-camminara.
- GIANP. Ombè, e vi sarà dato quel che chiederete. Fioretta dagli ciò che ti chiede.
- VOL. Adagio, che vòterà la cucina per un mese.
- GIANP. Messer Placido, io non so se mi debbo doler di voi, che voi mi potevi avvisare prima questo fatto senza dare a voi et a me questa spesa, et a lui questo travaglio senza proposito.
- VOL. Carisse germani, poichè per reiterate epistole trattammo questo matrimonio, venuti a summam conclusionis gli venne questa egritudine.
- GIANP. O perché non me ne avvisaste allora? Senza dare questo incomodo senza profitto a voi et a me?
- VOL. Immo sepicule ve ne resi cerziore, et dubitando, |38v| che voi non mi stimassi pentito dell'appuntamento come viro probo, per mantenervi la parola, nam *verba ligant homines taurorum cornua funes* ve l'ho qui condotto, non risguardando alla molta spesa.
- GIANP. Orsù, in buon' ora. Andate voi anco a riposarvi o la, o voi, accomodate quest'uom da bene in queste stanze terrene e così il figlio, entrate messer Placido.
- VOL. Entrate di grazia voi: *cede locum maiori*.
- GIANP. Non lo farò mai, se voi non entrate prima.
- VOL. Libenter faciam, per otruncar queste vostre ceremonie fiorentine, di che intendo siate ubertimamente ripieni.

Scena Duodecima  
*Fioretta e Giampaolo*

- FIO. È questo quel bel giovane che voi volete dare a Berenice?

GIANP. Madonna, sì.

FIO. Uhimè, che bestemmia avete detta? Egl'è uno spedale |39r| di gavoccioli. Uh, povera fanciulla, voi la gittate pur via.

GIANP. E perché?

FIO. È così sozzo e fetido, che in vederlo solamente mi venga il bene se 'la non si muore di paura.

GIANP. È ricco, che è quel ch'importa.

FIO. E ci vuole altro.

GIANP. Et anco perché gl'è così infermo non gli sarà troppo molesto.

FIO. Eh, sì, le moglie hanno caro simil' molestie, quando gli è però cosa da vedere e da mostrare.

GIANP. Certo, ch'io non lo stimavo così fatto, ch'io non l'arei mai fatto venire, ma s'io posso, con onor mio, lo farò tornare a vòto.

FIO. Voi farete da savio, orsù io voglio ire a vedere se voglion' nulla.

Scena Prima

*Merlo, Giampaolo*

- MER. Ho avvisato Crezia della partita di Gherardo e 'l napoletano, ché Lavinia è moglie di Panfilo.<sup>1</sup>
- GIANP. Ecco apunto il Merlo.<sup>2</sup>
- MER. È viso dire che io l'ho fatta bollire e mal quocere.
- GIANP. Merlo, se tu vuoi che io ti dica il vero tu mi riesci un barbagianni, che il giorno stai fitto per le macchie, ond'io non ti veggio mai, e la sera in su l'ora di cena voi siate il ben' venuto.
- MER. S'io ho avuto altra faccenda che i casi vostri.
- GIANP. Odi arrogante, e che altra faccenda hai tu avere che i fatti miei?
- MER. A un soldato mio pari vi pare che manchi da fare? Ho speso tutto questo dì in far' monizioni di palle, polvere, archibusi, spade, pugnali, corazze, morioni, rotelle, braccialetti |40r| e manopole...
- GIANP. ... cimieri, corna, lanciotti... ohimè ch'io ti voglio aiutare anch'io, et a che fine?
- MER. Io non voglio abbandonare il vostro figlio in modo nessuno, e vo' ire' seco alla guerra, per la puttana, se qualch'un me la intorbida!
- GIANP. Ah ah, o bel fantaccini di coppe, or che faresti tu se tu fossi tutto acciaio.
- MER. Quel ch'io farei eh? Voi l'udirete dire. Io non so se voi sapete che un par' mio spende poco in vestire, porta poca monizione et è soldato sicuro.
- GIANP. Va' per lui e spedisciti, che io co che facci motto a questi nostri forestieri e poi voglio ne venga meco a farsi conoscere dal suo capitano.
- MER. Ora sarò qui, oh quanta furia!
- GIANP. Innanzi ch'io faccia altro io vo' vedere se manca nulla a quel povero infermo. O diavol, come mi riuscivon bene i miei disegni se costui era |40v| sano: Berenice a Roma, Isabella in monasterio, Panfilo alla guerra. Sì che il campo mi restava libero ond'io maritando Fioretta a quel mio servitore, lassavo mogliama in Fiorenza e sollo colore di fare le ricolte me ne stavo un pezzo a piacere, senza tante paure. Ora

---

<sup>1</sup> Panfilo] **R** Pandolfo

<sup>2</sup>GIANP. Ecco apunto il Merlo] **R** *add. mg. sx*

Pamfilo mi comparisce adosso, or Berenice la chiama, or mogliama mi rompe in su'l più bello de' ragionamenti, sì che così io non posso venire a fine mai di cosa nessuna.

Scena Seconda

*Giribaldo* in abito di staffiere

GIR. Io feci vendita della veste e ne cavai dua scudi, e della corazza ch'io feci lasciar al Zucca in casa, ne ho cavato mezzo scudo, meglio che niente. Ma un poco più di dua scudi mezzo, ritarrò da questo parentado se Dio vorrà, che se bene il servo di un certo Signor Panfilo mi ha fatto intendere |41r| che la fanciulla è tenuta come moglie in secreto da lui, non per questo me ne vo' ritirare, ancor che per dimostrare di tener conto dell'onor mio abbi promesso a costui di non ne fare altro, e qual più bella scusa voglio di questa? Subito ch'io ne ho beccato la dote che il dire ch'ella sia cosa di costui per fuggirmene a Bari con quei quattro mila scudetti. Ma dove potrò fare esito a quest'impaccio e con che stratagemma perché non sia riconosciuto? Oh, come mi è venuto fatto con destrezza questa burla ad un rigattiere. Son molti di ch'io l'adocchiai questa pittura, che molti ci facevono all'amore per essere di mano di buon maestro. Abbattemi apunto stamattina che un certo signor Fiammingo faceva seco il mercato, et io mostrando di badare ad altro tenea l'orecchi a quel che dicevano, e sentii che il fiammingo rimase seco d'accordo per 20 scudi e vidi dopo a poco che glieli contò tutti sino ad un quattrino. Il Rigattiere che non aveva commodità di mandarglielo |41v| sino a casa all'ora di desinare. In quello, io che avevo l'abito da facchino, ancora pigliando quell'occasione, entro in bottega e di subito li domando il quadro ch'egli aveva venduto a quel fiammingo per 20 scudi. Il buon uomo, che pensa ch'io sia stato mandato da lui, me lo da subito con galanteria, et io bello bello l'ho portato meco e mi son mutato quest'abito per liberarmene più presto ch'io posso.

Scena Terza  
*Giampaolo e Giribaldo*

- GIANP. Or questa spesa mi bisognava di più senza profitto nessuno, e mi converrà per non parere un guitto uscir dell'ordinario stasera per la venuta di costoro.
- GIR. Costui forse potrebbe impaniare, buona sera padron mio bello.
- GIANP. Adio uomo da bene.
- GIR. Una parola per cortesia.
- GIANP. E che vorresti?
- GIR. |42r| Dicami di grazia, Vostra Signoria, e non lo pigli a mala parte: avete mai litigato che vi ricordiate?
- GIANP. Così non avess'io mai litigato de' miei dì.
- GIR. O bel principio per spacciar la pittura.
- GIANP. E' dodici anni in circa ho piatito il mio a' giudici di Ruota, i quali con le loro girandole m'hanno arrotato il cervello e la tasca.
- GIR. Di modo che non può essere che Vostra Signoria non abbi mutato parecchi pericoli.
- GIANP. Almeno dua paia, ma perché me ne domandate?
- GIR. Dirà a Vostra Signoria, un vostro **perre** uomo del mio Signore che già agitò per vostra signoria non so che sua lite, ritrovandosi in bisogno trattenne più qualche mese una sentenza che ebbe V. S. in favore, per cavarne maggior' guadagno.
- GIANP. Io non me ne maraviglio, che per lor' fa, come disse Gambaconi, "che la duri".<sup>155</sup>
- GIR. Ora gl'è morto et ha lasciato testamento.
- GIANP. Se gl'è morto *requiescat in pace*, che importa a me?
- GIR. |42v| Dirovvi, e' si è arrecato in coscienza per la sudetta sentenza otto scudi per il che il mio Signore che fu lassato da lui per executore del suo testamento, trovando poco altro del suo per sgravargli l'anima, m'ha dato questo quadro di mano di Andrea del Sarto, acciò che lo porti a vostra signoria per vedere se lo volessi comperare, concludendo però nel mercato quelli otto scudi che evi vi deve.

---

<sup>155</sup> Nel *Malmantile riacquistato* di Perlone Zipoli (Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1807) a p. 378 si legge: «*Gambacone* fu uno matto, che sempre andava gridando: *che la duri*. E però quando veggiamo, che uno faccia un'operazione con grande attenzione, e che dubitiamo, che egli non sia per durare, sogliamo dire *Gambacone* e senza dire, *che la duri*, intendiamo *piaccia al cielo*, che egli *continovi*, e così è comunemente inteso.

- GIANP. Chi era questo procuratore?
- GIR. Io non ve lo posso dire.
- GIANP. Ditemi almeno il nome del vostro padrone.
- GIR. Ah non conviene che ve lo dica, ma se 'l volete risolvetevi presto e non cercate quel che non v'importa.
- GIANP. Mostrate un po' qua. Oh questa non è quella figura che Pippo Fantini aveva in bottega?
- GIR. Quest'è d'essa, e perché non ha trovato mai più di 20 scudi, valendo più assai, il mio Signore che |43r| gl'aveva data a vendere ha volsuto far questo beneficio a uno de' creditori di quel poverello, Dio abbi l'anima sua.
- GIANP. Se voi me la date per prezzo onesto io la tôrrò, quanto ha da esser' l'ultimo?
- GIR. Daretemi più 12 scudi di quelli otto che si aspettano.
- GIANP. Non è ch'io non conosca che la vaglia assai più, ma io non posso spendere tanto, se voi mi contentate vi rifarò sette scudi che saranno otto e 7 a 15.
- GIR. Io non ho la commissione per sì poco che del sopra, più il mio padrone ha destinato far dir tante messe per l'anima di quest'uom da bene.
- GIANP. Io non so che mi vi dire altro. Io non vi posso dar più, fate voi.
- GIR. Vostra Signoria ha una maniera tanto gentile che io son contento, vada il danno sopra di me.
- GIANP. Pigliate, eccovi i sette scudi, date qua la pittura.
- GIR. Tenete, con la buon ora.
- GIANP. |43v| Non è stata mala compra, ch'io so che il Fantini ne ha trovato più volte 20 scudi e se gli fo rifare gl'ornamenti di nuovo negli caverò dalla sera alla mattina.
- GIR. (Adagio, tu non hai ancora fatto il mercato).
- GIANP. Io lo vo' mettere in questa camera terrena, per che ci sono questi forestieri et ho caro che veggino ch'io non sono mendico se ben' lo pensono.
- GIR. Io vo vedere dove il mette per ogni buon rispetto da questa ferrato. O buono, il posa a punto in luogo che si vede di qui scolpitamente. Non è altra dolcezza al mondo che il rubare con galanteria, l'uomo si gode la robba d'altri e risparmi la sua fatica. O mi dirà qualche d'uno "tu sarai impiccato". Or questo pensiero mi vo dare apunto: è meglio morire in questo modo che in nel suo letto, perché in un batter d'occhio si esce pur di stento |44r| dove nel letto si stenta talvolta 3 o 4 mesi e poi

un par' mio non arebbe se morisse in nel suo campanile can che il fiata, dove se io sono impeso sarò pure se non altro da [spazio bianco] persone.

Scena Quarta  
*Rigattiere, Giribaldo*

- RIG. Nacqui pur' quando io penso al tempo delle disgrazie.  
GIR. (Tò, tò ecco appunto il Rigattiere).  
RIG. Stento tutto l'anno in barattare, comprare e vendere.  
GIR. (Io vo pensando di fargliene doppia).  
RIG. E quand'io penso d'aver guadagnato un par di scudi la mia mala fortuna m'ha fatto rubare con sottile invenzione una figura d'Andrea del Sarto che non val meno di 20 scudi.  
GIR. (Adagio, io voglio che la ti costi più di 22 se mi riesce il disegno).  
RIG. Io l'avevo appunto venduta, e ne avevo all'ora all'ora tocco i danari, e perch'io non avevo pronto |44v| nessun' de' miei garzoni che la portasse a casa del compratore, io promessi mandargliene senza fallo intorno l'ora del desinare, quando eccoti un facchino alla volta mia.  
GIR. (O come mi gusta il sentire le mie prodezze).  
RIG. Il quale, mostrando d'esser' mandato da parte del fiammingo, tanto dir seppe che io glielo detti senza pur farne una parola, perché quando s'ha a rompere il collo, si truova la scala al buio. Passa l'ora del desinare...  
GIR. (Passerà anco l'ora di cena).  
RIG. ... et eccomi adosso il fiammingo tutto vino e veleno. Io gli dico che l'ho dato ad un suo mandato, egli mi risponde che io gli promessi di mandargliela e non di darla a chi mandassi e che però io gli conti i danari o che io gli dia la pittura, altrimenti che farebe e che direbbe.  
GIR. (O, che bella girandola, ah ah ah).  
RIG. |45r| Io, che conosco d'aver il torto, gli conto i suoi danari e non vi vo dire se mi parve duro a smaltire quello che io non avevo ingoiato: pure la forza caca adosso alla ragione.

- GIR. (Mettilo a conto di quell' che tu compri 5 e vendi a 10).
- RIG. Io crepo di rabbia, e non mi par possibile in Firenze di bel mezzo di, s'abbia a fare tali assassinamenti, io ne disgrado Napoli.
- GIR. (Tassa la mia patria, ma io voglio che questa parola gli costi più d'uno scudo). Uomo da bene, che disgrazia vi è accaduta.
- RIG. Fa tuo conto, che non è ancor' un'ora che mi è stato rubato un quadro così alto, di buonissimo pittore, il quale valeva 20 scudi a gettarlo in un fiume.
- GIR. O gran cosa, che non si possa vivere in pace, bisogneria potere impiccare tutti questi tragorelli. Basta, io so quel che io mi dico, ma che pagheresti che io te ne dessi nuova?
- RIG. |45v| Sappi tu forse chi me l'ha rubato?
- GIR. O questo no, ma sappi che in questo punto ho veduto con questi occhi portare da un facchino una figura coperta con taffetà in un luogo dove so io.
- RIG. Tu mi hai dato la vita, e se tu m'insegni dove, ti vo' donare una dozza di Spagna a punto questo ci avevo guadagnato sopra.
- GIR. È stato tua ventura l'avermi trovato, e mia buona sorte l'averlo visto per caso contami la moneta.
- RIG. Adagio, mostrami dove gl'è, ch'io sono stato corribo una volta, io non sii due.
- GIR. Vien' qua, affacciati a questa ferrata, non lo vedi colà, è egli d'esso?
- RIG. Per mie fe, che gli è d'esso, e s'io non impazzo so che gli è per ritornare a bottega.
- GIR. Pian di grazia, che m'hai tu promesso?
- RIG. |46r| Hai ragione, tien qui, che l'è traboccante dua grani e non cercar altro.
- GIR. E quando fusse leggiere tre, da tuo conto che mi pare averla tornata, io mi ti raccomando.
- RIG. A Dio, lasciami bussare, tic toc tic toc.

Scena Quinta  
*Giampaolo e Rigattiere.*

- GIANP. Chi è laggiù? Che discrezione è la tua? Che modo di picchiare è cotesto? Che ti si possi a seccare le braccia.
- RIG. Et a voi si possa seccar presso ch'io non dissi.

- GIANP. Lasciami calare a basso, ti insegnerò ben io a parlare.
- RIG. Venite giù, venite, noi non aviam mai più visto uomini in viso. Costui si pensa di farmi paura con le bravate, per mia fe', altro ci vuole!
- GIANP. Che di tu, bestiaccia?
- RIG. |46v| che viene a dir bestiaccia, voi mi chiamate per il vostro nome?
- GIANP. Io non vo' rompere il collo, che vuoi? Che cerchi? Che domandi?
- RIG. La mia figura.
- GIANP. Specchiate nel viso della gran bestia, che quella propria è la tua figura, sai tu quel che tu dica?
- RIG. Galant'uomo, eccola, voi non potete negare di non me l'aver rubata, però io non vorrei che ci avessimo a fare scorgere.
- GIANP. Ogni parola non vuol risposta, s'io fussi più giovane ti rimetterei con un pugno questa tua lingua tanto indrento che non la caveresti più fora. Io te l'ho rubata?
- RIG. Non rubata, tolta.
- GIANP. Vattene alla ragione e fa l'offizio del corvo, et io ti risponderò.
- RIG. Parlerò ben' io al bargello, e condurrò qua la famiglia!
- GIANP. |47r| Va' via e fa l'atto del furfante spiacevole tal' qual sei.
- RIG. Se voi sète ladro, io posso ben' essere spia.
- GIANP. Io vo pensando che potrebbe esser' anco che questo pover' uomo avesse ragione e che glielo avesse rubato colui che me l'ha venduto, ma suo danno. Io l'ho compro e son conosciuto a Firenze, faccimi il peggio che può. Chi vorrà il quadro mi restituirà i mia danari, lasciami levarlo di là.

Scena Sesta

*Banfolà, Giampaolo, Fioretta*

- BAN. Quest'è pure una piazza, e' mi dice "va, che tu troverai una piazza"; quest'è pure una chiese, et e' mi dice "va' che tu troverai una chiesa": ergo, questa deve esser la casa, or non l'ho io trova? Tic toc.
- FIO. Uh, che sarà oggi? Che vuoi tu di qua?
- BAN. Uno ch'io non trovo.

- FIO. |47v| Chi è egli?
- BAN. Un uomo.
- FIO. Il nome?
- BAN. Ha nome madonna, si.
- FIO. Com'è chiamato voglio dire?
- BAN. È chiamato qualche volta e risponde quando altri lo chiama.
- FIO. E non deve esser' mutolo se risponde, o di', che bel messaggio?
- BAN. Saprestimi voi insegnare chi io cerco?
- FIO. Sì, bene, che ti cavi il vino del capo.
- BAN. Io mando questa casa a vedere se Giampaolo fusse mio padrone.
- GIANP. Che domanda costui?
- FIO. Io non l'ho mai saputo intendere.
- GIANP. Vien qua, o la, chi sei tu?
- BAN. Io son'io al servizio del mio padrone.
- GIANP. Poco fa mi capitò un tristo, ora un pazzo alle mani.
- BAN, Siate voi?
- GIANP. |48r| Che vorresti insomma?
- BAN. Domandatene questa lettera.
- GIANP. Mostra un po' qua, che polizza è questa?
- BAN. Messer Fracido manda Giampaolo a casa di questa lettera.
- GIANP. Ah ah bisogna intenderlo per discrezione, ma questa viene a me: "Eccellente viro, vi fo' intendere che pur' adesso sono arrivato a Fiorenza et ho mandato il presente mio famulo a darvene avviso. Placido Ludimagistro".
- BAN. La ben' andata al corriere.
- GIANP. Tu sei un corriere che corre molto poco e tardi, essendo arrivati prima loro dell'avviso.
- FIO. Anzi, è stato troppo veloce per me.
- GIANP. Che di' tu Fioretta?
- FIO. Che egli in questo mentre deve essere stato a imbricarsi.
- Ban. Orsù io camminerò all'indietro.

- GIANP. Tu farai come il gambero, non è il primo servizio |48v| che si facci così. Restati con il cuore Fioretta e ricordati del tuo amadore,  
FIO. Due cose ci è di bello in Firenze, una ne avete voi et una io.  
GIANP. E che? Dimmelo un poco.  
FIO. Voi un bel genero et io un bel amadore.  
GIANP. Tu non sei molto in proposito. Però sarà meglio ch'io vada a vedere che Panfilo si spedisca già che ci siamo licenziati del parentado Placido et io.  
FIO. Volpe? Oimè che dico? Messer Placido, bisogna che'l chiami così per chi sente.

Scena Settima<sup>3</sup>  
*Volpe, Fioretta, Ingoia*

- VOL. Che ci è di nuovo Fausto?  
FIO. Noi siam' rovinati.  
VOL. Sì, se il negozio non camminasse bene.  
ING. Guardati o là, largo, largo, che con le corna non vi balzi nell'aria.  
VOL. |49r| Che armeggia questa bestia?  
ING. Io sono stato in cucina tanto alle vlette che io ho visto dove la serva aveva posto una testa di vitella cotta, io in un batter' d'occhio me la sono ingoiata, che nessuno se n'è avvisto et eccovene due testimoni. Ma che ha Fausto, è forse stato a volger' gl'arrosti che il fummo il fa piangere.  
FIO. Piango sì, per il fumo che esala l'interna mia fornace per l'avversa nuova che il pedante et Attilio sieno arrivati in Fiorenza.  
ING. O ventura maladetta, vedi che ora e vengono costoro, potevono pure indugiare doppo cena e forse che non sarà da imperadore.  
FIO. Deh, facciam collegio fra noi della mia vita e consigiamoci l'un l'altro se dobbiam fuggire o no, o quel che far' ci bisogna.  
ING. Fuggire? Non se ne parli, sto con tanta ansietta aspettando questa cena ce 'l collo mi |49v| si è allungato un miglio.  
FAU. Rispondimi di grazia, non mi mancare in tanto bisogno, e' par che tu sia una statua.

---

<sup>3</sup>Scena Settima] R scena settima >ottava<

- VOL. Io pensavo a quel ch'io potevo fare.  
FAU. Gli è tempo d'averci pensato.  
VOL. Or su diren così... ma questo non fa a proposito... che faremo... che messer Giampaolo... non è il caso... o questo sì, manderemo a dire al Pedante... ma incorreremo in peggio....  
FAU. Tu non ti sai risolvere.  
VOL. Io sono nel pensatoio e mi sovengono tanti pensieri che non so qual mi pigliare.  
FAU. Io sono risoluto a vestirmi da maschio e se non si vogliono partir di qua per bravare ammazzargli in ogni modo. De' più tristi partiti il men reo.  
VOL. Enriamo in casa, qualche santo ci aiuterà, spogliati, e tu Ingoia mettiti i sua panni.  
FAU. Entramo, ed ecco appunto il merlo

| 50r | Scena Ottova<sup>4</sup>  
*Merlo e Panfilo da diverse strade*

- MER. Io sono spedito, con qual ragione io mi potrò difendere dalla giusta collera di Panfilo? Io ho fatto ogni sforzo ingannare il padre e verrò ad avere ingannato il figlio. Ecco l'astuzia mia che frutto arà prodotto, s'io non me ne fussi impacciato. Panfilo, non avrebbe promesso d'andare in Transilvania e non avrebbe mostro tanta sete. Onde messer Giampaolo non arà mutato parere. Ho rovinato in un punto Panfilo, Lavinia e me stesso. O galera dove sei, mi par tratto tratto di vedermi d'inanzi. O povero Merlo, dove potrai volare che non vi trovi vischio? Ma ecco Panfilo, dove mi appiatto? Almen' fosse questa piazza il Ponte, acciò ch'io mi potessi gettare in Arno a scavezzacollo.
- PAN. | 50v | La febbre da segno della sua venuta per le doglie delle schiene et il caldo delle piante de' piedi. Ma questa febbre della mia partita mi è giunto adosso senza indizio nessuno. Qual' cecità, qual' trascurataggine m'ha tolto in tutto di sentimento? Dov'è quel traditore che m'ha rovinato?
- MER. Il veleno è giunto al cuore, non ci è più triaca che il possa campare.
- PAN. Adio uom' da bene, be' che mi dici adesso?
- MER. Che il vostro cognato è in casa et apunto cercano di voi per farvelo intendere.

---

<sup>4</sup>Ottova] **R** ottova >9<

- PAN. Mal'anno a te et a lui.
- MER. Or quest'è buona mancia per la buona nuova?
- PAN. La mancia che tu meriti non t'è per esser' negata, vien per essa, vien' via.
- MER. Io so per averne una soma, s'io non mi so difendere.
- PAN. |51r| Accostati se tu vuoi.
- MER. Qualche goffo messer Panfilo e parrà una stranezza se non andate a toccar' le mani al signor cognato et al padre.
- PAN. Oh, e mi bisogna prima toccar' la schiena al mio Merlino.
- MER. Ohimè siate voi fuor' di testa? Non correte a furia, sentite prima la mia ragione.
- PAN. O senti tu prima la mia rabbia.
- MER. Ah, questo a chi ha turbato il parentado tra il napoletano e Gherardo?
- PAN. A che pro se gli è causa ch'io vada alla guerra?
- MER. E chi ve l'ha detto?
- PAN. Mio padre, che tu l'hai sollecitato pur' ora per la spedizione della mia partita.
- MER. Anzi, l'ho sconsigliato.
- PAN. Deh, furfante, tu gl'hai detto insino che sei all'ordine ancor' tu per venirtene meco e che a me par' mill'anni che si tocchi tamburo. |51v| Ora così si consiglia? Et a questo modo si trattano i padroni?
- MER. Eh che non senta messer Placido, e pensi che queste grida causino della sua venuta, andate a fare il debito vostro, andate più tosto che offendermi senza cagione.
- PAN. Il debito mio è che io ti rompa le braccia.
- MER. Il Signor Panfilo è qui, signor sì, sentite che sète addomandato, andate via.
- PAN. Andrai prima tu del mondo.
- MER. Se voi sapessi quelch'io ho fatto per voi non diresti così.
- PAN. Io lo so pur' troppo.
- MER. Lavinia vi farà oggi introdurre in camera della Crezia.
- PAN. Io ti manderò prima dove tu meriti.
- MER. Voi non andrete alla guerra.
- PAN. Tu non me lo farai più credere.
- MER. |52r| Oh messer Giampaolo.
- PAN. E dov'è?

MER. O viemmi dreto.

PAN. Ah furbo, tu me la pagherai al tuo marcio dispetto, ancor' io ho le gambe.

Scena Nona<sup>5</sup>

*Volpe, Fausto, Ingoia, Placido, Bamfola*

VOL. Sì, in ogni modo vuo' che tu ti mostri storpiato, sta pur' in ordine, e tu Fausto accomodagli quell'abito da donna.

FAU. Ohimè, eccoli apunto, ch'io riconosco quel servo che portò l'avviso a Giampaolo.

ING. L'odore delle vivande ce li adducono, ma non assagiaranno.

VOL. Orsù fate quanto io vi ho detto e siate pronti ad un minimo cenno.

PLA. Equidem, sive ego quidem, parenthesis. Bamfola, Bamfola, vereor io dubito che tu non sia allucinato, poiché con tanti iterati |52v| loquii mi dici che eravamo giunti.

VOL. Et or sarete giuntati.

BAM. Messere, parlate con questa piazza, che si trovò presente in petto et in persona alla presa della lettera.

VOL. Un savio et uno stolto, o che bella composizione.

PLA. Dic mihi, vel responde mihi: non m'hai tu inventato nel luogo illic, statum in locum ubi me dereliquisti? Et con i coturni ancora?

BAM. Messer' sì, con i cotogni si fan gli intignoli.

VOL. Oh, oh, costui dee saper' più di greco che di latino.

PLA. Tu veramente deliri e patisci di lucidi intervalli.

BAM. O canchero così non si parla a casa mia.

PLA. Oh sì vero, intanto sei optumo in quanto non bevi vino. Namquam pro quia, perché tu non absorbi il vino, ma il vino absorbe te, et ob id non sei tu ma il vino che parla.

BAM. Che anco il vino sa di gramuffa?

VOL. |53r| Ah ah, chi non riderebbe?

PLA. Io tengo per certo che tu abbi ingurgitato un'anphora piena di liquor di Bacco, onde semisepolto nel sonno ti sia apparso questo strano fantasma.

BAM. Eh, Signor no, la fantasma va di notte lei.

---

<sup>5</sup>Scena nona] **R** scena nona >10<

- VOL. Ha ragione, o che passerotto oh oh
- PLA. Al certo, che in estasi pronunziasti l'imbasciata a Giampaolo, poiché innesso ancora in Lethe mi parli soniferando, sì che s'io vorrò sapere il vero di questo fatto mi sarà mestiero aspettare, o che tu digerisca il vino o che tu ti svegli dal sonno.
- BAM. Io vi dico ch'io son d'esso, co'l nome del Diavolo or ch'io non dormo e che colui che mi parlò mi disse che voi eri arrivato. Io lo sentii per filo e per segno, ch'io non so se voi sapete ch'io non son' sordo e parlo così per essere inteso, se bene io non so quello ch'io mi vi dica.
- VOL. |53v| Ha confessato la ronfa giusta, ma sentiamo il Domine.
- PLA. Alter de duobus: aut tu vigilanter sei folle, aut tu dormento imbrocato. Però decet oportet, bisogna, che io con una buona ferula ti ecciti dal sonno, che quest'è la porzione e l'antifarmaco degli ubriachi.
- VOL. Or questo sarà il guiderone conforme il servizio.
- BAM. Messer io vi ho detto il vero da Verona, sì in buona fede fedona.
- PLA. Servorum et falistatem et mendacia dicere, tanto può esser' questo, quantum tangere celum cum digito.
- BAM. Se non è vero che mi scoppi uno scoppietto nel petto e vi cavi un occhio.
- PLA. Deh, Iuppiter, che tu mi fai escandescere di rabbia, or vedi se tu sei un un bubalo? Come vuoi tu ch'io sia arrivato qui prima |54r| che hora non mi sendo mai partito di là se non in questo punto. Ah, furcifer furcifer, tu ti prendi piacere di ludificarmi eh?
- VOL. Qui combatte la sapienza con la pazzia, or veggiamo chi sarà vincitore.
- BAM. Oh vi dirò e potrebbe essere ch'io non avessi trovato quel che voi cercate, ma quel che io andavo cercando. Ecco là dove era appunto l'altra volta ch'io ci venni.
- VOL. Accenna la casa, sarà me' ch'io v'entri e n'esca a tempo, che arà più del verisimile.
- PLA. Camus, ch'io vo' comitarti insino al luogo dove mi accenni, che ritrovasti Giampaolo, né ti gioverà poi l'escusarti. Sta mihi videre videbatur. Mi pareva così, io intesi a questo modo, perché una buona ferola farà le mie vendette. Io ti darò in primis baiular' su gl'umeri ad uno arcipotente facchino, et secondariamente ferme le gambe da die de' miei pueruli acciochè |54v| non possi recalcitrare in preceptorem con e digiptongo, et di poi con corio bubalo ti fustigherò così le natiche che ne scaturirà il vivo sanguine.
- BAM. Voi avete ragione, che con il sangue si fa i migliacci.

Scena Decima<sup>6</sup>  
*Moschino, Placido e Bamfola*

- MOS. Oh bel tiro m'ha insegnato il fatto dello speciale, mai la più bella burla et àmmene pieno un' cartoccio.
- PLA. Ma ecce adest chi forse non fia ignaro di chi queritando andiamo.
- BAM. Oh, il fiasco ha per mano un ragazzo, oste di qualche garzone.
- PLA. E' forsitam servulum di chi io cerco.
- MOS. Oh, ecco l'Ambasciator di quaresima, s'io non mi inganno alle tante frittelle che gl'ha su la giornea, o che nuova foggia di mostaccio oh oh.
- PLA. | 55r | Heus puer.
- MOS. Ed è Tedesco alla voce.
- PLA. A te dico.
- MOS. Ma i' non e' parla pur' con la mia lingua.
- PLA. Accede paucis te volo.
- MOS. Alemn' vola dove lo scarafaggio o toi su, che modo di parlare.
- BAM. È cieco, voltate quell'altro orecchio.
- PLA. Ei non intende, *sermo datur cunctis animi sapientia paucis*, Catone teste.
- MOS. Dice non so che di catini e di testi, qualche stovigliaio, ma per mia fe che li vo' dare il colore.
- PLA. Adesdum, vien qua perché tu m'intenda.
- MOS. E' mi pareva pur che gl'avessi del Taliano, che mi dice la Signoria vostra?
- PLA. O quam bene morigeratus.
- MOS. Che avete la morice?
- PLA. Io commendo la tua creanza perché mi hai decorato con sì bella reverenza.
- MOS. | 55v | Perché voi mi parete persona meritevole.
- PLA. Infatti viget presentia turni.
- MOS. O bell'aspetto da profumar con stronzoli.
- PLA. Io non t'intendo.
- MOS. Vostra Signoria, mi vuol comandar qual cosa?

---

<sup>6</sup>Scena Decima] **R** Scena Decima >11<

- PLA. Si filii mi suavissime, unde venis?
- MOS. E perché mutate registro?
- PLA. Di dove vieni se gli è lecito?
- MOS. O questo n'entra, e non tante usse et asse, io vengo dallo speciale.
- BAM. Hatte in dato e' confetti.
- MOS. Come di pepe. Ve' un pizzicotto così fatto dolci com'il zucchero.
- BAM. Trent'egli co'l mal' anno uh uh.
- MOS. Succia pur su, ch'io non do quel ch'io vo per me.
- PLA. Ascoltami et nuga, ommite quando tu parli con i savii come ti è noto questa Città.
- MOS. Oh oh, s'io ci nacqueti, diamol falla.
- PLA. E come sei versato inter homines?
- MOS. Come versato e pur saldo, dove avere le travegole voi.
- BAM. | 56r | E vin' di sopra la botta.
- PLA. Scilicet, volsi dire come tu ha conoscenza di uomini.
- MOS. Domin', ch'io non conosca gl'uomini, o che bel barbagianni.
- PLA. Tu mi saprai dunque insegnare qual sia la casa del admodum eccellente et in arte Phisica peritissimus Giovampaulo Tornagusti?
- MOS. Io vo' farli la burla in tutt'i modi.
- PLA. Che vai tu balbettando? Non mi hai forse inteso?
- MOS. Ma i' si, dicevo che ve lo vo' insegnare<sup>7</sup> in tutti perch'io li porto apunto quest'acqua di piantaggine e questo non so che puzza così di buono, che disgrado i gelsomini di grattarogna.
- PLA. Di Catalonia, scurta. Ma che cosa può essere? Qualche fraganzia Arabica.
- MOS. Chiantevi un poco e guardate se 'l conoscessi per sorte al naso.
- PLA. Apage, apage, ohibo habi in malam crucem.
- MOS. O voi fate il mal viso, che pute forse?
- PLA. A furcifer furcifer, s'io mi ti caccio sotto ti mostrerrò com'io soglio trattar' i par tuoi.
- MOS. Maestro, gettate via quella maschera.
- PLA. Rape, rape inquam.
- BAM. Rape i miei finoscchi, o va tienlo tu che quella casa se l'è inghiottito.

---

<sup>7</sup> Lo vo' insegnare in tutti] **R** lo vo insegnare in in tutti

- PLA. Guai da dove io m'ho avuto a perdere tutta la mia reputazione, tu nettami la faccia.
- BAM. Inasprire.
- PLA. Doh male educato, unde, indotto, nescio, inscio, indiscreto, inculta, inurbano, tu in me conspuris?
- BAM, Maestro, co 'l sapone si fa i bucati.
- PLA. MA se gl'è famulo del mio consanguineo novello, me ne vendicherò così severamente che non si dirà del Troiano incendio. Tocca quell'ostio.
- BAM. Ecco ch'io l'ho tòcco.
- PLA. Quando il furore mi avesse invaso la mente |56r| è che io son doventato furibondo, non mi stare in su le burle, batti quella porta ti dico.
- BAM. Che colpa n'ha ella la poverina che voi volete che io gli dia?
- MOS. Ah allora voi avete il torto, che tutto il male ve lo facesti da per voi, a tirar' sì forte il fiato che ne portasti via tutt' l'odore in un' tratto.
- PLA. Mihi, vel me, illudis? Alla fe' ch'io n'ebbi l'odore e tu ne sentirai il sapore.
- MOS. Io il vo' levar' di qui con le buone, che non s'abbattesse la vecchia e me ne dessi un carpiccio.
- PLA. Così si trattano i miei pari? Altro levatelo su le spalle, ta!
- MOS. Ah cortesissimo et plusquam perfessimo Domine, s'io feci male incolpatene la mia ignoranza e non mi negate il perdono.
- PLA. Sermo mollis frangit iram. Già mi sento |56v| ad addolcire l'amaro tosto del mio irascibile dalle melliflue et summissime svende.
- MOS. Anzi che l'error non fu il mio, il vento che soffiò ve la sparse nel viso.
- PLA. Veramente, che la vendetta et fericità et il perdono è grandezza et generosità d'animo.
- MOS. Io v'insegnerò la casa di Giampaolo, io vi menerò sino in su la porta, si mi fate tanto favore.
- PLA. Io vo' dimostrare al mondo che così come io supero gl'huomini in ogni genere di virtù che anco so vincere me stesso: io ti perdono.
- MOS. Venite meco, tic toc.
- BAM. Oh oh, quest'è la casa che partorì chi mi tolse la lettera.
- MOS. Bacio la somità della veste di Vostra Signoria Asineria.
- PLA. |57r| Vale atque iterum vale filii lepidissime. Ritorna anco tu al diversorio.

Scena Undecima<sup>8</sup>  
*Volpe di casa e Placido*

- VOL. O amico mio colendissimo, il molto ben' venuto.
- PLA. O Juan Pauli patronor et patronissime Dii, Deeque omnes te suspirant et saluum facias. Ben' tornato per una milliarìa di volte.
- VOL. Dov'è Attilio vostro figliuolo?
- PLA. Nel diversorio, che per non essere assueto a' viaggi recumbe nel pulicinare e verrà quanticinus. Ma certo, O Giampaolo, che da per voi stesso vi fate ingiuria chiamandovi decrepito, che per la Dio mercè non mi sembrate di quarant'anni.
- VOL. Vi dirò, questa nostra aria di Firenze è così sottile che nascondo sino gli anni alle persone.
- PLA. |57v| Voi mi scrivevate avere i piedi obsessi da nodose podrage, or veggio che gl'avete assai bene scarni et delicati.
- VOL. Io scherzavo così alla libera con esso voi, et intendevo per le gotte due figliuole che avevo da maritare.
- PLA. O lepidum caput.
- VOL. Ma sia come si voglia, io sono a piacer' vostri.
- PLA. Ecco ch'io son' venuto a torvi una di queste podrage, et addossarla al mio figliuolo.
- VOL. Mi rincresce messer Placido che voi vi siate preso in vano questo disagio.
- PLA. Igitur ergo, dunque con il mio solo figlio si poteva far' queste nozze?
- VOL. Eh eh, voi non sapete a che fine io mi dica così.
- PLA. Io non posso ariolare, se prima non mel dite.
- VOL. Dico che mi sa male, che sia venuto qua |59r| indarno, non si potendo effettuare altrimenti questo parentado.
- PLA. Quamobrem?
- VOL. Sentite di grazia. Medicando a questi dì nelli Incurabili, o fosse l'aria infetta di quello spedale o qualche occulta spezie di peste, mi venne non so come un migliaio di cancheri per il dosso.
- PLA. O quid ego intelligo?

---

<sup>8</sup>Scena Undecima] R Scena Undecima >12<

- VOL. Ora questa mi figliuola che non vede altro bene di me, come amorevol' padre che io li sono, non ha mai volsuto ch'io sia medicato per altre mani che le sue.
- PLA. Et ita?
- VOL. Così tra pochi giorni cadde inferma della medesima malattia che l'ha ridotta a tal termine, che è più tosto un mostro che umana creatura, e fatevi conto che ciò che la tocca resta infetto senza rimedio alcuno del |59v| medesimo morbo. Di modo che non vi vo' dire se mi rincresce se simile occasione disturbi la nostre parentela.
- PLA. Voi mi potevi et dovevi pur prima che io mi fosse accinto a questo itinere rendere certiore di questo fatto.
- VOL. che strada avete voi fatto al venire?
- PLA. Per comodità di passaggio c'imbarcammo a Civita Vecchia, sopra una celere trireme, la quale mercè de' dolci fiali australi in due dì ci pose al curvo seno delle crescente liburno. Onde noi equitando doppo, lungo le molli arene dell'alpestre germana, dentro tybris, ecco che siamo in grembo alla vostra vezzosa Flora.
- VOL. Et io tre giorni fa vi spedii a posta un corriero perché non venissi in vano, però non è maraviglia se prima non avete avuto |60r| questa mala nuova.
- PLA. Admitto excutionem vestram, non di meno voi mi potete far nuora l'altra vostra figlia Isabella, che parvi refert sia l'una o l'altra, anzi mi piace più di Berenice per non esser tanto firma.
- VOL. Ehimè volesse la mia ventura che la fussi viva, è già più di quattro mesi che l'andò del creatore.
- PLA. Et non me ne havete mai fatto motto?
- VOL. Non mi pareva convenevole trattando di matrimonii et allegrezze mescolare l'assenzio co'l mèle.
- PLA. Io non vi parlo sine ratione, perché havendomi voi interpellato la lettione che apunto io leggevo la mattina il sesto di Vergilio et la sera le *Regole* del Mancinello con estremo aplauso degl'Audienti, è fatto profugo da' Regni catini per venire qui in Flora, |60v| seu Florentia, con auspicii di copulare un' mio figlio con vostra figlia. Onde aspettandosi ciò consanguinei et amici miei, s'io ritorno adesso alla Patria senza la nuora, penseranno qualche cosa cattiva di me o del mio figlio, onde io mi reduco genufesso a deprecarvene.

- VOL. Padron' mio caro, io non saperia che mi ci fare, io non posso andare innanzi alla fortuna e s'io tollero con pazienza ogni cosa, che vengo ad esser' più offeso di voi per esser' tutto mio questo danno. Io vi vo' pregare a pigliarvi ogni cosa in pace e chinare le spalle.
- PLA. Se forse in accipiendo informatione di me et del mio figlio, vi fosse pervenuto ad aures cosa che vi dispiacesse, perché homines malevolentia suffusi nobis assi due detrahere student, o se la dote vi paresse |61r| assai è poca la mia suppellettile, ditelo liberamente che rimedieremo al tutto.
- VOL. Il parentado è così buono ch'io non lo merito e che sia il vero voi sentite quello che ci è interposso, perché io ne sono indegno.
- PLA. Non si potebb'egli ingredire in ell' vostro hospitio et per veder questa vostra abrosa puella?
- VOL. Ohimè, Dio volesse ch'io vi potesse introdurre in casa mia, ch'io vi potrei far' pure quell'onore che meritate e pensate che me ne incresce sino al quore. Ma per esser' come vi ho detto o ponessi il piede su la soglia dell'uscio, vi salterebbe adosso questa incurabile infirmità.
- PLA. Deh, per justificatione et vostra et mia fate che io la vegga in testimonio, che voi non mi ludifichiate. Ancor' che mi doveria bastare |61v| la testimonianza de' vostri detti. Non di modo sentite a questo proposito il faceto Plauto "Plus est oculatis testis unus, quam auris decem".
- VOL. Io posso fare una cosa per vostra soddisfazione, che questa poverella venga sin qui alla porta. O là, fate venire qui Berenice e recate un poco di aceto rosato.
- PLA. Perché voi venghiate in cognitione dell'esser mio, et acciò che se voi vi voleste ritirare delle promesse fatte, voi veggiate chi fia da voi vilipeso, sappiate ch'io sono quell'istesso Placido che ha commentato il *Bellum grammaticale* et la *Priapea* di Virgilio. Quel Placido restauratore della Romana Romulea lingua, correttore del *Cornucipia*, ampliatore del Calepino. Quello, insomma, che per havere |62r| locupletato le sue notturen locubrationi, le due miglior lingue, la greca scilicet et la latina, et erudito tanti adolecentuli di buona indule per cagione di honore siede nel sublime Cattedre in fra gl'huomini primarij. A tal che se voi non havete fatto esule il meminit vi dovete ricordare che voi vi proponeste questo partito et che io ero più avido di

rifiutarlo che d'accettarlo. Imperò che non mancavano alla mia prole nella sua patria matrimonii dicevoli. Ma voi tanto mi sollecitaste e postulaste con iterati internuntij et chirografi, che mi faceste condescere quasi a viva forza, ond'io sarò costretto a dire: *Aliud habbe in ore, aliud in pectore.*

Scena Duodecima<sup>9</sup>  
*Ingoia, Volpe, Placido*

- ING. |62v| Che che volete pa padre ca caro?
- VOL. Eccovi un po' di aceto rosato, bagnatevi con esso il naso e togliete questa palla di profumo.
- PLA. O mi Deus, o Ipputer, che horribile sfinge? Heu, heu, che m'impute di terrore.
- VOL. Eccola qui vedetela e rivedetela a vostro piacere, fatti più qua figlia mia.
- ING. No-no' po-posso padre mio.
- PLA. O che pettuscolo niveo, dove si spatia Venere con i pargoletti amori?
- ING. Mi-mi sento mo-morire uh uh uh.
- VOL. Orsù, vattene in casa, coltello di questo quore, uh, uh.
- PLA. Ohibò, che puttore insopportabile, ci ha lasciato costei, non me che s'ella fusse un putredo cadavero.
- VOL. Non vi levate quel profumo dal naso sinchè non sia ventilata quest'aria.
- PLA. Ah Janpaulo, Janpaulo, qual erinni, qual medusa |63r| e qual Arpia m'havete fatto vedere?
- VOL. La mia vera figliuola.
- PLA. No no, non habes negocius cum imbecillis, troppo chiaro mi avveggo che voi volete ludificarmi. Ah, queste non sono attioni di viro probo, trattar' cose d'honore et venir' meno della parola? Io m'armerò de' versi iambici, satirici, elegiaci et endecasillabi talmente ad exclamare con voce così sonora che la presente et la futura etade non venghi ad ignorare questo facinore.
- VOL. Fate quel che vi piace, che voi non harete ragione nessuna contro Giampaolo, io non mi so che ci fare. Perdonatemi, ho un poco di faccenda, mi raccomando.
- PLA. Vanne con tutte le maleditioni di Hebia, Prola, Deum atque hominem fide. O mondo pien di scelere et di sporcitie. Ben'è verificata quella saluberrima sententia del Parthenone poeta: "tanto peggiora l'huom, quanto più invetera"

---

<sup>9</sup>Scena Duodecima] R Scena Duodecima >13<

Scena Prima

*Laldomina, Cintia et Moschino di casa*

- LALD. O quante amorevolezze hai ricevuto da questa gentil' donna, infatti 'la si è innamorata di te assai più che s'ella fusse un' garzoncello.
- MOS. O ecco appunto di coppia il dispetto e 'l piacere.
- CIN. 'La m'ha impromesso di più, che quando io mi marito mi vuol' far' presente di cento scudi senza l'altre coserelle (camice, colletti, pezzuole e simili).
- MOS. Le ben' venute dal ballo, avete voi sonato a voglia vostra?
- LALD. Hai tu avuto l'acqua?
- MOS. Madonna sì, l'acqua e 'l vino.
- LALD. Vel come risponde, io dico l'acqua d'aranci.
- MOS. Et io il vino che vi è stato mandato.
- LALD. | 64r | E che chiacchieri tu di vino?
- CIN. E' de' voler' dir' quel che voi aspettavi che fusse mandato.
- MOS. Eccone là un pien barile.
- LALD. Orsù, il faren' votare quando ci sareno spogliate, or alto Cinzia, che hai tu ha fare?
- CIN. Andate, che io verrò or ora. Io vo' vedere intanto se passasse qualche maschera.

Scena Seconda

*Giribaldo, Cintia, Zucca.*

- GIR. Se quella tua corazza fusse stata di cacio parmigiano, io direi ch'il gatto te l'avesse mangiata.
- CIN. Infatti, gl'ha pure aspetto di gentil' uomo.
- GIR. In quanto a me io non l'ho vista più se non quando poco fa l'avevi indosso. Al certo che tu sei imbrocato, e te la sarai scordata in qualche taverna.
- ZUC. Io sarò imbrocato, et è tanto quanto io sono in vostro | 64v | servizio ch'io non bevi vino. Io so che la lasciasti sopra la tavola in camera di Vostra Signoria.
- CIN. Mia madre si potrebbe ingannare, però io lo voglio tenere il quel grado che mi par' che meritino i suoi nobil costumi.

- GIR. Tirati in disparte, ch'io vo' far' reverenza alla mia Signora Cinzia.
- ZUC. Voi andate cercando che quel fanciullo vi faccia un berrettino per la notte con qualche mortaio, e che si.
- CIN. (Oh, sempre ebbi desiderio di quel bell'anello ch'egli ha in dito).
- GIR. (Io ho teso mille lacci a quella bella medaglia che gli pende dalla sinistra, né mai l'ho possuta avere, o se ora mi riuscisse).
- CIN. (Egl'è pur costumato, deh vedete con che grazia mi viene a far' motto).
- ZUC. (O che bel passeggio, se non par che facci le continuanze d'un contrapasso).
- GIR. | 65r | Io non so per qual cagione, graziosissima Signora, Madonna Laldomine non mi riceva più con quelle grate accoglienze che già costumava.
- CIN. Dirò a Vostra Signoria, ella si sente da molti dì in qua non molto a suo modo, non già che in lei sia scemata l'affezione e però è infantastichita et ogni cosa gli da noia de' fatti nostri.
- GIR. Io non vo' creder' giù che la mia venuta l'abbi apportato danno nessuno.
- ZUC. (Ma qualch'un' si).
- GIR. Anzi che li sia stata di non poco profitto e di non picciola reputazione, sì per essere io quella | 65v | persona<sup>1</sup> che io sono, come anco perché non cesso mai di comandare e celestiare le rare qualità di Vostra Signoria, né cesserò mai per qual si voglia cagione, essendo tale il merito suo.
- ZUC. (Paregli che gli spendessi bene i suoi danari in ceremonie).
- CIN. V. S. mi lauda non per ché i' meriti sì, ma perché dalla sua bocca non possono uscire se non parole laudevole.
- ZUC. (E così non monda nespole).
- CIN. E medesimamente visitandomi mi onora perché sì come il solo dovunque egli arriva illustra, e grandezza di Vostra Signoria dovunque ella viene. Ma a mia madre dispiace solo che Vostra Signoria mi toglia, non volendo, parte di reputazione in questo modo.
- ZUC. (Eccoci a scoprir le maccatelle).
- CIN. Dando materia nel visitarmi ogni alle maligne persone che venir la veggiono di sospettare dell'onestà mia e di lacerarmi malamente con le loro false mormorazioni.
- ZUC. | 66r | (È riuscita dov'io non mi pensavo).
- GIR. Vostra Signoria mi parla, e guardandomi non cessa di guardarmi la mano.

---

<sup>1</sup>Io quella persona] **R** io quella | [65v] io quella persona

- ZUC. (Teme che non iscappuccino).
- GIR. A che fine? Dicamelo di grazia, Vostra Signoria.
- ZUC. (A fin che le non facessimo qualche peccato di gola).
- GIR. Ha forse volontà di questo mio anello? Vostra Signoria, lo pigli.
- ZUC. (O Domin, che l'abbin' mutato natura).
- CIN. No, no, Vostra Signoria non si privi che gl'è degno delle sue mani.
- GIR. Accettalo, se ben è piccolo dono, almeno per favorire un minimo suo vassallo.
- ZUC. (Mi riesce molto cortese).
- CIN. Mi piglierò, perché così piace al mio Signor Giribaldo.
- ZUC. (Si, fatevi ben' pregare).
- GIR. Ma, Vostra Signoria, prima che se lo ponga in dito, di grazia ponga mente al bel magisterio di quella figura.
- CIN. E qual è Signore?
- GIR. L'occhio dell'anello, la mano alla medaglia, a quanto qui che rappresenta la fama, non vede le due trombe ch'ella ha in bocca, non vede l'ale?
- CIN. |66v| È bellissimo certo, e dono conforme alla sua cortesia.
- ZUC. (O come si è lassat'ire, io credo che gli donerebbe anco se stesso tanto è liberale).
- GIR. No, Vostra Signoria me lo ritorni et io gliene farò fare un altro simile, che io non me ne vo' privare, ricordanza d'un favore che mi fè la principessa di Basignano.
- ZUC. (Fante di picca, io me ne maraviglio).
- CIN. Poi ché mel l'ha donato, non è ragionevole che io gliene renda, ma sì bene per ricompensarla io mi piglierò cura di farne rifare un simile et il ridonerò a Vostra Signoria.
- ZUC. (Orsù, e' glielo lascia al certo).
- GIR. Il mio non si potria chiamar' presente ricevendone il contracambio, però s'io gliel'ho donato insieme con me stesso, io non ne vo' merito nessuno. Ma facciam una grazia, prestimelo tanto che io ne facci un altro che subito |67r| glielo riporto.
- ZUC. (Cornacchia da campanile non esse per sonare).
- CIN. Madonna io vengo, perdonatemi Vostra Signoria, mia madre mi chiama.
- ZUC. (O che bel tiro, gli sta il dovere).
- GIR. Che ne par' di questo tratto?
- ZUC. Subito ch'io viddi l'anello mi mano, il feci spacciato, bisogna guardarsi si non mostrar' loro una cosa, che la va una in Fiesole, anzi nell'inferno, che non vi è più redenzione.

- GIR. E m'hai per così folle ch'io li avessi lasciato l'anello senza pegno? Vedi questa medaglia.
- ZUC. Quest'è la medaglia che Cinzia aveva ora qui attaccata a questa banda.
- GIR. Io avevo queste forbicette in mano, e mentre ch'io gli mostravo questa figura dell'anello, tagliai il nastro con che stava appiccata quella catenella, e per certo che l'ha fatto un bel' guadagno che l'anello è d'ottone e non vale 30 soldi, ma |67v| quest'è d'oro e val più di 10 scudi.
- ZUC. Ora io comincio a scoprire che costui è quel mariuolo che m'è stato detto, simile in tutto a speranza di Norcia, che ora canta assunto a cotanto grado *oremy oremy*. E così le venisse la febbre come la corazza me l'ha rubata lui, ma s'io non mi vendico, mio danno.

Scena terza  
*Placido e Giampaolo*

- PLA. Io mi sento talmente gonfi et precordi di turgidabile et un nescio quid d'un amaro et di veleno, mi va ricercando tutte le vene cotanto vehemente poi che quel fidefrango et impudente vetulo in così brutta foggia mi ha deluso et deriso, che io non mi so partire di questa Fiorenza (anzi influenza), d'ogni scelerità sino a che non fo' noto di grado in grado ad omni genere musicorum quanto egli sia |68r| indegno d'essere connumerato nel numero de' vivi.
- GIANP. Io non basso a trovar Panfilo né in cielo né in terra, vo' veder se per sorte ci fusse venuto a far motto a messer Placido.
- PLA. Costui deve essere ignaro, che quello si è lo spedale della Pestilenza e pietà l'advertire: oh, viro Probo.
- GIANP. O e' son' sordi o dormono *tic toc*.
- PLA. Heus arrige aures a quel ch'io dico.
- GIANP. Volete voi niente da me?
- PLA. Perché batti quell'hostio con tanta vehementia?
- GIANP. Odi propositi? Perché io ci voglio entrare.
- PLA. Heu fuge crudeles terras, heu fuge licity amarum.
- GIANP. Insomma, che vuoi tu inferire?

- PLA. Che tu sei uomo estranio o sì nero abbi cambiato l'uscio.
- GIANP. E tu de' tenere il libro della gabella degl'impacci.
- PLA. In questa casa ci è la peste.
- GIANP. |68v| E c'è il mal' anno che quasi m'uscì di bocca.
- PLA. Io te lo dico come testimonio di vista.
- GIANP. Or questa sarà marchiana, io non son' però fuor' di me ma non vegg'io che tu sogni desto? *Tic toc.*
- PLA. È possibile che tu parvipenda così la vita? Tu vai cercando d'imparare ad essermi seredente. Pulsa, pulsa, se tu vuoi divenir' così sozzo che specchiandoti abbi te stesso in orrore.
- GIANP. E' sa di svanito in sin di qui, vo' pigliarmene un po' di spasso. Galant'uomo chi vi ha detto tante cose?
- PLA. L'hero stesso di questa edicola.
- GIANP. Oh oh e tu conosci il padron di questa casa e?
- PLA. |69r| Maxime sive si, Signor si, messer si.
- GIANP. E per che uomo l'hai?
- PLA. Pro mendax, infidus e quel che è peggio scelestis.
- GIANP. Tu non lo conosci altrimenti?
- PLA. Optime nosco.
- GIANP. Oh ha' lo tu mai veduto?
- PLA. Ego met vidi oculis.
- GIANP. Oh s'io lo so, e dove?
- PLA. Hic, in questo luogo illic, colà dove è la peste istic e costì medesimamente.
- GIANP. Avvertisci uomo da bene che come forestiero tu arai fallito la via. (Io esco fuor di me stesso. Io non mi ricordo d'averlo mai visto, non ch'io gl'abbi parlato). Ma se gl'è lecito a che fine ha detto il padrone di questa casa simil cantafavola?
- PLA. Lubenter faciam, già luna quater latuit, che io commorante l'alma città di Marte fui |69v| richiesto da costui di compagnare alla sua la mia prole, copulando un mio figlio ad una sua figlia.
- GIANP. Quanto più parla seco, tanto più mi pare essere un altro, seguite di grazia.

- PLA. Et hora che io sono venuto per concludere il tutto si retire con una semplice escusatione.
- GIANP. Certo che costui non può essere uomo da bene, e che ragione ne da egli?
- PLA. Che mendicando agl'Incurabil, come professore dell'Arte di Esculapio, se gl'appiccicò la peste et taliter che egli n'have ripieno questa sia figlia.
- GIANP. Questa mi pare una ribalderia da ricorrerne a S. A.; com'ha egli nome costui, acciò che io me ne possa guardare?
- PLA. Giampaolo de' Tornagusti.
- GIANP. O quest'è l'altra; e Giampaol t'ha detto tal' cosa?
- PLA. Così com'io ti dico.
- GIANP. Ora lo colgo; e com'egli fatto questo Giampaolo?
- PLA. |70r| Gracilente co'l collo torto, oculi prominenti trabbi et di color foscho.
- GIANP. O ora si che m'avvegg'io, che tu hai mangiato cicerchie, mettiti un poco gl'occhiali, part'egli ch'io abbi sì brutta finosomia?
- PLA. Se tu non l'hai egli l'have.
- GIANP. M'hai ben' cera di un bel presso ch'io non dissi, poiché tu mi vai affermando di conoscer Giampaolo et hai davanti agl'occhi e non lo raffiguri, e da questo vo argomentando che non è sotto il Cielo o il maggior matto o il maggior bugiardo di te.
- PLA. Io t'ho detto il vero più veramente vero di quel vero che tu dii.
- GIANP. Tu m'hai detto il vero sino a un certo che, perché gl'è verissimo, che io promessi già una mia fanciulla per nuora all'eccellentissimo messer Placido, d'onestissima famiglia. Ma quanto al promesso o promesso, et alla peste et agl'Incurabili, io non so quell' che tu ti dica. Tu mi pari un' uomaccio a me: che |70v| girandole son queste? Tu faresti il meglio a darti di morso nella lingua più tosto che entrare con esse ne' fatti degl'uomini da bene.
- PLA. Perché prima con encomij egregij honorasti Placido Ludimagistro, et perché poi recantandoti la pallinodia il chiamasti semefatuo et mentitore, senza ch'io per mio discarico dica *exeodem ore calidum simul efflas et frigidum*, da per sé stesso troppo chiaramente ti sei mentito.

- GIANP. Adagio, facciamo a intendersi: io ho lodato Placido e non te, che sei indegno di lode, e biasimato te e non lui che merita d'esser lodato. Di modo ch'io non mi sono mentito né pretendo di mentire.
- PLA. Ego sum ipse Placitura, fama super et hera notus.
- GIANP. Tu sei Placido? Oh oh
- PLA. Ipsissimus Placitus.
- GIANP. O se tu sei d'esso guarda quel che tu mi fai |71r| dire, io mi contento d'aver mentito, s'io t'ho lodato e di mentire ancora ogni volta ch'io ti lodi.
- PLA. Io son' esso mille volte, ergo tu menti et rimenti.
- GIANP. Tu mi dei voler far' morire come Margutte.
- PLA. Et tu come quel filosofo che vedde mangiare i fichi su la tavola dell'asino ah ah
- GIANP. Or vedi come tu sia lui, poichè egli e 'l figlio sono in questa mia casa et or ora te gli vo' far vedere, acciò che si piglino un poco di gusto di questa tua pazzia.
- PLA. Qua non può essere alcuna verità! Io non vedrò altrimenti Placido s'io non mi specchio, né Attilio, 'meno s'io non ritorno al diversorio. Si quidem e non fussi venuta qua ch'io non lo sapessi.

Scena quarta

*Giovampaolo, Placido et Ingoia.*

- GIANP. |71v| Messer Placido, non è altrimenti in Casa.
- PLA. Optime pandens, send'egli qui fuori.
- GIANP. Ma questo è Attilio suo figliuolo.
- PLA. Questa non è già l'indole d'Attilio mio.
- ING. Che vuol que questo fo-forastiero?
- PLA. Opto, desidero, volo che tu mi dica chi tu sei.
- ING. Att-Attila Roman-Romano.
- PLA. E potrebbe essere un altro Attilio, figlio di chi?
- ING. Di Fra-Fracido Gar-Gardelli.
- PLA. Di Placido Gradelli vo' dir tu? Cioè Placitij, quasi piacevole et piacente, et Grategli, et grato è egli, ma che arte essere?
- ING. Ma-Mastro di sco-scol-scola.

- PLA. Verba tua, tum dicant a vero, quam cignus a corvo.
- ING. Spu ah ah
- PLA. Oibò che putredin intollerabile.
- GIANP. Oimè che vi è avvenuto messer Attilio che vomitate?
- ING. |72r| si è ro rotta que-quella po-postema e vomito il sangue.
- PLA. Heu che fetulentia, che puttore, m'hai ributtato in faccia.
- ING. Io ti giuro per-per...
- PLA. No, non giurare a chi non ti crede, et partiti se non mi partirò io.
- GIANP. Sei tu chiaro, non è questo testimonio della tua falsità?
- PLA. Anzi, della tua, che questo non è chi m'ha detto perché Attilio mio è un Adone, un Ganimede, immo certies più bello dell'uno et dell'altro et quest'è un deforme Thersite, un cittadino infermo.
- GIANP. Gli è il canchero che ti mangi, vergognati va!
- PLA. Proh Iupiter, questa Fiorenza deve essere qualche terra incantata, perché gl'huomini si trasformano in altri di quel che sono, ond'io resto ancipite come ci trovano di quelli che non solo mentiscono il nome et l'habito, sed etiam |72v| che si usurpino insino l'altrui essere et conditione.
- GIANP. E Roma non monda nespole, poiché ci manda di quegl'huomini tanto tristi che si vogliono dare a conoscere per quelli che non sono, e tanto pessimi che vogliono insino che altrui non sia quel che gli è.
- PLA. Io non credo che in toto orbe si ritrovò il più insigne mentitore di te.
- GIANP. Odi parole da rispondere con bastone.
- PLA. Mi penite mi pude, mi pige, mi rincresce che io non habbi un pugione con che ti strafe deri ti trafigga et ti perfori, sì che tu scaturisca da mille fonti il sangue.
- GIANP. Disgrazia toietemi dinanzi, ch'io non m'abbia a far scorgere et insegnarti procedere.
- PLA. A me con tanta arroganza? Pensi tu che sebene sono citerraneo che io habbi la crimena così vacua che io non basti a farti pentire del tuo stultiloquio?
- GIANP. |73r| Pensi tu che se bene io son' vecchio, ch'io mi senta così fiacco ch'io non basti a cavarti il matto del capo?
- PLA. Condurrò ben' io qua immediate il Capitan' Dante Hispanus Hector, et mie danno se egli non ti dilania in mille frustoli.
- GIANP. Va' per chi tu vuoi, che tu non mi troverai qua solo.

PLA. Et ti giuro per la brassica come Socrete et per il numero quaternario come Pitagora che tu non andrai lungo tempo dell'havermi ingiuriato almeno te inpune.

GIANP. O ecco apunto chi ne può cavar' di dubbio.

Scena Quinta

*Volpe, Giampaolo et Placido.*

VOL. Che sien maladetti quei corbi che non vi cavorno gl'occhi.

PLA. O quam oportune advenis.

VOL. Eccomi incappato nella rete ch'io tesi.

GIANP. |73v| Messer Placido, voi non potevi venir' più a tempo.

PLA. Messer GiovanPaulo, voi sète il ben' venuto.

VOL. (O bugie, correte a' monti), voi siate i ben trovati.

GIANP. Di grazia per cortesia vostra, traetici di dubbio, diteci chi voi sète?

VOL. Fate una grazia prima a me, ditemi ciascun di voi se sapete chi io mi sia.

GIANP. Io lo so benissimo.

PLA. Ed io quam optume.

VOL. Dunque se vo'l sapete non occorre ch'io ve'l dica.

GIANP. Io ve lo domando solamente per sapere se voi sète me.

PLA. Et io altri sì flagito, posco, peto, rogo, saper se voi sète me.

VOL. Oh oh con una sola risposta sadisfarò ad ambedui: essend'io quel ch'io sono, non posso essere né voi né lui.

Pla. Non risponde ad petita.

GIANP. Deh fateci tanto favore, diteci che voi sète di noi dua.

VOL. Io vi ridico che se voi sua siete chi veramente sète, |74r| ch'io non posso essere se non chi veramente io sono.

PLA. Deh supplice tibi deprecor volgetevi a me et parlate sine perplexitate: sète voi Giampaolo come havete detto a me o Placido come havete detto a costuj?

VOL. Io sono uno de' dua, volete altro?

PLA. Hor vedete che sarà Giovampaulo.

GIANP. E sarà pur' Placido, e qual sète de' dua?

VOL. Qual'io sono.

- PLA. Qual' sète voi?  
VOL. Per chi m'avete voi?  
PLA. Io? Per Giovampaulo de' Tornagusti.  
VOL. E voi?  
GIANP. Per Placido Gradelli.  
VOL. Adunque voi volete ch'io sia due persone?  
GIANP. Messer no, noi vogliamo che voi siate chi voi sète.  
VOL. Et io son' chi sono, or non vi basta?  
PLA. Costui m'have obtuso et retuso il cervello, et messo |74v| in tanta ambage che hormai non discerno s'io son' io o un altro.  
VOL. Fate quel ch'io vi dirò, rimanete tra di voi d'acordo di chi volete ch'io sia di questi dua o Placido o GiovamPaulo, e così cesseranno le vostre differenze.  
GIANP. Io non voglio che tu sia né l'uno né l'alto, ma chi sei tu.  
VOL. Dunque, voi non volete ch'io sia nulla essend'un de' dua.  
GIANP. Anzi, che tu non sia tre n'uno stesso tempo.  
VOL. Se voi non volete che io sia tre, voi vedete chiaramente ch'io sono uno, però a Dio. Io non mi posso più perdere il tempo in chiacchiere et in novelle.  
GIANP. Io gli vo' dreto e lo vo' sapere in ogni modo.  
PLA. Per le sue negative me n'è cresciuto il desiderio, unde versus nitimur in vetitur semper cupimusque negata. Imperò aspettatemi, ch'io ne vo' venire anch'io.

|75r| Scena Sesta

*Laldomine e Moschino*

- LALD. Non ti basterebb'egli l'animo di riconoscere colui che portò quel barile se ben' tu lo vedessi vestito in altri panni?  
MOS. Madonna si, a un segno di tristo che gl'ha nel viso.  
LALD. Io mi giucherei venti de' mia anni e che non fu altri che quel napoletano, il quale con questa scusa del barile m'ha portato via una veste di Cintia et ora gl'ha spiccato una medaglia dal petto che sin da piccola gli teneva al collo la sua balia. Ma tanto torna la gatta al lardo che vi lascia la zampa. Vien qua tu, che lingua parlava egli quel facchino?  
MOS. Con la sua.

- LALD. Io vo' dire<sup>2</sup> se parlava tedesco o francese.
- MOS. Appunto come l'assiuolo.
- LALD. Dammi ben la baia, tu vai cercando ch'io t'infranga con una pianella tu, che assiuolo e non assiuolo?
- MOS. |75v| Un uccellaccio che non va in ronda se non la notte.
- LALD. E se ne fa beffe anco.
- MOS. Sentite l'assiuolo, non fa "chiù chiù"?
- LALD. Deh, per lo ben di me...
- MOS. Piano, e così parlava lui, «chiù, non pozzo chiù».
- LALD. Alor si, parlava napoletano egl'è d'esso senza fallo, apunto paion' tant'allocchi questi marioli con quel' loro "chiù chiù".
- MOS. Basta che danno la quadra a noi altri con dire che noi impariamo a parlare dalle oche.
- LALD. Come dall'oche? Qualch'altra sottigliezza da fanciullo?
- MOS. Io vi dirò se voi domandate a un' de' nostri o piacete gli i piselli, e lui vi risponde "O fiteli poi orsù, io te ne vo fare un catino" e lui vi dirà "oh ohija io dico un corbello" e l'oche anco loro ogni poco "oh oh oh".
- LALD. "Oh oh" a quel che tu ci agguagli.
- MOS. Adagio, s'io vi dicessi che i veneziani paiono tanti gatti quando vanno in zoccolo di gennaio, che mi direste?
- LALD. |76r| Come così?
- MOS. Sentite di grazia, così parlano loro "Io ho magnaio, io son' bagnaio" e se voi chiamate il gatto gnao gnao.
- LALD. Oh, che cervellino aguzzo, oh, oh.
- MOS. Adagio, vi vo' dar' anco un'altra nuova che i lanzi imparano a borbottare da ranocchi. Ma vi è una differenza, che lor nuotan' sempre nel vino et i ranocchi nell'acqua.
- LALD. Di un po' su, come dicon'eglino?
- MOS. "Santisgott, gott, vain", e' i ranocchi anco loro "guott guott".
- LALD. Le tue baie mi tratterrebbero, ch'io non troverei questo furbo, andiam' via e sta con l'occhio aperto a veder' se'l riscontrassimo chi che sia che paresse quel facchino.
- MOS. Andiamo, o che bella coppia e ci sarà dato la baia.

---

<sup>2</sup>Io vo' dire] **R** >Appunto come l'assiuolo< Io vo' dire

LALD. E perché?  
MOS. Mancheranno i linguacciuti che diranno guarda là un nano ha per mano<sup>3</sup> una geraffa.  
LALD. Ah ghiotterello.

| 76v | Scena sesta  
*Merlo e Panfilo*

MER. Andatevene, com'io v'ho detto, da Lavinia, che non passi l'ora et io intanto farò credere a vostro padre che voi siate stato ferito<sup>4</sup> malamente, et almeno vi farò star' nel letto tanto che passino questi tre dì che il Capitan' Vinciguerra starà a partirsi.  
PAN. Se questa tua girandola mi riesce come quella di stamattina, tu mi pagherai l'una e l'altra, che tu non mi troverai sempre così facile al perdonare sì come ora m'hai ritrovato.  
MER. Se a ogni tiro s'ammazzasse l'uccello e non ce ne sarebbe per i mezzi, ma io non dubito punto, così bene mi pare avere aggiustato la mira, di dar nel segno. Io vi faserò la testa, le braccia, il petto con mille fascie sanguinose, e s'io dovessi tignervi il viso di zafferano farò ogni diligenza che voi vi mostriate pallido e di poi sopra di una seggiola vi farò indurre a casa da due facchini.  
PAN. | 77r | Or pensa che disturbo si darà alla casa, ma suo danno, se il lor' disgusto mi sarà causa di tanto gusto, non di meno bisognerà che tu trovi qualche cantafavola per dar colore d'essere stato ferito.  
MER. Io l'ho bell'e trovata, dirò così a vostro padre, che avendogli messo l'umor dell'arma e del soldato, voi come giovane senza troppa esperienza in simil brighe ma tutto cuore, vi attaccasti con certi francesi senza occasione<sup>5</sup> e solo per capriccio vi han' bucato com'un vaglio e mio danno s'io non lo fo pentire mille volte d'avervi mai ragionato della guerra e Transilvania.  
PAN. O bene, o bene, così mi piace, ma noi daremo in nulla.  
MER. E perché?  
PAN. Gettoren' via il tempo e farenci scorgere.

---

<sup>3</sup>Ha per mano] **R** ha per mano >ha per mano<

<sup>4</sup>Siate stato ferito] **R** sia\te/ stato ferito

<sup>5</sup>senza occasione] **R** senza >troppa esperienza in simil brighe< occasione

- MER. La ragione?
- PAN. |77v| Mio padre vorrà vedere subito le ferite.
- MER. Non vi date affanno, ch'io li dirò ch'l cerusico che vi ha medicato ne ha commesso circa per 4 o 6 di le non si sfascino in modo nessuno, acciò che un certo suo rimedio per istagnare il sangue faccia l'effetto. Intanto e'l centierò il capitano et egli marcerà via e se poi le vorrà vedere vegghile, basta, che così si sarà reparato a questa vostra partita.
- PAN. Eh, si, tu sai che gl'è persona curiosa e vorrà sapere questo cerusico et intendere dove e come e di che importanza, et eccoci per terra con gran' vergogna e senza profitto nessuno.
- MER. Voi sapete che maestro Mariano ci farebbe altro servizio che questo. Io gli ho di già narrato il tutto e m'ha promesso per dar più colore alla cosa d'essere il vostro stante, et ha fatto il suo disegnino di cavarne una decina di scudi senza mettervi de' suoi impiastri o fatica.
- PAN. E dove sono questi dieci scudi? Tu non dai né in cielo né in terra.
- MER. |78r| Il vecchio ci penserà lui a cotesto, andate via, non indugiate più e concludete il segreto matrimonio con Lavina innanzi che Gherardo torni da Fiesole, e siate avvertito, che entrar' per il giardino di dove vi ho fatto vedere, acciò che non siate visto e ne segua qualche disordine.
- PAN. Intanto provvedi quel che ci bisogna.
- MER. Io ho pure scampato la gran furia, egl'era di maniera incollerito ch'io non credetti mai d'uscirne senza rompere con le spalle una mezza dozzina di fascine. Infatti, io riesco da più d'Orlando che con le ciance resiste alle spade ignude. Ma lasciami far' qualche bisogna, acciòche quel che si è fatto insino a qui non ci facesse a spese del povero Merlo.

Scena Ottava

*Giribaldo, Laldomine, Moschino, Zucca.*

- GIR. |78v| Io mi stupisco, ma oh che mal incontro lasciami entrar presto in casa di Messer Gherardo.
- LALD. Adagio, adagio, tu non mi scapperai.

- ZUC. O il mondo a rovescio, la volpe ha preso il cane.  
GIR. Tira via, ch'è vergogna.  
LALD. Vergogna è far quel che fai tu, rubatoraccio.  
GIR. Deh scelerata, s'io non risguardassi all'onor mio io t'infragnerei con un pugno.  
MOS. Quest'è d'esso, tenetelo saldo, ch'io il riconosco a quel prestaquesumus che gl'ha attraverso al mustaccio.  
ZUC. Segno del valor suo.  
LALD. Piano, tira pur quanto sai, che tu m'hai a render' quella medaglia che tu hai rubata a Cinzia.  
GIR. Io non so quello che tu ti dica, tu mi pari un'altra a me. Ma forse mi dici cotesto perché Cinzia m'ha rubato il mio anello.  
LALD. Che anello e non anello, io vo' la mia medaglia ti dico.  
GIR. Io ti co far vedere ch'io son' così cortese |79r| quanto nobile e che io non tengo conto di tre o quattro dozzine di migliaia di scudi.  
Mer. Costui deve esser' fornacciaio, poiché parla a migliaia.  
GIR. Pigliati quell'anello ch'io te ne fo un presente.  
ZUC. Dona quel che non può vendere.  
LALD. Io dico che voglio la mia medaglia, la medaglia, hami tu inteso?  
GIR. Deh non gridar' sì forte, che non senta le grida messer Gherardo ch'io sarei rovinato.  
LALD. Io vo' che le mi senta insino il Cielo, la mia medaglia ladruccio.<sup>6</sup> La mia medaglia dico.  
ZUC. O così, ch'ognun senta le sue prodezze.  
GIR. Io di grazia, chetati con cento mal'anni, ch'io gliela tolsi così per burla e per pigliarmi spazio de' casi vostri.  
MOS. O che belle burle, se io non avessi paura.  
GIR. L'uomo giuoca con mano per suo piacere e voi l'altre mi pensate che lo facci per rubarvi.  
LALD. |79v| Se non ero presto a pigliarlo così per la cappa me la rendeva poi domani.  
ZUC. Quattro braccia di strada ch'egli aveva più la medaglia sen'andava in fumo.  
GIR. Or su mi raccomando a voi.

---

<sup>6</sup>ladruccio] **R** ladruccio >dico<

- LALD. Adagio, tu non sei ancora all'insalata, rendimi un po' la mia veste.
- GIR. Ah, ah, tu hai visto ch'io son troppo cortese e che veste di tu?
- LALD. Quella di panno verde che mi togliesti di casa, quando vi portasti quel barile d'acqua tinta.
- ZUC. O che solenne ladro.
- GIR. Che facchino? Che acqua? Che barile? Sentite che bella invenzione per farmi fare un'altra volta.
- MOS. Sì che fattene ben' nuovo che credi ch'io non ti riconosca? A Dio amico, tu mi mandasti per la pevera.
- LALD. | 80r | Vedi, io metterò a romore tutta questa vicinanza, rendimela che buon' per te.
- GIR. L'onor mio non comporta ch'io mi metta con una vecchicciola tua pari, però in cambio della veste che tu dii non mi render' quell'anello e va via con tutti i diavoli dell'inferno.
- LALD. Forbice, tu non la vuoi intendere?
- GIR. È mia forza esser cortese con i villani et ingrati, eccoti un paio di scudi con questo patto, che tu non mi parli mai più.
- MOS. Fatevi pagare ancora il vino che era prima nella botte.
- LALD. E perché?
- MOS. Noi l'abbiam guasto con quella acqua pazza che v'abbiamo votato sopra.
- LALD. No, no, ch'io mi contento di ciò ch'io ne ho cavato che con simil gente ciò che se ne cava è trovato.
- GIR. Io te n'ho fatto presente perché tengo conto più della mia reputazione che di un par di scudi.
- ZUC. | 80v | E di che sorte di reputazione?
- LALD. Io ti do bando di questa casa, avvertisci bene se tu ci capiti più tu te ne ricorderai per sempre.
- ZUC. Se voi lo trattate così se ci capita io vo' che mi sputiate in faccia.
- MOS. Se ci viene, se ci viene, io vo' che voi mi diate licenzia d'appiccar fuoco alla casa perché non ci possa venir più.
- LALD. Va' dov'io t'ho detto, spediscila.
- MOS. Io vo, madonna, sì.

Scena Nona

*Gherardo, Ramondo, un servo con una valigia*

- GHE. Io non so che pensiero si sia stato di quel furfante il darmi ad intendere quel solenne beigione e farmi pigliar' questa stracca senza proposito, si trova pur nel mondo di già de' scioperati.
- RAM. Per due cause mi son partito di Napoli molto più presto ch'io non volevo, perché è tanto gustevole |81r| e vaga quella città, ch'io non sapeva come spiccarmene.
- GHE. Io son passato intanto da maestro Bindo per sollecitarli la zimarra et in somma il suo garzone l'ha data ad un altro in cambio, et in ultimo perché io non l'avessi a far' mal' capitare m'ha promesso di rifarmene un'altra, ma per mie fe' se io l'avessi ad avere alle nozze che le si farebbon' tardi.
- RAM. Prima per rivedere il mio caro caro fratello, che tanto tempo non l'ho visto, e secondariamente per ritrovare un mio allevato, che tre anni sono mandai a Siena per risquotere certi miei crediti, il quale ho inteso essere in abito supposito qui in Firenze per causa d'amore.
- GHE. E mi par di conoscere costui, chi domin' sarà egli? Gl'occhiali forse me lo saprn' dir' meglio.
- RAM. Questo mi somiglia Gherardo.
- GHE. Oh oh, chi veggio? Oh oh *in atto di meraviglia*
- RAM. Egl'è per certo o come si va mantenendo.
- GHE. O chi l'arebbe mai creduto, voi siate il ben' venuto per mille volte.
- RAM. |81v| E voi il ben' trovato, oh voi vi fate ogni dì più giovane, io non vi riconoscerai quasi.
- GHE. Beh,<sup>7</sup> che nuove faccende vi fanno l'asciar' Napoli?
- RAM. Io ve'l dirò più a bell'agio, ma è egli vero quell' che io sento?
- GHE. E che?
- RAM. Che voi siate di nozze.
- GHE. Verissimo e sète venuto a punto quando io più vi desideravo.
- RAM. E chi è il vostro genero?

---

<sup>7</sup>GHE. Beh] R >Gh. O chi l'arebbe mai creduto< Gher beh

- GHE. Rallegrati meco, che noi ci abbiamo illustrata la casa.
- RAM. Sì me ne rallegro sommamente.
- GHE. Il Signor Giribaldo Fursola Cavaliere Napoletano e nostro parente.
- RAM. Il Signor Giribaldo, o capperi, egl'è ricchissimo e di sangue molto illustre.
- GHE. Voi mi rafferimate quanto di lui m'è stato dato relazione da cert'altri gentil' uomini sua paesani.
- RAM. Ma è possibile che voi non me n'abbiate scritto sen' verso, e chi meglio di me poteva trattar' questo negozio s'io vi sono amicissimo e vi son' fratello. |82r| Ah Gherardo, voi avete mostrato di tener poco conto di me.
- GHE. Fratel mio, gl'è seguito il tuono ch'il baleno e però scusatemi, ch'io non ho avuto tempo d'avvisarvene.
- RAM. Come no, ah ah che dite voi? Così come l'avete concluso per mezzo d'altri così voleva il dovere che voi ne facesse capo a me.
- GHE. E non ci è corso mezzo nessuno, egli in persona me l'ha chiesta e non m'ha dato tempo pure di pensarci, tanto si è mostrato desideroso di queste nozze.
- RAM. Ed egli è qua? Voi mi fate stupire, ch'io so pure che alla partita mia li andai a baciare le mani in Napoli.
- GHE. Egli è qui e stasera verrà ad impalmar' la sposa.
- RAM. Gl'è vero che per certe mie faccende io ho tardato forse da quindici dì tra Roma e Siena, e potrebb'essere che in questo mentre e' fusse comparso. Ma io mi maraviglio bene che quando io presi licenzia |82v| da sua Signoria, egli non m'accennasse questa sua venuta.
- GHE. Avvertite che voi non pigliare errore, e che non ci fosse più d'un Giribaldo di quella famiglia che, come si dice, va' più d'un asino al mercato.
- RAM. Io non conosco altri di suo nome in quella Città, e pure vi sono stato assiduo 20 anni in circa. Ma se stasera e deve venir a far' quanto dite, mi chiarirò interamente e se gl'esso. Io vo' che voi veggiate quanto egli ha ad aver' acaro di conoscermi per parente.
- GHE. Orsù, entriamo in casa, che voi dovete esser' stracco. Voi vi riposerete un poco et io intanto andrò per esso perché stasera si facci quanto vi ho detto.

ATTO QUINTO

Scena Prima  
*Gherardo e Moschino*

- GHE. |83r| O infilice Gherardo non fuss'io mai nato.
- MOS. Questo vecchio si va scotendo.
- GHE. Questo sarà l'ultimo crollo, l'ultimo mio giorno.
- MOS. Io non vorrei sentir' bugie.
- GHE. Ecco che quando io mi pensavo d'avere arricchito la mia casa di onore e grandezza per imparentarmi con un personaggio tanto illustre, che la mia figlia l'ha arricchita di vituperii.
- MOS. Arà scoperto chi che sia a cavalier', starai a vedere.
- GHE. Arrivo in casa co'l mio fratello e mentre che ci si fa cavare li stivali, vo' su da mia figlia perché le venga a ricevere il suo zio, e trovo che l'ha ricevuto con grati abbracciamenti un garzonetto ch'io non possetti conoscere.
- MOS. Infatti, ogni rocca vuole il suo fuso.
- GHE. Perché subito che e' mi veggono si fuggirno nell'anticamera, serrandomi l'uscio su 'l viso, e di quivi alla volta dell'orto.
- MOS. Domin' se a piantar cavoli ho radice.
- GHE. Io vi girai di qua e non fui a tempo, ch'io trovai l'uscio dell'orto aperto e se la son colta e non posso immaginarmi dove.
- MOS. (Alla volta di baccano, che credete?).
- GHE. La rabbia mi divora e l'onor mi preme.
- MOS. (E la testa gli pesa).
- GHE. E non posso, per maggior mia pena, con la vendetta mitigare la collora, né con il matrimonio sodisfare all'onor mio, non sapendo dove si sien fuggiti. Almeno sapess'io chi fussi il giovane; oh, sventurato me!
- MOS. (Si chiama sventurato et ha risparmiato una dote).
- GHE. Ah, se non era il rispetto del mio fratello gli arei ben io chiappati, in ogni, ma non volsi levare il rumore per non li dare così gran disgusto, non prima arrivato a casa, e per non mi mettere in capo quel ch'io ho nel seno.
- MOS. O fate motto, non l'hanno in capo anco |84r| le chiocciolate?

- GHE. Però gli dissi che non gli paresse strano se 'la non veniva a farli motto, che io l'aveva nel monastero.
- MOS. E 'n quello della mal' maritate?
- GHE. Ma se lo sposo vien' stasera per impalmarla, che lo doveva fare insino stamani.
- MOS. La troverà spalmata e per collora si beccherà il cervello.
- GHE. Come potrò<sup>1</sup> più nasconder tanta vergogna? Sotto che nido mi riscoprirò dall'ira del mio signor Genero?
- MOS. Arà ragione d'adirarsi sapendo che altri abbi fatto l'uovo nel suo nido.
- GHE. Eccoti acceso un fuoco da non si spegnere con un mare di sangue.
- MOS. Ma sapetemi voi insegnare la via del corno?
- GHE. Io ti so insegnare il mal'anno che Dio ti dia.
- MOS. Io ho inteso pure che la intesta vi avete preso una casa a pigione.
- GHE. Per l'anima di mio padre, se tu non mi levi dinanzi.
- MOS. |84v| Ecco ch'io mi ti levo dinanzi e pongomoni di dietro.
- GHE. Va via in mal' ora, che tu m'hai preso per un altro.
- MOS. Oh siate voi m. Gherardo?
- GHE. Così cascass'io morto.
- MOS. Dio vi dia ciò che desiderate se non l'avesse detto prima.
- GHE. Insomma, che vuoi tu da me?
- MOS. Beh come va ella?
- GHE. Aspetta, forca!
- MOS. S'io fussi forca io vi arei già nel guinzaglio.
- GHE. Che vuoi tu dire ghiotterello?
- MOS. Che voi sète speciale e che la vostra figlia vi fa i cartocci.
- GHE. Ohimè che si deve saper per tutto poi che lo sanno insino i ragazzi, e già si sa tal cosa?
- MOS. Sassi per bocca vostra.
- GHE. Io mi vo' sotterrare vivo per non esser' visto gl'uomini.
- MOS. Lasciami rassegnare a tempo, ch'io non mi perdessi la cena.
- GHE. |85r| Appena seguito che n'è pieno tutto Firenze.

---

<sup>1</sup> Si beccherà il cervello. | Gher. Come potrò] **R** si beccherà il cervello. Come potrò

Scena Seconda

*Giribaldo, Zucca, Gherardo.*

- GIR. Messer Gherardo non m'è venuto a trovare... o avess'egli inteso i miei privilegi?
- GHE. Ecco appunto il signor Giribaldo, che forse si viene a dolere di me et oltraggiarmi per il caso seguito.
- ZUC. Eccol' apunto senza andarlo più cercando.
- GIR. Io gli vo' gettare un po' di polvere negl'occhi. Vien' qua tu, vattene dal mio sarto e digià che mi allestisca per domattina quell'abito di velluto riccio, con quei botton' d'oro, volsi dire quell'opera nuova.
- ZUC. Ora ci vado.
- GHE. Di questi si dee voler' vestir' per onorar' le nozze, oh Dio che ventura mi son persa.
- GIR. O là, torna indietro, digli ch'e' mi prepari quei di quel' ricametto d'oro che non mi sovveniva che domattina son' di nozze.
- ZUC. |85v| Quanto Vostra Signoria mi comanda.
- GHE. Quest'è pur chiaro segno della ricchezza e magnificenza sua, ohimè ch'io crepo di dolore.
- GIR. Intendi qua, va medesimamente dall'orafo per quella collana ch'io gl'ho commesso che ti dia, ch'io ne vo' far' presente questa sera alla sposa.
- ZUC. Si Signor' mio, o come se n'empie la bocca di questi fummi, e poi non ha tanto in casa ch'io non mel' mangiassi in due bocconi.
- GHE. Io spasimo, io non so come io mi viva, pure io megli vo' fare incontro. Dio mi aiuterà.
- ZUC. Ma in questo mentre che si trattien' qui con costui, io voglio far' domine repulisti di quel che viè e pigliarmelo a conto di salario e della corazza et andarmene alla volta di Roma.
- GHE. Ben' venuto il mio Signor genero.
- GIR. |86r| O Signor suocero caro, io mi maraviglio assai che voi non mi fussi venuto a trovare.
- GHE. Strano impedimento, m'ha ritenuto e di che sorte strano.
- GIR. Evv'egli stato fatto dispiacer nessuno? Vi bisogna mille persone che faccino le vostre vendette?

- GHE. No signore, ma la sposa per un certo accidente che gl'è venuto non si potrà impalmare stasera.
- GIR. Ohimè, che mi dite voi? Andiamo in casa su, ch'io veggia come 'la sta, e non si manchi di chiamare tutti i medici di Firenze.
- GHE. 'La non è in casa, che per non v'aver donne la mandai da certe parente nostre per ché stasera con orrevol' corteo ne venisse alla casa. Ma non è venuta meno ch'è stata due ore semi viva sopra un' letto.
- GIR. Andiamo sin là per vita vostra.
- GHE. Non occorre, che ci perderemo il tempo e non |86v| li potremmo parlare essendosi di poi rinvenuta et adormentata per l'affanno patito, però riserveremo per domani quel che far' volevo stasera.
- GIR. Io non vorrei già che voi mi ritrassi per qualche sinistra informazione di me avuta.
- GHE. No per certo, è solo per quel che v'ho detto.
- GIR. Ma voi mi fareste torto a non mi dire chi ve ne avesse sconsigliato, perché voi vedresti ciò ch'io farei per mia giustificanza.
- GHE. Anzi da un mio fratello che pur' adesso vien' di Napoli, mi è stata data degna relazione dell'esser' vostro.
- GIR. Io son' rovinato, orsù ci rivedremo domani, bacio la mano a Vostra Signoria.
- GHE. Non mi partite di grazia, ch'io vo' ch'il veggia te e che egli vi facci motto.
- GIR. No no, faren' poi domani questi complimenti, Vostra Signoria lo lasci riposare, se gl'è venuto adesso da Napoli deve essere stracco.

|87r| Scena Terza

*Ramondo, Gherardo e Giribaldo*

- RAM. Mi pare appunto l'ora di vedere se alla posta fosse lettere di mio e perché m'importono assai non senza vedere?
- GIR. O ventura maladetta.
- GHE. Fate reverenza al Signor Genero.
- RAM. E dov'è il Signor Giribaldo?
- GIR. Io non mi posso più nascondere. Chi è questo gentil' omo?

- RAM. Mi par' di conoscer' costui.
- GHE. Quel mio fratello venuto di Napoli adesso.
- GIR. Ei non mi devve riconoscere, che mi farebbe riverenza.
- GHE. E che non fate quattro ceremonie, Ramondo?
- RAM. E chi è egli costui?
- GHE. Oh, il Signor Giribaldo.
- RAM. Sarà un altro Giribaldo, ma non di casa Fursola.
- GIR. Signor Gherardo, io non mi tratterò più da Vostra Signoria.
- GHE. |87v| Voi non mi riconoscete Ramondo, tanto servitor' vostro.
- GIR. Io il riconosco benissimo, ma visto che non si degna di salutarmi, manco li vo' far' motto. Questo non m'aspettavo già per la grazia ch'io li ho fatto conseguire da sé.
- RAM. Gherardo, io l'ho per un furbo.
- GHE. Come? Da quattro altri gentil' uomini mi è stato confermato esser lui il signor Giribaldo e poi la presenza non lo manifesta?
- RAM. E tu sei tanto ardito da farti chiamare il Signor Giribaldo?
- GIR. Io non mi aspettavo questi affronti, però deponendo l'amicizia da banda, vedrete quel ch'io farò.
- GHE. Ramondo, tu vuoi esser' causa della rovina nostra.
- RAM. Doh ch'io 'l veddi un' anno fa scorrer' sopra un' asino tutto Napoli solennemente, trattienlo di grazia.
- GIR. |88r| Con che arroganza mi parla. Or ora il vo' far caricar' di legne da' mia servitori.
- GHE. Non vi partite di grazia.
- GIR. Lasciatemi la mano.
- GHE. Aspettate in cortesia per questo mio fratello è persona faceta et è ito per un presente che gl'ha portato di Napoli per la signoria vosrtra.
- GIR. Renunzio i sua parenti, la vostra figlia e l'amicizia e la parentela di tutt'a due voi.
- GHE. Ohimè che mi fugge.
- RAM. No no, che tu non mi scapperai *tiff tof*.
- GIR. Ahimè ragione che un' frustare un' par' tuo si aspetterebbe a maestro Piero, alla corte, alla corte, su conducetelo al Bargello!

- RAM. Deh no, per vita tua signor mio, perché dal mio gastigo non ne sei per acquistare altro che infamia.
- GHE. O quanto ho caro che si scuopra un truffatore perché potrò per qualche giorno occultare la fuga |88v| di Lavinia al mi fratello et in questo mentre *Dominus providebit*.
- RAM. Orsù se tu mi dici il tuo vero nome io ti lascio, fatevi in qua Gherardo.
- GIR. Lo nome mio è Colaniello Scanna Sorece frate.
- GHE. Doh re de' tristi.
- RAM. E di che luogo?
- GIR. Da Bari, bene meio loco in Puglia, onde nascono le persone da bene.
- GHE. E chi son' dunque coloro che mi fecior' fede di tutt'il contrario?
- GIR. Songo paesani e parenti mei che haggio fatto vestire di chilla maniera pe' chisso effetto.
- GHE. Dio ti ci ha guidato Ramondo, guarda che risico abbiam corso dell'onor nostro.

Scena Quarta

*Rigattiere, Giampaolo, Ramondo, Gherardo, Giribaldo*

- RIG. |89r| No, no, innanzi ch'io mi parta da te o tu mi darai la mia pittura o io ti darò la morte.
- GIANP. Ahimè che sono assassinato, aiuto, aiuto!
- RAM. Ferma lì, che vuoi dare? O padron mio!
- GIANP. O messer Ramondo caro.
- GIR. Questa è la volta<sup>2</sup> ch'io non ne scampo più.
- RAM. Che hai tu che partire con quest' uomo da bene?
- RIG. Mi ha fatto rubare un mio quadro.
- GIANP. Tu non dii il vero.
- RIG. Vada mala la bottega e ciò ch'io nel mondo e non la posso più comportare. Saldo che tu la farai meco.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Gir. Questa è la volta | **R** Questa è la volta

<sup>3</sup> La farai meco] **R** la farai >male< meco

- GIANP. Udite per grazia egl'è vero che oggi mi venne a trovare questa cera di Ribaldo, che tien qui legato questo vostro servitore.
- GIR. Toh e che tu mi hai per un altro.
- GIANP. Tu sì, e mi desti ad intendere che un mio procuratore alla sua morte s'era fatto coscienza di otto scudi per conto di certe mia liti.
- GIR. | 89v | Et io t'ho detto queste cose?
- RIG. Voi mi fare torto Signore, non sentite voi che scusa magra?
- Gher. Lasciatelo dire, che sarà vero purt troppo.
- GIANP. E che un tuo padrone ti mandava a dar esito ad una figura di mano d'Andrea del Sarto che era delle robe del detto procuratore per pagarmi.
- GIR. Certo che tu sogni, o hai dato nelle girelle.
- GIANP. E tu sei un furbo, ch'io ti conosco insino all'odore. Guarda ch'io non t'abbia ad insegnar' parlare. E per finirla brevemente io la comprei da te 15 scudi, otto me ne dovevi e sette te ne contai.
- GIR. Guardate s'ha del verisimile.
- RIG. Io mi disfo di rabbia.
- GIANP. Tu pensi ch'io non ti riconosca, e se bene | 90r | all' ora eri vestito da staffiere.
- RIG. Vestito da staffiere? Per mie fe' che costui è quello che mi cavò una dobla di mano mostrandomi la figura in casa vostra.
- GIANP. Sì, ah che solenne ghiotto, sappi che altri che lui non te'l può aver rubato.
- Gher. So che avevo trovato un bel marito alla mia figlia.
- RIG. Guardatevi ch'io lo vo' ammazzare.
- RAM. Non fare, uomo da bene, ch'altri ti leverà questa briga, su conduciamolo in prigione.
- GIR. Deh signor mio, non far' torto alla tua reputazione per far' ragione alla mia necessità che ora renderò i lor' danari a tutt'a dua.
- RIG. Io dico che vo' che sia gastigato, che chi perdona a' i tristi nuoce a i buoni.
- GIANP. Orsù, rendaci i nostri danari et io ti renderò il tuo quadro, che sebene l'indugia non la camperà.
- RIG. | 90v | Per amor vostro io mi contento, ma facciamo un gran torto a' meriti suoi.
- GIR. Scioglietemi la mano, come volete ch'io ve li conti legato?

- RIG. Scioglietelo che non mi scapperà.
- GIR. To' eccoti la tua dobla e Vostra Signoria li suoi sette.
- RIG. Sta bene la figura?
- GIANP. Messer Ramondo, perdonatemi, che noi aren tempo di rivederci, io vo render questo quadro a costui, et intanto spedire altre mie faccende, per ora io vi ringrazio che m'avete campato la vita.
- RAM. Andate dove vi piace, e tu furfante, considera che maestro Piero arà occasione di dolersi di noi, perché gl'abbiam' risparmiato la sua fatica.
- GIR. Baso la mano di Vostra Signoria, me ne vo' tornare allo paesello e stareminne con li guai nei piescanno a mare spunnoli, patelle, ancini, |91r| e cannolichi e doventare uomo da bene.
- RAM. Mi scaserete fratello, mi bisogna essere alla posta per certa faccenda.
- GHER. Andate, andate, e non può essere che la Crezia non sappia chi sia stato colui, d'essi amorazzi soglion sempre esser guidati da gente di Casa. Io vo' aspettare che Ramondo si adormenti e cavarglielo di bocca o con le buone o con le cattive.
- GIANP. To' qui tu, et un'altra volta guarda con chi tu parli che nelle sue cose non bisogna esser' così furioso.
- RIG. Vostra Signoria mi perdoni s'io v'avessi offeso mosso dall'altrui malizia, e mi comandi ch'io son' pronto a servirla.
- GIANP. Io ti scuso, va' via, che in vero il vedersi torre il suo è troppo dura cosa. Ma mi pare od è.

|91v| Scena Quinta

*Messer Placido, Volpe, Giampaolo, Maestro Bindo, Garzone*

- PLA. Tuus sermo gordianis no dir est obvincty, quanto più ricevo dote la legittima figlia del tempo, più mi ritrovo confuso, dubio perplexo et ambiguo delle doppie note della tua falsiloquia lingua.
- VOL. O che seccaggine, vuol' ch'io non sia io o che sia lui o un' altro, guardate se quest è bella?

- GIANP. Al certo che un' di costoro è compagno di quel frappatore che pur ora ci diè nella rete.
- VOL. Eccomi di nuovo tra Cariddi e Scilla, il ben' trocato patron' mio. Gran' cosa ch'io non mi possa tor' d'intorno questo presuntuoso?
- GIANP. Veramente che gl'ha poco tenermi di creanza a voler' essere quel che non è.
- PLA. Ah non dite così. Non per il fortissimo Ercole, a colui che publico stipendio legge una lettione |92r| straordinaria alla Rotonda sopra il morigerante Catone in via mors.
- GARZ. Tanto sarà il cercar' di costui per Fiorenza.
- BIN. Quanto Maria per Ravenna, ma che così miri?
- GARZ. Quella che ha indosso costui mi par' d'essa.
- VOL. O fortuna traditora, ecco quel della veste.
- BIN. Ell'è per certo, fermati qui e lascia parlare a me.
- GIANP. Che vorrà costui?
- VOL. O terra aprimi et inghittimi vivo.
- BIN. Galant' omo, io vi vorria dire una parola.
- VOL. Io non posso indugiar a un'altra colta ch'io ragiono con questi gentil' uomini di cosa importante.
- BIN. Ora vel renderò, scusatemi patron miei.
- PLA. Tu hai del presuntuoso interrompendo gl'altrui per i commodi tuoi.
- VOL. L'aran per male, va via e vieni oggi da casa mia, ch'io non mancherò.
- BIN. |92v| Di grazia concedetemelo per un poco ch'io non vo' che si parti di qui.
- VOL. Beh, che vuoi tu da me?
- BIN. Mi è stato dato buona relazione de' casi vostri.
- VOL. Il contrario di quel ch'io mi credeva.
- BIN. Imperò son' venuto a pregarvi ad essermi avvocato in una certa lite.
- VOL. M'ha preso per un dottore mediante questo abito.
- BIN. Voi siate pur messer Gherardo, n'è vero?
- VOL. Sì, ma di' piano, che costoro non sentino i fatti nostri.
- BIN. Io vo' dir così forte che mi senta insino il cielo.
- VOL. Tu devi esser' fuor' di te, e che vuoi tu inferire?

- BIN. Voi sète messer Gherardo, il padron' di questa veste?
- VOL. Non te l'ho detto io? Però sta cheto, e va via co' mille mal' anni. Vedi com'apunto a' tempo io avevo dato in un matto
- GIANP. |93r| Che avete voi che fare insieme?
- VOL. Niente, voleva ch'io gli facessi un' servizio per forza.
- BIN. E' m'ha pur' cera d'uomo da bene.
- GARZ. E quella è pur la zimarra di messer Gherardo.
- BIN. Perdonatemi, dovete essere un' altro messer Gherardo, perché questa non è altrimenti vostra.
- VOL. Sentite che bei propositi oh oh. Qual Gherardo di' tu? Io sono degl'Uberti.
- BIN. E però non è ella vostra, cavatevela senza tante cirimonie che è stato errore del mio mandato.
- VOL. Per mie fe' che tu hai ragione.
- BIN. O che bella coscienza, a tôr quel che non è suo?
- VOL. Io ti dirò, ancor' io stamattina aspettavo che un' mio sarto mi portassi una zimarra ch'io gl'avevo data a fare, simile in tutto a questa, et attendendomi per sorte in colui che apunto dimandava di messer Gherardo, pensando |93v| che la fusse d'essa me la feci dare senza guardarla più che tanto.
- GIANP. Ragionono molto alla lunga.
- VOL. Ma ora che alla fornitura conosco che 'la non è d'essa, te la vo' rendere sì bene e della buona voglia.
- BIN. Voi mi riuscite quel' che io non mi pensavo, date qua, ch'io ve la aiuterò a cavare.
- GIANP. Domin' che lo voglia spogliar' nella via?
- PLA. O siamo noi alla macchia?
- VOL. Adagio di grazia, io vorrei che tu mi facessi un' piacere.
- BIN. Molto volentieri.
- VOL. Che tu me la prestassi insino a sera, acciò io non me n'abbia a ire in farsetto insino alla mia casa.
- BIN. Credete voi ch'io sia tanto strano che io non vi dia tanto tempo di spogliarmela |94r| in casa andiam di grazia speditamente ch'io ho che fare assai.

- VOL. Deh fammi tanto servizio, lasciamela fino a stasera, perché io sono con costoro per concludere un negozio che mi preme assai e non vorrei nell'andare a casa perdermi l'occasione e guastare i fatti miei, et io ti lascerò in pegno 30 scudi che sarà assai più del valsente di questa zimarra.
- BIN. Io ne son' contentissimo, oimè a un par vostro io farei altro servizio che questo, orsù vattene tu a bottega.
- VOL. conosci tu quel medico là?
- BIN. Io lo conosco benissimo.
- VOL. Or non ti basta che tegli dia per me?
- BIN. Me ne contento e perdonatemi s'io non vi conoscendo fussi trascorso più là del dovere.
- VOL. Fermati qui tanto ch'io glielo dica. Messer Giampaolo, vedete voi quel galant' omo?
- GIANP. |94v| Vedolo.
- VOL. È scemo di cervello e venendo di Roma il ritrovai nell'albergo di **Mulonna** dove smontai da cavallo, e parlando seco per intendere dove voi stessi mi scopersi per vostro parente, sì che fui da lui pregato ad intendere da voi ch'il volesse guarire, ond'io ve ne prego quanto so e posso.
- Pla. Io vo' pure partecipar' anch'io dill lor' sì lungo colloquio.
- GIANP. Io son contentissimo per amor vostro e che sorte di pazzia è la sua?
- VOL. Adesso, maestro Bindo.
- BIN. Fate pure a vostro bell'agio.
- VOL. Io non so s'è umor maninconioso o influsso lunatico, bastivi che a certi tempi |95r| gl'entra in una certa girandola di non so che zimarra e che pegni e che 30 scudi e simil chiacchiere e sta così saldo e con tanto buon discorso in questo proposito che chiunque il sentisse lo giudicherebbe un filosofo. Ma quando l'umore viene di poi a pigliare forza a buona notte e' ti vuole in sin tôrre i panni di dosso, come poco fa voleva fare a me, e volete altro, che voi ne buscherete 30 scudi.
- GIANP. Io il guarirò per farci piacere.
- VOL. Ma avvertite che parlando seco vi è necessario il gridare, perché gli è sordo sordissimo.
- GIANP. Io farò tutto bene e volentieri, perché me lo imponete voi, trattenetelo un' poco tanto ch'io lo chiami dua de' miei servi che lo tenghin' saldo.

VOL. Maestro Bindo, gl'è ito per essi non v'incresca |95v| l'aspettare un tantino.  
BIN. Per farvi piacere io starei ad altro disagio che questo.

Scena Sesta

*Giampaolo, 2 servi, Volpe, Maestro Bindo e Placido*

GIANP. Fermatevi costì, e quando vi accenno tenetelo saldo e legatelo perché non vi fugga.  
BIN. Eccolo apunto con essi, voi vi contentate pure de 30 scudi n'è vero?  
GIANP. Messer si, et or ora son' pronto a fargli il servizio.  
VOL. Voi sentite imperò io vi lascio insieme, ma parlando seco se non vi rispondesse a proposte, alzate la voce, che gli è un po' sordiccio.  
BIN. Servitor' di Vostra Signoria, o che uomo da bene, io gli farei altro servigio che questo per |96r| una cosa che non vale 20 mi da pegno 30 scudi, o così vorrebbero essere gl'uomini  
GIANP. Fatt'innanzi galant' omo.  
BIN. Che comanda Vostra Eccellenza.  
PLA. Io vo' vedere questa meraviglia.  
VOL. Ve' che me li tolsi d'intorno.  
GIANP. Tu sei pur rimasto d'accordo di 30 scudi né vero?  
BIN. Signor mio si.  
GIANP. Io ti vo' far' vedere un miracolo d'un certo secreto che mi lasciò un gentil' omo fiammingo, amicissimo mio, di dua soli lattovari.  
BIN. E perché questi lattovari?  
GIANP. Per il tuo servizio che sarà fatto fra pochi dì.  
BIN. Io dico che li voglio ora, facciam' ch'io non abbia a dar ne' lumi.  
GIANP. Sì, io ti vo' ben' dar' or ora la medicina.  
BIN. Che medicina dite voi? Io dico in 30 scudi |96v| che mi avete promessi in pegno della zimarra ch'io ho accomodata a quel galant' omo.  
PLA. Oh miser' miselle già comincia a vacillare.  
GIANP. Che scudi? Che pegni? Che zimarra?  
BIN. E 30 scudi che voi m'avete promesso per quel galant' omo.  
GIANP. Udite come grida? Il mal' sarà di più cura ch'io non pensavo.

- PLA. È forse proprietà di simil sorte di delirio.
- GIANP. Io non so se un' sacco intero di ellebero basterà per sanarlo.
- BIN. Certo ch'ei non mi ha inteso. Ma io griderò così forte ch'e' m'intenderà. Li 30 scudi che quel messer Gherardo, che si è partito ora di qui, mi ha fatto promettere da voi in pegno s'una zimarra ch'io gl'ho |97r| prestata. Intendetemi voi? Parl'io più forte?
- GIANP. Io non so quel che tu borbotti.
- BIN. Odi gli è sordo da vero, li 30 scudi che mi avete promesso or ora per messer Gherardo?
- GIANP. E non ha sentito che gl'ho risposto. Dico ch'io non so niente di quel che tu dica.
- BIN. E come no, se me gl'avete promessi presente dua testimoni.
- GIANP. Eh si, parole.
- BIN. Io dico i trenta scudi.
- GIANP. Tu mi pari un bel tristo a me.
- BIN. Tristo mi riuscite voi, che mi mancate delle promesse.
- GIANP. Doh, furfante, se mi scappa la pazienza ti caverò un occhio.
- PLA. Voi sapete che gl'è catto di mente e ve ne andate in contumelie.
- BIN. Io son' uomo da farmi pagare e da tôrvi insino il mantello di dosso.
- GIANP. |97v| Or su legato, or che gli è in albora.
- BIN. Che s'ha a far? Fermali, per la puttana!
- GIANP. Conducetelo in casa, ch'io il vo' guarire del pazzo ancorche non voglia.
- BIN. O povero a me, un pessimo per sicurtà d'un tristo.
- GIANP. Se tu non parli come tu devi, ma egli armeggia oh oh oh
- BIN. Oh, bella cosa assassinare così un pover' uomo.
- PLA. Avvertite che costui mi pare in proposito.
- GIANP. Eh, si, colui ci disse che quando e' da nei lumi parla così saldamente che nessuno lo terrebbe matto. Alto su, in casa.
- PLA. Ludes queso, di grazia fatelo dislegare che quello scurrile sicofanta ci arà di nuovo ingannato con le sue sicofanterie.
- GIANP. O di, e potrebbe essere anco vero: galant' omo |98r| ch'hai tu che fare con colui che poco fa si partì di qui?
- BIN. Chi, messer Gherardo?

- GIANP. Domin' che gl'abbi mille nomi? Io dico quel ch'era qui poco fa, lasciatelo voi altri.
- BIN. Cotesto dich'io: voi dovete sapere che stamattina un mio garzone portava a punto una zimarra di dommasco a casa di messer Gherardo vostro vicino, quando s'abbattè in costui che aspettava medesimamente da un suo sarto un simile, ora pensando che la fosse d'essa se la fece dare in cambio della sua et è quella propria che or ora egli aveva in dosso.
- PLA. O mille et mille volte sceleste.
- BIN. Il mio garzone, che è un sempliciotto, sentendo che il nome si confortava con quello di chi veramente ell'era gliela lasciò senza entrare in altro.
- GIANP. |98v| Oh oh quanti topi son rimasti ad un colpo in una trappola.
- BIN. Ma ravvedutomi di poi dell'errore, ne son ito cercando per tutta Fiorenza e finalmente trovatolo qui con essa voi, fattola toccar con mano che ella non era sua, egli per non perdersi tempo in andare a casa a cavarsela m'ha fatto promettere da voi quei trenta scudi, per scurtà e pegno che stasera me la renderebbe.
- GIANP. Et a me ha dato ad intendere che sei matto e che tu mi promettevi 30 scudi s'io ti guarivo e mille altre vanità oh oh oh.
- BIN. Deh, scelerato, o povero Bindo, o sventurato me, o va a ritrovarlo tu adesso.
- GIANP. Ah ah ah
- PLA. Ah ah ah
- BIN. O che voi dobbiate dover' burlarmi eh eh. |99r| ancor io son' troppo corribo, e si vede sin di qui che voi mi date la baia.
- GIANP. Anzi la diamo a noi stessi, perché a costui ha dato ad intender di esser me, et a me di esser costui, et ora non bastandoli questo ha detto anco a te di essere Gherardo oh oh.
- BIN. Dunque, io l'arò persa pur da vero eh?
- GIANP. Inmaginatelo da per te, ma non dubitare che non può essere che innanzi notte eri non mi capiti a casa e se ci viene, se ci viene, mio danno s'io non gl'imparo a frustare i par nostri. Sta di buon' animo, vattene alla tua bottega e non ti dar' pensiero di questo, ch'io ti do la parola, presente questo galant' uomo, di rimandar la zimarra sino a casa di Gherardo, perché sta sicuro che mi è per dare nelle mani in ogni modo.
- BIN. Io ve ne sarò obligatissimo: restate in pace.

GIANP. Ora m'avveggo se ben' tardi, carissimo messer Placido |99v| della fraude di costui, e dell'error mio. Imperò perdonatemi se prima io non vi avessi fatto l'accoglienze che meritate.

PLA. Et voi, meritissimo messer Giampaolo, incolpate la falsità di questo, il dirò nuovo Protheo, poiché si trasforma o si converte in tanti et tanti, s'io, procurato da o giusta o, come dir' vogliamo, ingiusta collera, havessi trapassato i termini d'ogni creanza verso la persona vostra.

GIANP. Lasciamo le cirimonie e riserviamole a suo tempo. A me parrebbe che noi aspettassimo il porco, entramocene in casa, e siamo alla veletta quando costui arriva, che in tutt'i modi voglio che paghi il fio di queste sue ribalderie e di poi manderemo per messer Attilio vostro, vero mio genero, e termineremo il tutto come conviene.

|100r| Scena Settima

*Gherardo e Cretia*

GHE. Io voglio che tu lo dica, non occorre fuggir fuora.

CRE. Io non lo so, eccovelo detto.

GHE. Tu lo sai e lo sai, et hamelo a dire.

CRE. Uh, e per chi domin' m'avete voi?

GHE. Per una mala femmina.

CRE. O andate, che per quello amore non ve lo voglio dire.

GHE. Orsù, io volevo dire per buona e cara, dimmelo dunque.

CRE. Ombè, se voi m'avete per buona e cara com'io sono avete a credere che io non lo sappi com'io non lo so, no sopra l'anima mia.

GHE. Io ti strangolerò, dillo su.

CRE. Se voi mi strangolarete io non ve lo potrò dire.

GHE. Dillo, ch'io ti perdonerò, dillo mai più.

CRE. E che volete coi ch'io dica?

GHE. |100v| chi era quel giovane che tu mi hai messo in casa.

CRE. Quale?

GHE. S'io lo sapessi io non te ne domanderei.

CRE. Io non ho visto nulla io.  
GHE. Così fostù cieca, chi era quel giovine che era su da Lavinia?  
CRE. Domandatene lei, uh Signore, se gl'era seco non era da me.  
GHE. Io ti farò tapina, credimelo, io ti merrò al Bargello.

Scena Ottava  
*Moschino, Gherardo, Crezia*

MOS. Lasciate fare a me, oh una pecora in bocca al lupo.  
GHE. Credimi ch'io l'ho a sapere e te ne pagherò.  
CRE. Pagatemi il salario e non farete poco.  
MOS. Messer Gherardo, apunto io cercavo di voi.  
GHE. |101r| Io sarò costretto ad uscir' del manico con costui e che si.  
MOS. Che mi date e vi do novella della vostra figlia.  
GHE. Se tu non mi ti levi dinanzi io ti darò quel che tu vai cercando.  
MOS. Ombè, datemi un giulio, ch'io no co cercando d'altro.  
GHE. O gran cosa ch'io abbi ad essere lo spasso de' fanciulli.  
MOS. A fe' da cavalier' senza croce, ch'io ve la insegnerò se voi la volete sapere.  
CRE. Messer si, domandatene lui, che devi sapere ogni cosa.  
GHE. E può esser' anco che l'abbi vista entrare dove che sia, vieni un po' qua, se tu me la insegni io ti vo' dare ciò che tu vuoi.  
MOS. Datemi prima il giulio.  
GHE. O vuoi tu esser' pagato innanzi?  
MOS. Così si costuma oggi di, che io vi arei fatto |101v| il servizio et a voi starebbe il pagarmi.  
GHE. Tu non ti fidi di me eh?  
MOS. O volete ch'io mi fidi di voi, se voi non vi fidate di me?  
GHE. Orsù, io voglio gettar' via un giulio che sarà mai.  
CRE. Io son pure sventurata s'io gliel'avessi detto prima ei l'aria dato a me, dove lo sapeca in ogni modo, et io li sarò nimica più che mai.  
GHE. Tò, uno, dua, tre... non è questo un grosso...

- MOS. Se non par' che voi abbiate il parletico.  
GHE. Sette et un otto, orsù menami dove ella è.  
MOS. Adagio, io vi ho chiesto un giulio e non otto crazie.  
GHE. O non è quel medesimo?  
MOS. Messer no, io vo' che voi mi diate un giulio nuovo di zecca.  
GHE. Tò di grazia.  
MOS. |102r| Date qua!  
GHE. O rendimi ora le crazie.  
MOS. O non me l'avete voi date?<sup>4</sup>  
GHE. Sta bene, io ti ho dato in quel cambio un giulio.  
MOS. Dunque, voi rivolete quel che voi date? Orsù, et io tornerò indietro della promessa.  
GHE. Toti l'uno e l'altro in malora, e spediscila.  
MOS. Venite qui meco in casa madonna Laldomine, che voi ci troverete Lavinia et il suo innamorato.  
GHE. Deh di grazia dimmi chi gl'è.  
CRE. O questa mancia la vo' buscar'io: egl'è Panfilo, figliuolo di messer Giampaolo.  
GHE. Or che che lo dicesti, o to, eccoti la mancia che tu meriti tif taf.  
CRE. Ohì ohì, non mi date più.  
GHE. Tornatene in casa su, so che io avevo dato in guardia a i paperi.  
CRE. Uh, che ti si secchino.

|103r|<sup>5</sup> *Scena Nona*  
Ramondo, Giampaolo

- RAM. Ora ch'io ho ricevuto li avvisi ch'io desideravo, non posso quietarmi, se non intendo ancora da messer Giampaolo se quel mio allevato sia più in suo servizio in abito femminile com'è stato referito da un amico mio che passando a caso di qui l'aveva riconosciuto. Oh, eccolo appunto.

---

<sup>4</sup> date] **R** datate

<sup>5</sup> |102 v| *Segue scena nona | questa faccia è restata bianca per errore | però segue di contro la 9° scena*

- GIANP. Quando io vi do cenno state all'ordine e venite via, ch'io lo vo' in ogni modo cor' nella rete. Intanto io ho fatto serrare in camera quell'altro così sconfatto. Ma o messer Ramondo, il molto ben' venuto.
- RAM. E voi il ben' trovato.
- GIANP. Volete voi cosa ch'io possa?
- RAM. Io vi voglio in prima pregare ad avermi per scusato s'io vi paressi presuntuoso in una |103v| certa mia adomanda.
- GIANP. Non occorre tante cirimonie, voi sapete che io son' tutto vostro.
- RAM. Che servi avete voi in casa?
- GIANP. (Dove domin' ha colto la mira costui, forse alla mia Fioretta, ma piano al procedere).
- RAM. Voi direte bene, che io voglia sapere i fatti vostri.
- GIANP. Eh, ma no, io ho un servitor' solo.
- RAM. Che uomo è egli?
- GIANP. Uomo di trent'anni, persona fidata e molto diligente et il proposito vostro.
- RAM. No, io vi ringrazio, gl'ha troppo buon padrone, ma questo non è quel ch'io cerco e serve non avete nessuna?
- GIANP. Non diss'io che me la voleva accoccare, ma gl'è venuto alla gatta per il lardo.
- RAM. Io vi farò forse sospettare!
- GIANP. Eh Signor no, io n'ho sol' una vecchia di 70 anni, |104r| perché avetene voi il bisogno?
- RAM. Io vi dirò, io avevo presentito che un mio allevato di 18 in 20 anni si era vestito da femmina et era venuto al servizio vostro per amor' d'una vostra figlia.
- GIANP. Non occorre tante cirimonio, starai a vedere che questa Fioretta sarà un' gensomino e non una rosa com'io mi credevo.
- RAM. Ma poi che non me lo confermate, mi sarà stato detto il falso.
- GIANP. Padron mio caro, voi sapete quanto me che ci sono infiniti in questa città che fan' professione di compor' favole e commedie, e potrebb'esser che questa fosse una loro GIRANDOLA.
- RAM. Credetemi che mi son partito a posta di Napoli per ritrovarlo che tre anni fa si fuggì, né mai ho avuto altra nuova che questa. Ma perdonatemi s'io vi avessi dato disturbo,

| 104v |, ch'io son' venuto alla libera per la familiarità che sempre è stata fra di noi, volete voi comandarmi qualcosa?

GIANP. Adio, arivederci, alla fè che io vo' pensando, che così come quel furbo si è fatto credere per tre persone, medesimamente e' poss'essere che Fioretta sia maschio. Non è maraviglia, ch'io la trovato sì ritroda, se la fosse stata femmina tanti e tali sono stati i miei preghi che al certo la si sarebbe mossa. O amor mio, a che termine sei tu arrivato perché Berenice non vedea altro Dio che Fioretta et aveva ragione, poiché la poteva servire in cucina et in camera.

*Scena Decima*

Fioretta e Giampaolo

FIO. | 105r | Io sono stato sin' a ora dall'anima mia, e se mi premeva sì il sentire quel che fosse intervenuto di Volpe, non me ne sarei mai partito perché gl'è pure un estremo dolore quando l'anima si parte dal corpo.

GIANP. O là, pigliatela e tenetela salda.

FIO. Ohimè, che volete voi da me? Tanti sparvier per prendere una tortorella!

GIANP. Passa qua, vien più avanti ti dico, lascia che io mi metta gl'occhiali, mi par di vedergli la barba.

FIO. Uh, voi mi guardate sì fiso, che voi mi fate vergognare.

GIANP. Non ti tener' le mani al viso, non alto legatene voi.

FIO. Uh, che vi doverresti svergognare, nel mezzo della via si tocca il seno alle fanciulle?

GIANP. Fo per vedere come tu sei morvida, oh traditore, oh assassino.

FIO. | 105v | A chi dic'egli, io non mi veggio però dreto nessuno.

GIANP. Con questa invenzione venirmi a furare tutta la mia reputazione.

FIO. Ohimè io son morto, chi m'ha scoperto?

GIANP. O povero Giampaolo, o infelice Giampaolo, sì che t'hai fatto custode degl'armenti il lupo, e ma chi mai avrebbe stimato il lupo in abito di pastore. Presto, conducetelo in quella stanza che sapete, che se gl'ha mangiato pesce voglio che cachi le lisce, e guardate che non vi fugga e state attenti quando io vi chiamo.

Scena Undecima  
*Volpe, Giampaolo e Placido*

- VOL. La mi è riuscita meglio ch'io non pensavo, ma lasciami avvisare Fausto e l'Ingoia, che s'è scoperta la lepre, acciò che ...
- GIANP. O voi, o Graffagnino o Bianca!
- VOL. |106r| Che sarà o la volpe s'è pur lasciata pigliare!
- GIANP. È possibile ch'io non possa ritrarre il vero dalla tua bocca?
- VOL. Questo a me, messer Giampaolo? avvertite che voi non pigliate il panno per il verso.
- GIANP. S'io non lo piglio per il verso, né tu mi rispondi al proposito.
- VOL. che volete ch'io vi risponda, se non quel che sempre vi ho detto.
- GIANP. Messer Placido.
- VOL. Signor mio.
- GIANP. Venite fuori, che gl'ha dato nella rete.
- PLA. O messer Giampaolo.
- VOL. Voi vedete come sono trattato.
- PLA. Beh come stai galant' uomo?
- VOL. In piedi ecci sì buio.
- PLA. Sei o non sei tu Placido, Giampaolo o Gherardo?
- VOL. Io son quello ch'io non vorria essere e chi vorria che fussi<sup>6</sup> Placido, Giampaolo e Gherardo.
- PLA. |106v| Con che ardità fronte, come se egli non fosse chi egl'è.
- VOL. Mi par' che con questa faccia io possa star' dinanzia ad ogni grand'uomo.
- GIANP. Or che diresti e faresti se non avessi detto e fatto quel che hai fatto e detto; ma alla corte, alla corte.
- PLA. Sibi parat malus, qui alteri parat.
- VOL. Io sono in vostro potere, fate quel che vi piace. Ma non avete giusta causa di farmi questo.
- GIANP. Come no, come no, nimico di Dio, ti par' poco menarmi e farmi scacciar via un uom da bene?

---

<sup>6</sup>E chi vorria che fussi] **R** e chi chi vorria che fussi

- VOL. Io confesso tutto quello che voi dite, ma quel ch'ho fatto mi è stato commesso da chi voi stimate Fioretta che è veramente Fausto, mio padrone.
- GIANP. |107r| Deh, scelerato, questo di più ch'io non sapevo.
- VOL. Tal che io sono degno di scusa e di perdono, avendo gatto verso di lui quanto mi si aspettava di fare.
- GIANP. Un uom da bene non deve dispiacere a uno per piacere ad un altro.
- VOL. E pur' deve fare il buon servo quel che gli commette il padrone.
- GIANP. Or questo servo ne farà la penitenza.
- VOL. Purchè il padrone resti ben' servito soffrirò tutto pazientemente.
- PLA. Certo che non è persona vile, che mi riesce di perspicace ingegno.
- GIANP. Morrai come tu meriti.
- VOL. Di questa morte io me ne glorio e vanto.
- PLA. Versifica scherzando con la morte.
- GIANP. O be, tu te ne vanterai all'inferno tra dannati tuoi pari.
- PLA. No, no, messer Giampaolo, che egli non è persona meritevole |107v| di tal luogo, come dotto che ci mostra di essere, perché dice il savio: *in malevolam animam non intrabit spiritus sapientie*.
- VOL. Segua ciò che si voglia di me, io vo' più tosto che voi vi pentiate dell'avermi usato troppa impietà, che la coscienza mi rimorda di non aver fatto il debito mio.
- GIANP. Il debito tuo sarebbe stato l'avermi avvisato dell'ingiuria.
- VOL. Usando buon' officio con voi lo venivo ad usare tristo con il padrone, e qual ragione voleva ch'io lasciassi di servir' lui a cui son' tanto tenuto per servir' voi che non mi son' niente obbligato?
- GIANP. Mi risponde da filosofo, e non vi par'egli un Socrate?
- PLA. Certo, che non è uomo rude et indiota |108r| se bene in abito servile, che sub sordido pallio sempre latet sapientia. Onde perché la virtù ha da perse tanta forza che penetra gl'impetrati quori degl'inimici, se bene egli m'ha offeso in mille modi, il tutto di buona voglia li condono.

Scena Duodecima

*Ramondo, Giampaolo, Volpe, Placido.*

- RAM. Io m'ero già gettato in su'l letto per riposarmi un poco, né mai ho possuto chiuder' occhio, tanti strepiti si son' fatti per questa strada. Ma che fa qua messer Giampaolo?
- GIANP. Tenetelo pur saldo, e voi messer Placido, abbiate un po' di pacientia. Messer Ramondo, si poco fa vi dissi non aver nuova di chi voi mi domandavi, sappiate che ora l'ho sotto questa chiave.
- VOL. Mi somiglia... anzi è d'esso... eh mai no... o se fusse...
- GIANP. | 108v | Ma avanti che ve'l renda voglio che mi diate intiera notizia di chi egli si sia.
- RAM. Volentieri, voi dovete sapere che gl'è nobilissimo genovese, e che mi fu lasciato di due anni in circa da un certo messer Landolfo Garibaldi amicissimo mio.
- VOL. Oh s'io non fussi legato, lasciatemi vi prego, ch'io abbraccio il mio caro Ramondo.
- GIANP. guardate che non vi fugga.
- VOL. O amico mio fidelissimo, dunque non riconosci il tuo Landolfo.
- RAM. O padron mio dolcissimo, pur mi pareva di raffigurarvi.
- GIANP. Oh, oh, li mancava spunto il fingersi un altro per ingannar' costui, guarda se gl'è sine fine dicentes.
- PLA. Egl'è un solennissimo ribaldo, et io muto sentenzia.
- GIANP. È possibile, messer Ramondo mio, che voi prestate fede | 109r | a costui? Sappiate che gl'è il re de' bugiardi.
- RAM. Ognun' crede facilmente trovare quel che desidera, il desiderio grande ch'io ho di rivedere il Signor Landolfo me lo fe subito credere.
- VOL. Deh, messer Ramondo mio e non mi raffigurate ancora? Son'io però, fatto sì deforme in diciotto anni ch'io non vi veddi, che in me non sia restato qualche somiglianza della mia gioventù?
- GIANP. Deh, vedete come piange, vede che lacrime spesse.
- PLA. Cocodrilli lacrime.
- RAM. Al certo che io non m'inganno, perdonatemi messer Landolfo.

- GIANP. Adagio, che voi volete pure esser' ingannato, sappiate che egli ha dato ad intendere a me che gl'era costui e costui che gl'era vostro fratello, messer Gherardo. Imperò credetemi, che per uscirmi ora dal'ingagno si vuol fuggire quale amico vostro.
- RAM. |109v| Chi non è uso a mentire crede facilmente ad ognuno.
- VOL. Ascoltatemi vi prego, che io vi darò contasegni tali che voi conoscerete che io v'ho detto e più della verità.
- PLA. Obturatevi gli orecchi a guisa del sagace Ulisse, per il suo canto e come riforme sirena che harà potere d'addormentarvi il senno.
- VOL. Non vi ho<sup>7</sup> lasciato un mio figlio d'anni [due] in Napoli?
- GIANP. Questo l'ha<sup>8</sup> sentito dire adesso da noi, ci vuole altro che culla per addormentare Argo.
- RAM. Se mi dice perché si fuggì dalla patria o che figli aveva et il nome loro gli potrò credere.
- VOL. Udite adunque, ritrovandomi nel numero degl'altri Signor sì, in publico concistorio venni in differenza con il Signor Bartomellino Spinola e moltiplicando in parole, ricevuto una mentita, messi mano all'arme e nella sala del Regal consiglio lo ferii malamente. Valsemi l'aver<sup>9</sup> |110r| quivi buona parte di quei Signori amici, sì che io mi salvai ma non potei fuggire l'esilio et il bando di rebellione, dalla collera che veramente troppo trasportare.
- PLA. Che stratagemma ah ah?
- GIANP. Che cantafavola ah ah!
- RAM. Quest'è l'istessa verità, seguite.
- VOL. E però fuggendo come ribello, non di mentirci non di meno un mio figliuolino di 2 anni<sup>9</sup> in circa, et una lattante bambina che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia.
- RAM. E quest'è verissimo, scioglietelo per amor' mio che troppo gran torto riceve un gentil' uomo così nobile.
- PLA. Voi siate troppo credulo, queste cose le può havere intese da altri, non correte a furia di gratia.
- RAM. E mi da certezza troppo chiara della verità.

---

<sup>7</sup> VOL. Non vi ho] **R** G.P. non vi ho

<sup>8</sup> GIANP. Questo l'ha] **R** Questo l'ha

<sup>9</sup> 2 anni] **R** >6 < 2 anni

- PLA. |110v| Adagio al credere, che quest'è un doli fabricator e peus un nuovo Ulisse, un ingannatore Sinone.
- VOL. È possibil' Ramondo mio carissimo che vogliate più tosto prestar' fede a costoro che alla verità stessa?
- RAM. Ogni volta che io mi volgo a lui mi si rappresenta avanti la vera immagine di Landolfo, scioglietelo sopra di me.
- PLA. A chi è costumato sempre mentire, non è creduto la verità, qui semel malus semper presumitur malus in eodeme genere mali. Dunque, potrebb'esser vero.
- RAM. Anzi è verissimo.
- GIANP. Dalle vostre ragioni e dalla vostra testimonianza e dalle sue lacrime sarò constretto a credergli un'altra volta, ma a perdonargli non mai, che se così è da lui e dal figlio ho ricevuto troppo gran' torto.
- RAM. |111r| Il torto si può mendicare con una dolce vendetta, maritando vostra figliuola ad esso giovane che tre anni che l'ha servita in quell'abito donnesco merita tanta mercede.
- GIANP. Ch'io mariti la mia fanciulla a giovane ribello, a figliuolo di ribello? A un povero e servo? Non piaccia mai al cielo, o cacasecco, che dite voi?
- RAM. Io vi do nuova, che son' ritornati in grazia della patria, onde godono tante ricchezze che vi potete chiamar felice d'aver ricevuto un simil' torto. Io ne ho lettere da un suo fratello di già rimpatriato, e perché.
- VOL. E vive il mio caro Gernandro?
- RAM. Vive, e come vi ho detto s'è rimpatriato e non vi vo dire quant'egli abbi ricercato e fatto ricercare di voi e del vostro Florio. Da che mosso anch'io da' mia negozii mi son' |111v| partito di Napoli<sup>10</sup> solo per ricercarlo, acciòchè ereditasse tante ricchezze quante possiede in Genova, tanto più non avendo Gernandro né moglie né figliuoli.
- VOL. Ringraziato sia il Cielo, che quando io mi credetti esser' giunto all'ultimo estermio et io sono al sommo d'ogni contentezza. O caro mio Ramondo, io non posso saziare d'abbracciarvi, orchè non mi è impedito da quei noiosi legami.
- GIANP. Orsù date anco a me la mano in segno di pace e di perdono e di parentela, ch'io son più che sodisfatto, e voi messer Placido, acciò che non siate venuto qui in danno,

---

<sup>10</sup>partito di Napoli] R >mosso< partito di Napoli

se vi piace Isabella sia vostra nuora, perché Berenice è necessario che sia del Signor Landolfo.

PLA. Me ne contento e plusquam contento.

VOL. Io non mi fo dunque meraviglia, amici e parenti diletteissimi, s'io ho fatto tanto per questo |112r| mio figliuolo, che se bene io non lo riconoscevo, avendovelo lasciato di dua anni et avendogli cambiato nome di Florio con quel' di Fausto, la natura nondimeno mi inchinava ad amarlo più che padrone e che me stesso.

GIANP. O voi, conducetemi qua quella giovane, eccovi la chiave.

Scena Decimaterza

*Ingoia, Ramondo, Giampaolo, Volpe, Placido e Fausto*

ING. Voi sa-sete qua-qua padre nemico.

RAM. E quest'è il vostro Florio?

GIANP. Vi diremo chi gli è et a bell'agio, e vi so dire che aremo da ridere in queste nozze.

VOL. Ora, sì valoroso Ingoia, che noterai nel grego e dormirai tra confetti, levati quelle palle di bocca.

ING. E perché?

VOL. Ritorna nell'esser' di prima.

ING. |112v| Ecco fatto.

PLA. O Giove Olimpico, quantum mutastus ab illo?

GIANP. O come si era contrafatto ah ah.

RAM. Et a che fine?

ING. Per non morirmi di fame.

VOL. Orsù ritorna in casa et ordina le nozze di Fausto.

ING. Ufficio degno di me.

VOL. O Fausto, padron mio caro, come state.

Fau. Accompagnato da un'amarissima compagnia di pensieri.

VOL. Riconosci tu questo gentil' uomo?

RAM. Ah Florio dolcissimo, abbraccia costui non come servo, ma come padre e servo.

FAU. E questo è messer Landolfo?

- VOL. Altro segnale, non vo' che te ne giustifichi dell'affezione che io ti portavo e porto, la quale per quello ch'io ho fatto per te si può credere |113r| che non fusse di servo.
- GIANP. Ti do una nuova, che Berenice è tua sposa.
- FAU. Questa mi è nuova vecchia che di già l'ho sposata.
- GIANP. Mi ha risparmiato le nozze, ma andatevene in casa e fatevi dare un abito di Panfilo, e levatevi questa gonnelle che le brache l'avete a portar voi.
- PLA. In nuovo Alcide, che medesimamente che per causa d'amore s'era vestito de' panni della sua sore.
- RAM. Ma di dove esce il mio fratello.

Scena Decimo Quarta<sup>11</sup>

*Laldomine, Gherardo, Giampaolo, Placido, Ramondo  
Merlo, Meschino e Volpe.*

- LALD. O ecco apunto qua fuori messer Giampaolo.
- GHE. Ben' trovato questa bella compagnia, e buon pro Giampaolo, non dico più amico, ma amico e parente insieme.
- GIANP. |113v| Come, così?
- GHE. Panfilo tuo figlio ha sposato la mia Lavinia.
- GIANP. O tu l'avevi maritata ad un signore?
- GHE. È vero, ma lei che l'aveva riconosciuto per un tristo, dette tosto la fede matrimoniale a Panfilo.
- GIANP. E senza mia licenzia si va' tanto inanzi.
- GHE. I figliuoli oramai fanno da loro i parentadi, non occorre però che i padri se ne impaccino. Sappi che oggi li colsi all'improvviso in casa mia che concludendo apunto il parentado, onde loro si fuggirno subito per l'orto in casa di questa mia vicina, dove ci aspettono allegramente.
- GIANP. Io lo vo' ammazzare ch'io vo' che gl'impari a far di questi torti.
- GHE. Se tu l'ammazzi tu non arai il figlio né io il genero.
- PLA. |114r| Gl'è degno di venia, che nemo alius ignavus est quem amor non inflammet.

---

<sup>11</sup> Decimo quarta *add. sec. man.* **Sembra C**

- GIANP. Se non fusse che tu et io siamo un'anima et un corpo, io non so quel che io me gli facessi, ma poichè tu gl'hai perdonato che se l'offeso, maggiormente io li posso perdonare che li son padre, io confermo il fatto.
- GHE. Chi son quest'altri?
- RAM. Quest'è messer Landolfo Fregosi.
- GHE. O padron mio, ma questa non è la mia veste?
- GIANP. E l'abbiamo che dirti assai, a veglia ti conteremo più d'una favola.
- LALD. Messer Gherardo, ricordatevi della promessa.
- GIANP. Io gl'ho promesso 25 scudi, per quando la maritava una graziosa e virtuosa giovane che l'ha in casa.
- LALD. Signore, ella merita d'essere aiutata, che è |114v| di nobil stirpe e mi fu lasciata da una sua balla genovese.
- VOL. Oh, io mi sento tutto commuovere, come aveva nome questa balia?
- LALD. Senti di grazia: questa fanciulla, ancora in fascie insieme con questa sua balia, suo padre et un picciol' fratellino furono costretti a fuggirsi di Genova per conto di stato, et avvenendo che per il disagio la si ammalasse, il padre la raccomandò a questa sua balia lasciandola in Pisa perché temeva che tardando lì di non esser' ucciso, avendo una taglia di mille scudi.
- VOL. Ohimè, ch'io non posso contenere le lagrime.
- LALD. Ero a caso ancor' io in quella città e nel medesimo albergo, e pigliando stretta amicizia con la balia ne venero a Firenze, dove |115r| volse che si riposassi in casa mia.
- VOL. Seguite di grazia.
- LALD. Io veggio ch'io vi fo piangere.
- VOL. Sappi ch'io n'ho giusta causa,<sup>12</sup> ma di' pure.
- LALD. E per maladetta disgrazia la balia s'infermò e venendo a morte mi raccomando questa sua allevata, lasciandomi certi pochi danari e memoria di chi la fusse. Io che non avevo figliuoli la sono allevata per mia e per grazia di Dio, se bene, se bene, io son' povera, l'ho condotta ad onore sino in 16 anni e perché io vedeva che al cucire et all'altre cose da vil' femmine come nata nobile ella non aveva molto l'animo, ho speso quanto ho possuto fare e dire per farli imparare molte virtù.

---

<sup>12</sup>N'ho giusta causa] R non giusta causa

VOL. Il nome della balia qual è?  
LALD. Drusilla, il suo Cinzia, e quello del padre Landolfo Fregosi.  
VOL. |115v| O figliuola mia dolcissima, uh uh.  
RAM. O che estremo contento.  
PLA. Il cielo vi ha riservate in tante avversità per darvi questa allegrezza.  
LALD. Chi sète voi per sorte?  
VOL. Io sì, madonna, che ti ringrazio della buona cura che v'hai avuto e perché per l'adietro gli sei stata madre in amore, tanto meglio che le sia per l'avvenire.  
MER. O messer Giampaolo una mala nuova |  
GIANP. Ohimè, che sarà?  
PLA. Non si potrà gustrar' tante dolcezze senza alquanto d'amaro.  
MER. Il vostro Panfilo...  
GIANP. Ha preso moglie.  
MER. ... io dico è stato ferito, concio malissimamente...  
GIANP. Sì, ferito d'amore.  
Mer. |116r| ... io dico da certi francesi...  
GIANP. Ah ghiotto, ghiotto, qualche GIRANDOLA per impedir la gita di Transilvania.  
MER. Io ve lo farò condurre e lo vedrete.  
Gher. Oh oh, ferito? S'io l'ho lasciato adesso in camera qui di Madonna Laldomnine.  
GIANP. Per non ti tenere a tedio la guerra sarà d'amore, vattene in casa di questa donna et intendi com'il caso è seguito.  
VOL. Io ho pensato messer Ramondo, che la nostra amicizia si confermi eterna.  
RAM. E come.  
Vol. Cinzia è vostra se vi piace.  
LALD. Pigliatela, che in buona fe' ell'è un'agnol del paradiso.  
Gher. Et io ve ne fo fede.  
RAM. A far sempre quanto m'imponete, ma andiamo prima in casa per vedere s'ella si content.  
GIANP. Andiamo anco noi, messer Placido, venite voi ancora.  
PLA. |116v| Messer no, che io voglio andare per Attilio, mio figliuolo et vostro genero.  
GIANP. Manderemo il Merlo per lui.

- PLA. Che non sia corvo.
- GIANP. Entriamo a concludere tutte queste nozze.
- LALD. Entrate.
- VOL. Manderen' poi per Florio e Berenice, e ceneremo tutti in casa di madonna Laldomine, sì bella compagnia.
- GHE. Io farò condurre certe coserelle, che io ho per cena.
- GIANP. Et io medesimamente.
- LALD. Moschino!
- MOS. Madonna.
- LALD. Va qui a casa di messer Giampaolo e di' alla sua figliuola che venga qua in casa con lo sposo e la madre, e torna presto. Intanto licenzia questa gente.
- MOS. |117r| SPETTATORI, se voi pensate che noi vi volessimo invitare alle nozze, voi state freschi. Voi dovete avere una bella sete per essere stati a questo caldo e noi non abbian buon vino, perché la nostra botte si guastò con quel barile d'acqua tinta del napoletano. Andate bene a casa, che non aremo con che farvi onore e bastivi la nostra buona intenzione se la favola vi è piaciuta.

# Appendici

## Appendice 1

### *Scheda personaggi e sintassi commedia*

Si intende qui riassumere le scene individuando le principali caratteristiche sintattiche e le modalità in cui i personaggi si esprimono e cosa è possibile individuare. Utilizzando lo schema proposto da George Zaragoza è possibile dividere i personaggi nelle seguenti categorie:<sup>156</sup>

Vecchi	Gianpaolo, Gherardo, Ramondo
Servi	Golpe, Merlo, Mosca, Cretia, Lucca
Giovani Innamorati	Fausto, Panfilo, Attilio, Giribaldo

Questa divisione permette di osservare lo svilupparsi delle trame base della commedia, basate sui rapporti tra personaggi e la loro interazione. Zaragoza propone delle *relations fondamentales*, che spingono l'azione e permettono all'opera teatrale di andare avanti, oltre che permettere di meglio comprendere il modo in cui è costruita. Naturalmente non tutti gli schemi relazionali proposti sono ravvisabili all'interno ed alcuni sono solamente accennati e si svolgono fuori scena, inoltre larga parte degli esempi riportati da Zaragoza sono basati sul teatro tragico francese (in particolare sul tragediografo francese del XVII secolo Racine). Sulle relazioni che si svolgono fuori scena è sicuramente da elencare la relazione padre/figlia, che dovrebbe consumarsi tra i personaggi di Gianpaolo e Berenice e di Gherardo e Lavinia, la quale è però completamente assente, vista anche l'assenza delle figure filiali femminili. Mentre la relazione madre/figlia è visibile in qualche modo tra Laldomine e Cinthia, seppur non siano riscontrabili gli snodi tragici di Zaragoza e sia un tipo di relazione particolare, in quanto non si tratta della madre naturale della ragazza. Nonostante questo, il rapporto tra le due è principalmente improntato alla sfida verso le scelte materne da parte della ragazza -riconoscibile dal suo non voler accettare i consigli sul napoletano -e, da parte di Laldomine, il tentativo di difesa della giovane e la volontà di trovarle un buon marito, che ne innalzi la condizione sociale. Questo scontro generazionale, tra le scelte dei padri e i desideri dei figli, è ben espresso in un'altra relazione fondamentale, questa ben presente anche nella *Girandola*, cioè il rapporto tra padre e figlio, che si esplica in maniera

---

<sup>156</sup> G. ZARAGOZA, *Le personnages de théâtre*, Paris, Armand Colin, 2006.

convincente all'interno del rapporto tra Gherardo e Panfilo. Il rapporto tra i due è forse il più originale: l'allontanamento di Panfilo non è infatti necessario a Gianpaolo per poter godere dell'amore di Fioretta. La scelta dell'anziano genitore di inviare il figlio in guerra sembra realmente mossa dall'obiettivo di correggerne i comportamenti, senza che dietro vi siano altri piani. Panfilo, non comprendendo questa scelta, pensando invece solo all'amore che nutre nei confronti di Lavinia, si opporrà a questa decisione innescando, attraverso il servo, il meccanismo comico della vicenda. Lo scontro generazionale è quindi necessario meccanismo del comico, ma, rispetto agli esiti più violenti analizzati da Zaragoza,<sup>157</sup> è qui depotenziato a miccia dell'azione comica, senza che essa sfoci nella violenza tra i due, anche a causa della mancanza di oggetti del desiderio comuni tra i due. L'attenzione di Gianpaolo è infatti rivolta, per tutta la commedia, principalmente ai suoi appetiti sessuali per Fioretta e solo secondariamente all'educazione del figlio. L'agnizione di Golpe potrebbe poi dare il via ad un altro rapporto padre figlio, quello appunto tra l'ex servo e Fausto, il quale è però un rapporto sostanzialmente interrotto, in quanto i due non si scambiano alcun tipo di effusione al momento del riconoscimento e le azioni precedenti non sembrano in alcun modo influenzate da questa tipologia di rapporto. Evanescente risulta poi il rapporto tra le coppie di amanti, le quali non entrano mai in contatto in scena. Il solo rapporto strutturato è quello tra servi e padroni, il quale risente però fortemente dell'influsso della commedia latina.

Di seguito si fornisce una scheda riepilogativa delle scene della *Girandola* atto per atto,<sup>158</sup> questa scheda è utile per osservare la costruzione della commedia e capire se vi siano problemi strutturali tra le diverse vicende rappresentate e per osservare l'organizzazione del testo. Per ogni scena viene fornita una breve sinossi, la lista dei personaggi in scena, le didascalie (sia esplicite che implicite),<sup>159</sup> i movimenti in scena, il luogo di svolgimento, i riferimenti ad altri eventi o personaggi, eventuali descrizioni, la tipologia di dialogo<sup>160</sup> e se la scena funge da nodo principale o secondario per la vicenda. Sono poi incluse alcune osservazioni.

---

<sup>157</sup> *Ibid.*, pp. 60–66.

<sup>158</sup> Come base teorica per l'analisi si è utilizzato *L'annodamento degl'intrighi. Studi di sintassi drammatica...*, citata.

<sup>159</sup> Sulla definizione di didascalia si vedano S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento...*, cit., pp. 26–27; P.M. VESCOVO, *A viva voce: percorsi del genere drammatico...*, cit., pp. 191–193; S. DE MIN, *Leggere le didascalie. Narrazione, commento, immaginazione nella drammaturgia moderna*, Bologna, ArchetipoLibri, 2013; C. TITOMANLIO, *Dalla parola all'azione: forme della didascalia drammaturgica (1900-1930)*, Pisa, ETS, 2013.

<sup>160</sup> Li ho suddivisi in tre categorie: Narrativo, quando porta avanti la storia; Comico, quando non ha alcun fine altro dalla risata; Riepilogativo, quando serve a ricapitolare eventi avvenuti in precedenza.

## Atto I

### Scena 1

Riassunto	Gianpaolo lamenta inizialmente la sua condizione di vecchio, innamorato della giovane serva di casa. Arriva quindi Fioretta, la serva in questione e il dialogo tra i due ci informa sul nodo principale della vicenda: il futuro matrimonio della figlia di Gianpaolo Berenice con Attilio, figlio del professore romano Placido Gradelli. I due non si conoscono se non per lettera. Fioretta reagisce sbiancando e sentendosi male, ma riesce a rimanere sola in scena a causa degli schiamazzi fuori campo della moglie di Gianpaolo che lo costringono ad uscire. Rimasta sola Fioretta In un monologo rivela al pubblico di essere in realtà un uomo di nome Fausto, giunto dopo esser scappato da Napoli da un suo padrone. Arrivato a Firenze si invaghi di Berenice e incontrò un uomo che si è voluto porre al suo servizio riconoscendone la nobiltà. Sotto consiglio di questi si è travestito da serva e si è fatto assumere al servizio di questa.
Personaggi in scena	Gianpaolo e Fioretta
Didascalie	Esplícita: <i>Fioretta, serva di casa</i> Implicita: arrivo Fio. Tentativo di contatto di Gianp.; Tentativo di fuga di Fio.; Rumori esterni della moglie; uscita Gianp.; lacrime Fio.
Movimenti in scena	Fioretta arriva dopo il monologo iniziale di Gianp. e viene apostrofata da quest'ultimo. Una battuta di Gianp. «non te n'andar» funge da didascalia implicita del movimento di Fio. Gianp. tenta di avere un contatto fisico con Fio. Come testimoniato dalla battuta «non mi toccate», altra didascalia implicita. L'uscita di scena di Gianp. è causata dagli schiamazzi fuori scena della moglie gelosa.
Luogo svolgimento scena	Non specificato
Riferimenti temporali	Fio. Rivela che per due anni è stato a Siena, prima di recarsi a Firenze.

Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Gianp. si riferisce alla gelosia della moglie. Sono citati: Berenice, Placido Gradelli e il figlio Attilio.
Descrizioni	Fio. Descrive Gianp. fisicamente (capelli bianchi, problemi ai piedi)
Tipologia di dialogo	Sono presenti in scena tre diverse tipologie di dialogo: due monologhi e un dialogo a due.  Il primo monologo vede Gianp. solo sul palco intento a spiegare la sua situazione fisica e sentimentale, lamentandosi dell'età e della gelosia della moglie. Lamenta inoltre la sua passione per una serva di casa che fa sì che i ruoli si invertano e lui sia il suo schiavo ( <i>volontariamente</i> ).  Inizia poi un dialogo tra Gianp. e Fio che inizialmente sviluppa il tema del vecchio innamorato, cambia poi il suo significato con la rivelazione del futuro matrimonio della figlia Gianp. Berenice, diventando un dialogo informativo sul nodo principale della vicenda.  Un monologo di Fio. Conclude la scena e risulta informativo degli antefatti.
Nodo	Principale
Osservazioni	Si assiste in una scena all'esposizione dialogata della trama della commedia e a un monologo che funge da informazione sugli antefatti.  Fausto sembra a conoscenza della sua nobiltà, ma non esplicita la famiglia e si fida ciecamente del vecchio conosciuto la prima sera in locanda e del suo piano.

### Scena 2

Riassunto	Golpe arriva in scena e trova Fioretta in lacrime, scoperto cos'è accaduto invita il giovane a mantenere la calma e a prepararsi per ingannare il vecchio.
Personaggi in scena	Golpe Fioretta
Didascalie	Implicita: Arrivo Golpe; pianto Fio.; uscita di scena dei personaggi.

Movimenti in scena	Arrivo di Golpe in scena, Fio. Vi si trova dalla precedente.
Luogo svolgimento scena	-
Riferimenti temporali	Fausto rivela di essere al servizio di Berenice da 2 anni
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Ci si riferisce al matrimonio di Berenice e al fatto che Fausto si è presentato a lei senza costume e lei se ne è innamorata, pur credendolo il fratello di Fio
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Dialogo informativo e enunciativo, attraverso il quale il pubblico è messo a parte di altre informazioni riguardo l'antefatto e i due annunciano la prossima mossa.
Nodo	Secondario: Sebbene le informazioni sugli antifatti siano importanti la scena non è essenziale allo scioglimento dei nodi. L'informazione sui due anni era già stata fornita alla scena I.1 e l'annuncio sulle prossime mosse non è essenziale.
Osservazioni	I riferimenti temporali sono in contraddizione con quanto detto da Ramondo a V.11. Fio. Porta altri elementi sull'antefatto, dichiarando di essersi presentato a Berenice senza travestimento fingendosi un fratello e che essa si sia invaghita. Fio e Gol. escono di scena dichiarando che Fio vuole rivelarsi a Berenice.

### *Scena 3*

Riassunto	Gianpaolo incontra Gherardo che cercava per chiedergli consiglio riguardo a come comportarsi con Panfilo. Ghe consiglia di fargli credere di volerlo mandare in guerra e Gianp approva. Ghe a questo punto rivela di essere
-----------	---

	sul punto di maritare la figlia al cavaliere napoletano Giribaldo Fursola e Gianp lo invita alla prudenza.
Personaggi in scena	Gianpaolo e Gherardo
Didascalie	Esplicite: <i>Gian Paolo e Gherardo, vecchi.</i>
Movimenti in scena	Ingresso dei due dopo l'uscita di Fio e Gol alla scena I.2. Gherardo annuncia la sua uscita di scena Gianp. vi rimane.
Luogo svolgimento scena	Davanti casa di Ghe.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Riferimento al figlio di Gianp (Panfilo), alla figlia di Gherardo Lavinia e al suo matrimonio con Giribaldo Fursola; riferimento al matrimonio di Berenice con Attilio.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Informativo: serve ad informare sul figlio di Gianpalo e su Lavinia e a fornire l'antefatto della seconda vicenda
Nodo	Principale: senza non sapremmo della vicenda di Panfilo e Lavinia.
Osservazioni	I due entrano con una battuta simmetrica "l'avert figliuoli maschi" e "l'aver figliuole femmine", che intende subito al pubblico dei problemi in comune.

#### Scena 4

Riassunto	Merlo arriva sulla scena dopo una notte di bagordi e incontra Gianpaolo, il quale lo informa che ha intenzione di punire i comportamenti del figlio mandandolo in guerra. Merlo decide che avviserà il giovane, nonostante il divieto, e lamenta la sorte di Panfilo e le sue promesse segrete di matrimonio con Lavinia.
Personaggi in scena	Gianpaolo e Merlo

Didascalie	-
Movimenti in scena	Arrivo di Merlo in scena. Uscita Gianp. Uscita Merlo dopo un monologo
Luogo svolgimento scena	Davanti la casa della scena precedente.
Riferimenti temporali	La partenza del Capitan Vinciguerra è prevista in 3 giorni.
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Panfilo e Lavinia
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Informativo: dialogo a due che informa sulla decisione paterna riguardo il destino di Panfilo. Monologo finale di Merlo informa sulle promesse nuziali tra Panfilo e Lavinia
Nodo	Secondario: si Avvisa Merlo della futura punizione di Panfilo, che il pubblico già conosce dalla scena precedente Antefatti: si scopre nel monologo finale di Merlo che Panfilo è innamorato di Lavinia e i due si sono scambiati promesse nuziali
Osservazioni	Merlo è mosso dai piaceri della carne (se fussi musica di bicchieri o scodelle io accetterei l'invito).

### Scena 5

Riassunto	I due servi discutono sugli spasimanti di Lavinia, Mosca è preoccupato di Panfilo.
Personaggi in scena	Mosca e Cretia
Didascalie	Esplicite: <i>di casa</i> . Implicite: il riferimento a Panfilo ci informa che sono al servizio di Lavinia

Movimenti in scena	Ingresso dei personaggi.
Luogo svolgimento scena	-
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Panfilo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Dialogo comico
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

*Scena 6*

Riassunto	Laldomine entra in scena e litiga con Cretia, Mosca si schiera a favore della padrona, ma viene anche lui maltrattato.
Personaggi in scena	Laldomine, Mosca e Cretia
Didascalie	Implicita: arrivo di Laldomine; Cretia sputa nell'occhio di Laldomine.
Movimenti in scena	arrivo di Laldomine
Luogo svolgimento scena	-
Riferimenti temporali	-

Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Comico
Nodo	secondario
Osservazioni	-

*Scena 7*

Riassunto	Panfilo, disperato per la notizia ricevuta da Merlo sulla decisione di Gianpaolo, incontra Cretia. La serva lo invita a trovare un modo per allontanare Gianpaolo dalla casa in modo da poter incontrare Lavinia.
Personaggi in scena	Panfilo e Cretia
Didascalie	Implicita: arrivo Panfilo nel punto dove Cretia raccoglie le mele lanciatele da Merlo
Movimenti in scena	Entrata Panfilo. Uscita dei personaggi.
Luogo svolgimento scena	-
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Merlo ha avvertito Panfilo che si dispera per Lavinia.
Descrizioni	-

Tipologia di dialogo	Monologo iniziale di Panfilo per informare di avvenimenti fuori scena. Dialogo con Cretia.
Nodo	Secondario, sebbene vengano anticipati alcuni nodi.
Osservazioni	Merlo ha avvertito Panfilo della decisione di Gianpaolo, ma l'avvenimento è avvenuto fuori scena, mentre erano rappresentate le scene comiche con i servi.

### Scena 8

Riassunto	Giribaldo giunge a Firenze con il suo servo Lucca e lo informa del suo desiderio di non sposare Lavina, ma Cinthia.
Personaggi in scena	Giribaldo e Lucca
Didascalie	Esplicita: <i>suo servo</i> .
Movimenti in scena	Entrata Giribaldo e Lucca. I due si scostano per assistere all'ingresso di Laldomine e Cinthia.
Luogo svolgimento scena	Fuori casa di Laldomine (lo si apprende in I.10)
Riferimenti temporali	Giribaldo lamenta il freddo di Firenze
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Cintia e Lavinia
Descrizioni	Napoli come un rigoglioso giardino
Tipologia di dialogo	Informativo: Informa il pubblico del piano di Giribaldo di sposare Cinthia.
Nodo	Principale / secondario
Osservazioni	Visto il rapporto tra Gherardo e Laldomine, che emerge dal discorso della serva Cretia, è probabile che Cinthia sia la sorella di Lavinia. Sebbene non abbia quindi molto senso il piano di Giribaldo.

Scena 9

Riassunto	Entrano in scena Cinthia e la madre Laldomine, quest'ultima invita la figlia a guardarsi dalle promesse di Giribaldo. Il napoletano e il servo intanto ascoltano e commentano.
Personaggi in scena	Cinthia, Laldomine, Giribaldo e Lucca
Didascalie	-
Movimenti in scena	Cintia e Laldomine discutono, Giribaldo e Lucca sono appartati e ascoltano il discorso commentandolo tra loro. Arrivati davanti alla casa Laldomine chiama Mosca
Luogo svolgimento scena	Fuori casa di Laldomine (lo si apprende in I.10)
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Mosca
Descrizioni	Cinthia descrive l'incedere nobile di Giribaldo che da parte ascolta e se ne ride. Laldomine si descrive con i capelli bianchi e si connota come una vecchia saggia.
Tipologia di dialogo	Due dialoghi paralleli, in cui però solamente Giribaldo e Lucca sentono l'altro.
Nodo	Secondario
Osservazioni	Laldomine si era allontanata dalla casa e ora vi torna accompagnata dalla figlia, questi movimenti sono confusi e non molto coerenti.

Scena 10

Riassunto	Laldomine chiama Mosca e gli chiede se ha preso tutto per una visita che devono fare in cui Cinthia suonerà il liuto. Arriva Giribaldo e Laldomine mostra diffidenza, mentre Cinthia ne è innamorata. La madre allora trascina la figlia in casa e si chiude dietro la porta. Giribaldo prova a seguirle ma Mosca gli lancia un secchio d'acqua. A questo punto Giribaldo irato invia Lucca a prendere armi e una carrozza e continua a litigare con Mosca.
Personaggi in scena	Mosca, Laldomine, Cinthia, Giribaldo e Lucca
Didascalie	Esplicite: Mosca lancia l'acqua al napoletano da dietro una porta
Movimenti in scena	Mosca arriva chiamato nel finale della scena 10 da Laldomine. Giribaldo interrompe il discorso di Mosca e si introduce agli altri personaggi. Laldomine, Cinthia e Mosca entrano in casa e chiudono fuori Giribaldo. Mosca lancia un secchio d'acqua dalla porta. Giribaldo allontana Lucca dicendogli di armarsi e di prendere una carrozza. Giribaldo continua a insultarsi con Mosca che è dietro la porta.
Luogo svolgimento scena	Fuori da casa di Laldomine
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Dialoghi
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

## Atto II

Nella pausa tra gli atti Panfilo si è ricongiunto con Merlo, il quale ha fatto intendere a Gherardo che i muratori hanno trovato una pentola di monete d'oro nel luogo in cui si fabbrica il suo palazzo. Giribaldo si è travestito da facchino e Cinthia e Laldomine si sono recate a casa dell'amica di quest'ultima per suonare e poi al mercato.

### Scena 1

Riassunto	Panfilo lamenta del piano di Gianp di mandarlo in guerra; Merlo gli suggerisce di fingere di accettare, in modo che il padre si convinca del suo cambiamento e non lo mandi. Merlo intanto ha trovato una scusa per allontanare Gherardo, facendogli credere sia stata ritrovata una pentola d'oro nei fondamenti del palazzo che sta costruendo a Camerano. Inoltre, andrà a parlare con Cretia per organizzare l'incontro con Lavinia e troverà un modo per ingannare il napoletano e farlo ritirare dalle nozze. Sentendo uscire di casa Ghe i due si allontanano.
Personaggi in scena	Merlo e Panfilo
Didascalie	Implicite: Arrivo Ghe
Movimenti in scena	Ingresso dei due personaggi. Uscita di scena alla vista dell'avvicinarsi di Gherardo.
Luogo svolgimento scena	Fuori casa di Ghe
Riferimenti temporali	Ancora non sono passati i 3 giorni per la partenza di Vinciguerra.
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Gherardo e la ricerca delle monete; Cretia, Lavinia e Giribaldo.
Descrizioni	-

Tipologia di dialogo	Riepilogativo delle trame aperte
Nodo	Secondario
Osservazioni	Merlo parla a Panfilo del desiderio del padre di mandarlo in guerra, dicendo che lo ha sentito mentre era nascosto. Questo non è vero, in quanto Gianpigliolo ha comunicato direttamente in I.4. Inoltre, sembra che qui Panf stia apprendendo la cosa, sebbene dimostri di sapere già della punizione alla scena I.7 in dialogo con Cretia.

### Scena 2

Riassunto	Gherardo annuncia di stare aspettando delle vesti da Messer Bindo. Visto che però ha saputo di alcune monete trovate nelle fondamenta del palazzo che sta facendo costruire decide di recarvisi, il suo allontanamento durerà una giornata.
Personaggi in scena	Gherardo
Didascalie	Esplicita: <i>solo</i> .
Movimenti in scena	Gherardo entra ed esce
Luogo svolgimento scena	Fuori casa di Ghe
Riferimenti temporali	Le vesti saranno pronte il giorno successivo
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Alle nozze di Lavinia con Giribaldo Messer Bindo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Monologo in cui annuncia il suo allontanamento dalla scena per un giorno

Nodo	Secondario
Osservazioni	La ricomparsa in scena di Gherardo deve sancire il passaggio delle 24 ore.

### Scena 3

Riassunto	Laldomine lamenta con la figlia la presenza di Giribaldo e avvisa che andranno da una sua amica che vuole sentirla suonare, mentre Mosca rientra in casa
Personaggi in scena	Mosca, Laldomine Cinthia
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrano in scena uscendo di casa. Cinthia e Laldomine se ne andranno a fine scena, mentre Mosca ritorna in casa a bere.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Ghe
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Giribaldo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Informa lo spettatore che le due se ne vanno via da casa, mentre Mosca vi rimane
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

### Scena 4

Riassunto	Fausto chiede a Golpe di descrivergli il piano. Il servo svela quindi che ha intenzione di arruolare un parassito e conciarlo di modo che Gianpaolo non gli mariti Berenice, visto che la conoscenza del vecchio con il futuro
-----------	--

	suocero è solo epistolare. Golpe rivela inoltre di essere stato un tempo nobile e quindi di essere in grado di imitare il linguaggio del pedante. Fausto si compiace del piano e si reca per incontrare Berenice vestito da uomo e rivelare il suo amore.
Personaggi in scena	Fausto e Golpe
Didascalie	Esplicita: <i>Fausto in abito da uomo.</i>
Movimenti in scena	Entrata in scena dei personaggi. Sembra che entrambi escano alla fine della scena
Luogo svolgimento scena	-
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Ingoia, Berenice e Gianpaolo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Informa gli spettatori che verrà reclutato un parassito e il piano di Golpe. Viene altresì per la prima volta nominato il passato del servo, una volta un nobile che, a causa dei conflitti in patria, si è trovato a insegnare per l'Italia come maestro e ora è un servo.
Nodo	Secondario
Osservazioni	Sembra che il testo indichi quando il personaggio di Fausto deve indossare gli abiti di Fioretta. In Della Porta questo non avviene.

### Scena 5

Riassunto	Golpe convince Ingoia aiutarlo nel piano promettendogli da mangiare. I due vedono da lontano avvicinarsi il garzone di Messer Bindo con delle vesti e decidono di ingannarlo
-----------	--

Personaggi in scena	Ingoia e Golpe
Didascalie	Esplicita: <i>Ingoia, parassito.</i>
Movimenti in scena	Ingoia e Golpe si trovano in due parti del palco, per poi ricongiungersi.
Luogo svolgimento scena	Fuori casa di Gherardo
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	Ingoia si descrive.
Tipologia di dialogo	Comico
Nodo	Secondario
Osservazioni	Vi è un riferimento a una festa ducale da chiarire. I due si trovano davanti casa di Gherardo.

### Scena 6

Riassunto	Golpe finge, con l'aiuto di Ingoia, di essere Gherardo e ottiene le vesti da pedante dal garzone del sarto.
Personaggi in scena	Garzone di Messer Bindo, Golpe e Ingoia
Didascalie	-
Movimenti in scena	Arriva il sarto e i due si sono nascosti nel finale della scena precedente. Tutti e tre escono finito il dialogo

Luogo svolgimento scena	Esterno casa di Gherardo
Riferimenti temporali	Il riferimento a come sia passata la mattina fa intedere che sia pomeriggio
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Gherardo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Mostra al pubblico l'abilità di Golpe e come abbia ottenuto la veste che servirà per travestirsi
Nodo	Secondario
Osservazioni	Non si capisce come Golpe sapesse che Gherardo attendesse una zimarra da Messer Bindo.

### Scena 7

Riassunto	Giribaldo si è vestito da facchino e ha con se un barile di finto vino per entrare a casa di Gherardo, avendo saputo che sono in attesa di un barile di vino. Rivela al pubblico quindi il suo piano: avere un rapporto con Cinthia, sposare la figlia di Gherardo e fingere poi sia morto un parente a Napoli per tornarci. Rivela anche di non essere un cavaliere, ma di essere un truffatore di nome Colaniello Scannasorello.
Personaggi in scena	Giribaldo
Didascalie	Esplicita: <i>In abito da facchino.</i> Implicita: è presente in scena un barile.
Movimenti in scena	Entra in scena Giribaldo.

Luogo svolgimento scena	Esterno casa di Gherardo
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Giribaldo rivela di aver incontrato al mercato Cinthia e la madre che stanno aspettando un barile di vino.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Informa il pubblico sui fini e sull'identità di Giribaldo
Nodo	Principale
Osservazioni	Dal discorso di Giribaldo sappiamo che Cinthia e Laldomine dopo il concerto si sono recate al mercato

### Scena 8

Riassunto	Scambio di battute tra Giribaldo e Lucca, il servo finge di non riconoscere il padrone che dopo gli rivela di voler entrare con il baule a casa di Cinthia, sapendo che dentro mi è solo Merlo
Personaggi in scena	Lucca e Giribaldo
Didascalie	Esplicite: <i>Lucca con la corazza</i>
Movimenti in scena	Lucca si trova davanti a casa di Gherardo e si avvicina Giribaldo.
Luogo svolgimento scena	Casa Ghe.
Riferimenti temporali	-

Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Merlo e Cinthia
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Ripete il piano di Giribaldo
Nodo	Secondario
Osservazioni	Si richiama il travestimento di Lucca e nel finale si rivela come sia inutile e il personaggio viene invitato ad allontanarsi

### *Scena 9*

Riassunto	Giribaldo finge di dover consegnare il vino e Mosca lo fa entrare in casa.
Personaggi in scena	Mosca, Giribaldo e Lucca
Didascalie	-
Movimenti in scena	Mosca esce di casa dopo aver bevuto per andare a giocare e incontra Giribaldo travestito.
Luogo svolgimento scena	Casa Ghe.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Spiega come giribaldo si sia introdotto in casa

Nodo	Principale
Osservazioni	Lucca osserva la scena e commenta di avere fame, la sua presenza in scena non è di alcuna utilità

*Scena 10*

Riassunto	Giribaldo allontana Lucca e parla al pubblico di come non abbia intenzione di pagarlo
Personaggi in scena	Giribaldo e Lucca
Didascalie	-
Movimenti in scena	Lucca esce; Giribaldo posa il barile e si nasconde vedendo ritornare Mosca.
Luogo svolgimento scena	Casa Ghe.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Informa il pubblico di come intende ingannare Lucca
Nodo	Secondario
Osservazioni	Scena breve, poteva essere fusca con la nove e l'undici.

*Scena 11*

Riassunto	Mosca arriva, non vedendo il facchino chiude la casa e si allontana
Personaggi in scena	Mosca

Didascalie	Esplicita <i>Mosca con la pevera</i> .
Movimenti in scena	Mosca entra ed esce dopo aver chiuso la casa
Luogo svolgimento scena	Casa Ghe
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Monologo per descrivere cosa fa.
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

### Scena 12

Riassunto	Fioretta spiega come è riuscito nel suo piano di rivelarsi a Berenice e commenta i costumi di Golpe e Ingoia. I due sono pronti a bussare alla porta e a chiamre Gianp.
Personaggi in scena	Fioretta, Golpe e Ingoia
Didascalie	Esplicita: <i>travestiti</i> .
Movimenti in scena	Sono fuori casa di Gianpaolo e indicano una finestra.
Luogo svolgimento scena	Casa di Gianp

Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Il pubblico è informato che la rivelazione è andata bene e Berenice aiuterà a disturbare il matrimonio.
Descrizioni	Il dialogo descrive il travestimento di Ingoia
Tipologia di dialogo	Serve a descrivere i costumi e un avvenimento fuori scena
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

*Scena 13*

Riassunto	I servi fanno credere a Gianpaolo di essere Narticoforo e Attilio, mostrando quest'ultimo orribilmente sfigurato dalla malattia. Gianpaolo è schifato ma li invita ad entrare in casa per riposare.
Personaggi in scena	Gianpaolo, Golpe e Ingoia
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrata Gianpaolo dalla porta. Escono dalla porta di casa
Luogo svolgimento scena	Casa Gianp
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Berenice

Descrizioni	Viene descritto il costume di Ingoia
Tipologia di dialogo	Svolge il piano
Nodo	Principale
Osservazioni	-

### Atto III

Tra gli atti, Giribaldo ha venduto l'abito da facchino e l'armatura di Lucca e si è vestito da staffiere.

#### Scena 1

Riassunto	Merlo entra in scena e finge di essere entusiasta di andare alla guerra con Panfilo. Gianpaolo allora gli dice che all'inizio non intendeva veramente mandare Panfilo in guerra, ma visto l'entusiasmo dimostrato ha intenzione di inviarlo. Merlo allora si allontana per andare da Panfilo, mentre Gianpaolo lamenta del mancato matrimonio di Berenice e comincia a riflettere su come liberare la casa per restare solo con la serva Fioretta.
Personaggi in scena	Gianpaolo e Merlo
Didascalie	-
Movimenti in scena	Inizia con Gianpaolo solo sul palco e raggiunto da Merlo. Uscita Merlo. Monologo Gianpaolo e uscita.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianpaolo
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Cretia, Gherardo, Giribaldo e Lavinia Nozze Berenice, si dichiara che andranno in fumo viste le condizioni dello sposo. Viene nominata Isabella.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Diaologo che fa proseguire il nodo principale Monologo finale riassuntivo delle vicende aperte (Isabella, matrimonio Berenice, situazione Panfilo e moglie gelosa).

Nodo	Principale
Osservazioni	Pur trattando della trama di Panfilo vi è un riferimento a quella di Fausto. È nominata Isabella, la figlia in convento di Gianpaolo

### Scena 2

Riassunto	Giribaldo informa che ha saputo di come un tale Panfilo stia organizzando un matrimonio segreto con Lavinia e come intenda mettere le mani sulla dote per poi fuggire. Nel frattempo ha ottenuto un quadro fiammingo, lo ha rubato vestito da facchino, ed ha intenzione di venderlo.
Personaggi in scena	Giribaldo
Didascalie	Esplicita: <i>Giribaldo in abito da staffiere.</i>
Movimenti in scena	Entra Giribaldo
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Lavinia, Merlo, Panfilo
Descrizioni	Descrive il suo costume e il quadro che ha con se
Tipologia di dialogo	Monologo informativo sul fuori scena e sulle sue mosse
Nodo	Secondario
Osservazioni	Giribaldo ha rubato un quadro e lo venderà nella scena successiva a Gianpaolo. Il quadro ritornerà? Giribaldo è legato solo a scene comiche e a tentativi di furto di scarsa utilità

### Scena 3

Riassunto	Giribaldo vende il quadro a Gianpaolo che è convinto di aver fatto un affare e lo posiziona in una camera al pianterreno per rivenderlo a breve. Rimane Giribaldo.
Personaggi in scena	Gianpaolo e Giribaldo
Didascalie	-
Movimenti in scena	Ingresso Giribaldo Uscita Gianpaolo
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianpaolo
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Esplicativo della vendita del quadro. Monologo Giribaldo sulle sue macchinazioni
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

#### *Scena 4*

Riassunto	Arriva il Rigattiere che lamenta il furto del quadro e dell'aver dovuto risarcire il fiammingo. Giribaldo indica allora il quadro attraverso la finestra e si fa pagare per il servizio. Il Rigattiere decide di bussare alla casa e riavere il quadro.
Personaggi in scena	Rigattiere e Giribaldo
Didascalie	Implicita : Il Rigattiere bussa alla porta

Movimenti in scena	Arrivo del Rigattiere. Uscita Giribaldo
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.
Riferimenti temporali	---
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Dialogo iniziale del Rigattiere con commenti di Giribaldo, i due non si sentono a vicende. Dialogo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Secondario
Osservazioni	

#### Scena 5

Riassunto	Gianpaolo affacciato alla finestra litiga col rigattiere che decide di andare a chiamare le autorità. Gianpaolo sentendosi comunque colpevole va a levare il quadro dalla finestra per nascondere.
Personaggi in scena	Gianpaolo e Rigattiere
Didascalie	Esplicita: <i>Gianpaolo alla finestra.</i>
Movimenti in scena	Gianp alla finestra. Il rigattiere esce.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.
Riferimenti temporali	-

Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Riferimento alla vendita del quadro.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

### Scena 6

Riassunto	Banfolà giunge con una lettera di Placido che ne annuncia l'arrivo e viene cacciato in malo modo da Gianpaolo che è convinto di avere già in casa i romani
Personaggi in scena	Banfolà, Fioretta, Gianpaolo
Didascalie	Esplicita: <i>Banfolà servo sciocco.</i> Implicita: Banfolà bussa alla porta.
Movimenti in scena	Arrivo Banfolà. Arrivo Fioretta. Uscita di casa di Giamp. Uscita di Banfolà e allontanamento di Gianp che andrà a cercare Panfilo. Fioretta entra in casa preoccupata.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi,	Panfilo

personaggi etc	
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativa
Nodo	Secondario
Osservazioni	Si riferisce alla T2. Fioretta sembra rientrare in casa.

### Scena 7

Riassunto	Fioretta entra in casa e avvisa dell'arrivo di Panfilo e Attilio. Golpe lo invita alla calma e propone di ingannare il pedante vestendo Ingoia come Berenice.
Personaggi in scena	Golpe, Fioretta e Ingoia
Didascalie	-
Movimenti in scena	Ingresso Berenice, arrivo Ingoia. I tre lasciano la scena.
Luogo svolgimento scena	Interno casa Gianp.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Riferimento all'inganno di Gianpaolo. Berenice e Panfilo.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Inizialmente Comico poi Narrativo.
Nodo	Secondario

Osservazioni	Riferimento all'allontanamento di Gianpaolo che è a cercare Panfilo È Berenice a raggiungere Golpe e Ingoia e non viceversa come sarebbe stato più comodo essendo la fantesca già in scena.
--------------	--

*Scena 8*

Riassunto	Panfilo ha saputo che a causa di Merlo il padre lo manderà veramente in guerra. Il servo si schernisce delle accuse e dichiara che grazie a lui oggi Cretia lo farà entrare in camera di Lavinia di nascosto.
Personaggi in scena	Merlo e Panfilo
Didascalie	Implicite: Urla di Gianp fuori scena che chiamano Panfilo. Merlo dichiara di vedere fuori scena Gianp
Movimenti in scena	Entra Merlo e solo successivamente Panfilo. Escono entrambi per direzioni diverse.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp. Lo si deduce dal riferimento di Merlo a tenere bassa la voce per non disturbare lo "sposo" cioè Attilio che crede essere in casa.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Riferisce che sono giunti Placido e Attilio in casa. Riferisce di aver turbato il parentado di Gherardo e Giribaldo. Riferimento a Giribaldo, Cretia e Lavinia
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Riepilogativo
Nodo	secondario
Osservazioni	Merlo riferisce che in casa ci sono Placido e Attilio, in quanto lo ha saputo da Gianpaolo. Merlo dichiara di essere intervenuto a disturbare le nozze di Giribaldo, ma non è chiaro quando.

*Scena 9*

Riassunto	Placido sgrida Banfola perché non ha consegnato il messaggio e si fa condurre a casa di Gianpaolo.
Personaggi in scena	Golpe, Fausto, Ingoia, Placido e Banfola
Didascalie	-
Movimenti in scena	Arrivo in scena di tutti e cinque. Golpe, Fausto e Ingoia escono.
Luogo svolgimento scena	Strada, incrocio
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Gianpaolo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Due dialoghi paralleli, i servi commentano senza essere osservati e sentiti. Comico
Nodo	secondario
Osservazioni	È la scena modificata eliminando i personaggi di Golpe, Fausto e Ingoia.

*Scena 10*

Riassunto	Placido e Banfola chiedono a Mosca dove sia la casa di Gianpaolo, bussano poi alla porta.
Personaggi in scena	Mosca, Placido e Banfola
Didascalie	Implicita: Banfola sputa in faccia a Placido Banfola bussa alla porta

Movimenti in scena	Arrivo Mosca.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianpaolo
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Mosca riferisce di essere stato dallo speciale
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	comico
Nodo	secondario
Osservazioni	Interviene nella scena Mosca, il servo di Gherardo. <i>La Fantasca</i> ha una scena con Tofano?

### Scena 11

Riassunto	Golpe accoglie Placido fingendosi Gianpaolo e gli rivela che Berenice è malata e Isabella è morta, il matrimonio quindi non si può svolgere. Placido chiede comunque di vedere la ragazza.
Personaggi in scena	Golpe, Placido e Banfola
Didascalie	Esplicite: <i>Golpe di casa.</i>
Movimenti in scena	Esce di casa Golpe. Banfola viene mandato via.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.

Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Dialogo narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	-

*Scena 12*

Riassunto	Ingoia esce orribilmente sfigurato e Placido se ne va arrabbiato.
Personaggi in scena	Ingoia, Golpe e Placido
Didascalie	
Movimenti in scena	Entra Ingoia. Placido si allontana e Golpe entra in casa.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	Viene descritto il travestimento di Ingoia.

Tipologia di dialogo	Narrativo.
Nodo	Principale
Osservazioni	-

## Atto IV

Avvenimenti nella pausa tra gli atti: Ingoia si traveste da Attilio;

### Scena 1

Riassunto	Laldomine e Cinthia tornano a casa dove incontrano Mosca, il quale avvisa dell'arrivo del vino e che ha saputo dallo speziale di aver visto dei movimenti in camera di Cinthia. Conclude la scena l'annuncio dell'arrivo di Giribaldo
Personaggi in scena	Laldomine, Cinthia e Mosca
Didascalie	Esplicita: <i>di casa.</i> Implicite: rumori che annunciano l'arrivo di Giribaldo.
Movimenti in scena	Entrano Laldomine e Cinthia. Escono entrando in casa Laldomine e Mosca
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gherardo
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Giribaldo
Descrizioni	Viene descritta la botte del vino fuori alla casa.
Tipologia di dialogo	Comico
Nodo	Secondario
Osservazioni	Nel precedente atto è entrato in casa per rubare una veste, lo si dice in IV.5

### Scena 2

Riassunto	Giribaldo e Lucca entrano in scena discutendo sulla scomparsa della corazza di Lucca. Giribaldo parla quindi con Cinthia, anticipando di essere in attesa di notizie sulla probabile morte del padre e le regala un anello. Cinthia è richiamata in casa e Giribaldo le ruba una costosa collana dal collo; Lucca se ne avvede e comincia a sospettare del padrone.
Personaggi in scena	Giribaldo, Cinthia e Lucca
Didascalie	Implicita: Laldomine chiama da dentro casa Cinthia.
Movimenti in scena	Arrivo di Giribaldo e Lucca. Regalo anello da Giribaldo a Cinthia Uscita di Cinthia, chiamata fuori scena da Laldomine. In questo mentre Giribaldo le ruba la collana. Escono anche Giribaldo e Lucca.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gherardo.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Laldomine.
Descrizioni	Giribaldo mostra a Lucca delle forbici.
Tipologia di dialogo	comico
Nodo	Secondario
Osservazioni	Non si capisce che fine abbia fatto la corazza che aveva addosso Lucca, riferimento pretestuoso.

*Scena 3*

Riassunto	Gianpaolo giunge davanti alla sua casa e bussava, Placido lo cerca di fermare pensando sia appostata. I due cominciano quindi un litigio, perché entrambi pensano di aver già conosciuto l'altro.
Personaggi in scena	Placido e Gianpaolo.
Didascalie	Implicita: Gianp bussava alla porta.
Movimenti in scena	I due arrivano per parti diverse davanti casa di Gianp.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Inganno Golpe
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Comico
Nodo	Principale
Osservazioni	Gianp. cita la seconda trama: «Il consiglio di Gherardo, quanto al mandare il mio figlio alla guerra» etc.

#### Scena 4

Riassunto	Ese di casa Ingoia travestito da Attilio. Gianpaolo e Placido litigano.
Personaggi in scena	Gianpaolo, Placido e Ingoia
Didascalie	Implicita: Ingoia sputa a Placido
Movimenti in scena	Entrata di Ingoia travestito, Uscita di Ingoia.

	Uscita dei vecchi (Gianp entra in casa, Pla esce).
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Riferimento a Panfilo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	Ingoia si era prima travestito da Berenice, si deve essere cambiato fuori scena. Si riferisce a a Panfilo (T2).

### *Scena 5*

Riassunto	Laldomine e Mosca hanno riconosciuto nel facchino del vino Giribaldo e dichiarano che gli ha sottratto una veste di Cinthia e la sua collana
Personaggi in scena	Laldomine e Mosca
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrano i personaggi Escono
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gherardo
Riferimenti temporali	-

Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Furti Giribaldo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Riepilogativo e Comico
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

*Scena 6*

Riassunto	Merlo descrive il suo piano per impedire a Panfilo di andare in guerra: faranno credere a Gherardo che sia stato ferito in una zuffa, con l'aiuto di un cerusico che sarà pagato per medicare delle false ferite. Nel frattempo Panfilo si deve recare a casa di Lavinia, entrando dal giardino, per celebrare le nozze.
Personaggi in scena	Merlo e Panfilo
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrano ed escono i personaggi
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gherardo
Riferimenti temporali	È vicino il ritorno di Gherardo
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Partenza Gherardo per Fiesole

Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativa
Nodo	Secondaria
Osservazioni	-

*Scena 7*

Riassunto	Laldomine affronta Giribaldo e con l'aiuto dei servi lo allontana da casa apostrofandolo come ladro.
Personaggi in scena	Giribaldo, Laldomine, Mosca e Lucca
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrano ed escono i personaggi
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Ghe.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Furti Giribaldo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	Laldomine chiama in causa il Bargello, l'autorità giudiziaria di Firenze.

*Scena 8*

Riassunto	Golpe è di ritorno a casa di Gianp, ma viene visto da quest'ultimo e da Placido. Cerca quindi di evitare le loro domande su chi lui sia veramente.
Personaggi in scena	Gianpaolo, Golpe e Placido
Didascalie	Esplicita: <i>Gianpaolo di casa, Golpe e Placido, per diverse strade.</i>
Movimenti in scena	Gianpaolo esce di casa, Placido e Golpe arrivano da direzioni diverse. Escono seguendo Golpe.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gianp.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Panfilo.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Secondario
Osservazioni	Si riferisce a Panfilo (T2) Golpe nella scena smette di parlare da pedante

### Scena 9

Riassunto	Gherardo è di ritorno dalla villa di pomeriggio e incontra Romondo, un vecchio amico che abita a Napoli e che è a Firenze alla ricerca di un fratello e del suo accaduto che è scappato tre anni prima. Ramondo dice che è impossibile che Gherardo abbia visto Giribaldo, avendolo lui salutato a Napoli. Gherardo lo rassicura, ripete che le nozze si celebreranno la sera e lo invita ad aspettare in casa con lui l'arrivo del napoletano
-----------	--

Personaggi in scena	Gherardo, Ramondo e un servo
Didascalie	Esplicita; <i>Servo con valigia</i> .
Movimenti in scena	Arrivano di fronte alla casa e poi vi entrano
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gherardo
Riferimenti temporali	Ritorno di Gherardo, è quindi passata la giornata. Ramondo ricorda che il suo allevato è fuggito 3 anni prima e dice di essere in cerca del fratello.
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Eventi Gherardo: furto veste. Matrimonio Lavinia
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Riepilogativo e narrativo.
Nodo	Principale
Osservazioni	Ramondo incontra prima Gherardo La commedia ha una durata temporale di 24 ore, dalla mattina alla sera, in osservanza dei precetti aristotelici.

## Atto V

Nella pausa tra gli atti è avvenuto il matrimonio segreto tra Panfilo e Lavinia; il Rigattiere è tornato con le guardie da Gherardo.

### *Scena 1*

Riassunto	Gherardo lamenta di aver trovato la figlia con un altro uomo che non ha fatto in tempo a vedere. Mosca interviene a prenderlo in giro e scappa
Personaggi in scena	Gherardo e Mosca.
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrano i personaggi. Esce Mosca.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gherardo
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Matrimonio Lavinia.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Riepilogativo e comico
Nodo	Secondario
Osservazioni	Gherardo non conosce Mosca.

### *Scena 2*

Riassunto	Giribaldo giunge e finge di commissionare a Lucca dei ricchi vestiti per il matrimonio. Gherardo ascolta e ne è impressionato, lo saluta e spiega che il matrimonio non si potrà svolgere per un malore della figlia. Avvisa
-----------	--

	inoltre della presenza di Ramondo e lo chiama, Giribaldo tenta senza successo di scappare.
Personaggi in scena	Giribaldo, Lucca e Gherardo
Didascalie	-
Movimenti in scena	Arriva in scena messer Giribaldo
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Gherardo
Riferimenti temporali	È sera e deve svolgersi il matrimonio
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Lavinia e Ramondo
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	-

### *Scena 3*

Riassunto	Ramondo entra e con le sue domande svela l'inganno di Giribaldo. Gherardo ne è sollevato.
Personaggi in scena	Ramondo, Gherardo, Giribaldo
Didascalie	Implicita: dei servi catturano Giribaldo
Movimenti in scena	Entra Ramondo

Luogo svolgimento scena	Esterno casa Ghe
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	-

#### *Scena 4*

Riassunto	Gianpaolo arriva in scena inseguito dal rigattiere che vuole il suo quadro. Alla vista di Giribaldo si scopre l'inganno del barese, che viene allontanato dalla città.
Personaggi in scena	Rigattiere, Gianpaolo, Ramondo, Gherardo e Giribaldo
Didascalie	-
Movimenti in scena	Arrivo Gianp e Rigattiere. Uscita di Ramondo, Gherardo e Giribaldo.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Ghe.
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri	Furto quadro e matrimonio Lavinia

eventi, personaggi etc	
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativa
Nodo	Principale
Osservazioni	-

*Scena 5*

Riassunto	Si riappacificano il Rigattiere e Gianp.
Personaggi in scena	Rigattiere Gianp.
Didascalie	-
Movimenti in scena	Esce il Rigattiere
Luogo svolgimento scena	Esterno casa Ghe
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

*Scena 6*

Riassunto	I tre ricominciano a litigare
Personaggi in scena	Placido, Golpe e Gianpaolo
Didascalie	-
Movimenti in scena	Non chiarissimi
Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	-
Nodo	Secondario
Osservazioni	-

### *Scena 7*

Riassunto	Il Garzone indica a Bindo la zimarra, che indossa Golpe. I due hanno quindi uno scambio e Golpe convince il sarto a lasciargli tenere la zimarra in cambio di alcuni soldi da parte di Gianpaolo. Si apparta quindi con Gianpaolo e lo convince ad andare a chiamare dei servitori, in quanto questo sarto è folle e vuole 30 scudi. Placido osserva
Personaggi in scena	Garzone, Messer Bindo, Golpe, Placido, Gianpaolo
Didascalie	

Movimenti in scena	Entrano il Garzone e il sarto. Il sarto viene allontanato.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Furto veste
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo.
Nodo	Principale
Osservazioni	-

*Scena 8*

Riassunto	Gianpaolo ha un dialogo col sarto e giudicandolo matto lo fa fermare da dei servitori. Il sarto chiama Golpe Messer Gherardo e Gianpaolo, insospettito da questo terzo nome, si fa raccontare la storia del furto della zimarra. Congeda quindi il sarto, promettendogli che riavrà la sua zimarra e i suoi 30 scudi. Gianpaolo e Placido, riconosciuto che Golpe è un truffatore si riappacificano.
Personaggi in scena	Gianpaolo, 2 servitori, Golpe, Bindo e Placido
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrano 2 servitori. Esce Golpe. Esce Bindo. Escono Gianp e Pla.

Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Furto zimarra
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	-

*Scena 9*

Riassunto	Gherardo interroga la serva Cretia su chi sia il ragazzo con Lavinia, la serva nega di sapere
Personaggi in scena	Gherardo e Cretia
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entrano Ghe e Cret.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi,	Matrimonio segreto Panfilo e Lavinia.

personaggi etc	
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Secondario.
Osservazioni	Gherardo sbaglia il nome della figlia e la chiama Livia e non Lavinia. Fa riferimento al bargello, l'autorità fiorentina.

*Scena 10*

Riassunto	Mosca entra e in cambio di denaro rivela a Gherardo che Panfilo è maritato Lavinia.
Personaggi in scena	Mosca, Gherardo e Cretia
Didascalie	Implicita: suono di monete
Movimenti in scena	Entra Mosca. Escono tutti i personaggi-
Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Comico
Nodo	Principale
Osservazioni	-

*Scena 11*

Riassunto	Ramondo chiede a Gianpaolo se abbia una serva, Gianpaolo, pensando Ramondo abbia mire su Fioretta nega. Ramondo allora rivela di essere giunto da Napoli alla ricerca di un suo protetto, che si è travestito in una casa da femmina. Gianp, congeda Ramondo, ma sospetta di Fio.
Personaggi in scena	Ramondo e Gianpaolo.
Didascalie	Implicita: Gianpaolo entrando parla con i servi fuori scena.
Movimenti in scena	Entrano Ramondo e Gianpaolo. Esce Ramondo e Gianp intravede Fioretta fuori scena.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	Età Fioretta e fuga da Napoli
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Piano di cattura Golpe.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativa
Nodo	Principale
Osservazioni	Gianp dichiara di avere come servi, oltre a Merlo e Fio una vecchia di 70 anni. Chi è?

*Scena 12*

Riassunto	Gianp scopre il travestimento di Fio e la cattura.
Personaggi in scena	Fioretta e Gianpaolo
Didascalie	

Movimenti in scena	Entra Fioretta. Intervengono dei servi a catturarla.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	-

*Scena 13*

Riassunto	Gianpaolo fa catturare Golpe e chiama Placido.
Personaggi in scena	Gianpaolo, Golpe e Ingoia.
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entra Golpe. Entrano dei servi per catturare Golpe. Entra Placido.
Luogo svolgimento scena	Esterno casa.
Riferimenti temporali	-

Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	Fausto e Ingoia.
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo.
Nodo	Principale.
Osservazioni	

*Scena 14*

Riassunto	Placido e Gianp interrogano l'elusivo Golpe
Personaggi in scena	Placido, Golpe e Gianpaolo.
Didascalie	-
Movimenti in scena	-
Luogo svolgimento scena	Esterno casa
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Secondaria

Osservazioni	-
--------------	---

*Scena 15*

Riassunto	Ramondo e Golpe dialogano e si scopre la vera identità di Golpe. Ramondo suggerisce di rimediare ai torti tramite il matrimonio tra Fausto, il cui vero nome è Florio, e Berenice.
Personaggi in scena	Ramondo, Gianpaolo, Golpe e Placido
Didascalie	-
Movimenti in scena	Entra Ramondo
Luogo svolgimento scena	Esterno
Riferimenti temporali	-
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	-
Descrizioni	-
Tipologia di dialogo	Narrativo
Nodo	Principale
Osservazioni	-

*Scena Finale*

Riassunto	[Scena monca] Gianpaolo avverte che Mosca ha trovato Attilio in un albergo fuori città e che farà uscire Isabella dal monastero per maritarla col giovane romano. Mosca andrà inoltre a chiamare Florio e Berenice per cenare insieme. Mosca congeda a questo punto il pubblico.
-----------	--

Personaggi in scena	[Gianpaolo, Placido, Laldomine, Golpe, Gherardo e Mosca]
Didascalie	
Movimenti in scena	
Luogo svolgimento scena	
Riferimenti temporali	
Riferimenti ad altri eventi, personaggi etc	
Descrizioni	
Tipologia di dialogo	
Nodo	
Osservazioni	

## Appendice 2

### Tabelle collazione

Scena	Y	R	Fan.
I.1	Fioretta, serva di casa	Fausto in abito da serva	Essandro
	Infatti, e non è peggio che ritrovarsi Vecchio et innamorato ;	E non è peggio che ritrovarsi Vecchio et innamorato	Non è più infelice vita al mondo di quella d'un vecchio e innamorato
	e l'amore tutte le passioni	e l'amore tutte le passioni del mondo	Amor tutte le doglie e passioni
	io sto pensando alle volte come possino esser bastevoli dieci persone a una di queste due cose	che non sogliono esser bastevoli dieci persone a una sola di queste due cose	Ch'una di queste non bastano diece persone a sostenerle
	ora come questo sia possibile, quanto a me sarebbe un dar la volta al cervello, se troppo andar volessi investigando però faren conto d'esser come l'arcolaio che quanto più è vecchio e meglio gira.	ora io non so come la si vada, io sto saldo così vecchio all'una e l'altra picchiata: quello ch'io non feci da giovane, vuol chi può ch'io lo facci da vecchio. Or sia con 'l nome di buon principio, quanto più vecchio è l'arcolaio meglio gira	Or pensate queste due in un sol uomo quanti travagli gli ponno dare
	tutti i mali	tutti i mali del mondo	-
	le sue maniere che io le sia schiavo volontariamente	le sue maniere che io le sia stivo volontariamente e per propria elettione	La sua bellezza me la fa schiavo
	e quel che mi affligge	e quel ch'è peggio	

a fare bene spesa, come e' buoi da Fiesole	a fare come e' buoi da Fiesole	
che come 'la si avvede ch'io le do un'occhiatella così di sospetto	che s'ella si avvede pure ch'io la guardi così di soppiatto	
se ben la sta fra il letto e 'l lettuccio	<i>Om.</i>	
per fuggire tanti rimbrottoli, se bene io non ne volessi uscir mai	<i>Om.</i>	
E se io	Quando io	
par che mi caschi il fiato	par che mi caggia il fiato	
Non correr così in fretta	Non correr sì in fretta	
che tu non caschi	che tu non caggia	
sarebbe poi	Saria poi	
Anzi che per voi e pare sempre di verno	Oh, non è egli per voi sempre di verno?	
Che chi vi vede andare credo dica sempre che voi abbiate	e chi vi vedesse andare direbbe sempre che voi avessi	
che sia di luglio	che fosse di luglio	
E quando	e poi quando	
credimi	credimi, credimi certo	
Dunque è meglio	Gl'è meglio dunque	
abbruciasse	abbrugiate	
Andar	ir	

	e mi consumi	e mi consumi il cuore	
	in parte	<i>Om.</i>	
	Padrone, andate ad Arno	Ad Arno padrone	
	acciò intedessi	e fu per darti ad intendere	
	Sappi ch'io sono una pecchia, o per dir meglio della natura delle pecchie, che cavo il mèle da sì bei fiori	Sappi ch'io sono una pecchia, che cavo il mèle da sì bei fiori	Almeno fussi ape, che andasse succhiando quel mele che sta dentro così bel fiore
	Datemi più tosto qualcosa di nuovo	Datemi più tosto qualcosa di buono	È qualche veste nuova che volete darmi?
	Si, non l'hai tu caro	Si, non l'hai tu caro	
	E come ha nome costui, tanto avventurato?	E come ha nome costui, tanto avventuroso?	Chi è questo giovane così avventuroso?
	ben nato	Ben costumato	
	non ho voluto cicalarne prima a voi altre donne	non ho voluto cicalarne prima che non sia concluso il tutto	
	io li aspetto oggi, co 'l procaccio	io aspetto lui e suo padre di di in di, e forse saranno qui oggi co 'l procaccio	Quanto prima e forse verranno oggi che è giornata del procaccio
	come tu sei diventata bianca, che ti è avvenuto?	come tu sei diventata bianca, che ti è venuto?	Oh come sei divenuta pallida! Che ti duole?
	che l'anima mi fugge dietro a' sospiri	che mi fugge l'anima dietro a' sospiri	Mi sento uscir l'anima
	sendo il suo marito quasi risoluto d'abitar Firenze	essendo mezzo risoluto il suo marito di abbandonare Roma	

	<p>L'è pur una gran cosa ch'io non possa avere una crazia di gusto,<sup>i</sup> che non vi sia sempre almanco un soldo d'assenzio. Tu mi potresti pur, fortuna, un tratto levar dinanzi questa carnesecca arrabbiata, poi che così malata e fradicia mi vogli far sempre dreto la spia; ma lasciamen' andare, ch'io direi qualcosa.</p>	<p>A Dio che io non voglio che la mi vegga teco, che non mi laverebbe l'acqua d'Arno. O Cielo, tu mi potresti pur tôr di casa una seccaggine!</p>	
	<p>Un poco più che fusse tardato qui, avrebbe visto queste lacrime, indizio manifesto del perché mi contristino le sue allegrezze. Or che guiderone<sup>ix</sup> sperar già mai poss'io dal mio Padrone, per la partita di Napoli, sendo dua anni in circa stato da lui mandato a Siena per la spedizione di certi negozii, se in cambio di ritornare e dar conto de i denari che</p>	<p>Infelicissimo me, e che m'arà giovato l'aver servito in abito così vile e tanto sinceramente l'imperatrice dell'anima mia, s'ella sarà costretta ad esser grata ad altrui delle mercede che a me solo s'aspetta? Ah, ben fu in mal punto e con pessimo auguriola mia partita di Napoli per Siena dove fui inviato da un mio padre putativo per dar' termine a certi suoi negotij, poi che in vece mi cadde in animo di visitar Fiorenza, et ecco mi si appresenta subito per prima visita la mia dolce Berenice, la quale così mi accese che mi dimenticai di ritornare a Napoli. Ebbi in principio favorevole la</p>	<p>Un poco più che fosse tardato a partirsi, avrebbe veduto le lacrime ancora, che non potea più ritenerle. Fu tanto la doglia che strinse il cuore a questa nuova, che restai tutto conquiso; poi, rivenuto e riscaldato, m'andò l'umore agli occhi: sento le lacrime, eccole cader fuori. O Amor crudelissimo tiranno, prima ch'io conoscessi la libertà,</p>

<p>quivi avevo riscosso, volsi veder Firenze, come città tanto nominata; et a mio tanto mal grado vedesti questa Berenice, luce e splendor di questa età, ch'io fui forzato preso da tanta bellezza fermarmi. E la prima sera che ci albergai detti in uno, che a me pareva degno di confidenza, qual si andava trattenendo medesimo alloggiamento, vedendomi solo, mi stimò nondimeno di nobile stirpe, com'io sono, per servitore mi si offerse,<sup>28</sup> ond'io giudicando di consiglio l'accettai e fra pochi giorni con seco mi allargai dell'amor di costei; se bene alquanto fece resistenza, pur mosso da miei preghi, operò secretamente che io</p>	<p>fortuna poiché mi abbattei in un servo a caso che per quanto in pochi mesi l'ho conosciuto è di fedeltà un altro Acate, e di astuzia veramente volpe come egli si fa dire, il quale mi diede l'invenzione lui di trasformarmi in femmina per così avere ingresso in casa l'anima mia. Ma arò sparso al vento ogni fatica, ogni lacrima et ogni sospiro, e non perderò la vita?</p>	<p>me ne spogliasti; e prima che conoscessi la vita, mi facesti provar le tue morti. Mi vendi le tue brevi gioie, le tue fuggitive dolcezze a mari di lacrime, a milioni di sospiri, a sprezzo di lunghi e infiniti affanni. Non mi facesti provar dolcezza mai che non fusse meschiata d'assenzio, né piacere che non vi fusse il veleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perché usi sempre ingiustizia . Con false lusinghe ne lievi fino alle stelle, per farci poi conoscere caduta maggiore; e che dalla grandezza del bene conoscesti l'infinità del mio male, dal sommo dell'altezza mi abbassi nel fondo dei fondi della miseria e disperazione. Maladetta sia quella altezza che è sol fatta</p>
--	---	---

	<p>entrassi in casa sua sotto abito di serva, dove io sono stato questo tempo. Ah, misero me, che mi arà giovato l'aver servito con tanto pericolo e con tanta sincerità l'imperatrice dell'anima mia, la quale più d'ogni altra stimo?<sup>29</sup> Se ella sarà costretta ad esser grata ad altrui della merce ch'a me stesso si aspetta? Oh Amore, crudelissimo tiranno, prima ch'io abbia conosciuto (si può dire) la vita d'un felice amante, me ne spogli così presto, facendomi gustar cotante morti!</p>		<p>per il precipizio, maladette le tue dolcezze e maladetto sia tu Amore, che ne le dai! O Cleria, sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuova, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai e da me cercherai consiglio; ed io, misero ed isconsigliato, che consiglio ti potrò dare? Almeno l'avessi saputo un anno prima, che a poco a poco mi avessi avvezzo a disamarla.</p>
Scena 2	che siete così travagliato?	<i>Om.</i>	Che cosa avete?
	Morà pur chi mal ci vuole: che cosa avete?	Cattivo principio, eh, morà pur chi mal ci vuole!	Cattivo principio! Cada questo augurio sopra chi ci vuol male
	Dite e non temete	Udite e non temete	Dite
	A voi delle bastonate?	A voi delle busse?	Bastonate a voi
	Oh che? Mai più ditelo!	Oh che mai più?	Che dunque ha dato?

	che è viltà, il pianger per cosa tanto debole	ch'è viltà troppo grande pianger per cosa sì fievole	Non piangete
	perché chi vuol che i loro desiderii si conduchino a fine	che non vogliono che i lor desiderii si conduchino a fine	Che non vuole che i suoi desiderii si conduchino a fine
	Fio. Par che non ti sovvenga che mi bisognò, sino da principio, visto che 'la non sentiva ancora fiamma d'amore, fingere d'aver in questa città un fratello, in tutto simile a me; a fine, che [...]	Fio. Par che non ti sovvenga che mi bisognò, sino da principio, visto che 'la non sentiva ancora fiamma d'amore, fingere d'aver in questa città un fratello, in tutto simile a me. Vol. Oh, Oh, e a che proposito? Fio. A fine, che[...]	
	al tuo albergo	Dove tu alloggi	
	Per non venire a termine di macchiar l'onestà sua	per non venire a porgerli occasione di maculare l'onestà sua	
	Essendo l'onestà la più ricca gemma di bella donna. Ma e par che di questo non sia nuovo e fu tua invenzione... Come? Già te ne sei dimentico?	Ma e par che tu sia nuovo di queste cose sì minutamente le ricerchi di sapere, e più mi desti tu simil invenzione, può esser che sì presto te le sia scordato?	
	Padrone, se bene io ve n'ho domandato, l'ho fatto per disviarvi dal pianger che	No patrone, ma solo l'ho dimandato così per disviarvi dal pianger che facessi, acciò che sovvenendovi quanto vi fussi	

	facevi; e vi sovvenessi qual vi fussi all'ora di consiglio e aiuto, per consolarvi, sperando che anco io sia per far tanto che questo parentado non abbi effetto, sì che state allegramente che la non è ancora d'altri.	all'ora di consiglio et aiuto, vi riconsolasse, sperando che anco sia per far tanto che questo parentado non abbi effetto	
	Gol. Lasciate fare a me e non temete.	<i>Om.</i>	
	e tutto l'esercito dell'astuzie	E tutto l'esercito delle furfanterie	Le furfanterie
	ch'io metterò tal campo all'ordine	ne facci la rassegna e metta il campo a l'ordine	Facci la rassegna e metta l'esercito in rassetto
	Non vi pensate più, ch'io vi farò felice, e statemi di buona voglia	Che pensate che sia perse le forme de' Davi essendoli dell'antiche commedie? Ora statemi di buona voglia	Pensi che sieno finite le stampe di quei Davi, Sosii e di quei pseudoli delle antiche commedie? Or stammi di buona voglia.
	Ah, questo mi piace e per la strada mi narrete il caso per l'appunto, e sopra di me lasciatene il pensiero!	Andiamo, et intanto per la strada mi narrete il successo per l'appunto, et io andrò pensando quel che si può far per impedir queste nozze.	Andiamo, per la strada voi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito a disturbar questo matrimonio.

I.3	è peggio che una febbre continua	è peggio che una continua morte	
	Gianp. Andrebbe bene, se non avessimo quei tarantelli all'usanza. Ghe. Eh, che ci è che far per ogn'uno. Ma dove andate, se è lecito?	<i>Om.</i>	
	Venivo a punto per sfogarmi	Venivo a punto per sfogarmi consigliarnti	
	ch'io vi prometto non so dove io mi sia.	io ti prometto che io non so più dove io mi sia, questo mio figlio mi cava del sentimento	
	par loro mill'anni che li se' dato la pinta, per cavarsi la voglia d'andare in sella	in cambio di pigliarsi cura della casa s'ingegnano di rovinarla	
	Credete voi che gli abbi dormito in casa 'sta notte?	Fan come l'Asino che mangiato l'orzo da un calcio nella mangiatoia; creditu che gli abbi dormito in casa questa notte? Per mia fe che si possono scrivere con il carbone bianco le notte che vi dorme!	
	Immaginatevelo	Oh dove? Io vo' che te lo immagini	
	se non con rompipiè, uccellai e perdigornate	se non con rompicollo e certi uccellacci perdigornate	

	<p>et a questi cucciolotti ti so dir che li fanno collo e li fanno girare a quel girello maladetto che le gire dell'oriuolo, non ci son per nulla e non ci si rimedia</p>	<p>e per mia fe si giucherebbono l'appetito per un soldo et anco non la risparmierebbono a lor padre</p>	
	<p>Ci sarebbe da dire assi perché siano permessi questi pessimi tratenimenti, però meglio è tacere che dir soverchiamente. Ma ché non lo mettete voi su l'umore della guerra?</p>	<p>Saria ben forse che tu lo mettessi in umore di mandarli alla guerra</p>	
	<p>Oh, voi l'avete detta col manico!</p>	<p>Oh tu le dii belle</p>	
	<p>Lasciatemi finire e poi rispondete</p>	<p>Sta a sentir se tu vuoi</p>	
	<p>send'egli avverso a viver con il capo nel sacco</p>	<p>send'egli avverso a viver ne' comodi e nell'agii</p>	
	<p>per non sentire quelli scomodi della guerra</p>	<p>per non patire quelli scomodi della guerra</p>	
	<p>Ghe. A un par' vostro il modo non occorre insegnarlo. Gianp. Io andavo pensando a un'altra</p>	<p><i>Om.</i></p>	

	cosa, ma sarebbe forse peggio...		
	Voi l'avete acchiappata, e datevi pace, sendoci da travagliare per ognuno, io vò adesso per veder di tirare a fine il maritaggio di Lavinia mia figliuola	Horsù, Dio sia quello che ti aiuti in questo travaglio, naviga questo mar di fastidii co' pazienza per tutt'e che fare. Io vo or ora per veder' di tirare a fine il maritaggio di Lavinia mia figliuola	
	Io ho sentito burricar non so che, ma a chi la date?	E con chi?	
	Che per risparmiar cento o dugento scudi scudi ne getton via le migliaia	Che per risparmiar cento scudi scudi ne getton via le migliaia o come si dice la carne et i danari	
	che in un batter d'occhio guidon male ogni cosa: pur cotesto napoletano potrebbe ingannar la mia opinione?	che in un batter d'occhio guidon male ogni cosa e ti lasci la giovane né vedova né maritata	
	Gherardo, aprite gli occhi e non vi date da intendere, che se bene un par vostro li poteva dar molto maggiore dote, che per questo voi possiate dire d'aver trovato la buona ventura che io sentì	Sono una favola. Ti par dir poco quattro mila scudi, eh? In fatti tu mi riesci troppo largo in cintola, bisogna allacciarsi stretto a questi tempi; io ne spendo millecinquecento e marito Berenice in modo che io non credo che l'abbia aver astio alla tua figliuola	

	<p>dire un tratto: che napoletano voleva dire ceretano. Io ne spendo meno di voi nella mia figliuola e non credo che l'abbi avere astio alla vostra.</p>		
	<p>Gianp. Voi intendete.</p>	<p><i>Om.</i></p>	
	<p>ricco di buoni scudi e non di tante Signorie</p>	<p>Ricco di tanti ducati, che è quel che importa, e non di tante signorie e tanti epiteti</p>	
	<p>Messer Gian Paolo, io dirò ancor'io l'animo mio: questi maestri forestieri dicono, per seguitar credito, d'esser sempre grand'uomini, et al ristretto poi non vagliano una mana di noccioli. Però avanti, serrate il nodo, fate prima il cappio, per poterlo scorre a vostra posta; e chi guida il tutto dia a ciascuno quel che fia il meglio. E con questo vi lascio.</p>	<p>Giampaolo, non te ne andar' preso alle gride et innanzi che tu serri il nodo fa prima il cappio, acciò se così ti paresse tu 'l possi sciorre, che i forestieri dicon sempre s'esser gran maestri per acquistarsi credito nelle altrui terre. E con questo io ti lascio perché io non mi posso perder più tempo</p>	

	A voi mi raccomando e resto al piacer vostro. Il consiglio di quest'uomo da bene quanto al mio figliuolo non mi è dispiaciuto, però voglio andar' a vedere di trovarlo	Horsù va in buon ora, e concludi allegramente. Io voglio andare a vedere di Panfilo per seguire il consiglio di quest'uom da bene	
I.4	che 'l canchero ti mangi!	<i>Om.</i>	
	GIANP. Pensavo tu avessi lasciato la lingua al pollaiuolo. MER. Scusatemi ch'io ero sopr'a fantasia	<i>Om.</i>	
	Oh, sta a udire	<i>Om.</i>	
	un ramo di castagno così grosso per fare certo mio servizio	un ramo di castagno nocchiuto e mal rimondo per fare certo mio servizio	
	in un gran di miglio	in un gran di lente	
	come suo segretario	come suo esprimetato maestro	
	E come io sappia, che per tua causa, egli non vadia, poss'io morir per mano d'assassini, s'io non ti fo conciar in modo che li tappeti indiani non ti parranno di	Or s'io posso sapere che con qualche girandola tu facci che costui non vada (poss'io morire per man d'assassini) s'io non ti fo conciare in modo che neanco i tappeti indiani son macchiati di tanti colori quanto vo' che sia la tua pelle	

	tanti colori quant'io vo' che sia la tua		
	Né ti fidare dell'alie, vè, ch'io ho falcone che ti arriverà se ben volassi in Costantinopoli: intendila!	Merlo, Merlo, s'io non ti metto in gabbia, s'ei t'avviene dimmi nino che è nome di porco né ti fidar dell'alie ve che io ho falcone che t'arriverebbe se bene tu fuggissi di là dal mondo hammi tu inteso adesso?	
	Oh, guarda s'io mi trovo fra il canchero e il mal di San Lazzero	l'infincchiar più m. Giampaolo non sarà possibile che chi una volta è scottato l'altra vi soffi asu. Io mi trovo bene tra il canchero et il mal di San Lazzero, ve	
	E tu Lavinia, che aspetti l'anello, come farà egli a mettertelo?	E tu Lavinia, che aspetti di di in di ch'ei ti metta l'anello, or come te lo ficcherà egli se ne va in Transilvania?	
	perché questi giovani che fanno l'ammorbato	Perché questi giovani che fanno all'amore	
	e lo spasimato	<i>Om.</i>	
	per l'uscio del giardino	<i>Om.</i>	
	io ritorno al macchione	io ritorno a rifarci	
	E farmi fare uno scaglione che getti e' sassi	Che ne facci una che getti e' sassi	
	Sono stata per dirla!	Si, è poco men' che io non dissi	
	che 'la n'abbi cinquanta	che 'la n'abbi 40	

I.6	con l'erbe	<i>Om.</i>	
	Picchiare gli usci per domandar la limosina	ire accattando a uscio a uscio	
	Et io schiatterei se il Boia non ti cacciassi le mosche di su le spalle un dì con le granate	Et io creperei s'io non ti vedessi un giorno cacciar via le mosche di su le spalle dal Boia	
	<i>Om.</i>	LALD. Ah, naso schiacciato! CRE. Deh viso di schiacciata inferigna! LALD. Bocca torta! CRE. Denti fracidi fatt'a bischeri! LALD. Tortifecciol' mal rivolto! CRE. Occhi da ingengherare usci!	
	MOS. (Starai a veder che 'le fanno a capelli, 'le si azzuffano!)	<i>Om.</i>	
I.7	Che non ha altri figliuoli che me, et in cambio di darmi materia, ch'io possa mentre e' vive darli qual che contento, e' vadia tentando di mandarmi alla guerra.	Corpo ch'io non vo' dir del Cielo, chi diavol ha messo in capo a mio padre di mandarmi alla guerra?	
	Lascierò prima la roba, la vita e l'onore che mai fare un passo tale	Lascierò prima la roba, la vita e l'honore. Disubidirò dunque a mio padre? Mi stimolorono cento mila	

		pensieri, come s'io fosse morso da altretante serpi dreto il seno	
	che vendono e' ventre	che vendono le trippe	
	Napoletano	Napoletanuccio	
	Questa città	Questa Fiorenza	
I.8	Berenice	Lavinia	
	Paradiso	Paradiso Terrestre	
	Bruscolo	brusco	
I.9	da farsi ben volere e da sperare un giorno l'esser mi marito!	da farsi ben volere ; val più la sua gratia che tutto il resto de' giovani di Fiorenza	
	che dire “domani faremo, l'altro diremo” e simil bagatelle? E poi al serrare del nodo ti trovi le mane piene di vento!	che di baciamani, sospiri e simil chiacchieri senza profitto?	
	vilipende insino le parole d'un gentil' uomo par mio	vilipende insino le gentilezze	
	E quel che più mi muove al biasimarlo	Ma quel che m'ha messo a darli biasimo	
	et a noi povere non si deve far così	<i>Om.</i>	
	Avete il torto se così son le vostre maniere	Or queste son le vostre belle maniere	
	avendomi dato la parola da cavaliere d'onore che mi vuole sposare. Però non vi	ch'io non per questo di voler bene alle sue virtù, <i>segni sul ms. c. 16r</i> voi vi affaticate indarno, ch'io discerno molto >bene< meglio di	

	affaticate indarno, se volete conoscere e' meriti suoi meglio di me.	voi i meriti suoi, come quella che veggio meglio lume di voi	
	più che quel di quell'arpia	che ciò che cinguetta quest'altra brutta arpia	
	LUC. Padrone, deh, udite, o quell'altra, con chi avete fatto la scritta, come la guiderete? GIR. Taci, che non penetri le cose. <sup>97</sup>	ZUC. Se giovani veggon più de' vecchi et i vecchi sanno molto più de' giovani	
	non ti dirò	non ti vo' più dir nulla	
	Però andiamo da quella gentil donna, acciò non stia a disagio. Mosca, Mosca, quanto mi vuoi fare aspettare?	basta basta io so quel che mi dico. Ma quanto mi fo' fare aspettare? O là? S'io vengo su per lo ben di me	
I.10		In R è accorpata a I.9	
	Io non pensavo che per tutto oggi tu volessi venire	<i>Om.</i>	
	MOS. Madonna, si, fuor che le corde. LALD. Oh, perché l'hai lasciate? MOS. Per voi.	MOS. madonna no ho preso solamente il liuto. LALD. O, le corde? MOS. Le corde l'ho lasciate per voi.	
	MOS. Per voi Madonna, si.	<i>Om.</i>	

	LALD. E lo ridice anco.		
	e per la fretta le lasciai stare al servizio vostro	onde sentitomi chiamare le lascia stare al servizio vostro	
	MOS. Or, non prima mostro il logoro che gli sparvier si calono. GIR. (Bisogna, ch'io mi faccia innanzi, che staremo qui tutt'oggi.)	<i>Om.</i>	
	che noi faremo un'altra predica. Signor Giribaldo	<i>Om.</i>	
	LUC. Sì, che ci vogliono e' fatti e non le parole	ZUC. Perché ci vuol danari a far l'amore	
	Vostra Signoria mi perdoni, e non guardi a quel che 'la dice	V. S. non guardi a quel che dice mia madre, perché io non so da quel che si venga	
	però se io avessi disturbato e vostri gusti scusatemi, per che io ero qui per altro	<i>Om.</i>	
	Me? Non disturbav' ella, e poi che è ragionevole che io	Perdonatemi è ragionevole ch'io l'obbidisca	

	obedisca mia madre, perdoni a me s'io mi parto		
	Uh non entra?	or entrare Signor mio	
	disonorata	scimunita	
	chiò chiò	<i>om.</i>	
	E chi sa che e non vi sia una imboscata e ci tritino come salciccia	Che sapete voi che non ci sia una imboscata di 15 o 20 che ci tritino come radicchio	
	così grande al Signor Giribaldo Forsola, Cavalier di nido	così grave al Signor Giribaldo Forsola, Cavalier di seggio di nido	
	MOS. Parlo con un presuntuoso, e non con Vostra Signoria Non ti partir no, tu non credi al santo senza miracoli, vero plebeo?	<i>Om.</i>	
	asino del mio servitore	asino di Zucca, zucca veramente piena di vento	
	per rovinar questa casa	per rovinar questa	
	legne	gogne	
	Da che son uomo	da che son uomo, or guarda se m'hanno a svergognare quattro parole d'una vecchia	
	oh guarda	Ora staremo freschi	
	di stalla	di strada	
	non con Vostra Signoria	non con Vostra Signoria, voi v'adirate a torto	

	sète voi tal che rispondete?	sète voi un plebeo che rispondete?	
	Di lei	di V. S.	
	GIR. Io non mi terrei di non ti tagliare in quattro pezzi per tutto l'oro del Mondo. MOS. Ah Signor, questo sarè degno offizio elle vostre mani, io non tratto con Vostra Signoria, ma parlo con un ribaldo, un vigliacco, un fante di stalle... ancor non intendete?	<i>Om.</i>	
	Per quel ch'egli è	per un fanciullo	
	se la mi riesce netta me lo pagherai per sempre	se una volta mi riesce netta me lo pagherai per sempre dove queste mani arrivono a far del resto	
	Piano, che la non si versi; fiò, fiò, e se ci capita più io li vò lavare il capo con altro che con la saponetta.	Io le son servitore, non saperia se non servirla V. S., non se la pigli s'è calda, piano che la non si versi. Vedi che trovai il modo da levarlo di qui e s'ci passeggia più, e se ci capita d'intorno, mio danno s'io non li lavo il capo senza sapone	
II.1	E quanto a mio padre, per la gita di	Ti par dunque bene ch'io prometta a mio padre d'andare in Transilvania?	

	Trasilvania, come la guidereno?		
	Voglioso più di lui	orgoglioso	
	di questi capi sventati, che giornalmente ci stimolano a questi maladetti giuochi.	di molti capi sventati che v'invitano a otta a otta a dar piacere alla mano con 'l tirarla a su con fede	
	oh, s'io m'abbattei poco fa	perché io mi abbattei poco fa nel vecchio	
	Gherardo	Ansaldo	
	sendome l'io posto così di dreto di nascoso). Non volete ch'io lo sappia?	<i>Om.</i>	
	d'andare in ogni modo	d'andar con 'l capitano	
	Che io li prometta d'andarvi?	Che v'andrò?	
	Signor sì	<i>Om.</i>	
	Non vi ho detto la cagione perché il vecchio fa tal finzione? E se gli vorrete levar del capo il sospetto, ch'egli ha, che voi siate uno scapigliato, promettete d'obedirlo, che vedrete non ve ne parlerà più.	Voi sentite la cagione fa\te/le infinita: se voi vi mostrerete pronto ad ubbidirlo gli torrete del capo il sospetto che gl'ha che voi siate uno scapigliato e vi terrà caro, né ve ne parlerà più	

	E se per mala fortuna	Tu non mi corrai certo, se per mala disgrazia	
	finta voglia	finta voglia che io gli mostrassi d'andarvo	
	da ver	da dovere	
	MER. Io voglio che sia risoluto, ma non si dà egli tre giorni di tempo? In tanto qual cosa sarà. Troverreno una novella: che vi è venuto una doglia in un fianco e vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto un catarro a un occhio... [non] mancherà vischio per impedir la gita. Però dite di sì, sopra la fede mia, ch'io voglio accettare tutto il male che ve ne possa intervenire.	MER. Io non posso turare tanti buchi quanti voi ne trovate di nuovo, voi troveresti l'osso nel fico e 'l nocciolo nella castagna. PAN. Temo di quello mi potrebbe riuscire. MER. horsù, ponglian' caso ch'ei fosse risoluto, voi avete pur cinque giorni di tempo, in tanto qualcosa sarà. Troverremo una novella, come dire che vi è venuto una doglia in un fianco che vi si è ritirato un nervo, che vi è venuto yn catarro ad un occhio; mancherà vischio per impaniare quest'andata. Non dubitate, dite di sì, su la fede mia ch'io m'obbligo a pigliare sopra di me tutt' 'l male che ve ne potrebbe occorrere	
	del casamento ch'egli fabbrica qui a Camerata	del Palazzo che si fabbrica a Camerata	
	E non sapendo se fussi stato bene il nasconderlo, sendo stati scoperti, l'ha consigliato ad andarvi	<i>Om.</i>	

	gli piace il danaro, disse di voler andare adesso a dì senza metter tempo in mezzo	appetisce sempre il danaio, senza ricercarne maggior' certezza si è drizzato verso là a scavezzacollo	
	Voi mi fate ridere	<i>Om.</i>	
	che chi è sventurato come sono io, le cose impossibili gli avvengano facilissime	io son troppo sventurato, le cose impossibili mi doventono agevolissime	
	acciò si ritiri da queste nozze	perché si tragga da queste nozze, lasciate pur fare a me e state allegramente	
	in tanto lasciate guidare il ballo a me, ch'io vi vo far vedere cose dell'altro mondo	e lasciate un po' ch'io metta mano alla tasca delle bagatelle, ch'io vi farò vedere cose dell'altro mondo, et	
II.2	Egli è pure una gran penitenza l'aver a capitare alle mani di questi sarti, che dopo l'averti fatto il peggio che possono nel drappo, nella forniture e nel cucito, ti trattengono ancora un mese innanzi che ti rendino e' panni. Io detti sino dell'altra settimana al sarto certo dommasco per farmi una zimarra per in casa, per poter	Egli è pure una gran penitenza l'aver a capitare alle mani di questi sarti, che dopo l'averti fatto il peggio che possono nel drappo, nella forniture e nel cucito, ti straccono ancora un mese innanzi che ti diano e' panni fatti. Io detti sino dell'altra settimana al sarto certo dommasco una zimarra per in casa, per poter comparire onorevolmente in queste nozze. E quel ghiotto di messere Bindo me l'ha ancora a finire, pur beato, che si differiranno a domani, et in questo mentre dovrà averla finita. Ma che dirà il mio genero se	Un di travagli che abbiamo in questa vita è l'aver a trattar con questi ladri assassini, che dopo averti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a' finimenti e alle fatture, gli piace, per farti il peggio che sanno, di straziarti una settimana in darti le vesti fatte, ancorchè potessero farle in un'ora. Mi disse iersera che all'alba me

	<p>comparire onorevolmente in queste nozze. E quel ghiotto di messere Bindo me l'ha ancora a finire, manco male, che si differiranno a domani, et in questo mentre dovrà averla finita. Cacasego, la cosa è di troppa importanza!<sup>12</sup></p> <p>Medaglie d'oro ne' fondamenti del mio Palazzo, che si fabbrica a Fiesole, eh? Son cose di troppa importanza, e se il mio genero l'harà per male, abbi pazienza, sebene che quand'egli harà inteso quel che m'ha mosso andarvi così in fretta e' l'harà caro, che l'oro rallegra l'occhio, e che sì che vi è un tesoro infinito. Oh, non perdiam più tempo!</p>	<p>stasera non si farà nulla di quel che sia rimasti di fare? Egl'arà una bella pazienza, cagnerei La cosa è di troppa importanza e quand'egli intenderà quel che m'abbi mosso a ire in Camerata così in fretta, io so che non l'arà per male, anzi se ne rallegrera, l'oro rallegra il cuore. Medaglie ne' fondamenti del mio palazzo? E che si che vi è un tesoro infinito. Orsù, fine alle chiacchiere e non è da perdersi tempo!</p>	<p>l'arebbe recate, e ormai è ora di pranso e non lo veggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol, vada. (II.1)</p>
II.3	<p>all'usanza che ogni sudicio si vuole spacciar</p>	<p>se gl'ha valere il dirlo, oggi che ogni sudicio si spaccia</p>	

	acciò ti procacciassi marito	poi che ti bisogna con il tuo buon modo di far procacciare un marito	
	che ancor io m'invaghirei delle buone cose	ogn' un' s'innamora delle buone robe	
	Se voi giudicassi così ognuno	Se costui fusse tale stimato da ogn'uno	
	per dono di natura	per dono e dote di natura	
	In tanto quelle grazie non si sono ancora potute spende	e quelle grazie si spendono?	
	CIN. Altrimenti saremo costrette a far quello che non si dovrebbe mai sognare, avendo sempre piena la casa del fior de' gentil' omini	LALD. Uhime non lo voglia il Cielo, che noi saremo forse costrette dal bisogno a far' quello che senza forse da qualche maligno si crede veggendoci sempre piena la casa del fiore della nobiltà di Firenz	
	L'arca, piena del fior della farina, e non tante sberrettate	L'importanza è l'aver l'arca piena di farina	
	LALD. Io lo dico per lui e non per gli altri, che sai che non ci lasciono mancar nulla	CIN. Dio ha pietà all'onestà mia. Però m'ha provisto di grazia tale che virtuosamente operando non ci manchi nulla, merce della cortesia di questi giovani fiorentini	
	Non perdiamo più tempo, che si fa tardi; andiamo da quella gentil donna che	Orsù si fa tardi, non indugiamo più, andiamo a consolare quella gentil' donna che desidera di sentirti sonare, che non può essere	

	desidera sentirti sonare, che non può essere che non se ne cavi qual cosa di buono.	che noi non ne caviamo il vivere per parecchi di	
	No, ch'io mi sono ricordata che là ne ha uno, avvertisci a non aprire a persona, che mal per te, se però non fusse chi che sia e ci recasse: tu m'intendi	No, ch'io voglio che tu resti a guardia di casa, se bisognerà manderen' per esso, e guarda di non aprire a nessuno che mal per te. Se però non fussi qualcuno che ci portassi qualcosa	
	Fra per tôrre sta in convento, Fra per dare non vi sta drento	Lasciate fare a me	
	Ricordati d'andare per quell'acqua rosa e serra ben l'uscio	Ricordati poi su l'ora del desinare d'andar per quell'acqua rosa, ma saprai tu che strada ti pigliare per trovar' lo speciale?	
	MOS. Se vacchereccia sarà fuori non occorrerà molto serrarlo. LALD. Ma saprai tu lo speciale?	<i>Om.</i>	
	da casa quella vostra sorella	da casa quella vostra madre	
	grecaiuolo	grecaiuolo che vi stava già	
	alla trave	all'entrar	
	servigio		

	Se l'avessi lasciate stare questo non t'interveniva	Oh che ghiotterello	
	Al buon intenditore poche parole, turlurù, turlurù, questa volta e poi non più. Io voglio andare a bere un gocciolino, ché quelle frittelle mi hanno sollevato l'appetito	Turlururù turlururù	
II.4 ( <i>Fan</i> II.2)	disturbare questo padre	disturbare questo parentado	Disturbar questo matrimonio
	Gli è tanto a proposito ch'io muoio delle risa a pensarlo	E tant' a' proposito e così grazioso, che io moro delle risa pensandoci, ah ah	È tanto a proposito e grazioso che mi muoio delle risa pensandovi
	però dimmelo e presto	Dimmel' presto di grazia	Parla presto, di grazia
	ch'arei perso questo tempo di mutarmi d'abito	et abbi gettato il tempo a cavarmi l'abito di seta e ripigliare il mio	
	che si finga Placido, e un giovaem che si finga il figliuolo per lo sposo	che si finga il figlio che deve essere sposo	
	oppresso	oppresso e contraffatto	Storpiato, o lo sconciaremo noi più della mala ventura

	per esser ricco	per esser ricco e non guardar molto alla dote	Essendo molto ricco
	FAU. Sì, ma quando e venga il vero sposo, come la guiderai? GOL. Anco a questo penseremo, lasciatela pur guidare a me.	FAU. Ah sì, l'è tanto rispettosa che non ardirebbe di dire quello che non volesse il padre. VOL. Il disegno ch'io vi mostro è abbozzato solamente, però l'andremo ritoccano e rivedendo tanto che gli stia a modo nostro	ESSANDRO. Cleria è timida, rispettosa; non ardirà a questo. PANURGO. Mancherà di trovar il pelo all'uovo? Ho detto il disegno così in grosso, poi tanto voltaremo di qua e di là e l'anderemo polendo e accomodando, che stii a modo nostro.
	Avvertisci bene, che se ben messer Gianpaolo non è de' più accorti uomini di Firenze	se ben messer Gianpaolo non è degli accorti uomini di Firenze	Se ben Gerasto non è degli accorti uomini di questa terra
	è necessario trovare uno	Fa di bisogno trovare un uomo	
	GOL. Per dirvela, io mi vò trasformare nel pedante.	VOL. Pensate voi che risolvendomi a questo non mi sapessi trasformare in un pedante?	PANURGO. Stimete voi che disponendomi io a questo, non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?
	FAU. Oh, come saprai parlare, in <i>bus et in bas</i> ?	FAU. E dove? E come sapresti parlare in <i>bus et in bas</i> ?	ESSANDRO. Ma bisognarebbe alle volte sguainare qualche parola in «bus» e in «bas».

	io per questo non sono nato ignobile	io non sono nato ignobile	Sono pur nobile
	Ho fatto il maestro di scuola	Ho fatto il pedagogo	Col fare il pedante
	per fuggire li pericoli.	<i>Om.</i>	
	mi vo trattenendo sotto la servitù vostra e mi contento	ma ora in questa terra mi son condotto alla servitù	
	FAU. Poi che di' essere, ch'io non credevo, ne lascerò a te la cura, ma lo storpiato, come l'accomoderai?	FAU. Io ti conosco di sì vivo ingegno che avviluparesti altro cervello che quel di Gianpaolo. Ma lo storpiato or quest'è l'importanza?	ESSANDRO. Ti conosco di tanto ingegno che saresti per aggirar altro capo che il suo. Ma chi fingerà Cintio?
	non conosciuta dal vecchio e da riusare più di quel che desideriamo	poco conosciuta in questa terra, che è quel ch'importa et è uomo poi di far' più di quel che desiderar' possiamo	Poco conosciuto in questa terra
	Anzi è il re de' ribaldi	egli è ribaldo, arciribaldo e re de' Ribaldi	Egli è ribaldo, arciribaldo, re di ribaldi e mille volte peggio di quel che vogliamo
	Un minimo cenno li basta a capire il tutto, oltre al compor di testa	Un minimo cenno li basta ch'ei capisce in un attimo il negozio e compon' di testa. Ma il tutto sta che ci manca un abito da Dottore pure a nolo dal'ebreo	Che appena accennndogli il principio, capisce il negozio e compone di testa
	e fa ch'io ti trovi fra poco all'albergo per mutarmi questi panni, ch'io voglio ir via	che la prestezza e non altro ti ricerco	

	GOL. Dammi l'alie et ubbidisco! O come sono frettolosi questi cucciolotti; subiro che gli viene l'humore vorrebbon' aver finito innanzi il principio. Ma dove troverò costui? Sarebbe questo per sorte? Egl'è esso per mie fe', cosa ragionata per via va	<i>Om.</i>	PANURGO. Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate, sarò io colà prima che voi. Ma prima vedrò se potrò trovar Alessio per le vesti
II.5 ( <i>Fan.</i> II.5)	e non ci è più carità né necessità	e non ci è più carità né più cortesia nel mondo	Non ci è più carità, né più cortesia al mondo
	so che l'appetito non l'abbandona mai	so che fame non l'abbandona mai	Benché la fame non l'abbandoni mai
	e questa è la fune per tirarlo dove altri lo vuole	e per mia fe che non ci vuole altra fune per trovarlo dove altri vuole	Ché non ho miglior mezzo per condurlo quanto desidero
	tutti li trovo con arme difensive	tutti li trovo con buone arme difensive	Tutti si trovano con una parola in bocca
	cascasse loro un dente	cascasse loro un dente di bocca	Cadesse un dente di bocca
	Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo	Almeno mi avessi fatto la natura quel pesce, che fuor di qua si chiama polpo, ma qua non ha nome perché non ci se ne vede	Almeno la natura mi avesse fatto polpo
	l'anima ha fatto fardello per partirsi.	l'anima ha fatto fardello e dubito non se ne voglia partire.	L'anima si ha fatto un fardello delle sue robe

	Ma che tardo ad invitarmi da me stesso?		e si vuol partire; lo stomaco s'è ribellato, m'ave occupato la gola e mi strangola. Ma a che tardo ad invitarmi da me stesso?
	Io mille scudi? Che tutto intero non so s'io vaglia due quattrini	E con che faccia cerchi tu da me mille scudi? Che tutto intero non so s'io vaglia dieci quattrini	Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intiero non valgo dieci quattrini?
	Il ricercar danari a me è come ricercare acqua ad una pomice	<i>Om.</i>	Cercar danari a me è come cercar acqua ad una pomice
	se pur tu vuoi ch'io ti presti qual cosa: eccoti la fame al tuo servizio	se tu vuoi pur ch'io ti presti qualche cosa non ti posso prestar altro che la fame	Non posso altro prestarti se non la fame che ho addosso
	mi satolli	mi satolli e satollo	
	iniquo	<i>Om.</i>	
	incetta	incetta dal dì ch'io nacqui	Professione e mercanzia
	ING. [...] Ma ché non andiamo a tavola a quel tuo banchetto, acciò vada a toccare il polso a quel pollo d'India, per vedere s'egli avessi la febbre.	ING. [...] Ma che non andiamo a tavola e diamo un assalto a quel tuo banchetto? VOL. A lui mi bisogna tendere una trappola che l'arrivi in ogni modo ING. Non vuoi tu prima ch'io vada a toccare il polso a quel pollo d'India per vedere se gl'avesse la febbre?	MORFEO. Ma perché non andiamo a tavola e diamo una batteria a quel tuo apparecchio? PANURGO. È troppo mattino. MORFEO. Anzi mangiando presto la mattina, ogni cosa ti riesce a proposito

			quel giorno. Vuoi che vada a toccarli il polso, se avesse la febbre?
	Se tu mi vuoi servire io ti prometto di sfamarti, ma e' bisogna prima	Però se tu mi vuoi servire converrà prima	
	e conciami peggio che Pasquino di Roma	e mal conciami peggio che Pasquino di Roma	
	E mi convien prima andare in ghetto per trovare una zimma o una toga al proposito d'un pedante.	Adagio, e' mi convien' prima trovare una zimarra al proposito d'un pedante	
	Per certo che tu di il vero, discostati et abbi l'occhio, orecchio e cervello	Vien' appunto, occhio et orecchio e cervello	
II.6 ( <i>Fan.</i> II.6)	di questo mio maestro	di questo mio maestro Bindo	Di maestro Rampino
	Gherardo de' [ <i>spazio bianco</i> ]	Gherardo de' [ <i>spazio bianco</i> ]	
	della fatta	della fattura	
	e giuoco di basso	e' giuoca di bastone	Gioca di bastonate
	L'occasione è nostra	L'oca è nostra	
	e li vorria tôrre il peso	<i>Om.</i>	Lo vorrebbe alleggerire
	quell'uscio?	quell'uscio, eh? Scimunito?	Quella porta

	Ti vò tôr la fatica di batterlo, l'arai dunque per male?	Io ti tolgo la fatica di battere la porta, e par ch'è ti dispiaccia	Ti toglio la fatica di battere, e par che ti dispiaccia
	GAR. Questo non dico io. GOL. Che è? La zimarra che mi manda messer Bindo?	GAR. O se la fosse tua madre aresti tu tanta paura che la fosse battuta? VOL. Orsù lasciam le baie e questa è la zimarra che mi manda Messer Bindo?	PELAMATTI. E se fosse tua madre, aresti tanta paura che fusse battuta? PANURGO. Se può dir mia madre, che questa mattina, uscendone, mi ha partorito
	GAR. No, no, voi non me n'avete cera al certo. Oh, venite a bottega se voi la volete, ch'io non ho commissione di darla a voi	GAR. Ma quest'è la zimarra che voi aspettavi? VOL. Sì, quest'è d'essa GAR. Ancor non l'avete vista e tie ch'ella è d'essa... no, no, venite a bottega se la volete, ch'io non ho commissione di darla a voi	PELAMATTI. Queste son dunque le vesti che aspettavate? PANURGO. Sì, sì, queste son d'esse. PELAMATTI. Ancor non l'hai viste, e dici sì, sì. Se le volete, venite in bottega.
	Ci ha colti non la sapendo	siamo incappati che noi non la sappiamo	Siamo incappati, che non la sappiamo
	la via si dice del mal ti venga	<i>Om.</i>	Il circolo si dice del Maltivenga
	ING. Ormai è tempo d'uscir d'agguato.	<i>Om.</i>	MORFEO. Già è tempo uscir dagli agguati.
	Ma si va immaginando che il garzone, che ve l'ha portata, si sia fermo come uno scioperone	però si va immaginando che il garzone, che ve l'ha portata, si sia fermo a bada come uno scioperato ch'egli è, e come e' torna a bottega, et ha giurato , se gli capita alle	Padrone, maestro Rampino m'ha detto che un pezzo fa ve l'ha mandate per

	in qualche luogo, e come e' torna a bottega, mi ha giurato, che gli vuole insegnare come si fanno e servizii	mani, d'insegnare a fare i servigii a questo modo	Purgamatti o Pelamatti suo servo.
	GAR. E, se io torno con essa al Maestro, trionfarà bastoni.	Ma s'io ritotno al maestro con essa mi ritruova le costure di santa ragione. Io vo' lasciarla al padrone	
	mi strapazza come un merlotto	mi strapazza come un bel minchione	
	che rivegga il sangue	che vomiti il sangue	Che vomiti il sangue
	non mi ha riscontro	non vi arà riconosciuto	
	ING. Infatti, chi s'impaccia con la golpe sempre vi lascia del pelo, e perch'io veggo che la cosa comincia aver buon principio sarà bene che andiamo a desinare, acciò le minestre non si freddino	ING. Orsù, al resto quando va bene il principio vien meglio il mezzo, et ottimamente il fine. Andiamo a tavola su che non si freddino le minestre	MORFEO. Andiamo a magnare, che le vivande si guastano, e di qua sento la puzza.
	GOL. Anzi, andiamo a travestirci e per la via ti dirò il restare.	VOL. Anzi, andiamo a travestirci che Fausto non ci spezzasse la testa se tardassimo troppo.	PANURGO. Andiamo a travestirci, ch'Essandro ne deve aspettare
II.7	e secondandole così alla copertà, senti	onde seguitandole alla seconda ho sentito	
	Io, che t'ho fatto da pratico, mi son messo	In che t'ho fatto da pratico? Mi son vestito quest'abito da facchino et	

	questo abito et ho pieno questo barile d'acqua tinta con un poco di verzino per portargliel' a casa	ho pieno questo barile d'acqua pura se non tinta con un poco di verzino per portarlo alla lor casa	
	mio danno	mio danno s'io non mi vendico	
	mani vòte	mani vòte l'uomo è povero	
	bisogna ch'io mi aiuti con l'industria il meglio ch'io posso	<i>Om.</i>	
	Ragazzo	fanciullo	
	e quello anco lo manderò fuori	mio danno s'io non gli fo bere l'acqua per vino	
	Il Signor Gherardo	Ma ci è meglio che il Signor Gherardo	
	Con tutta la dote che mi diè	con tutti li 4 mila scudi che mi diè in dote	
	Oh che bel colpo	Oh che bel colpo se mi riesce	
	e chisso occhio de ma farò, che à sonno Colaniello Scannasorello	<i>Om.</i>	
	Taliano	toscano	
	e mi viene ben fatto, poi che mi tengono per tale	et ho sorta che da fanciullo stetti molti mesi in servitù de' fiorentini	
II.8	et ancora non è comparso	non è comparso	
	Lasciamela turar bene	Lasciamela turar bene con la cappa	
	che basettoni non me ne manassi al bargello	acciò ch'io non dessi nel Putta che mi menasse in anima e in corpo	
	come sei arrogante	come sei fummoso	

	Mai veddi il maggiore scortese	Mai veddi il maggiore asino di costui	
	Sfratta core mio, sfratta	Sfratta core mio	
	Io ho per dirtela un po' di martello di Cinthia	Io mi son preso un poco di martello di Cinthia per dirti la verità	
	mi son messo questo abito	mi son vestito questo abito	
	ho presa questa occasione	sotto colore di portargli questo barile di vino	
	erché chi vuole entrare	perché come tu sai a voler entrare	
	ma che occorre ch'io mi metessi quest'arma se andate a far pace?	Non occorre dunque più a me se ne andate a far pace	
	GIR. La volevo per un fine, che ora non occorre. Ecco appunto il ragazzo che esce di casa, ritirati <sup>47</sup> da parte.	GIR. Portale alla casa et aspettami là, ch'io non voglio star più carico. ZUC. Appunto esce il ragazzo fuor di casa GIR. Ritirati da parte	
II.9	MOS. Ora che io ho incantato la nebbia, si può ire allo speziale per l'aiuto e con il primo ch'io trovo mi vo' giucare un giulietto a qualche giuoco.	MOS. Io credo che s'avvicini l'ora per andare allo speziale per quel fiasco d'acqua rosa, et intanto andrò facendo con qualche ragazzo alla mora	
	E tenerlo carico	per trattenerlo con quell'incarica un pezzo	

	contar la mia masserizia	contar quante chiose io ho	
	tu hai buona cintura	buona cintura che ti canta	
	he domattina farà un salto a mezza aria	che sarà impiccato domattin	
	Oh un caso strano certo	<i>om.</i>	
	La labarda	la labarda, ma guarda guarda tif taf	
	GIR. Doh che s'e'cciso! MOS. Guarda, guarda.	<i>Om.</i>	
	Ha volto il canto	si è fuggito colà	
	Doh monteforcoli	Doh furbo	
	MOS. Non possitù mai far altro che di questi che portano a casa, si possono lasciare intrare	MOS. Di grazia non postù mai far altro, e' di quelli che portano a casa costui. Io lo posso lasciar entrare	
	apri presto	a me priesto	
	la cameretta	la colombaia	
	se ne hai bisogno	<i>om</i>	
	Ora se ne va a trattenimento	ora se ne va a trattenimento con quella giovane	
II.10		<i>R l'accorpa alla precedente scena</i>	
	Lucca, vattene a casa e posa coteste arme, e poi va' in quel servizio ch'io ti dissi	Ma che fai qui scimunito? Perché non te ne vai a casa com t'ho detto?	
	Signor mio	Signor mio, non l'avevo intesa	

	GIR. Io ho meso costui, perché mi dia un po' di credito, e poco n'è mancato non mi abbi scoperto per mariuolo, ma se 'gli aspetta da me il salario gli sta fresco, che in un mese o poco più che sono in Firenze credo sia il sesto servitore ch'io abbi preso. Lasciam partire, che il ragazzo comparisce, et in tanto darò esito a questa veste.	GIR. Io l'ho preso per che mi da un poco di credito e poco mancò che non mi ha scoperto per mariolo, Per mie fè, che gli sta fresco se gl'aspetta il salario da me, che gli viene a essere il 13mo servitore ch'io ho giuntato poi ch'io sono in Fiorenza, che deve esser poco più d'un mese. Ma lasciami partire, ch'il ragazzo comparisce et in tanto darò esito a questa rete.	
II.11		<i>R accorpa alla precedente II.9</i>	
	Venga il Canchero alle pevere et alle brutte	Venga il Canchero alle pevere	
	La padrona	madonna Laldomine quando torna	
	A proposito	apunto	
	per l'acqua rosa	per il fiasco d'acqua rosa	
II.12 ( <i>Fan</i> III.1)		<i>II.10</i>	<i>III.1</i>
	FIO. E quella finestra ferrata che riesce sopr' all' orto della camera di Berenice, fu una gran comodità	FIO. Io mi son parlato a Berenice, et ho avuto larga comodità di parlargli da una finestra della sua camera che riesce sopra l'orto	

	quando io me le palesai ragionando con seco.		
	l'aver inteso che voi non eravate quello che vi teneva?	il sentir dire che voi sète maschio e femmina in uno stesso tempo	
	Oltre al contento che ne ha avuto	ne ha avuto sommo contento	
	e per quanto potrà anch'ella s'ingegnerà di disturbare il parentado	<i>om.</i>	
	GOL. Se ne può creder ogni cosa. FIO. Or tocca a voi questo primo assalto. GOL. Che vi par di questo vestito e di questi atti gravi? [...]	VOL. Et in somma concludendo? FIO. La conclusione tocca a voi di queste mie nozze. VOL. Or che vi pare di questo passeggiar grave, dello sputar' tondo? Della portatura delle vesti e di tenere i guanti? [...]	ESSANDRO. Oh, con quanto buon animo vi meno in casa, poichè veggio così ben addobbati e andar con tanta riputazione che sareste per darlo ad intendere ad altra persona che Gerasto. PANURGO. Che ti par di questo mio raschiar grave e sputar tondo? Che della potatura, delle vesti e de' guanti? [...]
	Il tutto mi sodisfa	Mi sodisfanno in tutto e per tutto	
	ma che cosa ha egli in bocca	ma che fa egli di quelle balle in bocca?	Che ballotte son queste che tieni in bocca?

	Queste son palle, che non solo mi rendono contrafatto, ma m'impediscono anco il parlare	queste non solamente mi rendono contrafatto tenendole in bocca, ma m'impediscono anco il favellare	Queste non solo mi servono che, ponendole in bocca, mi contraffanno il viso
	oltre che son composte di galbano, agli pesti e zaffetica	oltre che son composte di galbano, agli pesti et assai fetida, materie puzzolentissime	Ma son composte di agli pisti, di galbano e di assa fetida
	Infatti tu sei il re degli uomini	Ah Ingoia, Re degl'uomini	O Morfeo galante
	Orsù, io entrero in casa e farò con bel modo che egli venga a riscontrarvi.	E già ch'io mi son' rimesso l'abito di serva entrero in casa e farò con il bel modo che GianPaolo venga a riscontrarvi	Entrero prima e farò con bel modo che Gerasto venghi a ricevervi
	stracchi e morti di fame	stracchi per il viaggio e morti di fame per essere stati mal' trattati	Stracchi e affaticati e morti di fame
	FIO. Lasciane la cura a me	FIO. So che tu non pensi ad altro	ESSANDRO. So che non pensi ad altro.
	ING. Non occorre ricordarmelo, ch'io lo ricorderei al ricordo stesso.	ING. Io me ne ricordo, entrariendo sì bene ch'il potrei ricordare al ricordo stesso	MORFEO. Me ne ricordo e straricordo così bene che lo potrei ricordare allo ricordo istesso
	Che il nome suo è Gianpaolo Tornagusti	Che il nome tuo è Gianpaolo Tornagusti	
	ch'io non dimentichi	che tu non mi facci dimenticar' tutto	Non tanti ricordi, che ad uno che si ricorda, i troppo ricordi lo fanno smenticare. Ricorda te stesso, che

			ne hai più bisogno di me
II.13 <i>Fan.</i> III.2		<i>II.11</i>	<i>III.2</i>
	ma quello storpio non so già immaginarmi chi e' sia	ma non so quello storpiato immaginarmi chi s' si sia	Quell'altro storpiato non posso immaginarmi chi sia
	Dopo al secondo vicolo	Dopo al secondo Nicolo	Dopo il secondo vicolo
	Come si sconcio di vita?	Come si sconcio di viso?	Come è così impedito della lingua
	e mi da ta-tanto affanno	e mi da ta-tanto fame	Mi dà tanta fame
	mangiare be-be-bere e ca-cacare	mangiare be-be-bere e ca-ca-camminare	Che ma... mangiare e ca... caminare
	dagli ciò che domanda	dagli ciò che chiede	
	Perché non solo non mi davi questa spesa e briga, et a lui travaglio e disagio	che voi mi potevi avvisare prima questo fatto senza dare a voi et a me questa spesa et a lui questo travaglio senza proposito	
	Senza dar questo scomodo ad ambidue?	senza dare questo incommodo senza profitto a voi et a me?	
	Immo, dubitando che voi non mi stimasti pentito del parentado	Immo sepicule ve ne resi certiore et dubitando che voi non mi stimasti pentito dell'appuntamento	Immo saepicule ve ne resi certiore: e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento

	per mantenervi l'impromessa mi sono mosso: nam verba ligant homines, taurorum cornua funes	per mantenervi la parola "Nam verba lignat homines taurorum cornua fune", ve l'ho qui condotto non riguardando alla molta spesa	Per mantenervi la parola -nam <i>verba ligant homines, taurorum cornua funes</i> - ve l'ho qui condotto
	Pacienza, poi che così è il caso, andatevene a riposare	Horsù in buon ora, andate voi anco a riposarvi	Dispiacemi del vostro fastidio. Ma andiamo a riposarci
	Libenter faciam, per ostruncare a queste vostre parferte	Libenter faciam, per ostruncare a queste vostre cerimonie fiorentine di che intendo siate ubertimamente ripieni	Libenter faciam per obtruncar queste costre cirimonie napolitane, di che intendo siate uberrinamente ripieni
II.12		<i>Om.</i>	<i>III.3 vedi cap. rapporti</i>
III.1	GIANP. Io son tutto confuso, per conto di questo mio bel cero' del genero	<i>Om.</i>	
	moglie di Panfilo	moglie di Pandolfo	
	Ecco appunto il Merlo	<i>add. mg. sx</i> Ecco appunto il Panfilo	
	GIANP. Oh, il fatica, il suda, sei sempre a tuo detto et a me riesci un solenne barbagiani: che il giorno stai per le macchie e la sera su l'ora di cena tornare a casa e dire "voi siate e' ben trovati"	GIANP. Merlo, se tu vuoi ch'io ti dica il vero, tu mi riesci un barbagianni che il giorno stai tutto per le macchie ond'io non ti veggio mai, e la sera in su l'ora di cena voi siate il ben' venuto	

	Ohimè èvven'è più?	Ohimè ch'io ti voglio aiutare anch'io et a che fine?	
	A dirvi il vero io non voglio abbandonare il nostro figliuolo	io non voglio abbandonare il vostro figlio	
	e per lo corpo ch'io non la voglio attaccare, non va nessuno che me l'intorbidi	per la puttana se qualch'un me la intorbida	
	che pare un a cutrettola sur' una zolla, e che faresti tu mai?	Or che faresti se tu fossi tutto acciaio?	
	Voi l'udirete dire, io non so se voi sapete che chi mi pose nome merlo vedeva lume con quattro occhi, e però sono soldato sicuro	Quel ch'io farei eh? Voi l'udirete dire, io non so se voi sapete che un par mio spende poco in vestiere, porta poca monizione et è soldato sicuro	
	GIANP. Sì, dietro a un muro. MER. Dico a combattere, perché come io <sup>4</sup> mescolo fra li altri alla rinfusa, quando e si viene all'atto delle scaramucce, gli è più facile il cor la mira a una giraffa che a uno scoiattolo	GIANP. Va per lui e spedisciti, ch'io vo che facci molto a questi nostri forestieri e poi voglio ne venga meco a farsi conoscere dal suo capitano. MER. Ora sarà qui, oh quanta furia! GIANP. Innanzi ch'io faccia altro io vo vedere se manca nulla a quel povero infermo. O diavol come mi riuscivon bene i miei disegni se costui era sano. Berenice a Roma, Isabella in monasterio, Panfilo alla	

	<p>GIANP. Tu mi riesci per vita mia! Ma fra tanto vattene in casa, però<sup>5</sup> non occorrerà tu vada a far motto a gli sposi.</p> <p>MER. Già son venuti?</p> <p>GIANP. Son qui in questa camera terrena.</p> <p>MER. O, io son pure sgraziato, ora che era tempo di stare allegramente et io ho andare all'archibusate</p> <p>GIANP. Eh, gli uomini sicuri come te non hanno a temere, ma acciò tu sappi il tutto, se bene io ho fatto questo romore, io non ero animo che Panfilo andassi a guerra.</p> <p>MER. Ora sì mi riuscite padre amorevole, galante e gentile.</p> <p>GIANP. E solo glielo dissi stamani per rimuoverlo dalle cattive pratiche.</p>	<p>guerra, sì che il campo mi restava libero, ond'io maritando Fioretta a quel mio lavoratore, lassavo mogliama in Fiorenza e sotto colore di fare le ricolte me ne stavo un pezzo a piacere senza tante paure. Or Panfilo mi comparisce addosso, or Berenice la chiama, or mogliama mi rompe in su'l bello de' ragionamenti, sì che così io non posso venire a fare mai di cosa nessuna</p>	
--	--	--	--

	<p>MER. Apunto, apunto, come io mi ero indovinato.</p> <p>GIANP. E per spaventar te che non l'avitassi mal capitare.</p> <p>MER. O come io detti nel segno!</p> <p>GIANP. Ma poi ch'io veddi la sua buona volontà, ne ragionai a lungo con il Signor Vinciguerra, quale mi ha compiaciuto d'acceptare, e poi che anco a te è venuto il moscherino della bravura voglio che vada seco.</p> <p>MER. Voi me ne date una calda et una fredda, e le nozze come si fanno?</p> <p>GIANP.</p> <p>Andrannosene in fumo.</p> <p>MER. E se lo sposo è venuto, come non aranno effetto?</p> <p>GIANP. S'egli è venuto, e' farà anco<sup>8</sup> le monache da Genova e con le</p>		
--	---	--	--

	<p>mane piene di vento, sendo egli impotente e pieno d'incurabile infirmità.</p> <p>MER. O non vi basta l'animo a guarirlo? E faccisi le nozze e lascia l'andare alla guerra, che per questo muoiono li uomini e per l'altro nascono.</p> <p>GIANP. Non basterebbe hippocrasso<sup>x</sup> e tutti li collegi de' medici a sanarlo, et io non vo' gettar via questa figliuola.</p> <p>MER. Gettar via mi piacque, anzi maritandola fate di lei quello che dovete e poi penserete all'Isabella, e Panfilo tenerlo qua, levandolo dalli pericoli della guerra.</p> <p>GIANP. Non tutti vi muoiono, e se vi morrà suo danno, che avendo questa voglia</p>		
--	--	--	--

	<p>è bene che se la cavi.  Dove l'hai tu lasciato?  MER. Fra gli  armaiuoli, che ancor  lui fa provizione di  cose necessarie per la  partita  GIANP. Va' per lui e  spedisciti, ch'io  voglio che e' facci  molto a questi  forestieri, e poi che  venga meco per darsi  a conoscere al suo  capitano.  MER. O fortuna  perversa, io vò!  GIANP. Vo', che si  cavi questa voglia a  ogni modo, ma  innanzi ch'io facci  altro vo' veder se  manca niente a  questo mio  ammorbato, e se io  posso con mio onore  e' ritornerà a voto,  ch'io non voglio però  mandare la mia  figliuola alla  beccheria, ma il mio  disegno va tutto per  terra. Se costui era</p>		
--	---	--	--

	sano, Berenice se n'andava a Roma, quell'altra è in serbanza e Panfilo alla guerra; maritavo Fioretta a qualche mio lavoratore e sottospezzie d'andare a veder le ricolte, lascio mogliama qua, tal <sup>o</sup> che per un pezzo non s'impedivano le mie tanto bramate allegrezze. Facc'egli, al primo colpo non casca l'albero, tenereno qualch'altro modo, purch'io giunga al bramato posto!		
III.2	et altrettanti della corazza, che lascio Lucca in casa	e della corazza ch'io feci lasciar' al Zucca in casa ne ho cavato mezzo scudo, meglio che niente	
	Ma, s'io con-duco a porto questo parentado si risentirà altro suono, che se bene il servitore	Ma un poco più di dua scudi ½ ritrarrò da questo parentado, se dio vorrà, che se bene il servo	
	in fede	<i>om.</i>	
	Secretamente	in secreto	

	io gli abbi promesso di non me ne voler travagliare	promesso a costui di non ne fare altro	
	che arò messo la mano su la dote, dirò che ho inteso che la sia cosa di questo Panfilo, et in un soffio me ne volo a Bari e chi aspetterà aspetti	ch'io ne ho beccato la dote, che il dire ch'ella sia cosa di costui per fuggirmene a Bari con quei quattro mila scudetti	
	Intanto è di necessità il vedere di dare esito a questo impaccio e con destrezza, acciò non sia riconosciuto	Ma dove potrò fare esito a quest'impaccio e con che stratagemma per che non sia riconosciuto?	
	mi è venuta fatta dilicatissimamente	mi è venuta fatta con destrezza	
	on molti giorni che a uno rigattiere la occhiai, e perché certi con seco facevano all'amore sendo di mano di buonissimo maestro	questa burla ad un rigattiere, son molti di ch'io adocchia questa pittura che molti ci facevano all'amore per essere di mano di buon' maestro	
	dianzi mi abbattei	Abbattemi apunto stamattina	
	io mostrando di badare ad altro, tenevo nondimeno teso l'orecchio e sentì che il prezzo si utimò di venti scudi, i quali	tenea l'orecchio a quel che dicevano e' servitori che il fiamingo rimase seco d'accordo per 20 soldi e scudi, dopo a poco che glieli contò tutti sino ad un quattrino. I Rigattiere perché non	

	<p>subito al rigattiere forno conti, ma egli, che di presente non aveva comodità di mandarglielo, promesse che presso un'ora l'arebbe àuto in casa. Si contentò il fiamingo e da lui si partì. Io che avevo ancora l'abito di facchino mi valsi dell'occasione, voltai il primo canto et in uno baleno ritornai di pratica dal rigattiere domandandogli in nome del fiamingo il quadro, avendomi mandato per esso. Il buono uomo mi dette credito e con galanteria me lo porse, mi andai subito a mutar questo abito et ora vo veder di far qualche altro cordovano.</p>	<p>aveva comodità di mandarglielo sino a casa all'ora di desinare. In quello, io che avevo l'abito da facchino ancora, pigliando quell'occasio entro in bottega e di subito li domando il quadro ch'egli aveva venduto a quel fiammingo per 20 scudi. Il buon uomo, che pensa ch'io sia stato mandato da lui, me lo da subito con galanteria et io bello bello l'ho portato meco e mi son mutato quest'abito per liberamente più presto ch'io posso</p>	
III.3	<p>e pur per non pare un guitto, mi conviene</p>	<p>e mi converrà per non parere un guitto</p>	
	<p>buon dì padron mio bello</p>	<p>[...] buona sera padron mio bello GIANP Adio uomo da bene GIR. Una parola per cortesia</p>	

		GIANP. E che vorresti?	
	Mala parte	mala parte. Avete mai litigato che vi ricordiate?	
	GIANP. Serba quella Signoria per un altro e spedisciti, che vuoi tu da me? GIR. Parendomi di ciò meritevole sarei tenuto presuntuoso, se altrimenti parlassi. GIANP. O, di' l'ultima, che io ho da fare. GIR. Ha ella mai litigato che la si ricordi?	<i>Om.</i>	
	T'ho acchiappato	O bel principio per spacciar la pittura	
	GIANP. In dodici anni che ho pianto alla ruota sono stato di maniera arrotato che ho vòto il capo e la scarsella	GIANP. è dodici anni in circa ho piatito il mio a' giudici di Ruota, i quali con le loro girandole m'hanno arrotato il cervello e la tasca	
	GIR. Dirò a Vostra Signoria uno che già procurò per lei, ritrovandosi in bisogno come accade alla maggior parte di questi tali, né c[on] in una lite, che	GIR. Dirò a Vostra Signoria: un vostro procuratore, uomo del mio signore, che già agitò per Vostra Signoria non so che sua lite, ritrovandosi in bisogno, trattenne più qual che mese una sentenza che ebbe Vostra Signoria in favore, per cavare maggior guadagno	

	<p>l'ebbe in favore non so che somma di [de]nari ingiustamente.</p>		
	<p>GIANP. Sai tu come disse un tratto Giovan Braconi? GIR. Signor no. GIANP. Che 'la duri!</p>	<p>GIANP. Io non me ne maraviglio, che per lor' fa come disse Giambaconi: che la duri!</p>	
	<p>GIR. A un altro lascerò questo pensiero; basta, che quest'uomo da bene è morto et ha fatto testamento.</p>	<p>GIR. Ora gl'è morto et ha lasciato testamento</p>	
	<p>GIANP. Uomo da bene eh? Oh, come chiami tu e' tristi, se chi è ladro lo nomine buono? Fa tuo conto<sup>13</sup> che tu debbi esser suo parente. GIR. Lasciatemi finire. GIANP. È egli morto? GIR. Già ve l'ho detto. GIANP. Debbe cacare le lische ora che vuoi tu infierire</p>	<p>GIANP. Se gli è morto <i>requiescat in pace</i>, che importa a me?</p>	

	<p>GIR. Avanti venissi a morte, e' si arrecò a coscienza per la detta causa otto scudi, e lasciò esecutore del testamento il mio padrone per satisfarvi, e trovandosi questo quadro di suo, per sg[ra]vargli l'anima me l'ha dato, acciò ch'io ve lo porti, e vedere se lo volessi comprare, includendo però nel mercato questi otto scudi che egli vi deve.</p>	<p>GIR. Dirovvi: e' si è arrecato in coscienza per la sudetta sentenza otto scudi perché il mio Signore che fu lassato da lui per esecutore del suo testamento trovando poco altro del suo per sgravargli l'anima, m'ha dato questo quadro di mano di Andrea del Sarto, acciò che lo porti a Vostra Signoria per vedere se lo volessi comperare, concludendo però nel mercato quelli otto scudi che e vi deve</p>	
	<p>GIANP. Io non so s'io me la credo, che l'usanza di simile gente è non far coscienza di queste cose. Ma chi era questo procuratore?</p>	<p>GIANP. Ma chi era questo procuratore?</p>	
	<p>Non ho tal commessione</p>	<p>Io non ve lo posso dire</p>	
	<p>GIR. Né questo è conveniente, ma se 'la vuole il quadro per rimborsarsi, risolvasi</p>	<p>GIR. Ah non conviene che ve lo dica, ma se 'l volete risolvetevi presto e non cercate quel che non v'importa</p>	

	presto e non cerchi tanto per la minuta.		
	<p>GIANP. Mostra un po' qua. Oh, questo quadro credo sia uno che ho visto in bottega di Mariotto Ninci, amicissimo mio.</p> <p>GIR. Questo è d'esso, ma perché non ha mai trovato più che venti scudi, il mio padrone, che gliel'aveva dato a vendere, sapendo valer più assai, vuol più tosto far questo beneficio ad uno de' creditori del defunto. Dio abbi l'anima sua</p>	<p>GIANP. Mostra un po' qua. Oh questa non è quella figura che Pippo Fantini aveva in bottega?</p> <p>GIR. Quest'è d'essa, e perché non ha trovato mai più di 20 scudi, valendo più assai, il mio Signore che gl'aveva data a vendere ha volsuto far questo beneficio a uno de' creditori di quel poverello. Dio labbi l'anima sua</p>	
	La mi dia più quindici scudi	Daretemi più 12 scudi	
	dieci scudi	sette scudi	
	dieci et otto a venti, che è un bel numero	8 e 7 a 15	
	avendo determinato il mio padrone del sopra a più farne tante limosine per l'anima di quest'uomo da bene	che del sopra più il mio padrone ha destinato di far dir tante messe per l'anima di quest'uom da bene	

	GIANP. Et a te darò da bere un fiasco se lo vuoi fare, quanto che no sia rimessa in te, amici come prima.	GIANP. Io non so che vi dire altro. Io non vi posso dar' più, fate voi	
	ch'io sono costretto a darglielo	ch'io son contento	
	dieci piastre	sette scudi	
	e vedi le sono uscite ora di zecca, e questi ti godi per amor mio.	Date qua la pittura!	
	Eccoti il quadro e bacio la mano a Vostra Signoria.	Tenete con la buon ora	
	Va alla buon'ora, oh ve che derrataccia, infatti io vo dire anch'io per l'anima sua un <i>miserere</i> , che lo merita, e come io li fo rifare le cornice all'usanza, io ne vo' cavar sempre trenta scudi.	Non è stata mala compra, ch'io so che il Fantini ne ha trovato più volte 20 scudi e se gli fo rifare gl'ornamenti di nuovo negli caverò dalla sera alla mattina	
	Per adesso io lo voglio mettere	io lo voglio mettere	
	per l'amor di questi forestieri	perché ci sono questi forestieri	
	medico	medico, se ben se lo pensono	
	con destrezza	con galanteria	

	mi si potrebbe dire “tu rimarrai per penzolo a un legno” et io rispondere che	mi dica qualche d’uno “tu sarai impiccato”	
	e quando esegua, meglio è morire così	e meglio morire in questo modo	
	se così morisse un cane che lo fiutasse	se morisse in nel suo canile, can che il fiutasse	
	Appiccato	impeso	
	corteggiato da quattro mila persone	da [ <i>spazio bianco</i> ] persone	
III.4	Forte al macchione	<i>Om</i>	
	Io credo	Io penso	
	cattiva fortuna	mala fortuna	
	ha permesso che mi sia rubato un quadro che vale più di venticinque.	m’ha fatto rubare con sottile inventione una figura d’Andrea del Sarto che non val’ meno di 20 scudi	
	che t’ha a costare più di ventisette	io voglio che la ti costi più di 22, se mi riesce il disegno	
	Un fiamingo	<i>om</i>	
	e perché mi mancava per allora chi glielo portassi a casa, gli promessi che fra poco ei l’arebbe àuto senza fallo	E ne avevo allora allora tocco i danari e per ch’io non avevo pronto nessun’ de’ miei garzoni che la portasse a casa del compratore, io promessi mandargliela senza fallo intorno l’ora del desinare, quando	
	come io godo	come mi gusta	
	esser suo mandato	esser mandato da parte del fiammingo	

	senza batterne parola	senza pur farne una parola, perché quando s'ha a rompere il collo si truova la scala al buio	
	Et io mi veggo adosso il fiamingo tutto in collora domandandomi il quadro	Et eccomi adosso il fiammingo tutto vino e veleno	
	non l'avendo àuto	<i>om.</i>	
	io li dessi il quadro o li danari	io gli conti i danari o che io gli dia la pittura	
	altrimenti che m'insegnerebbe procedere	altrimente che farebbe e che direbbe	
	in qualche parte	<i>om.</i>	
	Mosso dal timore	<i>om.</i>	
	Li resi li venti scudi	gli conto i suoi danari	
	non avevo mangiato il cielo lo dica	non avevo ingoiato pure la forza caca adosso alla ragione	
	E pur'è possibile, che in questa città di mezzo giorno, si fanno delli assassinamenti come se fussimo a Napoli?	Io crepo di rabbia; e non mi par' possibile in Firenze, di bel mezzo, s'abbia a fare tali assassinamenti, io ne disgrado Napoli	
	e questa voglio ti costi	io voglio che questa parola gli costi più d'uno scudo	
	s'egli è lecito	<i>om.</i>	
	Fa conto che sia poco più d'un' ora che mi è stato ruba[to] di bottega un quadro	Fa tuo conto, che non è ancor' un'ora che mi è stato rubato un quadro così alto di bonissimo	

	così alto, che a gittarlo via valeva venticinque scudi.	pittore, il quale valeva 20 scudi a gettarlo in un fiume	
	infatti bisognerebbe impiccarne un paio di certi mariuoli ch'io conosco, qui conviene venir presto al particolare: che pagheresti a chi te ne dessi nuova?	bisognaria potere impiccare tutti quelli tragorelli. Basta, io so quel ch'io mi dico, ma che pagheresti che io te ne dessi nuova?	
	Mostrami il quadro	Adagio, mostrami dove gl'è	
	acciò non sia tante volte corribo	ch'io sono stato corribo una volta, io non sii due	
	colà?	colà? È egli d'esso?	
	O venga la dobba in campagna	Pian di grazia, che m'hai tu promesso?	
	Tò, e non cercar' altro	Hai ragione, tien qui	
	Quand'anco fusse un po' scarsa, non m'importerebbe, che io ho àuto caro farti servizio e mi ti raccomando	E quando fusse laggieri tre, fa tuo conto che mi pare averla trovata; io mi ti raccomando	
III.5			
	<i>alla finestra</i>	<i>om</i>	
	che ti si secchino le mane	che ti si possi 'n seccare le braccia	
	E a te le natiche! <i>Tic Toc Tic Toc</i>	Et a voi si possa seccar' presso ch'io non dissi	

	Horsù, che io àrei a romper' il collo. Che vuoi? Che domandi?	Io non vo' rompere il collo. Che vuoi? Che cerchi?	
	Il mio quadro, la mia pittura	la mia figura	
	pittura	figura, sai tu quel che tu ti dica?	
	sichè rendemme la roba mia, se non che non ci faremo scorgere	però io non vorrei che ci avessimo a fare scorgere	
	Ogni parola vuol risposta	ogni parola non vuol risposta	
	ti farei tanto rimetter' in drento quella lingua che io vorrei che per un anno non la potessi cavar fuori	ti rimetterei con un pugno questa tua lingua tanto in drento che non la caveresti più fora	
	a chi m'ascolterà	al bargello	
	posso ben' io per riavere il mio essere spia, et ora te ne avvedrai	Io posso ben' essere spia	
	O guarda quanta poca fatica è il rovinare, io mi maraviglio ben' io d'aver àuto tanta buona fortuna quand'io ebbi compro, e potrebbe essere che costui avessi ragione e quel	Io vo pensando che potrebbe esser'anco che questo pover'uomo avesse ragione e che glielo avesse rubato colui che me l'ha venduto, ma suo danno! Io l'ho compro e son conosciuto a Firenze, faccimi il peggio che può. Chi vorrà il quadro mi ristituisca i mia danari, lasciami levarlo di là	

	che me l'ha venduto l'avesse rubato, ma quanto ci è di buono, che io son conosciuto, sì che chi vorrà il quadro mi snocciolerà le mia piastre; in tanto lasciamelo levar di là		
III.6 <i>Fan.</i> III.4			<i>III.4</i>
	<i>Banfolà servo sciocco</i>	<i>Banfolà</i>	<i>Granchi servo</i>
	Dianzi ebbi alle mane un tristo et ora un pazzo	Poco fa mi capitò un tristo, ora un pazzo alle mani	
	fracido	Placido	
	<i>Om.</i>	“ <i>excellentì viro</i> : Vi fo intendere che pur’ adesso sono arrivato a Fiorenza, et ho mandato il presente mio famulo a darvene avviso”, Placido ludimagistro con i sopra	
	che io farei a correr teco in zoccoli, sendo arrivati prima loro dell’avviso, però va’ alla buon hora	che corre molto poco e tardi, essendo arrivati prima loro dell’avviso	
	Che in questo mentre sarà stato all’osteria a imbriacarsi	Che egli in questo mentre deve essere stato a imbriacarsi	

	Sì, sì, che non è il primo servizio che si faccia così, Fioretta	Tu fari come il gambero, non è il primo servizio che si faccia così. Restati con il mio cuore Fioretta e ricordati del tuo amadore	
	FIO. Messere	FIO. Due cose ci è di bello in Firenze, una ne avete voi et una io. GIANP. E che? Dimmelo un poco. FIO. Voi un bel genero et io un bel amadore.	
	Vattene in casa, e vedi che non manchi niente all'ammalato, che io voglio intanto andare a vedere che Panfilo si spedisca poi che non torna, già che ci siamo licenziati del parentado Placido et io	Tu non sei molto in proposito. Però sarà meglio ch'io vada a vedere che Panfilo si spedisca già che ci siamo licenziati del parentado Placido et io	
	Io vò, Golpe? Ohimè, che dico io? Messer Placido...	Volpe! Oimè che dico? Messer Placido, bisogna che 'l chiami così per chi sente	
III.7 <i>Fan</i> III.6			III.6
	Anzi felici, che il negozio possa benissimo	Sì, se il negozio non camminasse bene	
	Io sono stato in cucina et tanto ho saputo cercare, che io ho trovato una testa	Io sono stato in cucina tanto alle velette che io ho visto dove la serva aveva posto una testa di vitella cotta, io in un batter	Son stato in casa tanto alla mira, e m'accorsi Nepita riponere una testa di vitella cotta.

	di vitella cotta, e da pratico in un batter d'occhio visto il bello me la sono ingoiata, che nessuno se n'è accorto	d'occhio me la sono ingoiata che nessuno se n'è avvisto et eccovene due testimoni.	Senza essere visto, l'ho rubbata e ingoiata che non ne troverà osso.
	GOL. Sono arrivati, e che ne sapete? FAU. Il padrone che ora ha àuto una lettera dell'arrivo.	<i>Om.</i>	PANURGO. La cagione? ESSANDRO. È venuto or ora un corrèo ad avisar Gerasto che Narticoforo e suo figlio se ne vengono a casa
	E tu non rispondi in tanta mia necessità	Rispondimi di grazia, non mi mancare in tanto bisogno, e' par' che tu sia statua	Dimmi Panurgo, come potresti rimediare a questo?
	GOL. Passono per questa mia testa tanti ghiribizzi che io sto così pensando qual sia il più riuscibile	VOL. Orsù diren così, ma questo non fa a proposito che faremo che messer Giampaolo non è il caso? O questo si, manderemo a dire al Pedante, ma incorreremo in peggio FAU. Tu non ti sai risolvere. VOL. Io sono nel pensatoio e mi sovengono tanti pensieri che non so qual mi pigliare	PANURGO. Prima diren così... Ma questo non è più bono , bisogna pensar un'altra cosa. Faremo così... Né questo va a proposito, perché potremo incorrere in cosa peggiore. ESSANDRO. Parla presto. PANURGO. Sto nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri che per ogniuno ci

			bisognerebbe un mese a pensare
	Il riuscibile è che io mi vesta da mastio	Io sono risoluto vestirmi da maschio	Son risoluto vestirmi da maschio
	vedere d'ammazzarli in ogni modo	ammazzarli in ogni modo. De' più tristi partiti il men reo	ammazzargli
	GOL. Questo non dirò mai io, ma dov'è ito il vecchio, sapetelo? FAU. Disse d'andare a cercare Panfilo. GOL. Dunque, tarderà alquanto. FAU. Così credo.	<i>Om.</i>	PANURGO. Questo non è male, ma seria meglio ....
	Oh entriamo in casa e vedete di buscare un abito di Berenice, e tu, Ingoia, te lo metterai, mostrandoti storpiato in ogni modo, e lasciatevi guidare a me, che se gli entrano in casa dite che io sia un traditore	Entriamo in casa qualche santo ci aiuterà. Spogliati, e tu Ingoia mettiti i sua panni	Morfeo, entra con Essandro e vestiti da femina, attendi a quel vecchio deve essere Narticoforo
	Io mi ti raccomando	Entriamo ed ecco appunto il Merlo	
III.8	MER. Quand'io penso alle parole, ch'io dissi poco	MER. Io sono spedito, con qual ragione io mi potrò difendere dalla giusta collera di Panfilo? Io ho	

	<p>dianzi al vecchio della volontà di Panfilo, della preparazione dell'arme e della bravura ch'io mostravo, tutto mi sento trafiggere e consumare, posendo essere occasione si fussi accresciuto l'animo in cambio di scemarlo. Con che ragione mi potrò io difendere dalla giusta sua collora avendolo ingannato? Se ben volevo il pal[o] ecco l'astuzia mia quel che ha partorito, che meglio mille volte sarebbe stato non se n'esser impacciato, che a un bisogno il vecchio avrebbe mutato pensiero, e se questo segue eccolo rovinato e Lavinia e me stesso. Oh, povero Merlo, dove ti poserai che tu non trovi impaniato? Eccolo appunto, dove mi appiatto,</p>	<p>fatto ogni sforzo ingannare il padre e verrò ad avere ingannato il figlio, ecco l'astuzia mia che frutto arà prodotto. S'io non me ne fussi impacciato, Panfilo non avrebbe promesso d'andare in Transilvania e non avrebbe monstro tanta sete. Onde Messere Giampaolo non arìa mutato parere. Ho rovinato in un punto Panfilo, Lavinia e me stesso. O galera dove sei? mi par tratto di vedermi dinanzi. O povero Merlo, dove potrai volare che non vi truovi vischio? Ma ecco Panfilo, dove mi appiatto? Almen fosse questa piazza il Ponte acciò ch'io mi potessi gettare in Arno a scavezzacollo</p>	
--	--	---	--

	tanto che passi questa tempesta?		
	Dov'è quel traditore di Merlo	Dov'è quel traditore	
	Ah, tu sei qua! Or che dirai?	Adio uom da bene, be, che mi dici adesso?	
	insieme col padre, sono in casa et a punto cercavo di voi per dirvelo	è in casa et apunto cercavo di voi per farvelo intender	
	Per esser negata	per esser' negata, vien per essa, vien via	
	<i>om.</i>	Qualche goffo	
	al Signor Cognato et al padre	<i>om</i>	
	A te	a te il mio merlino	
	A che pro, se sei causa della mia rovina?	A che pro s'egli è causa ch'io vada alla guerra?	
	Scelerato	<i>om</i>	
	chi tu hai poco fa sollecitato	che tu l'hai sollecitato pur ora	
	anco lo nieghi?	<i>om</i>	
	Questo è il modo di sconsigliare e	Ora così si sconsiglia? Et a questo modo	
	lo sposo	messer Placido	
	Andrai tu prima a porta inferi	Andrai prima tu del mondo	
	Così non lo sapess'io	Io lo so purtroppo	
	La Cretia vi farà oggi introdurre in camera	Lavinia vi farà oggi introdurre in camera della Cretia	

	da Lavinia, volet' altro?		
	Doh vigliacco, anco ardisci di burlarmi?	Tu non me lo farai più credere	
	PAN. E dov'è? MER. O vienmi dreto!	<i>Om.</i>	
III.9 <i>Fan.</i> III.7			<i>III.7</i>
	che qui voglio noi stiamo all'ordine	<i>om.</i>	
	quel che portò la lettera al vecchio	quel servo che portò l'avviso a Giampaolo	Quel primo è granchio, suo servo (III.6)
	BAN. Domine	<i>om.</i>	<i>om.</i>
	abbacinato	Allucinato	allucinato
	Un savio et uno sciocco	Un savio et uno stolto	
	un'amphora di liquor di bacco	un'amphora piena di liquor di Bacco	Qualche anfora, medimna o congio liquor di Bacco
	Oh, che passerotti!)	ha ragione, o che passerotto oh oh	
	sonniferi	sonniferando	
	<i>om.</i>	che quest'è la portione e l'antifarmaco degli ubriachi	Ché questa è la pozione e l'antifarmaco degli ubbriachi
	Questo è il guiderone conforme all'opera	Or questo sarà il guiderdone conforme il servizio	
	se non è così che mi scoppi uno	<i>om</i>	

	scoppietto nel petto e vi cavi un occhio		
	Gol. (Qui combatte la sapienza e la pazzia, veggiamo chi sarà vincitore).	Qui combatte la sapienza e la pazzia, sarà meglio ritirarsi in casa aspettando che picchino, che la cosa arà più del verosimile	
	<i>om</i>	Gol. Accenna la casa, me' ch'io v'entri e n'esca a tempo che arà più del verisimile	
III.10 <i>Fan</i> III.8			<i>III.8</i>
	Oh ecco appunto, l'Imbasciatore delle sardelle, o che viso proibito	Oh ecco l'Ambasciatore di Quaresima, s'io non m'inganno alle tante frittelle che gl'ha su la giornea, o che nuova foggia di mostaccio ohoh	
	Et alla lingua mi par tedesco	Ed è tedesco alla voce	
	Vuol me, Vostra Signoria?	Mai no, e' parla con la mia lingua	
	Messere, parlatemi cristiano se volete che io vi risponda	Almen' vola dove lo scarafaggio, o toi su, che modo di parlare?	
	Certo che non mi intende	Ei non intende	
	Oh, così si parla a casa mia. Che mi comanda la Signoria Vostra?	E mi pareva pur che gl'avesse del Taliano, che mi dice la Signoria Vostra?	
	PLA. Di dove vieni, S'egli è lecito?	PLA. Di dove vieni, il mio Attilio?	NARTICOFORO. Dove stai dunque?

	<p>MOS. Che gli à occhiasti e omaccione. Ma per mostrarti che io n[on] sono scortese te ne donerò quattro.</p> <p>BAN. Fa ch'io vegga.</p>	<p>MOS. Come di pepe, ve' un pizzicotto così fatto, colci com'il zucchero.</p> <p>BAN. Tremategli co 'l mal'anno VS VS</p>	
	<p>BAN. Doh, che ti venga una soma di gavoccioli, e son sì forti.</p> <p>MOS. O senti, gran mercè, io gliel'ho garbata</p>	<p><i>Om.</i></p>	
	<p>Ascoltami, non ti partire</p>	<p>Ascoltami, et nuga ommite, quando tu parli con i savi</p>	<p>Ascolta, di grazia, la conclusione</p>
	<p>S'io ci fui sbolzonato, non volete ch'io ci sia pratico</p>	<p>Oh oh s'io ci nacqueti, Diavol falla!</p>	
	<p>Fa tuo conto, che gli uccellaci mi son dati fra mano. Che diavol dite voi?</p>	<p>Come verstaio e pur saldo, dove avere le travegole voi</p> <p>BAN. E vin di sopra la botta</p>	
	<p>E de' barbagianni, che ci piovonno a moggia</p>	<p>Domin, ch'io non conosca gl'uomini, o che bel Barbagianni</p>	
	<p>Dico bene io, che bisogna dargliene, la figliora del re</p>	<p>Io vo' farli la burla in tutti i modi</p>	

	d'acqua rosa e questa polvere, qual dice lo speciale essere odoriferissima, e ne disgrada e gelsomini di gratta rognà	quest'acqua di piantaggine e questo non so che puzza così di buono che ne disgrado i gelsomini di gattarogna	
	Quella là è la casa, ma io non mi terrei mai che io non ve ne detti una nasata, perché li par mia non sono scortesì	<i>om</i>	
	BAN. Sarà, come de i confetti	<i>om</i>	
	MOS. Secondo me fu una disgrazia, non già difetto mio, guardano, non si scherzi	<i>om</i>	
	Eh, che sarà qualche fragrantia, Arabica ostende mihi	Di Catalonia scurra. Ma che cosa può essere? Qualche fragrantia Arabia?	
	Chinatevi, ch'io sono de' piccoli omoni, se volete ch'io vi arrivi al naso	Chinatevi un poco e guardate se 'l conoscessi persone al naso	
	che mi hai acciccato	<i>om</i>	
	Arrivederci per le buche delle volte, testa del cavallo d'Alessandro Magno	O voi fate il mal viso, che pute forse?	
	Rare pape inqua	s'io mi ti caccio sotto ti mostrerò com'io soglio tratta' i par' tuoi	

		MOS. Maestro gettate via quella maschera. PLA Rape, rape inquam	
	Duo pastinache, non vedete che non l'arriverebbe una testuggine, che quella casa l'ha ingoiato?	Rape i miei finocchi, o va tienlo tu, che quella casa se l'è inghiottito	
	Voi mi parete uno spazzacammino	<i>om</i>	
	Me ne vendicherò di maniera	me ne vendicherò così severamente	
	e che io sono doventato furibondo	<i>om</i>	
	PLA. Dico che tu picchi quella ianua, se tu non vuoi che ti picchi la testa. BAN. E questa è la casa che partorì chi mi tolse la lettera. <i>Tic, toc, tic, toc.</i>	MOS. A Maestro, voi avete il torto che tutto il male ve lo facesti da per voi a tirar sì forte il fiato che ne portasti via tutt' l'odore in un tratto PLA. Mihi, vel me illudis? Alla fe' ch'io n'ebbi l'odore et tu ne sentirai il sapore. MOS: Io il vo' levar di qui con le buone, che non s'abbattesse la vecchia e me ne dessi un capiccio PLA. Così si trattano i miei pari? Alto levatelo su le spalle ta. MOS. Ah cortesissimo et plusquam perdessimo Domine s'io feci male incolpateme la mia ignoranza, e non mi negate il perdono PLA. Sermo mollis frangit iram, Già mi sento addolcire l'amaro,	

		<p>tosto del mio irascibile dalle melliflue et summis svengo.</p> <p>MOS. Anzi che l'error non fu il mio. Il vento che soffio ve la sparse nel viso.</p> <p>PLA. Veramente, che la vendetta et felicità et il perdono è grandezza et generosità d'animo.</p> <p>MOS. Io v'insegnerò la casa di Giampaolo. Io vi menerò sino in su la porta se mi fate tanto favore.</p> <p>PLA. Io vo dimostrare al mondo che così come io supero gl'uomini in ogni genere di virtù, che anco so vincere me stesso, io ti perdono.</p> <p>MOS. Venite meco tic toc</p> <p>BAN O questa è la casa che partorì chi mi tolse la lettera</p> <p>MOS. Bacio la sommità sella veste di Vostra Signora Asineria</p> <p>PLA. Vale atque iterum vale filii mi lepidis sime. Ritorna anco tu al diversorio</p>	
III.11 <i>Fan</i> III.9			<i>III.9</i>
	Chi bussa? O amico e padron mio colendissimo	O amico mio colendissimo	O amico colendissimo
	GOL. No, digli che venga con suo comodo, che sendo	<i>Om.</i>	

	stracco non bisogna molto molestarlo		
	Vi dirò, questa nostra aria di Firenze è così sottile che nasconde sino gli anni alle persone, ma so ben io quanti me ne trovo sopra a queste spalle, che, sebene vi scrivevo così, scherzavo con voi dandovi ad intendere che volevo dire dua mia figliuole da maritare.	Vi dirò, questa nostra aria di Firenze è così sottile che nasconde sino gli anni. Voi mi scrivevate avere i piedi obsessi da nodose podraghe, or veggio che gl'avete assai bene scarni e delicati VOL. Io scherzavo così alla libera con esso voi, et intendevo per le gotte due figliuole che avevo da maritare PLA. O lepidum caput	L'aria di Napoli è così sottile che nasconde gli anni alle persone. NARTICOFORO. Mi scrivevate aver i piedi obsessi da nodose podraghe; or veggio che gli avete scarni e delicatuli. PANURGO. Scherzava così con voi: intendeva per le podreagre due figlie che aveva da maritare. NARTICOFORO. O lepidum caput
	Pla. Di che cosa?	<i>Om.</i>	
	e pur ve l'ho scritto	<i>om</i>	
	non l'havend'io prima saputo	<i>om</i>	
	anco lei cascò nella medesima malattia	cadde inferma della medesima malattia	Le venne la medema infermità
	E quello che è peggio, tutto quello che lei tocca resta infetto senza rimedio alcuno	E fatevi conto che ciò che 'la tocca resta infetto senza rimedio alcuno del medesimo morbo	Ed ogni cosa che tocca, infetta della medema peste
	Ve l'ho per uomo a posta mandato a dire, ma che via avete voi fatto?	Che strada avete voi fatto al venire	Che strada avete voi fatta al venire?

E di qui nasce l'errore, che per la sua corrente il mio mandato dovette cavalcare, però non vi ha incontrati	Et io tre giorni fa vi spedii invano, però non è maraviglia se prima non avete avuto questa mal nuova	Ed io vi ho inviato una posta tre giorni sono per la via di Aversa e di Capua
Non di meno voi mi potete far nuora l'altra vostra figliuola, che parvem refert sia l'una e l'altra	non di meno voi mi potete far nuora l'altra vostra figlia Isabella, che parvi refert sia l'una o l'altra, anzi mi piace più di Berenice per non esser tanto firma	Non mi potrete dar voi Ersilia, l'altra figlia? che parvi refert sia l'una o l'altra; anzi mi piace più di Cleria, per non esser tanto formosa
Che passò all'altra vita	che l'andò al creatore	Che si morì
Voi non me n'avete mai fatto consapevole?	E non me l'avete mai fatto motto?	Voi non me n'avete mai fatta parola
Trattando di allegrezze, mescolar l'assentio con il mèle	trattando di matrimoni et allegrezze mescolar l'assentio con il mèle	Trattando di matrimoni ed allegrezze mescolarvi con auguri di morti
ciò da i consanguinei et amici miei: se io ritorno adesso in là senza nuora penseranno qualche cosa cattiva di me o del mio figliuolo, però mi riduco a deprecarvene	un figlio con vostra figlia, onde aspettandosi ciò consanguinei et amici miei, s'io ritorno adesso alla patria senza la nuora penseranno qualche cosa cattiva di me o del mio figlio, onde io mi reduco genufesso a deprecarvene	E ragionandosi ciò tra consanguinei ed amici di Roma, ché per la Dio mercé vi siamo di qualche conto, ed or tornando alla patria senza la nuora, penseranno qualche cosa a credere il male che il bene. Però mi

			riduco genuflexo a deprecarvene
	per tanto mio danno, pigliate in pace ancora il tutto e chinate le spalle	che vengo ad esser più offeso di voi per esser tutto mio questo danno. Io mi vo pregare a pigliarvi ogni cosa in pace e chinare le spalle	
	di noi	di me et del mio figlio	Di me o del mio figliuolo
	Il parentado è tale	il parentado è così buono	Il parentado è così buono
	e perché io ne sia indegno, vedete quel che si è interposto	e che sia il vero voi sentite quello che ci è interposto perché io ne sono indegno	
	Ombrosa	Abrosa	Abrosa
	casa per farvi l'onore che meritate	ch'io vi potrei far pure quell'onore che meritate, e pensate che me ne incresce sino al quore	
	Ma sendoci la peste	Ma per esser' come v'ho detto la peste	Ché per esservi dentro la peste, come vi ho detto
	vi salterebbe a dosso questa incurabile infermità che mal per voi	vi salterebbe a dosso questa incurabile infermità	
	Per giustificazion mia	per giustificazion et vostra et mia	
	che la fanciulla	che questa poverella	
	E perché meglio intendiate l'esser mio	Per che voi venghiate in cognitione dell'esser mio, et acciò che se voi vi voleste ritirare dalle promesse fatte, voi veggiate chi fia da voi vilipeso, sappiate che	Gerasto caro, acciochè sappiate chi sia io

	la greca e la latina	la greca scilicet et la latina, et erudito tanti adolescentuli di buona indole	
	sedi	cattedre	
	di rifiutarlo che accettarlo	rifiutarlo che d'acceptarlo, imperò che non mancavano alla mia prole nella sua patria matrimonii dicevoli	E io era più avido rifiutarlo che accettarlo, ché alla mia prole non mancano matrimonii nella sua patria
	e postulato	e postulaste con iterati internunti et chirografi	E mi postulaste con iterati internunzii e chirografi
	che mi fu forza il condescendere	che mi faceste condescendere quasi a viva forza	Che mi facesti cadere
	E sentendo questo presente	ond'io	
III.10 <i>Fan</i> II.10	Pigliate questo aceto rosato	Eccovi un po' di aceto rosato	Eccovi un poco d'aceto
	puzza	puttore	putore
	non meno che d'un putrido cadavero	non men che s'ella fussa un putredo cadavere	Par che sia un putrido cadavere
	di versi iambici, satira, elegiaci	di versi iambici, satiri, elegiaci et endecasillabi	Di iambi e di endecasillabi
	In malis avibus, o mondo pieno di sclere e di sporcitie! Bene è verificata quella saluberrima sentenza del Parthenope Poeta	Vanne con tutte le maledizioni di Hebi, Prob, Devenque qtque homine fiedem. O mondo pien di scelere et di sporcitie, ben è verificata quella saluberrima sentenza del Partenone Poeta	

IV.1	Uh quante carezze ci ha fatto questa gentildonna	O quante amorevolezze hai ricevuto da questa gentil' donna	
	una coppia, come i polli di mercato	una coppia: il dispetto e'l piacere	
	senza l'altre cortesie	senza l'altre cortesie: camice, colletti, pezzuole e simili	
	come avete voi menato bene le calcole da vero	avete voi sonato a voglia vostra?	
	Ei debbe voler dire quel vino, che voi aspettavi	Ei debbe voler dire quel che voi aspettavi	
	Non ve ne ricordate voi	<i>om</i>	
	Starai a vedere ch'io sarò matto	<i>om</i>	
	Oh, io son tanto dimentica, che io non ci pensavo più	<i>om</i>	
	Voterenlo]	il faren votare	
	an-diamcene in casa. Cinthia, che hai tu a far costi?	Or altro Cintia, che hai tu a fare?	
	MOS. Padrona, sapete voi quel che mi ha detto lo speziale? LALD. Non io. MOS. Che gli ha inteso, che in camera di Cinthia vi è degli spiriti e che stanotte	<i>Om.</i>	

	<p>vorrebbe venire con un pugnale a fargli paura.</p> <p>LALD. Delle tua scioccherie sempre, alè, vienne su meco.</p> <p>MOS. Beccomi, ch'io vengo.</p>		
	<p>O ecco il Signor Giribaldo</p>	<p>Andate, che io verrò or ora. Io vo' vedre intanto se passasse qualche maschera</p>	
IV.2	<p>Ma io dirò, com'io l'intendo; tu ti sarai fitto in qualche taverna e quivi l'arai lasciata, senza punto avvedertene, perché io da che ti lascai poco fa, quando l'avevi indosso, non l'ho più vista</p>	<p>In quanto a me, io non l'ho vista più se non quando poco fa l'avevi indosso. Al certo, che tu sei imbrocio e te la sarai scordata in qualche taverna</p>	
	<p>Come poss'io aver bevuto, se sempre sono stato in vostro servizio?</p>	<p>Io sarò imbrocio? Et è tanto quanto io sono in vostro servizio ch'io non bevvi vino</p>	
	<p>che quel ragazzo</p>	<p>che quel fanciullo</p>	
	<p>che gli pende al petto</p>	<p>che gli pende dalla sinistra</p>	
	<p>mi riesce</p>	<p>mi riuscisse</p>	
	<p>o che bel tiro</p>	<p><i>om.</i></p>	
	<p>con che bella grazia e' mi viene incontro?</p>	<p>con che grazia e' mi viene a far' motto</p>	
	<p>vostra madre</p>	<p>madonna Laldomine</p>	

	E Per portar seco	Sì, e per portar via di poi	
	Così ti cascassi un occhio	ma qualch'un sì	
	non piccola reputazione	non poco profitto	
	perché non cesso mai di commendare le rare qualità di Vostra Signoria, sendo tale il merito suo	perché non cesso mai di comandare e celestiar le rare qualità di Vostra Signoria, né cesserò mai, per qual si voglia cagione, essendo tale il merito suo	
	così la nobiltà e grandezza sua fa il medesimo	così la nobiltà e grandezza di Vostra Signoria dovunque ella viene.	
	che non mi togliendo per sua consorte, tal sua visita potrebbe recarmi biasimo	che Vostra Signoria mi toglia non volendo parte di reputazione in questo modo	
	Degli altri ne ho visti con dua rocche cavalcare monte Asinaia	Eccoci a scoprir le maccatelle	
	CINT. Perché non mancano le male lingue, che mentre vedendola venire a casa, pigliono occasione di macchiar l'onestà mia, non sentendo ancora risoluzione di questo spozalizio.	CINT. V.S. mi parla e guardandomi non cessa di guardarmi la mano. ZUC. Teme che non iscappuccini. GIR. A che fine, dicamelo di grazia V.S. CINT. No, no, V. S. non si privi, che gl'è degno delle sue mani	

	<p>GIR. Signora mia, per ancora non posso risolvermi che d'ora in ora aspetto nuove dalla patria mia della morte di mio padre; avendo per l'ultime lettere inteso che li medici l'hanno fatto spacciato, e com'io senta avviso, o buono o cattivo, subito le darò la parola di quanto piacerà a Vostra Signoria. Ma la mi guarda molto la mano, a che fine di grazia? Me lo dica.</p> <p>CINT. Il desiderio mio sarebbe di prenderlo, ma in questo modo no, che non voglio se ne privi, sendo degno delle sue mani.</p>		
	<p>Accettilo in dono, almeno per favorirmi</p>	<p>accettilo se ben è piccolo dono, almeno per favorire un minimo suo vassallo</p>	
	<p>Mi riesce più cortese ch'io non credevo</p>	<p>mi riesce molto cortese</p>	
	<p>A che proposito farsi tanto pregare?</p>	<p>Si, fatevi ben pregare</p>	

	Ma avanti se lo ponga in dito, di grazia consideri quella figura che vi è drento	Ma V.S.. prima che se lo ponga in dito, di grazia ponga mente al bel Magisterio di quella figura	
	Oh come riesce liberale questa volta	O come si è lassat'ire. Io credo gli donerebbe anco sé stesso tanto è liberale	
	me lo renda	me lo ritorni	
	LUC. Fante di picca, Io me ne maraviglio	<i>om</i>	
	LUC. Orsù, eglielo lascia al certo!	<i>om</i>	
	gliel'ho donato e la mia vita insieme	gliel'ho donata insieme con me stesso	
	ritorno	riporto	
	Cornacchia di campanile	Cornacchia da campanile, non esse per sonare	
	LUC. A me? miracoloso, certo! GIR. Tu non arai mai un soldo. LUC. Intanto l'anello è ito a porta inferi!	ZUC. Subito ch'io gli viddi l'anello in mano, il feci spacciato, bisogna guardarsi di non mostrar loro una cosa che la va in fisco, anzi nell'inferno che non vi è più redenzione	
	E mi hai tanto per corribo	E m'hai per così folle, ch'io li avessi lasciato l'anello senza pegno?	
	O questa non l'aveva la Cinthia attaccata qui al petto?	Quest'è la medaglia che Cinzia aveva ora qui attaccata a questa banda	
	queste forbicina	Io aveco queste forbicette in mano e	

	a attaccata]	stava appiccata quella catenella. E per certo che l'ha fatto un bel guadagno che	
	Ora si ch'io comincio a scoprire che costui è un solenne mariuolo, e che quella corazza non la può aver àta altri che lui, ma s'io non me ne pago mio danno.	Ora io comincio a scoprire che costui è quel mariuolo che m'è stato detto simile in tutto a speranza di Norcia che ora canta assunto, a cotanto grado. Oremmu Oremmi e così le venisse la febbre come la corazza me l'ha rubata lui, ma s'io non mi vendico mio danno	
IV.3 <i>Fan</i> IV.1	Il consiglio di Gherardo, quanto al mandare il mio figlio alla guerra, potrebbe aver' effetto; poi che egli non se n'è mostro di mala voglia	Io non basso a trovar Panfilo né in Cielo né in terra	
	se fussi venuto a casa	se per sorte ci fusse venuto	
	et in tanto sollecitarlo. <i>Tic, toc</i>	<i>om</i>	
	Fa tuo conto, che tu debbi	et tu	
	Allontanati da questa porta, come da Inferi porta	Allontanati da questa porta	Scostati da questa porta
	Horsù, lievatemi dinanzi, che s'io togga una mazza da tenebre, forse, forse	che tu devi voler la baia	Che voi vogliate darmi la baia

	L'hero stesso di questa >casa< edicole	L'hero stesso di questa edicole	Il padron di queste case
	Uomo da bene, io ti scuso, che come forestiero arai fallito la strada	Avvertisci uomo da bene, che come forestiero tu arai fallito la via	
	Io non mi ricordo di aver mai visto questo viso di bertuccia se non ora: a che fine	Io esco fuor di me stesso. Io non mi ricordo d'averlo mai visto, non ch'io gl'abbi parlato	
	PLA. [...] copulando un mio figliuolo ad una sua figliuola, , et ora ch'io son venuto per concludere il tutto si ritira con una semplice escusatione	PLA. [...] copulando un mio figliuolo ad una sua figliuola, GIANP. Quanto più parlo seco, tanto più mi par essere un altro, seguite di grazia PLA. Et hora che io sono venuto per concludere il tutto si ritira con una semplice escusatione	NARTICOFORO. [...] copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio; e già d'accordo, più con la sua che con la mia sodisfazzione, mi chiama che venghi col mio figlio a tor sposa. Vengo, e lascio i miei consanguinei che mi venghino ad incontrar con la nuora; adesso mi dice che me ne ritorni.
	Certo che costui è un tristo, egli ha d'occhiato la mia figliuola  <b>C</b> Certo che >costui< \cotestu	Certo che costui non può essere uomo da bene	Certo che costui non può essere uomo da bene

	debbessere un bel pazzo/ è un tristo, >egli ha d'occhiato la mia figliuola<		
	Oh, senti che passerotti	Questa mi pare una ribalderia di ricorrerne a S. A	
	E Gianpaolo	Oh questa è l'altra.. e Gianpaolo	
	O mettiti un po' gli occhiali	O ora sì che m'avvegg'io che tu hai mangiato cicerchie. Mettiti un poco gli occhiali	
	e biasimato te e non lui, che merita d'esser lodato	e biasimato te e non lui, che merita d'esser lodato; di modo ch'io non mi sono mentito né pretendo di mentire	Ho lodato Narticoforo e detto mal di te
	Se è così mi contento aver mentito, oh guarda quel che mi fai dire!	O se tu sei d'esso, guarda quel che tu mi fai dire, io mi contento d'aver mentito, s'io t'ho lodato e di mentire ancora ogni volta ch'io ti lodi	Se tu sei Narticoforo e te ho lodato, mi sono ingannato e ne mento per la gola
IV.4 <i>Fan</i> IV.2	Di Fra-Fracido, Ghar-Gher dond'egli	Di Fra-Fracido, Gar Gherdelli	Di Na... Na... Nasincolfino romano
	piacente e piacevole	piacevole e piacente	
	che cloaca	che puttore	Che puttore
	che putono hav'egli vomitato?	m'hai ributtato in faccia?	Che cosa è questa che m'hai buttato in faccia?
	Barbagianni	<i>om</i>	
	PLA. Io non credo che in toto orbe si ritrovi il più insigne mentitore di te!	PLA. Proh Iupiter! Questa Fiorenza deve essere qualche terra incantata, poiché gl'uomini si trasformano in altri di quel che	NARTICOFOR. [...] Proh Iupiter, questa Napoli deve essere qualche terra

		<p>sono, ond'io resto ancipite come ci si trovano di quelli che non solo mentiscono il nome e l'abito, sed etiam che si usurpino insino l'altrui essere e conditione.</p> <p>GIANP. E Roma non monde Nespole, poiché manda di quegl'uomino tanto tristi che si vogliono dare a conoscere per quelli che non son e tanto pessimi che vogliono insimo che altrui non sia quel che è.</p> <p>PLA. Io non credo che in toto Orbe si ritrova il più insigne mentitore di te!</p>	<p>incantata, dove gli uomini diventano altri di quel che sono; onde son ancipite come si trovano qui uomini che non solo mentiscono chi sono, ma s'usurpano i nomi e le condizioni d'altri.</p> <p>GERASTO. Ed è possibile che in Roma si trovino uomini così ignoranti e di sì fatta conditione che si vogliono persuadere che altri non sieno quelli che sono, ed or si vogliono far conoscere per quelli che non sono?</p> <p>NARTICOFORO. Non fu inteso mai il più insigne mendacio di questa machina mondiale!</p>
	Oh d' parole da risponderti con un pugnale!	Oh di' parole da risponderti con un bastone!	Ti risponderei con le mani, se avessi qui un bastone, e ti imparerei la creanza
	GIANP. Pensi tu che se bene mi vedi vecchio, ch'io non mi sen[ta] così fiacco	PLA. Condurrò ben'io qua immediate il Capitan Dante Hispanus Hector, e mie danno se egli non ti dilania in mille frustuli.	NARTICOFORO. [...] Condurrò io qui or ora il capitan Dante, hispanus Hector, e ti

	<p>ch'io non basti a cavarti il matto del cap[o]. O levamiti da torno che buon p(er) te.</p> <p>PLA. Mio danno s'io non me ne vendico.</p> <p>GIANP. O va alle forche dove meriti e non ci mancava altro se non che ci si fussi abbattuto il mio Panfilo, che sendo s[i] l'huomore della guerra e n'arebbe fatto salsiccia. O, guarda se io avevo dato in bestiaccia da vero, ma se ci torna io li voglio insegnare come il topo tosse.</p>	<p>GIANP. Va per chi tu vuoi, che tu non mi troverai qua solo.</p> <p>PLA. E ti giuro per la brassica come Socrate e per il numero quaternario come Pitagora che tu non andrai lungo tempo dell'avermi ingiuriato altero et impue.</p> <p>GIANP. O ecco appunto chi ne può cavart dubbio</p>	<p>farò conoscere quanto importi usar ingiuria a chi non la meritò mai.</p> <p>GERASTO. Né tu mi troverai qui solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di cervello, con un bastone ti voleva far tornar savio. Mira che sorte di uomini vanno per lo mondo! Mira che Cantafavole! Diceva la casa mia essere appestata, che lui era Narticoforo e ch'io non fusse Gerasto; alfin volea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo.</p>
IV.5		IV.6	
	<p>Ohimè, ch'io son rovinata: chi fu egli quello che portò quel barile? Darelbet'egli l'animo di riconoscerlo</p>	<p>Non ti basterebb'egli l'animo di riconoscere colui che portò quel barile</p>	
	o vo conoscere a occhi chiusi	<i>om</i>	
	venticinque	venti	
	dal petto	<i>om</i>	

	Io vo dire se parlava	>Appunto come l'assiuolo< Io vo' dire se parlava	
	Anche tu m'aggiri eh!	Dammi ben' la baia	
	O non vi adirate, l'assiuolo non fa egli chiù, chiù	Sentite l'assiuolo, non fa chiu chiu?	
	che voglia dare la burla a noi altri fiorentini	che danno la quadra a noi altri	
	Qualch'altra tua girandola?	Qualch'altra sottigliezza da fanciullo?	
	Se voi domandate	Io vi dirò, se voi domandate	
	un corbo e l'ocche non dicono quasi sempre	un corbello et l'ocche anco loro ogni poco	
	Li vinizian non paiono tanti gatti?	Adagio, s'io vi dicessi che i veneziani paiono tanti gatti	
	in zoccoli di gennaio?	in zoccolo di gennaio, che mi direste?	
	O che cervelluzzo è questo, andiam via di grazia	Oh che cervellino aguzzo, oh oh	
	Sentite quest'altra nuova e poi andremo	Adagio, vi vo' dar anco un'altra nuova	
	che i lanzi nuotano nel vino e quelli nell'acqua	che loro nuotan sempre nel vino et i ranocchi nell'acqua	
	E come dicono?	Di' un po' su, come dicon'egli?	
	ma e ci sarà dato la baia	O che bella coppia, e ci sarà dato la baia	
	e' correttori et i saccenti	i linguacciuti	
	per mano	per mano >ha per mano<	

	Dica pur chi vuole, basta non far cose che ti dien biasimo	Ah ghiotterello	
IV.6	E come vi ho detto, andretevene da Lavinia	Andatevene com'io v'ho detto da Lavinia	
	e posatela	<i>om</i>	
	e con questa occasione, quando voi avessi a star nel letto quindici giorni sarà bene, che in questo mentre il capitano partirà e voi resterete libero	Et almeno vi farò star' nel letto tanto che passino questi tre di che il Capitan' Vinciguerra starà a partirsi	
	Che questa tua invenzione sia come quella di stamani, acciò tu abbi a scontar l'una e l'altra. Perché sempre non mi troverai così facile come ora al perdonarti.	Se questa tua girandola mi riesce come quella di stamattina, tu mi pagherai l'una e l'altra; chè tu non mi troverai sempre così facile al perdonare sì come ora m'hai ritrovato	
	ma questa so mi riuscirà al certo	Ma io non dubito punto così bene mi pare avere aggiustato la mira di dar' nel segno	
	pezze sanguinose	fascie snaguinose	
	et al morbo non vi pensate, ch'io ci farò con un poco di zafferano mutare il	e s'io dovessi tignervi il viso di zafferano farò ogni diligenza che voi vi mostriate pallido e di poi,	

	colore, che parrete la stessa morte, e da dua facchini sur' una seggiola vi farò portare a casa	sopra una seggiola, vi farò indurre in casa da due facchini	
	E che inven-zione troverai per dare a credere al vecchio che io sia stato ferito?	Or pensa che disturbo si darà alla casa, ma suo danno, se il lor' disgusto mi sarà causa di tanto gusto; non di meno bisognerà che tu trovi qualche cantafavola per dar colore d'essere stato ferito	
	Che rincontrando poco fa dua francesi, i quali visto che vi ebbono, vi stimorono un loro nemico, e da certe parole impertinenti che vi dissono (sendo a punto su l'umore della guerra) fusti necessitato a risponderli e dalle parole si venne all'arme, e per esser voi solo e quelli dua bisognò toccarne al vostro marcio dispetto bisognò toccarne.	Io l'ho bell'et trovata. Dirò così a vostro padre: che avendogli messo l'umor dell'Arma e del soldato voi come giovane senza troppa esperienza in simil brighe, ma tutto quore, vi attaccasti con certi francesi senza >troppa esperienza in simil brighe< occasione, e solo per capriccio vi han bucato con un vaglio e mio danno s'io non lo fo pentire mille volte d'avervi mai ragionato della guerra e Transilvania	
	E stimi mio padre per tanto debole che non	O bene, o bene, così mi piace. Ma noi non daremo in nulla	

	resappi questo tuo trovato?		
	Io gliene farò credere a suo dispetto	E perché?	
	PAN. Non vorrà egli veder le fascie e le ferite?	PAN. Getteren' via il tempo e farenci scorgere MERC. La ragione? PAN. Mio padre vorrà vedere subito le ferite	
	Gli dirò che il cerusico	Non vi date affanno, ch'io li dirò ch'il cerusico	
	non si sfasci nulla	le non si sfascino in modo nessuno	
	per che ci ha messo un suo segreto rimedio che ristagna il sangue e salda le piaghe in brevissimo tempo	acciò che un certo suo rimedio per istagnare il sangue faccia l'effetto	
	e voi restate libero da questa andata	E se poi le vorrà vedere vegglile, basta, che così si sarà reparato a questa vostra partita	
	Si, ma tu sai pur ch'egli è persona curiosa, che vorrà saper chi sia il cerusico, et intendere come è di che importanza sia il male, et eccoci per terra	Eh si, tu sai ch'egl'è persona curiosa e vorrà sapere questo cerusico et intendere dove e come e di che importanza, et eccoci pe terra, con gran' vergogna e senza profitto nessuno	
	e dieci scudi che gli prometta vi	Io gl'ho di già narrato il tutto e m'ha promesso per dar più colore	

	<p>caverebbe d'altro fondo, sendo l'istessa cortesia.</p>	<p>alla cosa d'essere il vostro Stante, et ha fatto il suo disegno di cavarne una decina di scudi senza mettervi de' suoi empiastri o fatica</p>	
	<p>Se per prometter danari servisti, io non ho invidia a qual si voglia persona, ma il fatto sarà che bisognerà sborsargli innanzi e dove sono dieci giuli non che cotesta somma? Tu non dai né in cielo né in terra.</p>	<p>E dove sono questi dieci scudi? Tu non dai né in cielo né in terra</p>	
	<p>MER. Il vecchio, ci penserà lui.  PAN. Che? Mio padre?  MER. E voglio che gliene paia spender meglio che danari gli spendessi e' suoi di.  PAN. Io ho paura che tu non sia 'briaco.  MER. Di gratia non vi perdetevi d'animo e fate a modo mio, andate a concludere il secreto matrimonio con Lavinia, avanti che Gherardo torni da Fiesole, e siate</p>	<p>MER. Il vecchio ci penserà lui a cotesto, andate via, non indugiate più e concludete il secreto matrimonio con Lavinia innanzi che Gherardo torni da Fiesole, e siate avvertito che entrar' per il giradino di dove v'ho fatto vedere acciò che non siate visto e ne segua qualche disordine.  PAN. Intanto provvedi quel che ci bisogna</p>	

	avvertito d'entrar per il giardino, acciò non seguissi qualche disordine, poi d[ai] la moneta e di quanto occorrerà lasciatene la cura al Merlo.		
	PAN. Se non fussi l'affezione ch'io porto a colei, non pensar mai ch'io cimentassi l'onor mio per questa via, ma per questa volta ancora mi vo lasciar da te guidare, si che sta in certo	<i>Om.</i>	
	Io ho pur campato la gran fortuna	Io ho pur campato la gran furia	
	in collera	incollerito	
	se prima n[on] mi rompeva adosso una soma di legne	senza rompere con le spalle una mezza dozzina di fascine	
	Horsù, andiamo a far questo impiastro, acciò che quello che non si è fatto fino a ora non si facessi poi con maggior mio danno	Ma lasciami far quel che bisogna, acciò che quel che si è fatto insino a qui non si facesse a spese del povero Merlo	
IV.7		IV.8	

	Tanto corsi ch'io ti giunsi, adagio	Adagio, adagio	
	la lepre	la volpe	
	Ribaldaccio	rubatoraccio	
	Tenetelo pure, che io lo riconosco a quel presta quesumus, ch'egli ha sul mostaccio	Quest'è d'esso, tenetelo saldo ch'io il riconosco a quel prestaquesumus che gl'ha attraverso al mustaccio	
	Tira pur quanto tu sai	Piano, tira pur' quanto sai	
	che a ogni modo	<i>om</i>	
	un'altra	un'altra a me	
	mi si	mi dici	
	Debb'esser di razza di fornaciaio	Costui deve esser fornaccio	
	O Bel presente	<i>om</i>	
	che non senta messer Gherardo di grazia	che non senta le grida Messer Gherardo, ch'io darei rovinato	
	ladraccio	ladruccio >dico<	
	ch'io fec[i] per fargli una burla e per prendermi spasso del caso suo	Ch'io gliela tolsi così per burla e per pigliarmi spazio de' casi vostri	
	Eh burle piacevole: por cinque e levar sei!	O che belle burle, se io io non avessi paura	
	per suo passatempo	per suo piacere	
	Se io non ero presta a pigliarlo me la rendeva nel dì	Se io non ero presto a pigliarlo così per la cappa me la rendeva poi domani	
	rascia verde	panno verde	
	<i>om</i>	ZUC. O che solenne ladro	
	<i>om.</i>	che facchino?	

	Io manderò per il bargellone e la farai peggio	<i>om</i>	
	con i villani	con i villani et ingrati	
	che si è guasto con quell'acqua pazza, che questo bel certo disse esser vino.	LALD. E perché? MOS. Noi l'abbiam guasto con quella acqua pazza che l'abbiamo votato sopra	
	Faren conto che quello anello ci rifacci il danno	No, no, ch'io mi contento di ciò che io ne ho cavato	
	Vedi	<i>om</i>	
	Basta che tu facevi l'ammorbato della Cinthia e la volevi per moglie, o non metter più piede in quella casa vé, che tu ti ricorderai di me per sempre	Io ti do bando di questa casa. Avvertisci bene, se tu ci capiti più tu te ne ricorderai per sempre	
	se ci capita apponetelo a me	se ci capita io vo' che mi sputiate in faccia	
	Padrona	<i>om</i>	
	ch'io dia fuoco alla casa	d'appiccar fuoco alla casa perché non ci possa venir più	
	LALD. Basta bene che Iddio ha àuto compassione di noi altre povere donne. Uh, io ero pur rovinata meschinella a me, horsù alla buon	LALD. Va' dov'io t'ho detto, spediscila. MOS. Io vo, madonna, sì.	

	<p>ora, che qui bisogna pigliare ogni cosa in pacienza che questo mondaccio da di queste frutte. E tu, Mosca, ritorna in quel servizio ch'io ti dissi dianzi e spedisciti.</p> <p>MOS. S'io non lo trovo, non gli dirò niente né vero?</p> <p>LALD. Torneravi un'altra volta.</p> <p>MOS. E se vi è che gli ho a dire?</p> <p>LALD. Te lo dissi pur sì bene, che ti ricordi di quella cosa et intenderà.</p> <p>MOS. E se dice "che cosa?", che gli ho io a rispondere?</p> <p>LALD. La merda che ti sia in gola; o né seccaggine; uh gli è pur in pronto quando e comincia a metter la lingua in certe cose, in quanto a me io sto alle volte per perdere il cervello con esso lui</p>		
IV.8		IV.8	IV.5

<p><i>Fan</i> IV.8</p>			
	<p>GIANP. Se quello arfasatto mi da' fra le mani, io voglio che si ricordi della mia casa per un pezzo; e se io riscontro il mio Panfilo, or ch'egli è su 'l partire per Trasilvania, farà per me le mie vendette a doppio, acciò gli stolti imparino con le case d'onore come si deve procedere. Ma eccolo di qua per mia fede, lasciami ritirare, che s'egli avessi capo la Giornea qualche imboscata e mi venissi adosso a tradimento e mi starebbe il dovere. O, ecco a punto messer Placido, che potrà rimediare a tutte queste discordie.</p>	<p><i>om.</i></p>	
	<p>E voi per mille volte e' ben trovati</p>	<p>O bugie correte a' monti, voi sète i ben trovati</p>	<p>Che farò, che dirò? O bugie correte ai monti, a diluvii per liberarmi da questo incontro (<i>a voce alta</i>)</p>

			Voi siate gli ben trovati!
	cavateci di dubbio	traeteci di dubbio	
	perché io arei a fare qualche scappata	<i>om</i>	
	Nella buona voglia, ma avanti, che si passi più la	Fate una grazia prima a me	
	O che difficoltà è la vostra se voi lo sapete?	Dunque, se vo'l sapete, non occorre ch'io ve'l dica	Dunque, se lo sapete, perché me lo dimandate?
	Se voi non avete altra difficoltà ora vi spedisco	Oh, oh, con una sola risposta sadisfarò ad ambedui	Con una risposta sodisfarò ad ambiduo
	Diteci chi voi siate di noi dua	Deh, fateci tanto favore, diteci chi voi sète di noi dua?	Di grazia, fatene questo piacere, chi sei di noi duo?
	Vi ho risoluto il dubbio	Io vi dico	
	Canzone a gallo	<i>om</i>	
	col nome del Diavolo	<i>om</i>	
	Oh la mi scapperà poi	<i>om</i>	
	Come diavolo volete voi	Se voi non volete	
	se chiaramente vedete	vedete chiaramente	
	Ma, io veggo che la finirebbe mai, e per ch'io mi ero scordato d'un mio servizio, mi bisogna ire a	Però a Dio, Io non mi posso più perdere il tempo in chiacchiere et in novelle	

	terminarlo; a rivederci.		
	Anche io ne vo' venire, che per le sue negative me n'è cresciuto il desiderio	Per le sue negative me n'è cresciuto il desiderio, unde "Nitimur in vetitum semper cupimusque negatum". Imperò aspettatemi, ch'io ne vo venire anch'io	
IV.9	GHE. [...] basta che le medaglie disse averle vedute, come se io non sapessi ormai <sup>38</sup> che le maggior bugie che si dicono sono quelle quando altrui dice "io ho visto", ma quell'affezione di quell'oro che rischiava l'occhio la non m'entravi. Poi son passato dal mio sarto, per sollecitargli la mia zimarra et uno suo garzone dice avermela data, io megli rivoltai con una stizza, che se l'avessi àuto fra i denti, me lo sarei mangiato vivo. Il maestro che mi vedde col viso dell'arme, mi disse	GHE. [...] si trova pur nel mondo di già ben scioperati. RAM. Per dua cause mi son partito di Napoli molto più presto ch'io non volevo, perché è tanto gustevole e vaga quella città, ch'io non sapeva come spiccarmene. GHE. Io son passato intanto da Maestro Bindo per sollecitarli la zimarra, et insomma il suo garzone l'ha data ad un altro in cambio et in ultimo perché io non l'avessi a far mal capitare m'ha promesso di rifarmene un'altra; ma per mie fe, se io l'avessi ad avere alle nozze, che le si farebbon tardi. RAM. Prima per rivedere il mio caro fratello, che tanto tempo non l'ho visto e secondariamente per ritrovare un mio allevato che tre anni sono mandai a Siena per risquotere certi miei crediti, il quale ho inteso essere in abito supposito qui in Firenze per causa d'Amore	

	<p>che userebbe ogni diligenza per ritrovarla e mandarmela, et io li risposi che se fra un'ora io non l'avevo, ch'io gli spiccherò con i detti il naso d'in sul viso, or che io ho dato in un genero tanta importanza, io abbi a essere agirato in tanti<sup>47</sup> modi io non la voglio più comportare.<sup>48</sup> Ma chi è costui qua, che quasi mi pare di raffigurarlo, lasciami tôrre e quattro occhi.</p> <p>RAM. Per dua cause mi son partito di Napoli, molto più presto che io non volevo, sendo quella città tanto gustevole ch'io non sapevo spiccarmene. La prima, per rivedere il mio fratello che tanto tempo non l'ho visto, e l'altra per ritrovare un mio allevato, che tre anni sono si fuggì</p>		
--	--	--	--

	da me, né so per qual cagione.		
	Alla voce e mi pare il mio Ramondo, gli occhiali me 'l diranno loro	E mi par di conoscere costui, chi domin' sarà egli?	
	Gli è d'esso per certo, o che veggio io? Ò, ò, ò	Oh oh, chi veggio? Oh oh // <i>In atto di meraviglia</i> //	
	O come si va mantenendo	Egl'è per certo, o come si va mantenendo	
	fratel mio caro	<i>om</i>	
	per sempre	<i>om</i>	
	quasi io non vi riconoscevo	non vi riconoscerai quasi	
	Più a bell'agio ve 'l dirò	Io ve'l dirò a bell'agio	
	napoletano	napoletano e vostro parente	
	GHE. E perché così mi è stato confermato qui da quattro gentil' uomini (pur napoletani) io non ve lo scrissi, dubitando non mi uscissi delle mani per la molta volontà che ha di sposar la nostra figliuola. RAM. E chi meglio di me poteva trattare	GHE. Voi mi rafferamate quanto di lui m'è stato dato relazione da cert'altri gentil'uomini sua paesani RAM. Ma è possibile che non m'abbiate scritto un verso? E chi meglio di me poteva trattar' questo negozio s'io vi sono amicissimo e vi son' fratello? Ah Gherardo, voi avete mostrato di tener poco conto di me	

	questo parentado, se io li son tanto amico e servitore? Ah, avete mostrato tener poco conto di me!		
	egli è venuto	gli è seguito	
	che non mi ha volsuto pur dar tempo di preparar quelle nozze convenienti!	E però scusatemi, ch'io non ho avuto tempo d'avvisarvene	
	RAM. Dunque è qua?	RAM. Come no? Ah ah che mi dite voi? Così come l'avete concluso per mezzo d'altri così voleva il dovere che voi facesse capo a me! GHE. E non v'è corso mezzo nessuno, egli in persona me l'ha chiesta e non m'ha dato tempo pure di pensarci, tanto si è mostrato desideroso di queste nozze. RAM. Ed egli è qua? Voi mi fate stupire, ch'io so pure che alla partita mia li andai a baciare le mani in Napoli	
	E stasera verrà ad impalmarla	Egli è qui e stasera verrà ad impalmare la sposa	
	Voi mi fate stupire, ch'io lo lasciai in Napoli quando alla mia partita gli andai a baciare la mano	<i>Om.</i>	

	Egli è [da]vero, che per certe mie faccende mi sono trattenuto in questo mentre sia comparso.	Gl'è vero che per certe mie faccende io ho tardato forse quindici dì tra Roma e Siena e potrebbe essere che in questo mentre e' fusse comparso	
	quando ho preso da lui licenzia	quando io presi licenzia da Sua Signoria	
	Potrebbe non esser questo Giribaldo, perché come e' si dice: che va più d'un asino al mulino	Avvertite che voi non pigliate errore e che non ci fosse più d'un Giribaldo di quella famiglia che >ma< come si dice va più d'un asino al mercato	
	vi sono stato come sapete da dieci anni	vi sono stato assiduo 20 anni in circa	
	e vedrete quanto egli arà caro di conoscermi per parente	E se gl'esso Io vo che voi veggiate quanto egli ha d'aver caro di conoscermi parente	
	di poi andrò per lui, acciò si stia allegramente	Et io intanto andrò per esso perché stasera si facci quanto vi ho detto	
V.1	sventurato, quanto ti sarebbe meglio esser mai nato	non fuss'io mai nato	
	Questo vecchio, da che tanto si lamenta, debbe avere i pedignoni	questo vecchio si va molto scotendo	
	Ecco l'ultimo mio tracollo	Questo sarà l'ultimo crollo	
	Così dicestù il vero	Io non vorrei sentir bugie	
	qualcuno a cavaliere	chichesia a cavaliere	

	vò su di sopra dalla mia figliuola	vo su da mia figlia	
	per che la venga a salutarlo	perché 'la venga a ricevere il suo zio	
	et io la trovo a ragionare con un giovane et anco non l'ho potuto conosere	E trovo che l'ha ricevuto con grati abbracciamenti un garzoncello ch'io non possetti conoscere	
	il dovere vuole che ogni rocca abbi il suo fuso	ogni rocca vuole il suo fuso	
	in un'altra camera	nell'Anticamera	
	pastinache	radice	
	et a mio giudizio	<i>om</i>	
	satisfare al debito mio	sodisfare all'onor mio	
	quel tale	il giovane	
	quando gli ha risparmiato un dolore	et ha risparmiato una dote	
	GHE. Ma se non era il rispetto del mio fratello, la non pareva così, che per non levare il romore non feci alcuno [mo]tivo, e se lo sposo venisse sta sera per impalmarla che lo dov[rò] fare insino stamani?	GHE. Ah se non era il rispetto del mio fratello gli arei ben io chiappati, in ogni, ma non volsi levare il rumore per non li dare così gran disgusto, non prima arrivato a casa, e per non mi mettere in capo quel ch'io ho nel seno	
	MOS. (La troverà spalmata, per la	MOS. O fate motto, non non l'hanno in capo anco le chiocciole?	

collora si beccherà il cervello).	GHE. Però gli dissi che non gli paresse trano se la non veniva a farli motto, che io l'aveva nel monastero. MOS. E in quello delle mal maritate? GHE. Ma se lo sposo vien stasera inpalmarla, che lo doveva fare insino stamani. MOS. La troverà spalmata e per collora si beccherà il cervello \GHE/	
io nascondere il caso	più nasconder tanta vergogna	
scudo	nido	
dell'ira	dall'ira dall'ira	
non potere ammorzarlo	da non si spegnere con un mare di sangue	
Non mi parrebbe far nulla se ancor'io non ci mettessi il mio tizzone	<i>om</i>	
Messere, di grazia, fatemi un servizio in cortesia. GHE. .Di' su, spedisciti, che vorresti	<i>om</i>	
Perché mi era stato detto che la in festa vi avete preso una casa a pigione	Io l'ho inteso pure che la intesta, vi avete preso una casa a pigione	
Per santa	per l'anima di mio padre	

	che mi hai àuto a far bestemmiaire	<i>om</i>	
	Eccomi di dreto	Ecco, ch'io mi ti levo dinanzi e pongomi di dietro	
	Dio ve ne dia la grazia	Dio vi dia ciò che desiderate se non l'avesse detto prima	
	MOS. Cù, cù. GHE. Guarda in che riscontro io avevo dato, da romper il collo	MOS. Beh, come va ella? GHE. Aspetta forca. MOS. S'io fussi forca, io vi arei nel guinzaglio GHE. Che vuoi tu dire, ghiotterello? MOS. Che voi siete speciale e che la vostra figlia vi fa i cartocci. GHE. Oimè che si deve saper' per tutto poiché lo sanno insino i ragazzi e già si sa tal cosa? MOS. Sassi per bocca vostra. GHE. Io mi vo' sotterràr' vivo per non esser' visto gl'uomini. MOS. Lasciami rassegnare a tempo, ch'io non mi perdessi la cena. GHE. Appena seguito che n'è pieno tutto Firenze	
V.2	Resto ammirato, perché ancora messer Gherardo non mi sia venuto a trovare	Messer Gherardo non m'è venuto a trovare, o avess'egli i miei privilegii	
	viene a oltraggiarmi	viene a dolere di me et oltraggiarmi	

	Senza andarne cercando, eccolo qua	Eccol' apunto, senza andarlo più cercando	
	Vestito	abito	
	quell'opera nuova	quello con quell'opera nuova	
	LUC. Ora ci vado	<i>om</i>	
	farò	<i>om</i>	
	GHE. (Quest'è pur chiaro segno della ricchezza e magnificenza sua, oimè ch'io crepo di dolore!)	<i>Om.</i>	
	Passerai poi dall'orafo, e digli che ti dia quella catena che io gli ho commesso	Intendi qua, va medesimamente dall'orafo per quella collana ch'io gl'ho commesso che ti dia	
	questa sera un presente	presente questa sera	
	Signor mio sì, ma in questo mentre farò leva eius et andarmene alla volta di Roma	Si, signor' mio. O come sen'empie la bocca di questi fummi e poi non ha tanto in casa ch'io non mel' mangiassi in due bocconi	
	qualche santo mi aiuterà	Dio mi aiuterà	
	<i>om.</i>	ZUC. (Ma in questo mentre che si trattien' qui con costui io voglio far domine repulisti di quel che vie e pigliarmelo a conto di salario e della corazza et andarmene alla volta di Roma).	

	O Signor Suocero, appunto fra me discorrevo con meraviglia della cagione per che voi non mi siete venuto a trovare.	O Signor Suocero caro, io mi maraviglio assai che voi non mi fussi venuto a trovare	
	certo mi ha ritenuto	mi ha ritenuto, e di che sorte strano	
	dispiacer alcuno?	dispiacer nessuno?	
	mille uomini	mille persone	
	con recipiente corteo	con orrevol' corteo	
	ne venissino qua	ne venisse alla casa	
	e non so da quel che si sia derivato l'essersi venuta meno, e perché due ore è stata quasi <sup>3</sup> semi viva	Ma non so da quel che si sia venuto, ella si è venuta meno, ch'è stata due ore semi viva sopra un letto	
	Noi perderemo il tempo	Non occorre, che ci perderemo il tempo	
	auta di me	di me avuta	
	Per ché mi faresti torto a non mi dire chi ve n'avessi sconsigliato	Ma voi mi fareste torto a non mi dire chi ve ne avesse sconsigliato, perché voi vedresti ciò ch'io farei per mia giustificanza	
	è venuto di Napoli	vien di Napoli	
	ho àuto relatione tale che più non si poteva desiderare	mi è stata data degna relatione dell'esser vostro	
V.3	RAM. Bisogna ch'io vada a veder se	RAM. Mi pare appunto l'ora di vedere se alla posta fosse lettere di	

	fussino comparse le mie lettere	mio e per chè m'importono assai non senza vedere	
	GHE. Eccolo appunto che vien fuori	<i>om</i>	
	fortuna	ventura	
	Ramondo	<i>om</i>	
	adesso di Napoli	di Napoli adesso	
	conoscere	riconoscere	
	quest'uomo	costui	
	Per un mariuolo	per un furbo	
	RAM. Lasciatemi un poco parlare a me di grazia, In che modo ti fai tu chiamare il Signor Giribaldo Forsola, che io loarei caro saperlo?	RAM. E tu sei tanto ardito di farti chiamare il Signor Giribaldo?	
	L'amicizia	l'amicizia da banda	
	voi volete	tu vuoi	
	sur un asino scorrere	scorrer' sopra un asino	
	Ora lo vo'	Con che arroganza mi parla. Or ora il vo'	
	di legnate	di legni	
	GIR. Oh che insolente è questo, così si procede con un par [mio]! Lasciatemi, ch'io ammazzerò voi!	GIR. Lasciatemi la mano! GHE. Aspettate in cortesia, perché questo mio fratello è persona faceta et è ito per un presente che gl'ha portato di Napoli per la Signoria Vostra.	
	Da me non scapperà	No, no che tu non mi scapperai	

	GHE. (Oh, chi l'arebbe mai pensato che costui fessi un truffatore? Manco male, che io potrò occultare la fuga della mia figliuola intanto <i>Dominus providebit.</i> )	GHE. O quanto ho caro che si scuopra un truffatore, perché potrò per qualche giorno occultare la fuga di Lavinia al mio fratello et in questo mentre <i>Dominus providebit!</i>	
	E chi furno coloro	E chi son dunque coloro	
	paesani miei	paesani e parenti miei	
	Dio vi ci ha mandato fratello caro	Dio ti ci ha guidato Ramondo	
V.4	o tu mi renderai il mio quadro o io ti ammazzerò, perché la vendetta la vo' fare io	o tu mi darai la mia pittura o io ti darò la morte	
	Panfilo, Merlo, Placido	<i>om</i>	
	Che vuoi fare?	che vuoi fare? Oh padron mio	
	Soccorso, vi prego	O Messer Ramondo caro, questa è la volta ch'io non ne scampo più	
	Tenete costui saldo	<i>om</i>	
	Mi ha rubato un quadro di bottega mia	m ha fatto rubare un mio quadro	
	[dieci]	<i>Om.</i>	
	Se tu l'hai compro io non lo so, ma so bene che quella è roba mia	Vada mala la bottega e ciò ch'i'ho nel mondo, e non la posso più comportare. Saldo che tu la farai >male< meco	
	RAM. Dite le vostre ragioni modestamente, che	RAM. Tu sì, e mi detti ad intendere ch'un mio procuratore alla sua	

	<p>vedremo se si potrà accomodar la cosa.</p> <p>GIANP. Sentite, per vita vostra: mentre andavo oggi così per mia negozij, detti in uno all'improvviso che mi domandò se mai io avevo piatito; io, che so quanto mi costino le lite, gli risposi di sì. Egli soggiunse "voi dovete sapere che uno procuratore, che per voi agitò cause, venendo a morte si fece coscienza di certi danari che ingiustamente da me aveva àiti, e che uno suo padrone era rimasto esecutore del testamento l'aveva mandato con quel quadro dicendo esser del procuratore per rintegrarmi". Ma perché il quadro valeva più di quanto mi doveva io gli sborsai fino in dieci e otto scudi.</p>	<p>morte si era fatto coscienza di otto scudi per conto di certe mia liti.</p> <p>GIR. Et io t'ho detto queste cose?</p> <p>RIG. Voi fate torto Signore, non sentite voi che scusa magra?</p> <p>GHE. Lasciatelo dire, che sarà vero pur troppo.</p> <p>GIANP. E che un tuo padrone ti mandava a andar essito ad una figura di mano d'Andrea del Sarto, che era delle robe del detto procuratore per pagarmi.</p> <p>GIR, certo che tu sogni o hai dato nelle girelle.</p> <p>RIG. E tu sei un furbo, ch'io ti conosco insino all'odore, guarda ch'io non t'abbia ad insegnar parlare.</p> <p>GIANP. E per finirla brevemente. Io la comprai da te in cinque scudi, otto me ne dovevi e sette te ne contai</p> <p>RIG. Io mi disfo di rabbia</p> <p>GIANP. Tu pensi ch'io non ti riconosa, e se bene allora eri vestito da staffiere</p>	
--	--	--	--

	<p>RIG. Non sentite voi che magre scuse?</p> <p>RAM. Lascialo finire.</p> <p>GIANP. Io come uomo di buona fede gli detti credito, che oltre alla somma gli sborsai anco la senseria.</p> <p>RIG. Gliene potevi dare a ddoppio.</p> <p>GIANP. Viene ora costui e dice che io gliel'ho rubato, et a forza lo riuole.</p> <p>RIG. Se la roba è mia non è giusto che io la riabbia?</p> <p>RAM. Giucherei buona cosa che l'è fra quest'impiccati.</p> <p>GIANP. Se io lo r'incontrassi, se ben son vecchio, mi basterebbe la vita a riconoscerlo.</p> <p>RAM. Guardate un po' se a sorte qui tra noi ci fussi alcuno che lo somigliassi.</p> <p>RIG. Io sono aggirato.</p>		
--	--	--	--

	<p>RAM. O tu hai del prosuntuoso</p> <p>GIANP. Vo' trovare gli occhiali: chi è costui là legato?<sup>6</sup></p> <p>GIR. Un uomo da bene.</p> <p>GIANP. Alla voce mi par quello.</p> <p>GIR. Cotesti occhiali non mostrono bene.</p> <p>GIANP. Anzi mostrono benissimo, sendo quello tu, se bene allora avevi un abito da staffiere</p>		
	<p>RIG. Era vestito da staffiere?</p> <p>GIANP. Così era.</p> <p>RIG. Per mia fè, ch'egli è quello che mi cavò di mano una dobla di Spagna, quando e' mi mostrò il quadro in casa vostra</p>	<p>RIG. Vestito da staffiere? Per mie fè, che costui è quello che mi cavò una dobla di mano mostrandomi la figura in casa vostra</p>	
	<p>Chi vuoi te l'abbia rubato che lui?</p>	<p>Si, che solenne ghiotto, sappi ch'altri che lui non te'l può aver rubato</p>	
	<p>perché quello che venne per esso, se bene aveva l'abito da</p>	<p><i>om</i></p>	

	facchino, bisognò che fussi lui		
	Non fare, che ti sarà levato questa briga. Altro che, ti si conduca in casa e si mandi per il bargello.	n fare, uomo da bene, ch'altri ti leverà questa briga. Su conduciamolo in prigione	
	e vi chieggio la vita	<i>om</i>	
	Ah ghiottone, io voglio che tu sia castigato	Io dico che vo' che sia gastigato	
	GIANP. Ancora che il merito suo fusse un paio di forche, rendaci e' nostri danari e lasciarlo andare, che ai <sup>8</sup> par nostri non si conviene mettere alcuno in mano della giustizia.	GIANP. Orsù, rendaci i nostri danari et io ti renderò il tuo quadro, che sebene l'indugia non la campera	
	Si, ma e' si fa un gran torto a quel merito	Per amor vostro io mi contento, ma facciamo un gran torto a' meriti suoi	
	RAM. E non è dubbio, che non un paio né dieci non sarebbon troppe, ma ancora io vo concorrere con la	<i>Om</i>	

	vostra opinione, però satisfaccia ciascuno a se l'indugia, non si è per scamparla		
	Scioglietemi la mano	scioglietemi la mano, come volete ch'io ve li conti così legato?	
	Sua danari	sua sette	
	Sta bene, ma il quadro?	sta bene la figura?	
	Adesso te lo rendo, Messer Ramondo, io posso dire d'avere àuto la vita da voi e se non fo le debite accoglienze scusatemi, ma più per agio ci godremo e perdonatemi!	Messer Ramondi, perdonatemi, che noi arem' tempo di rivederci. Io vo' render questo quadro a costum et intanto spedire altre mie faccende, per ora io vi ringrazio che m'avete campato la vita	
	Si di grazia, che ho bisogno di ragionar con voi, intanto, andate a dare il quadro a quest' uomo da bene che lo merita. E tu, furfante, considera che maestro Piero <sup>x</sup> arà cagione di dolersi di noi, perché gli abbiamo risparmiato la tua fatica	Andate dove vi piace, e tu furfante considera che Maestro Piero arà occasione di dolersi di noi, perché gl'abbiam risparmiato la sua fatica	

	<p>RAM. Avete visto, in che intoppo voi avevi dato?</p> <p>GHE E di che sorte, e forse che non faceva il nobile, il galante e lo splendido?</p> <p>RAM. Io mi vo ritirare, ch'io sono stracco.<sup>13</sup></p> <p>GHE. Andate pure a riposarvi, che si manderà<sup>14</sup> [per voi]. Sia ringraziato il cielo di tanta ventura, poi che io affogavo questa mia figliuola, se bene a quest' or può esser morta, pure io credo che la Cretia sia consapevole di qual cosa, che simili contrabandi li sogliono guidare le stesse gente di casa. Io voglio aspettare che Ramondo si addormenti, e con le buone gliene caverò di bocca</p>	<p>GHE. Andate, andate, e non può essere che la Cretia non sappia chi sia stato colui ch'essi amorazzi soglion sempre esser guidati da gente di casa. Io vo' aspettare che Ramondo si adormenti e cavarglielo di bocca o con le buone o con le cattive.</p> <p>GIANP. To' qui tu, e un'altra volta guarda con chi tu parli, che nelle sue cose non bisogna esser così furioso.</p> <p>RIG. V.S. mi perdoni s'io avessi offeso mosso dall'altrui malizia, e mi comandi ch'io son pronto a servirla.</p> <p>GIANP. Io ti senso va via, che invero il vedersi tôrre il suo è troppo dura cosa, ma mi pare od è</p>	
V.5		<i>Om</i> tutta la scena	

V.6		V.5	
	Scena sesta. <i>Placido, Golpe e Gianpaolo</i>	Scena quinta. <i>Messer Placido, Volpe, Giampaolo, messer Bindo, Garzone</i>	
	In quanto a me non sentì mai la maggior seccaggine	O che seccaggine	
	Io ho d'un credere che uno di costoro sarà compagno di quell'altro frappatore	Al certo, che un di costoro è compagno di quel frappatore, che pur ora ci die nella rete	
	GOL. Ben trovato padron mio, gran cosa che io non mi possa levare d'intorno questo prosuntuoso?	Eccomi di nuovo tra Cariddi e Scilla, Il ben trovato patron mio, Gran cosa che'io non mi possa tôr d'intorno questo presuntuoso?	
	Se dianzi vi lascia, fu che mi bisognò far un mio servizio, ma se io ho a dire l'animo mio, così mi pare che costui abbi poco termine di creanza	Veramente che gl'ha poco termine di creanza a voler' essere quel che non è!	
	Ah, non dite così	Ah non dite così, non per il fortissimo Ercole	
V.7 <i>Fan</i> IV.9		<i>Unita alla precedente</i>	
	cosa guardi?	cosa miri?	Tu chi miri?
	quello della zimarra	quel della veste	

	O fortuna ria, ecco quello della zimarra	O terra aprimi et inghiottimi vivo	O terra apriti e inghiottimi vivo
	Ell'è per certo; fermati qui e lascia parlare a me	Galant'uomo, Io mi vorria dire una parola	Galante uomo, vi vorrei dir due parole
	GIANP. che vuol costui	<i>om</i>	
	per ora	<i>om</i>	
	di cosa che importa	VOL. [...]di cosa importante BIN. Ora ve'l renderò, scusatemi paton miei	PANURGO. [...] di cose d'importanza. FACIO. Adesso vi spediremo
	PLA. Tu hai del mal creato, interrompendo altrui per li commodi sua	PLA. Tu hai del mal creato, interrompendo altrui per li commodi tuoi. VOL. L'arean per male, va via e vieni oggi da casa mia, ch'io non mancherò	
	Di' quel che ti occorre	Il contrario di quel ch'io mi credeva	
	Vorrei che voi fussi mio avvocato in una lite	Imperò son venuto a pregarvi a d'essere avvocato in una certa mia lite	Vorrei servirmi di voi per avvocato
	per un dottore	per un dottore, mediate questo abito	
	Anzi vo' dir sì forte, ch'io sia sentito fino di là dal mare	Io vo' dir così forte che mi senta insino il Cielo	Parlerò tanto alto che m'oda tutto lo mondo
	di questa zimarra eh?	di questa veste?	
	Non te l'ho io detto?	Non te l'ho io detto? Però stacheto	
	quanto avete voi	che avete voi	

	Deh, lievamiti da torno e farai bene	Niente	
	Può essere ogni cosa	<i>om</i>	
	GOL. Non ti paia gran fatto, che ancor io ne aspettavo una quasi simile dal mio sarto, e dando io per sorte in colui che appunto domandava di messer Gherardo, credendo fussi la mia, senza molto guardarla me la feci dare	VOL. Io ti dirò, Ancor'io stamattina aspettavo che un mio sarto mi portassi una zimarra ch'io gl'avevo data a fare simile in tutto a questa et abbattendomi per sorte in colui che appunto dimandava di Messer Gherardo, pensando che la fusse d'essa, me la feci dare senza guardarla più che tanto	PANURGO. Ah ah ah! Or mi accorgo che tutti e tre siamo ingannati! I giorni a dietro, da maestro Rampino mi feci far certe vesti da dottore; ed aspettando questa mattina le vesti, vedo questo giovane che le portava sotto. Dimando: di chi sono? Mi risponde: di Facio. Io, che mi chiamo Famazio, pensai subito che avesse smenticato il nome, che sono simili Fazio e Famazio; e me le presi per mie. Ma or che mi avveggo, avea fatto un bel guadagno! Che dove il mio panno è finissimo e val dieci scudi con la canna, questo appena val cinque. Ma per mostrar che sono gentiluomo, andrò a maestro Rampino e

			gli dirò che vi dia le mie vesti per tutto oggi, ch'or mi rincresce spogliarmi; e fra tanto vi darò trenta scudi in pegno, dove queste non vagliono quindici
	non esser la mia	che 'la non è d'essa	
	rendere molto volentieri	rendere sì bene e della buona vogli	
	date qua	Voi mi riuscite quel ch'io non mi pensavo, date qua	
	Sì, ma io vorrei	Adagio di grazia, io vorrei	
	Dite pure	molto volentieri	
	insino a casa	insino a sera	
	acciò non me ne avessi andare in farsettino	Acciò io non me n'abbia a ire in farsettino insino alla mia casa	
	Andiamo adesso, che ho da fare assai	Credete voi ch'io sia tanto strano ch'io non vi dia tanto tempo di spogliarvela in casa, andiamo di grazia speditamente ch'io ho da fare assai	
	lasciamela sino a domattina	fammi il servizio, lasciamela sino a stasera	
	nel partirmi perdermi l'occasione	nell'andare a casa perdermi l'occasione e guastare i fatti miei	
	acciò conosca che io non voglio quello di nessuno	che sarà assai più del valore di questa zimarra	

	si farebbe altra comodità	Io farei altro servizio che questo	
	GAR. Io vò	<i>om</i>	
	Signor, sì	Io lo conosco benissimo	Conosco benissimo
	Pur che venga la moneta, a me non darà fastidio	Me ne contento e perdonatemi s'io non vi conoscendo fussi trascorso più là del dovere	Contento. Ma perdonateci, di grazia, se, non sapendo questo, fusse trascorso più del dovere
	quand'io venni di Roma	venendo di Roma	Venendo da Roma
	scavalcai	smontai da cavallo	
	fui da lui pregato ad intercedere che voi vi degnasti di guarirlo	fui da lui pregato ad intendere da voi ch'il volesse guarire, ond'io ve ne prego quanto so e posso	Mi pregò che l'introducesse a voi e che lo guarissi d'una infirmità che patisce
	Maestro	Maestro Bindo	
	frenesia	girandola	pazzia
	avete visto	<i>om</i>	
	ma questo non vi dia fastidio, perché la vostra ricompensa sarà trenta scudi di buonissima moneta	e volete altro che voi ne buscherete 30 scudi	
	Mi darà trenta scudi?	Io il guarirò per farvi piacere	Lo guarirò per amor vostro, non vo' premio altrimenti
	Signor sì, ma avvertite che parlando seco vi è	;a avvertite che parlando seco vi è necessario il gridare, perché egli è sordo sordissimo	Ma avvertite che non intende molto bene: bisogna alzar la voce ragionando con lui

	necessario il gridare, perché egli è sordo		
	Trattenetelo un poco, che intanto io chiami qualcuno che lo tenghi saldo	Io farò tutto bene e volentieri, perché me lo imponete, voi trattenetelo un poco tanto ch'io chiami dua de' miei servi che lo tenga saldo	Trattenetelo un poco, ch'or ora serò qui
	Mi maraviglio di voi	Per farvi piacere io starei ad altro disagio che questo	
V.8 <i>Fan.</i> IV.9 e 10		V.6	
	et or lo spedisco	et or son pronto a fargli il servizio	
	ma nel parlar seco alzate la voce	imperò io vi lascio insieme, ma parlando seco se non vi rispondesse a proposito alzate la voce	Signor Facio, ragionando con lui, parlate alto, che non intende troppo bene
	Bisogna ch'io vadia per carità farli un altro servitio e sarò qui ora, ve che megli trovai datorno	<i>om</i>	
	o questi sono e galant' uomini, che per una cosa che non vale venti scudi, lasciarmene trenta in pegno	O che uomo da bene, io gli farei altro servigio che questo per una cosa che non vale 20 mi da in pegno 30 scudi; o così vorrebbero essere gl'uomini	
	Già comincia a vacillare	O miser miselle, già comincia a vacillare	O poveretto, già comincia a farneticare!

	quell' uomo da bene	per quel galant'omo	
	Il male sarà più d'importanza ch'io non credevo	Udite come grida? Il mal' sarà di più cura ch'io non pensavo	Il male è di più cura ch'io non pensava. Mira come parla alto: ne deve stimar sordi
	corte di delirio	sorte di delirio	
	un sacco di elleboro sarà bastante	un sacco intero di elleboro basterà per sanarlo	Non credo che un sacco intiero d'elleboro basterà per purgarlo
	Oh cattiva infirmità	Eh si, parole	
	un bel tristo e non pazzo	un bel tristo a me	
	e doloroso	<i>om</i>	
	della parola	delle promesse	
	PLA. Voi sapete che gl'è catto di mente e ve ne andate in contumelie	<i>om</i>	
	e torvi anco il mantello	e da torvi insino il mantello di dosso	T'orvi le vesti da dosso
	ora ch'egli in albora	ora ch'egli è in albora	Ecco il furore!
	Fermi li, che al corpo della nostra	fermali! Per la puttana!	Che volete da me voi, furfanti?
	che io gli vo cavare il pazzo del capo	ch'io il vo' guarire di pazzo ancor ch'e' non voglia	Che vo' curarlo
	ma gli armeggia lasciando dire	ma egli armeggia oh oh oh	
	Al Gran Duca lo vo' dire	<i>om</i>	
	Eh, che disse, che quando e' parla così e'	Eh si, colui ci disse che quando e' da ne' lumi parla così saldamente	Non ti disse colui, che sapea la sua natura,

	<p>da nelle girelle! Menatelo, menatelo in casa</p>	<p>che nessuno lo terrebbe matto, Alto su, in casa</p>	<p>che parlava tanto a proposito che ogniuno lo giudicava savio?</p>
	<p>Sodes queso, di grazia fatele sciorre, che quello scurrile sicofanta l'arà ingannato di nuovo con le sue sicofantie Gianp. O delle vostre, domin ch'egli havessi aùto tanto ardire? Pla. Interrogas eum, forse dirà qual cosa, che si fa? Gianp. Rimenatelo in qua. Che hai tu a fare con colui?</p>	<p>Sodes queso, di grazia fatele sciorre, che quello scurrile sicofanta ci arà di nuovo ingannato con le sue sicofantie. O di, e' potrebbe essere anco vero: Galant'omo che hai tu che fare con colui che poco fa si partì di qui?</p>	<p>Sodes, queso, di grazia, fatele dislegare, lasciatelo libero: che l'animo mio se va ariolando la cosa: e l'uno non intende l'altro: forse saran veri i fantasmi che mi van per la mente, e quel scurrile sicofanta ci arà ingannato con le sue sicofantie. Or ditemi voi, di grazia, che vi hadato ad intendere colui che si è partito?</p>
	<p>GIANP. Dico messer merda, colui con chi tu parlasti or ora. BIN. Mi ha detto esser messer Gherardo. GIANP. Domin ch'egli abbia mille nomi; scioglietelo un po', come ti ha egli detto.</p>	<p>GIANP. Domin, che gl'abbi mille nomi? Io dico quel ch'era qui poco fa, lasciatelo voi altri</p>	

	Dirovvi: stamattina	Cotesto dich'io. Voi dovete sapere che stamattina	Questa mattina
	si rincontrò in costu, et egli se la fece dare con dirgli che lui era quel messer Gherardo	quando s'abbattè in costui che aspettava medesimamente da un suo sarto una simile, ora pensando che la fosse d'essa se la fece dare in cambio della sua, et è quella propria che or ora egli aveva indosso	Gli diede a intendere che eran sue e che gli era Facio, ch'era io, e si tolse le vesti mie
	O mille volte sceleste	o mille e mille volte sceleste	
	riscontrava	confrontava con quello di chi veramente ell'era	
	pensare ad altro	entrare in altro	
	sono oggi rimasti in una trappola	son rimasti ad un colpo in una trappola	
	o, che ho poi inteso l'errore	ma ravvedutomi di poi dell'errore	
	che se io ti guarivo mi volevi dare trenta scudi, et ora che è ito per carità a farti un servizio. Oh, che solenne, arcisolenne, ribaldo	e che tu mi promettevi 30 scudi s'io ti guarivo, e mille altre vanità oh oh oh che solenne burla	E mi pregò da parte vostra che vi avesse guarito, che mi voleva dar trenta scudi per premio e che eravate sordo; ed avendomegli promessi, l'ho lasciato andare
	Oh povero Bindo	Deh scelerato, o povero Bindo	
	e dove l'ho io a trovare adesso?	va a ritrovarlo tu adesso	
	GIANP. Io sono chiarissimo, che a costui ha dato a	GIANP. ah ah ah PLA. Ahahah	GERASTO. Ah ah ah! NARTICOFORO. Ah ah ah!

<p>credere d'esser me et a me d'esser lui, et ora per aggiunta, non si contentando di questo, ha detto a quest'altro d'esser Gherardo, ò, ò, ò.</p> <p>BIN. Come dire io l'arò persa da vero.</p> <p>GIANP. Quanto a me, ne credo ogni male, se già e non torni sì come e' disse, che questo potrei credere<sup>36</sup> e se ci torni la riarai, o Gherardo, in tutti e' modi.<sup>37</sup></p> <p>BIN. Sì, ma che certezza posso io avere da queste parole, poi che se n'è andato con quello, che ho<sup>38</sup> a rendere al padrone?</p> <p>GIANO. Vattene a bottega e riposati, perché io sono più che certo che ritornerà, e come ti ho detto riarai il tuo sicuramente.</p> <p>BIN. Io mi vi raccomando e</p>	<p>BIN. Che voi dobbiate dover burlarmi, eh eh, ancor'io son troppo corribo, e si vede sin di qui che voi mi date la baia.</p> <p>GIANP. Anzi, la diamo anoi stessi perché a costui ha dato ad intendere di esser me et a me di esser costui ed ora non bastandoli questo ha detto anco a te di essere Gherardo, oh oh.</p> <p>BIN. Dunque, io l'arò persa pur da vero eh?</p> <p>GIANP. Immaginatelo da per te, ma non dubitare che non può essere che innanzi notte ei non mi capiti a casa, e se ci viene, se ci viene, mio danno s'io non gl'imparo a truffare i par' nostri, sta di buon animo, vattene alla tua bottega e non ti dar pensiero di questo, ch'io ti do la parola presente questo galant'uomo di rimandar la zimarra sino a casa di Gherardo, perché sta sicuro che mi è per dare nelle mani in ogni modo.</p> <p>BIN. Io ve ne sarò obbligatissimo, restate in pace.</p>	<p>FACIO. Voi forse ridete di me?</p> <p>NARTICOFORO. Anzi, noi ci rideremo di noi stessi. A costui ha dato ad intendere ch'era me, a me ch'era costui: e così ha sicofantati tre.</p> <p>GERASTO. Di più, ha portato un mostro in casa con dir ch'era Cintio suo figliuolo: io ho tenuto voi per pazzo, non conoscendovi; poi, m'ave inviato un giovane, che questi diceva mal di me: ed è stato cagion, penso, d'azzuffarci insieme.</p> <p>FACIO. Che si farà dunque delle mie vesti?</p> <p>GERASTO. Io arò pensiero a ricovrarle da lui, inviarvele in vostra casa; che se ben egli, ingannandovi, ve l'ha promesse da mia parte, ora che stimo lui un tristo, ve lo prometto da senno,</p>
---	--	--

	resterovvi obbligatissimo		che vo' un poco informarmi del tutto. FACIO. Dunque, io vi cerco perdono se sono troppo con voi trascorso in parole.
	Non dubitare, io mi avveggo adesso	Ora m'avveggio	Non dubitate
	PLA. E voi, meritissimo messer Gianpaolo, incolpatene questa falsità se io provocato da giusta o ingiusta collora, avessi trapassato e' termini di creanza verso la persona vostra GIANP. Lasciamo le cirimonie da banda, solo mi parrebbe che noi aspettassimo il porco alla quercia, e per adesso senza far motivo alcuno ce n'andremo in casa, perché in tutti e modi io voglio che ne paghi il fio. Di poi manderemo per Attilio vero mio genero, per terminare il tutto come si deve.	PLA. E voi meritissimo messer Gian Paolo, incolpate la falsità di questo, il dirò nuovo Protheo, poi che si trasforma o si converte in tanti e tanti, s'io provocato da o giusta o, come dir vogliamo, ingiusta collera avessi trapassato i termini d'ogni creanza. GIANP. Lasciamo le cirimonie e riserviamole a suo tempo. A me parrebbe che noi aspettassimo il porco alla ghianda: entriamocene in casa e stiamo alla veletta, quando costui arriva, che in tutt'i modo voglio che paghi il fio di queste sue ribalderie e di poi manderemo per Messer Attilio Vostro, vero mio genero, e termineremo il tutto come si conviene	

V.9		V.7	
	Chi era colui che s'è fuggito con Livia?	chi era quel giovane che tu mi hai messo in casa	
	ch'era da lei?	ch'era su da Lavinia	
V.10		V.8	
	starai a vedere	e che si	
	da torno	dinanzi	
	che io non cerco	che io non vo cercando	
	non mi burlo e	<i>om</i>	
	anch'esser' vero, che l'avessi vista	esser'anco che l'abbi vista	
	o dimmelo, dove è ella?	<i>om</i>	
	MOS. Dicovel' io? GHE. E sune mai più. MOS. Nella camicia, a fè di gentil'huomo à, à, à. GHE. Anche se ne ride. MOS. O venga il giulio in campagna, e ve l'insegno da real par mio. GHE. Starai a veder che vorrà esser pagato innanzi	MOS. Datemi prima il giulio. GHE. Oh, vuoi tu esser pagato innazi?	
	sendoci pochi che non sieno spallati, e poi io vi arei fatto il	Ch'io vi arei fatto il servizio et a voi starebbe il pagarmi	

	servizio et a voi starebbe il pagarne		
	A gettar via un giulio	orsù, io voglio gettar' via un giulio	
	Io son pure sgraziata	Io son pure sventurata	
	che sono sei	<i>om</i>	
	O non è ella quella medesima?	O non è quel medesimo?	
	che voi mi diate un giulio	che voi mi diate un giulio nuovo di zecca	
	Non t'ho io dato qui un giulio in quello scambio?	Sta bene, io t'ho dato in quel cambio un giulio	
	MOS. O, a questo modo la cosa andrà per e piè sua; venite meco qui in casa m. Laldomine, che l'è con il suo marito. GHE. Come suo marito? Deh, digratia dimmi chi egli è	<i>Om.</i>	
	eccoti la mancia	eccoti la mancia che ti meriti	
V.11 <i>Fan</i> V.8			
	RAM. E mi par tempo di trovare messer Gianpaolo, per intendere da lui se un mio allevato, che dua anni fa si partì da me, fussi più al suo	RAM. Orsù, ch'io ho ricevuto li avvisi ch'io desideravo, non posso quietarmi se non intendo ancora da Messer Gianpaolo se quel mio allevato sia più in suo servizio in abito femminile co'è stato referito da un amico mio che passando a caso	

	servizio in abito femminile come mi è stato riferito. Ma eccolo appunto	di qui l'avea riconosciuto. Oh, eccolo appunto!	
	State all'ordine	state all'ordine e venire	
	sconfitto	sconfatto	
	Io vi resto infatti con infinito obbligo	volete voi cosa ch'io possa?	
	<p>RAM. Per li amici tal qual' io tengo voi, si deve nelle occorrenze metter la propria vita.</p> <p>GIANP. A me rincresce il non poter contracambiar tanta cortesia perché le forze non posson corrispondere, però accettate il buono amico mio.</p> <p>RAM. Non più cirimonio per vita vostra messer Gianpaolo, solo quel che io bramo da voi che per tal conto mi sono partito di Napoli, che voi mi dicessi che servi voi avete in casa.</p>	<p>RAM. Io vi voglio in prima pregare ad avermi per sensato, s'io vi paressi presuntuoso in una certam adomanda.</p> <p>GIANP. Non occorre tante cirimonie, voi sapete ch'io son tutto vostro.</p> <p>RAM M. Che servi avete voi in casa?</p>	

	Dove Domine, ha egli colto la mira alla mia Fioretta	Dove domin ha colto la mira costui, forse alla mia Fioretta, ma piano al prometter	
	E non crediate che io faccia per voler sapere i fatti vostri	Voi direte bene, ch'io voglia sapere i fatti vostri	
	E quando e fussi, a voi si può dire il tutto	E ma no	
	RAM. Che nome ha egli? GIANP. Merlo. RAM. Di che età? GIANP. Di 24 anni, persona fidata e molto diligente, e sarebbe il proposito vostro	RAM. che uomo è egli? GIANP. Uomo di trent'anni, persona fidata e molto diligente et il proposito vostro	
	egli ha troppo buono padrone	gl'ha troppo buon padrone, ma questo non è quel ch'io cerco	
	e, se voi ne avete di bisogno, ditelo pure	perché avetene voi di bisogno?	
	RAM. Per venir alla libera come si deve, vi dirò che io ho presentito che un mio allevato, che già mandai a Siena per la spedizione di certi negozij di 16 in 10 anni, si era vestito da femmina et era	RAM. Io vi dirò: io avevo presentito che un mio allevato di 18 in 20 anni si era vestito da femmina et era venuto al servizio vostro per amor d'una vostra figlia	APOLLIONE. Saper solo se in casa vostro fusse una fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni che si partì di casa mia

	venuto qua al servizio vostro.		
	GIANP. Avvertite che io non mi servo de' giovani per femmini. RAM. Nel modo che egli sta in casa vostra, per quanto ho inteso da persona di fede, non è gran fatto, perché l'amore mostra queste e maggior cose, maxime che debbe pur esser vero che voi avete una figliuola in casa da marito et egli, non sendo inferiore a lei, la serve con simile speranza.	<i>Om.</i>	
	Ahimè, starai a vedere che guerra, Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa?	Non occorre tante cirimonie, starai a vedere che questa Fioretta sarà un gelsomino e non una rosa com'io mi credevo	
	Ma poichè non uscite a niente...	ma poichè non me lo confermate, mi sarà stato detto il falso	
	Padron mio caro, voi sapete benissimo che questa è una città nella quale non ci mancano gl'inventori di belle favole e	Padron mio caro, voi sapete quanto me che ci sono infiniti in questa città che fan professione di compor favole e commedie, e potrebb'esser' che questa fosse una loro GIRANDOLA	

	<p>concetti, e quanto a me, credo che questa sia una di quelle carote di legnaia grossa assai ragionevolmente</p>		
	<p>Credetemi, che se chi m'ha scritto non fussi degno di credito, io non mi sarei mosso di Napoli per venir qua. Solo perché mi dessi conto della riscossione di certi danari, che in Siena li furno pagati dua anni sono in circa, ma poi ch'io veggio, non uscite a cosa alcuna, crederò che più tosto disturbo vi arò dato che contento</p>	<p>Credetemi che mi son partito a posta di Napoli per ritrovarlo che tre anni fa si fuggì, né mai ho avuto altra nuova che questa. Ma perdonatemi s'io vi avessi dato disturbo ch'io son' venuto alla libera per la familiarità che sempre è stata fra di noi, volete comandarmi qualcosa?</p>	
	<p>GIANP. Messer Ramondo, per non aver mai creduto che quanto ora mi dite possa esser vero, starò forte più che mai nella opinione che questa sia un'invenzione da contarla la sera al fuoco con la fante,</p>	<p><i>Om.</i></p>	

	<p>perché non son però di tanto poco intelletto e mia di casa, che pur un tratto non si fussino accorti di qual cosa, però non ho che dirvi altro.</p> <p>RAM. Piglierò dunque da voi licenzia e mi vi raccomando.</p>		
	<p>GIANP. Resto sempre al piacer vostro. O, questa sì che sarebbe marchiana da vero e da pigliarla con le molle! Ma sì come oggi io ho tocco con mano che quel furbo si faceva gentil' uomo, perché non potrebbe anco esser vero che fioretta fusse un gelsomino, sendo stata con me tanto ritrosa, e che Berenice mia non vedeva altro bene che lei? Ma io me ne vo a chiarire in tutti e modi; eccola apunto</p>	<p>GIANP. A Dio a rivederci, alla fe' ch'io vo' pensando che così come quel furbo si è fatto credere per tre persone, medesimamente e' poss'essere che Fioretta sia maschio. Non è maraviglia, ch'io la trovato sì ritrosa, se la fosse stata femmina, tanti e tali sono stati i miei preghi, che al certo la si sarebbe mossa. O Amor mio, a che termine sei tu arrivato, perché Berenice non vedrà altro Dio che Fioretta et aveva ragione, poiché la poteva servire in cucina et in camera!</p>	

V.12 <i>Fan.</i> IV.11		V.10	
	Io sono stato sino a ora dalla mia Berenice	Io sono stato sino a ora dall'anima mia	
	non mi premeva tanto il sentire qualche sinistra nuova di Golpe	E se non mi premeva sì il sentire quel che fosse intevenuto di Volpe	
	FIO. [...] perché gli è pur lo stretto passo, il separarsi l'anima dal corpo	FIO. [...] perché gl'è pure un estremo dolore quando l'anima si parte dal corpo GIANP. O làà, pigliatela e tenetela salda. FIO. Ohimè che volete voi da me! Tanti sparvieri per prendere una tortorella!	GERASTO. Toglietela! Che fate? ESSANDRO. Che volete da me infelice? Chi sete voi?
	ch'io mi metta gli occhiali	ch'io mi metta gli occhiali, mi par di vedergli la barba	
	Gianp. Per lo ben di me, che io veggo le caligine della barba, levati quelle mani dal viso dich'io	GIANP. Non ti tener' le mani al viso, non alto, legategnene voi	
	toccare il viso alle fanciulle nel mezzo della strada?	nel mezzo della via si tocca il seno alle fanciulle?	
	Fo per sentire come tu sei rustica	Fo per vedere come tu sei morvida!	
	Ohimè, quanti sparvieri per prendere una	Ohimè io son morto, che m'ha scoperto	

	tortorella? Ohimè, ch'io son morta!		
	E che la si serri bene! Oh, povero Gianpaolo, oh infelice disgraziato! Si che tu hai fatto custode degli armenti il lupo, eh? Ma chi mai l'arebbe stimato in abito da pastore? O sfortunato, dove et in che modo potrai comparire fra gli uomini, che sempre non ti possa esser rinfacciato un tanto vituperio?	O povero Giampaolo o infelice Giampaolo, sì che t'hai fatto custode degl'armenti il lupo e? Ma chi mai arebbe stimato il lupo in abito di pastore. Presto conducetelo in quella stanza che sapete, che se gl'ha mangiato pesce voglio che cachi le lische e guardate che non vi fugga e state attenti quando io vi chiamo!	
V. 13 <i>Fan.</i> V.7		V.11	
	GOL. Poi che la cosa è a termine tanto disperato, è di necessità l'avvisarne Fausto e l'Ingoia, se ben portassi pericolo della vita! <sup>49</sup> GIANP. Presto, uscite fuora e legatelo! GOL. Se ben portassi pericolo della	VOL. La mi è riuscita meglio ch'io non pensavo, ma lasciami avvisare Fausto e l'Ingoia, che s'è scoperta la lepre, acciò che... GIANP. O voi, o Graffagnino, o Bianca. VOL. Che sarà, o la volpe s'è pur' lasciata pigliare. GIANP. è possibile ch'io non possa ritrarre il vero dalla tua bocca.	GERASTO. Bene, bene, queste cose se danno ad intendere a' par miei? Arpione, Tenente, Graffagnino, pigliate questo, legatelo, bastonegliatelo ad usanza d'asino

	<p>vita: che sarà, che sarà?</p> <p>GIANP. Tenetelo pur fermo il traditore!</p> <p>GOL. Questo a me, messer Gianpaolo? Avvertite che voi non pigliate il panno per il verso!</p> <p>GIANP. Tu piglierai ben tu un remo, e forse un capesto, che non hai mai detto una verità!</p> <p>GOL. Anzi, l'ho detto e lo dirò sempre.</p>	<p>VOL. Questo a me messer Giampaolo, avvertite che voi non pigliate il panno per il verso.</p> <p>GIANP. S'io non lo piglio per il verso, né tu mi rispondi al proposito.</p> <p>VOL. Che volete ch'io vi risponda se non quel che sempre v'ho detto</p>	
	ch'egli ha dato nel laccio	che gl'ha dato nella rete	
V.14 <i>Fan.</i> V.7	Scena Quatadecima, <i>Placido, Golpe e Gianpaolo</i>	<i>om</i>	
	Io sono quello che io non vorrei essere, e chi io vorrei che fussi Placido, Gianpaolo e Gherardo, fussi un altro	Io sono quello che io non vorrei essere, e chi io vorrei che fussi Placido, Gianpaolo e Gherardo	Io non son io né mi curo esser io, né vorrei che alcuno fusse me
	Sentite con che ardire	Con che ardita fronte, come se egli non fosse chi egl'è	Mira che faccia di avorio! Mira che volto!
	E con questo	Mi par che con questa faccia io	

	Ma, al bargello, al bargello!	ma alla corte, alla corte!	
	Quel che voi dite io non lo nego	Io confesso tutto quello che voi dite	Confesso esser vero quanto dite
	e forse marito della vostra Berenice.	<i>om</i>	
	che hai tu tanta faccia dire questo di più?	questo di più ch'io non sapeva	
	Avendo fatto verso di lui quanto mi si aspettava, sono degno di scusa e merito perdono	Tal che io sono degno di scusa e di perdono, avendo fatto verso di lui quanto mi si aspettava fare	
	e molto più in simili materie, ma tu la sconterai	<i>om</i>	
	anzi di perspicace ingegno	che mi riesce di perspicace ingegno	
	g'impiccati	ai dannati	
	Come detto che dimostra e' non è meritevole di tal luogo	No, no Messer Giampaolo, ch'egli non è persona meritevole di tal luogo, come dotto che ci dimostra di essere	
	Segua di me quel che vi piace	Segua ciò che si voglia di me	Seguane quel che si voglia
	che la coscienza mi rimorda di non aver fatto l'obbligo mio	che la coscienza mi rimorda di non aver fatto il debito mio	Ch'io di non aver fatto il debito mio
	L'obbligo tuo era l'avermi avvisato l'inganno	Il debito tuo sarebbe stato l'avermi avvisato dell'ingiuria	

	l'usavo cattivo con il padrone	lo venivo ad usare tristo con il padrone	
	non vi sono obligato	non vi sono vivente obligato	
	<p>GIANP. E qual ragione voleva che tu disonorassi me per onorare altri, senza mia colpa?</p> <p>GOL. All'obbligo del servizio si aspettava</p>	<p>GIANP. Mi risponde da Filosofo e non vi par' egli un Socrate?</p> <p>PLA. Certo che non è uomo rude et indiota, si tiene in abito servile, che sub sordido pallio semper latet sapientia. Onde perché la virtù ha da per sé tanta forza che penetra gl'impetrati quori del'inimici, se bene egli m'ha offeso in mille modi. Il tutto di buona voglia li condono</p>	<p>GERASTO. Mi risponde da filosofo: or non ti par egli Socrate?</p> <p>NARTICOFORO. Certo che non è uomo dozzinale. La forza della virtù è così grande che passa anche ne' nemici. (<i>A Panurgo</i>) Se ben io son stato lacesito di ingiurioe da te, il tutto ti condono</p>
V. 15 <i>Fan</i> V. 8		V.112	
	Ancora, è qua messer Gianpaolo?	Ma che fa Messer Giampaolo?	
	che mi diate intera relazione di che gente sia	che mi diate intiera notizia di chi egli si sia	
	Se non fussi più l'altrui interesse, che 'l mio nome non è, non vorrei più trattarne, poi che dianzi desti tanto poco credito	<i>Om.</i>	

	alle mie parole, io non ne voglio tener conto.		
	Landolfo Fregosi	Landolfo Garibaldi amicissimo mio	
	Oh, se io non fussi legato	Oh, s'io non fussi legato, lasciatemi vi prego, ch'io abbraccio il mio caro Ramondo	
	di raffigurarlo	di riconoscerlo	
	riconoscervi	raffigurarvi	
	Io muto sententia, egli è un solennissimo ribaldo!	Egl'è un solennissimo ribaldo, et io muto sententia	
	Non date orecchio a costui, perché egli è il Re de' bugiardi	è possibile Messer Ramondo mio, che voi prestate fede a costui? Sappiate che gl'è il Re de' bugiardi	
	e la volontà grande che io avevo	il desiderio grande che io ho	Il desiderio immenso di trovar
	messer Landolfo	il signor Landolfo	
	me l'ha fatto credere	me lo fa subito credere	Me lo fé subito credere
	GOL. Messer Ramondo mio diletto, son io, però in dieci anni che visto non mi avete, tanto deforme che in me non ha rimasto qualche somiglianza della mia gioventù?	VOL. Messer Ramondo mio, e non mi raffigurate ancora? Son io però fatto in deforme, in diciotto anni ch'io non vi veddi che in me non sia restato qualche somiglianza della mia gioventù?	PANURGO. Deh, Apollione mio caro, non mi raffiguri tu ancora? Ha potuto tanto l'assenza ch'abbi posto in oblio la mia conoscenza?
	O che lacrime da tavoluccia!	vede che lacrime spesse	Vedete che lacrime spesse!

	Io non m'inganno al certo	Al certo ch'io non m'inganno, perdonatemi Messer Landolfo	Veramente or ti raffiguro, fratello. Perdonami se prima non son venuto a far il debito ch'io doveva
	GIANP. Voi desiderate proprio d'essere ingannato, ch'egli ha dato ad intendere a me ch'egli era quest'altro et a lui d'esser me, et a un sarto, per rubarli una zimarra, che gli era il vostro Gherardo	GIANP. Adagio, che voi volete pure esser' ingannato, sappiate che egli ha dato ad intendere a me che gl'era costui e costui che gl'era me, et a un sarto, per togli certa zimarra, che gl'era vostro fratello, Messer Gherardo. Imperò, credetemi che per uscirmi ora dal gagno si vuol fingere quale amico vostro	GERASTO. Fermati, che tu proprio desii d'essere ingannato. Questi a me, che son Gerasto, ha dato ad intendere che sia Narticoforo; a costui, che sia me; ad un servo, per torli certe vesti, l'ha fatto credere ch'era un dottor di legge; or, per iscampar dal periglio dove si trova dice che è tuo fratello.
	Chi è uso a mentire crede facilmente ad ognuno!	Chi non è uso a mentire crede facilmente ad ognuno!	Chi non è uso a mentire, crede ogniun che dica il vero. Ma io tocco la verità con le mani
	Turatevi gli orecchi, a 'gguisa del sagace Ulisse, perché il suo canto è come di biforme Sirena	Turatevi gli orecchi, a 'gguisa del sagace Ulisse, perché il suo canto è come di biforme Sirena et arà potere d'addormentarvi il senno	Io non posso immaginarmi uomo più perfidioso di te: questi è un <i>doli fabricator Epeus</i> , è un altro Ulisse che fece il cavallo ligneo per prender Troia. Tu ne

			sei admonito prima, che persuade a ciascun che sia lui
	Gianp. Questo l'ha sentito	Questo l'ha sentito	
	e che figliuoli aveva, et il nome	e che figliuoli aveva, et il nome loro	
	GOL. Sentite adunque: quando in Genova si fece l'aggregazione de' Nobili per negozij pertinenti ad essa Republica, fumo banditi mio fratello et io, con tutta la nostra progenie	VOL. Udite adunque: Ritrovandomi nel numero degl'altri Signori in publico concistoro, venni in differenza con il Signor Bartomellino Spinola, e moltiplicando in parole, ricevuto una mentita, messi mano all'arme e nella sala del Regal consiglio lo ferii malamente. Valsemi l'aver quivi buona parte di quei signori amici, sichè io mi salvai ma non potei fuggire l'esilio et il bando di Rebellione dalla collera che veramente troppo traportare	
	GOL. E però, fuggendo come ribelli con un mio figliuolo chiamato Florio, ancora in fasce, et una lattante bambina, che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia	VOL. E però, fuggendo come ribello, non dimenticai non di meno un mio figliuolino di >6< 2 anni in circa et una lattante bambina, che restò con la balia inferma a Pisa, venni a Napoli e ve lo lasciai in custodia	PANURGO. Non si chiamò mia moglie Zenobia? Né ti raccomandai questo figlio di duo anni, piangendo in braccia, quando partimmi?

	Adagio al credere, che questo è un doli fabricatore e per uno ingannator sinone.	Adagio al credere, che questo è un doli fabricatore e penso un nuovo Ulisse, un ingannatore Sinone	Io non posso immaginarmi uomo più perfidioso di te: questi è un <i>doli fabricator Epeus</i> , è un altro Ulisse che fece il cavallo ligneo per prender Troia. Tu ne sei admonito prima, che persuade a ciascun che sia lui
	Ramondo mio	Ramondo mio carissimo	
	alla stessa certezza	alla verità stessa	
	il vero	la verità	
	Per guiderone del beneficio fatto oggi a me, m. Ramondo, sarei troppo sconoscente di ciò se io non dessi fidanza alle sua parole. Però scioglietelo, ma perché il torto ricevuto da lui e dal figliuolo è tale, quanto a me, non glielo perdonerò mai	Dalle vostre ragioni e dalla vostra testimonianza, e dalle sue lacrime, sarò constretto a credergli un'altra volta, ma a perdonargli non mai, che se così è da lui e dal figliuolo ho ricevuto troppo gran torto	
	che in dua anni	che in tre anni	
	che dianzi vi dissi	<i>om</i>	
	Che io mariti la mia figliuola a giovane ribello e figlio	Che io mariti la mia fanciulla a giovane ribello, a figliuolo di ribello? A un povero e servo? Non	

		piaccia mai al Cielo o cacaseccho, che dite voi?	
<i>Inizio lacuna Y</i>		RAM. Vive, e come vi ho detto s'è rimpatriato e non vi vo' dire quant'egli abbi ricercato e fatto ricercare di voi e del vost Che io mariti la mia figliuola a giovane ribello e figlio ro Florio. Da che, mosso anch'io da mia negozii mi son' partito di Napoli solo per ricercarlo, acciochè ereditasse tante ricchezze quante possedette in Genova, tanto più non avendo Gernandro né moglie né figliuoli	APOLLIONE. Sia benedetto Iddio che ci ha fatto giungere a tempo di rimediarci. Orsù, Gerasto caro, l'indegno atto e l'offesa che ha usata contro di te, n'è stato cagione amore; che ben sapete che amore e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi e non servar legge ad alcuno. Poiché amor l'ha ridotto a questo termine, vagliaci senno e prudenza a rimediarci. Poiché così è piaciuto a lui, piace ancora a noi che sia sua moglie; e credo che non abbiate a ritrarvene a dietro, essendo mo' noi de' Fregosi, casa così nobilissima, e tanto più che abbiamo sol questo nipote senza più, il qual sarà erede

			<p>di trentamila scudi.  Egli è bello tra  giovani, non men  bella che sia vostra  figlia; e se egli ne è di  foco, ella n'è di  fiamma; s'egli arde per  lei, ella ne è arsa ed  incenerita per lui; e  s'egli l'ha dato il core,  ella l'anima. Facciasi.</p>
		V.13	V.8

## BIBLIOGRAFIA

- R. ABIRACHED, *La crise du personnage dans le théâtre moderne*, Paris, Gallmard, 1994.
- M. ACHILLE, *La commedia in lingua del Cinquecento*, Firenze, Leici, 1964.
- M. AGLIETTI, *La partecipazione delle galere toscane alla battaglia di Lepanto (1751)*, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, Pisa, ETS, 1998, pp. 145–236.
- R. ALONGE -G. DAVICO BONINO, *Bonino, Storia del teatro moderno e contemporaneo. La nascita del teatro moderno: Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2000.
- M. L. ALTERI BIAGI, *Appunti sulla lingua della Commedia del '500*, in *Il teatro classico italiano nel '500*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969, pp. 1–48.
- M. L. ALTERI BIAGI, *Dal comico del «significato» al comico del «significante»*, in *La Lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 1–57.
- R. ANDREWS (a cura di), *Classical Comedy 1508-1786. A Legacy from Italy and France*, Oxford, Legenda, 2022.
- F. ANGIOLINI, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. ANATRA - F. MANCONE, 1999, pp. 223–258.
- ANTON FRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA, *Frate Alberigo*, in *Renaissance Comedy*, University of Toronto Press, 2011.
- G. ANTONELLI, *Aspetti linguistici della commedia italiana del Cinquecento*, in «Verba», 25 (1998), pp. 31–69.
- M. APOLLONIO, *Commedia Italiana*, Milano, Bompiani, 1947.
- M. APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, Firenze, Sansoni, 1940.
- M. ARIANI, *Tra classicismo e manierismo: il teatro tragico del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1974.
- LUDOVICO ARIOSTO, *Commedie*, a cura di L. Stefani, Perugia, Morlacchi, 2013, voll. 2.
- LUDOVICO ARIOSTO, *I Suppositi (in prosa)*, in ID., *Commedie*, a cura di L. STEFANI, vol. I, Perugia, Morlacchi, 2013, pp. 185–265.
- LUDOVICO ARIOSTO, *Tutte le opere di Ludovico Ariosto*, a cura di C. SEGRE - A. CASELLA - G. RONCHI - E. VARASI, Milano, Mondadori, 1994.
- M. P. ARPIONI -A. CESCHIN -G. TOMAZZOLI (a cura di), *Nomina sunt...?*, Venezia, Università Ca' Foscari, 2016.

- I. RUIZ ARZALLUZ, *Petrarca e la tradizione del testo di Terenzio*, in «Latomus», 75 (2016), 3, pp. 21–734.
- F. ASCARELLI -M. MENATO, *La Tipografia del Cinquecento in Italia*, Firenze, Olschki, 1989.
- G. ATTOLINI, *Teatro e spettacolo nel Rinascimento*, Bari, LaTerza, 1997.
- D. S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972.
- N. S. BAKER, *Dux ludens: Eleonora de Toledo, Cosimo I de' Medici, and Games of Chance in the Ducal Household of Mid-Sixteenth-Century Florence*, in «European History Quarterly», 46 (2016), 4, pp. 595–617.
- M. BARATTO, *La Commedia del Cinquecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1977.
- M. BARBIERI, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Mazzola - Vocola impressore di sua maestà, 1778.
- R. BARBONE -A. STÄUBLE, *Proposte per una tipologia dei personaggi femminili nella commedia rinascimentale*, in *rigini della commedia nell'Europa del Cinquecento, Atti del XVII convegno internazionale, Roma e Losanna*, a cura di M. CHIABÒ -F. DOGLIO, Roma, Centro di studi sul teatro medioevale e rinascimentale, 1994.
- R. BARNI, *Galileo Galilei dramaturgo: argomento e traccia di una commedia*, in «Traducao: Polifonias», X–XI (2005).
- E. BELLINI, *Umanisti e lincei: Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997.
- L. BELLONI, «Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno ed a me piangerne». *Il ridicolo e la beffa: criteri metateatrali nella commedia del Rinascimento*, in *Il Teatro nello Specchio. Storia e Forme della Metateatralità in Italia dal Cinque al Novecento*, a cura di M. Sabbatini, Lecce, Rovato, 2018, pp. 27–44.
- PIETRO BEMBO, *Prose della Volgar Lingua*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. POZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978.
- E. VERFASSEN BENINI, *Il teatro del Vasari per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria*, in «Quaderni di teatro», 1982.
- S. BERNER, *Florentine Society in the Late Sixteenth and Early Seventeenth Centuries*, in «Studies in the Renaissance», 18 (1971), pp. 203–246.
- FRANCESCO BERNI, *Capitolo in Lode della Primiera in Opere di Francesco Berni Nuovamente illustrate* a cura di G. MAZZUCHELLI, Milano, C. Daelli e G. Editori, 1864
- P. M. BERTINETTO, *Il ritmo della prosa e del verso nelle commedie dell'Ariosto*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA, *La Calandria*, a cura di G. PADOAN, Bibbiena, Comitato per le onoranze al cardinal Bibbiena nel quinto centenario della nascita, 1970.
- E. BIANCHINI, *Introduzione in Carmina Priapea* a cura di ID., Milano, Bur, 2002
- W. BINNI, *Ludovico Ariosto*, Torino, ERI, 1986.
- C. BITOSI, *Il governo dei magnifici: patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, ECIG, 1990.
- TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. FIRPO, Roma-Bari, Ed. Laterza, 1948
- V. BOGGIONE, *Le parole amoroze: Mandragola, Clizia, Morgante*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 261
- E. BONORA, *La teoria del teatro negli scrittori del Cinquecento*, in *Il teatro classico italiano nel '500*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969, pp. 1–48.
- A. BORLENGHI (a cura di), *Commedie del Cinquecento*, a cura di, Milano, Rizzoli, 1959.
- A. BORLENGHI, *Documenti sul teatro comico del Cinquecento*, Milano, Rizzoli, 1959.
- N. BORSELLINO (a cura di), *Commedie Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- N. BORSELLINO, *Morfologie del Comico nel teatro italiano del Cinquecento*, in «Studi di Letteratura francese», X(1983), pp. 7–18.
- N. BORSELLINO, *Rozzi e Intronati - Esperienze e forme di teatro dal Decameron al Candelaio*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- N. BORSELLINO – R. MERCURI (a cura di), *Il teatro del Cinquecento*, Roma-Bari, LaTerza, 1979.
- M. BOSISIO, *Il teatro pre-classicista sotto i torchi*, in «Tipofilologia», 15 (2022), 1, pp. 82–103.
- M. BOSISIO, «*Quante promesse e giuramenti a l'aura / tu spargi, Amor*». *Tecniche intertestuali e personaggi femminili del Re Torrismondo*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano», LXV (2012), II, pp. 77–103.
- P. BOSISIO, *Popolarità e classicità nel teatro comico del Cinquecento*, Bologna, Principato, 1975.
- P. BOSSIER, *'Ambasciatore delle risa'. La commedia dell'arte nel secondo Cinquecento (1545-1590)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004.
- L. BOTTONI, *Leonardo e l'androgino. L'eros transessuale nella cultura, nella pittura e nel teatro del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- M. BOUHAÏK-GIRONES, *Sources et problèmes de l'histoire du théâtre dans le collèges à la fin du Moyen Âge*, in *Les collèges universitaires en Europe au Moyen Âge et au XVIe siècle*, a cura di A. SOHN, Bochum, Verger, 2011, pp. 107–117.

- ANTON GIULIO BRAGAGLIA, *Commedie giocose del '500*, Roma, Colombo, 1947.
- C. BRENTANO, *Giovanni Battista Della Porta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia Italiana, vol. 37, 1989.
- C. M. BRIQUET, *Les Filigranes*, III, Paris, Alphones Picard et fils, 1907.
- A. BROGINI, *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)*, Rome, École française de Rome, 2006.
- A. BROGINI, *Une noblesse en Méditerranée Le couvent des Hospitaliers dans la première modernité*, Aix en Maresille, Aix en Marseille édition, 2021.
- J. BRUNET, *Noces terrestres, noces spirituelles: «L'acqua-Vino» de G. M. Cecchi et sese rimaniements*, in *Culture et idéologie après le concile de Trent: permanences et changements*, Paris, Paillart, 1986.
- J. BRUNET, *L'Acqua-Vino: une, deux (trois?) farce(s) de giovan Maria Cecchi*, in *Culture et Religion en Espagne et Italie au XVe et XVIe siècles, documents et travaux de l'équipe de recherche*, Paris, Paillart, 1980, pp. 139–174.
- J. BRUNET, *Le paysan et son langage dans l'oeuvre théâtral de G. M. Cecchi*, in *Ville et Campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. Le paysan travesti*, I, Paris, Université Sorbonne Nouvelle, 1976, pp. 179–264.
- F. BRUNI, *La maschera e il volto: il teatro in Italia*, Venezia, Marsilio, 2002.
- G. BUCCHI, *La «Guerra de' topi e de' ranocchi» attribuita ad Andrea del Sarto: Un falso di Francesco Redi?*, in «Filologia Italiana», 4 (2007), pp. 127–172.
- U. BUCCHIONI, *Terenzio nel Rinascimento*, Rocca San Casciano, Libraio di S. M. la Regina Madre, 1911.
- C. CALCATERRA, *Review of L'anima del Cinquecento e la lirica volgare*, in «Aevum», 2 (1928), 4, pp. 657–663.
- A. CALZAVARA, *Meccanismi e forme di «Monna Comedia» rassegna di testi e studi sulla commedia del Cinquecento (1962-1990)*, in «Lettere Italiane», 44 (1992), pp. 638–674.
- B. CAPACI, *Le retrovie epistolari della Guerra di Italia: lettere di Bernardino Prosperi e di Lucrezia Estense de Borgia (1503-1510)*, in «Schifanoia: notizie dell'Istituto di studi Rinascimentali di Ferrara», 60/61 (2021), 1/2, pp. 195–211.
- N. CAPPONI, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l'impero ottomano*, Milano, Il Saggiatore, 2006.
- S. CARADINI, «Nuova arte di far commedie». *Studi teatrali fra Italia e Spagna*, in *La Comedia Nueva e le scene italiane nel Seicento. Trame, drammaturgie, contesti a confronto*, a cura di F. ANTONUCCI - A. TEDESCO, Firenze, Olschki, 2016.

- E. CARRARA, *Potere delle immagini/immagini del potere nella Firenze di Cosimo I*, in «Annali di Storia di Firenze», 9 (2014), 14, pp. 35–56.
- A. M. CASCIETTA, *Ingresso a teatro: guida all'analisi della drammaturgia*, Firenze, Le Lettere, 2003.
- C. CASSIANI, *La battaglia delle parole e delle cose. Dal Bellum grammaticale di Guarna a Erasmo, Rabelais e Swift*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2013
- A. CASTELLANI, *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La Critica del Testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce 22-26 ottobre 1984* a cura di E. MALATO, Roma, Salerno, 1985.
- S. CASTELLI – G. LAZZI (a cura di), *Carte di scena. Catalogo della mostra (Firenze, 1998-1999)-Manoscritti teatrali della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Catalogo ragionato*, Firenze, Polistampa, 1998.
- M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, Firenze, Olschki, 1931, voll. II.
- C. CAZALÉ BÉRARD, *Filoginia/misoginia*, in *Lessico Critico Decameroniano*, a cura di R. BRAGANTINI -P. M. FORNI, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 116–141.
- L. CECCARELLI, *Primi sondaggi sulla tradizione manoscritta di Terenzio*, Roma, Bagatto, 1992.
- GIOVANNI MARIA CECCHI, *Commedie di Giovannaria Cecchi*, Felice Le Monnier, 1856, pp. 662.
- GIOVANNI MARIA CECCHI, *Commedie inedite di Giovan Maria Cecchi*, Barbèra, Bianchi e comp., 1855, pp. 488.
- GIOVANNI MARIA CECCHI, *Compendio di più ritratti*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.
- GIOVANNI MARIA CECCHI, *Giovanni Maria Cecchi; commedia inedita* a cura di B. FERRARO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1986.
- GIOVANNI MARIA CECCHI, *Il Sommario de' magistrati di Firenze di ser Giovanni Maria Cecchi (1562): per una storia istituzionale dello Stato fiorentino*, a cura di A. D'ADDARIO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, pp. 117.
- Giovanni Maria Cecchi, *La moglie*, Roma, Edoardo Perino, 1892.
- Giovanni Maria Cecchi, *La romanesca: farsa*, A. Forni, 1880, pp. 94.
- Giovanni Maria Cecchi, *L'andazzo / Giovanni Maria Cecchi*; a cura di B. Ferraro, Roma, Salerno, Salerno editrice, 1989.
- Giovanni Maria Cecchi, *Lezione o vero Cicalamento di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri sopra 'l sonetto Passere e beccafichi magri arrosto*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.

Giovanni Maria Cecchi, *Ludi esegetici II: lezione sopra il sonetto di Francesco Berni «Passere et beccafichi magri arrosto»*, testo proposto da Franco Pignatti, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2010, pp. 294.

Giovanni Maria Cecchi, *Ragionamenti spirituali, 1558*, con introduzione e note a cura di K. Eisenbichler, Ottawa, Dovehouse, 1986.

A. CERBO, *La pazzia nelle Commedie e nei prologhi fra Cinque e Seicento*, in «Annali dell'Istituto Orientale. Sez. Romanza», LVIII (2016), 1, pp. 75–87.

M. CHIABÒ -F. DOGLIO (a cura di), *Mito e realtà del potere nel teatro: dall'antichità classica al Rinascimento: convegno di studi, Roma 29 ottobre-1 novembre 1987*, Viterbo, Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, 1987.

M. CHIABÒ -F. DOGLIO (a cura di), *Teatro comico fra Medio Evo e Rinascimento: la farsa Convegno di studi Roma, 30 ottobre-2 novembre 1986*, Viterbo, Union Printing, 1987.

G. CICALI, *Tradizione e innovazione nel teatro sacro del Rinascimento: la Rappresentazione di San Giovacchino (metà del secolo XVI)*, in «Tradizione e innovazione nel teatro sacro del Rinascimento: la Rappresentazione di San Giovacchino (metà del secolo XVI)», 2016, pp. 9–32.

G. L. CLUBB, *Giambattista della Porta dramatist*, Princeton, Princeton University Press, 1965.

R. COLUCCIA, *L'esperienza teatrale di Ludovico Ariosto*, Lecce, Manni, 2001.

B. CONCOLINO MANCINI, *Tradizione e innovazione nella commedia del Cinquecento*, in «Chroniques Italiennes», 65 (2001), 1, pp. 27–47.

B. CONCOLINO MANCINI, *Da Ovidio a Shakespeare: Le Metamorfosi del Travestimento*, in «Filologia e Critica», XVIII (1993), 1, pp. 87–99.

B. CONCOLINO MANCINI, *Travestimenti, inganni e scambi nella commedia del Cinquecento*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXLVII (1989), pp. 199–228.

G. CONTINI, *Filologia*, a cura di L. LEONARDI, Bologna, Il Mulino, 2014.

G. CONTINI, *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992.

G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1979.

A. M. COPPO, *Spettacoli alla Corte di Ercole I*, in *Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna, Serie di Storia del Teatro*, I, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 30–60.

D. CORNO, *Introduzione*, in TERENCE, *Il Punitore di se stesso*, trad. di G. GAZZOLA, Milano, BUR, 1990, pp. 5–17.

A. CORSARO, *Magia, lingua e commedia nel Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1990.

- A. CORSARO, *Per una storia del comico nel Cinquecento*, in *Le forme del comico. Atti delle sessioni plenarie Firenze 6, 7, 8, 9 settembre 2017* a cura di S. MAGHERINI – A. NOZZOLI – G. TELLINI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019.
- M. CORVIN, *Dictionnaire Encyclopedique du Théâtre*, Paris, Larousse, 2001.
- S. COSTOLA, *Commedia dell'Arte Scenarios*, London, Routledge, 2022.
- S. COSTOLA, *The Politics of a Theatrical Event: The 1509 Performance of Ariosto's I suppositi*, in «*Mediaevalia*», 33 (2012), pp. 195–228.
- S. COSTOLA, *Strategies of subversion: the power of live performance within the walls of a Renaissance city*, in «*International Journal of Arts and Technology*», 2 (2009), 3, pp. 187–201.
- S. COSTOLA -O. CRICK, *The Dramaturgy of Commedia dell'Arte*, London, Routledge, 2021.
- R. CREMANTE, *Il Teatro del Cinquecento*, Milano, Ricciardi, 1988.
- G. CRIMI – F. PIGNATTI (a cura di), *Il Proverbio nella letteratura Italiana dal XV al XVII secolo.*, in *Atti delle Giornate di studio Università degli Studi di Roma Tre Fondazione Marco Besso Roma 5-6 dicembre 2012*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2014.
- B. CROCE, *Il tipo del napoletano nella commedia*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, LaTerza, 1948.
- F. CRUCIANI -D. SERAGNOLI, *Il Teatro Italiano nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- P. D'ACHILLE, «*Chi dice donna dice...*» *Le parole come strumento di infamia*, in «*Storia delle Donne*», 6/7 (2011), pp. 13–31.
- P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.
- A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891.
- G. DAVICO BONINO (a cura di), *Il teatro Italiano. La commedia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1977-1978, voll. II.
- J. E. DAVIES, *Terence Interrupted: Literary Biography and the Reception of Terentian Canon*, in «*The America Journal of Philology*», 135 (2014), 3, pp. 387–409.
- V. DE AMICIS, *L'imitazione Classica nella commedia italiana del XVI secolo*, in «*Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia*», 1 (1873), pp. 1–153.
- F. A. DE ARMAS, *Cervantes and Della Porta: the art of memory in La Numancia, El retablo de las maravillas, El Licenciado Vidriera and Don Quijote*, in «*Bulletin of Hispanic Studies*», 82 (2005), 5, pp. 633–648.
- A. DE LUCA, *Il Teatro di Ludovico Ariosto*, Roma, Bulzoni, 1981.

A. DE LUCA, *I prologhi delle commedie ariostesche*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione: atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara: 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 577–589.

M. DE MARINIS, *Visioni della scena. Teatro e scrittura*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

S. DE MIN, *Leggere le didascalie. Narrazione, commento, immaginazione nella drammaturgia moderna*, Bologna, ArchetipoLibri, 2013.

M. DE PANIZZA LORCH (a cura di), *Il teatro italiano del Rinascimento*, Milano, Edizioni di Comunità, Edizioni di Comunità, 1980.

D. DE ROBERTIS, *Nota del direttore*, in «Studi di Filologia Italiana», 48 (1990), pp. 301–307.

F. DECROISSETTE, *Le tracce dello spettatore nei prologhi comici di Giovan Battista Della Porta*, in *La «Mirabile» Natura. Magia e scienza in Giovan Battista Della Porta (1615-2015). (Napoli-Vico Equense), 13-17 ottobre 2015. Atti del Convegno Internazionale*, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Serra, 2016.

A. DEL GATTO – G. CAPPELLO – W. BREITNMOSER (a cura di), *L'annodamento degli'intrighi. Studi di sintassi drammatica*, Napoli, Liguori, 2007.

GIAMBATTISTA DELLA PORTA, *De Humana physiognomonia libri sex. Della fisionomia dell'umo libri sei*, a cura di A. PAOLELLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Nazionali, 2013 2011, voll. II.

GIAMBATTISTA DELLA PORTA, *Gli duoi fratelli rivali*, in *Teatro*, a cura di R. SIRRI, a cura di M. VILLANI, III- Le Commedie (secondo gruppo), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1985, pp. 31–134.

M. DEZZI BARDESCHI, *L'apparire e l'essere. Gli apparati del 1565 per le nozze di Francesco de' Medici con Maria Giovanna d'Austria: Palazzo Vecchio*, in «Quaderni di teatro», 1982.

S. DI MARIA, *Cecchi's Assiuolo: A Creative Imitation of the Old and a Telling Reflection of Contemporary Realities*, in «Forum italicum», 45 (2011), 2, pp. 287–310.

S. DI MARIA, *The poetics of imitation in the Italian theatre of the Renaissance*, Toronto, University of Toronto Press, 2013.

M. DI STASI, *Stefano di Francesco Rosselli. Antiquario fiorentino del XVII secolo e il suo sepolcario con introduzione di A. Paolucci*, Firenze, Polistampa, 2010.

G. DISTASO, *Canovacci teatrali nel primo Galilei e collaborazioni*, in *La Prosa di Galileo, La Lingua, la retorica, la storia.*, a cura di M. DI GIANDOMENICO - P. GUARAGNELLA, Lecce, Argo, 2006, pp. 63–81.

L. D'ONGHIA, *Drammaturgia*, in *Storia dell'Italiano scritto*, a cura di G. ANTONELLI - M. MOTOLESE - L. TOMASIN, II: Prosa Letteraria, Roma, Carocci, 2014, pp. 153–202.

- F. DUCCI, *Della Malattia degli ulivi chiamata la lupa e del vero metodo di rimediarvi*, Firenze, Presso Anton Giuseppe Pagani e Compagni, 1797
- D. RADCLIFF-UMSTEAD, *Cecchi and the Reconciliation of Theatrical Traditions*, in «Comparative drama», 9 (1975), 2, pp. 156–175.
- K. EISENBICHLER, *Erotic Elements in the Religious Plays of Renaissance Florence*, in *Worth and Repute in Late Medieval and Early Modern Europe. Essays in Honour of Barbara Todd*, a cura di K. KIPPEN -L. A. WOODS, Toronto, CRRS, 2010, pp. 431–448.
- K. EISENBICHLER, *The Cultural world of Eleonora de Toledo dutches of Florence and Siena*, Ashgate, Aldershot, 2004.
- K. EISENBICHLER, *The cultural politics of Duke Cosimo I de' Medici*, Ashgate, Aldershot, 2001.
- K. EISENBICHLER, *Two Unknown Italian Plays at the Beinecke Library: Giovan Maria Cecchi's Atto Recitabile Per Fare Avanti Che Nella Compagnia Si Diano Li Panellini Benedetti and Giovanni Nardi's Il Disperato*, in «The Yale University Library Gazette», 74 (2000), 3/4, pp. 126–134.
- E.K. EISENBICHLER, *Review of Carnival Comedy and Sacred Play. The Renaissance Dramas of Giovan Maria Cecchi*, in «Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme», 12 (1988), 3, pp. 238–241.
- K. EISENBICHLER, *Spazi e Luoghi nel teatro fiorentino del Cinquecento: Giovan Maria Cecchi*, in «Yearbook of italian Studies», 6 (1987), pp. 51–62.
- K. EISENBICHLER, *Innovation in the Prologues to Giovan Maria Cecchi's Religious Plays*, in «Italice», 63 (1986), 2, pp. 123–141.
- K. EISENBICHLER, *A Playwright in the Pulpit: "The Spiritual Discourses" of Giovan Maria Cecchi (1558)*, in «Italian Culture», 6 (1985), 1, pp. 77–88.
- K. EISENBICHLER, «*From Sacra Rappresentazione to Commedia Spirituale; Three "Prodigal Son" Plays*», in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 45 (1983), 1, pp. 107–113.
- K. EISENBICHLER, *Dramatic Theory in the Prologues of Giovan Maria Cecchi*, in *QuadItal*, 3 (1982), 2, pp. 191–201.
- E. GROOTVELD, *Ariosto comico: Una nuova edizione integrale delle Commedie*, in «Incontri: Rivista Europea di Studi Italiani», 29 (2014), 2, pp. 90–91.
- D. FACHARD, *Dello 'ntelletto" di Nicostrato allo strabiliare di Nicia: note sulla fortuna della novella VII 9 del "Decameron"*, in *De Florence à Venise. Etudes en l'honneur de Christian Bec*, a cura di F. LIVI - C. OSSOLA, Paris, Université de Paris Sorbonne, 2006, pp. 75–87.
- C. FALETTI CRUCIANI, *Il teatro in Italia. Il Cinquecento e Seicento*, Roma, Edizioni Studium, 1999.
- C. FANELLI, *Il ruolo dello spettatore nel teatro del Rinascimento: intrecci tra drammaturgia e immaginazione*, in «Arti della performance: orizzonti e culture», 13, 2021, pp. 464–478.

C. FANELLI, *Galilei teatrante? «Argomento e traccia d'una commedia» di Galileo Galilei*, in *Le forme del comico*, a cura di F. CASTELLANO – I. GAMBACORTI – I. MACERA – G. TELLINI. *Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Firenze, 6-9 settembre 2017*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 1230–1234.

C. FANELLI, *Il corpo comico. Figure femminili nella drammaturgia rinascimentale*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015)*, a cura di B. ALFONZETTI – T. CANCRO – V. DI IASIO – E. PIETROBON, Roma, Adi editore, 2017  
<[https://www.academia.edu/37427876/Il\\_corpo\\_comico\\_Figure\\_femminili\\_nella\\_drammaturgia\\_rinascimentale](https://www.academia.edu/37427876/Il_corpo_comico_Figure_femminili_nella_drammaturgia_rinascimentale)>, consultato il 22 dic. 2022.

P. FANFANI, *Vocabolario della Lingua Italiana, compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier, 1891.

F. FANTAPPIÈ -Y. MANES, *Review of Motherhood and Patriarchal Masculinities in Sixteenth-Century Italian Comedy. Studies in Performance and Early Modern Drama*, ManesYael, in «Archivio Storico Italiano», 171 (2013), 1 (635), pp. 169–171.

A. FAVARO, *Antichi e moderni detrattori di Galileo*, in «La Rassegna Nazionale», CLIII (1907), pp. 577–600.

M. FERRAND, *Le théâtre des collèges parisiens au début du XVIIe siècle. Textes et pratiques dramatiques*, Genève, Droz, 2016.

B. FERRARO, *Catalogo delle opere di G.M. Cecchi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 23 (1981), pp. 39–75.

B. FERRARO, *Introduzione*, in GIOVAN MARIA CECCHI, *Dichiarazione di molti proverbi*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2002, pp. 1000–1032.

B. FERRARO, *Form, Reform and Counter-Reformation in G.m. Cecchi's Commedie Osservate*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 47 (1985), 2, pp. 321–341.

B. FERRARO, «*L'assiuolo*» Di G. M. Cecchi E Il «*Chiù, Chiù, Chiù*» Di Messer Ambrogio, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», 29 (2000), 2, pp. 243–250.

B. FERRARO, *Review of Lo fedele consiglio de la ragione*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», 20 (1991), 3, pp. 581–583.

S. FERONE, *Sulle commedie in Prosa di Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 391–425.

S. FERONE, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Europatra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 2011.

S. FERONE, *Drammaturgia e ruoli teatrali*, in «Il castello di Elsinore», 1988, 3, pp. 37–44.

- S. FERONE, *Il Teatro*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1996, pp. 955–992.
- S. FERONE, *Il Teatro*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1996, pp. 909–1009.
- S. FERONE, *La Commedia dell'Arte. Attrici e attori in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Torino, Einaudi, 2013.
- G. FERRONI, *Il testo e la scena. Saggi sul teatro del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1980.
- G. FERRONI, *Mutazione e riscontro nel teatro di Machiavelli e altri saggi sulla commedia del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1972.
- L. FIACCHI, *Dei proverbi toscani lezione di Luigi Fiacchi detta nell'Accademia della Crusca il di 30 novembre 1813. Con la dichiarazione de' proverbi di Gio. Maria Cecchi ...*, Firenze, Dalla Stamperia Piatti, 1820.
- M. C. FIGORILLI, *Sul teatro di Machiavelli nelle commedie di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca*, «Filologia Antica e Moderna», XXII-XXIII, 9-40 (2012-2013), pp. 173-196.
- M. C. FIGORILLI, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio del paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008.
- M. C. FIGORILLI, *Novella e commedia: migrazioni di codici nelle opere di Antonfrancesco Grazzini*, in «Arnovit», 7 (2022), pp. 48–61.
- SILVIO FIORILLI, *La Lucilla costante*, a cura di M. BRINDICCI, Napoli, Bellini, 1995.
- D. FIORMONTE, *Per una critica del testo digitale. Letteratura, filologia e rete*, Roma, Bulzoni, 2018
- D. FIORMONTE, *Il testo digitale: traduzione, codifica, modelli culturali*, in *Italianisti in Spagna, Ispanisti in Italia: la traduzione*. Atti del Convegno a cura di P. ROSA PIRAS – A. ALESSANDRO - D. FIORMONTE, Roma, Edizioni Q, 2008, pp. 285-300
- G. FOLENA, *il linguaggio del Caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- G. FOLENA, *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento Machiavelli, Ruzante, Aretino, Guarini, Commedia dell'arte*, Padova, Liviana, 1970.
- A. FONTES BARATTO, *Les fêtes à Urbain en 1513 et la «Calandria» de B. D. da Bibbiena*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, a cura di A. RONCHON, Paris, Sorbonne Nouvelle, 1974, pp. 45–79.
- A. FONTES BARATTO, *Pouvoir(s) du rire. Théorie et pratique des facéties aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles: des facéties humanistes aux tori recueils de Lodovico Domenichi.*, in *Réécritures 3. Commentaires, Parodies*,

- Variations dans la Littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université Sorbonne Nouvelle, 1987, pp. 9–100.
- D. FREEDBERG, *The eye of the Lynx. Galileo and his friends, and the beginning of modern natural history*, Chicago, Chicago University Press, 2002.
- N. FRYE, *The Mythos of spring: Comedy*, in *The Anatomy of Criticism*, Princeton, Princeton University Press, 1957, pp. 163–186.
- M. FUMAROLI, *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- GALILEO GALILEI, *Opere*, a cura di A. FAVARO, IX, Firenze, Giunti, 1933.
- GALILEO GALILEI, *Rime*, a cura di A. MARZO, Roma, 2001.
- E. GARAVELLI, *Rinaldo Furioso (O.F. XLIII)*, in *Volteggiando in su le carte. Ludovico Ariosto e i suoi lettori*, a cura di E. Garavelli. *Atti del IV seminario di Letteratura italiana, Helsinki, 20 ottobre 2009*, Helsinki, Helsingin yliopisto, 2011, pp. 123–168.
- E. GARBER ZORZI, *Teatro e Spettacolo nella Firenze dei Medici. Modelli dei luoghi teatrali*, Firenze, Olschki, 2001.
- A. GAREFFI, *La scrittura e la festa. Teatro, festa e letteratura nella Firenze del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- D. GAUDINE, *Les Noms Des Serviteurs Dans La Comédie Italienne Du XVIe siècle*, in «La Licorne», 1976, p. En Ligne.
- S. GHIRARDI, *La voce delle postille «mute». I notabilia manzoniani alle commedie di Giovan Maria Cecchi*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», 22 settembre 2016, 1, pp. 131–212.
- L. LAURA GIANNETTI, «*Ma che potrà succedermi se io donna amo una Donna*»: *Female-Female Desire in Italian Renaissance Comedy*, in «Renaissance drama», 36 (2010), pp. 99–125.
- L. GIANNETTI, *Devianza di Gender nella commedia e nella cultura del Cinquecento italiano*, in «Acta Histriae», 15 (2007), 399–414.
- L. GIANNETTI, *Lelia's kais: imagining gender, sex, and marriage in Italian renaissance comedy*, Toronto, University of Toronto Press, 2009.
- L. GIANNETTI, *On the Deceptions of the Deceived: Lelia and the Pleasures of Play*, in «MLN», 116 (2001), 1, pp. 54–73.
- P. GINORI CONTI, *L'apparato per le nozze di Francesco de' Medici e di Giovanna D'Austria nelle narrazioni del tempo e da lettere inedite di Vincenzo Borghini e di Giorgio Vasari illustrato con disegni originali*, Firenze, Olschki, 1936.
- C. GIOVANARDI – P. TRIFONE, *La lingua del teatro*, Bologna, Il Mulino, 2015.

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINZIO, *Discorsi intorno al comporre de i romanzi, delle commedie e delle tragedie e di altre maniere di poesie*, Venezia, Giolito, 1554.

GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Discorso intorno al comporre delle comedie e delle tragedie, 1543*, in *Scritti Critici*, a cura di C. GUERRIERI CROCETTI, Milano, Marzorati, 1973.

C. A. GIROTTO, *Schede sull'uso dei proverbi nelle opere di Anton Francesco Doni*, in *Il proverbio nella letteratura italiana del Cinque e Seicento*, a cura di G. CRIMI – F. PIGNATTI, Roma, Roma Tre - Fondazione «Marco Besso», 2012, pp. 113–138.

G. GIUSTI, *Raccolta di Proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1871.

E. GOGGIO, *Dramatic theories in the prologues to the commedie erudite of the sixteenth century*, in «Publications of the Modern Language Association of America», LVIII (1943), pp. 322–336.

E. GOGGIO, *The prologues in the commedie erudite of the sixteenth century*, in «Italice», XVIII (1941), pp. 124–132.

E. GOUDRIAAN (a cura di), *Florentine Patricians and their Networks. Structures behind the cultural success and the political representation of the Medici Court*, London, Brill, 2021

G. GRABHER, *Sul teatro dell'Ariosto*, Roma, Edizioni Italiane, 1946.

C. GRAYSON, *Appunti sulla lingua delle commedie in prosa e in versi in Ludovico Ariosto: Lingua, stile e tradizione. Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12 ottobre 1974* a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 379–390.

M.T. GRAZIOSI, *Il "parasita" nella commedia del Rinascimento*, in «Atti e memorie - Arcadia, Accademia letteraria italiana», 6 (1974), 3, pp. 93–107.

G. GRAZZINI, *Della Porta*, in *Enciclopedia dello Spettacolo*, Milano, Garzanti, 1957.

A. GRECO, *L'Istituzione del teatro comico nel Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1976.

E. GRENDI, *Capitazioni E Nobiltà Genovese in Età Moderna*, in «Quaderni storici», 9 (1974), 26 (2), pp. 403–444.

M. D. GRMEK, *Portrait psychologique de Giovan Battista Della Porta*, in *Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo, Atti del convegno «Giovan Battista Della Porta», (Vico Equense, 29 settembre-3 ottobre 1986)*, a cura di M. TORRINI. Napoli, Guida, 1990, 17–30.

RAFFAELLO GUALTEROTTI, *Descrizione del regale apparato per le nozze della serenissima Madama Cristiana di Loreno moglie del serenissimo Don Ferdinando Medici. III granduca di Toscana*, Firenze, Antonio Padovani, 1589

M. GUARDO, *La vita di Giovanni Battista Porta linceo*, in «L'Ellisse: studi storici di letteratura italiana», 11 (2016), 2, pp. 53–86.

- G. GUASTELLA, «*Di malizia il cucco*»: *il parassita dai primi volgarizzamenti plautini alla Mandragola*, in *Personaggi in scena: il parassitus*, a cura di G. BANDINI – C. PENTERICCI, Roma, Carocci, 2019, pp. 33–54.
- G. GUASTELLA, *Plauto e Terenzio in volgare, 1486-1530*, in *La Commedia Italiana. Tradizione e Storia*, a cura di M. C. FIGORILLI - Daniele Vianello, Bari, Pagina, 2018, pp. 36–47.
- A. GUIDOTTI, *Il modello e la trasgressione: commedie del primo '500*, Roma, Bulzoni, 1983.
- A. GUIDOTTI, *Scenografie di pensieri. Il teatro del Rinascimento fra progetto e sperimentazione*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2002.
- M. T. HERRICK, *Comic theory in the Sixteenth century*, Urbana, University of Illinois Press, 1964.
- M. T. HERRICK, *Italian Comedy in the Renaissance*, Urbana, University of Illinois Press, 1960.
- L. HUTCHEON, *Ironie, Satire, Parodie: Une Approche Pragmatique de l'Ironie*, in «Revue de Theorie et d'Analyse Litteraires», 12.46 (1981), pp. 140–155.
- D. ISELLA, *Le carte mescolate. Vecchie e nuove*, Torino, Einaudi, 2009.
- P. ITALIA, *Editing 2.0. Come leggiamo e leggeremo i testi in rete*, in «Nuovi Argomenti», 73/1 (2016), pp. 80-86
- J. JACQUOT, *Les Fêtes de la Renaissance*, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1960 1956, voll. 3.
- L. JENKELS, *On the psychology of comedy*, in *Comedy. Meaning and Form*, a cura di W. CORRIGAN, San Francisco, Chandler, 1965.
- K. JOHNSTON, *Molière, Descartes anche the practice of comedy in the intermezzo*, in «Music & Letters», 94 (2013), 1, pp. 38–77.
- W. KAISER, *L'économie de la rançon en Méditerranée occidentale (xvie-xviii siècle)*, in «Hypothèse», 10 (2007), 1, pp. 359–368.
- L. KLEM, *La commedia del Cinquecento tra immagine del mondo reale e astrazione teatrale. Quattro esempi d'una dialettica.*, in *Atti del VII congresso degli italianisti scandinavi. Aarhus-Sandbjerg, 21-23 giugno 2007*, a cura di S. BACH – L. CECCHINI – A. KRASCHMER, Aarhus, Aarhus Universitet, 2009.
- T. KORNEEVA, *The dramaturgy of the spectator. Italian Theatre and the Public Sphere, 1600-1800*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2019.
- A. LA CHESNAYE DES BOIS, *Dictionnaire généalogique, héraldique, chronologique et historique contenant l'origine et l'état actuel des premières Maisons de France, des Maisons souveraines et principales de l'Europe*, VI, Paris, éd. Duchesne, 1756.
- R. O. LANDI - B. NICCOLI, *Moda a Firenze 1540-1580: lo stile di Elionora di Toledo e la sua influenza*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2005

- P. LARTHOMAS, *La Langage dramatique. Sa nature, ses procédés*, Paris, Armand Colin, 2005
- M. LASTRI, *Elogio di Stefano Rosselli*, in *Raccolta di elogi di uomini illustri Toscani*, Firenze, Giunti, 1770.
- S. LAZZARIN, *Maîtres, précepteurs et pédagogues : figures de l'enseignant dans la littérature italienne*, Bern, Peter Lang, 2017.
- G. LAZZI (a cura di), *Carte di scena: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 21 dicembre 1998-20 marzo 1999*, Firenze, Polistampa, 1998.
- L. LEONARDI, *Filologia elettronica fra conservazione e ricostruzione*, in *Digital philology and medieval texts*, a cura di A. CIULA - F. STELLA, Pacini, Pisa, 2007, pp. 65-75
- M. LEONE, *Semiotica del cibo comico: sul senso dell'ilarità alimentare*, in «EIC», 27 (2019), pp. 1-7.
- LEONE DE' SOMMI, *Quattro Dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche*, a cura di Ferruccio Mariotti, Milano, Il Polifilo, 1968.
- N. LEPRI, *Spettacolo della memoria e memoria dello spettacolo. Arte e mito medico nelle feste fiorentine del 1565*, in «Camenuiae», 2014 <<https://lettres.sorbonne-universite.fr/sites/default/files/media/2020-06/07lepriatdef.pdf>>, consultato il 12 mag. 2022.
- A. LERCARI, *La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal comune consolare alla repubblica aristocratica*, in *Le aristocrazie cittadine: evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli 15.-18* a cura di M. ZORZI – M. FRANCAZANI – I. QUADRIO Venezia, La musa Talia, 2009, pp. 228-362.
- M. LETA, *Alterità scientifica e alterità etnica: la costruzione del personaggio di Albucazar nell'Astrologo di Giovan Battista Della Porta*, in «Quaderni d'italianistica», 42 (2021), 2, pp. 207-240.
- M. LETA, *Cerretani, ciarlatani e negromanti nel teatro comico del Rinascimento*, in «Hvmanistica», 2020.
- NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. TROVATO, Padova, Antenore, 1982.
- L. MAGAGNATO, *Teatri italiani del Cinquecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1954.
- S. MAGHERINI – A. NOZZOLI – G. TELLINI, *Le forme del comico: atti delle sessioni plenarie Firenze, 6, 7, 8, 9 settembre 2017*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2019.
- F. MALFATTI, *Firenze, gli Asburgo e gli Ottomani. La campagna di Szigetvar (1566)*, Tesi di laurea magistrale, Pisa, Università di Pisa, 2013.
- M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- S. MAMONE, *Dèi, Semidei, Uomini. Lo spettacolo fiorentino fra neoplatonismo e realtà borghese*, Roma, Bulzoni, 2003.

- S. MAMONE, *Il teatro nella Firenze Medicea*, Roma, Bulzoni, 2018.
- S. MAMONE, *Serenissimi fratelli principi impresari. Notizie di spettacolo nei carteggi medicei. Carteggi di Giovan Carlo de' Medici e di Desiderio Montemagni suo segretario (1628-1664)*, Firenze, Le Lettere, 2003.
- Y. MANES, *Motherhood and Patriarchal Masculinities in Sixteenth-century Italian Comedy*, Ashgate Publishing, Ltd., 2011, pp. 159.
- C. MARAZZINI, *La Lingua Italiana. Profilo Storico*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- D. MARCIAK, *La Place du Principe. Perspective et pouvoir dans le Théâtre de cour des Medicis, Florence (1539-1600)*, Paris, Classiques Garnier, 2005.
- B. MARIGNETTI, *Gli Intermedi della «Pellegrina»: repertori emblematici e iconologici*, in «Rivista Italiana di Musicologia», 31 (1996), 2, pp. 281–301.
- A. MARINÒ, *Feste, spettacoli e teatro a Pisa nell'età dei Medici e dei Lorena: (1588-1798)*, Pisa, ETS, 2016.
- G. MASI, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di transilvania (1540-1699). Un caso: i fratelli Genga*, Bologna, Aracne, 2015.
- C. MAZZI, *Un catalogo degli scritti di Giovannaria Cecchi*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 7 (1910), pp. 157–170.
- J. J. MCGANN, *La letteratura dopo il world wide web: Il testo letterario nell'era digitale*, Edizione italiana a cura di D. BUZZETTI, Bologna, Bononia University Press, 2002.
- MICHELE MERILLO, *Della guerra fatta da' francesi e de' tumulti suscitati poi da Sampiero nella bastelica della Corsica*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1607.
- F. MILANO, *Le commedie di Giovanbattista Della Porta*, , in «Studi di Letteratura Italiana», 2 (1900), pp. 311–411.
- F. MINECCIA, *Per una storia della marina granducale toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in «Itinerari di ricerca storica», 2 (2016), 197–206.
- C. MOLINARI, *Storia del teatro*, Roma Bari, Laterza, 1997.
- L. MONCALLERO, *Precisazioni sulle rappresentazioni della «Calandria» nel Cinquecento*, in «Convivium», 6 (1952), pp. 819–851.
- S. MORANDO, *La letteratura teatrale italiana. Il testo drammatico e la sua storia dal Medioevo al Novecento*, Roma, Carocci, 2023.
- M. A. MORETTINI BURA, *Spirito e lingua nel teatro di Giovanni Maria Cecchi*, Perugia, Ufficio studi della Università italiana per stranieri, 1983.

- A. P. MULINACCI, 'Cercar Maria per Ravenna': *Da un proverbio, a un cantare, alla Fantesca di G. B. Della Porta*, in «Italianistica», 19 (1990), pp. 69-78
- L. MURARO, *Giambattista della Porta, mago e scienziato*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- A. M. NAGLER, *Theatre Festivals of the Medici, 1539-1637*, New Haven, Yale University Press, 1964.
- J. M. NAJEMY, *The Cambridge Companion to Machiavelli*, Cambridge University Press, 24 giugno 2010.
- F. NARDI, *Trattati, prologhi, lezioni. Teoria e pratica del comico tra Cinque e Seicento*, in *Le forme del comico. Atti delle sessioni plenarie Firenze 6, 7, 8, 9 settembre 2017*, a cura di S. MAGHERINI - A. NOZZOLI - G. TELLINI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019.
- F. NARDI (a cura di), *Comico, riso e modernità nella letteratura italiana tra Cinque e Ottocento*, Roma, Edizioni ecampus, 2012.
- G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in *Di Scritto e di Parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 210–253.
- G. NIGGESTICH-KRETZMANN, *Intermezzi des italienischen Renaissancetheaters*, Gottingen, Gottingen, 1968.
- T. NUMERICO - D. FIORMONTE - F. TOMASI, *L'umanista digitale*, Bologna, Il Mulino, 2010
- C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I «politici» del medioevo genovese: (ricerche d'archivio): il Liber civilitatis del 1528*, Copy-Lito, Genova, 1987.
- V. ORLANDO, *Le edizioni rinascimentali dei volgarizzamenti di Plauto e Terenzio*, in «Aevum», 14 (1940), 4, pp. 573–581.
- G. PADOAN, *L'Avventura della commedia rinascimentale*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1996.
- G. PAGLIANO, *Il motivo del travestimento di genere nella novellistica e nel teatro italiano del Rinascimento*, in *Abito e identità. Ricerche di storia letteraria e culturale*, a cura di C. GIORCELLI, I, Roma, Edizioni Associate, 1995, pp. 23–94.
- V. PANDOLFI (a cura di) *La commedia dell'arte. Storia e Testo*, Firenze, Le Lettere, 1988, voll. 6.
- V. PANDOLFI, *Il teatro del Rinascimento e la commedia dell'arte*, Roma, Lerici, 1969.
- A. PAOLELLA, *La presenza di Giovan Battista della Porta nel "Carteggio Linceo"*, in «Bruniana & Campanelliana», 2 (2002), pp. 509–521.
- A. PAOLELLA, *Linguaggio erotico in G.B. Della Porta*, in «Quaderns d'Italia», 18 (1997), 1, pp. 35–56.

T. PASQUI, «*Libro di Conti della Commedia*». *La sartoria teatrale di Ferdinando I de' Medici nel 1589*, Firenze, Nicomp, 2010.

G. PATRIZI, *Dovizi, Bernardo detto il Bibbiena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma, Istituto dell'enciclopedia Italiana, 1992 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/dovizi-bernardo-detto-il-bibbiena\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/dovizi-bernardo-detto-il-bibbiena_(Dizionario-Biografico)/>).

P. PAVICE, *Dictionnaire du Théâtre*, Paris, Dunod, 1997.

G. PELLI, *Lettera scritta in seguito dell'Elogio di Stefano Rosselli*, in «Continuazione delle novelle letterarie», 29 (1759), p. 450.

A. PERNICE, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del secolo XVI*, in «Archivio Storico Italiano», 83 (1925), 2, pp. 249–297.

A. PEROSA, *Teatro Umanistico*, Milano, Nuova Accademia, 1965.

C. PESCA, *II. Lo spazio teatrale cittadino: Ferrara e le commedie di Ariosto. La città maschera: geometria e dinamica della città rinascimentale*, in *La città maschera: geometria e dinamica della città rinascimentale*, Ravenna, Longo, 2002.

A. PETRINI, *La Signoria di madonna Finzione: teatro attori e poetiche nel Rinascimento italiano*, Genova, Costa & Nolan, 1996, pp. 159.

A. PETRUCCI (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Roma-Bari, LaTerza, 2003.

M. PFISTER, *Das Drama. Theorie und Analyse*, München, Fink Verlag, 1994.

P. G. PHILO, *A distorting Mirror? How italian renaissance regular (five-act) comedy reflected its society*, London, Royal Holloway, University of London, 2014.

P. PICARI, *Giovan Battista Della Porta: il filosofo, il retore, lo scienziato*, Milano, Franco Angeli, 2007.

T. S. PICQUET, *La Comédie Italienne de la Renaissance. Miroir de la société*, Roma, Aracne, 2018.

E. PIERAZZO, *Digital Scholarly Editing Theories and Practices*, Cambridge, Open Book Publishers, 2016

E. PIERAZZO, *La Codifica dei Testi. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2005

M. PIERI, *Fra vita e scena. Appunti sulla commedia senese cinquecentesca*, in «Il castello di Elsinore», 2013, pp. 9–34.

M. PIERI, *La commedia del '500 fra palco e libro*, in «Ecdotica», 19 (2022), pp. 165–178.

M. PIERI, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

- M. PIERI, *Siena e il DNA della commedia rinascimentale*, in «Il castello di Elsinore», 2008, 57, pp. 9–20.
- A. PINELLI, *I teatri. Lo spazio dello spettacolo dal teatro umanistico al teatro dell'opera*, Firenze, Sansoni, 1973.
- C. PINGARO, «*Suntuose e splendide nozze*». *L'importanza del matrimonio tra Cosimo I con Eleonora di Toledo per la costruzione dello Stato mediceo*, in «Pedralbes: revista d'història moderna», 36 (2016), pp. 85-113
- P. PIRET, *Mutations du corps ou l'autre crise du personnage*, in *Études théâtrales*, 66 (2017), 1, pp. 49–59.
- S. PITTALUNGA, *Arcaismo e commedia umanistica*, in «Humanistica», 1/2 (2006), pp. 47–51.
- M. PLAISANCE, *Festa teatro e politica nella Firenze del Rinascimento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2004.
- M. PLAISANCE, *Littérature et censure à Florence à la fin du XVIe siècle: le retour du censuré*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Sorbonne Nouvelle, 1983, pp. 233–252.
- M. PLAISANCE, *Fiction comique et idéologie dans «la Cofanaria» de Francesco D'Ambra*, in «Revue de la Société d'Histoire du Théâtre», 1977, pp. 141–152.
- M. PLAISANCE, *La politique culturelle de Côme I et les fêtes annuelles à Florence de 1541 à 1550*, in *Les fêtes de la Renaissance*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1975, pp. 361–438.
- M. PLAISANCE, *Culture et Politique à Florence de 1542 à 1551*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Université Sorbonne Nouvelle, 1974, pp. 149–242.
- M. PLAISANCE, *Affirmation de la politique culturelle de Côme I*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance (Première série)*, Paris, Université Sorbonne Nouvelle, 1973, pp. 432–433.
- PLAUTO, *Casina*, trad. di M. SCANDOLA, Milano, BUR, 1988.
- G. POCHAT, *Theater und bildende Kunst in Mittelalter und in der Renaissance in Italien*, Graz, Akademische Druck u. Verlagsanstalt, 1990.
- G. PULLINI, *Stile di transizione nel teatro di Giambattista della Porta*, in «Lettere Italiane», 8 (1956), 3, pp. 299–310.
- M. QUAGLINO, *Il volgare e il principe. Politica culturale e questione della lingua alla corte di Cosimo*, in «Annali di Storia di Firenze», 2014, 87–110.

- L. QUATTROCCHI, *Studenti-attori nelle università tedesche*, in *Spettacoli studenteschi nell'Europa umanistica. Atti del XXI Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, Anagni, 20-22 giugno 1997*, a cura di M. CHIABÒ - F. DOGLIO, Roma, Torre d'Orfeo, 1998 pp. 201–218.
- D. RADCLIFF-UMSTEAD, *Florentine Sacred Drama in the Late Renaissance*, in «Italian Culture», 4 (1983), 1, pp. 43–64.
- D. RADCLIFF-UMSTEAD *The birth of modern comedy in Renaissance Italy*, Chicago, Chicago University Press, 1969.
- R. RAFFAELLI - A. TONTINI (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates*, I–VI, Urbino, Quattroventi, 1998-2003.
- E. RAIMONDI, *Politica e Commedia*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- E. REFINI, *Bodily Passions: Physiognomy and Drama in Giovan Battista Della Porta*, in «Renaissance and Reformation», 4 (2017), 1, pp. 121–139.
- E. REFINI, *Prologhi figurati. Appunti sull'uso della prosopopea nel prologo teatrale del Cinquecento*, in «Italianistica», 3 (2006), pp. 61–86.
- D. E. RHODES, *The Printer of Ariosto's Early Plays*, in «Italian Studies», 18 (1963), pp. 13–18.
- S. RICCI, *Giambattista della Porta mago, linceo, teatrante*, in «Bruniana & campanelliana», 21 (2015), 1, pp. 110–110.
- S. RICCI, *Giovanni Battista Della Porta*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero, Filosofia*, Roma, Istituto dell'enciclopedia Italiana, 2012, pp. 213–220.
- B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy: the editor and the vernacular text, 1470-16000*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- D. RIPOSIO, *Nova comedia v'appresento: il prologo nella commedia del Cinquecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1989.
- G. RODDA, *Fisiognomica, pedanteria e capitani spagnoli. «La Fantasca» di G.B. Della Porta come laboratorio comico in Le forme del comico. Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Firenze, 6-9 settembre 2017* a cura di F. CASTELLANO – I. RENE GAMBACORTI – I. MACERA – G. TELLINI, Firenze, Società Editrice Fiorentina 2019, pp. 1221–1229.
- G. RONCHI - A. CASELLA, *Le commedie e i loro stampatori*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione : atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara : 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, 331–406.
- A. RONCONI, *Prologhi plautini e prologhi terenziani nella commedia italiana del '500*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1970.

- F. ROSITI, *La commedia rinascimentale e le prime traduzioni di Plauto rappresentate a Ferrara*, in *Contributi dell'Istituto di filologia moderna - serie Storia del Teatro*, I, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 1–29.
- R. ROSSELLI DEL TURCO – C. DI PIETRO, *La visualizzazione di edizioni digitali con EVT: una soluzione per edizioni diplomatiche e critiche*, in «Ecdotica», 16/2019, pp. 148-173
- R. ROSSELLI DEL TURCO, *Il Vercelli Book Digitale: teoria e pratica di un progetto di edizione elettronica*, in «Schede Umanistiche», 28 (2014), pp. 181- 200
- J.J. ROUBINE, *Introduction aux grandes théories du théâtre*, Paris, Armand Colin, 2000.
- F. RUFFINI, *Commedia e festa nel Rinascimento. La «Calandria» alla corte di Urbino*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- L. GIANNETTI RUGGIERO, *Feminae ludentes nella commedia rinascimentale italiana: gli esempi di Calandria e Venetiana*, in «Italian Culture», 18 (2000), 2, pp. 47–71.
- L. L. GIANNETTI RUGGIERO, *When male characters pass as women: Theatrical play and social practice in the Italian renaissance*, in «The Sixteenth century journal», 2005, pp. 743–760.
- L. RUGGIO, *Il teatro umanistico in Europa: Risultati e prospettive di ricerca*, in «Lettere Italiane», 70 (2018), 1, pp. 116–168.
- L. RUGGIO, *Repertorio Bibliografico del Teatro Umanistico*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2011.
- J. RUSSEL, *Storia del Teatro*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- J.P. RYNGAERT, *Introduction à l'analyse du théâtre*, Paris, Armand Colin, 2001.
- P. SABBATINO, *Giordano Bruno e la «mutazione» del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1993.
- P. SABBATINO, *Le lingue tutte italiane in scena a Firenze (Sala del Duca, 1° maggio 1569): la vedova del Cini e l'Apoteosi di Cosimo I del Vasari*, in «Studi Rinascimentali», 15 (2017), pp. 123–131.
- G. SALE, *Dalla Ripresa Del Modello Letterario Italiano Al Riferimento All'attualità Francese: Il Repertorio Antropometrico Di Filosofi Ed Eruditi Pedanti Nell'opera Di Molière*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», 42 (2013), 1, pp. 55–66.
- I. SANESI, *Commedie del Cinquecento*, Bari, LaTerza, 1912, voll. 2.
- I. SANESI, *Storia dei generi letterari italiani: La commedia*, I, Milano, Vallardi, 1911.
- M. SANTORO (a cura di), *La «Mirabile» Natura. Magia e scienza in Giovan Battista Della Porta (1615-2015), (Napoli-Vico Equense), 13-17 ottobre 2015. Atti del Convegno Internazionale*, Pisa-Roma, Serra, 2016.

- J. M. SASLOW, *Medici wedding of 1589. Florentine festival as Theatrum Mundi*, New Haven, Yale University Press, 1996.
- A. SCANNAPIECO, *Sulla filologia dei testi teatrali*, in «Ecdotica», 11 (2014), pp. 26–55.
- A. SCANNAPIECO, *Sulla filologia dei testi teatrali*, in *Gli orizzonti dell'ecdotica. Autori, testi, lettori*, a cura di F. RICO, Roma, Carocci, 2022, pp. 297–332.
- U. SCOTTI-BERTINELLI, *Sullo Stile delle commedie in Prosa di Giovanni Maria Cecchi*, Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, 1906.
- L. SECCHI TARUGI (a cura di), *Cultura e Potere nel Rinascimento. Atti del IX convegno internazionale (Chianciano-Pienza 21-24 luglio 1997)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1999.
- C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985.
- C. SEGRE, *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi, 1984.
- C. SEGRE (a cura di), *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 446.
- C. SEGRE, *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 1974.
- A. SERPIERI, *La retorica a teatro*, in «Strumenti Critici», 1981, 41, pp. 149–179.
- A. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993.
- N. SFORZA, *Espectáculo, teatro y comitencia política en la(s) Italia(s) del Renacimiento*, in «Journal de Ciencias Sociales», 4 (2016), 6, 19–43.
- SFORZA ODDI, *Commedie. L'Erofilomachia, I morti vivi, Prigione d'amore*, a cura di A. R. RATTI, Perugia, Morlacchi, 2011.
- R. SIRRI, *Sul Teatro del Cinquecento*, Napoli, Morano, 1989.
- R. SIRRI, *Teatralità dell'onomastica in G. B. Della Porta*, in «Il nome nel Testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», VI (2003), pp. 347–358.
- M. SLAWINSKI, *Comedy of words and comedy of things: A Renaissance and Its Plautine models*, in «New Comparison», 3 (1987), pp. 5–18.
- A. SOLERTI, *Musica, ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637*, Firenze, Bemporad, 1989.
- R. SOSNOWSKI – E. STALA, *Lo spagnolo e il latino nella Fantescia di Giambattista della Porta. Alcuni appunti*, in «Studia Iberstycxne», VII (2008), pp. 341–355.
- V. SPAMPANATO, *Quattro filosofi napoletani nel carteggio di Galileo*, Portici, Della Torre, 1907.

E. SQUICCIARINI, *Gli Intrichi d'Amore: riflessioni sul personaggio del napoletano Gialaise*, in «Campi Immaginabili. Rivista semestrale di Cultura», I-II (2020), pp. 39–49.

A. STÄUBLE, *Antecedenti boccacciani in alcuni personaggi della commedia rinascimentale*, in «Quaderns d'Italià», 2009, pp. 37–47.

A. STÄUBLE, «Parlar per lettera». *Il pedante nella Commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1991.

A. STÄUBLE, *Risonanze europee della commedia umanistica del Quattrocento*, in *The Late Middle Ages and the Dawn of Humanism outside Italy, Proceedings of the International Conference*, a cura di G. VERBECKE - J. JISEWIJN, Leuven, Brill, 1972, pp 182–194.

A. STÄUBLE, *La Commedia Umanistica*, Roma, Istituto Nazionale sul Rinascimento, 1968.

A. STÄUBLE, *Nuove Edizioni Di Commedie Rinascimentali*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 30 (1968), 1, pp. 203–208.

L. STEFANI, *Introduzione*, in Ludovico Ariosto, *Commedie*, I, Perugia, Morlacchi, 2007, pp. 9–80.

L. STEFANI, *Coordinate orizzontali nel teatro comico del primo Cinquecento*, in «Belfagor», 36 (1981), 3, pp. 275–297.

T. STELLA PICQUET, *La Comédie Italienne de la Renaissance. Miroir de la société.*, Roma, Aracne, 2018.

R. SCRIVANO (a cura di), *Letteratura e Teatro*, Bologna, Zanichelli, 1983.

P. D. STEWART, *Retorica e mimica nel «Decameron» e nella commedia del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1986.

P. D. STEWART, *Testo, lingua, spettacolo nel teatro italiano del Rinascimento*, Scandicci, La Nuova Italia, 1987.

P. STOPPELLI, *Metodologia delle attribuzioni letterarie*, in *La Critica del Testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante. Atti del Convegno internazionale di Roma 23-26 ottobre 2017*, a cura di E. MALATO – A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno, 2019, pp. 861–876.

A. SURIANI, *Tra modelli antichi ed istanze di modernità, l'innovazione dei personaggi femminili nella commedia del Cinquecento*, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana. Atti del XII congresso dell'Associazione degli Italianisti, Roma 17-20 settembre 2008* a cura di C. GURRERI – A. M. JACOPINO – A. QUONDAM, Roma, Sapienza Università di Roma, 2009; online <<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/moderno-e-modernita-la-letteratura-italiana>>.

P. SZONDI, *Teoria del dramma moderno. 1880-1950*, Torino, Einaudi, 1982.

- TERENZIO, *Il punitore di se stesso*, trad. di G. GAZZOLLA, Milano, BUR, 1990.
- R. TESSARI, *Commedia dell'Arte e ciarlataneria: inter-relazioni e interferenze*, in «Rebento», 7 (2017), pp. 298–328.
- R. TESSARI, *La drammaturgia da Eschilo a Goldoni*, Bari-Roma, LaTerza, 1998.
- E. TESTA, *Simulazione del parlato*, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.
- H. THIJS VAN VEEN, *Cosimo I de' Medici and his self-representation in Florentine art and culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- K. F. THOMPSON, *A Note on Ariosto's I Suppositi*, in «Comparative Literature», 12 (1960), 1, pp. 42–46.
- C. TITOMANLIO, *Dalla parola all'azione: forme della didascalia drammaturgica (1900-1930)*, Pisa, ETS, 2013.
- S. TOFANO, *Il teatro all'antica italiana e altri scritti di teatro*, a cura di A. TINTERRI, Roma, Bulzoni, 1985.
- A. TONTINI, *Per la storia del testo di Plauto nell'umanesimo. Benedetto Borsa «De legendo Plauto potius Terentio»*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 56 (2014), 2, pp. 477–543.
- V. TOPOLEVA, *Review of The Poetics of Imitation in the Italian Theatre of the Renaissance*, in «Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme», 36 (2013), 4, pp. 155–157.
- M. TORRINI, *Galileo nel tempo*, Firenze, Olschki, 2021.
- M. TORRINI, *Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo*, Napoli, Guida, 1986.
- L. TOTARO, *Ragioni d'amore. Le donne del Decameron*, Firenze, Firenze University Press, 2005.
- O. TRABUCCO, *Appunti di filologia dell'aportiana*, in «Bruniana & Campanelliana», 21 (2015), 1, pp. 135–142.
- P. TRIFONE, *L'italiano a teatro. Dalla commedia Rinascimentale a Dario Fo*, Roma, Salerno, 2000.
- P. TRIFONE, *Una maschera di parole. La commedia tra grammatica e pragmatica*, in *La sintassi dell'italiano letterario*, a cura di P. TRIFONE – M. DARDANO, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 193–238.
- F. TRONCARELLI, *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il medioevo Latino*, a cura di G. Cavallo – C. Leonardi, Roma, Salerno, 1993, pp. 373–390.
- A. UBERSFELD, *Le Théâtre et la cité*, Bruxelles, Edition Complexe, 1991.
- A. UBERSFELD, *Les Termes clés de l'analyse du théâtre*, Paris, Edition du Seuil, 1996.

- A. UBERSFELD, *Lire le théâtre*, Paris, Belin, 1996, voll. 3.
- A. UBERSFELD, *L'Objet théâtral*, Paris, CNDP, 1979.
- A. UBERSFELD - G. BANU, *L'Espace théâtral*, Paris, CNDP, 1979.
- A. VALLONE, *La vocazione al racconto del Cecchi*, in «Humanitas», 3 (1950), pp. 303–313.
- A. VALOROSO, *La "poetica imitazione": L'esperienza teatrale di Ariosto tra esercizio dei classici e sperimentazione drammaturgica*, in «Italian Culture», 21 (2013), 1, pp. 19–44.
- L. VANOSI, *Lingua e struttura del teatro italiano del Rinascimento: Machiavelli, Ruzante, Aretino, Guarini, Commedia dell'arte*, Padova, Liviana, 1970.
- P. VENTRONE, *L'Arno come «luogo teatrale» fra medioevo e rinascimento*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale Mantova 1-4 ottobre 2008*, a cura di A. CALZONA – D. LAMBERINI, Firenze, Olschki, 2010, 586–611.
- P. VENTRONE, *Sulla tradizione del testo drammatico: note ed esempi*, in *Ingresso a teatro. Guida all'analisi della drammaturgia*, a cura di Anna Maria Cascetta - Laura Peja, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 148–170.
- P. M. VESCOVO, *Filologia teatrale. Limiti del campo e peculiarità*, in «Ecdotica», 19 (2022), pp. 134–165.
- P. M. VESCOVO, *Penultima volontà d'autore. Appunti di filologia teatrale*, in *Filologia, teatro, spettacolo dai greci alla modernità*, a cura di R. PUGGIONI – F. COTTICELLI, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 186–209.
- P. M. VESCOVO, *A viva voce: percorsi del genere drammatico*, Venezia, Marsilio, 2015.
- P. M. VESCOVO, *Entracte: drammaturgia del tempo*, Venezia, Marsilio, 2007.
- P. M. VESCOVO, «Ardelia», «Ramusia», «Venexiana». *Appunti Su Una Linea Della Commedia Cinquecentesca*, in «Lettere Italiane», 47 (1995), 3, pp. 436–452.
- P. M. VESCOVO, *Lo spazio e il tempo nel teatro di Ruzante*, in «Quaderni veneti», 27–28 (1998).
- C. VILLA, *La «Lectura Terentii»*, Padova, Antenore, 1984.
- P. VIII (a cura di), *Valete et Plaudite: Modelli e figure della commedia umanistica*, Lecce, Milella, 2018.
- P. VIII, *immagini e immaginazioni della realtà: ricerche sulla commedia umanistica*, Firenze, Le Lettere, 1999.
- V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, Guida, 2007.

F. WEINAPPLE, *Imitazione e fraintendimento nel Teatro comico Rinascimentale*, in «Lettere Italiane», 38 (1986), 1, pp. 69–85.

S. WELLEN, *La Guerra d' topi e de' ranocchi attributes to Andrea del Sarto: Considerations on the Poem's Authorship, the Compagnia del Painolo, and Vasari*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 12 (2019), pp. 181–232.

M. ZACCARELLO, *Teorie e forme del testo digitale*, Roma, Carocci, 2019

M. ZACCARELLO, *Ingegno naturale e cultura materiale: I moti degli atristi nelle Trecento Novelle di Franco Sacchetti*, in «Italianistica», 2 (2009), pp. 129–140.

R. ZACCARIA, *Della Porta, Giovanbattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989  
<[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovambattista-della-porta\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovambattista-della-porta_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

G. ZARAGOZA, *Le personnage de théâtre*, Paris, Armand Colin, 2006.

L. ZORZI, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977.

L. ZORZI, *Il luogo teatrale a Firenze. Brunelleschi, Vasari, Buontalenti, Parigi*, Milano, Electa, 1975.

#### SITOGRAFIA

*Auteso. Autografos teatrales del siglo de oro*, s.d. <<http://theatregor-fe.netseven.it>>.

[http://new.lessicografia.it/Controller/?entry\\_id=9290d51f8cca46bc9a171656ab7bcfa8](http://new.lessicografia.it/Controller/?entry_id=9290d51f8cca46bc9a171656ab7bcfa8)

<https://www.haltadefinizione.com/visualizzatore/opera/ciclo-delle-allegorie-lo-sdegno-libera-rinaldo-dalla-gelosia-vincenzo-de-barberis> [ultima visualizzazione 12/24

<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=209877&RicProgetto=reg-tos>

[https://www.gdli.it/pdf\\_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI10/GD LI\\_10\\_ocr\\_763.pdf&parola=](https://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI10/GD LI_10_ocr_763.pdf&parola=)

<https://www.asim.it/iconologia/ICONOLOGIAview.asp?Id=89>

<https://mia.medici.org/Mia/>

#### MANOSCRITTI CITATI

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. Lat. 3303

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. Lat. 1629

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Barb. Lat. 97

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. Lat. 3226

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Conv. Soppr. I.I.12

FIRENZE, *Biblioteca Mediceo Laurenziana*, Plut. XXXVI.36

FIRENZE, *Biblioteca Marchesi Rosselli del Turco*, ms. 226 (già ms. 203, ant. Segn. A.III.8)

NEW HAVEN, *Yale Beinecke Library*, 836

#### DOCUMENTI ARCHIVISTICI CITATI

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo*, 4469, cc. 3-6

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*, 4634, c40r

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*, 4634, c. 35r

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*, 4634, 43r

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*, 4634, c. 33r

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*. 4148, c. 532r

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*, 4634, c. 33r

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, 4634, c. 43r